DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXIV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

TEMPLARI o TEMPIERI, *Templariorum Equitum*. Ordine religioso e militare, istituito nel 1118 dalla pietà di Ugone di Payens o de Paganis, da Goffredo di s. Omer o di s. Adelmaro, e da 7 altri gentiluomini di cui la storia non ricorda i nomi. Questi tra loro formarono una società per difendere i pellegrini, che recavansi in *Siria* a venerare i luoghi santificati dalla presenza del Salvatore, contro i rubamenti de' ladroni, le vessazioni e le crudeltà degl'infedeli saraceni, rendere loro sicure le strade e particolarmente il cammino del mare, ed ancora per propugnare la difesa della religione. Affinchè nulla impedisse dall'impiegare tutta la loro vita in quest'opere eroiche di cristiana carità, giudicarono opportuno di obbligarvisi formalmente con voti, e dedicarsi al servizio di Dio e del prossimo, ad imitazione de'canonici regolari, e de' cavalieri *Gerosolimitani (V.)*, o di *Malta* (*V.*). A tale effetto si portarono da Guarimondo o Stefano patriarca di Gerusalemme, il quale approvando la loro risoluzione, ricevè da essi i 3 voti di povertà, castità e ubbidienza, a'quali poi aggiunsero quello d'esporre la loro vita in difesa di *Terrasanta*, in remissione de'peccati. Baldovino II re di Gerusalemme, ammirandone il zelo, diè ad essi per qualche tempo nel proprio palazzo una casa vicino al luogo ove già sorgeva il celeberrimo *Tempio di Salomone*, da cui trassero il nome di *Templari*, o *cavalieri della milizia del Tempio*. Non mancano di quelli che fanno derivare tale denominazione dall' accompagnare che facevano i cavalieri di tempio in tempio i pellegrini, mentre incedevano alla visita de'luoghi santi. Le loro case si chiamarono Tempio. In seguito i canonici regolari del s. *Sepolcro* concessero loro un sito adiacente al palazzo regio, a condizione che vi stabilissero la loro dimora. Da prima non viveano che di limosine, e per questa estrema povertà da loro professata, derivò ad essi ancora il nome di *poveri cavalieri del Tempio*. Ne' primi anni dell' istituzione non ammisero alcuno nella loro società, la quale però non si accrebbe che dopo il concilio di Troyes del 1128, al quale pre-

siedè il cardinale b. Matteo legato in Francia di Onorio II e vescovo d'Albano. Vi si trovò Ugone con 5 suoi confratelli, e domandarono una regola acciò vivendo in società potessero osservare metodi uniformi. Tale richiesta sembrando ragionevole a'padri del concilio, s. Bernardo abbate cisterciense di Chiaravalle e uno di essi, fu incaricato di compilarla, e vi soddisfece con molta prudenza e pietà, dando loro una regola conforme allo spirito dell'istituto che professavano. I principali articoli erano, che dovessero ascoltare quotidianamente tutto l' uffizio divino, e che quando n'erano impediti dal servigio militare, vi dovessero supplire con un certo numero di *Pater noster*; che mangerebbero di magro 4 giorni per settimana, e che non andrebbero mai a caccia nè d'uccelli, nè di quadrupedi. Alcuni riportano tale regola, altri negano che l'avessero ricevuta, o almeno che la regola restataci sia un compendio e secondo quella de' cisterciensi, e non di s. Agostino come pretesero altri. Ciò si prova dalla formola del giuramento che faceva il maestro dell' ordine de' cavalieri di Portogallo, riportato dal p. Helyot, *Storia degli ordini religiosi e militari*, t. 6, cap. 3: *Dell'origine de' cavalieri Templari, e della loro abolizione*. In esso il maestro prometteva a Gesù Cristo e al suo vicario il Papa, ubbidienza e fedeltà perpetua, giurando di difendere eziandio colle armi i misteri e i dogmi della fede; di mantenersi soggetto al gran maestro generale dell'ordine secondo gli statuti prescritti da s. Bernardo; di giammai soccorrere i principi infedeli, e se da loro assaliti combatterli; di non vendere i beni dell' ordine, nè cedere le sue piazze; di osservare perpetua castità e fedeltà al re, e di non negare soccorso e difesa a'confratelli cisterciensi. I cavalieri templari ricevuta la regola dalle mani del cardinal b. Matteo, vestirono l'abito di lana bianco della forma prescritta dal concilio di Troyes, al quale il cisterciense Eugenio III nel 1146 vi aggiunse una croce rossa, acciò nel bianco della veste apprendessero l'innocenza de'costumi, e nel colore rosso della croce si mostrassero pronti allo spargimento del sangue per difendere la fede cristiana e la *Terrasanta* di Palestina, come rileva il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri e militari*, che a p. 115 riporta la figura dell'*Eques Templarius*. Inoltre aggiunge, che i cavalieri usavano lo stendardo bianco e nero, per significare nel bianco la benignità agli amici di Cristo, e nel nero la fierezza contro i nemici di esso. Che la forma della croce di decorazione era simile a quella de'cavalieri gerosolimitani; altri però sostengono che fosse doppia come la patriarcale. Per esprimere la loro semplicità e umiltà formarono lo stemma dell'ordine colle figure d'un cavallo montato da due cavalieri. Noterò col Bosio, che nello stendardo posero il motto *Vaucent*: che in italiano suona *Val cento*. Si volle con esso accennare, che ciascun di loro armato di vera fede e aiutato dal favore divino valeva 100 de'nemici e infedeli; anche con allusione al motto cantato dalle donne ebree dinanzi David dopo l'uccisione di Golia: *Uno ha vinti 10,000*. Dietro a questo stendardo andavano i templari cantando: *Non nobis Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*. Quello stendardo si prese per presagio del destino dell'ordine, il cui principio fu tutto candido e felice, ed il fine oscuro, funesto e infelicissimo. In principio esemplare fu la loro vita, sante le opere, eccellente l' opinione; e ad esempio de'cavalieri gerosolimitani valorosamente aiutarono i re di Gerusalemme contro gl'infedeli. Quindi l'ordine ebbe prospero e rapido incremento, i principi e i grandi cominciarono a colmarlo di beni, per la rinomanza e simpatia che destavano, ammirandosi il valore dimostrato nelle guerre delle *Crociate*, onde da poveri fratelli di poi acquistarono ricchezze sterminate, sparse in tutti i paesi della cristianità, ma fu il ger-

me del male che li distrusse. Narra Guglielmo arcivescovo di Tiro, che a suo tempo nella casa del Tempio di Gerusalemme vi erano più di 300 cavalieri, oltre un infinito numero di frati serventi; che immense erano le loro ricchezze non meno in oriente, che in occidente; e che non eravi alcun luogo del cristianesimo in cui non ne avessero, procedendo nell'opulenza del pari co'regi. Assicura Matteo Parisio, che giunsero a possedere più di 9000 case. Quest'abbondanza di beni fu il loro tarlo, li fece inorgoglire, si affrancarono dall'ubbidienza del patriarca di Gerusalemme che pel 1.°a loro li avea concessi, usurparono le doti delle chiese, imbandivano mense colle più squisite vivande, e dimenticando lo scopo di loro istituzione di edificare il mondo colle virtù, e di guarentire liberi i passi pe'pellegrinaggi a Gerusalemme, si sparsero in tutta Europa impossessandosi delle fortezze, città e terre, che la pietà de'fedeli aveano convertito in loro vantaggio. Vollero fare da principi e da baroni, comandare a'popoli, ed esercitare sui vicini la ragione del forte prepotente. Le case de' templari crebbero in tutti i regni d'Europa, collegate in alleanza formidabile, poichè la loro fama militare che risuonava pel mondo, guidava ad essi il fiore della cavalleria da ogni parte del cristianesimo. Nel 1155 i templari si arricchirono col bottino fatto nella morte d'Ebeis soldano d'Egitto, vinto in battaglia. Nella divisione della preda, come più potenti e numerosi, lor toccò Nosceradino egregio figlio del soldano, che più volte chiese il battesimo, ma non lo esaudirono; anzi per avarizia lo venderono agli egiziani, i quali gli dierono crudelissima morte, con infamia e obbrobrio de' templari. Il Vecchio della Montagna e principe degli assassini, nel 1172 inviò un ambasciatore al re di Gerusalemme per farsi cristiano con tutti i suoi, sotto certe condizioni, e fu dal re Amauri I udito volentieri e fatto accompagnare con salvacondotto da un gentiluomo principale di sua corte. Ma i templari che aveano costretto il Vecchio della Montagna a pagar loro un tributo, temendo colla sua conversione di perderlo, usciti da un'imboscata uccisero empiamente l'ambasciatore. Sdegnato il re, domandò al gran maestro fr. Ottone di s. Amando soddisfazione dell'atrocità commessa. Rispose questi, che già conforme gli statuti dell'ordine avea data la penitenza all'uccisore, il quale avrebbe mandato prigione al Papa, e che niuno poteva porre mano sui religiosi dell'ordine, pe' privilegi che godeva dalla s. Sede. Rotta guerra col principe d'Antiochia, armarono contro di lui 7 galeazze e lo combatterono per 3 anni, finchè il gran maestro dell' ospedale di Gerusalemme ne compose le differenze. Comprarono da Riccardo I re d'Inghilterra l'isola di Cipro per 35,000 marche d'argento, ma non ne goderono lungamente il possesso. Alcuni loro imputarono di frequentemente eccitare i saraceni di Siria e d'altre parti a far correrie negli stati cattolici, per mostrarsi necessari a'principi cristiani e cavar ad essi ingenti somme di denaro. Si attribuì loro di aver costretto Federico II imperatore, che pe'giuramenti fatti erasi recato in Palestina a combattere gl'infedeli, a collegarsi col soldano di Babilonia, quando conobbe che con tradimento l'aveano provocato a sorprenderlo. Però le calunnie contro i cavalieri furono esagerate da molti storici, ed è probabile che i favorevoli a Federico II nemico della Chiesa, per diminuirgli l'odiosità prodotta dall' infame patto, ne cagionassero i templari. In fatti narra il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, che i tempieri scrissero a Papa Onorio III dello stato di Terrasanta, ed il simile fece il gran maestro lamentandosi della tardanza del soccorso promesso da Federico II, il quale nel 1220 molestò i beni loro. Gregorio IX consigliò il gran maestro come dovea regolarsi nella guerra persiana; e poi per avere i cavalieri spogliati de'loro beni alcuni mercanti an-

conitani, il Papa acremente li riprese. Nel 1272 i tempieri impegnarono Filippo III l'*Ardito* re di Francia, a radunare un esercito per aiuto di Terrasanta. Crebbe la loro arroganza e avarizia, dimenticando co' loro vizi ciò che doveano a Dio e al prossimo. Affascinati dalle loro passioni, dopo la rovina de'cristiani in Siria e la perdita del regno di Gerusalemme, della quale essi furono la causa, divennero bersaglio dello sdegno di Dio, che li disperse erranti di terra in terra. Strumenti della loro definitiva perdita furono il priore di Montfaucon nella provincia di Tolosa, e l'italiano Rosso-Dei, o Niffodei fiorentino. Il 1.° era stato condannato per sentenza del gran maestro dell'ordine a finir i suoi giorni in una prigione, perchè convinto d'eresia e di molti altri infami delitti; e l'altro in pena di sue scelleraggini dovea a gravissime pene essere sottoposto, per giudizio del preposto di Parigi. Ambedue questi rei ridotti a sostenere il castigo loro dovuto, crederono di poterlo scampare rivelando molte cose dell' ordine, fino allora occulte. Accusarono quindi di sì enormi delitti i cavalieri, che a Filippo IV il *Bello* re di *Francia*, quantunque loro fiero nemico, non sembravano credibili, comechè riguardanti la fede e la verecondia. Ne parlò al Papa Clemente V, che nel 1306 trovavasi in Lione, e poi nuovamente a mezzo de'suoi ambasciatori ne trattò con lui a Poitiers. Il Papa che non poteva persuadersi dell'enormi accuse, scrisse al re, dandogli parola di portarsi tra poco a Poitiers, dond' erasi partito, per venire egli stesso in chiaro di quanto a'cavalieri imputavasi, benchè dal gran maestro dell'ordine Giacomo de Molai borgognone fosse il tutto negato. Egli per la gran maestranza, eguagliando nella dignità i principi, avea fatto da padrino al battesimo d'un figlio del re Filippo IV. Ma il re temendo che questo affare non turbasse la tranquillità dello stato, per essere l'ordine potentissimo in Francia, fece arrestare a' 13 ottobre 1307 contemporaneamente e in tal giorno tutti i templari, e s'impadronì insieme del Tempio a Parigi, ove andò ad alloggiare, e vi pose il suo tesoro e le scritture di Francia, facendo sequestrare tutti i beni appartenenti all'ordine. Molto dispiacque a Clemente V, che senza di lui si procedesse in affare di tale importanza, poichè i cavalieri erano militari e religiosi, perciò persone ecclesiastiche e immediatamente soggette alla s. Sede; rimostranze che furono appoggiate da una decisione della facoltà di Parigi, pronunziandosi in favore del Papa. Da due cardinali fece sapere al re che rimettesse le cose in istato di sua soddisfazione, pregandolo di manifestare a'cardinali le accuse, e dare in loro custodia i beni dell'ordine. Di più sospese l'autorità degli arcivescovi, vescovi, prelati e inquisitori di Francia, e riservò a se la cognizione dell'affare. Offeso il re per la risoluzione presa dal Papa, pel suo focoso temperamento gliene fece amare doglianze; tuttavolta per giustificarsi col mondo, contentò i due cardinali, e fece condurre alcuni templari a Poitiers ov'era il Papa. Questi gl'interrogò con 72 altri cavalieri dell'ordine, e tutti confessarono per vere le accuse, che principalmente si riducevano alle seguenti. 1.° D'insegnare che Gesù Cristo non era Dio, ma un uomo giustamente condannato a morte a motivo de'suoi delitti. 2.° Di obbligare i loro novizi a rinunziare alla fede cattolica, ed a sputare 3 volte sull'immagine del Crocefisso. 3.° Di presentare un idolo o testa di legno con lunga barba, parte inargentata e parte dorata, a quelli che portavansi al capitolo generale e di farglielo adorare. 4.° Di obbligare i novizi alla prostituzione ed evitare in tal maniera ogni commercio colle donne (ed in vece viveano apertamente fra le sozzure impudiche non solamente con femmine cristiane, ma ancora con quelle pagane o maomettane sregolatamente). 5.° Di baciare la bocca, l'umbelico e l'ano di colui che li riceveva nell'ordine. 6.° Che il

gran maestro de' templari, il quale non avea alcun ordine sagro, era il solo rivestito della podestà d'assolvere i cavalieri da'loro peccati. 7.° Che i sacerdoti appartenenti all'ordine consagravano senza dir le parole sagramentali. I suddetti cavalieri per la maggior parte convennero su tutti questi capi d'accusa, tranne quello dell'adorazione dell'idolo, che si conservava in Marsiglia: il Rinaldi ancora riporta gli enormi eccessi e l'apostasia, di cui erano stati accusati. Allora il Papa ritirò la sospensione de' prelati e inquisitori di Francia, permise agli ordinari de' luoghi di procedere con ogni diligenza contro i templari fino alla sentenza, la quale dovea pronunziarsi contro i particolari ne'concilii provinciali, con espresso comando di non intraprendere contro il gran maestro generale cosa alcuna, riservando a se e alla s. Sede di compilargli il processo, ed a' maestri e precettori di Francia, d'oltre mare, Normandia, Poitou e Provenza. Indi Clemente V scrisse al re, che se l'ordine venisse abolito, i beni fossero impiegati nel conquisto e ricupera di Terrasanta, e come avea per essi nominati amministratori, lo pregò a deputarne degli altri; ed il re vi acconsentì di buon grado. Il Papa deputò quelli che doveano assistere i prelati ne' processi de' templari, cioè due canonici di loro chiesa, due domenicani e due francescani. Vedendo il re che i processi non si eseguivano, diè commissione a fr. Guglielmo di Parigi domenicano, inquisitore del Papa in Francia, di procedere con processi, in presenza di testimoni esaminando i templari. Di 140 del Tempio di Parigi, a riserva di 3, tutti confessarono veri i delitti accusati, tranne l'adorazione della testa dorata, di cui alcuni non aveano notizia per non esporsi che ne'soli capitoli generali. Il gran maestro Molai, Ugone Peraud, e Guido fratello del Delfino d'Auvergne o del Viennese furono ancor essi interrogati: i primi due confessarono vere le incolpazioni nella più parte, ed altrettanto fecero altri interrogati in diverse città di Francia. Il Papa a procedere con più sicurezza in sì grave affare, nominò 3 cardinali a rinnovare gl' interrogatorii a' principali prigionieri a Chimon: il gran maestro e gli altri confermarono il confessato. Venuto il Papa sempre più in chiaro della rea corruzione dell'ordine, ed essendo sparso per tutto il mondo, giudicò conveniente una generale inquisizione, intimando perciò il concilio generale di Vienna nel Delfinato, e nominando intanto commissari per procedere in suo nome contro i templari, giacchè gl' inquisitori deputati dal re con l'assistenza d'alcuni gentiluomini, violavano l' immunità ecclesiastica contro i regolari cavalieri. Nel 1308 il re intimò i prelati di Francia d'ogni ordine, i magistrati de'luoghi e i grandi del regno all'assemblea di Tours, per trattar la causa de'templari. Dopo terminata, il re si portò a Poitiers per conferire col Papa, e si convenne che i templari fossero custoditi dal re a istanza del Papa, e che i prelati nelle loro diocesi li potessero giudicare, toltine alcuni de'quali il Papa riservò a se la cognizione. Nel 1309 i commissari deputati, in Parigi citarono tutto l'ordine a comparire innanzi di loro nella sala dell'episcopio: comparve il gran maestro, con Peraud commendatore dell'ordine, ma essendosi il 1.° finto pazzo, non passarono più oltre nel suo esame. Trascorsi 3 giorni, e interrogato di nuovo il gran maestro della confessione fatta a' 3 cardinali, li dichiarò mentitori e invocò su di loro severi castighi. Altri cavalieri protestarono, che per timore erano ad essi state estorte le confessioni de'delitti accagionati loro: similmente dichiararono 74 templari ch'erano nel Tempio di Parigi, chiamando eretici e infedeli quelli che li aveano processati, pronti a presentarsi al concilio se posti in libertà; e che i cavalieri che aveano deposto contro l' ordine, eranvi stati costretti da'tormenti, dal timore della morte, e anche corrotti con denaro. I

difensori dell'ordine dichiararono false e detestabili le incolpazioni, di cui era stato gravato da persone subornate, e che molti frati dell'ordine che a forza di tormenti aveano confessato, erano pronti a contestare il contrario qualora fossero liberi. I commissari dall'agosto 1309 al maggio 1311 esaminarono 231 testimoni, tanto templari che altri, che aveano deposto alla presenza degli ordinari. Il concilio provinciale di Sens tenuto verso il 1310 in Parigi, avea proferito la sentenza contro molti dell'ordine, altri assolvendo, altri condannati a qualche penitenza e poi liberati, molti rilegati in prigionia perpetua, e 59 come ricaduti furono degradati dal vescovo di Parigi, e dati in potere del braccio secolare furono arsi vivi fuori di porta s. Antonio, protestando la loro innocenza, ed essere calunnie le imputazioni: il che cagionò alta meraviglia nel popolo, parte del quale deplorava la loro sorte, e parte detestava la loro ostinazione. Frattanto si facevano gli stessi processi negli altri regni. L' arcivescovo di Ravenna adunò il concilio provinciale, ove fu decretato che gl'innocenti fossero assolti, ed i rei puniti: che i confessanti a forza di tormenti, dovessero considerarsi innocenti, e che bisognava conservar l'ordine, se sana ne fosse la maggior parte. In Bologna alcuni provarono, che la loro vita era sempre stata onesta. Nella Lombardia e nella Toscana furono convinti di delitti orrendi e detestabili egualmente che quelli di Francia. In Castiglia furono arrestati, e sequestrati i loro beni. In Salamanca furono dichiarati innocenti, nondimeno vennero mandati al Papa. In Inghilterra confessarono i delitti, de'quali gli accusavano. In Provenza furono tutti condannati a morte; ed il Papa mandò l' abbate di Crudacio in Germania, acciò prendesse informazione di loro, e deputò ancora gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, ed i vescovi di Treveri, di Magdeburgo, di Costanza e di Strasburgo, onde facessero lo stesso nelle loro diocesi. Nel regno di Cipro i templari avendo saputo che d'ordine del Papa doveansi arrestare, presero le armi e i cavalli per difendersi; nondimeno poi si sottomisero e furono imprigionati. Que'd'Aragona fecero maggiore resistenza, salvandosi nelle piazze forti dell'ordine, e la principale essendo il castello di Monzon, fu assediata e presa; come pure si espugnarono Miravelle, Cantaveja e Castellot. Imprigionati i cavalieri, il Papa ordinò al vescovo di Valenza di processarli. In Portogallo re Dionisio, senza concorrere alla distruzione de' templari, li fece passare nell' ordine di *Cristo* da lui istituito, al quale attribuì i loro beni con Thomar ch'era stato il capo dell' ordine de' templari, e ne diè porzione all'ordine d'*Avis*. Arrivato il tempo del concilio intimato in Vienna, nella 1.ª sessione a' 16 ottobre 1311 vi fu trattato l'affare de' templari, e durò sino alla settimana santa del 1312; e nella 2.ª che cominciò a'22 maggio venne pubblicata la bolla di Clemente V della condanna dell'ordine, che incomincia colle parole: *Sacro approbante concilio*, nella quale si dice che in considerazione de'gravi ed enormi delitti, de' quali i templari erano stati convinti, per approvazione del concilio e non per sentenza definitiva, tutto l'ordine de'templari s'intendeva abolito, e proibivasi a qualsivoglia persona l'entrarvi e vestirne l'abito sotto pena di scomunica; e che il concilio univa all'ordine e milizia *Gerosolimitana*, che sui turchi avea allora gloriosamente conquistato *Rodi* (*V.*), tutti i beni de'templari sì mobili, che stabili appartenenti ad essi nel tempo della loro cattura in Francia, eccettuando però da questa unione generale i beni da essi posseduti ne'regni di Castiglia, d'Aragona, di Majorca e di Portogallo, de' quali apparteneva la disposizione alla s. Sede. Il re di Francia de'loro beni mobili si ritenne due terzi per le spese de'processi. Ferdinando IV re di Castiglia unì al suo dominio i beni dell'ordine posti ne' suoi

stati, e parte furono assegnati all'ordine di *Calatrava;* e Giacomo II re d'Aragona co'beni loro istituì l'ordine di *Montesa.* Riferisce il Bosio nell'*Istoria della s. Religione di s. Gio. Gerosolimitano*, che a Papa Nicolò IV, dopo la perdita di Tripoli, nel 1289 fu proposta l'unione de' templari a'gerosolimitani, per terminar le loro discordie e dissensioni per emulazione, tanto pregiudizievoli alla cristianità d'oriente ed a a Terrasanta, onde ne interpellò l'episcopato, i principi cristiani e i due ordini; ma l'unione non ebbe effetto, ritenuta per cosa vile. Il *Saggiatore Romano* nel t. 1, p. 243 parla de'templari e d'un nuovo documento che riguarda la casa ch'ebbero in Roma. Sebbene dica che della stanza de'templari in Roma, poco o nulla generalmente si sa, pure da una bolla di Alessandro IV del 1259 si raccoglie: che i templari possederono il castello di s. *Felice* sul monte Circeo e le proprietà annesse a quel feudo, e così un tenimento *ad s. Mariam de Surresca* nella diocesi di Terracina, ed una casa in quella città presso le mura urbane nel luogo che dicevasi Posterula; ed in Terracina i templari possedevano ancora la chiesa di s. Maria de' Leprosi. Le possidenze di s. Felice spettavano a'cavalieri templari del convento di s. Maria sull'Aventino colle di Roma. Questa chiesa tuttora dell'ordine *Gerosolimitano*, e che descrissi in quell'articolo, forse pervenne in proprietà di esso, quando ebbe i beni de' templari, i quali ricolmati di privilegi da'Papi, ne aveano ricevuti anco da Alessandro IV, stabilendo pene contro quelli che avessero preteso le decime da essi, obbligando i vescovi ad accettare i chierici presentati da'templari per le chiese all' ordine soggette, ed esonerandoli da tasse dovute a'nunzi e legati della s. Sede; e finalmente avea pur loro concesso, che i vescovi potessero agire severamente contro gli usurpatori delle limosine largite all'ordine. Il gran maestro Molai fu riservato al giudizio della s. Sede, col suddetto Guido maestro di Normandia, con Peraud che occupava una delle principali cariche dell' ordine, insieme ad un altro impiegato nelle finanze regie. Nell'ultimarsi il processo de'templari, Clemente V autorizzò 3 cardinali legati, l'arcivescovo di Sens e alcuni altri a giudicare i 4 cavalieri, i quali confessarono avanti a'giudici i delitti di cui erano accusati. Quindi i giudici ordinarono che si alzasse un palco nel portico della Madonna, ove sarebbe loro fatto conoscere il proprio destino. Stabilito a quest' effetto un giorno, dopo un lungo ragionamento fatto da uno de'cardinali, questi disse al popolo che i 4 cavalieri templari venivano condannati a perpetua prigionia, per aver francamente confessato i loro errori. Ma all'improvviso, Molai e Guido protestarono al popolo e a' giudici presenti, ch'era falsa la loro deposizione, chiamando Dio a testimonio di loro innocenza. Allora i cardinali li dierono al preposto di Parigi che ivi trovavasi, ed il re adunato il consiglio di tutti secolari, fu decretato che verso la sera a' 20 aprile 1312, altri dicono nel 1313, fossero bruciati Molai e Guido nell'isola del palazzo, tra il giardino reale e il convento degli agostiniani, come fu eseguito. Soffrirono questi rei costantemente il supplizio, e finchè ebbero lena di favellare, sostennero essere innocenti e false le deposizioni. Quindi l'ordine de'templari rimase per sempre estinto in tutto il cristianesimo, fuorchè in Germania, ove per qualche tempo si mantenne nell' arcivescovato di Magonza, facendosi i cavalieri assolvere da'voti dall'arcivescovo nel sinodo perciò adunato. Fra tutti gli ordini soppressi, niuno ebbe fine più tragico di questo, sebbene vogliano alcuni che i loro misfatti furono esagerati da'nemici, e che molti innocenti restarono avviluppati nella proscrizione generale. Fu donata la vita a tutti i cavalieri, che dopo la sentenza del concilio di Vienna non reclamarono; e 74 di essi non accusati intrapresero di difendere l'ordine, ma non

furono ascoltati. Come in generale furono trattati i cavalieri appartenenti all'ordine, meglio è vedere il Rinaldi, all'anno 1312, n.° 9. Molti contemporanei riprovarono l'eccessivo rigore e scolparono l'ordine, affermando che agli accusati si prometteva grazia per carpir loro la confessione, o si otteneva questa colla tortura. Rimarcarono che la maggior parte de' principi si divisero le spoglie de'templari, i loro castelli e le piazze forti, per le quali talvolta aveano tremato. Il Novaes nella *Storia di Clemente V*, riferisce che i concilii di Treveri, Magonza e Ravenna nell'anno medesimo dichiararono innocenti i templari. Dice che bisogna confessare che la loro causa, nello stato in cui oggi si trova, non lascia d'essere un problema de' più difficili che abbia la storia ecclesiastica, e che le ricchezze de'cavalieri unite a molti vizi particolari, e ad una vanità che li rendeva odiosi, fossero i loro delitti effettivi, i quali molto più si rilevano dalla vivacità di Filippo IV loro mortale nemico, per essersi essi uniti nella rivoluzione che si formò quando volle alzar il prezzo delle monete fino a due terzi sopra il loro valore reale; e per essersi contro del re apertamente dichiarati, in favore di Papa *Bonifacio VIII*; onde il re severamente si era proposto di annientare e distruggere l'ordine. Comunque sia però, i testimoni che convinsero i cavalieri delle colpe loro addebitate, la confessione d'un gran numero di essi, costrinsero il concilio a sopprimerli; e il Papa a fare altrettanto per via più di provvisione e ordinanza apostolica, che di condanna e sentenza definitiva. Le loro immense ricchezze e beni, dopo lunghi contrasti, con bolla de'2 maggio furono assegnati a'gerosolimitani perchè erano similmente addetti alla difesa de' luoghi santi, tranne quelli di cui pure già parlai. Rimarca inoltre Novaes, che Clemente V morì nel giorno medesimo in cui due anni prima era stato bruciato il gran maestro, e che nell'anno stesso a'29 novembre cessò di vivere Filippo IV, il quale gli procurò e fece subire quel tremendo castigo. Di questo clamoroso avvenimento e spaventevole tragedia, con precisione discorre ancora il Bercastel nella *Storia del cristianesimo* t. 15, lib. 42; però quanto all'origine della disgrazia de'templari, non conviene col racconto di Giovanni Villani, che l'attribuisce alla scontentezza de'due sunnominati cavalieri; ma alle rivelazioni fatte al re da Squin di Florian, templare che pe'suoi delitti dovea subire la morte. Di più riporta i diversi giudizi sulla sorte de' templari, che secondo alcuni furono vittime della severità di Clemente V, e di Filippo IV che lo dominava, come dissi ad Avignone e ne'tanti articoli in cui compiansi la nocevole influenza del tristo principe sul supremo capo della Chiesa, che fatalmente indusse a stabilire in Francia il suo soggiorno, con funeste conseguenze. Questi giudizi sui templari ampiamente si potranno rilevare da'seguenti scrittori. *Histoire de l'ordre militaire des Templiers, depuis son établissement jusqu'à sa decadence et sa suppression, par Pierre du Puy conseiller et garde de la bibliothèque du Roy, nouvelle édition revue, corrigée et augmentée d'un grand nombre de pièces justificatives. Ouvrage que pourra servir de supplement à l'histoire de l'Ordre de Malthe, au quel on a uni partie des biens de celui des Templiers*, Brusselles 1741. Pietro Messie, *Des Templiers dans ses leçons par Cl. Ciuget*, Lyon 1592. *Instituta et regula ord. Militum Templariorum in Prosp. Stellartii Regulis ord. monastic.*, Duaci 1626. Egidio Strauchi, *Disputatio historica de ordinis militum Templi*, Wittebergae 1669. Gio. Cristiano Wichmanshausen, *Disputatio de extinctione ordinis Templariorum*, Lipsiae 1687. Cristiano Tomasi, *Dissert. de Templariorum equitum ordine sublato*, Halae 1702. Nicola Gurtlero, *Historia Templariorum observation. Eccles. aucta*, Amstelodami 1691. Godofredo G. Liebnitzio, *Man-*

tissa codicis juris gentium, Hannov. 1708.

TEMPLI DI ROMA. *V.* TEMPIO.

TEMPORA. *V.* QUATTRO TEMPORA.

TEMPSA o TEMESA. Antica città vescovile d'Italia ne'Bruzi, chiamata *Temsa*, celebratissima siccome fondata dagli ausonii, da molti scrittori latini e greci rinomata. Divenne colonia romana per quella che vi dedusse P. Cornelio Scipione l'*Africano*, e poi anche rinnovata da T. Sempronio Longo console nell'anno di Roma 558. Nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 171, si legge, che il popolo abiurato il falso culto degl'idoli, abbracciò il cristianesimo, e meritò la sede vescovile, ma non si conoscono che i seguenti vescovi che riporta. Ilario che fu in Roma al sinodo Palmare nel 503 adunato da s. Simmaco; Sergio *Tempsanensis ecclesiae episcopus*, trovossi al concilio di Roma tenuto da s. Martino I nel 649; Abbundanzio sottoscrisse alla lettera sinodica di s. Agatone Papa all'imperatore Costantino III nel 680. Rovinata la città, la diocesi fu compenetrata con quella di s. *Marco (V.)*, cui è pure unita la sede di *Bisignano*, principato della famiglia *Sanseverino*, nella Calabria Citeriore, provincia ecclesiastica di Cosenza. Si pretende che sulle rovine di Tempsa, sia sorto il borgo di Torre Loppa, ovvero di s. Lucido borgo sul Mediterraneo, ed altri dicono Malvito, e finalmente alcuni pretendono che gli succedesse Scalea con comodo porto, ma altri sostengono che fu edificata sugli avanzi di *Taulano* fabbricata da'sibariti. Se Temesa o Tempsa in che sito la costruirono gli ausonii, se ora vi sia Malvito o s. Lucido, e se sieno state due città, si può vedere fr. Elia De Amato, *Variarum animadversionum*, presso gli *Opuscoli* del Calogerà, t. 24.

TENCIN GUERIN PIETRO, *Cardinale*. Sortiti nobili natali in Grenoble, si trasferì in Parigi, dove nella casa di Sorbona all'impegno per lo studio seppe congiungere una tale matura prudenza, che nelle funeste differenze e contese insorte allora in quella università, di comune consenso nel 1702 ne fu eletto priore. Il cardinal Camus nel 1700 l'avea condotto in Roma per suo conclavista, ed incontrò molto coll'eletto Clemente XI, che gli mostrò tutti i contrassegni di parziale amore, quasi presagisse che sarebbe stato insigne e intrepido difensore della bolla *Unigenitus* poi da lui emanata. Ritornato in Francia, sostenne le proprie tesi con tanta leggiadria e presenza di spirito, che in premio conseguì dal re pingue abbazia. Nel 1705 fu decorato delle divise di dottore, e poi eletto arcidiacono della metropolitana di Sens e vicario generale dell'arcivescovo. Nel 1719 fece il 2.° viaggio a Roma col cardinal Thiard di Bissy, ch'egli pure scelse a conclavista per l'elezione d'Innocenzo XIII. Nel pontificato di questi, dal re di Francia fu destinato ministro presso la s. Sede, nel quale incarico avendo dato saggio di fedeltà e valore, nel 1724 Benedetto XIII lo preconizzò e consagrò in s. Maria della Vallicella in arcivescovo d'Ambrun. Sostenne quindi con coraggio e zelo incredibile la cattolica religione, e tra le altre opere egregie delle quali fu autore, nel concilio provinciale da lui celebrato nella metropolitana con 14 vescovi, sospese col consenso del Papa e con pubblica sentenza il vescovo di Senez dall'amministrazione di sua chiesa, per l'ostinata adesione mostrata da quel prelato pe'dannati errori di Bajo, Giansenio e Quesnello, come narrai a FRANCIA. Gli atti del concilio furono approvati da Benedetto XIII, che ricolmò di somme lodi l'arcivescovo zelante. Questi sino dal 1728 era stato designato pel cardinalato, per le istanze fatte da Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, ma l'invidia d'alcuni gliene ritardarono l'onore per più di due lustri; imperocchè soffrì gravi molestie e fiere persecuzioni, per l'impegno da lui mostrato contro il giansenismo, nel difendere e mantenere la purità della cattolica dottrina. Final-

mente alle preghiere di detto re, Clemente XII a'23 febbraio 1739 lo creò cardinale prete de'ss. Nereo e Achilleo, protettore dell'ordine gerosolimitano e di quello della Visitazione, e nuovamente fu fatto ministro in Roma della corona di Francia, colle congregazioni del concilio, propaganda, vescovi e regolari, e altre molte. Dalla chiesa d'Ambrun nel 1740 Benedetto XIV lo trasferì a quella di Lione, coll'aggiunta in seguito delle due pingui abbazie di Trefonti e di s. Paolo di Verdun, le quali gli furono conferite da Luigi XV, che nel 1742 lo decorò del grado di commendatore dello Spirito santo. Nell'istesso anno il re lo nominò ministro di stato, e per morte del cardinal de Rohan con pubblico e universale applauso venne stabilito provvisore della casa di Sorbona. Questo degno porporato fu un modello di tutte le virtù, e perciò tenuto in gran pregio da'Papi e da're di Francia, i quali l'adoperarono in rilevantissimi affari. Intervenne al conclave di Benedetto XIV, e chiuse gloriosamente il periodo de'suoi giorni in Lione nel 1758, di 68 anni, restando sepolto in quella metropolitana senza funebre memoria.

TENEBRE (Uffizio delle). Si chiamano così nella chiesa cattolica l'uffizio di mattutino e le laudi de'3 ultimi giorni della settimana santa, perchè al terminare di tale uffizio si spengono tutti i lumi della chiesa, e per significare le tenebre prodigiose che alla morte del Redentore coprirono tutta la terra, e la funesta ed ostinata cecità in cui è rimasta la *Sinagoga (V.)*, abbandonata da Dio. Finchè i cristiani continuarono a passare la maggior parte delle notti della settimana santa, e massime de'4 ultimi giorni di essa, vegliando nelle chiese, l'uffizio conosciuto sotto il nome di *Uffizio delle tenebre*, dicevasi sempre a mezza notte. Questa pratica era ancora in gran vigore nel secolo XII, come si può vedere nell'antico *Ordine romano* e ne'commentari di Mabillon e di Martene. L'uffizio delle tenebre che si canta il mercoledì santo, è quello del giovedì seguente, che fu posto per anticipazione nella sera precedente. Egli è detto così dalla parola *tenebrae*, ossia perchè in fine di quest'uffizio si smorzano tutti i lumi prima che sia esso finito, per dimostrare altresì il duolo profondo in cui la morte di Gesù sulla croce immerse tutte le creature, e per richiamare la rimembranza di quel buio spaventevole in cui per 3 ore fu ravvolta tutta la terra. *V.* Mattutino, Notturno, Laudi, Miserere, Lumi, Settimana santa, Terremoto, ed il vol. VIII, p. 284, 304, 315. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, cent. 4, cap. 30 tratta: *Della miracolosa eclisse del sole, e delle tenebre universali, che furono al tempo della Passione di Gesù Cristo.*

TENEDOS o BOGJA. Sede vescovile e isola della Turchia asiatica nell'Arcipelago sulla costa dell'Anatolia, distante 4 leghe all'ingresso dello stretto de'Dardanelli, nel sangiacato di Biga. La città è fabbricata in semicircolo in una valle e sul pendio di due poggi, standole a cavaliere una montagna poco alta e di forma piramidale, difesa da un piccolo forte e da una cittadella di poca importanza. Mitissimo è il clima, ed ha frequenti relazioni con Costantinopoli. Il suo porto un tempo era formato dal molo, e circondato da montagne: offre sicuro rifugio e la baia ha buon ancoraggio, ed è per questo che Giustiniano I vi fece costruire un immenzo magazzino, in cui le navi contrariate da'venti venivano a depositare i grani che traevano dall'Egitto pel consumo di Costantinopoli. Vi è una chiesa greca benissimo mantenuta. Omero fece menzione dell'isola presso la foce dell'Ellesponto, ed in tutti i tempi formò una piazza importante. Tenedos è rinomata per la finta fuga de'greci nella guerra di Troia, e per la severa legge promulgata dal suo re Tenes contro gli spergiuri, onde poi nacque il proverbio *Securis Teneida*. Anticamente fu chiama-

ta *Leucrofi*, per cui alcuni crederono che dasse origine a Leucrofi al Meandro. Eravi un tempio d'Apollo detto *Smiteo*, la cui statua teneva in mano una scure o accetta, e siccome era a lui consagrata tutta l'isola, i tenedii veneravano la scure e l'esprimevano nelle loro medaglie. Producendo l'isola de'granchi in forma di scure, i tenedii li reputavano sagri ad Apollo. L'isola e la città passò per tempo sotto la dominazione ottomana; quindi nel 1656 i veneziani la ritolsero a'turchi, dopo distruttane la flotta: ma nel seguente anno essendo stato ucciso l'ammiraglio Mocenigo, l'armata veneta si ritirò, e l'isola ricadde nuovamente in potere de' turchi. Tra'suoi prodotti il principale è la coltivazione della vite. Per tempo vi fu predicato il vangelo, e s. Abundemio martire la rese illustre collo spargimento del suo sangue per la fede, quindi vi fiorì il cristianesimo e vi fu eretta la sede vescovile nel IV secolo sotto la metropoli di Mitilene, nella provincia ecclesiastica delle Cicladi esarcato d'Asia, con residenza d'un vescovo greco. Le *Notizie* de' vescovati non fanno menzione di Tenedo, ma gli atti de'concilii attribuiscono questa chiesa ora alla provincia delle Cicladi, ed ora all'Ellesponto. Il suo vescovo governava talvolta le chiese di Lesbo, di Egialea e di Proselene nel 451, e si qualificava come metropolitana nel secolo XIV. Tra i suoi vescovi, Diodoro trovossi al concilio di Sardica; Anastasio fu deposto qual nestoriano dal concilio d' Efeso; Fiorenzo sottoscrisse a quello di Calcedonia, e due anni prima avea fatto il simile al brigandaggio d' Efeso; Giuseppe intervenne al concilio nel quale l' eresia de' palamiti venne approvata sotto il patriarca Calisto. *Oriens christianus* t. 1, p. 949. L'isola pe'cattolici è sotto la giurisdizione del patriarcato latino di Costantinopoli, ma gli abitanti sono quasi tutti greci e mussulmani, pochissimi essendo i cattolici. Tenedos, *Teneden*, è un titolo vescovile *in partibus*, dell' eguale arcivescovato di Mitilene, che assegna la santa Sede.

TENERIFE o TENERIFFA. *V.* s. CRISTOFORO DE LAGUNA, sede vescovile governata ancora dal suo 1.° vescovo che riportai in quell' articolo. Pel concordato tra la s. Sede e la *Spagna*, che riprodussi in tale articolo, nel 1851 dal Papa Pio IX il vescovato fu unito a quello di *Canarie*, la quale sede però è altresì ancora governata dal suo antico e particolare vescovo, mg.r Bonaventura Codina di Girona della congregazione della Missione, perchè il vescovo di s. Cristoforo o Tenerife fu dichiarato suo ausiliario, e si confermarono ambedue suffraganei del metropolitano di *Siviglia*.

TENNESO o THENNESO, *Thennesus*. Sede vescovile della provincia Augustamnica 1.a nell'Egitto, sotto il patriarcato d'Alessandria e l'arcivescovato di Pelusio, eretta nel V secolo. Il vescovo Enone ricusò di sottoscrivere la condanna di Dioscoro nel concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 550. Tenneso, *Thennesen*, è ora un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Pelusio, che si conferisce dal Papa.

TENTYRA o TENTYRIS o DENDERA. Sede vescovile dell' Egitto della 2.a provincia di Tebaide o Tebe, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Tolemaide, eretta nel IV secolo. Era situata sulla sponda sinistra del Nilo, tra Abido e la piccola Diospoli, e se ne vedono le notabili e belle rovine. Gli arabi la chiamano Dendera, cioè il borgo edificato presso i suoi avanzi, che ha una chiesa copta, ed è frequentato da' viaggiatori che visitano le dette grandi rovine di Tentyra, le quali mostrano l'antica egiziana architettura in tutto il suo vero splendore. Fra'monumenti il meglio conservato è un tempio grande oblungo, il cui 1.° portico ha 24 grandiose colonne coperte di geroglifici e di pitture, come pure i capitelli; il 2.° portico è sostenuto da 6 colonne: le muraglie e i soffitti dell'in-

terno sono tutti adorni di sculture in bassorilievo, con soggetti assai svariati e la cui fina esecuzione accurata prova l' alto grado a cui quest'arte era pervenuta presso gli egizi. Si osserva pure una porta altissima e magnifica, decorata in ogni lato di bassorilievi. Nel soffitto d' una delle sale superiori, costruite sul terrazzo del gran tempio, era posto il famoso planisfero trasportato nel 1821 nel museo di Parigi, sul quale tanto scrissero i dotti, non essendo però d'accordo sulla data precisa della costruzione di sì curioso monumento. Tentyra ebbe a vescovi, Pachime o Pachimo meleziano, Saprione o Serapione contemporaneo di s. Pacomio, Giovanni giacobita che trovossi all'assemblea de' vescovi tenuta nel 1680 al Cairo per ordine del visir, relativamente a Cirillo II patriarca de' giacobiti. *Oriens chr.* t. 2, p. 607. Tentyra, *Tentyren*, è al presente un titolo vescovile *in partibus*, dell'eguale arcivescovato di Tolemaide, che si conferisce dalla s. Sede.

TENTONARIA Manfredo, *Cardinale*. De' conti di tal nome o di Tintiniano, nacque in Siena e professò la regola benedettina nel monastero di Mantova, ovvero fu educato da fanciullo in quel cenobio o in Sens. Trovandosi in questa città Alessandro III, nel 1163 lo creò cardinale diacono di s. Giorgio in Velabro, nel 1172 passandolo all'ordine de' preti col titolo di s. Cecilia, e nel 1173 lo dichiarò vescovo di Palestrina. Il Papa l'inviò nel 1166 per legato, col cardinal Pietro di s. Maria in Aquiro, a Guglielmo II re di Sicilia, per implorare soccorso alla chiesa romana, contro gli attentati di Federico I imperatore che assediava Roma. Compita lodevolmente tal commissione, Alessandro III lo destinò col cardinal Ottone di s. Nicolò in Carcere nella Lombardia, per comporre alcune differenze che turbavano la quiete di quella provincia. Fu del numero de' 7 cardinali che nel 1177 si trovarono presenti in Venezia all' abiura che Federico I fece dello scisma ad Alessandro III. Mentre con questo Papa ne' principii del 1178 si trovava in Anagni, morì e ivi ebbe onorevole sepoltura.

TEOBALDO (s.), prete eremita. Discendente dalla famiglia de' conti di Champagne, e figlio del conte Arnoldo, nacque nel 1017 a Provins nella Brie. Seppe da giovinetto guarentire il suo cuore dalla corruzione del mondo, e leggendo le vite de' Padri del deserto, si sentì tocco da quegli esempi per modo, che si destò in lui un vivo desiderio d'imitarli, e di gustare le dolcezze della solitudine, conversando senza interrompimento alcuno con Dio per mezzo dell'orazione e della contemplazione. Suo padre procurò invano di trattenerlo, proponendogli nozze vantaggiose e onorevoli cariche, commettendogli eziandio di comandare le truppe ch'egli mandava in soccorso del suo parente Eudes II, contro l'imperatore Corrado II il *Salico*. Teobaldo rappresentò al padre il voto che avea fatto di abbandonare il mondo, ed ottenne finalmente quanto con tanta istanza domandava. Recatosi quindi in Alemagna con uno de' suoi amici per nome Galtero, si arrestarono nel bosco di Petingen nella Svevia, e vi costrussero delle cellette. Sapendo come gli antichi solitari occupavansi nel lavoro delle mani, andarono nei vicini villaggi ad esercitare il mestiere di manovali, ed unironsi co' famigli de' lavoratori, onde dividere con essi le fatiche della loro professione; e col profitto che ne ritraevano comperavano del pan bigio, ch'era tutto il loro nutrimento. La notte si ritiravano nella foresta a cantarvi le lodi di Dio, e vi passavano molto tempo nell'esercizio della contemplazione. La santità della loro vita attrasse in breve su di essi gli sguardi della gente, e perciò divisarono di abbandonare quel luogo. Fecero dunque un pellegrinaggio a Compostella, e dipoi ne impresero un altro per Roma, andando sempre a piedi scalzi. Visitati tutti i luoghi di divozione ch'erano in Ita-

lia, scelsero per dimora un luogo deserto, detto Salonigo, presso Vicenza, e fabbricarono ciascuno una celletta in vicinanza ad una vecchia cappella. Quivi l'esercizio dell'orazione era la continua loro occupazione; ma dopo due anni Dio chiamò a se Galtero. Teobaldo raddoppiò il fervore de'suoi esercizi. Non vivea che di acqua, pane, avena e radici; anzi giunse a torsi ben anco l' uso del pane. Non si tolse mai di dosso il cilicio; un tavolato gli serviva di letto, e negli ultimi 5 anni di sua vita non dormiva più che seduto sopra una panca. Il vescovo di Vicenza, conosciute le sue eminenti virtù, lo ordinò sacerdote; indi molte pie persone lo presero a direttore delle loro coscienze. I di lui genitori, avendone avuta contezza, si recarono a visitarlo, e ne restarono tanto commossi, che risolsero di consagrarsi del tutto anch'essi a Dio. Il conte Arnoldo fu richiamato in Brie pe'suoi affari; ma prima di partire accordò a Gisla sua moglie la permissione di finire i suoi giorni appresso il figlio, che le fece costruire una celletta poco lungi dalla sua, e s'incaricò della cura d'informarla alla pratica della perfezione. Non andò molto che il santo fu colto da dolorosa malattia, e sentendo avvicinarsi l'estrema sua ora, mandò per Pietro abbate di Vangadizza dell'ordine di Camaldoli, che gli avea un anno prima dato l'abito religioso: a lui raccomandò la madre e i discepoli; indi ricevuto il s. Viatico, morì a'30 giugno 1066, in età di quasi 33 anni (così trovo nella traduzione italiana dell'opera del p. Butler; ma dev' esservi errore di date, essendovi detto che Teobaldo nacque nel 1017, come ho riportato di sopra), e dopo aver passato 12 anni nel deserto di Salonigo. Le sue reliquie furono portate nella chiesa che apparteneva alla badia di s. Colombo di Sens, poscia trasferite in una cappella vicina ad Auxerre, che porta il nome di s. *Teobaldo del bosco.* Questo servo di Dio fu nel 1175 canonizzato da Papa Alessandro III, e celebrasi la sua festa il 1.° di luglio.

TEOBALDO (s.), abbate. Nacque nel castello di Marly, e fu per le sue virtù il più celebre ornamento del nobile casato di Montmorency. Educato analogamente alla sua nascita, il di lui padre Boccardo di Montmorency lo impiegò nelle armi. Fino da giovinetto concepì abborrimento per le cose mondane, e tenera divozione alla ss. Vergine. Egli spendeva molto tempo nell'orazione, e recavasi spesso a visitare la badia di Portoreale, fondata nel 1204 da Matteo di Montmorency, e con molta liberalità dotata da suo padre, che fu stimato suo secondo fondatore. Disgustato ognor più del secolo, entrò nell' abbazia di Vaux di Cernay dell'ordine cisterciense, nella diocesi di Parigi, e vi prese l'abito monastico nel 1220. Per le sue specchiate virtù fu eletto abbate nel 1234, e governò con saviezza e carità, inspirando col proprio esempio ne'suoi fratelli l'amore della povertà, del silenzio, dell'orazione e di tutte le altre virtù religiose. S. Luigi IX re di Francia, il celebre Guglielmo vescovo di Parigi e molti altri illustri personaggi l'ebbero in grande estimazione; e per la fama che si meritò col suo governo gli fu confidata la superiorità generale sulle abbazie di Portoreale, dei Campi, di Tresor nel Vessino, di Breuil-Benoit nella diocesi di Evreux. La Francia attribuì alle sue orazioni la fecondità della regina Margherita moglie di s. Luigi IX. Morì santamente agli 8 dicembre 1247; ma è onorato agli 8 luglio a Vaux di Cernay, ove si va a visitare la sua arca nelle feste della Pentecoste. Nelle altre chiese si celebra la sua festa a'9 dello stesso mese.

TEOBALDO, *Cardinale.* Si trova sottoscritto vescovo di Velletri, nella bolla spedita nel 996 da Gregorio V a favore del monastero di s. Salvatore di Monte Amiato nel territorio di Siena. Intervenne al sinodo celebrato in Laterano da Benedetto VIII, sottoscrisse un decreto

diGuglielmo abbate di s. Benigno di Fruttuaria, e alla bolla di Giovanni XIX nel 1026 per la chiesa di Selva Candida, morendo nel 1046.

TEOBALDO, *Cardinale*. Vescovo di Albano, si trovò presente al sinodo celebrato da Giovanni XIX nel 1026 per la chiesa di Selva Candida, e sottoscrisse il concilio romano di Benedetto IX nel 1037 per la causa d'Andrea di Perugia, e ad altro convocato nel 1044 in favore d'Ursone patriarca di Grado.

TEOBALDO o TEBALDO, *Cardinale*. Romano della famiglia Boccapecora o Boccadipecora, fu dal Papa Pasquale II, che regnò dal 1099 al 1118, creato cardinale prete di s. Anastasia, e successivamente contribuì all'elezione di Gelasio II e Calisto II. Nel 1124 per morte del 2.°, e malgrado la sua renitenza, che rimarcai a RINUNZIA, fu eletto Papa col nome di Celestino II (ed è perciò che all'articolo di rinvio BOCCAPECORA, invece di Vedi *Teobaldo*, per abbaglio dissi *Celestino II*, e qui mi correggo), nella cappella di s. Pancrazio in Laterano; ma nell'istesso giorno ne fece spontanea e generosa *Rinunzia*, a fine di evitare uno scisma che già suscitavasi nella Chiesa di Dio, e poteva avere funeste conseguenze. Dappoichè, non essendo piaciuta la sua elezione a Leone Frangipane e suoi fautori e aderenti, essi tumultuariamente elessero invece il cardinal Lamberto di Fagnano Scannabecchi vescovo d'Ostia. Non soffrì però Lamberto di ritenere il pontificato con elezione cotanto irregolare e illegittima, ed avendo veduto con quanta mirabile e prudente generosità erasi diportato Teobaldo pel zelo della pace di s. Chiesa, egli pure dopo 7 giorni depose volontariamente il pontificato, a cui in seguito rimase canonicamente restituito col nome d'*Onorio II* (*V.*), per virtù di Teobaldo. Il Rinaldi all'anno 1124 riporta i particolari di questi sagri comizi, e dice che Teobaldo dopo l' elezione fu vestito della pontificia cappa rossa, chiamandolo i sagri elettori *Celestino*, come mandato dal cielo. A fronte della virtuosa ripugnanza di Teobaldo, si cominciò a cantare con molta allegrezza il *Te Deum (V.)*, ma non erasi detta la metà, quando il Frangipane, che chiama Roberto, *verti fecit in luctum citharam*, col promuovere co'suoi aderenti al pontificato Onorio II. Rinaldi loda la virtù di Teobaldo, che canonicamente eletto non voleva accettare, e poi docile subito si dimise; ma che Onorio II con acconsentire alla propria esaltazione, contrasse perciò una brutta macchia. Vogliono alcuni storici, che questa famiglia Boccapecora sia la stessa della Boccapaduli antica e nobilissima romana, e che comune fu con essa lo stemma. Si può vedere il Bicci nell'eruditissima *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 10. Il cardinal Teobaldo si trovò nel 1130 anche a'sagri comizi d'Innocenzo II, indi la morte lo rapì a questo mondo.

TEOBALDO, *Cardinale*. Chiamato pure Tibaldo e Teutone, fu creato cardinale da Pasquale II, che governò la Chiesa dal 1099 al 1118, dell'ordine presbiterale e col titolo de'ss. Gio. e Paolo, e con lui intervenne qual giudice al concilio di Guastalla nel 1106, e confermò con giuramento quanto il Papa avea fatto per l'*Investiture ecclesiastiche* mentre era tenuto prigione da Enrico V, che poi abrogò nel concilio di Laterano, siccome accordato con aperta violenza. Quantunque non si trovò presente all'elezione di Calisto II seguita in Clugny, non mancò di prestarvi il proprio consenso. Il suo nome con quello del precedente cardinale si trova in una bolla spedita nel 1123 da Calisto II a favore della chiesa di Genova, come eziandio tra gli elettori di Gelasio II e Onorio II. S'ignora il tempo di sua morte, ma non il luogo della sepoltura, che fu nella detta sua titolare. Il Crescenzi nella *Corona della nobiltà d'Italia*, fa questo cardinale dell'antica e nobilissima romana prosapia de' Crescenzi.

TEOBALDO, *Cardinale*. Fu creato nel 1122 o nel 1123 da Calisto II dell'ordine de'preti e col titolo di s. Prassede, nè altro si sa di lui, nulla dicendone il Davanzati nel suo libro, *Notizie della basilica di s. Prassede*.

TEOBALDO, *Cardinale*. Sortì i natali nelle Gallie, ove abbracciò l'istituto di s. Benedetto, nella congregazione de' cisterciensi o de' cluniacensi. Divenuto priore del monastero de'ss. Crispino e Crispiniano nella diocesi di Soissons, dipoi ne fu eletto abbate, donde passò all'abbazia di s. Basolo della diocesi di Reims. Indi per commissione del re di Francia presiedè al governo del celebre monastero Floriacense, e poi a quello di s. Luciano di Beauvais, e finalmente abbate di Clugny. Alessandro III verso il 1170 lo creò cardinale prete di s. Croce in Gerusalemme, e poi lo mandò legato a *Spalatro* (*V.*). Da Lucio III prima del 1183 fu fatto vescovo d'Ostia, e fu pure legato di Germania, nella quale occasione trovandosi in Austria consagrò solennemente la chiesa di s. Croce de'cisterciensi. Appose il proprio nome alle bolle d' Alessandro III, Urbano III, Gregorio VIII e Clemente III. Terminò nel 1188 la sua mortale carriera in Roma, e fu sepolto nella basilica di s. Paolo, col solo nome e titolo cardinalizio sulla lapide sepolcrale, presso i gradini dell'altare maggiore.

TEODARDO (s.), vescovo di Narbona. Nato da nobili genitori nel territorio di Tolosa, fu educato negli studi delle scienze umane ed ecclesiastiche. Manifestò la sua abilità in una conferenza ch'ebbe cogli ebrei, i quali si lagnavano della condotta del vescovo di Tolosa a loro riguardo. Avendo in essa Sigebodo vescovo di Narbona ammirato la virtù e il sapere di Teodardo, lo condusse seco, e lo fece arcidiacono della sua chiesa. Meritatasi la stima e la venerazione di tutti per la sua dolcezza, modestia e pietà, fu ordinato sacerdote; e dopo la morte di Sigebodo venne eletto a succedergli, e consograto vescovo a' 15 agosto 885. Questa dignità aggiunse nuovo lustro alle sue virtù; ma le fatiche ch'egli sostenne, unite alle mortificazioni della penitenza, guastarono notabilmente la sua salute, sicchè si trovò in istato di languore negli ultimi tre anni della sua vita. Morì a Mont-Oriol, detto poi Montalbano, ov' erasi trasferito per respirare l'aria nativa; e fu sepolto nella chiesa del monastero di s. Martino, fondato da'suoi antenati, e che prese poscia il di lui nome. S. Teodardo è patrono di Montalbano, e se ne celebra la festa il 1.° di maggio.

TEODINO, *Cardinale*. Tedesco e canonico regolare del ss. Salvatore o di s. Maria del Reno; attesa la fama di sue virtù e profondo sapere, da Innocenzo II nel dicembre 1134 o 1135 fu creato cardinale vescovo di Porto e Selva Candida, e nel 1138 legato della s. Sede in Germania. Si trovò presente in Coblentz all'elezione di Corrado III imperatore, che consagrò in re de'romani e solennemente gl' impose il reale diadema in Aquisgrana, in luogo dell'arcivescovo di Colonia, che eletto di recente non avea ancora conseguito il pallio. Eugenio III nel 1145 l' inviò legato col cardinal Giulio Bellagio nella Soria, dove seguì l'imperatore al congresso di Tolemaide, a cui si trovarono i re di Francia e di Gerusalemme, ed altri principi cristiani, oltre una quantità prodigiosa di vescovi, e nel quale si trattò dell' assedio di Damasco che poi sortì infelice esito. Intervenne a'comizi di Celestino II, Lucio II, Eugenio III e Anastasio IV, alle bolle de'quali pose la sua soscrizione. Alla fine dopo tante fatiche sostenute in vantaggio della Sede apostolica, trovò il suo riposo nella tomba nel 1153.

TEODINO, *Cardinale*. Monaco cassinese, per le preclare ed esimie doti di cui andava adorno, fu di unanime sentimento de' monaci sostituito nel 1165 nella carica di abbate a Rainaldo, nell'insigne monastero di Monte Cassino, e nel-

l'istesso anno Alessandro III in Sens lo creò cardinale prete nelle tempora di dicembre. Governò l'abbazia appena 7 mesi, ne' quali le ricuperò parecchi predi e fondi che le appartenevano, con gran vantaggio del cenobio e lode del suo nome. Se non che un fiero contagio, che desolava l'Italia, lo ridusse alla tomba in Monte Cassino nel 1166 circa il mese di luglio, con breve cardinalato.

TEODINO o TEODEVINO, *Cardinale*. *V*. Atti Teodino.

TEODOLFO (s.), abbate di Monte d'Oro presso Reims. Uscito da un'illustre famiglia della 2.ª Aquitania, abbandonò il mondo sul fiore degli anni, e ritirossi a Monte d'Oro, per vivere co' discepoli del s. abbate Teodorico. Quivi si occupò per 22 anni nei penosi lavori della campagna, e dopo la morte del successore di s. Teodorico, l'arcivescovo di Reims, ad istanza de' monaci, lo creò abbate, e lo elevò eziandio al sacerdozio. Teodolfo governò i suoi religiosi con saggia fermezza, temperata dalle più dolci maniere, sopportando pazientemente i disastri che gli sopravvennero, e praticando grandi austerità. Fabbricò nel vicinato dell'abbazia la chiesa di s. Ilario, e morì verso l'anno 590, in età assai avanzata. Le sue reliquie si custodiscono ancora nell'abbazia di s. Teodorico, ed è onorato il 1.° di maggio.

TEODOLI o THEODOLI Alberto, *Cardinale*. Dell'antica e nobile famiglia de' marchesi, originaria di *Forlì*, al quale articolo e altrove ne parlai pel bel novero degl'illustri vescovi, prelati e altri personaggi che in essa fiorirono, e la quale si stabilì poi in Roma, ove ancora esiste nel proprio palazzo sul Corso. Alberto meritò che Onorio II nelle tempora del dicembre 1127, lo creasse cardinale diacono di s. Teodoro alla Suburra. Nel fiero scisma insorto nel 1130 contro Innocenzo II, a questi fedelmente restò ubbidiente, dopo aver contribuito col proprio voto alla sua canonica elezione. Appose la sua soscrizione ad una bolla che detto Papa spedì nel 1135 a favore della chiesa d'Agde nelle Gallie, ed altro non si sa di lui.

TEODOLI Gregorio, *Cardinale*. Ornato delle più belle virtù e decoro della sua patria Forlì, dal celebre Innocenzo III fu creato cardinale prete di s. Anastasia nel 1212 ovvero nel 1213. Papa Onorio III, al cui concla ve era intervenuto, lo deputò giudice in una causa che verteva tra la città di Ravenna e la chiesa di s. Lorenzo in Lucina da una parte, e tra il rettore della parrocchia di s. Salvatore delle Coppelle per l'altra. Lo stesso Onorio III lo fece legato della provincia di Campagna, nell'esercizio della quale legazione lasciò la vita in Anagni, nel pontificato di detto Papa. Il Ciacconio si contraddice, facendolo presente nel 1227 all'elezione di Gregorio IX, ed in un mss. della chiesa di Catania si vede registrato il giorno e il mese della morte del cardinale, ma senza l'anno. Inoltre nel Ciacconio riportandosi le bolle di Onorio III, si vedono quelle sottoscritte dal cardinale.

TEODOLI Mario, *Cardinale*. Nobile romano de' marchesi di s. Vito, nell'abbazia di *Subiaco* (*V.*), di egregie doti fornito, per l'esperienza delle cose cospicuo ed eccellente, dopo aver applicato sino dall'adolescenza allo studio della giurisprudenza, fatto abbreviatore apostolico di parco maggiore, e poi governatore di Terni, comprò secondo l'uso di que' tempi un chiericato di camera, ed ottenne dal Papa la presidenza dell'annona con plauso di tutta Roma, e poi la carica di uditore della stessa camera. In tempo di queste magistrature ebbe occasione di mostrare non meno i suoi talenti, che l'incorrotta sua integrità, congiunta a singolar cortesia, per cui ammetteva indistintamente all'udienza qualunque persona, facendo senz'alcun riguardo pronta giustizia al piccolo, egualmente che al grande. Per tante e sì rare prerogative, essendosi meritato l'ammirazione e gli encomi di tutta Roma, Urbano VIII a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale prete di s. Alessio, e in as-

senza del cardinal Bichi fu sostituito a trattare presso la s. Sede gli affari della corona di Francia, a cui il cardinale era sommamente addetto. Dopo aver grandemente favorito nel 1644 l'elezione d'Innocenzo X, con rimuovere col marchese suo fratello l'*Esclusiva (V.)* di Francia, il Papa lo promosse subito al vescovato d'Imola, che fu costretto a motivo di salute a rinunziare nel 1646 poco dopo un anno. Ed in fatti deteriorata la sua sanità per male sottile, una lenta febbre l'involò da questo mondo in Roma nel 1650, mentre era nella robusta età di 40 anni non compiti, e fu sepolto nella sua chiesa titolare senza alcuna memoria funebre, ma compianto. In s. Vito, feudo di sua illustre famiglia, edificò la chiesa e convento de'carmelitani, aprì e fortificò il borgo.

TEODORA (s.), vergine e martire. Era di una assai buona famiglia della città di Alessandria, e professando la religione cristiana mentre infieriva la persecuzione di Diocleziano, fu tratta innanzi il prefetto Eustrazio Procolo, il quale dopo averla inutilmente spinta a sagrificare agl'idoli, comandò che in pena di sua disubbidienza fosse condotta in un bordello. Una frotta di dissoluti accorsero alla casa, riguardando questa innocente bellezza come una preda che non poteva fuggire dalle loro mani; ma Gesù Cristo che vegliava la sua sposa fedele, mandolle uno de' suoi servi per liberarla. Eravi fra'cristiani d'Alessandria un giovinetto per nome Didimo, pieno di zelo per la gloria di Dio. Acceso dal desiderio di sottrarre la santa vergine da sì grande pericolo, vestissi da soldato ed entrò nel luogo ov' ella era. Teodora, vedendolo approssimarsi a lei, fuggiva; ma Didimo la rassicurò dicendole essersi così travestito per istrapparla da quel luogo; quindi la persuase di cambiare le proprie vesti colle sue, ed uscire. Informato il prefetto della fuga di Teodora, fece condurre dinanzi a se Didimo, il quale avendo dichiarato di essere cristiano, e rifiutato di sagrificare, fu condannato ad essere decapitato. S. Ambrogio, il quale narra l'istoria di Teodora, dice ch'ella corse al luogo in cui giustiziavasi Didimo, e volle morire in sua vece. Egli fa una bellissima dipintura della pia contesa che v'ebbe tra loro. Furono ambedue decapitati, secondo il loro desiderio; ma Didimo fu il primo ad ottenere la palma del sospirato martirio. Egli è annoverato fra quelli che soffrirono sotto Diocleziano ad Alessandria nel 304. Questi due santi sono nominati nel martirologio romano sotto il giorno 28 di aprile.

TEODORA (s.), imperatrice. Moglie dell'imperatore Teofilo, dovette molto soffrire per l'indole brutale di suo marito; ma colla sua dolcezza e pazienza le venne fatto di rendergliela più mansueta. Dopo la di lui morte, governò assai saviamente l'impero, come reggente, durante la minorità del figlio Michele III l'*Ubbriaco*, ed ebbe la gloria di estirpare interamente l'eresia degl'*Iconoclasti*, avendo sempre protetto i difensori delle sagre Immagini. Esiliata in appresso dal proprio suo figlio, e dall'empio Bardas suo zio, entrò in un monastero, ove morì l'anno 867, avendo dato l' esempio di tutte le virtù nel corso degli ultimi 8 anni della sua vita. I greci l'annoverano fra'santi il dì 11 febbraio, ed è pur nominata nel menologio dell'imperatore Basilio, nei Menei e negli altri calendari greci.

TEODORETO (s.), prete e martire. Era incaricato di custodire i vasi sagri dei cattolici in Antiochia, allorchè Giuliano, zio dell' imperatore di questo nome, ed apostata come lui, conte o governatore d'Oriente, per impadronirsi più facilmente de' tesori delle chiese cattoliche, pubblicò un editto con cui bandiva tutti gli ecclesiastici dalla città. Teodoreto, che durante il regno dell' imperatore Costanzo avea mostrato grandissimo zelo per la distruzione degl'idoli, e edificato delle chiese e degli oratorii sulle tombe de' martiri, non volle abbandonare coloro che gli

erano stati affidati, e continuò a radunare i fedeli per istruirli e per offrire il santo sagrifizio. Il conte Giuliano lo fece arrestare, e lo rimproverò di avere atterrato le statue degli dei, e fabbricato delle chiese sotto il regno precedente. Teodoreto confermando il fatto, rinfacciò a Giuliano d'essersi reso colpevole della più rea apostasia, abbandonando il culto del vero Dio. Il conte pertanto ordinò che fosse battuto sotto la pianta de' piedi e percosso nel volto; poi lo fece attaccare a 4 pali, e tirargli le gambe e le braccia con funi e carrucole, dimodochè le sue ossa furono tutte slogate. Giuliano frattanto lo motteggiava, ma il santo martire esortavalo a rientrare in se stesso, e rendere gloria a Dio e a Gesù Cristo figlio di lui. Fattolo distendere sull'eculeo, comandò che fossero recate delle fiaccole per bruciargli i fianchi, e mentre i carnefici ciò eseguivano caddero rovesciati per terra. Il conte stesso restò spaventato, ma riprendendo la sua indole crudele ordinò a'carnefici di ricominciare a tormentare il santo. Ricusandosi essi di obbedire, dicendo che aveano veduto degli angeli a parlare con Teodoreto, li fece gettare in mare. Finalmente, non potendo più frenare il suo furore, condannò Teodoreto ad essere decapitato, e la sentenza fu eseguita nel 362. Questo santo martire è nominato Teodoro o Teodorico in alcuni luoghi; ma il suo vero nome è Teodoreto. Celebrasi la sua memoria il 23 di ottobre.

TEODORIADE. Provincia ecclesiastica della diocesi d'*Antiochia*, che l'imperatore Giustiniano I formò con alcune sedi vescovili staccate dalla 1.ª e dalla 2.ª *Siria*, e da lui nominata *Teodoriade* in onore di sua madre Teodora. Le venne assegnata per metropoli *Laodicea (V.)*, senza pregiudizio però de'diritti che il patriarca d'Antiochia, del quale riparlai a SIRIA, avea su quella chiesa. *Oriens chr.* t. 2, p. 25, *in Ind.*

TEODORICO (s.), abbate di Monte d'Oro presso Reims. Nato nel territorio di Reims, per buona ventura s. Remigio si prese la cura d'istruirlo e d'informarlo alla pietà, mentre il di lui padre Marcardo, uomo malvagio, non avrebbegli dato che tristi esempi. Avendogli i suoi genitori fatto prender moglie, egli propose alla sposa di vivere in istato verginale, e l'ottenne. Poscia abbracciò lo stato monastico, e fu superiore dell'abbazia che s. Remigio avea fondata sul monte d'Oro presso Reims. Quel santo vescovo lo innalzò al sacerdozio, e lo adoperò con molto frutto nella predicazione; laonde convertì molti peccatori, tra'quali il proprio padre, che menò dipoi vita penitente sotto la di lui condotta. L'opinione più comune si è, ch'egli morisse il 1.° di luglio del 533, ed in tal giorno è nominato nel martirologio romano, nel Breviario di Soissons stampato nel 1742, e in quello di Reims del 1759. Le sue reliquie, che per la paura dei normanni invasori erano state interrate, furono scoperte nel 976, e sono tuttora custodite in una cassa d'argento.

TEODORICO (s.), vescovo d'Orleans. Sortì illustri natali a Chateau-Thierri, e fu educato a Sens nel monastero di s. Pietro il Vivo, di cui era abbate Rainardo suo parente. Il re Roberto II, che conobbe il suo merito e le sue virtù, lo fece venire alla corte, l'onorò della sua confidenza, e poi lo nominò alla sede d'Orleans. Ebbe de'contrari, che misero in campo delle calunnie per frastornare la sua elezione; ma non fu difficile a Teodorico provare la propria innocenza, onde fu consagrato vescovo. Afflitto da malattie per tutto il resto della sua vita, non rimase però mai dall'adempiere con ogni esattezza i doveri tutti di buon pastore. Visitava spesso il monastero di s. Pietro il Vivo, per intrattenervisi in fervoroso raccoglimento. Avendogli in appresso Dio fatto conoscere l'avvicinamento del suo fine, disegnò di fare un pellegrinaggio a Roma per meglio prepararsi alla morte;

ma giunto a Tonnerre, cadde malato, ed ivi morì a'27 gennaio 1022. Fu sepolto in quella città, e la sua tomba, ch'era nella chiesa di s. Michele, divenne celebre pei miracoli che Dio operò a sua intercessione. Il 27 gennaio celebrasi la sua festa.

TEODORICO Antipapa. *V.* Antipapa XXV, ed i vol. XI, p. 39, XXVIII, p. 217.

TEODORICO, *Cardinale*. Nato in Treveri e chiamato ancora Diettrico e Dietelmo, per l'egregie sue doti non meno di spirito che di corpo, Urbano II del 1088 lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo. Da Pasquale II fu destinato alla legazione di Germania e Ungheria, in cui persuase a' principi di quelle provincie di lasciare libera l'elezione degli abbati e de' vescovi. Riconciliati quindi i popoli della Sassonia colla chiesa romana, fu il 1.° di tutti a promulgare i decreti e l'anatema fulminato dal Papa contro l'imperatore Enrico V. Intervenne al congresso di Colonia, e indusse i vescovi a sottoscrivere le leggi emanate dalla s. Sede contro i simoniaci e i concubinari, ed ivi finì gloriosamente i suoi giorni nel 1118 non molto inoltrato nell'età, ed ebbe in quella chiesa onorevole sepoltura.

TEODORIO, *Theodorium*. Sede vescovile della provincia di Rodope, nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Traianopoli, eretta nell'VIII secolo, e chiamata pure *Perbereum* e *Prisdiana*. Il suo vescovo Basilio assistè al VII concilio generale. *Oriens chr.* t. 1, p. 1209.

TEODORO (s.), martire ad Amasea, soprannominato *Tirone*, ossia soldato novello. Nacque in Siria o in Armenia, ed era ancor giovine, e di recente aggregato nell'armata romana, quando soffrì il martirio. Trovavasi ad Amasea nel Ponto colla sua legione, poco dopo la pubblicazione degli editti di Massimiano Galerio e Massimino contro i cristiani. Il giovine soldato, lungi da voler nascondere la sua fede, la confessò generosamente dinanzi il governatore della provincia. Avendogli i giudici dato tempo per deliberare, ebbe il coraggio di appiccare il fuoco al tempio di Cibele, ch'era nel mezzo della città, e lo ridusse in cenere, onde convincerli della ferma sua costanza nella fede. Per il che, dopo vari supplizi, venne condannato ad essere bruciato vivo, come fu eseguito correndo l'anno 306. L'opinione più probabile è che abbia consumato il suo martirio a'17 di febbraio, giorno in cui è onorato da'greci e da'moscoviti; ma i latini fanno la sua festa a'9 di novembre. Il di lui corpo, che i cristiani poterono trar dalle fiamme, fu portato a Brindisi nel XII secolo, e vi è custodito, fuori del capo, ch'è a Gaeta. Vi è in Roma una chiesa dedicata in suo onore, già diaconia cardinalizia, la quale era in origine tempio di Romolo.

TEODORO d'Eraclea (s.), martire, soprannominato *Stratélate*, cioè generale d'armata, perchè era generale degli eserciti di Licinio, e governatore del paese de'Mariandini, la cui capitale era Eraclea del Ponto. Risiedeva ordinariamente in quella città, ed ivi gli fu mozzata la testa per ordine di Licinio, non avendo voluto rinnegare la fede cristiana. Il suo martirio avvenne a'7 febbraio del 319, secondo i Menei e i Menologi de'greci. Avendo il santo martire domandato d'essere deposto nella tomba de'suoi maggiori, venne il suo corpo portato ad Euchaita, lungi una giornata da Amasea metropoli del Ponto. La città d'Euchaita divenne sì famosa pe'miracoli da Dio operati all'urna del santo, che fu mutato il suo nome in quello di *Teodoropoli*. L'imperatore Giovanni I, soprannominato *Zimisce*, per una vittoria riportata sopra i saraceni l'anno 970, fece riedificare con gran magnificenza la chiesa d'Euchaita, dove eransi deposte le reliquie di s. Teodoro. La repubblica di Venezia professava per esso singolare venerazione, essendo il 1.° protettore della chiesa di s. Marco, avanti che vi fosse trasportato il cor-

po del santo evangelista. Vedesi ancora a Venezia, sopra una delle monumentali colonne, che stanno nella piazzetta di s. Marco, la statua di s. Teodoro d'Eraclea; e le di lui reliquie si conservano nella chiesa del ss. Salvatore, in cui furono trasportate da Costantinopoli nel 1260 da Marco Dandolo, che le ebbe da Jacopo Dandolo generale delle galee della repubblica veneta, il quale aveale trovate nel 1259 a Mesembria, città arcivescovile della Romania.

TEODORO (s.), abbate di Tabenna. Nacque nell'alta Tebaide circa il 314, da ragguardevoli genitori. In età di 12 anni circa risolvette di consagrarsi intieramente a Dio, e passati due anni presso sua madre, donna di somma pietà, in rigorosi digiuni ed assidue orazioni per implorare la grazia d'essere sempre fedele alla sua vocazione, segregossi dal mondo, e andò a finire la sua educazione in un monastero della diocesi di Latopoli. Avendo inteso parlare della vita esemplare di s. Pacomio, si ritirò poscia a Tabenna, e si distinse fra que' santi monaci col suo grandissimo zelo nel rendersi viemmaggiormente perfetto. Non avea ancora 25 anni allorchè s. Pacomio lo prese per compagno nella visita che faceva de' suoi monasteri, e 5 anni dopo gli comandò di apparecchiarsi a ricevere il sacerdozio. Gli commise poscia il governo del monastero di Tabenna, e andò a rinchiudersi in quello di Pabau. Essendo s. Pacomio caduto malato, i monaci di Tabenna obbligarono Teodoro a promettere che avrebbe accettato la carica di governatore della congregazione, nel caso che il s. abbate passasse all'altra vita. Sebbene avesse acconsentito suo malgrado, e dopo lunga resistenza, s. Pacomio ne lo riprese severamente, e gli tolse la superiorità di Tabenna. In questa umiliazione, cui Teodoro si sottomise con gioia, brillò la sua virtù. Morì s. Pacomio nel 348, e gli successe Petronio, che dopo un mese mancò di vita, indi fu eletto abbate s. Orsisio; ma stimando questi un tal peso superiore alle sue forze, e sapendo che vi erano alcune turbolenze nella congregazione, fece eleggere Teodoro in suo luogo. Questi fe' cessare tutti i motivi di discordia, e colle sue orazioni, discorsi ed esempi rimise per tutto l'unione e la carità. Nulla faceva mai senza consultare Orsisio, che gli serviva di assistente, e visitavano i monasteri l'un dopo l'altro. Fu favorito del dono de' miracoli e di quello della profezia. Discorrendo con s. Atanasio, gli disse che Giuliano Apostata sarebbe morto poco stante, e che il di lui successore avrebbe reso la pace alla Chiesa, come verificossi. Predisse pure a' monaci di Nitria nel 353, che sarebbe stato fra non molto fiaccato l'orgoglio degli ariani. Dopo avere eziandio predetta la sua morte, cui apparecchiossi con doppio fervore, chiuse i suoi giorni il 27 aprile 367, in età di 53 anni. Il suo corpo fu portato sulla cima della montagna, e seppellito nel cimitero de' monaci, ma poco dipoi fu messo con quello di s. Pacomio. I greci l'onorano il 16 maggio, e i latini il 28 dicembre.

TEODORO (s.), vescovo d'Anastasiopoli nella Galazia, detto il *Siceota*, dalla città di Sicea nella Galazia, ov'era nato. Spiegò fino dalla sua infanzia grande amore alla preghiera, e nelle ore di ozio soleva o pregare o leggere libri di divozione. Essendo ancor giovanetto, rinchiudevasi in una cella presso sua madre, poscia in una grotta ch'era sotto una cappella appartata, ed in seguito si portò sopra una montagna deserta, risoluto di vivere intieramente allontanato dall'umano consorzio. Il vescovo d'Anastasiopoli, avendo avuto occasione di conoscere la sua santità, lo ordinò sacerdote. Teodoro, poichè ebbe visitato i luoghi santi di Gerusalemme e i più celebri monasteri della Palestina, tornò nel suo paese per riprendere la prima maniera di vita. Accorsi a lui discepoli da tutte le parti, edificò una specie di monastero vicino ad

un'antica cappella dedicata a s. Giorgio, al quale era sommamente divoto. In un secondo pellegrinaggio fatto a Gerusalemme, ottenne per le sue preci una pioggia abbondante alla Palestina, che pativa grandissima siccità. Fabbricò in processo di tempo un vasto monastero a Sicea, ove informò i suoi discepoli alla perfezione. Morto Timoteo vescovo di Anastasiopoli, fu eletto a successore Teodoro, che non annuì che con gran pena alla sua consagrazione. Governò 10 anni la sua diocesi con singolare edificazione, dopo di che volle far la rinunzia della sede. Alleggeritosi da questo onorevole incarico, ritornò a Sicea; ma fu tosto costretto a fare un viaggio a Costantinopoli, ove era stato mandato per dare la sua benedizione alla famiglia imperiale e al senato, e guarì dalla lebbra uno dei figliuoli dell'imperatore. Morì nel monastero di Sicea l'anno 613, a'22 aprile, giorno in cui è nominato nel martirologio romano.

TEODORO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Monaco greco, nativo di Tarso in Cilicia, che avea studiato ad Atene, e portava il mantello di filosofo. Dimorava in Roma, conosciuto per santità di vita, ed accoppiava perfetta intelligenza della lingua greca e latina ad una straordinaria cognizione delle scienze divine ed umane. Adriano abbate di Niridano presso Napoli, africano di nascita, ch'era stato disegnato da Papa Vitaliano alla sede di Cantorbery, e che avea ottenuto colle sue preghiere di essere dispensato dall'accettare quell'imponente uffizio, a patto d'indicare un altro soggetto che ne fosse degno, e di recarsi secolui in Inghilterra per travagliare insieme alla propagazione del regno di Gesù Cristo, propose Teodoro, che avea allora 66 anni, promettendo di accompagnarlo. Il Papa lo consagrò a'26 marzo del 668, indi lo raccomandò a s. Benedetto Biscop, che si trovava a Roma, e volle che tornasse in Inghilterra con Teodoro e Adriano, per servir loro di guida e d'interprete. Imbarcatisi a'27 del susseguente maggio, approdarono in Marsiglia, donde passarono ad Arles, e vi rimasero insino a che Ebroino prefetto del palazzo permise loro di proseguire il viaggio, eccettuato Adriano, che trattenne per sospetti, dileguati i quali gli accordò poi di raggiungerli. Teodoro passò l'inverno a Parigi, imparando la lingua inglese, e procurandosi tutte le cognizioni opportune per governare la chiesa di cui andava ad essere pastore. Egberto re di Kent gli mandò incontro uno dei principali signori della sua corte, che lo aspettò al porto di Quentavic nel Ponthieu, oggidì s. Josse sul mare. Essendosi Teodoro ammalato, fu costretto rimanervi qualche tempo; poscia imbarcossi con s. Benedetto Biscop, e prese possesso della sua sede la domenica 27 maggio 669. Cominciò dal fare la visita di tutte le chiese della nazione inglese, in cui si fece accompagnare da Adriano, che avea eletto abbate di s. Pietro di Cantorbery. Ristabilì ovunque la purità della morale, confermò la disciplina della Chiesa intorno la celebrazione della Pasqua, introdusse il canto gregoriano, regolò il servigio divino, corresse gli abusi, e ordinò vescovi ove credette che il richiedesse il bene della Chiesa. Il santo arcivescovo fondò eziandio delle scuole in diversi luoghi, ed una a Cantorbery, in cui spiegò la Scrittura con Adriano, e v'insegnò varie scienze: in essa s'incominciò a coltivare le lingue greca e latina, e si formò un gran numero d'uomini celebri. Nel 673 tenne un concilio nazionale a Hereford, e vi si fecero parecchi canoni di disciplina. Altro ne tenne ad Hetfield nel 680, in cui si condannarono l' eresie degli eutichiani e de' monoteliti, esponendosi la dottrina della Chiesa sull'Incarnazione. Un 3.° ne adunò a Twiford nel paese degli ottadini. Accesasi la guerra tra Egfrido re dei nortumbri, ed Etelredo re de'merciani, s. Teodoro imprese di ristabilire la pace, e vi riuscì. Alcuni anni prima della sua morte, volle riconciliarsi con s. Wilifrido, che

avea rimosso dalla sede di York, per non aver voluto acconsentire alla divisione che Teodoro fece di essa in tre vescovati. Gli chiese perdono, gli restituì intiera l'arcidiocesi, e cercò di fare quanto potè per riacquistare la di lui amicizia. Morì nel 690, in età di 88 anni, dopo 22 di episcopato. Fu sepolto nella chiesa del monastero di s. Pietro, che prese poscia il nome di s. Agostino. Celebrasi la sua festa il 19 settembre, giorno della sua morte. Il *Penitenziale* di s. Teodoro rese soprattutto celebre il suo nome. E' questa una raccolta di canoni, che regolano il tempo della durata della penitenza pubblica, relativamente alla specie ed alla gravezza de' peccati.

TEODORO Studita (s.), abbate di Costantinopoli. Nato a Costantinopoli nel 759, entrò nella badia di Saccudione o Saccudia, fondata presso quella città nel 781 da sua madre Teottista, e vi fece grandi progressi nelle virtù e nelle scienze religiose. Dopo 13 anni avendo s. Platone, suo zio, abdicato il governo di quella comunità, egli ne fu eletto abbate ad una voce. L'imperatore Costantino V l'anno appresso ripudiò Maria sua legittima moglie per sposare Teodota, parente di s. Platone e di s. Teodoro. I due servi di Dio si dichiararono pubblicamente contro un simile scandalo; nondimeno l'imperatore bramando di trar dalla sua Teodoro, gl'inviò la sua nuova sposa, la quale per guadagnarlo mise tutto in opera, regali, promesse, motivi di parentela, ma senza nessun effetto; ed essendosi poi recato al monastero lo stesso imperatore, Teodoro non volle riceverlo. Il principe non seppe più rattener la sua collera, ed ordinò a due uffiziali di far battere colle verghe Teodoro e tutti i monaci del suo partito. L'ordine fu eseguito sull'abbate e 10 monaci colla maggior fierezza, indi furono mandati in bando a Tessalonica e s. Platone fu rinchiuso nella badia di s. Michele. Balzato Costantino V dal trono per opera d'Irene sua madre, questa richiamò gli sbanditi; quindi Teodoro tornò a Saccudione, e vi radunò il suo gregge disperso. Poscia per le scorrerie de' barbari accettò la proposta fattagli dall'imperatrice e dal patriarca di stabilirsi nel monastero di Studio o Studa, ed ebbe la consolazione di vedervi in breve riuniti più di mille religiosi. Da questo monastero egli fu soprannominato *Studita*. Sotto l'imperatore Niceforo la chiesa di Costantinopoli fu agitata da discordie, che il successore Michele I *Curopalata* procurò di eliminare, riconciliando il patriarca Niceforo con s. Platone e s. Teodoro, i quali erano stati dal predecessore esiliati. In mezzo ai successivi sconvolgimenti Teodoro godeva delle dolcezze del ritiro nel suo monastero, e si avanzava sempre più nella virtù. La sua pace però fu turbata da una burrasca che minacciò tutta la chiesa d'Oriente. Essendosi l'imperatore Leone V l'*Armeno* dichiarato in favore degl'*Iconoclasti*, ordinò al patriarca Niceforo di abolire il culto delle sante Immagini, e per la fermezza del patriarca nel difenderlo, lo fece spogliare della sua sede nell'815, sulla quale fu posto un iconoclasta, per nome Teodoro Cassitero, scudiere dell'imperatore; laonde i nemici delle sante Immagini si misero a mozzarle, a romperle, a bruciarle e disonorarle con ogni maniera di profanazioni. S. Teodoro Studita procacciò di arrestare questo scandalo. Egli fece prendere a' suoi monaci le ss. Immagini, onde le portassero elevate nelle loro mani alla processione della domenica delle Palme, cantando inni che facevano conoscere la loro credenza sul dogma combattuto dagli eretici. Avvertito l'imperatore, fece proibire al santo abbate, sotto le pene più rigorose, di rinnovare simile fatto; ma esso non scemò il suo zelo per l'onore delle sante Immagini, onde l'imperatore lo esiliò nella Misia, con ordine di rinchiuderlo strettamente nel castello di Mesopo presso Apollonia. Non per questo si raffreddò lo zelo del santo, il quale non cessò d'incoraggiare i cattolici col-

le sue lettere; e perciò l'imperatore lo fece chiudere nella torre di Bonito in Natolia, indi mandò Niceta perchè lo facesse sferzare. Niceta si sentì preso da venerazione alla vista del servo di Dio, e fingendo di eseguire egli solo la commissione, lo risparmiò. Teodoro e Nicola suo discepolo ebbero la fortuna di convertire molti iconoclasti; ma queste conversioni costarono ad essi i più crudeli trattamenti. Furono entrambi sospesi in alto, ed ebbero cento colpi di staffile; poi furono posti in una oscura e malsana prigione, ove rimasero tre anni, soffrendo il freddo, la fame e la sete, continuamente oltraggiati da'loro guardiani. Altre crudeli battiture vennero loro date, essendosi intercettata una lettera scritta da Nicola per ordine di Teodoro, e dipoi furono mandati a Smirne. Quell'arcivescovo, furioso iconoclasta, tenne Teodoro chiuso in una prigione sotterranea per 18 mesi, e gli fece dare cento colpi di frusta. Proclamato imperatore Michele II il *Balbo*, tornò s. Teodoro a Costantinopoli, dopo aver sofferto per 7 anni tutti gli orrori della prigione; fu accolto con grande onore, e cammin facendo operò molti miracoli. Anche l'imperatore Michele II essendosi poi dichiarato contro le ss. Immagini, Teodoro gliene fece de' forti lagni; ma vedendo che ciò tornava inutile, abbandonò la città e si ritrasse co' suoi discepoli nella penisola di s. Trifone. Quivi cadde malato sul cominciar di novembre dell'826. Nel quarto giorno di sua malattia, ch'era una domenica, si recò alla chiesa per celebrarvi il s. Sagrifizio; ma crescendo vieppiù il suo male, non potè più parlare al popolo in modo da essere inteso. Egli dettò le sue ultime intenzioni alla presenza di molti vescovi e di pie persone, ch'erano venute a visitarlo, e lasciò nel suo testamento esimie lezioni pe' monaci. Chiese che gli fossero lette le preghiere della Chiesa, ricevette l'estrema unzione e il s. Viatico, e chiuse santamente i suoi giorni agli 11 del detto mese, accerchiato da' fratelli che recitavano le preci degli agonizzanti. La sua festa è stata differita da' latini al giorno seguente, e 17 anni dopo la sua morte il suo corpo fu trasportato al monastero di Studa. Le opere di s. Teodoro Studita sono le seguenti. 1.° Due *Testamenti:* il 1.° è una lettera, scritta intorno all'anno 816, con cui chiede ai monaci di Studa che preghino per lui, e domanda loro perdono de' falli commessi durante il suo governo; nell'altro, scritto poco prima della sua morte, dopo aver fatta la sua professione di fede, insiste sui doveri della vita monastica, ec. 2.° Gli *Steliteutici* o invettive, *Antirretici*, ec. contro gl'iconoclasti. 3.° Due libri di *Lettere*, e 123 epigrammi in versi jambici; un elogio funebre di s. Platone; un discorso sull'adorazione della Croce; i panegirici di s. Bartolomeo, e di s. Giovanni evangelista; un discorso sulla 3.ª scoperta del corpo di s. Giovanni Battista; un inno sopra la Croce. 4.° Le grandi e piccole *Catechesi*, che sono l'opera principale di s. Teodoro, e sono le istruzioni ch'egli faceva ai suoi monaci tre volte la settimana. Il *Canone* o inno in 8 odi sulle ss. Immagini, attribuito al nostro santo da Baronio e dall'editore della Biblioteca de' Padri, fu composto dopo la persecuzione degl'iconoclasti; ma non può esserne autore s. Teodoro, perchè egli morì prima che la persecuzione cessasse.

TEODORO Grapto (s.), confessore. Nacque nel paese de' moabiti da genitori ricchi e virtuosi, i quali recaronsi a Gerusalemme per procurargli più facilmente un'educazione cristiana. In età assai giovanile fu messo nel monastero di s. Saba, e divenuto celebre e di esimia virtù, fu ordinato prete dal patriarca di Gerusalemme. Per la persecuzione che Leone V l'*Armeno* avea mosso alle sagre Immagini, fu spedito Teodoro a questo principe, affine di esortarlo a non più turbare la pace della Chiesa; ma esso dopo averlo fatto battere crudelmente, lo esiliò in un'isola alle foci del Ponto Eussino.

Nella stessa guisa fu trattato Teofane suo fratello che lo avea accompagnato, egualmente monaco del monastero di s. Saba; soffrendo ambedue moltissimo la fame ed il freddo. Morto l'imperatore nell'822, ebbero la libertà di tornare a Costantinopoli, dove Teodoro pubblicò alcuni scritti per la difesa della dottrina cattolica. Patì prigionia ed esilio ancora sotto l'imperatore Michele II il *Balbo;* ed il figlio di questi, Teofilo, che gli successe nell'829, perseguitando gli ortodossi, Teodoro e suo fratello furono maltrattati di nuovo e rilegati nell'isola di Afusa. Ricondotti dopo 2 anni a Costantinopoli, l'imperatore li fece spogliare e battere alla sua presenza violentemente, poi restarono alquanti dì in prigione. Siccome ricusarono tuttavia di comunicare cogl'iconoclasti, l'imperatore fece incidere loro sulla fronte e sulla faccia 12 versi jambici, per dichiarare il preteso reato di caparbietà e superstizione, che loro attribuiva. Dopo questa lunga e crudele operazione vennero ricondotti in prigione grondanti di sangue, e non guari dopo furono esiliati ad Apamea nella Siria, dove s. Teodoro morì de' suoi patimenti. Esso fu soprannominato *Grapto*, che in greco significa *marcato* o *inciso*, a cagione dell'anzidetta iscrizione. Teofane gli sopravvisse qualche tempo, e ristabilito nell'842 il culto delle sagre Immagini, fu eletto vescovo di Nicea; esso è nominato con suo fratello nel martirologio romano. I greci onorano s. Teodoro il 27 dicembre, e s. Teofane l'11 ottobre. Quest'ultimo fu chiamato il *Poeta*, a cagione degl'inni sagri che avea composto.

TEODORO I, Papa LXXV. Greco di nazione, nato in Gerusalemme, figlio di Teodoro vescovo, fu eletto Papa a'24 novembre 642. Con somma diligenza procurò d'estinguere l'*Ectesi* (*V.*), empio editto o libro dell'imperatore Eraclio in favore dell'eresia de'*Monoteliti*(*V.*); che perciò scrisse a Paolo patriarca di Costantinopoli lettere sinodali, riportate da Labbé, *Concil.* t. 5, p. 1777, nelle quali ordinò che si esaminasse la causa di Pirro monotelita e già patriarca di Costantinopoli, il quale recatosi dall'Africa, ove erasi ritirato, in Roma, e abiurata l'eresia nella basilica di s. Pietro, fu dal Papa ricevuto al cospetto di tutto il clero alla comunione della fede cattolica, di cui egli fece la professione, facendogli perciò distribuire l'*Eulogie* (*V.*). Inoltre Teodoro I lo trattò onorevolmente e ospitò a spese della chiesa romana. Partito Pirro da Roma per l'oriente, giunto appena in Ravenna si lasciò sedurre dall'esarca greco, colla speranza di rientrare nella sede di Costantinopoli. Perciò con riprovevole fellonia tornato nell'errore, Teodoro I ardendo di santo sdegno nel concilio romano del 648 tenuto in s. Pietro, dopo aver esposta alla venerabile assemblea l'esecranda perfidia, depose Pirro e solennemente lo condannò, scrivendo la sentenza di scomunica colla penna intinta nel Sangue di Gesù Cristo dentro un calice, cioè nel modo che rilevai nel vol. LXII, p. 215 e luoghi ivi citati. Si può vedere inoltre, Theofane nella *Chronographia* p. 219, *Auctor hist. Miscellae* lib. 18, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 1, p. 132, dicendo che servì di gran terrore a'colpevoli e agl'innocenti sì terribile condanna mai praticata nella chiesa latina. Nel medesimo concilio condannò parimenti il suddetto patriarca Paolo, alle cui sommosse l'imperatore Costante II pubblicò l'editto riprovevole denominato *Tipo* (*V.*), col pretesto di conciliar la pace tra'cattolici e i monoteliti. Quanto al modo della memorabile soscrizione della condanna di Pirro, fu discusso anche dal Mondelli, già ricordato a Ectesi, per la sua *Decade di eccl. dissert.*, dissert. 7.ª: Sopra la deposizione e la scomunica di Pirro monotelita, fatta e sottoscritta dal Pontefice Teodoro I. Egli riporta la questione e le diverse circostanze riferite da molti scrittori sulla sottoscrizione che credono fatta col divin Sangue, de'quali ne ri-

produsse le testimonianze per renderla più credibile e mitigar l'orrore che presso molti destò l'operato che si attribuisce al Papa. Pertanto riporta i simili anteriori e posteriori esempi; più quelli usati da'litiganti nel giurare toccando la ss. Eucaristia, gli straordinari usi in cui fu essa adoperata per preservativo e per estinguere gl'incendi. Anzi al riferire di Martene, s. Basilio si fece seppellire con parte di essa, e s. Benedetto la collocò sul petto del cadavere d'un suo giovane monaco nella tumulazione. Osserva Mondelli, che veramente non fu il corpo del Signore posto su'detti morti in sepoltura, ma eulogie con *pane benedetto;* usi tutti eseguiti con santa intenzione, e con puro e retto fine, ma poi riconosciuti abusi furono vietati da' concilii. Esaminata dal Mondelli tutta la questione che principalmente posa sull'asserzione del greco Teofane autore del racconto, oltre Paolo Diacono e lo scrittore del *Libello Sinodico* che lo seguirono; con critica rigetta la soscrizione fatta col prezioso Sangue di Gesù Cristo, che di sua natura sarebbe abuso del divin Sagramento, e si oppone alla sua divina istituzione. Perciò non la crede praticata da Teodoro I, e sebbene Teofane fu martire glorioso degl'iconoclasti, avverte che fiorì quasi un secolo e mezzo dopo, e che sulle sue tavole cronologiche vi furono fatte aggiunte e note, piene di notabilissimi errori. In fatti l'Anastasio Bibliotecario, che fu traduttore fedele di Teofane, nella vita di Teodoro I pubblicata prima del 741, osserva alto silenzio sulla infusione del Sangue consagrato nel calamaro per la sottoscrizione. Di questo tremendo atto nulla disse Papa s. Martino I successore immediato di Teodoro I, quando nel seguente 649 celebrò il concilio contro i monoteliti, ove espose minutamente la condotta di Pirro, i suoi errori, l'abiura, la ricaduta, la condanna e deposizione, senza affatto accennare la sottoscrizione: ragioni tutte che persuadono a dubitare della verità del fatto anco nel Bernino, negandolo il Maimbourg, e censurandolo il Foresti. Conclude Mondelli, che Teodoro I di naturale benigno e docile, non praticò mai rito così strano, solo avendo costumato la chiesa romana di porre bensì sulla mensa degli altari le carte di *scomunica*, come praticarono i legati di s. Leone IX contro Michele Cerulario, ovvero contenenti cose di gran rilievo; ma non giammai si vide praticato il costume di scomunicar gli eretici col Sangue del Signore; perciò sostiene col p. Fassini domenicano, *De singularibus Eucharistiae usibus apud veteres graecos*, non doversi prestar fede al singolare racconto di Teofane, negando pure la condanna di Fozio patriarca di Costantinopoli collo stesso rito, riportata da Niceta solo *de audito*, che si pretende adoperato da Adriano II o da'vescovi che lo condannarono. Il Papa rifabbricò, consagrò e ornò riccamente la chiesa e cimiterio di s. Valentino nella via Flaminia presso Ponte Molle, fabbricata già da s. Giulio I, precisamente nel luogo che poi divenne vigna degli agostiniani, nella quale scavandosi nel 1693 per erigere un edifizio, si trovarono manifesti indizi di quell'antico tempio, veduti e registrati dal p. Agostino Lubin, *Abbatiar. Ital.* p. 346. Pel narrato ne'vol. X, p. 235, XI, p. 252, XIII, p. 149, secondo alcuni Teodoro I edificò la chiesa e il cimiterio di s. Valentino; secondo altri il 2.° costruito da s. Teodora (se pure non deve dire Teodoro I), preesisteva a s. Giulio I che l'abbellì e fu imitato da altri predecessori. Dalla via Nomentana, ov'erano sepolti, trasportò nella chiesa di s. Stefano protomartire al monte Celio i corpi de'ss. Primo e Feliciano martiri. Eresse due oratorii, l'uno in s. Giovanni in *Laterano* (di cui riparlai a PALAZZO APOSTOLICO LATERANENSE, ove operò altre cose e compiendo quello di s. Venanzio) e detto pure basilica in onore di s. Sebastiano, l'altro fuori di Porta s. Paolo e dedicato a s. Euplio o Euplo diacono e mar-

tire, del quale nel martirologio si fa menzione a' 12 agosto, dipoi rinnovato d'Adriano I nel 772, come rilevai nel vol. XII, p. 209. Fu ivi che s. Paolo andando al martirio e incontrando Plautilla nobile romana, le domandò il suo velo del capo, per bendarsi gli occhi nella decapitazione cui andava a soggiacere, e ne riparlai nel vol. LXX, p. 310. Notai nel vol. L, p. 214 che molti attribuirono nel *Patriarchio* a Teodoro I l'antichissimo oratorio di s. Silvestro I o santuario di *Sancta Sanctorum*, ove si celebravano le pontificie funzioni, vicino al quale sorgeva la detta basilica di s. Sebastiano, chiamato eziandio *Basilica di Teodoro*; indi nel vol. LXII, p. 60, con Marangoni dissi improbabile che l'avesse consagrato, ed anzi a p. 81 di detto vol. ripetei con altri che errò l'anciroli nell' assolutamente affermare, che Teodoro I edificò l'oratorio di *Sancta Sanctorum*.

Teodoro I fu grande raccoglitore di reliquie per la profonda venerazione che avea per esse. Nell'articolo Chiesa di s. Maria Maggiore, insigne basilica patriarcale di Roma, ed in tutti i numerosi articoli che la riguardano, ed assai lungo riuscirebbe il ricordarli, narrai che fra' suoi titoli ha quello di s. *Maria del Presepio* fin dal VII secolo, dopochè nel pontificato di Teodoro I vi furono trasferite da *Gerusalemme* le pietre del s. *Presepio* (*V.*), i legni che formarono la mangiatoia o la s. culla di Gesù Cristo in *Betlemme* (di cui riparlai a Gerusalemme ed a Palestina), allorchè appena nato vi fu deposto, le s. *Fascie (V.)*, i pannicelli, il fieno, in cui furono ravvolte o riposarono le sue divine membra, perciò il tutto santificato dal suo sagro contatto, e memorie inestimabili; dappoichè servirono alla Natività del Re della gloria, e ci ricordano nel Dio bambino uno de' misteri i più profondi e soavi di nostra avventurosa redenzione. Inoltre nel 1.° articolo ricordai gli scrittori che trattarono di tanto preziose reliquie, massime de' prelati e canonici della basilica Bianchini e Battelli arcivescovo d' Amasia, che meglio d'ogni altro le aveano illustrate. Ora un altro rispettabile prelato, un altro degno canonico della medesima basilica, mg.r Francesco Liverani, a recarle un tributo di amore, di dottrina e di erudizione, volle con sagace critica discutere tutto quanto l'argomento, e l'esaurì così pienamente e con tanta logica, ordine, e copia di prove e di documenti, che di sì venerande reliquie evidente ne risulta l' identità e la genuinità, colla pia tradizione apostolica e immemorabile, sebbene la pietà de' fedeli non ne avesse mai dubitato, che dimostrò certa, incrollabile, sicura, per le concordi e numerose testimonianze da lui diligentemente raccolte. Ciò anche fece per convincere e confondere la critica indocile e invereconda di quegli empi miscredenti, che al nome di reliquie oltracotanti gridano all'ignoranza, alla superstizione, spargendo il dubbio, la perplessità, la diffidenza. La sua opera dedicata al cardinal Mario Mattei vescovo di Porto e s. Ruffina, arciprete della basilica Vaticana, prefetto della segnatura e sotto-decano del sagro collegio, già canonico di detta basilica, è intitolata: *Del nome di s. Maria ad Praesepe che la basilica Liberiana porta, e delle reliquie della Natività ed Infanzia del Salvatore che conserva, Commentario*, Roma 1854. Lungi dal tentarne l'analisi, precipuamente dopo averlo fatto sapientemente la celebre *Civiltà cattolica* nella 2.ª serie, t. 10, p. 204, non che dottamente il ch. mg.r Francesco Fabi Montani canonico della stessa patriarcale, nel t. 13, p. 257 della 2.ª serie degli *Annali delle scienze religiose*; lungi dall'osarne encomi, facendo riverente eco al giustamente dichiarato dall'una e dall'altro, maestri in fatto di giudicare ogni lucubrazione, pel singolar pregio e importanza del *Commentario*, unendomi seco loro nell'ammirare il laborioso e studioso lavoro, oltre alcune relative nozioni, appena

qui accennerò la provenienza e la qualità delle ss. Reliquie, che formano il principal ornamento della primaria, sontuosa e leggiadra chiesa edificata alla ss. Vergine, e le danno nome e gloria per tutta la cristianità, e pel lustro ancora che ne deriva al pontificato di Teodoro I. Desse si compongono delle gloriose memorie della Natività e Infanzia del Salvatore, e consistono. Nelle reliquie del s. Presepio, cioè degli *scogli* tolti dalla caverna o grotta, della *mangiatoia* di Betlemme, e del *fieno* della medesima, esistenti in una cassa di piombo nella sontuosa cappella del s. Presepio, appositamente eretta dal magnifico *Sisto V* (*V.*), sotto l'altare papale, sopra del quale pure si venera il ss. Sagramento sovrastato dal meraviglioso *Tabernacolo (V.)*. Nelle reliquie delle *scheggie* di tavole e degli *scogli* del s. Presepio, del *fieno*, de' *pannilini*, e delle *fascie* del Redentore, che Benedetto XIV racchiuse (con altre reliquie) nell'urna di porfido dell'altro e principale altare pontificio, le quali da s. Pasquale I dell'817, forse il più insigne benefattore della basilica, erano state in due urnette di marmo collocate sotto la confessione. Nelle reliquie della s. Culla; vale a dire in 6 grandi *tavole* di rozzo abete, una delle quali con antica greca iscrizione votiva o monumentale, delle *fascie*, de' *pannilini* ruvidi e rozzi dell'infanzia di Gesù Cristo in cui fu involto, e del *fieno* del s. Presepio, il tutto riposto in grande urna e ne' simili vasetti d'argento d'elegante lavoro, fatta dalla generosa pietà della duchessa Pignattelli vedova Villa Hermosa (di che riparlai a ss. Teste pe' busti da essa donati per quelle de' ss. Pietro e Paolo), e custodita nella cappella del ss. Crocefisso. Oltre a ciò, ricordò l'urnetta di bronzo dorato, ove conservasi un *pannolino* largo forse 5 dita e lungo 7 d'un tessuto assai grossolano, recente dono del Papa Pio IX a cui l'offrì la chiesa di Ragusi. Per possedere dunque la basilica Liberiana il complesso di tanto sagri tesori, quali sono le suppellettili, le tavole del Presepio e Culla dell'infanzia di Gesù Cristo, giustamente fu denominata s. *Maria ad Praesepe*, pel memorato altare eziandio consagrato sotto tale invocazione. Queste insigni reliquie santificate dal divino Infante, furono morendo mandate a Roma da s. Sofronio patriarca di Gerusalemme e di esse teneramente divoto, quasi in eredità alla chiesa romana d'occidente e nuova Gerusalemme, per mezzo di Stefano vescovo di *Dora*, che fu più volte nella metropoli del cristianesimo, onde porre in salvo que' sagri depositi che la chiesa di Gerusalemme avea conservati con tanta cura e riverenza. Il patriarca l'inviò alla s. Sede, per invocare a un tempo il suo materno aiuto ai mali estremi che pativa la chiesa Gerosolimitana, per l'oppressione che la cristianità d'oriente soffriva dal furore de' barbari *saraceni*, e straziata dalle violenze degli eretici *monoteliti*, incaricando il vescovo di Dora di esporre a Teodoro I i deplorabili mali in che giaceva, ed i gravi pericoli cui era ulteriormente esposta. Teodoro I verso il 644 ricevè le ss. Reliquie con somma divozione e le depose nella basilica Liberiana; e dal racconto del vescovo Stefano ne restò penetrato e paternamente commosso. Laonde con quelle disposizioni che meglio potè prendere, rimandò in oriente il vescovo Stefano rivestito della dignità di suo vicario apostolico della Palestina, perchè avesse cura dell'afflitta chiesa di Gerusalemme sua terra natale. Non essendo questo propriamente il luogo per trattare di sì vasto argomento, anco perchè quanto vado dicendo l'ho aggiunto sugli stamponi, tuttavia preso d'ammirazione pel dotto e saggio lavoro di mg.r Liverani, non senza pena debbo limitarmi a questo fugacissimo cenno, e solamente qui lo inserisco per aumento di gloria a Teodoro I, dal quale la basilica Liberiana con gratitudine riconosce le celebrate ss. Reliquie. Il prelato si mostrò e-

gregio seguace de' due sommi scrittori Battelli e Bianchini che già le aveano illustrate, facendolo però egli viemmeglio con una serie di documenti, anche inediti, chiarendo il da loro esposto, e confutando trionfalmente le obbiezioni mosse dal dottissimo mg.r Gaetano Marini sul tempo della traslazione, e provando il perpetuo possesso della basilica Liberiana. Mg.r Liverani lodò il Battelli come più temperato e cauto, dandogli il vanto d'avere ragionevolmente scritto sopra sì ardue materie, nella *Brevis enarratio*, pubblicata dal can. Noce con prefazione e corollarii, ne' quali però gli fece dire cose ch'era meglio tacere. Notò che il Bianchini, trapassò i limiti del vero nella sua dissertazione, *De translatione sacrorum Cunabulorum ac Praesepis D. N. J. C.*, sebbene gran filologo erudito, di vasta e severa critica, eminentemente benemerito dell' ecclesiastiche discipline. Di più mg.r Liverani rimarcò non essere verosimili le testimonianze del De Angelis, storico della basilica Liberiana, seguito da altri riputati scrittori, che l'edificatore di essa Papa s. Liberio, morto nel 367, vi collocò le reliquie del s. Presepio e della s. Culla del Salvatore, mentre chiaramente apparisce dalle testimonianze del dottore s. Girolamo, che le reliquie del s. Presepio e dell' Infanzia del Salvatore erano a suo tempo custodite presso la chiesa di Betlemme, ov'egli per tanti anni le contemplò (ei si portò dopo il 377, vi ritornò nel 385 circa, ed ivi morì nel 420), e perchè non ne fosse separato neppure dopo morto, il suo corpo fu trasportato dall'oriente e tumulato vicino al s. Presepio nella basilica Liberiana. Finalmente mg.r Liverani distinse bene i pannilini dell'Infanzia, da quelli del s. *Sepolcro* del Redentore, e chiamati *Sindone* e *Sudario (V.)*. In una ordinazione nel dicembre Teodoro I creò 46 vescovi, 21 preti e 4 diaconi. Governò 6 anni, 5 mesi e 18 giorni. Morì a' 13 maggio del 649, e fu sepolto nel Vaticano. Era egli con tutti affabile, ma in especial maniera co' poverelli. In alcuni martirologi si trova registrato col titolo di santo, ma nel romano non gli si dà tale onore, per mancanza de'necessari documenti. Vedasi Benedetto XIV in *Epist. ad Joan. V regem Lusit. praemissa Martyrol. Romano*, § 48. La s. Sede vacò un mese e 22 giorni.

TEODORO II, Papa CXVIII. Romano e figlio di Fozio, fu eletto Pontefice a' 12 febbraio 898. Restituì a' primi ordini quelli che per l'*Ordinazione (V.)* di Papa *Formoso (V.)* erano stati violentemente deposti da *Stefano VII (V.)*, gli atti crudeli del quale contro il degno Formoso, giustamente riprovò e annullò, come si legge in Sigeberto, *Chronico ad an.* 903, *inter Script. rer. Germanicarum*, Pistorii t. 1, p. 805. Fatto pescare nel Tevere il corpo di Formoso, con grandi onorificenze lo restituì nella basilica Vaticana ov' era stato tumulato. Governò 20 giorni con lode, poichè fu amato dal clero, curò la conservazione della pace negl'infelici suoi tempi, ed inoltre fu casto, e liberale co'bisognosi, affermandolo ancora Flodoardo, *De Pont. Rom.*, presso Muratori, *Script. rer. Italic.* t. 3, par. 2, p. 319. Morì a'3 marzo dell'898, e fu sepolto in s. Pietro. Vacò la romana Sede 8 giorni.

TEODORO Antipapa. *V.* ANTIPAPA VII e VIII, non che CONONE Papa e s. SERGIO I Papa.

TEODORO, *Cardinale*. Italiano e prete cardinale, fiorì nel pontificato di s. Agatone del 678, che lo spedì legato in Costantinopoli insieme co'cardinali Giorgio prete e Giovanni diacono, affinchè in suo nome presiedesse al concilio ivi celebrato. Siccome versatissimo nelle materie ecclesiastiche e mostrando grande impegno e divozione alla s. Sede, il Papa che voleva giovarsi di lui, lo chiamò dall'Inghilterra prima d'affidargli la detta missione; imperocchè i predecessori lo aveano spedito in quell'isola per promuove-

re e dilatare la divina gloria e la salute dell'anime. Compita la legazione, tornò in Roma nel 683, dove distribuì a larga mano fra'poveri i doni preziosi che avea ricevuti dall'imperatore Costantino III. Non si sa di certo l'anno di sua morte, che l'Ughelli pensa avvenuta nel 716, ma non è sicuro. Non si deve confondere con l'altro Teodoro mandato dal vescovo di Ravenna al medesimo concilio di Costantinopoli.

TEODORO, *Cardinale*. Dell'ordine de'preti e del titolo di s. Lorenzo, intervenne al concilio romano celebrato da s. Zaccaria nel 743 o nel 745.

TEODORO, *Cardinale*. Vedi il vol. XLVIII, p. 91.

TEODOROPOLI, *Theodoropolis*. Sede vescovile della provincia ecclesiastica d'Europa, nell'esarcato di Tracia, eretta nell'VIII secolo sotto la metropoli d'Eraclea. Era l'antica *Euchaita* (*V.*), situata presso Costantinopoli, che l'imperatore Giovanni Zimisce chiamò *Teodoropoli*, a motivo del corpo di s. Teodoro Stratélate (e non Tirone, come col p. Le Quien dissi a EUCHAITA) martire che ivi riposa. Ebbe per vescovi, Gregorio che sottoscrisse nel VII concilio generale; Giovanni I che fu a quello di Fozio; Nicolò vescovo d'Euchania (imperocchè *Euchaita* fu confusa con *Euchania*, ed a me pare che questi sieno gli stessi vescovi che riportai ad EUCHANIA col p. Le Quien, onde i veri vescovi di *Teodoropoli* sono quelli di *Euchaita*) e sincello, sottoscrisse il decreto sinodale di Michele Cerulario, condannato da s. Leone IX; Giovanni II fiorito sotto Alessio Comneno, eloquente scrittore. *Oriens chr.* t. 1, p. 184.

TEODOSIA (s.), vergine e martire. Era della città di Tiro nella Fenicia, fu allevata nella religione cristiana, e fece voto di serbare la verginità. Trovandosi a Cesarea l'anno 308, si avvicinò ad alcuni confessori che stavano incatenati rimpetto al palazzo del governatore Urbano per aspettare il momento dell'interrogatorio, e congratulossi con essi della fortuna che aveano di soffrire per Gesù Cristo, esortandoli a confessare coraggiosamente la fede, e pregandoli di ricordarsi di lei quando fossero dinanzi a Dio. Le guardie perciò l'arrestarono e la condussero al governatore, il quale fecela distendere sopra il cavalletto, ove i carnefici, dopo averle lacerato le coste con unghie di ferro, le tagliarono le mammelle. Intrepida la santa sostenne questa barbara tortura senza mettere un lamento. Il governatore vedendo che non moriva, malgrado tutti i tormenti che le avea fatto soffrire, ordinò che fosse gettata in mare. Il martirio di s. Teodosia avvenne il 2 aprile del 308, essendo ella in età di 18 anni. E' nominata ne'calendari de'latini, de'greci e de'russi.

TEODOSIA. Sede vescovile dell'Egitto nel patriarcato d'Alessandria, che dopo la rovina della città fu trasferita in Taha-il-Amudein, che divenne residenza di un vescovo copto, con chiesa di tale rito. Situata nel medio Egitto nella provincia di Minich, è posta sopra un canale derivato dal Nilo, e vi si osservano considerabili rovine di Teodosia.

TEODOSIA. Sede vescovile già capitale della Crimea e città marittima nella *Tartaria (V.)* di *Russia* in Europa, governo di Tauride e di Simferopoli, situata in una baia del mar Nero, chiamata pure Stambul, Kefa e *Caffa (V.)*, già floridissima colonia della repubblica di *Genova* (*V.*). Nel vol. XLVI, p. 11, dissi che nel 1318 Giovanni XXII vi eresse la sede vescovile (la quale divenuta titolo arcivescovile *in partibus*, oltre Benedetto XIV, l'ebbe pure il cardinal Scipione Borghese, come notai nel vol. XLI, p. 137), e che Pio VI voleva ripristinare in *Odessa (V.)*. Giovanni XXII attribuì al vescovo ampia giurisdizione ecclesiastica, la quale si estendeva dalla Bulgaria al Volga, e dalla Russia al mar Nero. Nel 1852 l'imperatore di Russia Nicolò I approvò il progetto d'una strada ferrata da Mo-

sca a Teodosia; ma siccome il porto grande e frequentato di Teodosia, situato allo sbocco del mare d'Azof nel mar Nero, è assai sicuro e non agghiacciasi mai, tutto il commercio dell'interno della Russia dovrebbe prendere quella via, e certamente Odessa dovrebbe risentirne gran danno, per lo slancio che infallibilmente prenderebbe Teodosia. Teodosia denominata corrottamente anche *Feodosia*, ebbe un tempo una prosperità favolosa, e prima che Caterina II la conquistasse alla Russia vi si contavano oltre 40,000 case: Kaffa o Caffa, che ora ne fa le veci, non ha che più di 4000 abitanti. Situata sopra il lato orientale della penisola, non lungi dal Bosforo Cimmerio, cui pose in tempi di prosperità il suo nome, fu colla Crimea conquistata nel 1237 da'tartari del Kipciak. Nel 1261 avendo i genovesi ottenuto dall'imperatore di Costantinopoli Michele Paleologo, l'esenzione di pedaggio e dogane per tutti i loro possedimenti nella Grecia, e acquistata la libera navigazione del mar Nero, pensarono anche a tirarne il maggior vantaggio possibile, e da un principe tartaro comprarono l'antica Teodosia o Caffa. Allettati i genovesi dalla posizione, dal suo promontorio, da'due golfi a ponente e levante, in questo essendovi il porto, si compiacquero che la città sorgeva al principio dei monti, e le case in pendio quasi a semicircolo; ed all' opposto dorso del monte giaceva il Vecchio Crim, vasto mercato ove i conquistatori tartari aveano deposta la preda. Fra tante successioni di barbari, tutti inesperti nel navigare, Caffa antichissima colonia de'greci, avea perduto il suo splendore: il fausto nome di Teodosia erale divenuto straniero. Non cerchio di mura, non pubblici edifizi, ma poche case di pescatori lungo il porto e innumerevoli rovine a'due lati. I nuovi padroni cavarono subito un fosso e su quello alzarono un parapetto, e quivi abitarono senz' altra difesa. Indi accortamente e a poco a poco trasportando per terra e per mare pietre e altri materiali, si estesero in lungo e in largo; dierono alle case maggior elevazione, e più spazio occuparono che non era stato loro concesso. Nè di ciò paghi, per aver comodo di fabbricar case e in più numero e maggiori in grandezza, sotto colore che l'affluenza delle mercanzie li necessitava ad aprir più magazzini, dierono al fosso e alla trincera più largo giro, e vi gettarono tali fondamenti che ben promettevano qualche cosa di grande. Così i genovesi con piccole ma frequenti aggiunte ampliarono e fortificarono la città in modo che gli abitanti potessero moltiplicarsi senza timore d'alcuno e con fasto. La colonia genovese propagò nelle montagne la piantagione delle viti, insegnò a depurar meglio la soda, aprì nuove sorgenti di traffico e ampliò le antiche; onde i nazionali prodotti crebbero in valore, e la popolazione ch'era di circa 300,000 abitanti in tutta la penisola giunse a passare il milione. Lo stesso mercato di Crim divenne al modo de' tartari una bella e fiorente città, emula dell'italiane per la solidità delle fabbriche e la copia de'marmi che l'ornavano, tanto che la Gazaria fu chiamata col tempo *Crimea*. I genovesi, 1350 miglia lungi dalla patria, trovarono in Caffa un porto nazionale da cui trassero sommi vantaggi, ove aspettavano il fine dell'aspra stagione e vi annodavano le loro relazioni commerciali e politiche, con maturità e sicurezza. Diedero a Caffa propri magistrati, statuti, stemma, monete proprie; vi aprirono una libreria per diffondere l'amore delle lettere e ingentilire i costumi, ed altresì vi fondarono una missione per insegnare ai feroci abitanti della penisola una religione di giustizia e di pace, e tale ne fu il successo che meritò il ripristinamento del seggio vescovile. Imperocchè Commanville, parlando di Caffa o Teodosia, la registra tra le sedi vescovili della Scizia del Chersoneso Taurico, divenuto arcivescovato onorario nel secolo XII, di rito gre-

co; che lo fu pure degli armeni, e che la cattedrale de'latini era dedicata a s. Pietro. La colonia di Caffa de'genovesi, pel suo rapido incremento, nel 1289 potè mandare in Soria 3 galere e soccorrere Tripoli assediato da'mammalucchi; e verso la metà del secolo XIV cinse Caffa d'alte mura in calcina per cura di Zoagli e Giusti suoi consoli. Indi nel 1383 crebbe d'ogni intorno i sobborghi, e il doge Leonardo Montaldo la provvide d'una 2.ª cinta che tutti racchiuse. Fu allora che i turchi presero a chiamarla *Krim-Stambul* o *Costantinopoli della Crimea*. Alle possessioni della gran colonia, i genovesi in vari tempi molte altre ne aggiunsero per conquista, compra o trattati. In esse, come in Caffa, stemmi e iscrizioni ricordano la dominazione genovese, ricordano la loro possanza e floridezza in Crimea. Per loro approdavano a Caffa le navi di Pera e di Costantinopoli colle manifatture del ponente, e i legni della Tana colle gemme e gli aromati del levante: le barche del Dniester co' grani di Polonia, e quelle che varcavano il Dnieper col ferro, la canape e le pellicce di Russia; oltre i prodotti e i grani della Tartaria europea.

TEODOSIANA, *Theodosiana*. Sede vescovile dell'isola di Cipro nella diocesi d'Antiochia, sotto la metropoli di Salamina o Costanza, chiamata pure *Teodosiopoli*. Il vescovo Sotero sottoscrisse il concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1075.

TEODOSIANI. Eretici del secolo IV, i quali seguendo la falsa dottrina di Teodoro e di Gaiano vescovi di Alessandria, per cui furono anche detti *Gaianiti (V.)*, approvarono gli errori di Eutiche e di Dioscoro, perciò rigettarono le decisioni del concilio di Calcedonia, ed asserirono in Gesù Cristo una sola natura corrotta, secondo i teodosiani, ed incorrotta secondo i gaianiti. Avverte l'annalista Rinaldi che Teodosio co' suoi seguaci non si deve confondere con l'altro vescovo di Alessandria Teodosio e suoi fautori scismatici, ch'ebbero per altro capo Giacomo, da cui derivarono i *Giacobiti*, i quali si mostrarono contrari ai dogmi a loro tempo nel 451 confessati dal concilio di Calcedonia. Quanto a Teodosio eretico, egli dice che fu l'imperatrice Teodora che lo collocò nella sede d'Alessandria, onde pe'tumulti suscitatisi contro i suoi errori, abbandonata la sede nel 535 si recò a Costantinopoli, accolto con grande onore da Teodora. Quindi comechè eretico *Severiano*, divenne contrario degli *Agnoeti* e de' *Gaianiti (V.)*, non volle sottoscrivere il concilio di Calcedonia, ad onta delle preghiere di Teodora, e fu mandato in esilio nel 536, per opera di Pelagio apocrisario della s. Sede. I teodosiani furono anche denominati *giacobiti*, ed *egizi*.

TEODOSIO (s.), il *Cenobiarca*. Nacque l'anno 423 in una piccola città di Cappadocia detta Magariasse e poi Marissa. Crebbe alla pietà coll'esempio de' virtuosi suoi genitori, ed ordinato lettore in età ancor giovanile, ne esercitò l'uffizio con molta edificazione. Inteso alla perfezione evangelica, si decise di consagrarsi a Dio in un modo più perfetto. Recossi quindi a Gerusalemme, e dopo aver visitato i luoghi santi, si pose sotto la condotta d' un santo monaco per nome Longino, che vivea solitario in un canto della torre di Davidde, ed era decantato per consumata esperienza nelle vie della perfezione. Una pia dama chiamata Scelia, che avea fabbricato una chiesa in onore della B. Vergine sulla strada di Betlemme, fece istanza a Longino perchè le dasse Teodosio a governarla. Obbedì questo all'espresso comando del suo superiore, sebbene contro la propria volontà; ma poco appresso rinunziò alla direzione di quella chiesa, per ritirarsi in una spelonca posta in una deserta montagna poco lontana. Colà si diede alla pratica delle più grandi austerità, cibandosi di pochi legumi ed erbe selvatiche, e vegliando le intere notti nella preghiera. La santità del-

la sua vita gli attirò intorno parecchie persone desiderose di mettersi al servigio di Dio nel ritiro, e benchè dapprima non volle riceverne che 6 o 7, poi la sua carità lo indusse a non rifiutare nessuno in cui scorgesse buone disposizioni. Ingrossato quindi il novero de' suoi discepoli, anche per la fama de' suoi miracoli, fabbricò presso Betlemme un vasto monastero, cui aggiunse infermerie pe' solitarii, e fabbriche per alloggiare i forestieri: vi furono inoltre nel recinto del monastero 4 chiese, secondo le varie nazioni de' solitarii. Teodosio diresse quella svariata moltitudine con un ordine ammirabile, e destinato all'orazione pubblica una porzione considerabile del giorno e della notte, ordinò a' suoi discepoli di dedicarsi a qualche utile mestiere, per preservarli da' mali che ordinariamente cagiona l'oziosità fra' monaci, e per procacciare il bisognevole alla comunità. Teodosio era legato con stretta amicizia a s. Saba, ed animati entrambi dallo stesso zelo concertavano insieme i mezzi più efficaci di dilatare la gloria di Dio, ed ebbero tutti e due ad essere perseguitati per la difesa della dottrina della Chiesa. Sallustio patriarca di Gerusalemme nominò Saba superiore di tutti gli eremiti, e Teodosio superiore di tutti i cenobiti della Palestina, per cui si ebbe il nome di *Cenobiarca*. L'imperatore Anastasio, protettore degli eutichiani, pubblicò un editto, che ordinava a tutti i siri di obbedire all'intruso patriarca Severo, e di abbracciare la sua comunione; ma Teodosio e Saba ricusarono di aderirvi, anche a rischio d'incontrare lo sdegno dell'imperatore. Teodosio anzichè lasciarsi sedurre dalle lusinghe di esso, gli scrisse con zelo apostolico una lettera, nella quale confutava colle più sode ragioni tutte le sottigliezze degli eutichiani, e protestava che sarebbe pronto a soffrire la morte prima di tradire la verità. Dipoi, quantunque nella grave età di 94 anni, si portò per tutta la Palestina ad esortare i fedeli a tenersi fermi nella dottrina stabilita da' 4 primi concilii generali. L'imperatore lo mandò in bando, ma essendo morto poco dopo, la pace fu restituita alla Chiesa, e Teodosio ritornò dall'esilio. Visse ancora 11 anni, e ad onta della decrepita sua età nulla iscemò dalle sue austerità; finalmente passò alla beata eternità l'anno 529. Pietro patriarca di Gerusalemme assistette a' suoi funerali cogli abitanti di tutta quella contrada, e molti miracoli furono da Dio operati durante questa ceremonia. Il corpo del santo fu sepolto nella sua prima celletta detta la *Caverna de' Magi*, perchè credevasi colà che i magi vi si fossero riparati quando si recarono ad adorare Gesù Cristo. In tutti i calendari greci e latini la festa di s. Teodosio è segnata agli 11 di gennaio.

TEODOSIO, *Cardinale*. D' incerto titolo, fu al sinodo romano tenuto da Stefano IV nel 769.

TEODOSIOPOLI, *Theodosiopolis*. Sede arcivescovile dell'Armenia, ossia *Erzerum (V.)* nell'Asia, e dichiarata vescovile sotto il primate armeno di Costantinopoli, nel 1850 dal Papa Pio IX, al modo narrato a PATRIARCATO ARMENO. Erzerum, *Erzerumien*, ebbe a vescovo a' 30 aprile 1850 mg.r Giuseppe Hagi: secondo le *Notizie di Roma*, ora la sede è vacante. Siccome diverse sedi nell'antichità portarono il nome di *Teodosiopoli*, qui le indicherò. Il Terzi, *Siria sacra*, p. 138, riferisce che Erzerum, o *Erzeron* ossia Esdron, per l'imperatore Teodosio I fu chiamata *Teodosiopoli;* avvertendo che sbagliò Procopio nel descriverla appartenente alla provincia Osroena, e così altri trasportandola nella Fenicia, delusi dalla congruenza del nome *Erice*. Erzerum o Teodosiopoli, frontiera dell'impero ottomano alle rive dell' Eufrate, circondata da monti e difesa da munitissimo castello, dice che di sua antichità non conserva che gli avanzi d' un magnifico ponte costruito dall'imperatore Teodosio I, sebbene altri l'attribuiscono al re d'Armenia

Tiridate. Avendo egli fatto studiose ricerche, e consultato altresì i nazionali armeni, aggiunge che la popolazione a suo tempo si componeva di 12,000 cristiani e infedeli, i primi assistiti dal proprio arcivescovo d'ordinario residente nel vicino borgo di Ciban. Fra'suoi pastori ricordò Giovanni intervenuto al concilio d'Antiochia, celebrato con Iba di Edessa sotto il patriarca Donno, come si ha dagli atti del concilio di Calcedonia. A quell'epoca ubbidivano i vescovi suffraganei di Ostrus, Mazimene, Mauricastro, s. Maura, Axiere, Charosen e Politima, tutte città d'Armenia, le cui notizie sono confuse per la corruzione de'nomi. Ecco le altre sedi omonime. *Teodosiopoli* o *Apros (V.)*, poi arcivescovato onorario. *Teodosiopoli* della 1.ª Cappadocia nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel V secolo. *Teodosiopoli* nella provincia d'Osroena, del patriarcato d'Antiochia, suffraganea d'Edessa, eretta nel V secolo e nel XII divenne arcivescovato onorario: qualche notizia di geografi sagri latini gli dà de' suffraganei che non si conoscono. *Teodosiopoli* nella provincia di Cipro, sotto la metropoli di Nicosia. *Teodosiopoli* d' Egitto nella provincia d'Arcadia, istituita nel IX secolo e suffraganea d'Oxirinco. *Teodosiopoli* come la precedente nel patriarcato d'Alessandria, della 1.ª Tebaide, sotto la metropoli d'Antinoe, eretta nel IX secolo. *Teodosiopoli* dell'antica Armenia, sotto la metropoli di Sebaste, nella diocesi di Ponto e sulla destra dell'Eufrate. Ebbe a vescovi, Pietro che nel 428 fu al concilio di Costantinopoli, Manasse a quello di Calcedonia, Pietro fu uno de'vescovi severiani ch'ebbero nel 533 una conferenza co'cattolici a Costantinopoli sotto Giustiniano I. *Oriens chr.* t. 1, p. 437, il quale a p. 800 tratta di *Teodosiopoli* della Frigia Pacaziana sotto la metropoli di Laodicea, registrando per vescovi, Tommaso che assistè al concilio di Costantinopoli contro Eutiche nel 448, e poi a quello di Calcedonia, e Ciriaco che fu al concilio di Costantinopoli sotto Menna. Inoltre ne'registri concistoriali, Teodosiopoli, *Theodosiopolitan*, è un titolo arcivescovile *in partibus* dell'Armenia minore, sotto del quale è il simile titolo vescovile di *Mauricastro*, che conferisce la s. Sede. Leggo nella sua ultima proposizione concistoriale, che per morte di Antonino Merciaj deputato apostolico nella Mesopotamia e Armenia minore, il Papa Pio IX nel concistoro de'27 settembre 1852 l'attribuì a mg.r Giovanni Neuschel già vescovo di *Parma*, chiesa spontaneamente da lui rinunziata, e perciò gli sostituì in quella l'odierno che nominai nel vol. LXIV, p. 208.

TEODOTA (s.), martire. Venne accusata di non volere aver parte alla ceremonia del sagrifizio, cui il prefetto Agrippa in occasione di una festa di Apollo avea ordinato che si unisse tutta la città di Filippi o Filippopoli nella Tracia. Condotta perciò innanzi al magistrato, comechè avea prima menata vita impudica, confessò i suoi passati disordini, e dichiarò insieme che per nessun modo avrebbe messo il colmo ad essi bruttandosi con un sagrilego sagrificio. Il suo esempio ravvivò il coraggio a 750 cristiani, che ricusarono parimenti di obbedire al prefetto. Ella fu messa in una prigione ove stette 20 giorni, che spese tutti ad orare. Presentata di nuovo al giudice, altro non rispose, se non che avea avuto la disgrazia d'essere stata una donna di mal affare, ma che era divenuta cristiana, benchè non si meritasse di portare questo sagro nome; e mai avrebbe abbandonato il vero Dio per sagrificare a statue insensate. Agrippa la fece crudelmente sferzare, poi stendere sul cavalletto e straziare con pettini di ferro; ma essa pregava si accrescessero i tormenti, onde potesse trovar misericordia ed ottenere più gloriosa corona. Finalmente Agrippa, dopo averle fatto strappare tutti i denti, la condannò ad essere lapidata, locchè fu e-

seguito fuori della città l'anno 318. La sua festa è segnata il 29 settembre.

TEODOTO (s.), martire. Della città d'Ancira, capitale della Galazia, era ammogliato ed esercitava la professione di oste. Siccome era stato allevato nelle massime della soda pietà per opera d'una santa vergine di nome Tecusa, egli avea sommo disprezzo per tutti i beni del mondo: il digiuno, l'orazione, l'elemosina erano i suoi più cari esercizi. Non solamente aiutava i poveri ne' loro bisogni, ma colle sue esortazioni ritrasse molti peccatori dai loro traviamenti. Dio l'onorò anche del dono de' miracoli, e leggesi ne' suoi Atti, che guarì molti malati pregando per essi o toccandoli colle mani. Egli non isbigottì per la persecuzione accesa da Diocleziano nel 303, e mentre infieriva in Ancira, assisteva i confessori prigionieri, seppelliva i corpi de' martiri, e somministrava il pane ed il vino per il s. sagrifizio. La sua taverna divenne l'asilo de' cristiani, e la sua casa un luogo di orazione, dove trovavano assistenza i malati e ospizio sicuro i forestieri. Il governatore Teotteno avendo fatto annegare 7 vergini cristiane, chiamate Tecusa, Alessandra, Claudia, Eufrasia, Matrona, Giulitta e Fauia, Teodoto aiutato da altri fedeli, riuscì prodigiosamente a trarle dallo stagno in cui erano state gettate con grosse pietre attaccate al collo, e le seppellì nella chiesa de' Patriarchi. Conosciutosi il giorno appresso, che i corpi delle 7 vergini erano stati involati, molti cristiani furono posti alla tortura, fra' quali un certo Policrono, che rivelò come Teodoto avea involato que' corpi, accennando il luogo ov'erano stati sepolti; laonde il governatore ordinò sul fatto che fossero disotterrati e bruciati. Teodoto, informato del tradimento, si presentò francamente al governatore, e sostenne con invitta costanza i più orribili tormenti, che furono ripetuti 5 giorni appresso. Finalmente il governatore lo condannò a perdere la testa, e ordinò che il suo corpo fosse bruciato, perchè i cristiani non gli dassero sepoltura; ma il rogo sul quale fu posto parve circondato da una luce sì viva, che nessuno osò accostarvisi per appiccare il fuoco, il che avendo inteso il governatore, comandò che la testa ed il busto del martire fossero guardati in quel luogo da' soldati. Frontone, prete di Malo, cui Teodoto avea promesso delle reliquie, recandosi ad Ancira per prenderle, giunto in quel luogo, la sua asina, che avea caricata di vino d'una vigna da esso lavorata, venne a cadere per la stanchezza appunto presso al rogo. Le guardie lo invitarono a fermarsi con esse, e cenando insieme diede loro a bere del suo vino, ed apprese quanto era accaduto. Cogliendo quindi il momento in cui le guardie si addormentarono, prese il corpo e la testa del martire, e coricolli sul dosso della sua bestia, che lasciata andar sola, tornò da se al borgo di Malo, dove fu poi fabbricata una chiesa intitolata del nome di s. Teodoto. Celebrasi la sua festa, con quella delle 7 vergini sunnominate, il giorno 18 maggio.

TEODOZIANI. Eretici settatori di Teodoto o Teodete di Bisanzio, soprannominato il *Conciatore di pelli* o *Coriario* o *Cuoiaio*, o *Calzolaio*, a motivo di sua professione, eretico che formossi un partito sul finir del II secolo. Durante la persecuzione de' cristiani sotto l'imperatore M. Aurelio, Teodoto arrestato come molti altri, per salvar la vita non ebbe il coraggio d'essere martire, e negò Gesù Cristo per sottrarsi dalla morte. Ricoperto d'ignominia da quell'istante, credette di sfuggire la vergogna ritirandosi a Roma, ma vi fu ben tosto riconosciuto e detestato da' cristiani romani, come lo era stato da que' di sua patria. Per palliare il suo delitto d'apostasia, ed iscemare l'empietà del suo fallo osò dire, che secondo il Vangelo, alterandone il senso, sarà accordato il perdono a colui che ha bestemmiato contro il Figlio dell' uomo; egli altresì ardì di aggiungere, che avea

rinegato un uomo e non un Dio, che GesùCristo non avea nient'altro dissopra degli altri uomini, fuorchè una nascita miracolosa, più abbondanti doni della grazia e più perfette virtù. Negando la sua divinità, ammetteva ch'era nato da una Vergine per opera dello Spirito santo. Egli era peggiore degli *ariani*, i quali tenevano bensì Gesù Cristo per una creatura, ma che però era stato innanzi al mondo. Fu condannato e scomunicato da Papa s. Vittore I del 194. Verso il medesimo tempo certo Artemo o Artemone spargendo per Roma una simile erronea dottrina, trovò de'seguaci che si chiamarono *Artemoniani* (*V.*). Egli diceva, che Gesù Cristo non avea cominciato a ricevere la divinità che all'epoca di sua nascita; ma per divinità intendeva solamente alcune qualità divine, e secondo la sua riprovevole opinione Gesù Cristo non poteva esser chiamato Dio, se non in senso improprio. E' difficile però il determinare precisamente in che la dottrina di questi due eretici concordava o contraddicevasi, poichè gli antichi non ne parlarono con sufficiente chiarezza. Solo è probabile che i poco numerosi discepoli o partigiani de'due eretici si unissero e in seguito formassero una setta sola, la quale tuttavia non fu molto numerosa, nè durò lungamente, mentre i cristiani si moltiplicarono all' infinito anche in mezzo alle persecuzioni. I teodòziani quindi furono confusi cogli artemoniani, e si rimproverò loro i medesimi errori. Molti altri errori si attribuiscono a Teodoto, ma conviene avvertire che vi fu il suo discepolo Teodoto o Teodete, detto il *Trapezita* o *Banchiere* dalla professione che esercitava, ed autore della setta de'*Melchisedechiani (V.)*, i quali pretendevano chè Gesù Cristo, di cui negavano la divinità, fosse inferiore a Melchisedech sacerdote dell'Altissimo. Anche questo Teodoto, come pure Artemone, fu scomunicato da s. Vittore I. Vi fu pure altro Teodoto eretico *Valentiniano* e discepolo di Valentino, onde furono confusi gli errori e i sogni de'valentiniani con que'de'teodoziani.

TEODULO (s.), martire. *Vedi* Martiri (ss.) di Creta.

TEODULO e GIULIANO (ss.), martiri. Soffrirono a Cesarea nella Palestina, l'anno 309. Era il 1.° un venerabile vecchio con molti figliuoli, il quale teneva onorevole posto nella casa del governatore Firmiliano, ed era universalmente stimato pel suo merito. Egli desiderava di conseguire la palma del martirio, e studiavasi di accendere in altri questa medesima brama, recandosi nelle prigioni a confortare i confessori. Firmiliano, conosciuta la di lui condotta, lo riprese con oltraggiosi rimproveri, ed ordinò che fosse subito crocefisso. Teodulo udì con gioia la sentenza, stimandosi avventuroso di terminare la sua vita collo stesso genere di morte del suo divino maestro. Giuliano era di Cappadocia, da poco tempo arrivato nella Palestina, e benchè non fosse che catecumeno, i fedeli lo stimavano assai per le sue rare virtù. Avendo inteso nell'entrare in Cesarea, che molti cristiani erano stati martirizzati, corse al luogo del supplizio, gettossi sui loro corpi, e li baciò con sommo rispetto. I soldati perciò lo presero e condussero al governatore Firmiliano, il quale senza interrogarlo lo condannò al fuoco. Lieto di soffrire per Gesù Cristo, Giuliano diede a vedere sino all'estremo sospiro una tranquillità ed un coraggio che ricolmarono di stupore e di confusione gli stessi carnefici. Questi due martiri sono nominati nel martirologio romano il 17 febbraio.

TEOFANE (s.), abbate. Figlio d'Isacco governatore delle isole dell'Arcipelago, il quale morendo nominò suo tutore l'imperatore Costantino IV Copronimo. Un servo fedele gl'inspirò di buon'ora sentimenti di solida pietà, e d'orrore per ogni dottrina riprovata dalla chiesa cattolica. Prese moglie, ma scambievolmente impegnaronsi di vivere in perpetua continenza. Non guari dopo ella abbandonò il

secolo, abbracciando lo stato monastico, e Teofane fondò due monasteri nella Misia, prendendo il governo d'uno di essi, nel quale visse tutto inteso agli esercizi della penitenza e dell'orazione. Intervenne al 2.° concilio di Nicea nel 787, ove parlò con forza e dignità sul culto delle ss. Immagini, e fu ammirato da'Padri per la sua semplicità e modestia. Tornato poi al suo monastero, riprese con maggiore fervore i suoi esercizi; non depose mai il cilizio; una stuoia gli servì sempre di letto, e una pietra di origliere; poco pane bigio ed acqua era il suo nutrimento. All'età di 55 anni si affievolì di molto la sua salute, e sofferse con ammirabile pazienza acutissimi dolori di pietra e d'una colica nervosa. Giunto all'impero Leone V l'*Armeno*, rinnovò nell'814 la persecuzione contro la chiesa cattolica, e proscrisse il culto delle ss. Immagini. Questo principe tentò di trarre al suo partito Teofane, comechè tenuto in grandissimo conto dagli ortodossi; perciò nulla tralasciò per guadagnarlo. Ma esso non si lasciò abbacinare alle promesse, nè intimidire alle minaccie dell' imperatore; il quale, visti andare a vuoto tutti i suoi sforzi, ordinò di chiudere Teofane in un camerotto, ove rimase per due anni, privo di tutte le cose necessarie alla vita, mentre la sua salute ogni dì peggiorava. Si ebbe anche la barbarie di caricarlo di 300 colpi di frusta. Finalmente fu tratto dal camerotto nell' 818, per mandarlo in bando nell' isola di Samotracia, dove morì 17 giorni dopo esservi giunto, ai 12 di marzo. Molte guarigioni miracolose si operarono in virtù delle sue reliquie. Celebrasi la sua festa nel giorno in cui accadde la sua morte.

TEOFANE, *Cardinale*. Diacono e legato di Papa s. Agapito I al concilio di Costantinopoli, insieme col cardinal Pelagio, combattè valorosamente contro i novatori, difendendo le definizioni de'primi 4 concilii ecumenici contro di essi emanate, e sostenne con vigore le parti della chiesa romana contro gli attentati di Epifanio vescovo di Costantinopoli. Indi sottoscrisse nel 553 il giudicato di Papa Vigilio nella stessa città.

TEOFANIO, *Cardinale*. Arcidiacono della chiesa romana, sottoscrisse con Papa Vigilio nel concilio romano alla confessione di fede, ed appose la sua firma a'12 maggio 553 al giudicato pubblicato da detto Papa in Costantinopoli.

TEOFANIO, *Cardinale*. Prete del titolo de'ss. Quattro Coronati, intervenne al sinodo romano tenuto da s. Zaccaria nel 743 o nel 745.

TEOFILANTROPI. Settarii insorti nello scorcio del secolo XVIII, sotto i quali si nascosero i non meno perniciosi settarii *Muratori (V.)*, e se ne fa autore Reveillere Lepaux, ben conosciuto pel suo odio al cristianesimo e pel suo stolto fanatismo di pretendere stabilire sulla terra questa nuova *Setta*, col titolo di *Teofilantropi*, che consisteva in non amare nè Dio, nè gli uomini. Propriamente il vocabolo *Teofilantropia*, formato dalle voci greche *Dio, amico* e *uomo*, nel *Dizionario enciclopedico* di Bazzarini si definisce: Specie di religione puramente morale, che si è voluta stabilire non sono molti anni, e che consiste nell'amare Dio e gli uomini, senza alcun culto esterno. Mentre i teofilantropi stabilitisi in Francia verso il 1796 predicavano l'amore di Dio e degli uomini, facevano professione di seguire la religione naturale. Divenuto Reveillere membro del direttorio francese, fu uno de'più accaniti nemici della *Sovranità de'romani Pontefici e della s. Sede (V.)*, ed a sua istigazione la repubblica di *Francia* non solamente occupò di forza lo stato papale, ma nel 1798 detronizzò Pio VI, e lo prese prigione e condusse a Valenza, ove gloriosamente morì fra gli stenti. Reveillere non contento, pretendeva che fosse rilegato in Sardegna, onde vi rimanesse in pieno oblio e quasi sepolto in una tomba, qualora non fosse restato vittima de'disagi della navi-

gazione. I teofilautropi, setta più morale che religiosa, fecero rapidamente numerosi proseliti, e ottennero successivamente pe'loro esercizi molte chiese in Parigi, e di là stesero i loro rami in altre provincie. A'4 ottobre 1801 il governo consolare pose fine all'esistenza de'teofilantropi, proibendo a'membri di quest'associazione di riunirsi negli edifizi nazionali, e rifiutando persino la permissione necessaria per congregarsi in un luogo privato che volevano prendere a fitto.

TEOFILATO, *Cardinale*. Intervenne al concilio romano nel 769 celebrato in Laterano da Stefano IV, essendo incerto il suo titolo.

TEOFILATO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Grisogono, fu al concilio di Roma adunato nel 964 da Giovanni XII.

TEOFILATO, *Cardinale*. Del titolo presbiterale de'ss. Quattro Coronati, fu al sinodo romano tenuto da Giovanni XII nel 964.

TEOFILATO, *Cardinale*. Vescovo di Palestrina, si trovò presente nel 964 al concilio celebrato da Giovanni XII in Roma, ed a'6 novembre 965 ancora governava la sua chiesa.

TEOFILO (s.), vescovo di Antiochia. Nato da genitori idolatri, ed allevato nel paganesimo, versò nello studio delle lettere e delle scienze, e divenne espertissimo nella conoscenza de'dogmi dell'antica filosofia. L'imparzialità colla quale esaminava la natura delle cose, gli fece scoprire il difetto della religione ch'egli professava, la trovò assurda e ridicola. Leggendo i profeti e gli evangelisti, ammirò le verità sublimi da essi insegnate. La dottrina della risurrezione gli fu di ostacolo per qualche tempo; ma finalmente si convinse della verità di questo dogma, ed abbracciò il cristianesimo. Colla santità della sua vita meritò poi d'essere collocato sulla sede di Antiochia dopo Eros, morto nel 168. Mostrò grandissimo zelo per l'estirpazione dei vizi, e per la difesa della fede, confutando con solidi scritti gli empi dogmi di Marcione e di Ermogene. Abbiamo ancora in intiero i tre libri ad Autolico, i quali contengono un'apologia della religione cristiana. Era Autolico un uomo celebre pel suo sapere ed eloquenza, ma zelantissimo per l'idolatria; e il santo vescovo imprese di disingannarlo, e convincerlo de'suoi errori. S'ignora quale ne sia stato l'esito, ma è presumibile che Autolico abbia lasciato il paganesimo, anche perchè soddisfatto del 1.° libro, domandò delle nuove istruzioni. Il santo vescovo Teofilo morì circa l'anno 190, ed è annoverato fra'più dotti padri del secolo II. Eusebio e s. Girolamo fanno grandi encomi a'suoi scritti, e li lodano per l'eleganza dello stile, per la varietà dell'erudizione, e per lo spirito di pietà, ch'è insieme pieno di calore e di saggezza. La sua festa si celebra il 6 dicembre, ed è nominato nel martirologio romano il 13 ottobre.

TEOFILO (s.), vescovo di Cesarea in Palestina. Rese de'grandi servigi alla Chiesa nella questione de' *Quartodecimani* (*V.*), ed aiutò assai Papa s. Vittore I a stabilire l'uniformità della celebrazione della Pasqua. Radunò un concilio per esaminare questa questione a Cesarea. Però gli atti che si fanno passare per quelli del concilio di Cesarea, dopo il ven. Beda, non hanno prove bastevoli della loro autenticità. Egli compose una lettera sinodale, altamente stimata da s. Girolamo, nella quale combatte quelli che a modo de'giudei facevano la Pasqua ai 14 di marzo. Tra le altre cose diceva in essa, che l'uso di celebrare la risurrezione di Gesù Cristo in domenica era di tradizione apostolica. Morì verso la fine del II secolo, e il martirologio romano, che lo nomina il 5 di marzo, dice ch'egli si rese illustre per la sua saggezza e per l'integrità della vita.

TEOFILO, *Cardinale*. Nel concilio romano di s. Paolo I del 761, si sottoscrisse umile prete di s. romana chiesa del titolo di s. Sabina.

TEOFREDO (s.), volgarmente s. *Chaffre*, abbate nel Velai, martire. Nato in Orange, suo padre Leufredo, governatore del paese, educollo con cura particolare, ed egli si mostrò inclinato agli esercizi di pietà, e pieno di disprezzo pel mondo. Era nipote di Eudo, 1.° abbate di Carmeri nel Velai, e ogni volta che udiva parlare delle sue virtù, sentivasi animato dal desiderio di camminare sulle sue traccie. Ottenuto il consenso del padre, entrò nel monastero di Carmeri, ove dopo le prove ordinarie fece la professione, e conservò dipoi sempre il fervore che avea fatto conoscere durante il suo noviziato. Subito dopo gli fu commessa la cura degli affari esterni; e venuto a morte Eudo, domandò il nipote per successore, la quale scelta fu applaudita da tutta la comunità. La sua condotta giustificò l'alta idea concepitasi della sua virtù, giacchè fu il padre e il modello de'suoi religiosi. Essendo entrati i saraceni nel Velai, volle che i religiosi andassero a nascondersi in una foresta vicina, ed egli solo, disposto ad ogni evento, si fermò nella sua chiesa, dove entrati i nemici, crudelmente lo percossero, e lasciaronlo mezzo morto. Il giorno appresso, celebrando i saraceni una gran festa della loro setta, Teofredo raccolse tutte le sue forze, e spinto da santo zelo andò a riprenderli della loro empietà; per la qual cosa i barbari lo ferirono mortalmente, ed avrebbero incendiato il monastero, se una burrasca che sopravvenne non li avesse dispersi. Il santo morì alcuni giorni dopo, cioè il 19 ottobre del 728, e fu poscia onorato come martire della verità e della carità, venendo in tal giorno nominato nel martirologio benedettino.

TEOLOGALE PREBENDA. *V.* Teologo.

TEOLOGIA, *Theologia*. Scienza di *Dio (V.)* e delle cose divine, in conseguenza la più necessaria di tutte le cognizioni, come la definisce il Bergier nel *Dizionario enciclopedico della teologia*, ec. Aggiunge, che questa scienza non può sembrare indifferente se non a quelli, che non vogliono nè Dio, nè *Religione* (*V.*). Si chiama *Teologo (V.)* il professore di sagra teologia. Tutti sanno con quanta delicata cautela si devono trattare le divine cose, poichè la teologia è quella scienza che ragiona de'sublimi attributi della *Divinità (V.)*, che ha Dio per oggetto e la *Rivelazione (V.)*, cioè le verità rivelate da lui. Se la teologia o discorso di Dio, tratta in generale della Divinità, e delle cose divine per quanto si possa giungere a conoscerle colla scorta del lume naturale; in questo senso dicesi pure teologia dei *Gentili (V.)*. Aristotile la considera come una parte della filosofia, che si occupa di trattare di Dio e di alcuni de'suoi attributi, sotto il nome di teologia naturale, come fanno anche oggi tutti i trattatisti di filosofia speculativa. I *Pagani (V.)* nel medesimo senso davano a'loro poeti il nome di teologi, perchè li riguardavano siccome più illuminati del volgo, sulla natura della Divinità, e sui misteri della religione. Gli antichi idolatri aveano 3 sorte di teologia. 1.° La Mitologia o favola, che fioriva fra i poeti e che aggiravasi principalmente sulla teogonia, o generazione e genealogia degli Dei. 2.° La Politica, abbracciata specialmente da'principi, da'magistrati, da'sacerdoti e da'popoli, siccome la scienza più utile e più necessaria per la sicurezza, per la quiete e per la pubblica prosperità. 3.° La Fisica, coltivata da'filosofi, siccome scienza più conveniente alla natura e alla ragione; essa non ammetteva che un solo Dio supremo, e de'*Demonii (V.)* e genii, siccome mediatori fra Dio e gli uomini. Il sommo teologo de'nostri tempi, p. Giovanni Perrone gesuita, professore di sagra teologia nel collegio romano e ora rettore del medesimo, le cui dottissime e profonde *Praelectiones Theologicae* meritarono tante edizioni e traduzioni (e ne resero ragione gli *Annali delle scienze religiose*, e nella 2.ª serie anche del *Compendium redactae* dal-

lo stesso autore, Roma 1845; il simile fecero altre simili opere di riviste letterarie co'dovuti alti encomi), ecco la nozione che dà della teologia. » *Theologia, quae, si vocis etymon spectes, est* Sermo de Deo, *modo latiori, modi strictiori significatione usurpatur. Theologiae enim nomine ea peculiariter divinae scientiae pars comprehenditur, quae agit de Deo, deque iis, quae Deo inhaerent, cujusmodi sunt Dei proprietates seu attributa tum absoluta tum relativa. Ampliori acceptione designatur praeterea quidquid ad Deum tamquam causam refertur, seu opera comprehendit omnia, quae extra Deum sunt, quanquam ab ipso originem trahant, atque instrumenta, quibus Deus ad aliquid efficiendum utitur*". Inoltre il p. Perrone pubblicò in Roma nel 1845, *Historiae Theologiae cum Philosophia comparatae Synopsis*. Il comune de'teologi dicono che la parola *Teologia* deriva dal greco *Teos* e *logos*, e significa *discorso* o *considerazione* di Dio. Così in questo senso letterale, essi affermano, la teologia non è che un discorso o una considerazione di Dio. In un senso più esteso, essi dichiarano, la teologia è una scienza che dà la cognizione di Dio e delle cose divine. La teologia presa in questo senso, da'teologi si divide: 1.° in *naturale* e *soprannaturale*. La *teologia naturale* o *metafisica* è la cognizione che noi abbiamo di Dio pe'suoi effetti e pe'soli lumi della ragione. La *teologia soprannaturale* è la cognizione che abbiamo di Dio e delle cose divine per mezzo della rivelazione. 2.° La *teologia soprannaturale* per rapporto a'viandanti, cioè agli uomini che sono sulla terra, si divide da'teologi in *teologia speculativa, pratica* o *morale, polemica, positiva, scolastica* e *mistica;* quindi danno le seguenti spiegazioni. La *teologia speculativa* si aggira intorno ai divini attributi, ed a'dogmi principali della nostra s. fede, come i misteri della ss. Trinità, dell'Incarnazione, ec., e però dicesi anche *teologia dogmatica*. La *teologia pratica* o *morale* tratta delle cose che appartengono alla regola de'costumi, come le leggi, i peccati, i sagramenti, ec. (di questa debbono particolarmente profittare i sacerdoti per rendersi utili al loro ministero e alle diocesi, facendone uno studio fondato. Imperocchè la teologia morale ha per fine la sana e retta ragione illuminata, assistita, guidata dalla rivelazione, da'Padri, dalle leggi, giudizi e autorità della Chiesa). La *teologia polemica* e scientifica tratta delle cose disputate o controverse: essa è *speculativa* o *morale*, secondochè le cose di cui tratta appartengono alla teoria o alla pratica. La *teologia positiva* è quella che verte sulla s. Scrittura, sulla tradizione, sui concilii o sinodi, sui Padri, sui decreti de'Papi, sui fatti storici con uno stile meno diffuso e meno soggetto alle regole della dialettica e dell'argomentazione. Chiamasi *positiva* perchè suppone i principii della fede senza provarli, e perchè la s. Scrittura, la tradizione, i concilii, ec. sono di diritto positivo. La *teologia scolastica* è quella che tratta quelle stesse cose di cui tratta la positiva; ma con uno stile più conciso o più esatto, più sottile e più vincolato alle regole della dialettica e dell'argomentazione. Chiamasi scolastica perchè è usata nelle scuole e nelle accademie. Essa deve la sua origine tra'greci a *s. Giovanni Damasceno*, il quale vivea nell'VIII secolo, i suoi progressi tra'latini a Pietro Lombardo vescovo di *Parigi*, che visse nel XII, e la sua perfezione all'angelico s. *Tommaso* d'Aquino, il quale fiorì nel XIII. Essa punto non differisce dalla teologia positiva quanto all'essenza, perchè ragiona sul medesimo soggetto, ma solamente quanto al metodo. Invano gli eretici si scatenarono contro la teologia scolastica; ciò prova anzi la sua utilità e la sua forza affatto singolare, tanto per istabilire la sana dottrina, quanto per difenderla contro tutti i colpi de'suoi nemici e impugnatori. Tuttavolta la scolastica anche a molti teologi moderni non piace, e

ne riparlerò a Teologo. Imperocchè l'antico metodo scolastico era alquanto inceppato dalle soverchie forme e legami introdotti da'peripatetici; ma quello poi che attualmente si usa nelle scuole è più largo, chiaro e semplice, ridotto alla forma sillogistica, che alla fine non è che l'espressione del pretto e schietto raziocinio. La *teologia mistica* è quella che tratta e spiega le materie della vita spirituale e contemplativa, il suo oggetto, il suo soggetto, i suoi principii, i suoi effetti, le sue proprietà, i suoi pericoli, le vie che conviene seguire e quelle che si devono evitare. Il termine di mistico significa propriamente una cosa segreta, nascosta, santa, spirituale. E perciò la teologia mistica, secondo la proprietà de'termini, vuol dire una scienza di Dio segreta, nascosta, santa, spirituale. Se la teologia si limita alla semplice speculazione ed alla pura cognizione delle materie della vita spirituale, essa non è che speculativa, e si può acquistare collo studio e coll'applicazione naturale dello spirito, come la teologia scolastica. Se essa passa alla pratica e all'esperienza, è esperimentale, e soprannaturale nel suo principio e nella sua maniera: è un dono particolare di Dio, che si comunica all'anima contemplativa, in maniera così segreta, intima e deliziosa, che la lingua non trova termini per spiegarla. Aggiungono i teologi, che la teologia è una scienza naturale; è una scienza perchè tira conseguenze certe da principii certi e infallibili, benchè non abbia l'evidenza attuale de'principii stessi ch'essa non conosce se non che per la rivelazione, e che non sono evidentemente conosciuti se non che dalla scienza o dalla teologia de'Beati nel cielo, alla quale la nostra teologia è subordinata, ed a cui essa domanda di essere unita. E' una scienza naturale perchè quantunque questi principii, cioè gli articoli di fede, sieno soprannaturali, egli è ciò non ostante coll'umano ragionamento, e in un modo naturale ch'essa deduce le sue conclusioni e i suoi principii. L'oggetto materiale della teologia è Dio e tutte le cose divine che si riferiscono a Dio, o come le proprietà all'essenza, o come gli effetti alla causa, o come i mezzi al fine. L'oggetto formale è Dio per rispetto o per rapporto preciso alla divinità. Il mezzo col quale essa acquista le sue cognizioni è la rivelazione virtuale e mediata, ossia la forza del lume naturale, colla quale essa tira le sue conseguenze da'principii immediatamente rivelati, che sono gli articoli di fede. Quanto all'iconologia della Teologia, Cesare Ripa la rappresenta come una donna a doppio sembiante, uno de'quali, cioè il più giovane, contempla il cielo, e l'altro di più matura età fissa gli sguardi sulla terra. La sua testa è cinta d'un diadema a forma di triangolo, presta l'orecchio a una colomba, è assisa sopra un gran globo azzurro seminato di stelle; ha la destra mano appoggiata al petto, e colla sinistra alza il bordo della sua veste di color turchino, e calpesta le grandezze e le ricchezze, e colla ruota, che le sta a fianco, fa essa conoscere di non essere attaccata alla terra se non se per un punto. Raffaele dipinse la Teologia nel palazzo apostolico Vaticano sulla volta della 3.ª stanza (cioè delle stanze Vaticane dette di Raffaele), sotto le forme d'una donna il cui contegno annuncia qualche cosa di divino. E' dessa assisa sopra un gruppo di nubi, e al di sopra del maestoso capo ha un raggio di Paradiso: con una mano appoggia sul ginocchio un libro chiuso, e coll'indice dell'altra in giù abbassata accenna la sottoposta rappresentanza esprimente la disputa del sagramento della ss. Eucaristia. La pietà, che spira in tutto il suo contegno, vi è pure espressa da'colori de'suoi vestimenti, i quali indicano le 3 virtù teologali (quelle cioè che hanno Dio per oggetto immediato, ed hanno per motivo alcuna delle perfezioni di lui, in quanto che egli è conosciuto per mezzo della rivelazione, onde chiamansi teologali, e sono la Fede, la Speranza, la Carità di tutte la più

eccellente perchè lo considera e in lui si porta con diversa e più eccellente maniera: la Fede lo considera come suprema verità che a noi si rivela; la Speranza come supremo bene che a noi si promette; e la Carità di Dio, distinta dalle altre virtù teologali, lo riguarda come sommo bene in se stesso, a cui ella ci unisce, e forma con questa unione la nostra felicità anche nella vita presente): la purità della Fede vi è dinotata dal suo bianco velo che ondeggia disciolto all'aria, i cui lembi escono fuori della spalla sinistra; la Speranza dal verde e ampio manto, che dal seno sino a'piedi le scende; la Carità dalla rossa tunica che le copre il petto, colore ch'è simbolo delle sue fiamme. Quest'ultima virtù teologale è pur caratterizzata dalle corone di foglie, e da' fiori di melogranato che porta sul capo la figura della Teologia, simbolo della sua forza produttrice delle buone opere che si producono dalle virtù teologali. E' dessa accompagnata da due putti alati, o genii o amori divini, ciascun de'quali porta un cartone. Sul 1.° sta scritto *Scientia*, sul 2.° *Divinarum rerum*.

La *Storia della teologia* nel 1834 la pubblicò in Fiesole l'Argonna. Nel passato secolo il p. Giovanni Andres colla sua classica opera, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, e nel t. 7 ci diede la storia della teologia in 5 capitoli. Trattò nel 1.° *Dell'origine e de' progressi della teologia fino al concilio Niceno;* nel 2.° *De' progressi della teologia fino al concilio Calcedonense;* nel 3.° *Dei progressi della teologia fino all'introduzione della scolastica;* nel 4.° *De' progressi della teologia fino al secolo XVI;* nel 5.° *Dello stato della teologia sino al presente.* Nell'angustia dello spazio misurato non è a me permesso neppure d'accennare il più essenziale, altrimenti per quanto m'ingegnassi a seguire uno stretto laconismo, sarebbe inevitabile una soverchia digressione: piuttosto trovo più opportuno di farlo all'articolo TEOLOGO. Qui pertanto mi limiterò a ripetere poche parole del principio e conclusione del benemerito e dottissimo scrittore, sulle qualità che si richiedono ne'teologi. Saper ben intendere i misteri di Dio proposti alla nostra *Fede*, e i suoi precetti ordinati alla nostra ubbidienza; saperli illustrare e stabilire con sode ragioni, e difenderli dalle obbiezioni contrarie, purgarli dagl'intrusi errori, e conservarli nell'illibata loro purità; sapere, secondo il detto di s. Paolo, *Epist. ad Tit.* c. 1, insegnare la sana dottrina, e confutare quei che l'impugnano, forma tutto l' oggetto della teologia. E perciò, riconoscendo noi i *Profeti*, annunziatori de'misteri di Dio, pe'precursori de'teologi, e venerando *Gesù Cristo* pel 1.° ed unico vero maestro delle teologiche verità, si può contare pe'primi teologi gli *Apostoli* e gli altri *Discepoli* del divin maestro Gesù, e dalla scuola sua prese origine la teologia. Infatti si legge nell'*Evangelo*, gli apostoli e gli altri discepoli attenti ascoltatori delle teologiche sue lezioni, meditarle profondamente, e muovere rispettose questioni or sul matrimonio, or sull'eucaristia, or sulla predicazione della parola di Dio, or su vari altri punti o morali o dogmatici, e dopo l'Ascensione in cielo del divino maestro, e la discesa sopra gli apostoli dello Spirito santo, diventare eloquenti predicatori delle gesta di Gesù Cristo, e fedeli espositori della sua *Dottrina cristiana* (*V.*), e propagare per tutta la terra la vera teologia, sì dogmatica che morale. A maggior lode e celebrità del divino maestro e della sua dottrina, ed a maggior istruzione di tutti, non contenti gli apostoli della sola predicazione e de' vocali ammaestramenti, vollero che fossero date al pubblico sincere e genuine storie dei fatti, de'miracoli, degl'insegnamenti, e delle dottrine di Gesù Cristo, mediante gli *Evangeli* (*V.*) scritti da'ss. *Matteo*, *Marco*, *Giovanni* e *Luca:* quest'ultimo oltre la storia lasciataci nell'evangelo del sovrano maestro, ci diè anche quella de' suoi

discepoli negli *Atti Apostolici*, i quali descrivendo la discesa dello Spirito santo sopra gli apostoli, e le conversioni e i portenti operati da questi per virtù del medesimo Spirito, ponno in qualche modo chiamarsi l'Evangelo dello Spirito santo. Oltre questi storici scritti spargevano gli apostoli anche per lettere la dottrina evangelica, e propagavano e stabilivano dappertutto i dogmi e i precetti della religione. La dolce consolazione destata negli animi degli apostoli in vedersi crescere intorno tanto numero di fedeli, venne alterata dall'afflizione di dover contrastare non solo co'gentili, ma più ancora cogli ebrei, eziandio co'convertiti alla religione cristiana, e il veder sorgere nel seno della nascente loro Chiesa tanti falsi apostoli e falsi profeti, e tante nuove dottrine e differenti opinioni, e formarsi partiti diversi con dissensioni fra loro stessi di *Scisma* e di *Eresia* (*V.*), la quale ancora cominciò a tribolar la Chiesa fin dal 1.° suo nascere, reputandosi patriarca degli eresiarchi *Simone Mago (V.)*; ma solo dopo la morte degli apostoli la combatterono arditamente. La teologia di quei tempi era molto semplice e piana; lontana da'trattati polemici, si riportava dirittamente alla dottrina del Salvatore ed alla cattolica tradizione, e si restringeva ad una savia e quieta morale. Studio delle opere di giustizia e di carità, amore della pace e dell'unione fra'fedeli, abborrimento d'ogni dissensione e discordia, fuga da'falsi dottori, abbominazione delle nuove dottrine, ed attacco alle tradizioni apostoliche, sono comunemente i soggetti delle lettere degli apostoli e de'padri apostolici. Negli articoli numerosissimi riguardanti l'eresie, le sette, gli scismi, le questioni, le dispute, le controversie, i concilii, i padri, gli scrittori ecclesiastici, i più profondi teologi, i dogmi e le verità cattoliche, le false ed erronee dottrine, le più celebri università, scuole e accademie per l'insegnamento della sublime scienza, sempre protetto dal zelo de'Papi e de'vescovi, anch'essi *Letterati* e delle *Lettere belle (V.)* insigni professori; e quanto altro è relativo a sì ampia e grave materia della teologia, sino a'giorni nostri, ne ragionai colla mia tenue pochezza per semplice erudizione, e colle proporzioni convenienti a questa mia quasi enciclopedica opera. Laonde, tralasciando con pena di seguire l'Andres, che pur sarebbe assai interessante e pregievole, e riservando per l'articolo Teologo qualche generico cenno de'progressi della sagra teologia da' primi secoli della Chiesa sino al decorso, riferirò qui appena le ultime sue parole. Nel 1793 ponendo egli fine alla storia della teologia, pregava Dio che in un tempo in cui tanto abbisognava la religione di validi difensori, mandasse teologi che sostenessero con decoro la sua causa, e la facessero trionfare con tanti nemici attacchi; teologi di cuor sincero e leali, senza gelosia e rivalità, e senza spirito di partito, animati solo da un zelo puro della religione, e da un vero desiderio dell'istruzione e del bene di tutti, senza fiele, senz'acrimonia, senz' orgoglio e senza iattanza, e solo col linguaggio della modestia e della carità; teologi filosofi, di severa logica, e di cognizioni naturali da non lasciar sotterfugi agli avversari per eludere la forza degli argomenti, nè dar appigliamento a'filosofi libertini onde riguardarli con disistima; teologi muniti de'poliglottici sussidii e dell'orientale erudizione, per poter penetrare negli arcani della Scrittura, e ritrarne lo spirito, e il vero senso delle divine rivelazioni; teologi versati profondamente nell'attenta lettura de'padri e de'concilii, e de'libri e monumenti antichi, per poterne comprendere la sincera e genuina tradizione dell'antica chiesa ne' dogmi della fede, e negli usi della disciplina e della morale; teologi in somma, che sappiano e vogliano maneggiare con padronanza la Scrittura, la tradizione e la ragione a difesa ed illustrazione della religione, e ad istruzione e profitto de'fedeli, e che possano essere per-

fetti esemplari a' posteriori teologi per trattare colla conveniente dignità la loro scienza. Il degno confratello dell'Andres, il p. Alessio Narbone gesuita e professore di sagra teologia, nel 1843 pubblicò in Palermo: *Storia di ogni letteratura di Giovanni Andres della compagnia di Gesù breviata e annotata*. Il ch. prof. d. Giacomo Arrighi nel t. 17, p. 372, degli *Annali delle scienze religiose* (che fondati e diretti dall'illustre mg.r Antonino de Luca, come narrai nel vol. XX, p. 11, ora arcivescovo di Tarso e nunzio apostolico di Baviera, dopo aver nel 1844 richiesto il prof. Arrighi a coadiuvarlo nella direzione degli *Annali*, della 2.a serie de'medesimi ne divenne ed è degnamente il solo compilatore, e già ne pubblicò 13 volumi, di 20 formandosi la 1.a serie), di quella parte che riguarda la storia d'ogni teologia, e che si addice all'istituto degli *Annali*, con imparzialità ne rende chiara ragione e contezza. In prima con belle parole encomiò la vasta impresa dell'Andres per l'insigne opera, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, inclusivamente alla teologia, come già notai, dicendola ammirata per la grandezza del disegno e dell'esecuzione, perchè si ebbe a stupire come uno solamente avesse potuto riunire i più determinati ragguagli di tante e tanto disparate materie, conservare un'esatta precisione nello svolgerle, portare accurato il giudizio sul merito degli autori e nell'instituire i confronti, adoperare una temperanza umanissima nelle contese letterarie, e da ultimo conservare uno stile costantemente lodevole, non meno per la nitidezza e semplicità di sposizione, che per l'acutezza di sentimenti di cui è sparso, pregi de' quali ciascuno forma una lode per uno scrittore, e tutti insieme lo innalzarono a sublime rinomanza. Tuttavolta, osserva il prof. Arrighi, siccome suole alle umane cose intervenire che sieno sempre capaci di miglior perfezione, voleva l'Andres rifarsi su tutto il suo lavoro per pubblicarlo di nuovo più corretto e più completo, ma non gli fu dato eseguirlo che su due volumi. Interessando alla repubblica letteraria di rinvenir chi avesse un cuore formato a cose grandi, il quale intraprendesse il difficile impegno di condurre a termine l'incominciata fatica, vi si accinse con perfetto successo l'encomiato p. Narbone, per sapere e virtù prestantissimo. Egli compendiò l'Andres per privato suo uso (non mai per paragone, ma altrettanto feci io di quest'opera, e poi l'ampliai e rifeci per pubblicarla), indi per la sua utilità, massime a'giovani studenti, si decise pubblicare il suo dotto lavoro. Il prof. Arrighi con discreta critica ne rimarca i molti e distinti pregi, così dell'emendazioni e dell'aggiunte ch'erasi proposto l'Andres, e di più d'averlo continuato sino a noi. Dice che trattò pure della storia della teologia eterodossa e polemica, presentando in uno stato generale di quanto in fatto di religione, fede, dogma hanno pensato e pensano i nemici di lei negli ultimi tempi non pure in Italia e Europa sola, ma in qualunque altra regione sino alle più lontane parti del mondo conosciuto; e che a tutto questo poi successivamente aggiunse le confutazioni, gli oppugnatori, e le gloriose sconfitte date da'cattolici a'pressochè infiniti sistemi, università, sette e chiese anticattoliche, ove molte volte interviene che s'incontri in dover riportare la prova d'ogni altra maggiore, che ricavasi dalla confessione de'nemici e dal rifiutare che fanno gli errori tanti, che prima n'erano difensori, ciò che serve assai al trionfo della verità. Rilevati con grandi elogi i meriti dell'autore per la storia d'ogni letteratura, dice che la parte riguardante la teologia tanto maggiormente interessava, perchè sin dal principio del corrente secolo, siccome accade tuttora e più che in altre età, sono usciti fuori tanti sistemi, tante teoriche religiose, e quasi potrebbe dirsi tante professioni di fede, quante sono le umane menti stravolte, che giungo-

no a tale di audacia di voler creare religioni novelle, ove trattasi di cosa tanto sovraumana e divina. In *Roma (V.)* centro del cristianesimo e maestra pure delle scienze religiose, eminentemente fiorirono, come ogni altro, sempre gli studi teologici, tanto nel clero secolare, quanto nel regolare. Ivi però e come in altre parti fiorirono un maggior numero di teologi scrittori regolari, pe' comodi maggiori allo studio che somministra la forma della vita claustrale: fra gli ordini che si distinsero per maggior copia di scrittori di sagra teologia ricorderò principalmente gli ordini de' *domenicani*, de' *francescani* e de' *gesuiti*. Nel vol. I, p. 47 e 48, parlai dell' *Accademia di teologia* dell' *Università romana*, la cui istituzione risale al 1695, e ne riparlai nel vol. XVI, p. 28 e 29, indi approvata e beneficata da Clemente XI, altri benemeriti essendo stati Benedetto XIII e Clemente XIV. Nel t. 15, p. 552 del *Bull. Rom. cont.* si legge il breve *Quum de theologicis disciplinis*, emanato da Pio VII l'8 giugno 1822: *Confirmatio rescriptorum latorum super privilegiis collegii theologici Urbis, et deputatio eorum, qui coetui pertinere debent.* Nel vol. XVI citato, ricordai le costituzioni approvate da Gregorio XVI e stampate, il quale dottissimo Papa fu uno de' più profondi teologi che sederono sulla veneranda cattedra di s. Pietro. L'accademia teologica dell'università romana tuttora fiorisce, con 3 cardinali per protettori, ed un prelato per segretario. Inoltre nell' *Università romana* vi è ancora il collegio teologico, di cui è presidente il *Maestro del s. Palazzo*. La pia unione di s. *Paolo (V.)* tiene conferenze morali di teologia, e concorsi di teologia dogmatica con premi e pensioni. Di altre conferenze, collegi, cattedre e conclusioni di teologia parlai a' loro luoghi. Delle accademie istituite o ristabilite in Roma da Benedetto XIV, in alcune delle quali si trattavano ancora materie teologiche con dissertazioni e dispute, ne parlai negli articoli de' luoghi ove furono istituite, e ne' vol. I, p. 48, LXX, p. 104. Di tali accademie teologiche del pontificato di Benedetto XIV, ne trattano pure gli *Annali delle scienze religiose*, t. 6, p. 112. Gli studi gravi e importantissimi della teologia e di qualunque altra scienza che ha attinenza speciale colla religione, in Roma non vengono mai meno. Essi con bella gara sono coltivati dal clero sì secolare che regolare, e ogni anno ne abbiamo ampie testimonianze negli atti pubblici o conclusioni, che a mostrare lo studio de' giovani e la valentia de' maestri sogliono tenersi nelle pubbliche scuole da tanti ecclesiastici frequentate (anche stranieri) e presso i vari istituti religiosi che hanno lo studentato, ed anco nelle chiese con solenni dispute intorno alla teologia dogmatica e morale, sotto la direzione de' propri maestri. In tali circostanze argomentano contro le tesi proposte ecclesiastici secolari o regolari, diversi dalle scuole e studentati, lettori o professori di altre scuole o studentati. La prontezza e la precisione de' giovani teologi nel rispondere o colle formole delle scuole o con libera argomentazione alle opposizioni degli argomentatori, mostrano quanto sono addentro nel grave studio della scienza teologica, onde si hanno i meritati applausi degl'illustri e colti uditori. Delle più celebri accademie o facoltà teologiche di altrove ne ragionai nei loro articoli, come a Siena, a Firenze, a Salamanca, e per qui non ricordarne altre a Parigi, ove l'onore della facoltà teologica precipuamente venne sostenuto da una successione di professori francescani e domenicani. Fra le più belle e scientifiche istituzioni di Napoli è da annoverarsi il collegio de' teologi dell' Università degli studi, fondato dal re Ruggero; fiorisce e si compone degli uomini più dotti e ammirati nel clero secolare e regolare, i quali colle loro opere hanno per iscopo tener lontano il contagio degli errori e respingere gli assalti de' nemici della fede. Di tali e altre università e collegi sommamen-

te si resero benemeriti i Papi, per la benefica autorità che vi esercitarono, per avervi pe'primi dato sapienti leggi, commesso a'vescovi l'interno regime, vegliato sull'elezione de'professori sempre cattolici e sul conferimento de'gradi di onore. La chiesa cattolica e la s. Sede in ogni tempo tenne le università scientifiche e massime le facoltà teologiche sotto la sua efficace protezione e tutela, rendendole immuni dalla giurisdizione temporale, come maestra di tutti, vera legislatrice e custode di quelli che altrui doveano comunicare il sapere; grandi quindi sono gli altissimi meriti di lei verso la comune istruzione, ch'è quanto dire verso l'istruzione a noi tramandata, dopo aver dissipato quell'ignoranza e barbarie dei bassi tempi. Tuttociò vuolsi riferire all'ordinamento piuttosto materiale delle scuole. Il formale lo costituivano le scienze, che vi erano insegnate, e poichè la Chiesa avea creato e dirigeva simili istituzioni, la scienza la quale si fonda sulla rivelazione a lei fatta e sulle dottrine a lei proposte, la teologia ottenne su tutte le altre il primato, nè potrebbe l'Europa vantare i presenti lumi se non avesse cominciato colla teologia, sostenute dalla quale le altre scienze e nudrite dal suo succo divino, fecero rapido e meraviglioso incremento. La sagra teologia fu quasi sempre lo studio prediletto de'più cospicui sapienti, e la zelante vigilanza de' Papi vegliò sulla purità di loro dottrina e sull'influenza di questa sulla società, che avvertirono se sospetta o perniciosa per false opinioni. Dopo la defezione de'pretesi riformati dalla cattolica religione, venne l'età delle controversie per sostenere i loro errori, e le scuole di teologia diventarono nei loro paesi più numerose e più attive, perchè oltre l'ordinario insegnamento sostennero le dispute co'cattolici, e tra gli uni e gli altri si distinsero i più grandi ingegni e generalmente i loro uomini più dotti. Ora tra l'immenso numero di scrittori teologici in generale, ne ricorderò alcuni meno antichi e più moderni. Gabriele Antoine, *Theologia moralis universa*, Romae 1766: *Cum adnotationibus Fr. Phil. Carboneano*, Romae 1783. A. Giuseppe Alasia, *Commentarius theologiae moralis*, Aug. Taurinorum 1830. J. B. Bouvier, *Institutiones theologicae*, Parisiis 1839. Gaetano Fulgure, *Institutiones theologicae*, Neapoli 1822: *Institutiones theologiae moralis*, Neapoli 1830. Pietro M.ª Gazzanica, *Praelectiones theologicae*, Venetiis 1830. Cardinal Tommaso M. J. Gousset, *Justification de la théologie morale de B. Alphonso Ligorio*, Besançon 1832: *Théologie morale à l'usage des curés et des confesseurs*, Paris 1844. Francesco Javarone, *Institutiones theologicae*, Neapoli 1824. J. Moullet, *Compendium theologiae moralis*, Friburgi 1834. Neyraguet, *Compendium theologiae moralis s. Alphonsi M. Ligorio*, Tolosae 1839. Biagio Panzuti, *Theologiae speculativae*, Neapoli 1828: *Theologiae moralis de B. Ligorio*, Neapoli 1833. Onorio Tournely, *Theologiae moralis*, Venetiis 1746. Carlo Renato Billuart, *Summa Summae s. Thomae, sive compendium theologiae*, Romae 1834. Il canonico Pietro Scavini preposto di Novara e vicario generale della medesima ivi pubblicò: *Theologia moralis universa*, la quale meritò la seguente 5.ª edizione. *Theologia moralis universa, Pio IX Pont. M. dicata, revisa et aucta. Accedit collatio Codicum civilium Pedemontani, Austriaci, Galliarum, Siciliarum, Parmensis, Status Ecclesiasticis, Mutinensis, atque Hetruriae*, Novariae 1852. Guglielmo Whewel, *L'astronomia e la fisica generale considerate ne'loro rapporti colla teologia naturale*, Londra 1833: ne rese conto gli *Annali delle scienze religiose*, t. 1, p. 3 e 177, ed a p. 320 anche del *Discorso di lord Brougham sulla teologia naturale*, Londra 1835. Ne' t. 3, p. 3, e 4, p. 224 degli *Annali* si legge l'analisi sui rapporti della teologia colla zoologia, dell'opera di Guglielmo Kirby: *Su la potenza, sapienza e bontà*

di Dio siccome si manifestano nella creazione degli animali, nella storia, nelle abitudini e negl'istinti loro, Londra 1835. Altra analisi gli *Annali* la riportano nei t. 6, p. 201, e 7, p. 200, sull'opera di W. Buckland, *La geologia e la mineralogia considerate nelle loro relazioni colla teologia naturale*, Londra 1836. Di più nel t. 6, p. 359, si rende contezza dell'opera di Tommaso Chalmers, *Sulla teologia naturale*, Glasgow 1836. Quindi nel t. 19, p. 152, si loda il libro, *Teologia per l'uso delle persone di mondo, di Carlo Sainte-Foi*, Parigi 1843. Finalmente, nel t. 12, p. 468 della 2.ª serie molto si encomia l'opera, *Universa theologia moralis juxta doctrinam s. Alphonsi de Ligorio elaborata a Josepho Grassi*, Aesii 1852. Ivi si dice, che senza togliere a chiunque lo meriti il dovuto elogio, questo nobile lavoro se fu da altri già eseguito ha ricevuto il suo compimento dal lodato canonico penitenziere di Jesi e maestro di teologia morale nel seminario. Importa poi che io riproduca questo brano del prof. Arrighi. » Più che tessere nuove apologie alla morale di s. Alfonso de Ligorio, si potrebbe dimandare se lo studiarla da coloro che sono iniziati in questa scienza riesca utile anzi che no. Il perchè di tale inchiesta lo dice lo scopo che si prefisse il dotto e santo autore, quale si fu, onde i suoi figli e correligiosi (*Redentoristi*, nel quale articolo riparlai del santo e di sue opere), i quali nelle sante missioni doveano non solo spargere il seme, ma raccogliere il frutto della divina parola, avessero per le mani un'opera da essere consultata all'insorger loro di qualunque dubbio, e nella varietà delle opinioni sceglier quella, che più valesse ad acchetar colla propria anche l'altrui coscienza. Quindi il santo quanto apparisce benigno quando trattasi di rilevare chi è caduto, altrettanto duro si mostra quando trattasi allontanare quelle occasioni, cui l'esporsi è lo stesso che mettere il piè in fallo e rovinare nel precipizio: così se fermo si vede ed immobile qual colonna di ferro ove ha deciso la Chiesa, in quello poi in cui la Chiesa stessa ha lasciato libertà di parlare, si contenta apparare le diverse sentenze esponendo le ragioni che possono favorire più l'una che l'altra, lasciando all'altrui giudizio la scelta, e se la circostanza richiede di piegare al benigno sull'appoggio di accreditati autori sia tolta la pena di aver errato o col decidere a proprio volere, o di piegare a soverchia condiscendenza. Da ciò si deduce che lo studio dell'opera in grande di s. Alfonso è più de'maestri, che degl' iniziati nella morale teologia. Altronde benchè non sia che negativo, il saper che la Chiesa ne ha proferito un giudizio, e quindi esser certo di non errare chiunque si regoli con quella dottrina, il sapere che l'opera è uscita dalla mente di colui, il quale accoppiando al sapere una esimia santità giunse a santificar tante anime, come reprimere quell'ardore che nasce in tutti spontaneo di attinger la scienza a quella fonte che più delle altre può dirsi sicura? Era ben dunque a desiderarsi che vi fosse chi serbando intatti i principii del santo autore, tenendo fermo quanto venne da lui riconosciuto di positivo e di certo sulla scorta delle s. Scritture e de'Padri, colla scorta delle leggi canoniche chiarisse quelle sentenze, che il santo ha lasciato intatte, e benchè niuno osi decidere quando non abbia definito la Chiesa, si vegga pure appianata la via, che meglio conduce allo scopo".

TEOLOGO, *Theologus*. Professore di *Teologia (V.)*. Non v'ha scienza sagra nè più grave, nè più augusta, e perciò più meritevole di diligente studio, di quella che parla della *Divinità*, ed insegna quel che la *Divinità* stessa ha rivelato; come del pari altra quasi non v' ha da molti più trattata e insieme più intricata per discussioni sottilissime e difficili. Quali doti, quale dottrina, e quali prerogative si richiedono ne'teologi, lo dissi a TEOLOGIA, col gesuita p. Andres. Un professore vera-

mente dotto e giudizioso sa spianarne le difficoltà agli studenti, conducendoli per mano in sentieri agevoli, spediti in guisa da bene fare approfondare ogni ottima disciplina. Un professore dotto e giudizioso sopra ogni altra cosa è necessario nella scienza della Divinità per ben dirigere gli studenti, e illuminarli, onde non inciampino in qualche pregiudicato partitante che insegni qual *Dogma* di *Fede (V.)* ciò che non è che sistema di scuola, e puntiglio di partito. Insegnano gravi scrittori, che a guida del teologico studio sono da preferirsi autori stampati e approvati dalla pubblica estimazione, a' soli manoscritti delle lezioni, del maestro, per quanto dotto esser possa, onde camminare per quelle vie già conosciute e quindi più sicure. L'origine e il progresso dello studio della sagra *Teologia,* oltre il riferito a tale articolo, quella de'maestri e studenti teologi, quella della prebenda teologale delle cattedrali e altre chiese, lo tracciai negli articoli Scuola, Scuole di Roma, Scolastico, Prebenda, Seminario e altri relativi articoli che rimarcherò in corsivo, del contenuto de'quali darò un cenno, colle altre convenienti nozioni. Tra queste v'innesterò qualche fugace cenno di alcune de'principali teologi delle più antiche e posteriori epoche, e della condizione della sagra scienza ne'loro tempi, per supplire altresì al non riportato a Teologia. L'ineffabile luce dell'*Evangelo* perfezionò il pubblico insegnamento e fu feconda d'inestimabili beni, per le incessanti cure della Chiesa e del suo clero, massime de'canonici viventi in comune come gli apostoli, de' *Canonici regolari*, de' *Monaci,* e di altri *Religiosi.* All'articolo Letterato feci il novero de'Papi più dotti nell'ecclesiastiche scienze, cominciando da s. *Pietro* principe degli apostoli per la scienza ricevuta dallo Spirito santo, e per quanto avea imparato dal divino Maestro. Riferisce il p. Menochio che volendo Cristo promuovere s. Pietro al sommo *Pontificato,* l'esaminò oltre sulla santità, solamente sulla scienza teologica, interrogandolo: *Vos autem quem me esse dicitis?* Rispose teologicamente s. Pietro: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Dopo le quali parole soggiunse il divin Maestro: *Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam.* Avendo *Gesù Cristo* dato alla Chiesa da lui fondata il diritto d'insegnamento, perciò sin dal nascere del *Cristianesimo* furono istituite diverse scuole per l'istruzione degli aspiranti al *Sacerdozio.* Per l'insegnamento di sua divina dottrina dato da Cristo agli *Apostoli* e *Discepoli,* e per gli ammaestramenti clericali stabiliti da essi, zelanti e istruiti sacerdoti e altri fedeli dotti ne'dogmi della religione cristiana, furono preposti all'istruzione de'chierici così detti *Sportolari,* maestri provveduti nel mantenimento colle oblazioni delle chiese, in principio dette *Sportule* (*V.*). La 1.ª scuola cristiana nella chiesa greca fu quella di *Alessandria,* della quale e delle altre principali d'oriente parlai a Scuola. In occidente ivi dissi che fra le altre primeggiarono le scuole di *Roma, Milano, Parigi* e altre. Quella di *Roma* fu istituita da s. *Giustino,* che diè luminoso saggio della dottrina teologica nel principio del II secolo della Chiesa, cui successe l'egregio suo discepolo Taziano eloquentissimo. In Alessandria fiorì s. *Clemente* Alessandrino, teologo insigne, pieno d'erudizione sagra e profana. Tutta quanta la mitologia, l'origine, i dogmi e i misteri dell'idolatria, i testimoni de'poeti, degli storici e de'filosofi di tutta l'antichità furono da lui svolti per persuadere i gentili ad abbandonare la pagana superstizione, ed abbracciare la religione cristiana, di cui dottamente provò la convenienza e utilità. Di più vasta dottrina, di più soda eloquenza, di più profonda teologia fu il suo discepolo e successore nella scuola il rinomato *Origene.* Le opere di s. *Ireneo* vescovo di Lione sono le migliori che vanti l'antichità, e possono in qualche modo compensar la

perdita di tutte le altre. Egli è uno de' più illustri *Dottori* dell'antica Chiesa, uno de' ss. Padri che maggior vantaggio recarono alla religione cattolica. Dopo s. Giustino e s. Ireneo s' incominciò a far sentire negli scritti teologici la lingua romana. Questa però nel suo bel principio levò alto la voce, e parlò con un tuono sì autorevole, con tanta forza e dottrina, che si fece rispettare dagli stessi greci; mentre la teologia può dirsi d' origine greca come rileva l'Andres, *Dell'origine e de' progressi della teologia*. Il 1.° scrittore latino che consagrò la sua eloquenza ed erudizione a illustrazione della fede cristiana, fu l'africano *Tertulliano*, il quale coraggiosamente ne prese le difese contro tutti i 3 generi de'suoi nemici, i gentili, gli eretici e gli ebrei. Mentre s. Clemente Alessandrino spargeva in Alessandria i fiori dell' erudizione per adescare i nemici della religione e chiamarli al suo seno, Tertulliano in Cartagine gettava i fulmini e gli atterriva, per obbligarli ad arrendersi alla verità. Le antiche chiese aveano le loro scuole, dove si ammaestravano i fedeli nella scienza della religione, e si davano lezioni di dogmatica e di morale teologia, da' nominati e altri cospicui teologi. In esse furono educati e istruiti i più illustri dottori della Chiesa, ed aveano librerie rinomate. Ridonata da Costantino I la pace alla Chiesa e reso trionfante il suo culto colla pubblica erezione de' *Templi* (*V.*) del vero Dio, nuovo ordine di cose, nuovo aspetto della Chiesa, nuovo studio della teologia si presenta nella storia. Non più persecuzioni e ostilità de' gentili, non più molestie e vessazioni alla Chiesa, non più bisogno d'apologie per salvare i cristiani dagli aspri tormenti e dalle orribili carnificine a cui i pagani li condannavano. Ma in vece de'combattimenti de'gentili sottentrarono quelli degli errori ne'dogmi degli *Eretici* e degli *Scismatici* (*V.*). Con nuovo e maestoso spettacolo si videro concorrere greci e latini a celebrare *Concilii* o *Sinodi* (*V.*) generali, per conferire e decidere su'principali oggetti della cattolica credenza, onde nel corso di pochi anni si trovarono riuniti i più illustri dottori e teologi della Chiesa di Dio, e vescovi di lingue e nazioni diverse. Questo pe'luminari dottori e teologi delle chiese greca e latina, fu il *secolo d'oro* della teologia, e l'epoca più luminosa della cristiana religione. I sublimi misteri della ss. Trinità, dell'Incarnazione, della divinità di Gesù Cristo, della Verginità e della Maternità di Maria, e della Grazia, l'unità e la gerarchia della *Chiesa*, e la maggior parte degli articoli che formano il *Simbolo* della nostra fede, si dibatterono, decisero, posti in chiaro e assodati colla più incontrastabile validità. Fiorirono principalmente nella chiesa greca i ss. *Atanasio, Basilio, Gregorio Nisseno*, *Gregorio Nazianzeno*, *Giovanni Crisostomo*; nella latina i ss. *Ilario* vescovo di Poitiers, *Ambrogio, Girolamo, Leone I Papa, Agostino*. Al III secolo o meglio al IV risale la primitiva istituzione de' *Seminarii*, o *Scuole* vescovili o *Collegi* privati de'chierici. Queste scuole si formarono presso gli *Episcopii* o nelle *Canoniche*, ed eziandio ebbero scuole sagre le *Parrocchie*, ove s'insegnava la divina legge da eccellenti maestri e teologi, anche parrochi, e con vita comune a esempio degli apostoli. I *Monaci* presto istituirono scuole, in cui insegnavano eziandio le cose della religione e del dogma, le sagre *Ceremonie* e i *Riti* (*V.*) regolati dalla teologia, a maggior maestà del culto ecclesiastico. Governavano le scuole gli scolastici, ossia que'maestri che si distinguevano nell'eloquenza, nell'erudizione e nella profonda teologia. L'ardore dello studio progressivamente si accrebbe, la teologia pel suo incremento giunse a un grado di scientifica perfezione. A ciò contribuì la coltura de'buoni studi, che ancora in parte rimaneva nell'impero greco e nel romano, la quale rischiarando le menti, e dando estensione alle cognizioni, e chiarezza ed energia alla sagra eloquenza (del-

la quale riparlai a PREDICA), aiutava a far vedere in buon aspetto la religione e ad esporla nel vero suo lume, il che forma tutto l'oggetto della teologia. Ma fatalmente le barbariche invasioni e irruzioni de' goti, vandali, alani e di altre orde settentrionali, occuparono le più colte provincie meridionali d' Europa e d' Africa; laonde pel timore di loro armi distruggitrici e per la soggezione del loro comando, si andarono dileguando gli avanzi che restavano dell' antica letteratura. Gli stessi ingegni si oscurarono e indebolirono, nè furono per un notabile tempo più capaci delle grandi e originali produzioni fino allora ammirate. Le stesse eresie non ebbero più vigore di stendersi a nuove invenzioni fallaci contro l'evangelica verità e purezza de'dogmi, nè più poterono vantare un'ardita, sottile e romorosa originalità. Tutto contribuì a illanguidir lo studio della religione, e a condurre alla decadenza la teologia. Le dispute e le questioni teologiche s'aggirarono con maggior ardore e con più fina erudizione nell' oriente, non su nuove eresie, ma sulle conseguenze delle già dibattute e conquise. Fiorì s. *Gregorio I* nel declinar del VI secolo, e le circostanze del tempo, in cui più non sentivansi contrastare i gentili, nè argomentare gli eretici contro le cattoliche verità, eccitarono il suo zelo a riformare i costumi corrotti, non a difendere i dogmi, e lo dispensarono dall' occuparsi negli esercizi polemici d'una sottile teologia; e nè s. Gregorio I, nè altro italiano di sua epoca ebbe occasioni di farsi vedere erudito teologo. Qualche maggior eccitamento di coltivare la scienza teologica l'ebbero nella Spagna i ss. *Leandro* e *Isidoro*, per le frequenti dispute che spesso sorgevano fra'cattolici e gli ariani. Papa s. Gregorio I convertì il *Palazzo apostolico* in iscuola di canto e di scienze ecclesiastiche. Questo gran Papa, uno de'principali dottori della Chiesa, tutto inteso alla restaurazione della *Disciplina ecclesiastica* e all'insegnamento clericale, come padre universale estese le sue cure non meno pe'romani che pegli stranieri nelle verità della fede. L'istituzione del canonico teologale, per predicare e insegnare nel capitolo della cattedrale o collegiata, ha le più antiche tracce nelle istituzioni de'teologali della chiesa greca, come rilevasi dal commentario di Balsamone. Questo autore, sul canone 19 del concilio *in Trullo* celebrato nel 680, osserva che tra'dignitari della chiesa di Costantinopoli uno ve n'era chiamato *dottore*, il quale avea il suo posto nella chiesa vicino al patriarca, ma non dice l'epoca dell'istituzione del dottore. *Scholasticus* significò *dottore* e *maestro*, che poi ebbe la prebenda teologale, la quale fu detta *Scholasteria*. Nella Spagna tuttora si chiama *dottorale* o *teologo* il canonico che ha la prebenda teologale. Il teologo anticamente si appellò *Magister Scholae*, ed il vescovo obbligava i parrochi e il clero a intervenire alle di lui lezioni di s. Scrittura. Si chiamò pure *Caput Scholaris, Major* e *Magister Scholarum*, o *Major Scholae* o *Scolasticus:* più tardi i canonici ebbero la cura del seminario. Ritornando al secolo VII, la decadenza dello studio teologico anche tra' greci, fu manifesta nel concilio adunato da Papa s. *Martino I* nel 649, come osserva l' Andres; tuttavolta loda per teologo in que'tempi molto stimato, Anastasio Sinaita, instancabile scrittore ed erudito monaco, che compose tante opere, ma rimarca che anco in esse rilevasi la decadenza della teologia dalla maestosa sua gravità. Aggiunge, che se tale era lo stato di quella presso i greci, ne'quali pur risiedeva il fiore dell'ecclesiastiche scienze e d'ogni letteraria coltura; inferiore naturalmente dovea essere quello de'latini, tra'quali le guerre e la compagnia e dominazione barbara de'longobardi, aveano estinto ogni gusto d'amena e sagra letteratura. Nondimeno riconosce ne' Papi *Giovanni IV*, s. *Martino I*, s. *Agatone* del 678 e altri, i più solidi teologi di quel

secolo, come si fanno conoscere in alcune loro lettere. Tra gl'inglesi al principio del secolo VIII fiorì s. *Beda*, versato in ogni sorta di erudizione sagra e profana, ed in ognuna di esse scrisse opere giudiziose ed esatte; ma non servì gran fatto a rimettere nel perduto suo splendore la teologia, non avendo egli eretici da combattere, e siccome rivolto principalmente alla storia ecclesiastica e ad ogni genere di coltura. Fu suo discepolo il rinomato *Alcuino* maestro di *Carlo Magno* e suo cooperatore nella riforma degli studi. Così l'Inghilterra in mezzo alla decadenza delle teologiche discipline conservò qualche miglior gusto di soda erudizione. In quell'epoca una nuova religione, il *Maomettismo,* facendo rapidi progressi, recò gran pregiudizio alla cristiana, senza dar campo alla teologia di esercitare le sue forze. Il furbo, ignorante e impostore Maometto l'istituì e propagò colle armi in gran parte dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, con oppressione de'cristiani. Questa nuova fallace dottrina nel secolo seguente la combattè e confutò s. *Giovanni Damasceno*, l'invitto propugnatore delle ss. *Immagini* e il più gran teologo del suo tempo. Dal disposto da Papa *Eugenio II* nell'826, alcuni ricavano una più regolare direzione alle scuole o seminari clericali, per lo studio delle lettere ecclesiastiche e de'dogmi della fede. Gli uomini dotti che fiorirono nel secolo IX, bastano per liberare quel secolo totalmente dall'oscurità letteraria; in fatti per non dire di altri, ricorderò nell'oriente s. *Teodoro Studita*, e *Fozio* (il quale, come altri, disgraziatamente abusò della sua scienza, offuscata e adulterata dall'orgoglio e dalle passioni); nell'occidente *Incmaro* di *Reims* e altri latini, oltre i Papi che nelle loro lettere dottamente trattarono i più importanti punti della teologia, così contro gl'*Iconoclasti* e altri eretici, massime s. *Gregorio II*, e bastarono a tener vivo fra gl'italiani l'amore de' sagri studi, a' quali giovò *Anastasio* cardinale Bibliotecario, di cui in tanti luoghi riparlai, comechè profondamente versato in ogni ecclesiastica e profana erudizione. Non durò però molto quest' ardore pe' sagri studi, e per quasi due secoli rari furono quelli che s'impiegarono nelle materie teologiche; secoli che replicatamente deplorai per la generale loro ignoranza e barbarie. Decaduto l'insegnamento delle lettere, e con esso le scuole vescovili e parrocchiali, ove si apprendeva la s. Scrittura e le cose divine, come ne' monasteri, in questi si conservò il sagro fuoco del sapere, tranne alcune eccezioni. Nella metà del X si distinse il famoso Gerberto poi *Silvestro II,* ma i suoi progressi furono più nelle scienze naturali che per gli studi teologici. Intanto l'eresia de' *Sagramentari*, e il nuovo *Scisma* de'greci operato da Michele Cerulario, servì alquanto a rinnovare gli abbandonati studi, e nel secolo XI rimise in qualche vigore la teologia. Si distinsero contro quel scismatico il Papa s. *Leone IX*, e sopra tutti gli scrittori il cardinal *Umberto* vescovo di Selva Candida. Di fatti dopo le tenebre del secolo X, fiorirono a que'tempi assai più dotti scrittori che ne'precedenti, ed a rammentarne alcuni, s. *Pier Damiani* cardinale e valente teologo; s. *Anselmo* vescovo di *Lucca*, coraggioso propugnatore di s. *Gregorio VII* (gran restauratore della disciplina ecclesiastica e profondo nelle s. Scritture), e dell' *Immunità ecclesiastica;* e precipuamente s. *Anselmo* arcivescovo di *Cantorbery,* il più sublime teologo che si può dire per eccellenza del secolo XI e gran dottore. Opina l'Andres, che s. Anselmo di Cantorbery può dirsi il primo che abbia svolte con soda metafisica le materie teologiche, e che abbia dato un'aria veramente filosofica alla teologia; ma questo il fece riguardare quale uno de' primi introduttori della scolastica, non però legata secondo le sue forme e alle barbare sue voci, nè in sostanza presenta la sua teologia quelle qualità di arida e secca, come lo riconosce nella scolastica. Dice inol-

tre, che s. Anselmo colla sua sublime metafisica fece un uso della filosofia nelle materie teologiche, che troppo si discosta dalla vera strada battuta dagli antichi teologi, onde le sue opere con più ragione che quelle di s. *Giovanni Damasceno* presso i greci, ponno considerarsi presso i latini come le prime opere di teologia scolastica. L'esempio di sì grand'uomo, non meno di Berengario capo de'*Berengariani* o *Sagramentari*, e di altri dichiarati dialettici, potè servire d'eccitamento a'teologi per abbracciare il metodo e lo stile che s'introdusse allora, e regnò poi per tanti secoli nella teologia, e formare la teologia scolastica. Sull'origine e idea della teologia scolastica, si può vedere l'Andres, c. 4, t. 7, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*. Quindi grande strepito fece nelle scuole la dialettica, che fiorì singolarmente in *Parigi*, pe'primi ivi insegnata da *Guglielmo* Campellense, e poi da Pietro Lombardo vescovo di *Parigi* detto il *Maestro delle sentenze* pel libro che di esse scrisse coll'intendimento di formare ne'suoi discepoli de'teologi, e diede in somma con esso un metodico corso di tutta la teologia. Siccome l'opera di Pietro Lombardo (al cui tempo, secondo alcuni, si stabilì nell'università di *Parigi* una cattedra di teologia, e ne fu egli uno de' primi a insegnarla, o forse il primo professore di essa) fu composta ad uso delle scuole, e venne abbracciata e seguita nelle scuole, cominciò a chiamarsi *Scolastica* la teologia così trattata, benchè ancora non fosse esposta affatto in quel metodo, in quello stile, in quella lingua, che poi strettamente adoperarono gli scolastici. Sebbene Pietro Lombardo viene ancora detto il capo de'teologi scolastici e il 1.° maestro della scolastica teologia, questi nondimeno dovè cedere il posto allo stesso suo discepolo *Abelardo* monaco benedettino, o secondo altri canonico regolare, gran dialettico e sottilissimo, alla cui scuola concorsero discepoli da Roma, dall'Inghilterra, e da tutta la colta Europa. Altri libri di sentenze o altra somma teologica compose l'inglese professore di teologia in Parigi Roberto *Bolleno* o Pollen o Pully, dotto cardinale di quel tempo, fondato principalmente su'testimoni della Scrittura, senza troppo adoperare filosofici ragionamenti. Intanto i libri d'Aristotile e que'degli arabi commentatori furono tradotti in latino, e più conosciuti e più letti dagli occidentali; quindi s'accrebbe l'ardore per le filosofiche argomentazioni, che più avidamente si abbracciarono nelle scuole teologiche, e la teologia scolastica si rinvigorì sempre più, e acquistò maggior credito e autorità, ed allora può dirsi che si stabilì il regno della scolastica teologia. Ciò non ostante quel metodo di teologizzare trovò presso i più stimati dottori non pochi contrari, a'quali molto doleva che l'uso dell'arguzie dialettiche nella teologica dignità producesse in molti scrittori errori ereticali, o almeno improprie espressioni. In fatti buona parte dell'eresie di que'secoli vengono dal teologico peripatetismo (filosofia d'Aristotile che regnò fino al secolo XVI) che adoperavasi nelle scuole. Il già ricordato Berengario, dalle dialettiche sottigliezze cade negli errori di fede. Il pure rammentato famoso Abelardo, per le dialettiche argomentazioni si avanzò ad espressioni in materie teologiche che sembrarono ereticali a molti, o almeno improprie e capaci di sensi eterodossi, e meritevoli di condanna. *Arnaldo di Brescia* (di cui riparlai ne' vol. LVIII, p. 268 e 269, LXVII, p. 309 e 310), uscì dalla scuola dialettica d'Abelardo, per infestar poi l'Italia e la Germania colle sue eresie. Altri nelle loro lezioni di teologia s'ingolfarono in errori che meritarono l'anatema. Perciò il dottore s. *Bernardo* spesse volte declamò contro i cavilli dialettici e contro l'aristotelica filosofia, che fu segno di tante doglianze e accuse, ed anche di proibizioni pontificie; almeno interinali e ristrette a'soli professori di Parigi che abusavano delle dottrine d'Ari-

stotile, e limitate al tempo finchè fossero corrette l'opere di quel filosofo. L'antico suo discepolo *Eugenio III* si crede che istituisse i gradi accademici nelle scuole, di *Dottore*, *Baccelliere* e *Licenziato*. Intanto che si stabiliva così nelle scuole quella, per così dire, dialettica teologia, altra più soda se ne leggeva in opere di altri scrittori del secolo XII. Le frequenti eresie che da ogni banda levavansi, tenevano in esercizio i teologi per cercare armi, onde combattere i nascenti errori. Poteva bastare per molti il solo s. Bernardo, per sostenere le verità della fede e difenderla dagli attacchi; ma tra gli altri che ciò fecero nominerò *Pietro il Venerabile*, eloquente e vero teologo, e uno de'tanti impugnatori degli *Ebrei* ed anco de'maomettani; e il cardinale Ugone di *San Vittore*, che sebbene mostrò propensione per le questioni scolastiche e alle troppo sottili speculazioni, nondimeno conservò sempre il decoro e la teologica gravità, e la sua grand'opera lo mostra un vero teologo, e lo rese benemerito della teologia. Il metodo scolastico, oltrechè era secondo lo spirito del tempo, servì opportunamente nelle controversie contro gli eretici.

La disciplina ch'è presentemente in vigore in tutta la chiesa latina, di assegnare cioè una prebenda teologale ne'capitoli per la sussistenza del canonico teologo, vuolsi che abbia avuto principio in Francia; e vi è un'ordinanza riportata nel 1.° tomo de'Capitolari de're di Francia, e un'altra nel Capitolare d'Aquisgrana. *Alessandro III* nel 1179 celebrò il concilio di *Laterano III*, nel quale fu prescritto per tutta la Chiesa che ogni cattedrale e collegiata eleggesse un maestro di scuola, ed il concilio di *Laterano IV*, adunato nel 1215 da *Innocenzo III* versato in ogni scienza, decretò che avessero le metropolitane un teologo. Ecco il canone del 1.° concilio. » Siccome accade spesse volte, che i vescovi non ponno amministrare al popolo la parola di Dio personalmente, massime nelle diocesi molto vaste, sì a motivo delle diverse occupazioni loro, d'infermità corporali, d'incursioni de'nemici, e per altri ostacoli, per non dire per difetto di scienza, che non dev'essere tollerato; quindi è che noi ordiniamo, che i vescovi eleggano per la predicazione degli uomini capaci, che visitino in lor vece le parrocchie della loro diocesi, quando nol potranno essi in persona, e diano edificazione al popolo co' discorsi e coll'opere loro. I vescovi somministreranno loro con che sussistere, quando saranno in bisogno; e ne'capitoli tanto delle cattedrali, come delle collegiate si stabiliranno degli uomini, che possano dar aiuto al vescovo non solamente colla predicazione, ma coll'ascoltare le confessioni, e fare il resto di ciò che riguarda l'amministrazione della penitenza. Per quest'effetto in ogni chiesa cattedrale vi sarà un maestro che insegnerà gratuitamente, e al quale si assegnerà un beneficio sufficiente. Nè solamente nelle chiese cattedrali, ma nelle altre, le cui facoltà potranno bastare. Il capitolo eleggerà il maestro per insegnar *gratis* la grammatica, e le altre scienze secondo la sua capacità." Ecco il canone del 2.° concilio. » Le chiese metropolitane avranno un teologo per insegnar a'preti la s. Scrittura, e principalmente ciò che concerne il governo delle anime. Si assegnerà a ciascuno di questi maestri la rendita d'una prebenda sinattantochè insegnerà, senza ch'egli per questo diventi canonico." Di questi canoni feci menzione descrivendo in breve que'due concilii generali. Così il 2.° concilio ordinò che nelle metropolitane si aggiungesse allo scolastico maestro di scuola, un *Lettore* teologo; dipoi in diverse chiese i due uffizi furono riuniti, onde il prebendato teologale fu chiamato scolastico; in altre restarono distinte e separate la prebenda teologale e la scolastica. Lo scolastico delle collegiate visitava anche la diocesi. In molti luoghi la prebenda dello scolastico fu unita a quella del *Primicero*, con l'in-

carico d'insegnar le lettere e i precetti della fede cattolica. Noterò col p. ab. Bini, *Memorie istoriche della Perugina Università*, p. 17, che non deve sorprendere se ne' primi del secolo XIII non esista memorie che in Perugia s'insegnassero pubblicamente le sagre e teologiche discipline; giacchè come dimostra il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana*, queste mancavano pressochè in tutte le università allora esistenti, e la ragione devesi desumere dall'essersi dal concilio di Laterano IV ordinato, che ogni chiesa metropolitana avesse un teologo, il quale al clero e al popolo spiegasse i dogmi ed i precetti della religione. I chiostri de' regolari abbondavano altresì a que' giorni di valenti e insigni precettori delle sagre dottrine, e ne rendevano perciò quasi superfluo l'insegnamento nelle università. Il perchè in quella antichissima di Bologna, ove fioriva la *Giurisprudenza*, non si trova monumento alcuno che faccia menzione della facoltà teologica sinò al 1362 in che l'introdusse Innocenzo VI. Quindi a poco a poco le università ebbero una più regolare istituzione, e se ne aumentò il numero nel secolo XIII. In questo pure si moltiplicarono le scuole e le cattedre per ogni ramo di sapere, e prepararono il florido risorgimento delle lettere, insieme agli studi teologici. Le scuole del *Palazzo apostolico* furono stabilite da Onorio III co' *Lettori del sagro palazzo*, acciò spiegassero la Scrittura e vi esponessero le questioni teologiche più astruse, ed ebbe pure per tal Papa l' origine il p. *Maestro del sagro palazzo*, il quale è considerato come teologo del Papa e deve esaminare le opere prima che si pubblichino colla stampa. A tutto contribuì s. *Domenico* fondatore dell'ordine de' *Predicatori* detti per lui *Domenicani*. Frattanto si era resa più universale la filosofia peripatetica, e questa vieppiù s'introdusse nella teologia. La pubblicità delle scuole, il numeroso concorso degli scolari, e la mancanza de' libri necessari per tanti studenti, obbligarono i professori a raccogliere in ristrette somme e libri di sentenze, intieri corpi di tutta la teologia, da potersi dettare e spiegare in pochi anni nelle scuole, e impararsi dagli scolari. Questi libri di somme e di sentenze sembrando aridi, si fecero nuovi commenti, si mischiò la vana filosofia d'alcuni colla teologia, s' introdussero questioni che ne produssero delle altre, che poco o niente aveano che fare colle proposizioni teologiche, alla cui intelligenza doveano servire, discostandosi così molti teologi dalla semplicità de' primi scolastici. Lo spirito dialettico o sofistico allora dominante nella Scozia e in Francia, formò quello stile barbaro e disgustoso denominato comunemente *scolastico*. Parlando l'Andres del metodo scolastico, dice che ha i suoi vantaggi, che dichiara, e ponno renderlo utile a' teologi; ma pe' difetti, che pure enumera, conclude che riesce poco gradito, generalmente a' buoni teologi. Questo metodo però ricevè maggior autorità verso la metà del secolo XIII, coll'uso che volle farne il domenicano b. *Alberto* il *Grande*, il più erudito professore che si fosse veduto nelle scuole, e il 1.° de' latini entrato con indefesso studio a ricercare quanto ne' filosofi greci, latini, arabi, ebrei ed egiziani vi era di più accurato ed esatto, e fu autore d'una somma teologica, d'una bibbia Mariana in lode della B. Vergine, che poteva dirsi una Mariana teologia, oltre altre opere filosofiche e teologiche: fu il teologo più scolastico che fino allora aveano veduto le scuole. In questo stato trovò la teologia il suo discepolo l'angelico s. *Tommaso d'Aquino* domenicano, il quale seguì il metodo scolastico stabilito nelle scuole per più d'un secolo, e con esso scrisse molti libri filosofici e teologici. Egli però con più profondo ingegno e sodo giudizio di tutti gli altri commentò e spiegò la dottrina d'Aristotile, e con più religioso e illuminato zelo ne corresse gli errori. Egli con profonda maestria trascorse i vasti e sublimi campi della

scienza teologica, dando nuovi lumi per l'intelligenza delle materie non abbastanza illustrate. Le due più grandi, più sublimi e più importanti opere del dottore s. Tommaso, sono la somma della fede cattolica contro i gentili, e la somma di tutta la teologia, con quella purissima dottrina di cui è piena delle sue lodi tutta la Chiesa, e che lo fece divenire il maestro di tutti i teologi posteriori; anzi sarebbe riuscito più portentoso se fosse fiorito in secolo meno depravato di gusto pegli studi scientifici e più illuminato. Tuttavia è venerato come il *Dottore di s. Chiesa* più benemerito dell'esattezza e verità teologica, e dello studio di questa scienza sagra. Grande e glorioso dottore fu pure il contemporaneo *francescano* s. *Bonaventura Fidanza* cardinale. Il correligioso Giovanni *Duns* detto *Scoto*, famoso teologo decorato col titolo di *dottore sottile*, colla sottigliezza del suo ingegno inventò nuove questioni e nuove arguzie, e stabilì principii differenti da quelli di s. Tommaso, e formò un partito o una nuova scuola teologica diversa dalla Tomistica o dottrina di s. Tommaso, detta pure Tomismo e Tomisti quelli che fanno professione di seguirla, particolarmente i suoi domenicani. Allora i francescani si dichiararono Scotisti, cioè teologi scolastici attaccati e seguaci della dottrina e sentimento dello Scoto; e tutti quelli che concorrevano alle loro scuole ne abbracciarono il partito, e si dissero anch'essi Scotisti. *Bonifacio VIII* fondò l' *Università Romana*, colle cattedre e facoltà proprie degli studi generali. Le contese tra *Giovanni XXII* e l'ordine *Francescano* sull'abito e la loro povertà, tennero in agitazione per qualche tempo le scuole teologiche. Le altre questioni agitate da quel Papa, furono poi da lui ritrattate con chiara *Professione* della fede cattolica. Dipoi fiorì per teologia *Gregorio XI*. Le successive eresie, che formarono le varie sette de' *Viclefisti* e degli *Ussiti* nel fine del secolo XIV, che produssero tanti disordini e afflissero per tanto tempo la Chiesa, pure servirono alquanto a risvegliare i teologi da' vaneggiamenti a cui s'incamminavano le scuole, e a richiamarli al vero sentiero dello studio delle cattoliche verità, per combattere l'acutezza sofistica degli eresiarchi dotati di teologica erudizione; e poi vi contribuì ancora la celebrazione de' *Sinodi* di *Pisa, Costanza, Basilea* (d'ambedue riparlai a SVIZZERA), e di *Firenze*. In quello di Basilea per la 1.ª fu stabilito che i teologali sarebbero canonici. Eccone il canone. » Affinchè i benefizi sieno pieni di persone capaci, vi sarà un teologale in tutte le chiese cattedrali, e questo dev'essere canonico, dottore o baccelliere in teologia, che abbia studiato 10 anni in una università privilegiata. Che in ogni chiesa cattedrale o collegiata si darà la 3.ª parte delle prebende a' graduati dottori, o licenziati o baccellieri in qualche facoltà. Che i curati delle città murate saranno almeno professori in arti (o scienze)". Altrettanto ordinarono la *Prammatica Sanzione*, ed il *Concordato di Leone X*, per la Francia. In oggi però i regolamenti sono variati, secondo i diversi stati, e il corso di teologia viene fatto comunemente ne' seminari, nei collegi e nelle università. Di più tanto il concilio, che la prammatica e il concordato, statuirono per doveri e funzioni de' teologali, di risiedere nelle loro chiese, e di predicare e dar lezioni due volte o per lo meno una volta per settimana: doveri che poi variarono secondo i luoghi. Circa i diritti e privilegi de' teologali, secondo i detti concilio, prammatica e concordato, il teologale che adempie a' suoi doveri predicando o insegnando, è considerato come presente al divino uffizio, e benchè non vi abbia assistito può percepire generalmente tutti i frutti della sua prebenda, al pari de' canonici che vi hanno assistito. Dipoi il concilio di Trento fece un simile regolamento. Fu permesso ai teologali la rassegna di loro prebenda teologale a persone capaci di possederla, ed

anco di permutarla. Gran merito si fece nelle scienze ecclesiastiche il cardinal Pietro d'*Aylli*, che seppe unire alla teologia tant'altre cognizioni e molteplice erudizione, e formò nella sua scuola Giovanni *Gersone*, ed altri eccellenti teologi del secolo XV. In questo i greci divisi da tanto tempo da'latini, aveano altro gusto negli studi, agitavano altre questioni, e coltivavano per così dire un'altra teologia, la quale seguì un corso diverso da quello della latina; ma la Grecia non avea più quegl'illustri teologi da poter stare a confronto de'latini. Nondimeno la greca teologia luminosamente spiccò nel suddetto concilio fiorentino, nella grande questione della processione dello *Spirito santo*, che teneva da tanti secoli divise le due chiese greca e latina; quindi il *Primato* del Papa, che non solo dagli scismatici foziani, ma da tutti gli eretici è stato sempre orgogliosamente contrastato; la composizione del *Pane* eucaristico, il *Purgatorio*, l'utilità de' *Suffragi* pe' *Defunti*, e altri punti contrastati che doveansi decidere nel concilio. In esso concilio il cardinal Giuliano *Cesarini* si mostrò profondo teologo, e benemerito ne fu pure il cardinal Giovanni *Torrecremata*, benchè più celebre canonista che teologo; mentre sopra tutti fece onore alla greca teologia il gran *Bessarione* poi cardinale. In seguito nell'Italia, sebbene fossero fondate in tutte le università e anco in molti altri stabilimenti comuni a tutte le città più considerabili, cattedre di teologia separate da quelle ch'erano ne'primi tempi presso le cattedrali, si continuò tuttavia a mantenere quest'insegnamento presso molte chiese, come si continuò pure a insegnare la teologia ne'monasteri e ne'conventi degli ordini religiosi (come si fa tuttora); e in tutte le cattedrali e in molte collegiate ancora si conservò il grado e il titolo di teologo ad uno de'canonici, il che ricorda l'antica istituzione delle scuole di teologia presso le chiese più insigni. Questa disciplina, confermata altresì da vari decreti conciliari, si estese alla Germania, alla Francia, alla Spagna ed agli altri stati cattolici, ne'quali si mantennero costantemente il grado e l'uffizio di teologo o teologale. Nel 1471 fu creato Papa *Sisto IV* professore di teologia e acutissimo teologo. Il rifiorimento della teologia avvenne nel secolo XVI, al modo che lo racconta Andres nel cap. 5, osservando che nel ristoramento de'buoni studi, la teologia era forse la scienza che più avesse tardato a coglierne i frutti. I memorabili avvenimenti di quel famoso secolo, che in tanti articoli descrissi, le rapide e strepitose rivoluzioni che in brevissimo tempo alterarono la faccia della Chiesa, fecero nascere in qualche modo una nuova teologia, per la cognizione delle *Lingue* antiche e dell'ecclesiastica *Erudizione*, che in peculiar modo si coltivarono per le ricerche teologiche. In tal modo la teologia si rese più ricca e più castigata, coll'aggiunta dell' antica erudizione e vera letteratura; si esercitò con clamorose dispute e rinomati scritti. Tante, e sì pertinaci e feroci eresie che produssero quelle *Sette*, comprese nel generico nome di *Protestanti*, che sventuratamente fecero prevaricare tanta parte di *Germania*, l'*Inghilterra*, la *Scozia*, la *Svezia*, la *Danimarca*, la *Norvegia*, i *Paesi-Bassi*, la *Svizzera*, ed oltre altri popoli, anche l'*America* per l'introduzione degli errori religiosi, dierono però nuovo vigore agli studi teologici, un nuovo gusto alle scienze ecclesiastiche, per le tante controversie agitate caldamente, difese o impugnate da tanti eminenti teologi e da tanti uomini grandi, che produssero eziandio la riforma della disciplina ecclesiastica, e la celebrazione del sagrosanto concilio generale di *Trento*, che si rese immensamente vantaggioso alla Chiesa e alla teologia colle sue venerate decisioni. Fra le sue preziose ordinazioni, va rammentata la rinnovazione de'*Seminari* vescovili con assoluto vocabolo speciale, per l' insegnamento delle scienze ecclesiastiche e prin-

cipalmente delle s. Scritture, e della sagra teologia precipuamente morale, onde divennero le scuole più rispettabili del cristianesimo. Gli scrittori della vita di s. Gaetano fondatore de' *Teatini* e patriarca de' chierici regolari, attribuiscono a lui l'insinuazione a' padri dell'erezione de' seminari per l'istruzione e riforma del clero. Altri danno questo vanto a s. Ignazio fondatore de' *Gesuiti*, e ad esempio del già da lui istituito *Collegio Germanico* (di cui e della benemerenza di s. Ignazio riparlai a SEMINARIO ROMANO). Inoltre il concilio di Trento a riparare la rilassatezza del clero, non solo raccomandò a' vescovi la cura che venissero annunziate frequentemente nelle diocesi le s. Scritture e la legge di Dio, ma ampliando l'istituzione del concilio di Laterano IV, abilitò tutti i vescovi ad erigere la 1.ª prebenda canonicale vacante in teologale stabile, in ciascuna chiesa cattedrale o collegiata, con questo canone. » Il s. Concilio pieno di rispetto e di attaccamento per le costituzioni de' Papi e de' concilii, non volendo che si trascuri di trar profitto dal tesoro inestimabile de' *Libri* santi, ordina a' vescovi quando si troveranno nelle chiese degli onorari fondati per professori di teologia, di obbligarli in tutte le maniere possibili a spiegare e a interpretare la s. Scrittura, e di non conferire tal sorte di stipendi se non a persone capaci di adempiere da se i carichi, che vi sono annessi. Noi vogliamo altresì che si coltivi la lettura della s. Scrittura nelle comunità dei monaci, e che si stabilisca eziandio questa pratica sì nobile e sì essenziale ne' collegi pubblici, dove non fosse stata ancora in vigore; e che si rinnovi in quello ove trascurato si avesse di continuarla dopo il suo stabilimento". Un altro canone decretò: » Che quegli che sarà scelto per una chiesa cattedrale, deve avere tutte le qualità richieste da' sagri *Canoni*, quanto alla nascita, ec.; e che abbia ottenuto in qualche università il grado di maestro, dottore, o licenziato in *Teologia*, o *Diritto canonico*, o che per pubblica testimonianza di qualche accademia sia dichiarato capace d'istruire gli altri". Osservano alcuni, che l'istituzione del teologale o canonico teologo, il concilio l'estese alle chiese collegiate fondate ne' luoghi in cui evvi un clero numeroso; e ch'è ancor dubbio se ciò debba intendersi delle collegiate che trovansi nella città vescovile essendovi un teologo nella chiesa cattedrale, e che ordinariamente si usa a non istituire teologali in quella sorte di collegiate. Sulla scelta e approvazione dei teologali, il concilio nulla determinò. Nella lettera enciclica di Gregorio XVI, *Inter praecipuas*, degli 8 maggio 1844, leggo che il concilio di Trento provvide che in ciascuna chiesa o cattedrale o collegiata delle città e grandi terre non mancasse una prebenda teologale, da conferirsi a persone certamente idonee all'esposizione e interpretazione della s. Scrittura. Di più il Papa dichiarò all'episcopato cattolico, che la s. Sede sempre si congratulava co' vescovi, se presso di loro i prebendati teologi ben adempivano l'offizio di leggere pubblicamente le s. Lettere, e come non mai intermetta di eccitare e di aiutare le loro cure pastorali, se in questo sieno riuscite meno fruttifere.

Essendosi staccati dalla *Cattolica chiesa*, fuori della quale non vi è l'eterna salute (e lo ripetei nel vol. LXXI, p. 184), quegli stati che rammentai poc'anzi, dopo la fatale e pretesa riforma dell'infelice, audace, furbo, maligno e tristo *Lutero*, rimpastatore di condannati e neglettì erronei insegnamenti, le scuole di teologia diventarono ne' sedicenti paesi riformati, ossia eretici, più numerose e più attive, perchè oltre l'ordinario insegnamento, cominciò allora l'età delle già accennate controversie, nelle quali si distinsero i più grandi ingegni, e generalmente gli uomini più dotti del protestantesimo e del cattolicismo, anche con opere famose, tutti rammentati e qualificati dal dotto gesuita Andres. Egli tra gli eretici

che produssero il bene letterario d'eccitare i teologi cattolici a studiare ne'suoi fonti la scienza teologica, ea trattarla con più conveniente dignità, nomina l'ardito e accorto *Lutero*, caporione de'novatori, che fece nascere tante controversie teologiche, e occupò seriamente l'animo de'teologi; ed i suoi seguaci e discepoli *Luterani* che ne abbracciarono i pestiferi errori, tratti più dall'amore della novità e dallo sciolto freno alle passioni, che dalla dottrina arbitraria e capricciosa dell'impetuoso eresiarca. Uno di essi Zuinglio fu caposetta de'*Zuingliani*, altri dierono origine agli *Anabattisti* e *Mennoniti*, altri a diverse sette. Tra di esse fece più strepito e numerosa sussiste quella de'*Calvinisti*, da'quali con altre denominazioni uscirono quelle sette che narrai a'loro articoli; insorsero pure diverse sette tra gli stessi dissidenti per questioni d'opinioni, e per non dire di altri qui ricorderò i *Servetisti* ed i *Sociniani*, e quelle descritte a Inghilterra, Scozia e Svezia. In mezzo a tante deplorabili novità, a tante eresie e scismi, la chiesa cattolica seguiva costantemente le antiche sue tradizioni autenticate colla credenza di tanti secoli, e rimanendo immobile nella sua santa unità alla *Sede Apostolica*, procurava con saggie conferenze e colloqui, con assemblee e con sinodi, con legazioni, nunziature e con mediazioni, con libri e scritti di varie sorti, e con ogni mezzo di richiamare gli smarriti suoi figli, e d'impedire ulteriori divisioni e rotture, e produceva in più classi di persone dotti teologi, che combattessero le nascenti eresie e illustrassero le dottrine cattoliche. Dopo aver l' Andres celebrato Giovanni e il nipote Gio. Francesco Pico della *Mirandola*, per aver contribuito al rifiorimento della teologia, nomina *Erasmo*, secondo alcuni eretico o almeno di dubbia fede, che tanto giovò ad essa. Tra i cardinali che si applicarono a confutare i novatori, ricorda Tommaso *Vio* o Gaetano, Giovanni *Fischer*, Gaspare *Contarini*, Jacopo *Sadoleto*, Gregorio *Cortese*, Reginaldo *Polo*; e così molti altri personaggi e letterati, ecclesiastici del clero secolare e regolare impiegarono le loro cognizioni in difesa della cattolica religione, con opere teologiche. Aggiunge l'Andres, che ad onore de'progressi della teologia, nel secolo XVI basta ricordare il già celebrato concilio di Trento, assemblea piena di dotti prelati e di rinomati teologi, dove potè la teologia comparire in tutto il suo splendore, e tra'cardinali che v'intervennero vanno nominati *Seripando, Moroni* e *Osio*. Ivi convennero tanti teologi capaci di ben discutere le materie e rischiarare le controversie, che formarono il più venerabile e numeroso congresso di teologi che si fosse mai veduto in tutta la Chiesa. Il metodo stesso di trattare le materie usato in quel concilio, diè campo di farvi spiccare assai più che negli altri la teologica erudizione. L' Andres poi celebra ancora i gesuiti *Toledo* e *Bellarmino*, e du *Perron*, che meritarono la s. porpora. Mentre i protestanti erano così combattuti da'cattolici, si dibattevano fra loro mutuamente, e si divisero ad ogni momento in più e più sette, che si dilaniarono con ostinate dispute teologiche, e controversie di credenza. Intanto con più impegno i cattolici coltivarono le scienze teologiche, vedendosi frequentemente obbligati ad entrare in lizza cogli avversari, ed a sostenere in voce e in iscritto la purità degli antichi dogmi, ed anco a dibattersi tra loro stessi per le questioni che spesso agitavansi nelle scuole. Mentre la Germania e la Francia, e i più sublimi ingegni della chiesa latina si dibattevano in polemiche discussioni sulle dottrine de'novatori, queste giunsero eziandio ad eccitare le già sopite menti de'greci, la cui teologia giaceva da molto tempo in oscuro e ignobile silenzio; ma poco potè propagarsi tra gli scismatici greci la dottrina degli eretici luterani: i medesimi tentativi fecero i calvinisti, con qualche successo per la professione di fede, che

avea molti de' loro errori, del patriarca Cirillo Lucari, per cui fu deposto. L'Andres chiama il celebre Leone *Allacci*, custode della biblioteca Vaticana (della quale riparlai a STAMPERIA VATICANA), l'ultimo teologo che abbia conservato l'onore letterario della Grecia. Dopo che il concilio di Trento avea meglio stabilito la prebenda teologale nelle cattedrali, il dotto s. Pio V nel 1570 l'istituì nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano*, e l'assegnò al p. Manriquez domenicano, maestro del s. palazzo, ed a'suoi successori domenicani col canonicato, affinchè potessero insegnare la teologia di s. Tommaso alle persone del capitolo, ed a quelle del palazzo apostolico. Ma Gregorio XIII che gli successe, considerando che tale disposizione poteva sembrare ingiuriosa al clero secolare romano, rivocò la bolla d'istituzione, e ordinò che la prebenda si conferisse a un dottore in teologia di detto clero. Inoltre Gregorio XIII per contribuire all'istruzione del clero nella teologia, aderendo agli ordini del concilio di Trento, prescrisse che ogni chiesa cattedrale fosse obbligata a mantenere un lettore teologo. A decoro della scienza e per utilità della s. Sede, il successore Sisto V, teologo egregio, stabilì che tra il *Sagro Collegio* sempre vi fossero 4 cardinali almeno degli ordini mendicanti maestri in teologia. Frattanto gravi controversie insorsero pel *Baianesimo*, il cui autore Michele Baio fu condannato pe'suoi errori da s. Pio V e da Gregorio XIII. Ma la proscritta dottrina non si estinse, e ne nacque altra più pregiudizievole eresia nel *Giansenismo*, per sostenere Cornelio Giansenio la dottrina di Baio; per cui Urbano VIII e Innocenzo X condannarono 5 *Proposizioni*. Seguendone gli errori *Quesnello*, il dotto e zelante Clemente XI condannò 101 proposizioni di sua opera. Verso quest'epoca fiorirono i gran teologi e cardinali Enrico *Noris* agostiniano, b. Giuseppe M.ª *Tommasi* teatino, e Vincenzo *Gotti* domenicano. Il giansenismo e il quesnellismo furono motivi di gravi controversie nelle scuole cattoliche, e di questioni teologico-morali, e Benedetto XIII terminò l'affare degli appellanti giansenisti. Questo Papa nel concilio romano del 1725 per lo stabilimento della prebenda teologale, a forma del decretato dal concilio di Trento, rinnovò la prescrizione delle lezioni che il canonico teologo dovesse fare pubblicamente al clero, ed anche al popolo, quindi emanò la bolla, *Pastoralis officii*, de' 19 maggio 1725, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 414: *Decernitur, ut in Ecclesiis Cathedralibus Italiae, insularumque adjacentium praebenda theologalis, et canonicus poenitentiarius instituatur; cum quibusdam ordinationibus*. La prebenda del *Penitenziere* delle cattedrali è di antica istituzione che meglio prescrisse il concilio di Trento, e che si conferisse a un teologo dottore o licenziato in teologia. Poco dopo la cattedra apostolica fu illustrata dalla dottrina di *Benedetto XIV*. Nel declinar del secolo XVIII fece clamore e preoccupò i teologi l'opera di *Hontheim* o Febronio, contro la quale il celebre gesuita p. Zaccaria pubblicò l'*Anti-Febronio*, come fece strepito il pseudo-sinodo di *Pistoia* del vescovo Ricci. Fra gli eccellenti teologi di quell'epoca mi limiterò a ricordare il cardinal Giacinto *Gerdil* barnabita, ed il p. d. Mauro Cappellari camaldolese. Il 1.° pubblicò quelle dottissime opere che riportai nella biografia, il 2.° meritò nel 1831 d'essere sublimato al pontificato col nome di *Gregorio XVI*, e del quale ripeterò il detto a ROMA, che fu uno de'più dotti Papi e profondo teologo. Il ch. mg.ʳ Mario Felice Peraldi, infaticabile e valente scrittore contemporaneo, nel 1833 co'tipi di Lucca ci diè la *Lettera ad un giovane abbate studente sagra teologia*. Questa può dirsi un sugoso e ordinato estratto di quanto contiene la sagra scienza, il suo generale prospetto. In prima egli raccomanda allo studente di essa di accoppiare colle istituzioni della dogmatica teologia, e

di congiungervi contemporaneamente alcuna leggera tintura de'sagri libri coll'aiuto delle annotazioni di savio interprete; cioè gli prescrive lo studio della storia ecclesiastica, della Scrittura, e il metodo da tenere in quello de'sagri dogmi, proponendogli i migliori autori. Allorchè poi tratta di quella parte della teologia che riguarda il romano Pontefice, la sua supremazia e giurisdizione in tutta la Chiesa, e di quelle altre cose che appartengono a questo sommo gerarca della religione di Gesù Cristo, soggiunge:» Ma in tale trattato non potete affatto trascurar la lettura d' una recente opera classica in questo genere, ove colla più nervosa erudizione trovasi fuso, m' esprimerò così, quanto da'Padri e da'più celebri dottori è stato scritto appartenente a quest'argomento, e in cui rovesciati e dispersi restano i sofismi degli avversari. Quest'opera è il *Trionfo della s. Sede e della Chiesa (contro gli assalti de' novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi)* di d. Mauro Cappellari camaldolese, ora Gregorio XVI sommo Pontefice, quale, siccome già mi espressi confidenzialmente con un prudente amico, reputo sia stato dalla provvidenza innalzato a quella Sede medesima appunto per ricompensa del coraggio e dello zelo col quale cotanto laboriosamente aveala difesa in calamitosissime e spinose circostanze (la dedicò a Pio VI prigione detronizzato dei francesi, e la stampò nel 1799 in Roma nella stamperia Pagliarini in foglio); è quindi che in tempi di tanta procella e di tanti attacchi niuno era più degno di salirvi del perito Maestro che conosceva a fondo i mezzi di abbatterne gl'inimici... Inestimabile produzione del più squisito e opportuno lavoro". Del pregio dell'opera di Gregorio XVI ragionai nel vol. LXIII, p. 158 e 159: e nel vol. LIX, p. 317 rilevai quanto fu ammirata dall'imperatore di *Russia* Nicolò I, innanzi che fosse il p. ab. Cappellari elevato al cardinalato. Il p. Menochio, *Stuore*, cent. 9, cap. 71: *Se per esser eletti vescovi sieno più idonei li teologi o li canonisti*, osserva che è un punto molto controverso, quale delle due facoltà e cognizioni sia più necessaria al vescovo, riportando le diverse sentenze. Alcuni opinano coi leggisti, che quando nella Chiesa erano molte eresie, conveniva che i vescovi fossero teologi per poter disputare cogli eretici e convincerli de'loro errori; ma non essendovi più eresie, la scienza delle *Leggi* e de'*Canoni* è più necessaria, perchè servono al governo delle diocesi meglio che le sottigliezze e le speculazioni de'teologi, poichè l'uffizio principale del prelato è giudicar le cause e le controversie del loro foro, e terminare o comporre le liti, al che servono le leggi, i canoni e il predicare; e tuttochè convenga al vescovo la teologia, si può supplire bene con altri e sollevare i vescovi di tal peso. Ma i teologi sentono e difendono il contrario, fondandosi nell'autorità de'medesimi sagri canoni, e particolarmente del concilio di Trento, che dichiarò: *Quia vero Christianae reipublicae, non minus necessaria est praedicatio Evangelii, quam lectio, et hoc est praecipuum Episcoporum munus, statuit, et decrevit eadem s. Synodus omnes Episcopos, Archiepiscopos, Primates, et omnes alios Ecclesiarum Praelatos teneri per se ipsos, si legitime impediti non fuerint, ad praedicandum s. Jesu Christi Evangelium*". Essendo il predicare il principale uffizio del vescovo, saranno più idonei i teologi che i canonisti, dovendo dichiarare i dogmi e misteri della s. fede, il che non si può fare senza pericolo d'errore da chi non è teologo. I vescovi quali successori degli apostoli, è loro proprio l'insegnare. Conclude il p. Menochio con mostrare la necessità della teologia ne'vescovi, e tanto meglio sarà se vi si unisce la cognizione dei sagri canoni. Col medesimo avendo accennato come Cristo esperimentò s. Pietro, tuttavia notai a LETTERATO, che tra'Papi dotti maggiore pure è il numero de'giu-

reconsulti e de'canonisti; avendo inoltre rimarcato e descritto nelle biografie, che diversi Papi di mediocre dottrina, pure colle altre egregie doti supplirono all'ottimo governo spirituale e temporale. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 5, lett. 10: *Se il vescovo possa assumere alla prebenda teologale un dottore di legge canonica*, risponde affermativamente, perchè il detto concilio di Trento parla promiscuamente e indifferentemente della s. Teologia e della s. Scrittura, e della stessa maniera erasi espresso il concilio di Laterano IV. La s. Scrittura è promiscua co's. Canoni, poichè i decreti de' Papi sono fondati nella legge divina, cioè ne'libri del *Testamento* vecchio e nuovo. Provenendo dunque la legge canonica dal medesimo fonte, da cui la teologia deduce i suoi rivoli, fa rettamente il vescovo, che assume il dottore ne'canoni alla prebenda teologale. Oltre a ciò, la teologia è parte speculativa e parte pratica, come insegna s. Tommaso; e la legge canonica è una teologia pratica, sì perchè il fine di tal facoltà è dirizzare le anime per leggi canoniche alla salute eterna, sì ancora perchè nel solo volume de'*Decretali* si contengono molti casi utili e necessari tanto pel consiglio delle anime e del foro della *Penitenza*, quanto per reggere e governare le chiese e i beni e *Rendita ecclesiastica*. Sicchè per essere buon teologo bisogna sapere il diritto canonico, senza il quale è come l'empirico tra'medici. Bisogna quindi che i sacerdoti sieno periti ne'canoni ecclesiastici, servendo la teologia speculativa per que'luoghi, *in quibus pullulant haereses*, per impugnare i sofismi di quell'anime allucinate. Senzachè il diritto canonico è subalterno alla teologia pratica, come la parte al tutto, essendo lo stesso abito, che la teologia pratica, cioè quella che stabilisce la conservazione e riparazione delle ragioni altrui, prescrivendo quello che si debba rendere a ciascuno in ordine al fine soprannaturale: questo ancora è l'uffizio della teologia, e però a lei soggiace come la parte al tutto, onde si dee affermare che il diritto canonico e la teologia pratica siano lo stesso abito senza differenza fra loro. Sarnelli riporta un decreto che lascia all'arbitrio del vescovo, che il provvisto della prebenda teologale legga solamente casi di coscienza nella scuola di teologia morale, ed altro che dessi ponno spiegarsi egualmente dal canonista; stringe quindi il suo dire, con dichiarare che non resta dubbio, che alla prebenda teologale possa assumersi il dottore ne'canoni, e lo conferma con altri decreti che pure riporta, da'quali si ricava diversi canonisti che conseguirono la prebenda teologale; e nella stessa sua chiesa di Bisceglia, un canonico dottore nell'una e nell'altra legge passò alla prebenda teologale, per non esservi dottore teologo, ed ottenne anche il rimanersi *in stallo, turno*, *et antianitate*. Ora i teologi hanno reso un nuovo omaggio di venerazione alla Madre di Dio sempre Vergine, contribuendo al suo nuovo trionfo e facendo plauso alla decretata sua Immacolata Concezione qual dogma di fede; lieto e vasto argomento che in breve svolsi nel vol. LXXIII, p. 42 e seg., ne' miei *Cenni storici intorno al dogma dell'Immacolata Concezione, sua definizione dogmatica, e dimostrazioni solenni e universali di giubilo religioso*.

TEONA (s.), arcivescovo di Alessandria. Succedette a s. Massimo sulla sede patriarcale di Alessandria nel 282, e la occupò quasi 19 anni. Pel suo sapere e per la sua santità egli fu il più bell'ornamento di quella chiesa, in cui annoveravansi allora molti personaggi non meno santi, che dotti, fra'quali il prete Pierio catechista, che meritò il soprannome di novello Origene. S. Teona compose un'istruzione in forma di lettera, nella quale dava delle regole di condotta a'cristiani che viveano alla corte degl' imperatori, ed era indirizzata a Luciano 1.° ciambellano di Diocleziano. Passò alla beata e-

ternità nell'anno 300. Riportasi la sua festa il 23 agosto, e il patriarca s. Alessandro gl' intitolò una chiesa che fece fabbricare in Alessandria.

TEONILLA (s.), martire. *V.* Neone (s.), martire.

TEOPASCHITI. Eretici del V secolo, così nominati perchè insegnavano che Dio il Padre e tutte le tre persone della ss. Trinità aveano sofferto nella Passione di Gesù Cristo. Essi erano realmente *Eutichiani* o fautori dell'eutichianismo, benchè volessero comparire cattolici; fecero strepito e portarono conseguenze dannose, in parte riproducendo gli errori dei *Patropassiani*. Questa eresia ebbe per capo Pietro Fullone, falso vescovo d'Antiochia, per aver aggiunto al *Trisagio: qui crucifixus es pro nobis;* fu condannata sino dal suo nascere da Papa s. Felice III nel concilio di Roma del 484, e in quello contemporaneo di Costantinopoli. Questa eresia l'abbracciarono pure i monaci acemeti eutichiani della Scizia, della quale ragionandone a Tartaria, ivi ne parlai. Rinata in oriente l'eresia nel secolo IX, sostenendo i settari che Cristo avesse patito sulla croce secondo la divinità, Papa s. Nicolò I nel sinodo romano dell'862 l'estinse con sentenza di scomunica, dichiarando doversi credere fermamente, che Cristo redentor nostro sostenne la passione della croce soltanto secondo l'umanità, e non secondo la divinità come affermavano i bestemmiatori teopaschiti. Nota il Baronio che nel venerdì santo la Chiesa suole cantare in greco il trisagio, quando si fa l'adorazione della ss. Croce, senza l'aggiunta delle parole: *qui crucifixus es pro nobis*, perchè nella stessa lingua greca, in cui fu ad esso inserita l'eresia del Follone, nella medesima fosse dai cattolici condannata.

TEOPOLI, *Theopolis*. Così chiamossi *Antiochia*, di cui meglio trattai all'articolo Siria, cioè *Città di Dio ;* nome ch' ebbe nel 528 quando Giustiniano I la riedificò e ornò di magnifici edifizi, dopo ch' era stata consunta da un incendio.

TEOPTEMPTO, *Cardinale*. Prete del titolo di s. Eusebio, intervenne al sinodo di Roma celebrato nel 761 da s. Paolo I.

TEORIA, *Theoria*. Sede vescovile della 2.ª provincia di Macedonia sotto la metropoli di Filippi, eretta nel VII secolo nella diocesi dell'Illiria orientale. Forse è la stessa di *Theorina*, di cui trovasi un vescovo sottoscritto a' canoni *in Trullo*, chiamato Giorgio. *Oriens chr.* t. 2, p. 91.

TEOS. *V.* Susos.

TERAMO *(Aprutin)*. Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia dell'Abruzzo Ulteriore I, di distretto e di cantone, a più di 5 leghe da Ascoli di Satriano e 10 da Aquila, giace al confluente del Tordino e della Vezzola, sur un'alta pianura che le circostanti colline e il selvaggio aspetto del monte Corno rendono vagamente svariata. E' pur sede d'una corte criminale per la provincia, d'un tribunale civile e d'un giudice d'istruzione. Sebbene piazza di guerra di 4.ª classe, le sue mura non sono in buono stato, e girano circa una lega e 1/4, ma le vie sono larghe, lunghe e bene lastricate, colle case non molto alte, però costruite regolarmente e in gran parte da ultimo abbellite. Il palazzo Delfico, benchè non sorga sulla via principale, mostra tutta la splendidezza di quella nobile famiglia, benemerita delle lettere e delle scienze. Fra le due piazze principali s'innalza il duomo o cattedrale; nella 2.ª piazza vedesi l'antico palazzo municipale. La cattedrale, ottimo edifizio, ricca di bellissimi ornamenti, è sotto l'invocazione della B. Vergine Assunta, e tra le reliquie vi si custodisce con somma venerazione il corpo di s. Berardo vescovo e patrono della città. Vi è l'unico fonte battesimale e la cura d'anime affidata al capitolo, che l'esercita nelle 4 regioni della città, per altrettanti vicari curati da esso eletti, ed inoltre nomina i

due parrochi del suburbio. Il capitolo si compone della dignità dell'arcidiacono, di 16 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, d'8 beneficiati e d'altri preti e chierici addetti al servizio divino. L'episcopio è prossimo alla cattedrale. Non vi sono altre parrocchie, bensì diverse chiese, tra le quali più belle sono quelle di s. Domenico e di s. Francesco. Conta due conventi di religiosi e un monastero di monache, diversi sodalizi, l'orfanotrofio, il monte di pietà, il seminario con alunni, il collegio regio per la provincia, il grazioso teatro e l'orto botanico. Oltre l' abbondanza de' naturali prodotti di sue campagne, ove gli alberi fruttiferi, le viti e i cereali prosperano molto, Teramo ricava profitto dalla sua industria, essendovi fabbriche di maiolica, di cremor di tartaro, di regolizia, di cappelli, filatoi di seta, concie di pelli e provvedendo di eleganti mobilie di lusso i circostanti paesi. Al nord del prossimo villaggio di Tonicella che ne dipende, si è trovata scoperta una miniera di zoofitantrace o carbon fossile animale. Era antico e vivo desiderio degli abitanti della provincia una strada rotabile, che direttamente avesse congiunta Teramo con Aquila, ma le grandi difficoltà che gli alpestri luoghi presentavano e l'enorme spesa occorrente, furono superati dal regnante Ferdinando II, dopo che nel 1847 onorò di sua presenza Teramo. Riconosciutasi dal benefico re l'utilità della sospirata via, ne decretò l'esecuzione a spese del real tesoro, che v'impiegò considerevoli somme, ed in breve tempo con general sorpresa e giubilo de' teramani, degli abruzzesi e aquilani, si è sviluppata sulla sinistra sponda del fiume Vomano in mezzo a que'monti creduti sino allora inaccessibili una bella via, sorgendo per Teramo un' era novella di prosperità. Inoltre il re pel bosco Martese fece che la strada si aprisse e si usufruttuassero alfine i tesori ivi racchiusi, cioè gl' innumerevoli e smisurati abeti, che perivano per vetustà, senza potersene trarre profitto alcuno, mancando la via per condurli altrove. L'encomiato re nel maggio 1855 con suo decreto accordò al barone de Riseis, di costruire a sue spese, rischi e pericoli una ferrovia da Napoli agli Abruzzi fino al Tronto, con una diramazione per Ceprano, una per Popoli, una per Teramo, ed un'altra per s. Severo. Remota è l'origine di Teramo e lo attestano i superstiti avanzi di terme, templi, acquedotti e d'un vasto anfiteatro, essendosi pure rinvenuti preziosi musaici e greche sculture. Chiamavasi *Interamnia* o *Interamna Praecutiana* o *Praetutiana*, che la distingueva da *Terni* e altre città omonime, ricordate dall'Ughelli, *Italia sacra*, t. 1, p. 342; ed i romani, sotto de'quali fu ella importante, compresero i pretuziani o precutini nella provincia del *Sannio*. Il Corsignani dice nella *Reggia Marsicana*, che Teramo, *Teramnensi*, fu capo de'preguntini, e poi degli Abruzzi, de'quali in tanti luoghi ragionai. Distrutta dai goti, salì sotto i longobardi a miglior fortuna coll'erezione del gastaldato, e ne fu preposto al governo il conte Aprutino, che signoreggiò quindi i *Marsi*, de'quali riparlai a Pescina e altrove, e le altre vicine genti, dando così alla regione il nuovo nome di *Aprutinum*. Dice Corsignani che il nome di *Abruzzo* alcuni lo fanno derivare dall'asprezza d'alcuni suoi luoghi, o da *Teramo* già capo de'*Preguntini*, o dall'abbondanza de'cinghiali detti in latino *Apri*, e de'porci eccellenti che ivi in copia si trovano. Osserva che la regione fa per insegna una testa di cinghiale, e che i suoi popoli furono assai celebri in tutti i secoli, con aver vinto e superato diverse volte i romani, ed aver eziandio sempre avuto una vasta e ampia provincia, e fu considerata la 1.ª del regno e la parte principale della regia dogana. Riferisce l'Ughelli che l'evangelo fu promulgato in Teramo e negli Abruzzi ne'tempi degli apostoli, poi erettavi la sede vescovile nella provincia ecclesiastica di

Chieti, immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora, la cui diocesi fu regolata ne'confini da Papa Vittore II nel 1057 e confermati da Anastasio IV nel 1153, e comprendeva allora tutto l'Abruzzo. Il vescovo n'era principe e dominava non meno in Teramo che nell' Abruzzo: i titoli che assume li riportai nel vol. LXVIII, p. 10, dicendo che pontificando è tutto armato e vestito di ferro, tiene sulla mensa dell' altare alcune armi, ed all'elevazione fa esplodere una pistola; e che il vescovo Piccolomini si recò armato al concilio di Trento. I titoli di principe di Teramo, di conte di Bisegna, con altri di gran pregio e giurisdizioni, si riportano anche da Corsignani, affermando egli pure che porta le armi ad uso d'altri vescovi di Germania. Di queste singolari prerogative, ecco il dichiarato da Ughelli. » Habet Aprutinus episcopus, tenuit et possedit ex concessione regum Siciliae in feudum a regia curia de demanio in demaniūm dicta Teramnensem civitatem, aliaque multa oppida, et bona feudalia cum hominibus, et vassallis, ut in regiis spectatur diplomatibus. Guido episcopus civitatem combustam, ac desolatam a Roberto Loretello comite reaedificavit, hubuitque a Rogerio rege perpetuum dominium; titulum ac dignitate principis usque in hodiernum diem retinet. Confirmabat judices, rectoresque civitatis, recipiens ab ipsis fidelitatis juramento, regio gubernatori baculum in signum jurisdictionis tradebat. Judices appellationum hucusque pacifice instituit, temporale dominium in omnibus causis civilibus, criminalibusque, ac merum et mixtum imperium in tribus Castris, ac 42 Villis, nec non in vassallis ejusdem civitatis. Antonius Campanus hujus Ecclesiae praesul in Epist. de Interamniae seu Terami descriptione ad cardin. Papiensem jura ac dignitates nonnullas recenset. *Habet* (inquit) *hac dignitatis Antistes urbis, ut venari liceat, et ferre hastam, et venabulum, et si opus sit, incedere armatus, puraque vestire, etiam judices causis cognoscendis statuere testamentisque tabulisque conficiendis, quae res praeter solum Regem permissa est, alteri nemini, et unus ex Regiis consiliariis in Comitii regni residet. Missam solemniter armatus celebrat usque in hodiernam diem.* Bona stabilia hujus ecclesiae olim ad 16,000 modiorum numerum excedebat, hodie fere omnibus spoliata, paucis contenta est". Teramo dunque nel 1149 fu atterrata da Loretello generale e nipote di Ruggero I, e dovette alle cure del suo vescovo Guido il celere risorgimento. Dissi a SULMONA, che re Alfonso I d'Aragona, per togliere le liti che insorgevano nella vasta regione degli Abruzzi, la divise in Abruzzo Citeriore di cui è metropoli *Chieti*, ed in Abruzzo Ulteriore II di cui è capo *Aquila*, ed in Abruzzo Ulteriore I di cui è capo *Teramo*. Questa città ebbe anche il titolo di principato o ducato, e fu una che meglio mantenesse l'ordine pubblico nelle tumultuose vicende del 1799, sebbene cinta dappertutto da bande armate. A Giuseppe Bonaparte che per due anni regnò su Napoli, venne eretta nella piazza di Teramo una statua, che al cadere de'Napoleonidi fu rimossa. I terremoti operarono nelle contrade abruzzesi, e in Teramo specialmente, frequentissimi guasti. Vanta Teramo parecchi uomini illustri.

La sede vescovile si vuole fondata nel V secolo, ed il 1.° vescovo conosciuto da Ughelli è Opportuno *Episcopo Aprutinum*, eletto nel 600 da Papa s. Gregorio I. Poi si trova Sigismondo che intervenne nell'844 alla coronazione di Lodovico II fatta nella basilica Vaticana da Sergio II. Pare che un Geremia vescovo *Aprutinum* vivesse nell'853 e per lui sottoscrisse Ramperto prete nel sinodo di s. Leone IV; ma Lucenzi che lo aggiunge lo dice dubbio. Al vescovo Giovanni nell'874 scrisse Papa Giovanni VII, e nell'886, coll'atto che riporta Ughelli, Carlo III il *Grosso* fece tra esso e Leoperto pre-

te una permuta di beni. Nell'887 Ruggero; nell'891 Giovanni nominato ne'documenti di re Guido presso Ughelli, per alcuni beni cambiati con Adalberto conte Aprutino. Altri documenti provano che Giovanni governava ancora nell'897, e che il conte Manfredo fece una donazione nel 926, vivente Giovanni o altri, alla chiesa matrice di s. Maria di Teramo. Il vescovo Landolfo con suo diploma nel 940 concesse Avenano a Raniero a 3.ª generazione, e nel 959 una carta testifica una permuta di beni a Castellone fatta dal medesimo vescovo; indi nel 960 Giovanni conte di Penne donò più beni alla chiesa di Teramo. Nel 1000 governava Pietro, e nel 1027 si compose nella lite che avea coll'abbate di s. Salvatore nel contado di Rieti, indi ricevè nel 1036 una donazione da Pietro di Trasmondo *pro remedio animae suae parentumque suorum*. Gli successe nel 1041 Sansone, nel 1047 Sicherio o Suiguer, nel 1056 Pietro, al quale Papa Vittore II fece restituire il tolto, ed ebbe un giudizio col detto abbate di s. Salvatore. Nel 1086 Ugo, nel 1100 Guido che ricevè de' beni da Odemondo e da Raniero Sifrido pel vescovato. Indi nel 1103 Uberto ebbe donativi da Giso figlio del nominato Raniero *pro salute animae suae*, e sostenne un litigio co'nipoti di Guidone, ed altra donazione di beni ricevè nel 1114 da Bernardo Muto. Per sua morte con concordi suffragi nel 1115 fu eletto vescovo s. Berardo o Eberardo o Bernardo nobilissimo de'conti *Pallae Aurae* o Palladoro de' gran conti di Marsi, monaco cassinese di santa vita. Ripugnante accettò per comando del Papa Pasquale II, come rileva il Corsignani, il quale ne celebra le illustri qualità, e come l' Ughelli avverte di non doversi confondere con s. Berardo cardinale e vescovo di *Marsi*, che nella biografia con Cardella chiamai *b. Berardi Berardo*. Amante del popolo e de' poveri, chiaro per virtù e miracoli, morì nel 1122 a'19 dicembre, nel quale giorno se ne celebra la festa, fu sepolto nella cattedrale, e ne fu stampata l'edificante vita. Gli successe Guido del 1123 suddetto, al cui tempo Loretello distrusse Teramo. Il pio e zelante vescovo radunati i dispersi cittadini, coll' autorità di Guglielmo I, che nel 1154 era successo al padre Ruggero I, rifabbricò la città, fu chiamato *Padre della patria*, ed il re gliela concesse in feudo col territorio Aprutino e giurisdizione e dominio temporale, con titolo di principato per se e successori. L'Ughelli che ciò riferisce, di sopra attribuì a Ruggero I la concessione. Inoltre narra la guarigione e la vista ricuperata da Guido per intercessione del predecessore s. Berardo vescovo e confessore, e riporta il diploma d'Anastasio IV di conferma a'confini statuiti della diocesi con quella d'Ascoli di Satriano. Compianto Guido per le sue preclare gesta, nel 1170 fu tumulato nella cattedrale da lui riedificata. Ricevè l'ottimo vescovo da Roberto e Guglielmo conti di Teramo il giuramento di fedeltà per la sua chiesa, ed ebbe da Giso il castello di Bastiano, ed a'suoi canonici fece delle concessioni. Nello stesso 1170 fu vescovo Dionisio lodato pastore, che nel 1174 trasferito ad Amalfi, gli venne surrogato Atto arciprete di s. s. Flaviano, che trasferì il corpo di s. Berardo in luogo più decente della cattedrale, avendolo portato colle proprie mani dal sepolcro sotterraneo donde l'avea tolto, con gran concorso e gioia degli abitanti della provincia, restando allora libera un' indemoniata. Nel 1187 altro Guido, che somministrò 24 militi al re Guglielmo II per la crociata di Terra santa; gli successe Atto verso il 1193, poi Matanciano morto nel 1205, in cui fu eletto Sasso famigliare d' Innocenzo III, il quale per rimunerare i teramani ch' erano intenti ad aumentare gli edifizi della nuova città, con diploma confermò loro i privilegi concessi da'predecessori. Papa Onorio III nel 1221 consagrò Atto, dopo aver cassata l'elezione che il capitolo avea fatta di altro come non legittima, e gl'in-

giunse di procedere nel termine d'un mese alla nuova. Nel 1235 morì Silvestro, nel 1242 altro Atto. Innocenzo IV nel 1251 elesse e consagrò il nobile Matteo de Balato canonico della cattedrale, e dal capitolo a lui raccomandato. Avendo gli ascolani a mano armata fatta un'irruzione su Teramo, ne imprigionarono il vescovo e i magistrati, e li portarono in Ascoli; ed Innocenzo IV a tanta ingiuria pose riparo, ordinando la pronta loro liberazione. Nel 1260 l'eletto Matteo de Barili non fu approvato dalla s. Sede, e Clemente IV nel 1267 nominò in vece Gentile di Sulmona, a cui Gregorio X diè per successore Rinaldo dell' illustre famiglia de Barili, canonico della cattedrale, di gran virtù e prudenza, zelò l'incremento di Teramo e fu riconosciuto per confondatore di essa. Nel 1282 Martino IV confermò Roggero preposto postulato dal capitolo, che rinvenuto il corpo di s. Berardo, ne fece solenne traslazione l'8 maggio 1284. Per sua morte Bonifacio VIII rigettò l'eletto dal capitolo, e nominò nel 1295 Francesco, che s. Celestino V avea disegnato per Chieti; bensì nel 1300 approvò Rinaldo Acquaviva postulato dal capitolo. Per sua morte il capitolo diviso ne' pareri elesse due soggetti, che ricusati da Giovanni XXII nel 1317, questi creò vescovo Nicola Arcionî nobile romano e canonico di Trani : il vescovo ottenne due diplomi regi, riprodotti da Ughelli, in conferma de'feudi e beni di sua chiesa, e fu sepolto nella cappella edificata da lui nella cattedrale, con epitaffio onorevole in versi. Stefano nel 1355 da canonico di Teramo ne divenne pastore, cui successero: nel 1363 Pietro de Valle o Avello cittadino e canonico di Teramo, il fratello del quale Antonello divenne tiranno della patria e fu ucciso da Enrico Melatino nel 1390; nel 1396 Corrado *Melatinus civis*, canonico della cattedrale, eletto da Bonifacio IX, e costruì nella medesima una cappella; nel 1405 per di lui morte fu amministratore nel temporale e spirituale Antonio Melatino teramano e canonico della cattedrale; nel 1407 per elezione di Gregorio XII, Marino de Tocco di Chieti, sommo giureconsulto e uditore di rota, ma non avendo seguito le parti di Alessandro V e Giovanni XXIII, da questi fu deposto dopo essere intervenuto al concilio di Cividale celebrato da Gregorio XII; Martino V lo trasferì a Recanati, e poi passò a Chieti. Nel 1412 Giovanni XXIII sostituì al precedente Stefano Carrara de' signori di Padova e arcidiacono di quella cattedrale, e pare anche vescovo, contrastandogli il possesso Marino, indi nel 1472 traslato a Tricarico: l'Ughelli pubblicò il giuramento che gli prestò il giudice delle cause civili di Teramo. Benedetto Guidalotti perugino, poi vice-camerlengo di s. Chiesa e vescovo di Macerata e Recanati. Nel 1429 Giacomo che intervenne al concilio di Ferrara; nel 1443 da Orvieto vi fu traslato Francesco Monaldeschi, poi di Ascoli; Nicolò V nel 1450 elesse il b. Antonio Fatati d'*Ancona*, che avea fatto canonico e vicario della basilica Vaticana, consigliere d'Alfonso I, di somma lode per le sue sante virtù, confermando le prerogative di sua chiesa il re Ferdinando I d'Aragona: nel 1460 Pio II lo costituì suffraganeo di *Siena* al nipote che poi fu Pio III, indi vescovo della patria ove morì santamente, e Pio VI concesse l'uffizio e messa con rito doppio al capitolo Vaticano, e alle diocesi d'Ancona e Siena. Da Cotrone nel 1463 Pio II trasferì a questa sede il celebre, erudito ed eloquente letterato Gio. Antonio Campano, autore di dotte opere e coltissimo poeta, e se non moriva il Papa l'avrebbe elevato alla porpora: la madre l'avea partorito sotto un lauro in Cavelli nella Campania, onde poi assunse per cognome quello di Campano. Paolo II lo fece arciprete di s. Eustachio e l'inviò in Germania col cardinal Piccolomini per la guerra contro i turchi, indi lo fece governatore di Todi, e Sisto IV di Foligno e Città di Castello. Per le commozioni di questa e di

Todi, avendo il Papa mandato soldatesche, le quali commisero eccessi, Campano reclamò, ma Sisto IV insospettitosi di lui, gli tolse il governo e l'esiliò, onde ritiratosi a Teramo e poi in Siena, ivi morì nel 1477, sepolto nel duomo con bella iscrizione. Sisto IV gli diè a successore nel 1478 Pietro Minutolo nobile napoletano, indi nel 1479 Francesco Pezzetti spagnuolo poi arcivescovo di Taranto. Nel 1489 Gio. Battista Petrucci sanese, nel 1493 Filippo Pinelli genovese, nel 1511 Raffaele Rota vicegerente di Roma, nel 1517 Filippo Porcelli napoletano, e nello stesso Camillo Porcari o Porzi nobile romano, canonico Vaticano e chiaro letterato. Nel 1522 il dottissimo Francesco Cheregato nobile vicentino, noto per le sue legazioni in Germania, Prussia e Moscovia; nel 1539 Bartolomeo *Giudiccioni* (*V.*) di Lucca, poi cardinale e vescovo di sua patria. Nel 1542 Bernardino Silveri Piccolomini de'conti di Celano, ornato di molte virtù; nel 1545 amministratore il cardinal Giacomo *Savelli* (*V.*); nel 1546 fr. Giacomo Barba napoletano procuratore generale degli agostiniani e *Sagrista del Papa*, da Giulio III traslato nel 1552 a Terni. Nel 1553 Giacomo Silveri-Piccolomini de'conti di Celano e nipote di Bernardino, insigne erudito, e commendevole per integrità di vità, lodato pastore. Intervenne nel 1563 al concilio di Trento, ove molto operò, ma *interfuit, ubi armatus more suorum antecessorum sacrum celebravit, non sine admiratione Patrum.* Morì nel 1581 ed il suo corpo fu portato alla sua patria Celano nella chiesa de' celestini, ove il fratello Alessandro gli eresse un monumento con epitaffio riportato da Ughelli e Corsignani, ed in cui si legge: *Jacobo Silverio Piccolomineo Therami Principi, Comitique Bisennii, s. Secundi, et Turris Majoris perpetuo commendatario.* Gli successe Giulio Ricci fermano già di Marano, vicegerente di Roma, che celebrò il sinodo, di venerabile vita, ed erudito in ogni scienza. Trasferito nel 1592 a Gravina, Clemente VIII gli surrogò fr. Vincenzo Bugiatti domenicano di Montesanto, commissario generale del s. offizio, propugnatore acerrimo della libertà ecclesiastica: celebrò il sinodo, eresse il seminario, sovvenne i poveri, fu vero padre e pastore di tutti, e giace sepolto in s. Domenico. Nel 1609 fr. Gio. Battista Visconti milanese, agostiniano e teologo insigne, integro, pio e prudente; difese le ragioni della chiesa energicamente, pieno di carità co'bisognosi, munifico colla cattedrale, fece il quadro, aumentò le rendite, istituì due cappellani perpetui, e morendo lagrimato le lasciò le suppellettili sagre. Nel 1638 Girolamo de'conti Capitani de Figino milanese, governatore virtuoso di varie città dello stato papale, egregio vescovo. Nel 1659 Angelo Macesonio nobile aquilano lodato, cui successero, nel 1666 Filippo Monti fermano traslato ad Ascoli del Piceno; nel 1670 Giuseppe Armeni nobile di Penne vigilantissimo pastore; nel 1693 Leonardo Cassiani di Rossano integerrimo, zelante de'morali costumi del popolo e del clero, promosse il culto e gli studi, visitò la diocesi predicando, ed emanò utili leggi. Con questi termina l'*Italia sagra* la serie de'vescovi, che compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1721 Francesco M.ª Tansi di Matera; nel 1724 Pietro Agostino Scorza della diocesi di s. Severo; nel 1731 Alessio Tommaso de Rossi di Nardò; nel 1749 Panfilo Mazzara di Sulmona; nel 1767 d. Ignazio Andrea Sambiasi teatino di Lecce; nel 1777 d. Luigi Pirelli teatino d'Ariano; nel 1805 Antonio Nanni della congregazione della Missione di Avezzano diocesi di Marsi. A suo tempo Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de'28 giugno 1818, soppresse la chiesa vescovile di *Campli* (*V.*) e l'unì in perpetuo a questa di Teramo, dismembrandola da quella d'*Ortona* (*V.*). Quindi fu vescovo nel 1823 fr. Giuseppe Pezzella di Benevento agostiniano, e Pio VIII nel 1830 gli diè in successore Alessandro Berettini d'Aquila, canonico arcidiacono di

quella cattedrale, e lettore di teologia nel seminario. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de'30 settembre 1850 vi trasferì da Bova l'odierno vescovo mg.r Pasquale Taccone di Tonadò diocesi di Mileto. La diocesi è ampia e contiene 120 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 300, ascendendo le rendite della mensa a 3000 ducati *illius monetae non deductis oneribus.*

TERAPEUTA. Parola greca che significa *medico* e *servitore applicato* più particolarmente e unicamente al servizio di Dio, non avendo altra cura che quella della propria anima. Per quanto dico a Terapia, i terapeuti si dissero penitenti. Si chiamarono in greco *terapeuti* quelli che si applicavano alla vita contemplativa, tanto a motivo della cura che prendevano di loro anime, come perchè essi servivano Dio in modo particolare con una maniera di vivere assai perfetto. Si chiamarono terapeutidi quelle vergini anziane, per motivo di religione, le quali menavano vita penitente vicino agli uomini terapeuti nella solitudine, con onesta conversazione, di cui parlai a Monaca, insieme a'*Monasteri* (*V.*) doppi che poi furono vietati, ed in occidente se ne impedì l'introduzione, tranne poche eccezioni, come l'ordine del ss. *Salvatore* (*V.*) fondato da s. Brigida di *Svezia.* Altri chiamarono terapeuti e terapeutidi i *Solitari* e le *Solitarie* (*V.*). Filone, nel suo libro della *Vita contemplativa,* riferisce che presso Alessandria d'Egitto eranvi delle persone le quali dopo di essersi distacte da'loro congiunti e dalle loro sostanze, ritiravansi alla campagna, in luoghi solitari, per dedicarsi interamente alla preghiera, alla contemplazione e alla meditazione della s. Scrittura. Aveano ciascuno un luogo separato che chiamavano *ritiri* o *monasteri,* dove facevano orazione due volte al giorno e passavano il resto del tempo nella lettura de'libri di Mosè, delle profezie e degl'inni. Prendevano per solo nutrimento poco pane condito di sale o d'issopo (della qual pianta parlai a Sponga), e non mangiavano se non che dopo il tramonto del sole. Ogni 7 giorni radunavansi tutti in un gran monastero per ivi assistere alle conferenze e partecipare a'santi misteri. Notai a Cristiani, parlando de' *Jessei,* e nell'articolo Esseni, come alcuni autori pretendono che i terapeuti fossero rigidi *ebrei,* ed altri austeri *cristiani.* Per la 1.a opinione si dichiarò Enrico di Valois, nelle sue note sopra Eusebio, e ne adduce le seguenti ragioni. 1.a Filone dice de'terapeuti ch'essi non leggevano che la legge e i profeti. 2.a Ch'essi aveano libri de' loro primi fondatori, il che non può convenire a'cristiani, i quali erano in quel tempo nel primo loro nascere. 3.a Ch'essi non pregavano che 2 volte al giorno. 4.a Ch'essi aveano inni e cantici. 5.a Ch'erano sparsi in tutto il mondo, il che non può dirsi de'cristiani di que' tempi. Della stessa opinione è Bouhier, ed aggiunge non essere verosimile che Filone, siccome ebreo, abbia scritto espressamente un libro in lode de' cristiani, e non essere del pari probabile che i cristiani praticassero le osservanze giudaiche attribuite a'terapeuti di Filone. Quelli che sostengono colle *Osservazioni* sulla traduzione del libro di Filone data alle stampe nel 1709 dal p. Montfaucon, che i terapeuti erano cristiani, rispondono. 1.° Che nulla è più conforme alle pratiche della Chiesa di quanto dice Filone. 2.° Che i libri de'primi fondatori de'terapeuti sono gli Evangelii e gli scritti degli Apostoli. 3.° Che gl'inni di cui egli parla sono i salmi di David. 4.° Ch'egli non ha preteso di fare il panegirico de' cristiani lodando i terapeuti, perchè egli non li considerava che come una setta d'ebrei, i quali colla loro virtù facevano onore alla sua nazione. Niun paese fu più inchinevole dell'Egitto alle superstizioni del paganesimo, ma arrivati i tempi di benedizione predetti da'profeti, s. Marco fu lo strumento di cui Dio si servì per avverare le predizioni de'servi suoi,

Predicò 12 anni nelle diverse contrade d'Egitto, dopo di che passato in Alessandria, in breve tempo vi formò una chiesa assai numerosa. Alcuni scrittori, insieme a s. Girolamo, crederono che gli ebrei convertiti ne facessero allora la maggior parte, cioè i terapeuti, e che fossero i primi a introdurre nell'*Egitto* e massime nella *Tebaide* la vita *Asceta* nell'*Asceterio* o *Eremo*. Per questa opinione si dichiarò anche il p. Helyot nella *Storia degli ordini religiosi*, t. 1, p. 1: *Che i Terapeuti sono stati gl' institutori della vita monastica*. Imperocchè, egli dice, è una vana immaginazione il pretendere cominciato l'*ordine* monastico al tempo de' profeti Elia ed Eliseo, come alcuni asseriscono e facendoli istitutori de' *Carmelitani*, e quanto viene descritto di tali profeti, de'loro discepoli, de'nazareni, de'recabiti, e di s. Giovanni Battista, detto da s. Girolamo principe degli *Anacoreti* (*V.*), e da s. Giovanni Crisostomo, principe de' *Monaci* (*V.*), non fu che un'ombra e figura della vita monastica. Dice col cardinal Bellarmino, che nella legge di natura, avanti il diluvio videsi di questo stato una immagine, benchè imperfetta, la quale nella legge di *Mosè* prese assai miglior forma, ricevendo poi dagli *Apostoli* il suo totale compimento, a'quali la più parte della Chiesa e degli scrittori attribuirono l'origine della vita monastica, perchè mediante il loro esempio, uniti co'vincoli della carità i cristiani di Gerusalemme, con un sol cuore e uno spirito, venduti i loro beni, consegnarono il prezzo agli apostoli, per isbrigarsi da tuttociò che li poteva affezionare a questa vita. Nondimeno i terapeuti abbracciarono una maniera di vivere molto più perfetta di tali primi cristiani, dopo che s. Marco fondò la chiesa d'Alessandria. Molte dell'infinito numero delle persone da lui convertite alla fede di Gesù Cristo, proponendosi un tenore di vita giusta la più sublime e più rigorosa morale della perfezione cristiana, abbandonati i parenti e gli amici, spogliatisi de'beni, si ritirarono nella solitudine alla vita contemplativa e al servizio di Dio, presso il lago di Merida. Le loro *Celle*, che chiamavano Semne o Monasteri, erano distanti l'una dall'altra. Da se soli oravano e meditavano, figurandosi d'essere sempre alla presenza di Dio. Due volte il dì, la mattina e la sera, vocalmente oravano. Dimandavano la mattina a Dio, che accordasse loro, per sua misericordia, un giorno felice e loro ricolmasse lo spirito d' un lume celeste; supplicandolo la sera, a svellere dal loro cuore qualsivoglia affetto per le cose terrene e sensibili. Nel restante del giorno s'impiegavano nella lettura della s. Scrittura e nella meditazione, cantando inni e cantici ben sovente: alcuni vi aggiungono il lavoro colle mani. Rigorosi al maggior segno erano i loro digiuni, non mangiando e non bevendo se non tramontato il sole. Alcuni stavano per 3 giorni senza mangiare, altri ancora passavano il 6.° senza che fosse da loro veruna sorta di cibo gustata. Soddisfatti di poco pane, che condivano col sale, credevano di lautamente ristorarsi qualora vi aggiungevano dell'issopo. Nel 7.° giorno radunavansi in un grande Semne, per assistere alle conferenze, e partecipare de'divini misteri. Queste osservanze e queste austerità, col restante della vita de'terapeuti, somigliante a quella dipoi praticata da'monaci, hanno dato motivo di credere assolutamente, non solo ad Eusebio, Sozomeno e Cassiano, ma ancora a moltissimi celebri storici, che questi terapeuti sieno stati i primi istitutori della vita monastica. Quindi il p. Helyot passa a trattare. Che v'è stata una continua successione di monaci e di solitari dopo i terapeuti, sino a s. Antonio. Che le persecuzioni non hanno impedito, che vi sieno sempre stati de'monaci e de'monasteri da s. Marco fino a s. Antonio. Negli articoli Ordini religiosi e Religioso riparlai di loro origine.

TERAPIA. Presso gli scrittori greci vengono così indicate le opere che si di-

cono *soddisfattorie*, le principali delle quali sono la *Preghiera*, l'*Elemosina*, il *Digiuno*, tutto quello che riguarda le umiliazioni e simili, solite a imporsi nell'antica *Disciplina* della Chiesa, come *Espiazione* canonica o *Pene canoniche* (*V.*), a'colpevoli di grande e pubblico delitto. Corrisponde a ciò che noi latini diciamo *Penitenza* (*V.*). Quindi *Terapeuti* (*V.*) corrispondono in questo significato a *Penitenti*. Per la *preghiera* s'intendono opere soddisfattorie tutti gli esercizi di pietà e di religione, come la messa, l'uffizio divino, l'orazione mentale, i pellegrinaggi, ec. Il *digiuno* comprende ogni sorta di pene corporali e spirituali, come l'astinenza, la povertà, il lavoro, le vigilie, le mortificazioni, ec. L'*elemosina* comprende tutti i buoni uffizi resi al prossimo, nelle sue necessità spirituali e corporali.

TERENUTH, *Therenuntus*, *Trimunthus*. Sede vescovile della 2.ª Tebaide, nel patriarcato d'Alessandria, sotto la metropoli di Tolemaide, eretta nel secolo V, situata verso la sponda occidentale del Nilo. In oggi è un piccolo villaggio chiamato *Tarane* o *Taranuth*, lungi 24 leghe dal Cairo. Ne furono vescovi, Arsinzio ordinato da Teofilo d'Alessandria, ed Eulogio che assistè e sottoscrisse il 1.° concilio d'Efeso. *Oriens chr.* t. 2, p. 611. Terenuth, *Therenunthiden*, è ora un titolo vescovile *in partibus*, del simile ai civescovato di Tolemaide, che concede il Papa.

TERESA (s.), fondatrice delle monache *Carmelitane scalze*, e de' religiosi *Carmelitani scalzi* (*V.*). Nacque in Avila, città del regno di Castiglia, a'28 marzo 1515, da Alfonso Sanchez de Cepeda e da Beatrice di Ahumada, entrambi di nobile ed antica famiglia, i quali allevarono la numerosa loro figliuolanza ne'sentimenti della pietà cristiana. Il cuore di Teresa, naturalmente tenero, non tardò ad aprirsi alle impressioni che i primi oggetti vi fecero nascere. La lettura delle vite de'santi la infiammò d' un grandissimo zelo. Ella occupavasi in questa di preferenza con suo fratello Rodrigo, che prediligeva; e la storia dei martiri produsse nel cuore de'due giovanetti il desiderio di portarsi ne'paesi de'mori, accattando limosina, affine di acquistarvi la corona del martirio. Pieni di questa idea fuggirono un giorno dalla casa paterna; ma nell' uscire della città s'avvennero in un loro zio, che li ricondusse alla madre, già affannosa per la loro mancanza. Teresa avea 12 anni quando perdette sua madre. La lettura de' romanzi la raffreddò ne' buoni desiderii, e le aprì la porta a difetti maggiori. Cominciò a conoscere i doni naturali, di cui Dio l'avea favorita; sentì nascere nel suo cuore la brama di piacere, e si studiò di abbigliarsi con eleganza. Strinse amicizia con una sua parente di spirito leggiero e mondano, la cui conversazione, come narra essa medesima nella sua vita, la mutò siffattamente, che della sua buona inclinazione e dell'anima virtuosa non le lasciò quasi alcun segno. Suo padre se ne accorse, e da uomo prudente colse occasione dal matrimonio di sua figlia maggiore, per mettere Teresa, che avea allora 15 anni, nel monastero delle agostiniane di Avila. Benchè ella sentisse molta avversione allo stato monastico, le recava però piacere il vedersi con tante buone donne; l'anima sua cominciò ad accostumarsi di nuovo al bene. La religiosa che avea cura delle pensionarie, seppe guadagnarne l'animo colla sua discrezione, colla sua soda pietà, e co'suoi edificanti discorsi, riaccendendole il desiderio de' beni celesti, e moderandole alquanto l'avversione di farsi monaca. Dopo 18 mesi, essendo Teresa caduta inferma, dovette far ritorno alla casa paterna; ed allorchè fu guarita passò alcuni giorni presso suo zio Pietro Sanchez de Cepeda, uomo di grande virtù, che le inspirò l'amore della pietà, colla lettura di buoni libri, ond'ella conobbe non essere il mondo che vanità, e passar come un sogno. Tornata a casa di suo padre, pensò seriamente ai mezzi di sua eterna salute;

ma dovette combattere quella ripugnanza che avea per lo stato religioso, e passò tre mesi in grande perplessità. L'epistole di s. Girolamo riaccesero il suo coraggio, sì che risolvette di manifestare a suo padre il disegno che avea formato di consagrarsi al Signore. Vedendo però che non potea averne il permesso, recossi una mattina al monastero delle carmelitane dell' Incarnazione, per esservi ammessa nel numero delle novizie; locchè ottenuto, non tardò a prendervi l'abito religioso col nome di Teresa di Gesù. Iddio cangiò in grandissima tenerezza l'aridità dell'anima sua; gli esercizi della casa le divennero piacevoli, e si trovò sì contenta, che non potea comprendere come fosse nato in lei tanto pronto cambiamento. Nel novembre 1534 pronunziò i suoi voti; ma ben presto fu colpita da una grave malattia, che indusse suo padre a farla trasportare a Bazeda, dov'erano medici assai rinomati, e siccome le carmelitane dell'Incarnazione non facevano voto di clausura, ebbe per compagna di viaggio Giovanna Suarez, sua intima amica. Non valsero i rimedi a tornarla in sanità, per cui suo padre dopo quasi un anno la ricondusse in Avila, dove di nuovo consultò i medici più esperti, che disperarono di poterla guarire. Passati 4 mesi fra acutissimi dolori, sopravvenne il 13 agosto 1537 una crisi tanto violenta che fu creduta morta. Uscita da quel profondo letargo, chiese i sagramenti, si confessò e comunicò versando molte lagrime. Poichè si mitigarono un poco i suoi dolori, malgrado la sua estrema debolezza, si fece trasportare al monastero. Ella rimase attratta e storpia, e sopportò con somma rassegnazione ancora per quasi tre anni continui patimenti; poscia ricuperò mediocremente la sanità. Comechè assai regolari nel resto, le carmelitane aveano troppa libertà per le visite delle persone di mondo. Teresa non guardandosi da certe conversazioni, che dapprincipio non le parvero pericolose, cadde a poco a poco di nuovo nella dissipazione, e trascurò la preghiera. In questo frattempo morì suo padre, e Teresa ch'erasi recata ad assisterlo, ebbe il vantaggio di far conoscenza col p. Vincenzo Baron domenicano, di lui confessore, al quale rivelò lo stato dell'anima sua; e questo buon sacerdote fu il principale strumento di cui Dio servissi per ricondurla alla pratica dell'orazione. Tuttavia ella non ischivava le occasioni di dissipamento che le erano tanto pregiudizievoli, e così passava una vita penosissima. Iddio la chiamava dall' una parte, il mondo la strascinava dall'altra, ed ella avrebbe desiderato di unire due cose così opposte, come le dolcezze della vita spirituale e i sollazzi esteriori. Finalmente dopo 20 anni di continua guerra interna, leggendo le Confessioni di s. Agostino, e vedendovisi dipinta al vivo, ne restò grandemente commossa e si ravvivò più che mai la sua confidenza in Dio. D'allora in poi cominciò camminare a gran passi nelle vie della perfezione. Un gusto più vivo e più costante per l' orazione, una somma cura di fuggir l'occasioni che potevano distrarre o turbar la sua anima, tutto mostrava già una felice rivoluzione nel suo spirito. Iddio sparse sopra di lei i doni più segnalati del suo amore, quelle grazie e que'favori soprannaturali che fanno gustare alle anime grandi quanto è dolce il servirlo e l'amarlo. Ella ragiona a lungo nella sua vita sui misteri della vita interiore, esponendo le grazie ricevute da Dio nell'orazione. Dopo di aver faticato più anni alla propria santificazione, Teresa si abbandonò al desiderio ardentissimo di darsi a quella degli altri, e divisò di riformare il suo ordine, nel quale erasi introdotta una grande rilassatezza. Ne tenne discorso con sua nipote Maria di Ocampe, pensionaria nel monastero dell'Incarnazione, la quale offrì 1000 ducati per comprare una casa a questo oggetto. S. Pietro d'Alcantara, s. Luigi Bertrando, ed il vescovo diocesano furono altresì con-

sultati, ed approvarono la risoluzione di Teresa; oltre di che Gesù Cristo medesimo in parecchie visioni da lei riferite, aveale ordinato d'intraprenderne l'esecuzione, promettendole felice effetto. Superati grandi ostacoli, con autorizzazione del Pontefice Pio IV, riuscì a fondare in Avila un monastero, intitolato a s. Giuseppe, nel quale il giorno di s. Bartolomeo del 1562 fu messo il ss. Sagramento, ed alcune zitelle vi vestirono l'abito. Ciò era stato preparato colla maggior segretezza, poichè la casa era stata fabbricata da sua sorella Giovanna di Ahumada, e dal marito di essa, come se avesse dovuto servire per loro, e una malattia del cognato avea dato occasione a Teresa di uscire del suo monastero, senza che se ne sospettasse. Durante la fabbrica di questa casa, essendo crollato un muro, restò sotto le sue rovine il più giovane de' figli di Giovanna. Creduto morto e portato a Teresa, lo prese nelle sue braccia, e innalzò fervide preghiere a Dio per richiamarlo alla vita: dopo alcuni minuti consegnò il fanciullo alla madre pieno di vigore e di sanità. Questo fatto miracoloso fu inserito nel processo verbale della sua canonizzazione. Quando fu saputa nel monastero dell'Incarnazione la fondazione effettuata da Teresa, la superiora la mandò tosto a chiamare, ne fu avvertito il padre provinciale, e fu trattata la causa dinanzi a lui. Teresa pose tanta dolcezza e forza nella sua apologia, che non si trovò di che condannarla: anzi il p. provinciale le promise di darle la permissione di rientrare nel suo nuovo monastero, purchè si calmasse il grande rumore che vi avea nella città. Ma il novello monastero sarebbe stato sul fatto soppresso, se il p. Bannez domenicano non avesse moderato l'ardore de' membri dalla radunanza convocata da' magistrati della città e da alcuni canonici per decidere, e la cosa fu portata al consiglio reale. Alfine Teresa ebbe il permesso di passare al monastero di s. Giuseppe, e vi fu seguita da 4 altre religiose, le quali si unirono a lei per recitare l'uffizio e per istruire le novizie che vi si trovavano. Ne furono ricevute altre ancora, ed in breve la città fu talmente edificata dalla loro devozione, che que' medesimi ch' erano stati i più contrari, divennero protettori e benefattori del nuovo istituto. Teresa visse colà qualche tempo come semplice religiosa; ma il vescovo giudicò a proposito di darle il governo della casa. Ella avea stabilito per fondamento della sua riforma una mortificazione costante de' sensi e della volontà, assiduo esercizio dell'orazione, silenzio quasi continuo, e che le religiose non avessero per vivere che il prodotto del loro lavoro, e l' elemosine de' concittadini: i loro abiti erano di grosso saio, portavano zoccoli invece di scarpe, dormivano sulla paglia, e non mangiavano carni che in caso di necessità. Dopo 4 anni il suo monastero fu visitato dal generale dei carmelitani, p. Rubeo di Ravenna, che prese sì grande stima della nostra santa, che le permise di fondare altri monasteri simili, e l' autorizzò con patenti a fondarne eziandio due per gli uomini. Nel mese di agosto 1567 Teresa si recò a Medina del Campo per stabilirvi una nuova casa, alla testa di un piccolo drappello di 6 religiose. Le difficoltà ch' ella dovette superare prima di compiere questa fondazione, avrebbero scoraggiato un'anima men forte; ma esse non fecero che darle maggiore attività. Dipoi la contessa de la Cerda la eccitò a porre un monastero nella sua piccola città di Malagon, locchè effettuò la domenica delle Palme del 1568. Il giorno dell'Assunta dello stesso anno entrò in possesso di altro monastero da lei fondato a Valladolid. Un gentiluomo d'Avila, d. Raffaele Mexia Velasquez, avendo udito l'intenzione di Teresa di fondare un convento, le offerse una casa ch' egli avea in campagna a Durvelo. Ella l'accettò, e due religiosi del suo ordine, che le aveano promesso di abbracciare la riforma tosto

ch'ella avesse potuto aprire una casa per essi, vi si recarono tosto. Uno era il p. Antonio di Gesù, l'altro il p. *Giovanni della Croce (V.)*, che fu poi innalzato all'onore degli altari. Nel principio dell'Avvento del 1568 fu detta la 1.ª messa in questo nuovo convento, e la pietà de' primi religiosi che lo abitarono e che andavano a predicare ne' luoghi circonvicini, procacciò loro la stima del cantone. Successivamente Teresa coll'aiuto di pie persone, in circa 12 anni, stabilì altri monasteri e conventi della riforma in Toledo, Pastrana, Salamanca, Alba, Segovia, Veas, Siviglia, Caravaca, Villanova, Palencia, Soria, Burgos. Ella non si lasciò spaventare dalle fatiche di tanti viaggi, nè dalle molteplici difficoltà che dovette vincere; anzi, quantunque negli ultimi tempi fosse inferma, raddoppiò il suo zelo per far crescere sempre più l'opera del Signore. Per tutte queste istituzioni si può vedere la *Storia delle sue fondazioni*, scritta da lei medesima, non che i citati articoli CARMELITANE SCALZE e CARMELITANI SCALZI, e gli altri loro relativi. In quel tempo avendo il Papa s. Pio V nominato de' visitatori apostolici per la riforma de' monasteri, il p. Ferdinando domenicano, che fu incaricato della visita di parte di quelli di Spagna, mentre era in Avila osservò gl'inconvenienti che derivavano dalla soverchia libertà che aveano le religiose dell' Incarnazione. Non osservando esse la clausura, le persone del mondo andavano sovente a visitarle e disturbarle, e siccome erano in grandissimo numero, la rilassatezza avea fatto rapidi progressi. Il p. Ferdinando credette non poter meglio rimediare a tanti abusi, che dando a questa casa Teresa per superiora. Obbedì la santa, malgrado il dispiacere che provò nel separarsi dalle sue care figliuole; e in onta alla resistenza che incontrò dapprincipio, riuscì colla sua dolcezza e pazienza a rimettervi il buon ordine, con tanto successo, che passati i 3 anni della sua amministrazione, le religiose fecero tutti i loro sforzi per ritenerla; ma la scelta che il monastero di s. Giuseppe fece di lei per priora, la pose in istato di ritornare a questa diletta sua casa. Mentre godeva tranquillamente il frutto delle sue fatiche, si suscitò ad un tratto una fiera persecuzione contro la nuova riforma, portandosi fino a Roma gravissime accuse su' costumi dei carmelitani e delle carmelitane riformati, le quali accuse eziandio presero piede in Ispagna, a segno che si giunse persino ad abbattere le novelle fondazioni, e fu proibito a Teresa di stabilire altre case. Inoltre nel capitolo generale tenuto a Roma nel 1575, si proibì ad essa di uscire dal monastero che avrebbe scelto una volta. Teresa si sottomise senza lagnarsi, e solo scrisse al p. generale per accertarlo della sua obbedienza. Parve ch'ella non fosse egualmente insensibile alle persecuzioni ch' ebbero a soffrire i santi religiosi che aveano abbracciato la riforma. Scrisse loro frequentemente per esortarli alla pazienza e per consolarli, col riflesso che non vi avea segno più sicuro della misericordia del Signore, delle tribolazioni e de' patimenti ch'egli ne manda, ed accertandoli che la nuova riforma sussisterebbe malgrado tutti gli sforzi dell'invidia. Tuttavia, per non trascurare alcuno de' mezzi umani ch'erano in suo potere, avendo inteso ch'era stata presentata al re di Spagna una memoria calunniosa contro il p. Girolamo Graziano e le carmelitane scalze, scrisse a quel principe domandandogli protezione pe' suoi buoni padri scalzi e pel suo ordine. Questa lettera, in data di Avila, è del 13 settembre 1577. Filippo II, dopo essersi informato dello stato delle cose, favorì in ogni punto i desiderii della santa, e per questo mezzo la tranquillità degli animi succedette alle turbolenze che aveano di frequente suscitate i malcontenti e i gelosi. In onta a tante opposizioni, Teresa vedeva i progressi che faceva ogni giorno il suo istituto, ed ebbe la consolazione di contare sulla fine della sua vita più di 17 monasteri di car-

melitane scalze, e 15 conventi di carmelitani scalzi. Appena ebbe terminato gli affari risguardanti alcune altre fondazioni, a cui era stata autorizzata da novelli ordini del p. generale e della corte, prese la via di Avila per adempirvi tranquillamente le funzioni di priora del monastero di s. Giuseppe. Intanto le di lei infermità andavano sempre più aggravandosi, per le continue fatiche e i frequenti viaggi; ma il suo zelo facevale soffrir tutto con ilarità. Avea di fresco compiuta nel 1582 l'erezione del monastero di Burgos, e già erasi diretta alla volta di Avila, quando ricevette un pressantissimo invito della duchessa d'Alba, che la pregava di andare in Alba a visitarla passando. Ella vi andò, e trattenutasi qualche ora presso la duchessa, si ritirò nel monastero del suo ordine, ove ai 30 settembre ebbe un flusso di sangue, che fu seguito da'sintomi più molesti. Nondimeno assistè ancora alla messa in questo dì, e comunicossi con istraordinario fervore. Il 1.° di ottobre, dopo aver passato quasi tutta la notte in orazione, fece chiamare il p. Antonio di Gesù per confessarsi; dipoi salutò le sue religiose, e diede loro ciascun giorno prove di tenerezza coll'effusione di cuore con cui accompagnava i suoi consigli, scongiurandole di osservare esattamente la regola e le costituzioni. A' 3, sentendosi più debole che mai, chiese i sagramenti, ed allorchè le fu portato il s. Viatico parve che le sue forze si rinvigorissero; circa le 9 ore della sera domandò l'estrema unzione, cui ricevette colla più fervida pietà. Finalmente il sonno de'giusti incoronò i suoi travagli e le sue virtù la notte del 4 o 5 di ottobre 1582, spirando fra le braccia della suora Anna di s. Bartolomeo sua diletta compagna, ed assistita sempre dalla duchessa d'Alba, che la serviva colla più tenera affezione. Morì nel 68.° anno di sua età, dopo averne passato 27 nel monastero dell'Incarnazione, ed altri 20 in diversi altri della riforma. Il suo corpo fu seppellito nel coro inferiore delle carmelitane d'Alba, donde nel 1585 il capitolo generale dell'ordine lo fece trasportare segretamente al monastero di s. Giuseppe d'Avila. La famiglia del duca d'Alba portò a Roma le sue doglianze per questa traslazione, ed ottenne l'anno appresso un ordine del Papa Sisto V, perchè fossero restituite al monastero d'Alba le spoglie mortali della santa fondatrice, il che si effettuò a' 25 d'agosto 1589, e vi sono ancora oggidì sotto un ricco mausoleo, incorrotte e senza la mano sinistra troncatale dal provinciale de'carmelitani scalzi a'4 luglio 1583 pel patrio monastero d'Avila, e senza un piede che nel 1615 fu mandato in Roma al convento di s. Maria della Scala. Elisabetta regina di Spagna ottenne un dito, che mandò a Maria sua madre regina di Francia, la quale lo donò alle carmelitane scalze di Parigi. Paolo V nel 1614 la beatificò, ad istanza di Filippo III re di Spagna concesse all'ordine carmelitano scalzo di farne l'uffizio e messa, e commise alla congregazione de'riti la causa di sua canonizzazione. Questa fu celebrata da Gregorio XV a'12 marzo 1622, colla bolla *Omnipotens*, sottoscritta da 36 cardinali, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5, p. 17. Urbano VIII ne approvò l'uffizio proprio nel 1636, e permise che fosse recitato in tutti i regni di Spagna e Portogallo. Indi Clemente IX con decreto del 1668 lo estese alla chiesa universale col rito doppio, poichè prima si faceva col rito semidoppio. Gli atti della sua canonizzazione contengono le particolarità di molti miracoli operati per la virtù delle sue reliquie o per sua intercessione. La sua festa si celebra il 15 di ottobre, poichè appunto allora per la riforma del *Calendario (V.)* si soppressero ad un tratto 10 giorni, e il 5 di ottobre fu contato pel 15. Ne scrissero la vita in ispagnuolo il p. Francesco Ribera gesuita altro suo confessore, e Diego Yepez arcivescovo di Tarragona. Altri scrittori di sua vita li riporta Novaes nella *Stor. di Gregorio XV*. S. Teresa fu una santa illustre non solo per

le sue virtù e per le sue operazioni, ma anche pe' suoi scritti. Le sue opere sono: 1. l'*Istoria della sua vita;* 2. l'*Istoria delle sue fondazioni;* 3. la *Maniera di visitare i monasteri;* 4. i *Consigli alle sue religiose;* 5. la *Via della perfezione;* 6. *Meditazioni sul Pater noster;* 7. il *Castello dell'anima;* 8. *Pensieri sull'amor di Dio;* 9. *Meditazioni dopo la comunione;* 10. *Lettere;* 11. un *Cantico dopo la comunione*, più conosciuto sotto il nome di *Glosa di s. Teresa.* Dopo le *Confessioni di s. Agostino,* l'opera più celebre in questo genere, secondo Baillet, è la vita di s. Teresa, di cui nulla v'ha di più autentico, essendo stata scritta da lei medesima, cui forma seguito la storia delle sue fondazioni; e la pregevolissima raccolta delle sue lettere, pubblicata dal dotto vescovo Palafox, contribuì non poco a rendere compiuto il racconto di sì bella vita.

TERESA, *Ordine equestre di cavalieresse di Baviera,* diverso da quello dei cavalieri di *Maria Teresa (V.),* il cui gran maestro è l'imperatore d'Austria. L'equestre ordine di Teresa fu istituito a' 12 dicembre 1827 da Teresa Carlotta di *Sassonia-Altenbourg* regina di Baviera, come moglie del re Luigi, e madre de'regnanti Massimiliano re di *Baviera* e conte del *Palatinato (V.),* e Ottone re di *Grecia (V.).* Riflettendo quella sovrana, che se fra gli uomini le istituzioni cavalleresche e di altre onorificenze, qual premio di generose azioni civili e militari, accendono i nobili animi a lodevolmente operare, il simile può riuscire nelle donne applicando lo stesso principio; perciò istituì un ordine di cavalieresse col proprio nome, che il re Luigi confermò, proponendosi di ammettervi un determinato numero di nobili e bisognose donzelle, alle quali oltre la distintiva decorazione, si concedesse annua rendita, atta a supplire alla scarsezza della fortuna, mediante 12 prebende composta ciascuna dell'assegno annuale di 300 fiorini. Dagli statuti che la regina fondatrice fece compilare, si ricava che le dame formanti l'ordine debbonsi scegliere fra le nobili giovani di famiglie bavaresi, nubili e nate da legittimo matrimonio, e posseditrici di più che 250 fiorini annui di rendite o pensioni. In essi fu inoltre stabilito, che le cavalieresse maritandosi, perdono i frutti della prebenda dell'ordine. La croce di decorazione nel centro ha la cifra *T*, che ricorda il nome dell'istitutrice, e nel rovescio vi è scolpito l'anno della fondazione dell'ordine, ed in giro l'epigrafe bavarese: *Unser Enderleben sey Glaube an das Ewige,* che nel nostro idioma suona: *La nostra vita terrestre sia fede nell'eternità.* La regina che regna suole eleggere le dame a far parte dell'ordine, previo il consenso del re. Oltre poi le cavalieresse prebendate, altre dame bavaresi o straniere, purchè di nobili natali, ponno essere nominate membri onorari o cavalieresse dell'ordine, senza acquistar alcun diritto al godimento delle prebende.

TERESIANE. *V.* CARMELITANE SCALZE e S. TERESA.

TERESIANI. *V.* CARMELITANI SCALZI e S. TERESA.

TERGOWITZ o TERGOVIST. Sede arcivescovile e metropoli della *Valacchia (V.)* superiore, nella Turchia europea, distretto di Dimbovitza, a più di 15 leghe da Bukarest, 74 da Belgrado, ed a 23 da Hermanstadt. Giace in deliziosa situazione, sulla sponda destra della Jalomnitza, tra una catena di vaghe colline, ed una bella e vasta pianura. E' alquanto forte, con vecchie mura, ha parecchie chiese e conventi, e molte case. Fu già la capitale della Valacchia e residenza del voivoda sino al 1698, in cui Costantino Bessaraba trasferì la sede del governo di questo principato a Bukarest. La sede vescovile di rito greco d'Ungaroblachia divenne arcivescovato onorario nel secolo XIII con residenza in Tergowitz, sotto il patriarcato di Costantinopoli, e la sua provincia ecclesiastica comprese la regione

della Valacchia lungo il Danubio, tra la Transilvania e la Moldavia.

TERKI, *Terchii*. Città arcivescovile della Russia in Europa, provincia del Caucaso, in riva allo Staroi-Terek sopra la sua foce nel mar Caspio. Contiene un presidio, con fortezza, e vi si coltivano principalmente le viti e i gelsi. Il suo arcivescovato è unito a quello di *Astracan*, del quale riparlai a TARTARIA. *Oriens chr.* t. 1, p. 1324.

TERLIZZI *(Terlitien)*. Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia della Terra di Bari, distretto e capoluogo di cantone, a più di 6 leghe da Barletta, altrettante da Trani e 2 da Molfetta, situata sopra un rialto in vicinanza al lago Jaconi, verso la cui sponda meridionale si estende un grazioso bosco, a 2 leghe e 1/2 dal mare Adriatico. Il largo e profondo fossato che la cingeva fu da molti anni convertito in buona strada, sicchè non rimangono che le mura di tratto in tratto fiancheggiate da torri e il castello ben forte, secondo la costruzione de' bassi tempi, nel quale fece residenza per qualche tempo l'imperatore Federico II re di Sicilia, ed i re Aragonesi talvolta vi si chiusero per difesa. L'antica cattedrale restaurata è sagra all'Assunzione di Maria Vergine, con fonte battesimale e parrocchia in cura dell'arcidiacono, il quale è la 1.ª delle 5 dignità del capitolo, che inoltre si compone di 22 canonici compreso il teologo e il penitenziere, e di altrettanti mansionari partecipanti, oltre altri preti e chierici addetti al servizio divino. Buono è l'edifizio dell'episcopio. Tra le altre chiese due sono parrocchiali e munite del battisterio. Vi sono conventi di religiosi, monasteri di monache, conservatorio, sodalizi, ospedale, monte di pietà. Nella chiesa de' minori osservanti ammirasi un bel quadro di Tiziano; nel palazzo della famiglia di Paù conservasi una distinta galleria di quadri dei migliori maestri italiani, essendovi opere del Perugino, di Ribera, de' Caracci, di Tiziano, de' Bassani, del Domenichino, del Giordano, del Massimo, di Rubens, del Correggio, del Giaquinto, di Salvator Rosa, del Parmigianino, di Pietro da Cortona, del Martarelli, ec. Questa città è patria di Nicola da Terlizzi luogotenente del regno sotto la vedova del re Ladislao, del poeta Felice di Paù, e di vari altri uomini distinti. Il suo territorio abbonda di grano e legumi, vino, olio, frutti, e specialmente di mandorle in gran quantità. Credesi che questa città sia l'antica *Turricium*, poi *Terlitium*, e sonovi di frequente disotterrati monumenti e reliquie di antichità. Terlizzi era nella diocesi di *Giovenazzo (V.)*, colla chiesa e insigne collegiata di s. Maria Assunta in cielo e di s. Michele arcangelo di 5 navi, e capitolo con 4 dignità, cioè l'arciprete, il primicerio e due cantori. L'arciprete per la giurisdizione essendo sempre in continui litigi col vescovo, mentre regnava Carlo di Borbone, governava il vescovato di Giovenazzo Paolo de Mercurio, ed era arciprete di Terlizzi Antonio Fioravanti, Benedetto XIV colla bolla *Unigenitus Dei Filius*, de' 26 novembre 1749, *Bull. Bened. XIV*, t. 3, p. 48, avocò a se le cause pendenti sulle liti che estinse, ottenne con pensione la rinunzia dell'arciprete, e per le prerogative che avea Terlizzi l'elevò al grado di vescovato, unendolo a Giovenazzo *aeque principaliter*, dichiarando cattedrale la collegiata, ma accordando la precedenza al capitolo di Giovenazzo. Nel capitolo di Terlizzi soppresse l'arcipretura, ed eresse la 1.ª dignità dell'arcidiacono; dichiarò le altre l'arciprete di nuova erezione, il 1.° cantore, il 2.° cantore, ed il sagrista nuovamente fondato, insieme alle prebende del teologo e del penitenziere. La casa del precedente arciprete la diè al vescovo per episcopio, nominando il Mercurio vescovo di Giovenazzo e Terlizzi uniti, e volle che i sinodi si potessero celebrare nell'una o nell'altra chiesa, che in ambedue vi fosse il proprio vicario generale, e nella sede

vacante ciascuno de'due capitoli eleggesse il suo vicario capitolare. Dopo il Mercurio, Benedetto XIV per 1.° e nuovo vescovo di Giovenazzo e Terlizzi nominò nel 1752 d. Giuseppe Orlani celestino della diocesi d'Alessano, cui successe nel 1776 Michele Continisi d'Altamura. Lo era ancora nel 1818, quando Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de'28 giugno, soppresse le due sedi vescovili di Giovenazzo e Terlizzi, le unì al vescovato di *Molfetta (V.)*, ed a'2 ottobre ne fece vescovo Domenico Antonio Cimaglia, indi nel 1820 gli sostituì Filippo del *Giudice Caracciolo (V.)*, che nel 1833 Gregorio XVI trasferì a Napoli e creò cardinale. Restata la sede vacante, il medesimo Papa colla bolla *Aeterni Patris Filius*, dei 9 dicembre 1835, ripristinò i vescovati di Giovenazzo e Terlizzi, unendoli a Molfetta, onde il vescovo portasse tutti e tre i titoli, e ciascuno confermò immediatamente soggetto alla s. Sede. Quindi nel 1837 preconizzò per 1.° e nuovo vescovo delle 3 distinte diocesi mg.r Giovanni Costantini, per la cui morte il regnante Pio IX nel concistoro de'27 settembre 1852 dichiarò l'attuale vescovo mg.r Nicola Guida di Vietri arcidiocesi di Conza, già in quel seminario professore di lingua greca ed ebraica e di teologia morale, professore e rettore del seminario di Campagna e vicario generale, non che primicerio di sua patria.

TERME, *Thermae*. Bagni o luoghi dove sono acque naturali o salubri, o condottevi per artifizio manuale o per industrie di strumenti. Edifizi costruiti presso i fiumi o le sorgenti di acque termali (specialmente minerali, la cui temperatura è sensibilmente maggiore di quella dell'atmosfera) o in altro luogo qualunque, tanto per la nettezza del corpo, quanto per la cura della salute. Ne ebbero gli antichi de'magnifici, e Vitruvio ne descrisse alcuni, *De architectura;* mentre Baccio trattò in particolare delle terme, nell'opera *De Thermis omnibus*. In generale gli edifizi de'bagni debbono riunire tutto quello che riesce più comodo al loro uso, e debbono essere ornati con piacevole eleganza. I moderni rare volte hanno emulato la magnificenza delle terme antiche; presso le sorgenti termali non si è posto cura d'ordinario se non a moltiplicare le osterie o gli alberghi, come nota il *Vocabolario delle arti del disegno*. Le opere mediche definiscono i bagni, la totale o parziale immersione del corpo nell'acqua, o in altro fluido atto a debellare alcune umane infermità. Il bagno prende il nome secondo le diverse parti che ricopre: *Maniluvio*, chiamasi il bagno delle mani; *Pediluvio*, quello de'piedi; *Capitoluvio*, quello della testa; *Semicupio*, di mezzo corpo; *fomentazioni*, *docciature*, *embroccazioni*, d'una parte soltanto del corpo. Agiscono i bagni sul nostro individuo secondo ch'essi sono caldi o freddi, e più o meno lunghi o ripetuti. I bagni si dividono in bagni generali, in semplici e composti. Si dicono bagni semplici quelli che si fanno coll' acqua semplice fresca o tiepida, fresca cioè nell'acqua corrente de' fiumi o di qualche stagno nella stagione di estate, e tiepida nelle bagnarole domestiche. I bagni semplici ponno essere utili a qualunque sorta di persone anche bene in salute, perchè col lavare e rilavare la pelle dalle sozzure ed ontuosità, che questa sempre mantiene, i porri rimarranno più aperti e la traspirazione cutanea più libera, cose tutte che influiscono molto al ben essere della persona; ed anche perchè rinfrescano la periferia del corpo, e rendono più cedevoli le fibre muscolari. Questi bagni perciò tanto più riescono giovevoli nelle persone che patiscono un qualche sfogo acrimonioso alla pelle, ovvero dolori muscolari detti reumatici, e molto più necessari nelle malattie d' infiammazione, massime addominale, e ne'dolori colici. I bagni composti sono di più specie, cioè o delle acque così dette minerali, o di mare, o sulfurei, ec. Convengono quelli di acque

minerali nelle malattie ostruzionali, cioè della milza, o del fegato, o delle ascelle, o degl'inguini, ec. Le acque minerali si dicono così perchè contengono in soluzione de'sali metallici, ma sono vari secondo la posizione e il terreno in cui scorrono. A tutte queste però, secondo alcuni, può supplire l'acqua di mare, la quale può anche artefarsi facilmente. I bagni d'acqua sulfurea riescono giovevoli in tutte le malattie cutanee. In molti luoghi trovasi la scaturigine d'acqua sulfurea, e non mancai di rimarcarlo ne'loro articoli, accennandone pure l'efficacia, e dove trovansi avanzi di antiche e ragguardevoli terme, egualmente vado ricordandolo. Si ponno vedere, anche pe'buoni effetti del bagno e sopra le cautele che devonsi usare per evitarne i pericoli, Bucan, *De'bagni d'acqua di mare*, Pisa 1817. Paganini, *Notizia compendiata di tutte le acque minerali d'Italia*. Alibert, *Précis historique sur les eaux minérales les plus usitée en médecine*. Bruni, *Memoria sopra i bagni degli antichi*, Firenze 1811. Clivolo, *De balnearum naturalium viribus*. Colizzi, *Dell'arte d'analizzare e imitare l'acque termali o minerali*. Di Bregé, *Des eaux médicinales*. Falloppio, *De medicatis aquis*. Marcard, *Della natura e uso de'bagni*, Pavia 1802. Marchelli, *De balneis tractatus*. Mengo Faentino, *De balneis artificialibus*. Montagna, *De balneorum varietate*. Palazzi, *Uso simultaneo de'bagni a vapore* (dell'applicazione del vapore ad altri usi e sua forza, parlai nel vol. LXX, p. 152 e seg.). Savonarola, *De balneis omnibus*. Reilly, *Tractatus de ortu ac indole de aquis mineralium*. Nell'articolo Bagni dichiarai che con questo nome e con quello di *Terme* s' intende il luogo ove trovansi acque naturali o condotte per uso di bagnarsi. Parlai de' bagni in generale, di loro origine e uso, in uno a quello di ungersi il corpo con *Olio* (*V.*), principiato tra gli orientali, egizi, ebrei e greci. De'bagni caldi e freddi, da che derivati e quando fatti. De' loro edifizi in principio semplici, poi sontuosi, e delle sedie balnearie con forami, ricordando quelle famose che poi servirono ne'*Possessi de' Papi*, e furono motivo di calunnie e di ridicole invenzioni, che confutai a Sedia nel descriverle, massime la stercoraria. Dissi de'principali bagni e terme de'romani, loro forma e parti, usi, e abbellimenti di cui furono ricchi. Delle terme o bagni privati o pubblici. Degli avanzi di quelle sussistenti in Roma. Dell'ora del lavarsi: come i primitivi cristiani virtuosamente moderarono l'uso de' bagni, e qui aggiungerò che attestano s. Ambrogio e s. Agostino, che le persone ben costumate usavano coprire le parti verecondе con borse di pelli soffici o altre coprìture. Decentissima usanza che rilevò il p. Paciaudi nella *Dissertatio de sacrorum christianorum balneis*, Venetiis 1750, Romae 1758. Dal p. Vezzosi fu qualificata la più dotta sua produzione, poichè nel t. 11 degli *Scrittori Teatini* a p. 86, nell'illustrare *Balneum sacrum, ad fidem antiquae picturae in cod. membranaceo Bibl. s. Pauli Neap.*, dice che il pittore, *quamvis religioso homines in balneo, nonnisi panno, et subligaculo amiciverit, nullus dubito, eos plerumque illam modestiam, illam verecundiam, illud decus tenuisse, quod ss. Foemina Olympia adhibuit, de qua Palladius episc. Helenopolitanus, de vita s. Jo. Chris., tradit, cum indusio in aquam descendit, se quoque ipsam, ut ajunt, verita*. Inoltre parlai a Bagni, come alle *vesti* di *Lana* (*V.*) che si adoperavano sulla carne, furono generalmente sostituite le camicie di lino, del quale e della canepa riparlai a Stoppa. Di molte terme ridotte in chiese. Fra queste meritano che anco qui ricordi le celebri terme Novaziane e Timotine del vico Patrizio o *Corneliorum* de'Cornelii Pudenti, fratelli delle ss. Pudenziana e Prassede, santificate dall' ospitalità che vi dierono a s. Pietro, e da tutti gl'illustri personaggi cristiani che recavansi in Roma specialmente dall'oriente. Ivi s. Pie-

tro celebrava il s. sagrifizio sull'altare ligneo che ora venerasi nell' arcibasilica Lateranense, e sovrastato dal tabernacolo che racchiude le ss. *Teste (V.)* de' principi degli Apostoli. Dipoi sull' area delle terme Novaziane e Timotine furono edificati la *Chiesa di s. Pudenziana*, la *Chiesa di s. Prassede*, il *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*, e il *Palazzo apostolico di s. Prassede (V.)*. Per ultimo dissi de'bagni suburbani di Roma detti d'Acqua santa, dell' *Ospedale del ss. Salvatore (V.)*. A Lavanda de' piedi ragionai di questo antico e ospitale costume, di che rifeci parola a Ospizio, Pellegrino e altrove. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate a uso delle chiese*, tratta nel cap. 56: *Delle Terme e bagni de' gentili, e d' altri luoghi immondi convertiti in chiese*. Il Nibby nella *Roma nell'anno* 1838, discorre nella par. 2.ª *Antica*, art. 15: *Delle Terme*. Con questi e altri autori vado in breve a tenerne proposito, con più diffusione dell'accennato a Bagni. Dopo la maestà dei *Templi* e delle *Basiliche* (delle quali riparlai a Tempio), non ebbero i gentili fabbriche più sontuose delle pubbliche terme e bagni. I bagni però differivano dalle terme, poichè erano nelle case private, e P. Vittore ne contò in Roma più d'800, e Plinio giunse a dire ch'erano cresciuti a numero infinito. L'uso di questi fu introdotto ne'più antichi tempi, per la salute de'corpi umani, e fu giudicato non meno proficuo che lodevole, onde Aristotile li chiamò *Balneae calidae sacrae*; non già perchè fossero dedicati ad alcuna Deità, ma perchè provenivano dall'acque e da'solfi, giudicati cose sagre, e per le ammirabili operazioni che producevano nei corpi umani; onde questo titolo di sagre, secondo il filosofo, conviene solamente ai bagni naturali d'acque sulfuree o minerali, per l'occulte loro meravigliose virtù. Dopo questi s'introdussero i bagni artificiali e domestici, perchè anco essi non poco giovarono alla salute de'corpi. Nondimeno ciò che ritrovato fu per bisogno, degenerò in lusso, mentre da'personaggi si fabbricarono le terme, così dette dal calore, col quale si rendevano profittevoli. Le terme ancora danno una grande idea della magnificenza e della ricercatezza dei romani durante l'impero, ne'primi 3 secoli di nostra era; imperocchè nelle terme essi raccolsero quanto poteva desiderarsi per la nettezza del corpo, per gli esercizi ginnastici, e per il sollievo e la coltura dello spirito. Ne'tempi primitivi di *Roma* non si ricordano bagni, ed il *Tevere* (nel quale articolo riporto pure de' cenni generici sui fiumi) che forniva l'*Acqua (V.)* per bere, somministrava ancora il mezzo di tuffarsi e di purgarsi nelle sue acque. Ma non era sempre accessibile, mentre gli usi esigevano di doversi bagnare per la nettezza del corpo, in un'epoca in cui andavasi continuamente con vesti di lana sulla carne; quindi per l'uso pubblico immaginossi, dopo l'anno di Roma 441, in che venne introdotta l'acqua Appia, di formare un ricettacolo di quest' acqua nel basso fondo fra il *Monte Celio* e il falso *Monte Aventino*, dove come in un lago il popolo potesse bagnarsi, nuotare ed esercitarsi, e perciò fu designato col nome di *Piscina Publica*, la quale sebbene poi per l'esistenza delle terme fosse giudicata inutile e asciugata, diè nome alla *regione* XII, che lo conservò fino al secolo V dell'era volgare. Il sito di questo lago artificiale si riconosce chiaramente ancora nel basso fondo sotto la *Chiesa di s. Balbina*, dietro il lato occidentale delle terme di Caracalla, precisamente verso la valle Murcia, nell'odierna via de'Cerchi e nel sito di quella del Carciofolo (diverso dal vicolo omonimo nel rione Ponte, che prende nome da un grosso carciofo scolpito in marmo sul cantone d'una casa), così detto per l'insegna d'un'osteria ivi esistente. I privati romani più ricchi fino dal VI secolo di Roma costruirono bagni nelle loro case, e specialmente nelle loro *Ville*, ed una descrizione ci lasciò

Seneca di quello che avea Scipione Africano maggiore nella sua villa di Literno, che dimostra quanto fosse modesto;ed istituisce un paragone fra'costumi di Scipione e quelli de'tempi suoi, ossia del suo discepolo Nerone, dicendo che in quell'angolo il già terrore di Cartagine, a cui Roma dovea di non esserestata presa che una volta da'galli, ivi lavavasi il suo corpo affaticato da'lavori della campagna, perchè esercitavasi a lavorare la terra, e com'era costume degli antichi la domava col ferro. Egli lavavasi sotto un tetto così sordido, egli stava su quel pavimento così vile, mentre a'suoi giorni niuno avrebbe sopportato lavarsi in quella guisa, quando povero e sordido sarebbe parso, se le pareti non fossero state risplendenti con grandi e preziosi circoli di marmi rari, se non si fossero intarsiati i marmi che venivano dall'Egitto con quelli della Numidia, se non fossero stati a guisa di pittura variati e accordati insieme i colori, se la volta non fosse stata coperta con musaico, e se il marmo tasio, che un tempo andavasi ad ammirare come una rarità in qualche tempio, non avesse fasciato le piscine nelle quali andavano a tuffare i corpi infievoliti dall'eccessivo sudare ch'eransi nelle stufe procurato, se le acque non fossero state versate da boccagli d'argento. Ed anche ciò era plebeo, poichè erano ben altra cosa i bagni de'liberti, dove non vedevansi che statue, e colonne che non sostenevano nulla, ma ch'erano poste per solo ornamento e per spendere, dove l'acque formavano fragorose cadute a traverso gradini. In somma continua Seneca a narrare, ch'erasi giunti a tal punto di ricercatezza, che non volevasi camminare che sopra gemme. Nel bagno di Scipione eranvi piuttosto feritoie aperte a traverso le pareti di pietra, che finestre, onde senza diminuire forza a'muri potesse la camera ricevere luce sufficiente. Ma a'tempi di Nerone chiamavasi *blattaria* cioè bagherozzaio que'bagni, che non erano costituiti in modo da ricevere con larghissime finestre il sole per tutto l'intero giorno, e così lavarsi e godere de'colori e della vasca, riguardare di prospetto i campi e i mari. Soggiunge che allora erano pochi bagni, e questi senza ornamenti, mentre il bagno non dava che una quarta parte d'un asse per ciascuno che ne usava, ed erasi inventato per servizio e non per diletto. Non si versava l'acqua addosso, nè recente sempre scorreva come sorgesse da un fonte caldo, nè credevano che importasse di lasciar le sozzure entro l'acqua trasparente. E continua il filosofo, a che giova entrare in que'bagni oscuri e rivestiti di stucco ordinario, ne'quali Catone edile, o Fabio Massimo, o qualcuno de' Cornelii temprò l' acqua colle proprie mani? Imperocchè fra le cure degli edili eravi questa d'entrare ne' luoghi che riceveano il popolo, e di esigere che fossero puliti, e che la temperatura fosse utile e salubre; e non già come di recente erasi inventato, così ardente che somigliava ad un incendio, a segno che si condannavano i servi sorpresi in qualche delitto ad essere lavati vivi, cioè con acqua talmente calda che gli uccidesse. Mostra inoltre, che fu uso ne'tempi più antichi di lavarsi ogni 8 giorni in tutta la persona, ogni giorno poi le braccia e le gambe, ch'erano più suscettibili di lordarsi. Così Seneca istituì de'confronti fra gli usi de'tempi suoi e quelli del VI secolo di Roma, quando oltre i bagni privati eransi già introdotti bagni pubblici sotto l' ispezione degli edili appellati *balineum* e *balneum*. Il lusso che dopo la conquista di Corinto e dell'Asia tanti progressi fece in Roma, ne fece pure in questa parte allora essenziale alla vita:ma terme propriamente dette non furono stabilite prima della dominazione d' Augusto, e precisamente dal suo genero Agrippa, che edificò le prime ne'suoi giardini presso il *Pantheon* e chiamolle *Thermae*, latinizzando così il vocabolo greco, perchè caldi erano i bagni. Ma non restrinse l'edifizio a' bagni soltanto, poichè vi si unì sale e cortili per

gli esercizi ginnastici, in modo che grande analogia ebbero le terme romane colla palestra de'greci. Quantunque quelle terme fossero magnifiche, aveano un'estensione molto ristretta in confronto di quelle che furono posteriormente erette in Roma. Agrippa le costruì nel 729 di Roma, dette per lui *Agrippiane*, e morendo le legò al popolo romano, il quale cominciò talmente a gustare questa specie di ridotti, che gl'imperatori successivamente per accattivarsene l'animo ne andarono costruendo altre, uno sorpassando l'altro in modo, che Ammiano narrando la venuta di Costanzo a Roma nel 356 di nostra era, quando esistevano tutte le costruite terme, le dice somiglianti a provincie, *lavacra in modum provinciarum extructa*. Dopo quelle d'Agrippa furono edificate quelle *Neroniane* di Nerone nel 65 dell'era volgare, quelle di Tito e dette *Tiziane* nell'80 poi continuate da Domiziano, al quale imperatore Eusebio assegnò pure la costruzione delle terme di *Traiano;* cioè Domiziano dopo aver compito le terme del fratello Tito, cominciò l'ampliazione, che poi fu perfezionata da Traiano, per cui le terme furono dette *Traianee,* ed eziandio chiamate anco co'nomi di Tito, di Domiziano e Traiano. Altri le denominarono solamente di Tito e di Traiano, altri le congiunsero, altri separarono come due corpi diversi. Quindi Commodo fabbricò le terme volgarmente chiamate Commodiane nel 184 o 185; Settimio Severo le Severiane nel 201 o 202; tutti sorpassando Antonino Caracalla, che costruì le sue nel 216, e volgarmente chiamate *Antoniniane*. Altre ne fece Eliogabalo, note col nome di *Variane;* altre Alessandro Severo, in vicinanza di quelle d'Agrippa e di Nerone, ampliandone il giro e unendole insieme nel 220 o 227, per cui furono appellate *Alessandrine* e *Neroniane*. Quindi si ricordano le terme d'Olimpiade già esistenti nel 250, e quelle di Filippo ad esse coeve. Nel 302 avendo Diocleziano innalzato le sue, poi compite e dedicate da Galerio e Costanzo Cloro, che nel 305 gli successero dopo la sua abdicazione, riuscirono più grandiose delle precedenti. Finalmente Costantino I sul dorso del Monte Quirinale, verso il 326 fabbricò le terme *Costantiniane*, così dette dal suo nome: queste non furono nè più grandi nè più magnifiche delle preesistenti, però furono assai vaste e le ultime ad essere edificate. Tutte queste terme erano in pieno uso nel 409, allorchè *Roma* fu presa, saccheggiata e incendiata da Alarico re de'*goti* (de'quali riparlai a Svezia). A quell' epoca ciascuna delle case grandi di Roma conteneva dentro di se tuttociò che una città mediocre poteva avere, circo, fori, templi, fontane e bagni diversi. Tanto riferisce Olimpiodoro, che scrivea sul declinar del V secolo, presso Fozio, onde esclamò: *Una casa è una città, e la città ne forma migliaia!* Inoltre aggiunge: *Vi erano bagni pubblici vastissimi, le così dette terme Antoniniane aveano per uso di que'che si bagnavano pronti 1000 posti costrutti di marmo lustrato; e quelle di Diocleziano quasi il doppio*. Il Nibby dubita che le terme nel declinar del V secolo fossero ancora in uso, usando Fozio nel secolo IX il verbo *erano;* onde crede che a quell'epoca non più fossero in uso e ne riporta buone ragioni, per le quali e pel giusto riflesso, che essendo gravissimo il dispendio di mantenerne gl'immensi locali, divenuti inutili dopo che nel 537 Vitige tagliò gli *Acquedotti*, e nel 547 per la strage di Totila che spopolò Roma, per cui e mancando l'acqua che le forniva, crede che venissero le terme abbandonate a quell'epoca. Secondo poi le vicende, che ne'tempi seguenti ebbero a soffrire, per la vastità loro, e la località in che si trovavano, altre di esse scomparvero affatto, di altre si conosce il sito, di altre restano visibili pochi ruderi, ed altre presentano un'imponenza nel loro stato di rovina, da far conoscere la verità di quanto ne dissero i pochi passi degli antichi scrittori. Le ter-

me di cui rimangono gli avanzi variano quanto alla grandezza, alla capacità e ai particolari, ma avendo tutte gli stessi usi per oggetto, in tutte si trovano le medesime parti principali. Vitruvio parlando de'bagni, esige che dovessero essere rivolti in modo che fossero al coperto de' venti aquilonari, e che le sale destinate a'bagni caldi e tiepidi dovessero ricevere la luce dal canto di lebeccio, e quando questo fosse impossibile, da mezzodì, perchè dal mezzogiorno alla sera solevano prendersi i bagni. L'ora 8.ª era quella in che esercitavasi alla palestra, cioè secondo le stagioni fra le 1 e le 2 pomeridiane, poichè l'uso era di bagnarsi dopo aver fatto l'esercizio e quindi prendere il cibo, ossia cenare. L'apertura delle sale da bagnarsi indicavasi col suono della *pilam*, che Nibby chiama campana. Siccome le terme servivano a'bagni e agli esercizi, le parti che costituivano sì grandi edifizi riducevansi a tali due diversi usi. La parte de'bagni veniva formata dal *Laconicum* o *Sudatio*, o stufa per sudare, e dalle sale per le 3 temperature diverse e dette *Calida*, *Tepida*, *Frigida lavatio:* i recipienti che fornivano l'acqua per queste 3 sale erano appellati *Calidarium, Tepidarium, Frigidarium: Labrum* poi dicevasi un bacino vasto per più persone, *Solium* quello oblungo per uno solo, *Sella* una sedia aperta sotto, e di questi 3 oggetti nel museo Vaticano e in altri abbiamo bellissimi esempi che mostrano la sontuosità degli antichi. La parte destinata agli esercizi veniva costituita dalla *Palestra* (cortile ove gli atleti si esercitavano allo scoperto, particolarmente alla lotta), dallo *Syxtus* (portico intorno al detto cortile, dove si facevano gli esercizi ne'dì piovosi), e dallo *Stadium* (l'area lunga e sterrata, dove correvasi a piedi), alle quali parti erano aderenti lo *Spoliarium* detto pure *Apodyterium*, cioè la sala per spogliarsi: l' *Unctuarium, Unctorium*, o *Elacothesium*, cioè la sala contenente gli olii per ungersi prima di esercitarsi: quella per asciugarsi nella sabbia, chiamata *Conisterium:* quella per giuocare a palla detta *Coryceum* e *Sphaeristerium* (vocabolo che ricevè dalla forma sferica delle palle ch' erano di più specie e colle quali si facevano diversi giuochi): e l'*Ephebeum*, luogo o essedra semicircolare posto nel mezzo della palestra, destinato all'esercizio de'giovani giunti alla pubertà e detti *ephebi*. A queste parti si aggiungevano i portici, *Porticus*, per passeggiare; i viali scoperti, *Ambulationes;* le sale per trattenersi a conversare, *Scholae;* quelle per le discussioni filosofiche e la lettura delle opere di letteratura con sedili attorno, *Exedrae;* la *Bibliotheca*, la *Pinacotheca* o galleria de'quadri, e il gran ricettacolo di acqua pe'bagni, per le fontane, e per gli altri usi delle terme chiamate piscina. Molte decurie di *Schiavi(V.)* appartenenti al fisco erano divisi secondo gli uffizi in *balnearii, unctores, palestritae*, ec., come addetti a queste fabbriche, oltre le centurie di guardie pretorie per mantenervi il buon ordine e la polizia. Le terme più conservate, come quelle di Caracalla e di Diocleziano; quelle che sebbene men conservate furono disegnate da Palladio nel secolo XVI, quando erano più intere, cioè quelle di Tito, di Nerone, di Agrippa e di Costantino, mostrano tutte, che il corpo principale dell' edifizio essendo quadrilungo, la parte centrale di esso era quella destinata a'bagni e le laterali agli esercizi. Le più vaste poi, come quelle di Diocleziano, di Caracalla e di Tito, presentano una grande area cinta intorno da muri e da sale; nell'area erano i viali, i portici, e verso sud-ovest lo stadio: intorno le *scholae*, le *exedrae*, la *bibliotheca* e la *pinacotheca*. Quanto alla costruzione di tutte le parti delle terme ne trattano oltre Vitruvio: A. Palladio, *Les thermes des romains*, Vicence 1707 con rami. Cariofilo, *De antiquis marmoribus, de thermis Herculanis, et thermarum usu*, Traj. ad Rhen. 1743. Il Nibby ne dà un'idea abbastanza chiara, e ricorda la bella memo-

ria di s. Martin, *Costruzione ed usi del Termosifone, ossia calorifero ad acqua*, Torino 1839. Il meccanismo de'recipienti per le 3 temperature de' bagni, mostra l'industria e la perizia de' padri nostri in quelle parti, che l'incivilimento moderno pretende di conoscer tanto, e che s'ignorano e si studiano da' veri dotti, onde poterle ristabilire. Tutte le parti suindicate delle terme si trovano in quelle di Caracalla o Antoniniane, le più perfette che ci rimangono, le quali solo cedono per poco in grandezza a quelle di Diocleziano. Di sopra col Nibby feci l'elenco delle terme che successivamente furono erette in Roma: alcune di esse furono distrutte in modo, che appena si conosce la contrada della città nella quale erano, come le Commodiane, le Severiane, quelle di Decio e quelle di Filippo; ma non se ne può assegnare con alcuna certezza il sito. Di quelle però d'Agrippa, di Alessandro Severo, e Nerone, di Antonino Caracalla, di Costantino, di Diocleziano, di Tito, di Traiano, e delle Variane, non solo si determina il sito preciso, ma ne rimangono avanzi, e di queste avendone trattato il Nibby col metodo alfabetico, lui principalmente seguirò nei seguenti cenni.

Terme di Agrippa. Il Pantheon, di cui riparlai a Tempio, fu eretto da M. Agrippa per far parte di queste terme da lui edificate nel 729 di Roma, nel sito ove fu la palude Caprea per quanto riporto a Tevere, comechè originata da' depositi del fiume; quindi per gli orti e giardini delle medesime egli condusse in Roma l'acqua Vergine, della quale tenni pur proposito all' articolo Fontane di Roma. Le terme furono parte degli orti, ed insieme con questi furono lasciate da Agrippa in legato al popolo romano. Da Plinio si ricava quanto fossero ricche di monumenti dell'arte, e ricorda l'opera famosa di Lisippo rappresentante un atleta o garzone che si stropicciava, *Distringentem se*, collocato dinanzi queste terme, e sembra quello trovato nel 1849 e collocato in Vaticano, come notai ne' vol. L, p. 272, LXIII, p. 30: su tale statua greca pubblicò colla sua figura erudite parole il cav. Luigi Grifi, nell'*Album*, t. 16, p. 314. Nibby però fu d'avviso, essere probabile che dessa si conservi nel *palazzo de' Conservatori* in Campidoglio, e chiamata Marzio il pastore. Agrippa comprò da' ciziceni per 1,300,000 sesterzii (32,500 scudi nostri) due quadri rappresentanti Aiace e Venere, e nella parte più calda delle terme incastrò dentro il rinvestimento di marmo, quadretti che nel rifacimento di esse furono tolti, cioè all'epoca di Vespasiano in cui già le terme erano state considerabilmente restaurate. S'introdusse il costume d' ornar le volte delle terme con musaici di vetri, ma Agrippa fece dipingere le mura delle sue all'encausto, lasciando bianche le volte. Le terme arsero l'anno 80 a' tempi di Tito, e furono restaurate di nuovo da Domiziano suo fratello e successore, e poi da Adriano, e fors'anche da Settimio Severo e Caracalla che restaurarono il Pantheon. La prossimità di queste alle terme di Nerone, e gli accrescimenti grandi fatti da Alessandro Severo a quelle terme, a segno di farle appellare le terme di *Alessandro*, fanno opinare Nibby che tutta la parte meridionale delle terme d'Agrippa sia anch'essa opera di quell'imperatore; poichè la costruzione di quella parte dietro l'*Accademia* ecclesiastica, nella contrada dell'arco della Ciambella (di cui nel vol. LVI, p. 306) e della via dei *Cesarini*, è identica a quella delle terme Alessandrine; come dall'altro canto dietro il Pantheon è identica alla costruzione laterizia di quel sontuoso edifizio e perciò appartenente all'epoca primitiva. Dopo i disastri di Roma del 409 e del 455 di nostra era, le terme serbavansi ancora intatte, e continuavano a servire sulla fine del V secolo a' tempi di Teodorico. Siccome furono da alcuni chiamate anche *Commodiane*, forse Commodo vi operò qualche abbellimento o restauro. Altri descrit-

tori di Roma le appellano *Thermae Agrippinae*, altri *Thermae Alexandrianae*. Le terme d'Agrippa pare che sorgessero certamente fra il Pantheon e l'accademia ecclesiastica, e fra il giardino de'domenicani di s. Maria sopra Minerva e l'imbocco di via Staderari (così detta pe'fabbricatori di stadere anticamente ivi stabilitisi, al dire d' alcuni), presso la *Piazza di s. Eustachio;* quelle d'Alessandro Severo fra l'accademia ecclesiastica e l'arco della Ciambella, e sembrano costruite ne'giardini d' Agrippa, protraendosi alla via de'Cesarini ove sono alcune vestigia.

Terme Alessandrine e Neroniane. Prossime alle terme Agrippiane e verso occidente, Nerone edificò le sue nel 64 o 65 di nostra era, ma Tacito anticipa di due anni la loro dedicazione, e Nerone fornì a'cavalieri e senatori l'olio o unguento per ungersi. Un fulmine ridusse in una massa informe di metallo la statua dell'imperatore, e vi cagionò un incendio, rovine che riparò Domiziano. Indi Alessandro Severo, che vari provvedimenti prese circa i bagni pubblici, vietando la promiscuità de'sessi che l'infame Eliogabalo avea permesso, pose una tassa su tutte l'arti di lusso pel mantenimento delle terme, e permise l'uso notturno, assegnando selve pel consumo dell'olio e della legna, ampliò o meglio raddoppiò le terme Neroniane in guisa che furono tutte insieme appellate *Thermae Alexandrianae*, ed avendo comprato fabbricati privati, li demolì e piantò un bosco nell'area di questi. E siccome l'acqua Vergine, che forniva le terme Neroniane e quelle d'Agrippa, non era sufficiente per fornire ancora queste, condusse a bella posta una nuova acqua che dal suo nome fu detta *Alessandrina*, e stabilì un recipiente giornaliero per bagnarsi col nome di *Oceani solium*, lusso che Traiano non avea immaginato, essendosi contentato nelle sue terme d'assegnare le bagnaruole, secondo i giorni. L'edificazione delle terme si fissa al 227 o al 229, e le dedicò lo stesso imperatore. Sebbene anche le Neroniane presero il suo nome, l'antico non fu dimenticato, e Rufo ricorda nella regione IX il *Lacus Thermarum Neron*, probabilmente lo stesso stagno d' Agrippa, il quale coll'accrescimento fatto da Alessandro Severo alle terme Neroniane, si trovò a contatto con queste, come lo erano con quelle d'Agrippa. Vittore nel suo catalogo designa queste terme col nome di *Thermae Neronianae, quae postae Alexandrinae*, e Sidonio Apollinare per ultimo le dice *Balnea Neroniana*. Dipoi furono sempre rammentate col nome di Alessandrine o Alessandriane. L'Anonimo presso Mabillon, nel secolo IX mostra le terme, che chiama *Alexandrianae*, fra la *piazza Navona*, la chiesa di s. *Eustachio* e il *Pantheon: s. Agnes, Thermae Alexandrianae, et s. Eustachii, Rotunda*, etc. Nel secolo IX erano abbandonate, nel X si annidò nelle loro vicinanze e in parte sopra di esse la potente famiglia de'conti *Tusculani:* e circa la stessa epoca sembra che presso l'odierna *piazza di s. Luigi de' francesi* fossero costruite le chiese di s. Maria *in Cellis* e di s. Benedetto, seppure non furono una sola, con l'oratorio del ss. Salvatore *in Thermis*, annesso al quale fu poi fabbricato il *Palazzo del Governo o Madama* (di cui riparlo a Tesoriere, e delle chiese parlai nel vol. XXVI, p. 228 e 231), le quali chiese sono dette in *Thermis Alexandrinis* nel *placito* del 998 sulle questiioni di proprietà tra l'abbazia di Farfa in *Sabina*, ed i preti della *Chiesa di s. Eustachio, quae sita est in Platana*, assistiti sotto mano da'conti Tusculani signori della contrada. La denominazione *in Platana* sembra derivata dal bosco piantato da Alessandro e formato di platani, col quale le terme da lui protratte raggiungevano lo stagno di Agrippa. Queste terme occupavano da oriente a occidente il tratto fra la piazza della Rotonda e la piazza oggi detta Madama e già de'Lombardi, e da mezzogiorno a settentrione quello fra la

chiesa di s. Eustachio e la via de'Capretlari, rimanendo ancora visibile un emiciclo di esse entro l'albergo di piazza Randanini. Si rileva dal placito, che a quell'epoca le terme Alessandrine, oltre le nominate chiese e oratorio, erano occupate da case, ed in parte ridotte a grotte, e contenevano terre coltivate e incolte, archi e colonne. Il placito fu tenuto in s. Pietro alla presenza di Papa Gregorio V e l'imperatore Ottone III, e fra'giudici dativi sedeva Giovanni *prefetto di Roma* e conte del palazzo, figlio del famoso Crescenzio I. Dopo la morte di quell'imperatore, Giovanni assunse il titolo di *patrizio,* quindi appoggiato dalla fazione paterna e affidato alla solidità delle terme Alessandrine da lui occupate, usurpò il dominio di Roma. Qual patrizio nel 1010 ricordasi insieme col figlio Crescenzio II prefetto di Roma in quella specie d'appello che fecero dalla sentenza pronunciata contro di loro nel 998 i preti di s. Eustachio sulle memorate due chiese, le quali si pongono come una. Altra nozione sullo stato delle terme offre l'atto del 1017 fra Pietro arciprete di s. Eustachio *in Platana* e Ugone abbate di Farfa, per cessioni e permute. Da questo e dagli altri documenti presso il codice Farfense n.° 459, e il Galletti, *Del Primicero,* p. 219, apparisce non solo che le terme Alessandrine fino dal secolo X erano state occupate oltre la parte orientale posseduta da'conti Tusculani del ramo di Crescenzio, poi detto di s. Eustachio, anche da chiese, oratorii, case, giardini e poderi, e che fra'possessori principali contavansi i monaci di Farfa e i preti di s. Eustachio, che si disputavano il dominio assoluto d'una parte di esse, e che già esisteva una chiesa o oratorio di s. Simeone, dov'è la *Chiesa di s. Simeone profeta,* e che allora nacque il nome di Orso alla contrada attinente, perchè ivi possedeva terre certo Orso *qui vocatur Pirolus,* onde da *terra Ursi* crede Nibby perpetuossi sino a'giorni nostri la denominazione della via. I Crescenzi annidatisi sopra le terme Alessandrine vi si mantennero sempre. Nel principio del secolo XIV l'Albertini distinguendo le Alessandrine dalle Neroniane, dice che delle prime vedevansi le vestigia presso s. Eustachio, e delle altre presso il palazzo del cardinal de Medici, cioè il palazzo Madama. Poco dopo il Fulvio mostra che ne esistevano grandi rovine dietro la chiesa di s. Eustachio, e con buone ragioni colloca quelle d'Alessandro Severo particolarmente dov'era l'ospedale de'francesi e il detto palazzo, la cui piazza Lombardi allora per esso avea preso il nome di Madama. Delle altre vestigia tratta Nibby, e sul principio del secolo XVI la fabbrica del *palazzo Giustiniani* ne coprì un gran tratto, ed è fama che in tal circostanza fossero scoperti molti oggetti di scultura che ornarono la celebre raccolta formata dal marchese Vincenzo. Dell'importante ricavato da'molti scavi, ragiona Nibby, cioè della colonna di granito rosso posta da Urbano VIII a sostegno dell'angolo boreale del Pantheon, e delle altre due simili colonne che reggono il lato orientale del suo portico, scoperte quando questo fu da Alessandro VII pienamente restaurato. Così i rocchi di colonne esistenti innanzi la *Chiesa di s. Luigi de'francesi,* compresi i due bellissimi di porfido, provengono da queste grandi e nobilissime terme; di cui sono visibili avanzi le colonne di granito rosso ancora in piedi al loro posto e altre rovesciate, e tutte murate, nelle cantine del palazzo Giustiniani, e l'emiciclo del suddetto albergo in piazza Randanini (vocabolo derivato da'marchesi *Rondinini* che col cardinal Paolo Emilio vi ebbero già l'abitazione). Sino alla metà del secolo passato grandi vestigia delle terme Alessandrine si vedevano nel 2.° cortile del palazzo Madama, demolite d'ordine di Benedetto XIV, onde fabbricare le abitazioni de'ministri subalterni del governo. L'area occupata da queste terme presenta un edifizio rettangolare lungo 700 piedi da oriente a occidente, largo

500 piedi da settentrione a mezzodì, ossia 2400 piedi di circonferenza.

Terme Antoniniane o di Caracalla. Verso il 216 di nostra era l'eresse l'imperatore Antonino Caracalla, chiamate *Antonianae*, come l'appella il volgo, nell'Anonimo dell' Eccardo per inesattezza dell'amanuense. Da'suoi descrittori si ammira la grandezza e magnificenza di questa sontuosa opera. La camera destinata al *solium*, cioè al bagno grande, era d'una costruzione ammirabile, difficile a imitarsi, poichè la volta posava tutta sopra barre di bronzo o di rame, ed era di tale estensione, che gli artisti de'tempi di Costantino I affermarono non potersi eseguire. Caracalla le dedicò col lavarvisi e coll'ammettere il popolo. Egli fu ucciso nel 218, e siccome non erano totalmente finite, i portici furono costrutti da Eliogabalo e compiti da Alessandro Severo. La stupenda sua estensione conteneva 1600 seggi per uso de' bagnanti. Caracalla per uso di queste terme aprì una magnifica strada che fu detta *via Nova*, e non la cedeva ad alcuna delle più belle piazze di Roma, e con questa strada la città ricevè un nuovo accesso magnifico. Furono restaurate verso il 500 da Teodorico, e finirono come le altre terme nel 537, nulla conoscendosi di loro posteriori vicende. L'acquedotto dell' acqua Antoniniana costrutto per le terme, che traversava la via Appia sull'arco di Druso, presso la *Porta Capena*, fu restaurato da Papa Adriano I con altri, e continuava a fluire nel principio del IX secolo, prima delle devastazioni de'saraceni nella Campagna romana. Pare che allora non fossero più in uso, a motivo della povertà pubblica, e dell'avversione promossa contro tali stabilimenti, ridotti a bagordi dalla perversità degli uomini che li frequentavano. Fa sorpresa come queste terme non venissero occupate da'conti Tusculani o da altri potenti de'secoli IX, X e XI, mentre avrebbero fornito un sicuro ricovero e i mezzi di formare un vero castello. Pare che dopo il loro abbandono, riguardate per la mole come proprietà pubblica, in que'secoli di disordine così facili alle usurpazioni, rimanessero sempre aperte, come avvenne a quelle di Diocleziano, ed a tanti altri monumenti antichi è avvenuto, specialmente trattandosi d'una contrada rimasta deserta per molto tempo: conservò però sempre questa il nome alterato d'Antoniana, che ancora ritiene. Lo stato imponente delle rovine superstiti eccitava l'ammirazione ancora nel secolo XV, per essere più intatte di tutte le altre, con apparato di tante colonne grandi e di marmi diversi. Sotto Giulio II vi restavano ancora colonne mezzo sepolte, e sembra che nelle terme rimaste accessibili al pubblico nella parte centrale fino al 1534, si conservassero ancora in piedi colonne seminterrate. In quell'epoca però cominciò l'ultima dilapidazione delle terme, spogliate di tutti i materiali per la fabbrica del *palazzo Farnese*, e la cortina laterizia dei muri fu scorticata per la stessa fabbrica: allora pure d'ordine del cardinal Farnese nipote di Paolo III, si aprirono fecondissimi scavi d'antichità, e queste furono tutte trasportate nel palazzo medesimo, e noverate dal Nibby, fra le quali il famoso Ercole di Glicone, e il gruppo di Dirce legata al Toro di Farnese, la Flora e altre statue, colonne, bassorilievi e marmi di diversi mischi, oltre una quantità di cose minute, come camei, intagli, statuine di bronzo, medaglie, lucerne, ed in tanta copia che potè farsene una ricca raccolta nel detto palazzo, formare il museo Farnesiano, dal quale fu trasportata a quello di *Napoli*. In queste terme medesime furono trovate le due gran conche di granito che servono di *Fontane sulla piazza Farnese*, e nel 1564 vi fu estratta l'ultima colonna superstite da Cosimo I, e trasportata a Firenze venne eretta sulla piazza s. Trinità, e vi fu collocata sopra una Vittoria in memoria che ivi quel granduca ebbe la nuova della vittoria riportata sopra Pietro Strozzi. E' probabile

che Palladio profittasse di quegli scavi per fare la pianta delle terme, dicendole nel 1554 ornate di bellissimi marmi e di grandissime colonne. Si vuole che Gregorio XIII concedesse le terme al seminario Romano: il p. Donati gesuita ciò attribuisce a Paolo V che n'era stato protettore come vicario di Roma, facendo spianare e rompere i massi delle rovine e purgarle, perchè nelle vacanze vi si recassero gli alunni a sollevarsi e giuocare a pallone. Nella vigna del collegio Romano si trovarono bassirilievi bellissimi di terra cotta, che già servirono d'ornato alle terme, e vennero collocati nel museo del collegio. Ivi dappresso, nella vigna del collegio Clementino, furono trovate le due belle urne di basalte, ora nel museo Vaticano, ridotte ne'tempi bassi a sepolcri. Fino dal 1823 erano rimaste abbandonate siccome affittate a usi privati, nel qual anno il conte di Velo aprì gli scavi che dierono un'idea perfetta su queste e sulle altre terme, e vi si trovarono molti frammenti di marmi lavorati, e pavimenti di musaico. Quello grandioso rappresentante una scuola di atleti, Gregorio XVI lo fece trasportare nel suo *Museo Lateranense*, ove lo descrissi, e ne riparlo ne' vol. XLVII, p. 128, L, p. 222. In questo a p. 288 dissi che il capitello che sorregge la famosa Pigna di bronzo nel giardino Vaticano, forse fu tolto da queste terme, delle quali Nibby ci diè la pianta, e il disegno della sala centrale, colla descrizione. Il fabbricato intero può riguardarsi come un quadrato perfetto di 1100 piedi per ogni lato, al quale debbonsi aggiungere 150 piedi per parte che sporgono in fuori dalla linea generale le due grandi essedre o tribune dello stadio, e 100 piedi che ha la gran conserva addossata allo stadio medesimo. Queste dimensioni colossali indicano la grandezza dell'edifizio, il men distrutto di tutte le altre fabbriche destinate a quest'uso, e dal 1828 in poi se ne ha una cura maggiore.

Terme di Costantino. Sul *Monte Quirinale* l'edificò Costantino I il *Grande* circa il 326, ed esisterono almeno fino al 1.° periodo del secolo V, nel quale soggiacquero a incuria e guasti prodotti da civili dissensioni, e furono restaurate in tutta l'ampiezza da Petronio Perpenna Magno Quadraziano prefetto di Roma nel 443, come riportai a ROSPIGLIOSI FAMIGLIA nel descriverle, perchè sulle loro rovine vi fu edificato il palazzo di essa e quelle altre fabbriche ivi indicate, insieme alle statue e monumenti che si tolsero dalle terme, come i Colossi dell'*Obelisco Quirinale*, e ne riparlai a PALAZZO APOSTOLICO QUIRINALE e nel vol. LXIII, p. 30. Queste terme furono le ultime fabbricate in Roma.

Terme di Diocleziano. Ad onta di loro vastità e magnificenza sontuosa, poche memorie se ne trovano negli scrittori antichi, fra'quali Eusebio che nel 302 pone la loro edificazione fatta da Diocleziano, e le Massimiane dal suo collega Massimiano in Cartagine, forse pel trionfo riportato su Narseo. Durata la fabbrica parecchi anni, le terme furono dedicate verso il 306 da Costanzo Cloro padre di Costantino I. Vi furono, come in altre terme e opere pubbliche, condannati molti cristiani alla costruzione (la tradizione dice 40,000 e per molti anni, e Marangoni aggiunge che dopo il compimento dell'opera, rimasti vivi 1203 cristiani col loro tribuno s. Zenone, da Massimiano furono fatti decapitare ove era stato decollato s. Paolo, ed ivi furono sepolti i loro corpi, poi *Chiesa di s. Maria in Scala Coeli*, che nel descriverla nel vol. XII, p. 59, dissi con altri che i martiri furono 10,203 oltre s. Zenone), anche per espressa condanna emanata nel 303 da Massimiano residente in Roma, e Rufo le chiamò *Thermae Diocletianae et Maximianae*. Contenevano il doppio de'luoghi per bagnarsi di quelle Antoniniane, che pure ne aveano 1600. Entrato Alarico re de'goti nel 409 in Roma per la porta Salaria, bruciò gli orti Sallustiani (i quali come altri

ebbero le loro terme, e più volte se ne fa menzione negli atti de' martiri, particolarmente di s. Ciriaco e compagni decollati *via Salaria intra Thermas Sallustis foras muros*) posti fra quella porta e le terme, ed è molto probabile che anco quest'edifizio soffrisse. Vennero presto restaurate, e sul finir del V secolo erano in pieno esercizio, insieme con quelle d'Agrippa e di Nerone. Quindi rimasero pienamente abbandonate fino alla metà del secolo XVI, allorchè Palladio ne fece la pianta e ne parlò nell'*Antiquità di Roma*. Vi furono cavati i ritratti di Diocleziano, Massimiano, Costanzo, Galerio, ec. e trasportati in Campidoglio, altri furono mandati a Firenze. La pianta di Roma dal Bufalini pubblicata nel 1551 mostra le terme affatto sgombre da ogni possidenza privata, fra la strada che va a porta Pia, e l'altra che passando dietro il monastero di s. Lorenzo in Pane e Perna raggiungeva l'odierna via Strozzi, e quindi torceva a destra dietro il caseggiato della piazza di Termini e finiva dentro i *Castra Pretoria*. Questo stato di case soffrì tosto un gran cambiamento, poichè il carninal *Bellai* ministro di Francia in Roma, ivi stabilitosi, acquistò questo tratto di terra e ne fece una villa magnifica detta *Horti Belleiani*, e morì nel palazzo in essa edificato da lui nel 1560. Avendo lasciati molti debiti, gli orti furono nel concorso de' creditori aggiudicati a favore del cardinal s. Carlo Borromeo per 8000 scudi, il cui zio Pio IV redense a spese dell'erario e donò a' *Certosini* che ivi collocò, riducendo co' disegni di Buonarroti, preferiti a quelli di altri architetti, nella magnifica *Chiesa di s. Maria degli Angeli* l'antico tepidario dopo tante rovine ancora intatto, insieme col calidario e con parte del frigidario: però l'opera antica fu alterata, sfigurandosi la forma della sala e chiudendosi i vani ov'erano i bagni. Allora venne di nuovo aperta al pubblico l'area dello stadio, e quella di fianco verso sud-est, attraverso la quale passa la via, ch'è una prosecuzione di quella Strozzi, e cade nel largo del Macao in quella di porta s. Lorenzo. Indi Sisto V fece demolire parte del piano superiore delle terme, e colle rovine di queste riempì il 1.° piano, o piuttosto i sotterranei, al dire di Venuti. I certosini nel 1593 ne venderono porzione verso occidente alla contessa Caterina de Nobili-*Sforza* di s. Fiora, insieme cogli edifizi, le statue e i frammenti ivi esistenti, colle colonne e tutti gli altri titoli per 10,000 scudi. La contessa nel 1594 donò completamente il fondo a' *Cisterciensi foglianti*, riservandosi la proprietà delle statue e monumenti antichi, e quella di quanti poi fossero venuti alla luce, oltre un tratto di terra. In quella donazione fu compresa la sala rotonda ancora intera, che formava angolo verso occidente, e che venne allora ridotta colle largizioni della contessa a *Chiesa di s. Bernardo*, facendo cancellare molte pitture oscene. In tale occasione scavandosi nell'orto contiguo, in alcune grotte furono trovate officine di orefici, e colla grande quantità di piombo che ne fu estratta fu coperta la cupola. Questa chiesa dunque era una delle grandi sale rotonde che ad ogni angolo esterno abbracciavano il quadrato immenso delle terme, e coperte da una volta sulla foggia di quella del Pantheon. Questa forma della chiesa di s. Bernardo, assai nobilmente e grave si prestò pel fecondo ingegno e somma perizia del prof. architetto cav. Giovanni Azzurri, allorchè nel 1853 la decorò con funebre pompa per le magnifiche esequie di d. Francesco Barberini principe di Palestrina. Tale fu la generale soddisfazione, pel mirabile, armonico e sorprendente effetto del complesso de' suoi pregi, che Q. Leoni ben li fece rilevare nel t. 21, p. 84 dell'*Album* di Roma, riportando il disegno della solenne decorazione funebre. Gregorio XIII, Paolo V e Urbano VIII ridussero a granai pubblici tutto quel tratto di rovine delle terme, che oggi forma il corpo principale dell'*Ospizio di s. Ma-*

ria degli Angeli, e del convitto e istruzione de' *Sordo-Muti*. Nel 1687 la regina Cristina di *Svezia* fece eseguire uno scavo sul piazzale di Termini; e nel 1699 nella villa Strozzi, aderente alle terme verso mezzodì, furono trovate alcune statue di marmo che forse adornavano la facciata da quella parte. Poco dopo Clemente XI ridusse a granai la parte aderente a tale villa, poi convertita in *Prigione*. Clemente XIII presso la chiesa di s. Maria degli Angeli, sulle rovine delle terme fabbricò pozzi e vettine per la conservazione dell'olio. Nel principio di questo secolo fu trovata la bella testa di Venere, colle orecchie forate, indizio d'essere stata ornata di preziosi orecchini, che si ammira nel corridore del Museo Chiaramonti. La pianta di questo grande edifizio è analoga a quella delle terme Antoniniane, e quale la pubblicò Nibby. Esso è di forma quadrilunga, 1300 piedi ha il lato da ponente a levante, e 1200 quello da settentrione a mezzodì nel corpo esterno; 850 per 500 sono le dimensioni del fabbricato interno nella stessa direzione. Le rovine superstiti sono tali, che oltre a fornire un'idea esatta dell'estensione, si può da esse ritrarre una pianta perfetta, poichè le parti mancanti da una parte ritrovansi nell'altra. Nel chiostro de' certosini sono due grandi essedre curvilinee, a destra e sinistra. Di fianco al lato orientale esternamente entro le dipendenze della *Villa* già Peretti oggi Massimo, è la gran piscina delle terme di forma quasi triangolare. Il lato meridionale presenta entro l'orto di s. Bernardo il gran semicircolo del teatro ornato nella parte superiore di 27 nicchie per statue, alternativamente rettilinee e curvilinee. Il corpo intero delle terme è diviso come quello dell'Antoniniane. Di queste terme si leggono erudite nozioni nelle *Notizie istoriche della Villa Massimo*. A PIAZZA DI TERMINI, non solo notai che il suo vocabolo deriva dagli avanzi delle terme di Diocleziano (per errore tipografico o mio, ivi è detto Domiziano), ma ricordai diversi degli articoli in cui ne parlai, per gli edifizi costruiti sui medesimi.

Terme di Nerone. *V. Terme Alessandrine*.

Terme di Tito e di Traiano, dette anche *Tiziane, Domiziane* e *Traianee*. Per la vicinanza rispettiva di queste terme e la stretta loro connessione, giova meglio parlarne in un solo articolo, come fece Nibby, quantunque fossero anticamente fra loro distinte. Imperocchè i regionari ne fanno due edifizi diversi e fra loro contigui, nominandoli sempre insieme, e li pongono nella regione III: l'iscrizione di Orso Togato le distingue anch'esso, così Palladio che ne vide le vestigia, e solo errò dando a quelle di Tito il nome di *Terme di Vespasiano,* ed a quelle di Traiano il nome di *Terme di Tito,* secondo la denominazione allora corrente, il che indusse a equivoci molti scrittori. Vespasiano non costruì terme, e quelle volgarmente dette di Tito furono edificate a' tempi di Traiano, come dimostra Nibby con documenti di fatto. Dice Svetonio che le terme di Tito furono costrutte in fretta presso l'anfiteatro Flavio (di cui riparlai a TEATRO, ragionando pure degli *Anfiteatri*): il contemporaneo Marziale aggiunge alla celerità del lavoro il sito, scrivendo che furono edificate nel luogo già occupato da' giardini della imperiale Casa Aurea di Nerone, ed essere tre soltanto le terme esistenti a' suoi giorni, cioè d'Agrippa, di Nerone (del quale e delle quali si disse: *De Nerone quid pejus? De ejus Thermis quid melius*?) e di Tito. Queste autorità dimostrano che le terme di Tito furono erette prima che Traiano ascendesse all'impero, ch'erano prossime all'anfiteatro, che occuparono parte de' giardini Neroniani, e che furono costrutte in poco tempo e perciò di moderata estensione. Ad onta di tuttociò, Nibby osserva che la costruzione laterizia non si accorda con quella d'altre opere del tempo di Vespasiano e del suo figlio Tito, ma ch'è iden-

tica con quelle delle fabbriche del Foro Traiano; e che quelle terme che vanno sotto il nome di Tito siano state costrutte sotto Traiano, si conferma da'marchi di mattoni trovati in costruzione negli ultimi scavi, ed in costruzione primitiva, coi nomi di Traiano e Plotina, laonde tiene la questione sciolta di fatto. Pertanto è d'uopo riconoscere nelle terme volgarmente dette di Tito quelle di Traiano, ed in quelle che Palladio vide fra la *Chiesa di s. Pietro in Vincoli*, e il *Colosseo*, e che chiama di Vespasiano, quelle di Tito. E' notato che le terme di Tito furono erette circa l'anno 80, presso l'anfiteatro Colosseo e verso la Polveriera, con fabbricato di 2000 piedi di circonferenza, e non ebbero nè area nè corpo esterno, come non l'aveano quelle d'Agrippa e di Nerone già edificate, e sul modello delle quali vennero costrutte ancor queste. Al fratello e successore di Tito imperatore Domiziano parve l'edifizio troppo piccolo, onde diè principio a un nuovo piano di terme foggiato in parte sopra i ginnasi de'greci, che nelle terme posteriormente edificate da Caracalla e da Diocleziano venne adottato, vale a dire di chiudere il fabbricato destinato particolarmente a'bagni entro un'area circoscritta da un fabbricato esterno, e quest'area destinata a'passeggi, a'trattenimenti ed agli esercizi. Non osando distruggere Domiziano la parte edificata dal fratello, la congiunse con una fabbrica molto più vasta, che cominciò a edificare a settentrione di quella, quasi ne fosse un'aggiunta, ma che di fatto divenne il corpo principale, ed è quella che i moderni hanno preso per le terme originali di Tito, e che volgarmente vanno sotto tal nome. Non pervenne a terminarla, e l'onore fu tutto di Traiano, a segno che Pausiana fra le grandi opere di quell'ottimo imperatore nota pur questa, dicendo che fralle opere sue più insigni furono i bagni che portano il suo nome, l'anfiteatro, il circo e il foro, mettendo insieme i ristauri colle edificazioni; ma de'bagni è da notarsi la frase, *che portano il suo nome*, e che li cita pel 1.° tra'suoi lavori. Eusebio nella *Cronaca* all'anno 92 narra fra l'opere fatte in Roma da Domiziano, *Thermae Trajanae et Titianae;* ciò ripetè l'Anonimo dell'Eccardo, colle terme *Titianas et Trajanas*, e Cassiodoro negli anni 94 e 95. Pare quindi chiaro a Nibby, che negli ultimi anni di Domiziano fossero compiute le terme di Tito, e cominciate quelle che poi portarono il nome di terme di Traiano. Queste essendo tanto più vaste e vicine alle altre, furono da'moderni confuse con quelle propriamente dette di Tito. Ma fino al IX secolo si conservava esatta la denominazione di *Thermae Trajani ad Vincula*, ed è noto quanto sono prossime alla chiesa di s. Pietro in Vincoli, che quasi la toccano: come dall'altro canto per la stessa vicinanza Anastasio Bibliotecario nella vita di s. *Simmaco* scrive, che quel Papa edificò dalle fondamenta la basilica de'ss. *Silvestro I e Martino I* (della quale riparlo nelle biografie de'cardinali b. *Tommasi* e *Zelada*, perchè il 1.° volle essere sepolto nella chiesa sotterranea, già parte delle terme secondo la comune opinione, e il 2.° volle essere tumulato presso il suo sepolcro) *juxta Thermas Trajanas* sul principio del VI secolo, perchè quella chiesa non è distante 500 piedi dall'angolo boreale delle medesime; onde dice Nibby, ebbero torto coloro, che da questa espressione vollero dedurre, che la chiesa di s. Martino stesse propriamente sopra queste terme medesime, e come rovine di esse supposero que'muri laterizi troncati nella chiesa sotterranea, poichè que'muri egli li crede dell'era Settimiana e affatto fuori del recinto delle terme. Dopo il IX secolo se ne perdè la memoria sino alla fine del XV, allorchè certamente furono visitati i sotterranei. Poco dopo l' Albertini ricorda le terme di Tito presso le così dette Sette Sale (o ninfeo di Claudio e dette pure *Settizonio*, per cui a quell'articolo ne feci parola), e di-

ce esservi stata trovata una lapide di Giove posta da Vespasiano per mezzo del collegio de'pontefici: allora pertanto cominciò a prevalere il nome di Tito. Quindi si legge in Vasari nella vita di Giovanni da Udine, che furono fatti scavi entro queste terme presso s. Pietro in Vincoli, e le designa col nome di anticaglie del palazzo di Tito; e mostra che scoprirono allora pittura e stucchi bellissimi ne'sotterranei, e che Giovanni vi scese a vederle insieme con Raffaele e che ne rimasero incantati, e questa scoperta mosse Giovanni ad imitarle ne' lavori che poi fece di grotteschi al Vaticano e altrove (il che notai nel vol. L, p. 275, descrivendo le Loggie Vaticane). Fu pure nel principio del secolo XVI che fra queste terme e le Sette Sale nella vigna di Felice de Fredis fu scoperto il celebre gruppo del Laocoonte (con quelle feste che ricordai nel vol. LXIII, p. 31). Nell'iscrizione poco dopo trovata verso la chiesa di s. Martino, ora nel museo di Napoli, si ricorda l'abbellimento fatto delle terme *Trajanarum* nel V secolo da Giulio Felice Campaniano prefetto di Roma. Que'sotterranei indicati da Vasari rimasero accessibili per tutto quel secolo, e siccome a quell'epoca erano molto più conservate le terme propriamente dette di quello che lo sono oggi, Palladio ne potè fare una pianta sufficientemente esatta. Indi Nibby riporta le cose antiche trovate ne'successivi scavi operati presso s. Pietro in Vincoli, dalle quali sempre più apparisce che le terme dette di Tito sono di Traiano. I sotterranei furono dimenticati nel secolo XVII, quantunque alcune pitture pubblicò il Bartoli, nella raccolta delle *Picturae antiquae Cryptar. roman.;* ma nel 1774 furono di nuovo resi accessibili, e gli ornati vennero dati alla luce da Giuseppe Carletti, *Le antiche camere delle Terme di Tito e le loro pitture, delineate, incise, dipinte col prospetto*, ec. *da Lodovico Mirri*, Roma 1776. Nel 1796 la parte più vicina a s. Pietro in Vincoli fu ridotta all' uso di Polveriera, ed allora ne venne diroccata una parte, e la via prese il nome di Polveriera. I celebri ornati di que' sotterranei in gran parte appartenevano ad una fabbrica anteriore ridotta a fondamento delle terme: si scoprì una rozza cappella cristiana dedicata a s. Felicita ed a'suoi 7 figli martiri nel secolo VI, nella quale oltre la pittura rappresentante la santa, era sopra la nicchia dipinto il Pastor Buono colle sue pecorelle: rimaneva a destra una parete dipinta con Daniele nel lago de'leoni, i 3 Fanciulli nella fornace, il Salvatore fra'ss. Pietro e Paolo, ed un calendario: pitture però eseguite sopra un intonaco posto su di altro più antico: si scoprirono inoltre medaglie di argento del tempo di Traiano, nascoste dentro un vaso di terra cotta che noi diciamo dindaruolo: questo era ornato d'una palma e d' un cavallo, indizio d'aver formato il peculio di qualche auriga vincitore, o di qualche efebo che avea nelle terme stesse riportato la palma nella corsa equestre. Nell'area poi, che precede le costruzioni del teatro, verso il Colosseo, fu rinvenuta una piccola statua di Plutone assiso, che venne trasportata nel museo Capitolino. La pianta di queste terme pubblicata dal Nibby, è analoga a quella delle terme d'Antonino e Diocleziano, e più particolarmente a quest'ultimo. Esse occupano un'area quadrilatera lunga verso nord-est 1100 piedi, larga nell'altro senso 800. Del corpo interno poche vestigia rimangono, e sono intelligibili solo per la pianta conservataci da Palladio. Di tutta questa parte non rimangono sopra terra entro la vigna di s. Pietro in Vincoli, che le vestigia dell'essedre, delle due palestre, un muro del tepidario, e la parete orientale della sala elittica ch' era ad oriente del calidario. Questi avanzi presentano il più perfetto tipo dell'opera laterizia, simile in tutto alle fabbriche del Foro Traiano, e ne' tegoloni leggonsi i marchi di quell'epoca. Fin qui Nibby parlò delle terme propriamente dette, indi

passa a quella parte di esse, ch'è la più conservata e che più comunemente chiamasi da 3 buoni secoli col nome di *Terme di Tito,* quantunque egli ritiene che non siano che le sostruzioni. Dopo gli scavi fatti dal 1811 al 1814 un'opera insigne diè alla luce sopra questa parte nel 1822 in Roma l'architetto archeologo Antonio de Romanis: *Le antiche Camere Esquiline dette comunemente delle Terme di Tito.* Ne diè contezza A. Visconti, nell'*Effemeridi letterarie di Roma* di quell'epoca, con molta lode; ed altrettanta gliene rese Nibby, dicendo che egregiamente l'opera fa conoscere l'uso, l'origine e le vicende di quelle pitture e sotterranei, ai quali la pittura moderna deve il risorgimento della parte ornativa. Le riconosce per le costruzioni sotto le terme, ed appartenere a due epoche diverse, una contemporanea alle terme superiori, l'altra non trovasi mai in accordo con esse, ed è attraversata da muri costrutti per reggerle. Il tratto scavato dal 1811 al 1814 non eccede 300 piedi, è tutto sotto il teatro, la cui superficie fu nel pontificato di Pio VII tolta alle coltivazioni, che sommamente nuocevano alla conservazione delle volte e delle preziose pitture, che tanto riaccesero le cure degli artisti e de'dotti nell'ultimo periodo del secolo passato, e ne'primordi del nostro. E' chiaro che quella parte de'sotterranei, che sono nella direzione delle terme superiori, fu eretta quando quelle furono innalzate, e che quella che presenta una linea obliqua, e che non ha alcuna relazione colle terme superiori, appartiene a una fabbrica eretta con altro scopo. La parte che non è nell'asse delle terme appartiene ad un'epoca anteriore, e Traiano profittò de'muri d'una fabbrica preesistente per ordinar l'area delle terme, e servirsi di queste come fondamenti della fabbrica superiore. Dall'altro canto essendo i muri della fabbrica primitiva ornati di rinvestimento di marmo, di stucchi e di pitture, è chiaro che quelle camere furono destinate per uso nobile: al contrario i muri contemporanei alle terme non essendo stati rivestiti neppure d'intonaco, è un fatto che non vennero destinati ad altro che a sostegno. Gli ambienti poi colle volte furono trovati spogliati d'ogni ornamento e riempiti di calcinaccio, per essere stati ridotti a servire di sostegno della fabbrica superiore, murate le porte e finestre per maggior solidità, soltanto lasciandosi gl'intonachi dipinti come non asportabili, e perciò rimasero, a tesoro della storia e dell'arte decorativa, non curandosi ne'tempi di Traiano perchè potevansi eseguire da artisti di egual valore. La costruzione de'muri di tali camere o ambienti e che appartengono alla fabbrica primitiva, è laterizia e presenta la più stretta analogia di stile co'muri del Palatino, che furono costrutti sotto Nerone. Essendo noto che tutta questa parte del *Monte Esquilino* fu coperta da'giardini e dagli appartamenti di delizia della Casa Aurea, quindi risulta che le terme edificate da Traiano furono erette nel sito già occupato da Nerone, e che la fabbrica primitiva fu parte della famosa Casa Aurea; e perciò tanto più importante è visitare que'sotterranei che sono i soli avanzi più conservati del palazzo imperiale, che offrono un'idea di sua ricca decorazione. Una parte degli ambienti della fabbrica Neroniana non fu mai compiuta, come specialmente il critto-portico. Pare che le camere ricevessero aria e luce da un portico di colonne, con fontana in mezzo. Il Nibby fa una dettagliata descrizione delle camere, e loro delicate, gentili e svariate pitture eseguite con colori minerali, rimarcando ove le pareti erano decorate e impellicciate di lastre di eccellenti marmi di diversi colori, e di terre cotte con bassorilievi dipinti, e di vari e molteplici graziosi arabeschi, ed altri eleganti ornamenti, come di figure di stucco in rilievo e dorate, il tutto di ottimo e perfetto gusto. Dopo tutto il riferito dal dotto Nibby, io non debbo occultare, quan-

to il Melchiorri pubblicò nel 1840 nella *Guida metodica di Roma*, il quale distingue le *Terme di Tito*, dalle *Terme di Traiano*. In prima conviene che Nerone proseguì l'edificazione del suo palazzo sul ciglio dell'Esquilino, verso il Celio e il Colosseo, sopra buona parte di edifizi privati. Quindi egli dice che Tito, occupati ch'ebbe que'luoghi, vi costruì in fretta le sue terme, che sebbene men vaste delle Antoniniane e delle Diocleziane, furono stimate più comode e più eleganti. Che la fabbrica delle terme di Tito fu elevata sugli edifizi di Nerone, e gli avanzi ch'ora si visitano e custodisconsi gelosamente dal governo, dimostrano questa verità. Poichè buona parte delle sale sgombre dagl' interrimenti, ornate di elegantissime pitture e rabeschi d'ottimo gusto, appartengono senza dubbio alla casa Neroniana. Rimarca inoltre, che mentre gli edifizi superiori più moderni, sono quasi tutti distrutti, gli inferiori più antichi sono ancora conservati. Di più sostiene, che annesse alle terme di Tito furono edificate le terme Traiane, che ne formarono quasi l'appendice, ambedue fabbriche che ben distinse l'opera dotta di De Romanis, sebbene formarono quasi uno stesso edifizio. Dappoichè quando Traiano edificò le sue terme, ristorò eziandio quelle di Tito, colle quali unite formarono uno de'più magnifici stabilimenti di Roma. Aggiunge il Melchiorri, che le terme di Traiano estendevansi verso la sommità dell'Esquilino, ed i migliori avanzi che rimangono si vedono ne'sotterranei della chiesa di s. Martino a'Monti, dove ancora sono ad osservarsi i vasti locali, che ne'primi secoli della Chiesa vennero cambiati in uso di tempio cristiano. Dichiara per ultimo, che prossimo all'angolo orientale delle terme di Tito, riconosce il locale delle Sette Sale, già amplissima conserva d'acqua per provvedere al bisogno le vicine terme; edifizio che formasi di 8 grandi corridoi di ottima costruzione, e si dissero sette perchè tanti ne furono scoperti in principio, o perchè si contassero i sette muri divisorii. Le loro pareti sono intonacate di signino, genere di cemento (di cui riparlai a SEGNI) formato di calce, gesso e polvere di marmo, che soleva adoperarsi nelle fabbriche destinate a custodire l'acqua; il pavimento è incrostato di grosso musaico a stagno. Molti suppongono questo gran serbatoio anteriore a Tito, opera Neroniana o di altri. Questo luogo diè il nome alla via delle Sette Sale nella parrocchia di s. Martino a'Monti.

Terme Traiane. *V*. *Terme di Tito*.

Terme Variane. Di esse poche memorie si hanno, e il loro nome derivò da Vario, cioè dall'imperatore Eliogabalo figlio di Sesto Vario Marcello, che le costruì nella regione XIII dell'Aventino. Su questo monte nella casa de'gesuiti rimangono alcuni ruderi forse spettanti a queste terme, e nella vigna fu trovato un tubo di piombo coll'iscrizione: *Aqua Traian... Thermarum Variarum*. Questo condotto mostra il sito, che quelle terme furono fornite coll'acqua Claudia che Traiano portò sull'Aventino, e perciò detta acqua Traiana, diversa però dalla trastiberina.

Il Marangoni celebra le terme romane, massime quelle edificate dagl'imperatori, ed osserva che in principio furono modeste, e poi degenerarono in luoghi di disonestà, dimodochè più volte si formarono leggi per eliminare l'accesso promiscuo de'due sessi, contro i quali abusi declamarono i ss. Cipriano, Girolamo e Clemente Alessandrino. Più modesti furono le terme e i bagni domestici de'particolari. Ma questi luoghi cotanto profani, i quali servivano di fomento alle passioni, neppure furono esclusi dagli antichi fedeli dal cambiarli in chiese e di consagrarli al culto divino, alla purità e alla modestia. Tali furono i seguenti bagni e terme, oltre i già ricordati. Le terme di Novato e di Timoteo, pure già rammentate, a piè del *Monte Viminale*, che accolsero s. *Pietro* nella venuta in Roma, si convertirono in *Cimi-*

terio dei ss. Martiri, e poi nella *Chiesa di s. Pudenziana* e nel *Palazzo apostolico di s. Pudenziana*. La casa e il contiguo bagno di s. Cecilia, ove il tiranno la rinchiuse per farla soffocare dal calore, fu consagrata da s. Urbano I in *Chiesa di s. Cecilia*. Sulla cima del Viminale furono le terme dette di Olimpiade, come afferma P. Vittore, co'bagni d'Agrippina madre di Nerone, ed ivi fu bruciato sulla graticola s. Lorenzo, poscia vi fu innalzata la *Chiesa di s. Lorenzo in Pane e Perna*. Crede Marangoni che nel sito ove venne eretta la *Chiesa di s. Silvestro in Capite*, fossero le terme di Domiziano. Ma il Carletti sunnominato, che descrisse le camere delle terme di Tito, le quali dice pure che furono chiamate *Adriane*, nelle *Memorie della chiesa di s. Silvestro in Capite*, corregge tale asserzione ripetuta da altri, dichiarando che Domiziano ivi non ebbe terme, bensì altri edifizi di naumachia e di esercizi ginnastici, e su parte di questi fu eretta la chiesa. Marangoni narra che sulle terme Alessandrine e in tempio che i gentili dedicarono alla Pietà, s. Silvestro I invece l'intitolò al ss. Salvatore *in Thermis*, e s. Gregorio I consagrò. Fuori altresì di Roma molte terme e pubblici bagni furono ridotti al culto divino, come in Pisa le terme sontuose di Adriano, cambiate da' fedeli dopo le persecuzioni nella chiesa di s. Reparata, poi insigne duomo. In Arezzo sulle antichissime terme romane fu edificato il monastero di s. Bernardo. Sulle magnifiche terme e bagni d' Albano venne fabbricato il monastero di Gesù e Maria Immacolata.

TERME. *V.* TERMINI.

TERME, *Thermae Basilicae, Thermae Regiae*. Sede vescovile della 1.ª Cappadocia nell' esarcato di Ponto, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel IV secolo. Ebbe a vescovi, N. ordinato da s. Basilio, Firmino che assistè al concilio di Calcedonia, Fotino che sottoscrisse il decreto sinodale di Gennadio patriarca di Costantinopoli contro i simoniaci, Musonio esiliato dall'imperatore Giustino I verso il 518, Teodoro sottoscrisse il VI concilio generale e i canoni in Trullo. *Oriens chr.* t. 1, p. 389. Terme, *Thermien*, è un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Cesarea, che conferisce la s. Sede.

TERME DI ROMA. *V.* TERME.

TERMESSO, *Thermessus, Telmessus, Termissus*. Sede vescovile della 2.ª Pamfilia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel IV secolo. Ne furono vescovi, Evresio fra'padri del concilio Niceno, Timoteo sottoscrisse a'decreti del concilio d'Efeso, Sibiano fu a'due concilii in cui Eutiche venne convinto d'eresia in presenza di Flaviano di Costantinopoli e di Talasco di Cesarea, Aussenzio sottoscrisse la lettera del concilio di Pamfilia all'imperatore Leone I relativa all'assassinio di s. Proterio d'Alessandria. Il vescovo di Termesso verso la metà del V secolo governava contemporaneamente le chiese di Zobia e d'Eudocia. *Oriens chr.* t. 1, p. 1020. Termesso, *Termissen*, è un titolo vescovile *in partibus* dell'eguale arcivescovato di Pirgi, cui nomina il Papa.

TERMINI o TERMINE, *Thermae Himerenses*. Città vescovile del regno delle due Sicilie, nella provincia di Palermo ed a più di 9 leghe distante da essa, capoluogo di distretto e di cantone, sopra un'eminenza, in pingue paese ben coltivato, presso la foce del fiume del suo nome nel mar Tirreno. E' una piazza di guerra di 3.ª classe, cinta di mura, e dalla parte del mare difesa da un vecchio castello. Vi si trovano parecchie chiese e conventi riccamente ornati, il monte di pietà, due ospedali, la casa d'asilo per le donne, il collegio, ed acque termali frequentatissime dagli abitanti di Palermo. Risplende per belli edifizi, fra'quali la principale chiesa dedicata a s. Domenico, ed il pubblico palazzo, ed è ragguardevole città di Sicilia. I bagni già caduti in de-

plorabile condizione, furono ridotti in elegante, comodo e splendido edifizio, che in un a più fonti adorna vagamente la piazza maggiore. Buono n'è il porto, su cui trovasi un regio caricatore, e se ne esporta grano, olio, olive, orzo, legumi, soda, manna e altri prodotti. La pesca vi è attivissima, ed il prodotto provvede il mercato di Palermo, facendosi anche esportazioni di pesce salato. Vi si vedono i ruderi delle famose terme antiche, che dierono nome alla città; e nella vicina comune di Trabia vi sono buone fabbriche di panni grossolani, e di corde per le tonnaie. Fu patria del medico Pietro Rosa, del poeta Leonardo Fragali, del dotto giureconsulto Francesco Bortolo, e di vari altri uomini distinti. Sopra tutti va ricordato il b. Agostino Novello agostiniano, fondatore della congregazione della Madonna della *Scala (V.)* a *Siena*, ovvero diè le costituzioni a quella fondata dal b. Sorore. Fu penitenziere e *Sagrista del Papa (V.)*, ed è protettore di Termini, che ne possiede le reliquie e tiene in gran venerazione, celebrandone solennemente la festa con processione e fiera. Disputano a Termini il b. Agostino, e volendolo loro cittadino, Palermo, Tarano in *Sabina*, ed alcuno vi aggiunse Teramo, tratto in errore dalla somiglianza della denominazione latina. Di queste questioni parlai nel vol. LX, p. 62. Imperocchè nella *Vita del b. Agostino Novello* d'Antonio Mongitore, Palermo 1710, vi è l'*Apologia* di Vincenzo Doria che voleva il beato nato in Palermo. Contro il Doria avea scritto Francesco Alibrandi milanese, col nome anagrammatico di Bernardino Afscaleo, *Termine rimesso in istato, oppure Risposta ad uno scritto del d.r Vincenzo Auria cefalutano, nel quale volendo egli levare alla città di Termini il suo b. Agostino Novello degli eremiti di s. Agostino, per darlo a Palermo, se gli dimostra 1.° che il beato fu Terminese, e poi che se voleva impiegarsi a favore di Palermo, gli poteva meglio stabilire que' santi, quali si sia sin adesso usurpato, che non cercarne di nuovo*, Venezia 1664. Nel 1853 fu terminata la costruzione del magnifico ponte fabbricato sul fiume torto a poche miglia della bella Termini; la costruzione di esso è stupenda per la solidità, congiunta all'eleganza. Presso ed al sud-est di questa città alla sinistra sponda, si vedono le rovine dell'antica *Hymera*, che fu patria di Stesicore e di Petronio Siciliano, e dove credesi che rappresentata fosse la 1.ª commedia, onde si vuole che vi s'innalzasse una statua a Stesicore. Fabbricata da'calcidesi di Zancle, che da Mylas vi dedussero una colonia, fu rinomata repubblica, dominata dal tiranno Terone, e dopo 260 anni venne dal cartaginese Annibale distrutta, per vendicare Amilcare, che vi era stato sconfitto da Gelone, il giorno stesso del famoso combattimento delle Termopili, 480 anni avanti l'era nostra. Dopo due anni, nel luogo ov'erano le celebri terme, nelle quali diceasi bagnato Ercole, i cartaginesi stessi edificarono l'odierna città, e vi trassero i profughi imeresi a ripopolarla. Dipoi Augusto vi dedusse una colonia romana. Rocco Pirro nella *Sicilia sacra* t. 1, p. 438, parlando della *Thermitanae Ecclesiae*, riferisce che in Sicilia due città si chiamarono *Thermarum*, una *Thermas Selinuntias*, posta nel prospetto del mare Lilibeo, ora detta Sacca, nella valle di Mazzara; l'altra *Thermae Himerenses* sulla spiaggia del mare Tirreno, detta *Termine*, ed inclina a credere che questa 2.ª fu un tempo onorata del seggio vescovile, suffraganeo della metropoli di Palermo ed eretto nel V secolo, mentre nel IX ebbe il vescovo di rito greco e suffraganeo della metropoli di Siracusa. Quanto a *Selinonte* o *Selinunte* di Sicilia, con tal nome si chiamò dagli antichi per ragione dell'erba detta *appio*, di cui quel suolo abbonda immensamente, perchè *Selinon* in greco suona lo stesso che *appio* in latino. Virgilio disse Seline *Palmosa*, quasi a ricordare

la medesima erba. Si vuole che i primi abitatori della città fossero i fenicii, come scrisse Diodoro, ed Eusebio narra, che furono cacciati l'anno del mondo 4554, ma che 100 anni dopo fosse di nuovo occupata da'megaresi, abitatori siciliani, secondochè ricorda Tucidide. Tanto apprendo dal Bordiga, *Lettera sulla Sicilia.* Si conoscono 3 vescovi della chiesa Termitana, Pasquale *Thermitanus episcopus,* che assistè al concilio di Laterano nel 450; Giovanni *exiguus s. Ecclesiae Thermensis provinciae Siciliae,* che intervenne nel 680 al VI concilio di Costantinopoli, ma in un codice greco si legge Benedetto *s. Ecclesiae Thermitanae;* e Giorgio *episcopus Thermarum Babae,* che fu al concilio di Nicea II nel 787, che in altri autori si legge appartenuto ad altra Terme. Si trova nella *Notizia* di Leone VI imperatore, *Thermensem ecclesiam patriarchae Constantinopolitanus,* e nel p. Mireo *subest nunc Panormitano archiepiscopo Thermitana Himerensis ecclesia, Selinuntia vero episcopo Agrigentino.*

TERMINISTI. Eretici *Calvinisti (V.),* i quali pongono un limite alla misericordia di Dio. Essi erroneamente insegnano: 1.° Che vi sono molte persone nella Chiesa e fuori di essa, alle quali Dio ha fissato un certo termine prima di loro morte, dopo il quale egli non vuole più salvarli, per lungo che sia il tempo in cui vivranno ancora sulla terra. 2.° Che ha così determinato in forza d'un decreto impenetrabile e irrevocabile. 3.° Che spirato una volta quel termine, Dio non accorda più loro i mezzi di pentirsi e di salvarsi, e che toglie perfino alla sua parola ogni potere di convertirli. 4.° Che il Faraone de'tempi di Moisè, Saul, Giuda, la maggior parte degli ebrei e molti gentili furono d'un tal numero. 5.° Che Dio tollera ancora in oggi molti reprobi di tale specie, che se loro accorda ancora qualche grazia dopo il prescritto termine, non fa ciò con l'intenzione di convertirli. Gli altri protestanti, particolarmente luterani, escludono siffatte massime, le quali sono altrettante conseguenze de' decreti assoluti di predestinazione sostenuti da Calvino, e da'gomaristi, setta di teologi fra' calvinisti, e seguaci di Francesco Gomar teologo protestante e professore di Leida; e propriamente parlando sono altrettante bestemmie ingiuriose alla bontà infinita di Dio e alla grazia della redenzione, annichilatrici della speranza cristiana, e formalmente contrarie alla s. Scrittura. I gomaristi sono una setta opposta a quella degli arminiani o rimostranti derivati da Giacomo Arminio d'*Olanda,* che disputò con Gomar, poichè dice il p. Contin, *Diz. dell'eresie,* che avendo Calvino insegnato che Dio predestinava egualmente gli eletti alla gloria, ed i reprobi alla dannazione eterna; che produceva nell'uomo il delitto e la virtù, perchè l'uomo era senza libertà e determinato necessariamente in tutte le sue azioni; questa dottrina trovò sempre degli avversari anche tra gli stessi protestanti: Arminio la combattè, ricorse agli stati generali con rimostranze in forma di dottrina, per cui i suoi settari furono detti rimostranti; e Gomar suo collega nell'università di Leida, prese le difese di Calvino, ed ottenne che nel 1619 si adunasse un sinodo a Dordrecht, dove furono discussi i sentimenti d'Arminio e la dottrina di Calvino, la quale vi fu estremamente cambiata, ed i rimostranti condannati. Alcuni di essi si gettarono tra'sociniani, e si chiamarono contro-rimostranti i calvinisti e altri eretici che scrissero contro gli arminiani, in che si distinsero per zelo i gomaristi rigidi calvinisti.

TERMOLI *(Termularum).* Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, provincia di Molise nel *Sannio,* a 63 miglia da Benevento, a 5 leghe da Larino e più di 6 da Vasto, distretto e capoluogo di cantone. E' posta sopra una lingua di terra che sporge nell'Adriatico, cinta di buone mura, sboccando presso di essa un piccolo torrente, alla sinistra del Biferno e in vicinanza alla sua foce. Po-

ca è la sua importanza marittima, sebbene sia il porto principale della provincia di Molise. La cattedrale, di antica struttura e di gusto gotico, è dedicata alla Purificazione di Maria sempre Vergine, e vi si venera tra le reliquie il braccio di s. Basso martire patrono della città. Vi è l'unico fonte battesimale con cura d'anime, che amministra la dignità dell'arciprete. Il capitolo è composto della 1.ª dignità dell'arcidiacono, e delle dignità dell'arciprete e del primicero, di 9 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di altri preti e chierici inservienti all'ufficiatura. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio, di recente riedificato e restaurato, avendo adiacente il seminario. Vi sono altre chiese, ma non parrocchiali, un convento di religiosi, un sodalizio e qualche altro pio istituto. Termoli, *Thermulae*, città marittima de' frentani, fu così detta come quasi termine della Puglia. L'Ughelli in *Termulani Episcopi*, t. 8, p. 374, dell'*Italia sacra*, ed il Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento* p. 254, riferiscono che apparteneva alla provincia di Capitanata. Fu ducato illustre della nobilissima famiglia di Capua, ed antica n'è l'origine. Nel 1567 fu posta a fuoco e sacco da' turchi, a motivo della sua vicinanza al mare, e siccome fu incendiata pure la cattedrale, il vescovo la rifece più magnifica, con pitture e ornati, rifornendola decorosamente delle sagre suppellettili. La sede vescovile già esisteva nel 946, come afferma Lucenzi, poichè nella lettera di Papa Agapito II si nomina Benedetto *Termulanae ecclesiae episcopum*. L'Ughelli comincia la serie con Scio che sottoscrisse il privilegio di Papa Giovanni XIII nel 969, col quale eresse Benevento in metropoli, e di cui Termoli divenne suffraganea e lo è tuttora. Quindi il vescovo Nicola nel 1071 intervenne alla consagrazione della chiesa di Monte Cassino, fatta da Alessandro II. Dopo di lui sino al 1179 non si conoscono altri pastori. In quell'anno Goffredo fu al concilio di Laterano III. Alferio fiorì nel 1196, Giovanni nel 1265, Bartolomeo Aldomarisco nobile napoletano consigliere di Carlo II nel 1308. Morto nel 1319, subito gli successe Gio. Bartolomeo, ed a lui nel 1352 altro Bartolomeo. Nel 1353 da Lecce vi fu trasferito Luca, nel 1364 Francesco Stella canonico di Bojano. Nel 1379 l'antipapa Clemente VII v'intruse Giovanni, ma Papa Urbano VI in pari tempo nominò vescovo fr. Giacomo Cini nobile toscano di Colle, domenicano pio, virtuoso e letterato; indi nel 1381 gli sostituì fr. Domenico Giarda sanese de' servi di Maria, insigne e celebre professore di teologia. Nel 1387 Andrea, nel 1390 Costantino, nel 1396 Pietro eletto di Scala, nel 1400 Tommaso traslato da Monte Corvino, ed egualmente da questa sede vi fu trasferito Antonio nel 1402. Nel 1405 fr. Stefano francescano di Civita Castellana, ove fu traslocato nel 1406. Martino V elesse Paolo, morto nel 1422, ed a' 22 novembre gli surrogò fr. Antonio agostiniano nato in Termoli. Nel 1456 Ducio o Tuccio canonico della cattedrale, nel 1468 d. Leonardo abbate benedettino di s. Stefano di Marsi, nel 1474 Giacomo. Nel 1509 morì Giovanni de Veteribus, e gli successe Angelo Antonio de Guilianeo, nel 1517 Sanzio de Ayethe che poi si dimise, nel 1518 Antonio Attili. Paolo III nel 1536 nominò Pietro Durante arcidiacono di sua patria Brescia, referendario delle due segnature, morto in Roma e sepolto in s. Maria sopra Minerva. Quindi nel 1539 Papa Paolo III gli sostituì il di lui nipote Vincenzo Durante referendario apostolico e datario, e da lui amato per le sue virtù; prudentissimo pastore, intervenne al concilio di Trento, rinunziò la sede e morì in Brescia, tumulato tra' suoi nella cattedrale. Nel 1565 Marcello Dentici nobile napoletano e suddiacono; nel 1569 Cesare Ferranti di Sessa, ove in nobile reliquiario pose le reliquie del patrono s. Leone. Nel 1594 Annibale, e per sua morte nel 1595 Francesco Scotti; nel 1559 fr. Alberto Drago

di Firenzuola, domenicano e commissario del s. offizio di Roma. Nel 1602 Federico Mezio, d'encomiata vita e dotto, onde il Baronio se ne servì per le traduzioni dal greco in latino e lo lodò. Nel 1612 Camillo Moro nobile ferrarese, indi traslato a Comacchio nel 1626. In questo gli successe Ettore Monte, ma dopo 7 mesi morì. Nel 1626 stesso a'26 novembre fr. Girolamo Cappello de' conventuali e consultore del s. offizio; nel 1643 Alessandro Crescenzi nobile romano e somasco, poi trasferito a Ortona e Campli, quindi a Bitonto. Da Lavello nel 1644 vi passò fr. Cherubino Manzoni francescano; nel 1651 Antonio Leoncilli di Spoleti; nel 1653 Carlo Mannelli d'Aversa, morto in Roma e sepolto in s. Prassede con interessante epitaffio riportato da Ughelli, ove si loda anche quale autore d'opere. Nel 1661 Fabrizio Maracchi di Pontremoli; nel 1677 Antonio Savo de Panicoli romano, parroco di s. Giovanni; nel 1688 M. Antonio Rossi napoletano; nel 1689 Michele Petirro di Catanzaro, già arcidiacono di Policastro, poi traslato a Pozzuoli. Nel 1706 Domenico Catalani di Trani, protonotario apostolico e vicario generale di Ferrara; nel 1718 fr. Tommaso M.ª Farina napoletano domenicano, morto nel dicembre; nel 1719 Salvatore di Aloisio napoletano, già vicario apostolico di s. Severina, Catanzaro e altri vescovati. Con questi giunge nell' *Italia sacra* la serie de' vescovi, che terminerò colle *Notizie di Roma*. Nel 1729 Giuseppe Antonio Silvestri di Campobasso; nel 1743 fr. Isidoro Pitellia de' minimi della diocesi di Tropea; nel 1753 Cosmo Pierbenedetti Maculani filippino di Camerino; nel 1769 Giuseppe Buccarelli di Napoli; nel 1792 e dopo notabile sede vacante, d. Anselmo M.ª Toppi della congregazione di Monte Verde, della diocesi di Nola. Pio VII colla bolla *De utiliori dominicae*, de' 28 giugno 1818, soppresse il vescovato di *Guardia Alferia* (*V.*) e l'unì in perpetuo a Termoli. Indi nel 1819 e dopo lunga sede vacante elesse vescovo Giambattista Bolognese di Chieti; nel 1824 dopo sede vacante lo fu Pietro Consiglio di Bisceglia; nel 1827 Gennaro de Rubertis di Luceto diocesi di Termoli, rettore del seminario, ed arciprete dell'insigne collegiata di s. Nicola di Bari di sua patria. Per sua morte il regnante Pio IX nel concistoro de' 21 dicembre 1846 preconizzò vescovo mg.ʳ Domenico Ventura di Bisceglia, canonico di quella collegiata de' ss. Matteo e Nicola e parroco, rettore del seminario d' Ostuni, vicario generale d'Oria e Terlizzi; indi in quello de' 20 aprile 1849 di Gaeta lo promosse all' arcivescovato d'Amalfi che governa. Lo stesso Papa nel concistoro de' 9 settembre 1851 diè termine alla sede vacante, con provvederla dell'attuale vescovo mg.ʳ Vincenzo Bisceglia di Ciriguola e canonico penitenziere di quella cattedrale, poi ebbe nella medesima la dignità d'arciprete con cura d'anime. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 100, ascendendo la mensa a 3000 ducati. La diocesi è sufficientemente grande, e contiene 16 *oppida*.

TERMOPILI, *Thermopylae*. Sede vescovile del patriarcato di Costantinopoli, sotto la metropoli d' Atene, eretta nel XIII secolo presso l' omonima e famosa gola di Grecia, nella Livadia, distante quasi due leghe da Zeituni, sulla costa meridionale del golfo di questo nome, a piè del clivio settentrionale del monte Eta, alla foce dell'Ellada o Sperchius, ove fu già la città vescovile. La detta gola è circa 3 leghe lunga, e chiusa fra rupi altissime da un lato e dall'altro dal mare, e da una palude impraticabile formata da depositi di alluvioni. Al tempo degli antichi greci la larghezza del terreno che formava il passo era soltanto di 50 a 60 passi: in oggi è raddoppiata per essersi ritirato il mare e per la formazione ulteriore d'un suolo d'alluvione. Sarebbe questa gola capace di buona difesa, se fosse il solo sentiere nel nord della Grecia; ma ve ne sono altri per mezzo alle montagne,

che non solamente furono scoperti al tempo di Serse, ma eziandio in seguito da' galli, da'romani, e sino dagli unni. In questo sito fu che Leonida e i suoi 300 spartani arrestarono per qualche tempo i persiani, e sagrificaronsi morendo per la libertà della Grecia: l'esercito di Serse accampato in riva all' Ellada, circa due terzi di lega al nord del passo, e che dicesi vi capisse intero, esser dovea, se si giudichi dal terreno che occupava, molto inferiore al numero da Erodoto riferito, di che parlai a'loro luoghi. Il vescovato fu istituito di rito latino nella città di Termopili, dopo la presa di Costantinopoli e de'paesi circonvicini, fatta da'francesi e veneziani nel 1203. Ne fu 1.° vescovo Arnolfo, cui il Papa Innocenzo III scrisse molte lettere nel 1208 e nel 1210. Ignoransi i nomi de'suoi successori fino al 1412, in cui Gregorio XII nominò vescovo di Termopili fr. Silvestro Calbo di Carono domenicano. Paolo II nel 1466 elesse fr. Giovanni I de Hemburg francescano; Sisto IV nel 1476 N. francescano e professore di teologia; indi Giovanni II; poi nel 1484 Innocenzo VIII fece vescovo fr. Stefano Kanor domenicano, cui successe Giovanni III, e nel 1491 il detto Papa gli surrogò fr. Alfonso de Spina francescano. Leone X nel 1521 creò vescovo fr. Lodovico Galteri domenicano. *Oriens chr.* t. 3, p. 847. Termopili, *Termopolitan* seu *Thermopylen,* ora è un titolo vescovile *in partibus* del simile arcivescovato di Atene, secondo i registri concistoriali, altri de'quali lo pongono sotto Larissa, che si conferisce dal Papa. Per morte di Carlo Bernardo Collin de Contridon, che n'era stato insignito, Pio VII nel 1821 lo concesse a fr. Gio. Angelo Porta cappuccino di Cuneo, del quale feci parola nel vol. XXXVIII, p. 60.

TERNI *(Interamnen).* Città con residenza vescovile dell' *Umbria* nello stato pontificio, nella delegazione apostolica di *Spoleto,* sede di governo distrettuale, nobile e bella, posta in piano e in aria buona e con borghi. E' distante 9 miglia da Narni, 6 leghe e mezzo da Spoleto, e 9 poste da Roma, per la via Flaminia. Superate al sud di Spoleto le cime del monte Somma, per la gola di Strettura si sbocca in fiorentissima valle, circondata da ameni colli foltemente abitati, e dove l' occhio contempla la ridente ferace natura, di cui l'industriosa operosità disotterra i tesori, ed ivi sulle rive del rapido e orgoglioso Nera, fa di se Terni vaga mostra, in forma ovale con ben due miglia e mezzo di circuito, essendo l'antico più vasto, come si vede nella pianta topografica pubblicata dal patrio storico Angeloni. Il fiume si varca su due dignitosi e grandi ponti di travertini. Quello che da Roma conduce alla città, si disse Ponte Paolo, perchè da'fondamenti fu solidamente riedificato a spese del comune nel pontificato di Paolo V nel 1611, come si legge nelle due iscrizioni. L'altro che dalla città conduce a Rieti, si denominò Ponte Sesto, adiacente alla porta omonima, per la tradizione che da Sesto Pompeo fu eretto l'antico, indi nel 1602 da' fondamenti con robusta costruzione rifabbricato da Clemente VIII e compito da Paolo V, come rilevasi dalle due iscrizioni, che in uno a quelle dell'altro riporta l'Angeloni, e col quale principalmente procederò in quest'articolo. Le sue antichissime e alte mura di pietra quadrate, restaurate ne'bassi tempi, hanno circa 30 torri quadrate (che simpatizzano con quelle di Pompeia), disposte in giusta distanza, e sono aperte da 5 porte, chiamate Porta Romana, del Sesto, di s. Giovanni, de' Tre Monumenti (che conduce a Spoleto, e così detta dalle 3 vicine sepolture o meglio cenotafi che vi erano di Cornelio Tacito, e de'due suoi discendenti imperatori Tacito e Floriano, monumenti che furono distrutti nel secolo XVI dal proprietario del fondo Ettore Simonetta, essendo già in parte atterrati da'fulmini), e di s. Angelo. E' divisa la città da 6 quartieri o rioni, chiamati Di Sotto, Rigoni, Amengoni, Fabri, Ca-

stello, e Adoltrini. Un tempo le sue abitazioni ebbero quasi 300 torri, per difesa dalle nemiche fazioni cittadine, ed essendo in seguito abbattute, ne restò in piedi quella sola che porta il nome di Barbarasa. La maggior parte delle torri furono diroccate da Andrea Tomacelli fratello di Bonifacio IX, e colle loro pietre presso porta Romana edificò la fortezza detta il Cassero, sulle cui rovine dipoi fu fabbricata la chiesa della Madonna del Cassero con ragguardevoli architetture, essendo stata adornata di magnifica facciata di colonne: la chiesa fu poi demolita per formarvi una gran piazza, per rendere decoroso l'ingresso in Terni da detta porta. Numerosi sono i palazzi, le chiese e altri edifizi magnifici, tra' quali si ammirano le architetture di Bramante, di Antonio da S. Gallo, di Bernini e del Vici, che fanno decoro e ornamento alla città. Nel rione Castello e incontro la chiesa di s. Lorenzo, già tempio di Marte, vi è il palazzo municipale o priorale del pubblico magistrato. Esso ha dinanzi una piazza e incontro la chiesa dello Spirito Santo; ed a piè della sua ampia scala si vedono un leone e altre antichità marmoree, ed iscrizioni lapidarie. Nel rione Rigoni vi è il magnifico palazzo de' conti Spada. In quello de' Fabri è il palazzo detto apostolico per essere stata residenza de' prelati *governatori*, con antiche e moderne pitture, iscrizioni e stemmi de' Papi, cardinali e prelati, lavorate a fresco e in istucco. E' fiancheggiato da due forti, comprende le carceri, e nella gran torre vi è l'orologio e le campane del comune. Nel rione Di Sotto sorge la cattedrale che anco il Calindri nel *Saggio statistico storico del Pontificio Stato*, dice di elegante e squisita architettura del celebre cav. Bernini. Nel sito fu già il tempio di Giove Ottimo Massimo, ed i vescovi e la pietà de' cittadini vi eressero la nobile chiesa in 3 navi, oltre la crocera; l'altare maggiore, decorato di superbo ciborio per la preziosità e varietà de' marmi, è nel mezzo della tribuna. L'antico portico è sostenuto da colonne di marmo con diverse lapidi antiche, con 4 porte, una delle quali e superstite del duomo antico, la costruì nel 1439 di marmo bianco intagliato, la pia Isabella de Donati. E' dedicata all'Assunzione della B. Vergine, ed ha il battisterio (ch'è l'unico della città) e la cura d'anime, che pel capitolo si amministra dal vicario curato perpetuo. Tra le ss. Reliquie si venera parte del Sangue preziosissimo del Redentore in un antico reliquiario, ed un frammento della sua Croce, oltre le reliquie di s. Valentino vescovo e martire e principale patrono. Il corpo di s. Anastasio vescovo e compatrono della città, riposa nella cappella che gli eresse il comune. Il capitolo si compone dell'unica dignità del priore, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 10 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino, oltre la cappella musicale. L' episcopio è congiunto alla cattedrale ed all'alto suo campanile, e contiene le mura dell'antichissimo anfiteatro. Nella città vi sono altre 9 chiese parrocchiali, altra è nel suburbio. Diverse altre chiese spettano a' regolari d'ambo i sessi, ed a' sodalizi e pii istituti; 15 sono le confraternite, e 5 le congregazioni di pietà cristiana. L'Angeloni descrive le chiese e le loro pitture, essendovi ragguardevoli affreschi nel portico di quella degli agostiniani; le loro sagre reliquie, e gli edifizi religiosi. Le vestigia del tempio di Cibele furono occupate dalla chiesa di s. Alò, ed era commenda dell'ordine Gerosolimitano del gran priorato di Roma. Oltre la cattedrale, le chiese sono 66, come leggo nella *Statistica* di mg.r Tizzani. Da essa apprendo che vi sono 6 conventi co' religiosi agostiniani, cappuccini, carmelitani scalzi, conventuali, minori osservanti, riformati francescani; 4 monasteri delle monache della ss. Annunziata, di s. Caterina, di s. Procolo, di s. Teresa; il seminario cogli alunni, il pubblico liceo di s. Lucia con professori in di-

verse discipline, il monte di pietà, l'orfanotrofio Guglielmi, il conservatorio Pio delle povere orfane, l'ospedale trasferito nel suburbano convento di s. Maria delle Grazie, l'opera pia Teofili per la dotazione di zitelle e sollievo de'mendici, e l'opera pia Galeani per sussidii dotali per le donzelle che hanno vocazione religiosa. Nel monastero di s. Caterina vi sono le scuole dirette dalle suore del Bambin Gesù, destinate esclusivamente all'educazione religiosa e civile delle fanciulle. Altri istituti di educazione per le donzelle sono ne'monasteri della ss. Annunziata e di s. Procolo. Il *monte di pietà* è di antica fondazione, e notai in quell'articolo che il francescano p. Barnaba da Terni fu uno de'primi promotori di sì caritatevoli stabilimenti, e promosse l'istituzione di quell'antico di Perugia, con approvazione di Pio II: quello d'Orvieto già erasi eretto, e questo di Terni esisteva nel 1467 e si costumava eleggere i protettori e difensori del medesimo, ed uno n'era il detto religioso che certamente ne procurò l'istituzione o l'incremento. L'orfanotrofio maschile Guglielmi è di recente fondazione, poichè se ne fece l'apertura nell'ottobre 1851, come riporta il n.° 250 del *Giornale di Roma*, deplorando pure la morte del suo benemerito cittadino fondatore Carlo Guglielmi, l'ultimo di sua patrizia famiglia, che dispose di tutti i suoi beni a favore de'poveri orfani della città e fondando l'ospizio. L'ospedale che stava presso la chiesa delle Grazie, e perciò in luogo suburbano, fu trasferito nella città, ed ora va di molto a migliorare la sua fabbrica, anche con ampliazioni. Il teatro fu ridotto a più ampia e vaga forma con architetture del valente commendatore Luigi Polletti, che lo edificò isolato, non senza qualche imponenza esterna, sebbene sobrio d'ornamento. Nella parte più ragguardevole del prospetto ha un esastilo pronao, architettato in istile toscano e dorico, e da 3 porte si entra nel vestibolo. Il suo interno ha 4 ordini di palchi, oltre il superiore loggiato e impalcato. L'imbasamento è ricinto di graziose cornici che i vari membri ne rilevano, e diviso da 21 stilloni che compongono il 1.° ordine di palchi o logge. Sono ripartite le logge o palchi del 2.° e 3.° ordine da sottili colonne corintie di proporzionata cornice coronate: vi soprasta leggero attico, che sormontano geni alati a guisa di cariatidi, che dividono i palchi del 4.° ordine, per reggere il supremo impalcato e gran loggia a balaustri, dopo il quale e bene in alto staccasi il soffitto tutto quanto abbellito di gentili ornamenti. Il proscenio non è distinto dalla platea per particolare o più rilevato ornamento, ma seguitando il bell'ordine di essa, l'ultimo intercolunnio all'uopo sorregge grande arco di sesto elittico in compartimenti e lacunari spartito e ornato. Mentre nel 1839 era in avanzata costruzione, l'architetto Francesco Gasparoni pubblicò le *Osservazioni sul nuovo teatro da erigersi in Terni*, con acre censura onde impedirne il proseguimento e riformarne l'intera tessitura. Ma Coriolano Monti architetto ingegnere pubblicò nell' *Album* di Roma, t. 6, p. 217, col disegno dell'interno del teatro, la sua descrizione, i difetti trovati dal censore, e questi confutati concluse. » Essere il disegno del nuovo teatro di Terni, se pure in qualche parte difettoso negli accessorii, in ciò che riguarda l'aula dello spettacolo ideato, per quanto le odierne costumanze comportano, secondo i sani principii dell'architettura, ed in modo da ritrarre, avvegnachè pe' variati costumi debolmente, de' teatri antichi, e da quello dal Milizia proposto: perciò doversi reputare, non che inemendabile, intangibile, anzi plausibile checchè ne pensi altri in contrario; nè quale esiziale novità riguardare, ma come giusto e savio miglioramento degli odierni teatri commendare; capace a fare rilucere la sapienza dell' architetto che seppe immaginarlo, ad illustrare la città ove si sta alacremente costruendo, ad offerire

buono esempio agli artisti cupidi d'informare nel vero bello, anzichè nel volgare i propri concepimenti." Pe'diurni e notturni spettacoli, di recente i conti Gazzoli costruirono un moderno e bellissimo anfiteatro, capace di 4000 spettatori circa. Esso è di figura circolare, formato da un podio a cui sono sopra imposti 5 gradi pegli spettatori. Si eriggono al disopra 54 pilastri d' ordine dorico che sostengono una loggia praticabile, e negl'intervalli de' pilastri sono ricavati due ordini di palchi. Il t. 13 del ricordato *Album* a p. 389 colla pianta ci diede la descrizione dell'antico, eseguite dal cav. Giuseppe Riccardi pure di Terni, che dell'attuale fu il lodato architetto. Egli dice, che Terni municipio de'romani ebbe anch'esso il suo anfiteatro, ma rovinato in gran parte si seppellì sotto le sue macerie, e sovrappostevi misere fabbriche da'posteriori abitanti, non rimase che nelle pagine della storia, onde nel 1809 ne fece una pianta per sua istruzione. Il genio del vescovo mg.r Tizzani, amatore dell'antichità, scopertane ancora qualche parte, concepì l'idea del ristauro, e l'incaricò d'eseguirlo, dopo averne fatta proposta al camerlengato. Questo anfiteatro prossimo alle mura castellane e al giardino pubblico, presenta la sua posizione topografica e i suoi rapporti analoghi a tutti gli anfiteatri siculi da lui esattamente osservati. Dagli scavi fatti risultò che poteva contenere 10,000 spettatori, il che prova in quale considerazione si trovasse Terni all'epoca di sua costruzione, la quale dichiarò l'architetto antichissima, con opera reticolata e listata de'tempi della repubblica romana, e secondo il costume dell'epoca senza ornamenti architettonici. Quanto all'esistente lapide nel comune, che ne assegna l'erezione al genio di Gneo Domizio Enobarbo nel 704 (o 804) di Roma, il Riccardi crede che dessa non sia che dedicatoria, e forse per avere quello ampliato e decorato l'edificio preesistente. L'Angeloni riferisce, che l'anfiteatro fu innalzato sotto Tiberio nel consolato di Gneo da Fausto Titio Liberale sestumviro augustale a proprie spese, e lo crede ternano, dedicandolo alla Salute e Libertà perpetua del popolo romano e al genio del municipio loro, dopo l' uccisione di Seiano nemico del medesimo, e ne riporta l'iscrizione a suo tempo esistente nel portico della cattedrale. Ma siccome questa dice *Anno post Interamnam condita* 804, da ciò rilevò che Terni fu edificata nell'anno 81 di Roma. Però le date di Riccardi e Angeloni mi sembrano alterate, se pure non è errore di stampa, poichè risulta da'Fasti Consolari che Gneo col collega Furio Camillo furono consoli nel 785 di Roma e nell'anno 32 di Gesù Cristo o di nostra *Era Cristiana (V.)*. All'epoca d'Angeloni l'anfiteatro era quasi intero, alto e di forma ovale, e nella parte inferiore giravano de'portici lunghi 12 palmi, su'quali si sosteneva l'edificio tutto costruito di pietre bianche e nere. In esso facevansi i combattimenti e giuochi gladiatorii, de'quali riparlai a TEATRO descrivendo eziandio gli anfiteatri. Inoltre in Terni eravi la cavallerizza coperta del conte Manassei, modellata sulle migliori che vanti l'Europa e una delle più grandi d'Italia, il che attestano Calindri, e l'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio,* nell'articolo *Terni:* ora non più esiste comechè da vari anni demolita, ed in quel luogo vi è un orto. Quest'ultimo encomia il ch. chimico Agostino Manni per avere ridotto a patrio decoro i pubblici bagni delle salutifere acque veline da Plinio altamente commendate. Egli co'suoi scientifici lumi, dopo aver raccolto dalla Francia e dall'Inghilterra tesori di erudizione, eccitò il patrio entusiasmo de'cittadini, e scelse il sito di Camporeale, ove s'innalzò il grandioso edificio. Per la comodità di somigliante stabilimento, che raramente trovasi nel centro di città popolosa, dopo la solenne apertura del 1827, numeroso fu il concorso nell'estiva stagione. Un elegante giardino, bello di fiori, di frutti e di vaghi fon-

ti, offre giocondo prospetto, e ne accresce le delizie, mentre le acque non lasciano di essere utili eziandio a porre in movimento parecchie mole. Contribuirono all'erezione dell'edificio i fratelli del Manni, d.r Pietro professore nell' università romana, e Luigi come apprendo dall'opuscoletto: *Per li nuovi bagni edificati nella città di Terni, Ode del cav. P. E. Visconti*, Pesaro 1827. Terni ha la bella passeggiata detta delle Mura. Vi risiede il governatore, che prima era un prelato, e molti prelati furono in seguito elevati al cardinalato, e Ottoboni al pontificato col nome d'Alessandro VIII. Di poi ebbe de' vicegerenti, finchè Pio VII vi stabilì l'odierno governatore, con governo che comprende oltre la città que' 16 comuni e loro appodiati che descrissi a Spoleto, negli articoli de' luoghi della delegazione in cui è compreso. La città novera per appodiati *Rocca s. Zenone*, che ha la chiesa parrocchiale di s. Zenone, altre 5 chiese, 3 confraternite e monte frumentario; frazione di tale appodiato è *Colle Licino*, con chiesa parrocchiale di Maria ss. della Concezione e altre 4 chiese: *Acquapalombo, Miranda* e *Poggio Lavarino*. Il governo distrettuale di Terni contiene altresì i governi di *Amelia* e di *Narni*, egualmente descritti a Spoleto, colle principali vicende dell'*Umbria (V.)*. La magistratura municipale di Terni è costituita come quella dell' altre città pontificie, avente a capo il *Gonfaloniere*, del quale magistrato e suo vestiario riparlai a Priore. L'Angeloni narra che l'antico vestiario del pubblico magistrato si formava nell'estate di lunghi mantelli di cammellotto chermesino ondato, nell'inverno di panno scarlatto, cambiandosi in colore paonazzo nella quaresima, tempora, vigilie e altri tempi; e che teneva onorata famiglia di trombetti e ministri per suo servizio, che vestivano la divisa della città, di colore rosso fasciato verde. Lo stemma della città è un Drago o Tiro con due piedi senz'ale e con lunga coda ritorta di color verde in campo rosso, simboleggiando la continua vigilanza. Questo serve pure di sigillo: altri sigilli municipali che descrive l'Angeloni, rappresentano un Angelo che colla destra stringe la Croce, e l'Aquila: questi due sigilli cominciarono a usarsi in tempo de' guelfi difensori del Papa e della Chiesa figurati nell'Angelo e nella Croce, e de' ghibellini partigiani dell' impero espresso nell' Aquila. Noterò che alcuni scrittori chiamarono *Tiro* la città di Terni. In ogni tempo Terni fiorì per uomini illustri nelle armi, nelle scienze, nelle arti, nelle dignità civili ed ecclesiastiche, ed in santità di vita. Oltre i nominati, e quelli che in progresso andrò rammentando, qui ricorderò: Cornelio Tacito principe degli storici e politici romani, ed i suoi parenti gl'imperatori Marco Claudio Tacito nel 276, e Marco Anneo Floriano suo fratello e successore. L'Angeloni ci diede ancora: *Vite de' santi e nota de' beati che appartengono alla città di Terni descritte*. Propriamente ternani furono s. Antimo vescovo della patria; s. Valentino I vescovo di essa e martire, principale protettore di Terni; la sua discepola s. Agape vergine e martire; i ss. Saturnino, Castulo, Magno e Lucio martiri, discepoli di s. Valentino; s. Valentino II, altro vescovo della patria; le ss. Donnina e compagne vergini e martiri. I beati e altri servi di Dio che morirono in buon odore di santità sono: il b. Benincasa Rapaccioli di Collescipoli e cittadino di Terni, religioso de' servi di Maria e martire in Tartaria; il b. Pietro de Podio della famiglia Cesi francescano; il b. Simone Camporeale francescano; fr. Barnaba da Terni francescano già lodato; fr. Agostino Pacioni generale degli agostiniani; fr. Cherubino da Terni provinciale francescano; fr. M. Nunciangelo Fasello conventuale; fr. Alessandro da Terni sacerdote cappuccino. L'Angeloni dice che alcuni fanno derivato da Terni Papa *Celestino II*, e che altri lo vogliono nato vicino a *Città di Castello*. Di Celestino II, già cardinal Maestro

Guido di Castello, conosciuto ancora col nome di *Tosco*, che vuolsi della nobile famiglia de'conti Castelli di Terni, ne feci parola a tal biografia con Cardella e altri, e ne riparlai a Sutri nel dire di *Città di Castello* e di *Civita Castellana*, più volte confuse dagli scrittori per la somiglianza del nome, onde non mancano di quelli che attribuiscono Celestino II anche a Civita Castellana. Inoltre ne farò ancor parola a Terracina, riparlando del castello di s. *Felice* o *Felicita*, e perciò da alcuno creduto di quel luogo. Il Marchesi, *La galleria dell' onore* t. 2, p. 513, racconta, che Teodorico re degli ostrogoti diè Terni in feudo a Gondomaro di Borgogna, il quale fu glorioso ascendente della famiglia Castelli. Aggiunge, che da questa Terni riconobbe la sua ristorazione e accrescimento (ma l'Angeloni avverte che Terni non fu mai dominato da alcun suo cittadino), con una lunga pace goduta a invidia delle vicine città sino a' tempi di Federico II, il quale la soggettò al potente lignaggio de' Monticelli fautore di parte imperiale. Inoltre Marchesi riferisce che Gondomaro o Gondimaro era nipote di Godioche re di Borgogna e diè alla famiglia Castelli il suo cominciamento. Imperocchè privato della corona da Chilperico si gettò nelle braccia di Teodorico re degli ostrogoti che regnava in Italia, il quale compassionando la sua sventura l'investì di Terni ch'era stata desolata dagli unni. Tra le rovine del nuovo dominio risorse alquanto la grandezza di Gondomaro, ristorando la città il fratello Attilio e dividendola in 6 regioni, la principale delle quali e ove pose la residenza si chiamò Castello, per aver fatto in essa scolpire l' arme di Borgogna, consistente in un castello di color sanguigno in campo bianco, e donde i discendenti presero il cognome. Fratello d'Attilio fu s. Anastasio vescovo di Terni; e poi Perticone di Remigio per incarico di re Luitprando accompagnò da Roma a Narni Papa s. Zaccaria, indi Raimondo suo figlio affine di meglio assodarsi nel principato, ottenne da Carlo Magno nuova investitura di Terni, con tutta la valle e regione Narniese e con titolo di contea. Indi Marchesi tratta de'conti discendenti e loro gesta, grandezze, feudi e propagazione con parentele nobilissime, anche in Bologna. Dal ramo de'Castelli di Terni marchesi di Colle, nacque in Paterno sua giurisdizione Guido, poi nel 1143 Papa Celestino II, il quale creò cardinali il nipote *Ariberto* (*V.*) e l'agnato *Manfredo* (*V.*). Dice ancora, che Ranieri fu ultimo conte di Terni cacciato dalla signoria da Federico II, come parziale della s. Sede; e che di questa famiglia oltre altri prelati, fu Bortolomeo vescovo di *Sinigaglia*. Nella *Bibliografia storica dello Stato Pontificio*, del p. ab. Ranghiasci, sono registrate le seguenti scritture riguardanti la famiglia Castelli, che riporterò, trattando esse pure delle famiglie nobili di Terni e anche della città, come degl' illustri che vi fiorirono. Questa fu una disputa lunga di emulazione tra'nobili, i quali vollero provare che la famiglia Castelli non primeggiò nella patria, ma fu sempre loro eguale. I principali nobili che figurarono nella lotta furono Giulio Castelli, e la famiglia Simonetti. Questi offesi perchè quando Onofrio nel 1638 domandò la croce di Malta, come l'avea ricevuta nel 1625 Giulio, gli fu risposto dall'ordine che i Castelli erano stati sempre trattati in Terni con distinzione a differenza delle altre famiglie, sì ne'gradi che negli uffizi pubblici. Per questo, e perchè nel rinnovarsi il bussolo municipale Giulio dovea essere imbussolato con palla maggiore e privilegiata, ne restarono offese tutte le altre famiglie nobili e antiche della città, e cominciò la guerra colla penna e colla stampa. La 1.ª che comparve porta per titolo: *Giustificatione di molti nobili e cittadini di Terni*, Ronciglione. Indi si alternarono le seguenti: *Marchesi Castelli di Terni. Risposta in difesa della loro famiglia intorno a un foglio stampato in Ronciglio-*

ne, Sine loco et anno. *Risposta in difesa della casa de' marchesi Castelli*, Roma 1640. *Apologia divisa in 3 parti, colla quale si mantiene il foglio stampato in Ronciglione, intitolato Giustificatione ec., e si confuta la resposta che in difesa, come si asserisce de' signori marchesi Castelli è stata data contro l'istesso foglio. Composta in lingua latina da Alitofido Mathialito* (ossia Francesco Simonetta, ricordato dal Jacobilli nell'Appendice della *Bibl. Umb.* p. 309), *e dal medesimo tradotta ad istanza de' molti che intendono solamente la lingua italiana*, Messina 1644. Dello stesso sono queste due altre scritture: *Vera relazione e dichiarazione in difesa della propria patria e nobili di essa, in corroborazione d'un foglio stampato sottoscritto da 22 nobili e cittadini di Terni intitolato: Giustificazione di molti nobili e cittadini di Terni in difesa delli soliti e osservati capitoli del reggimento*, Ronciglione 1654. *Informazione degli errori, et equivoci presi dal Zazzera nel trattato della famiglia Castelli nell' Umbria*, Lione 1665. Antonio Tommaso Sciarra, *Della famiglia Castelli e personaggi più riguardevoli*, Milano 1678. Sebbene questo libro tratti della nobilissima famiglia Castelli di Milano, dalla quale uscì il cardinale Giuseppe M.ª *Castelli (V.)*, tocca alcun poco la storia eziandio de' Castelli di Terni. Si ponno inoltre vedere: Zazzera, *Della nobiltà d'Italia*, famiglia Castelli. Gamurrini, *Istoria delle famiglie Toscane e Umbre*, famiglia Simonetta. Inoltre in genere per le famiglie nobili e illustri ternane, abbiamo: *Etimologia de' cognomi della città e de' cittadini di Terni, e di diverse città d'Italia*, Roma 1743. L'Angeloni riporta che Platina dichiarò che Paolo II creò cardinale Teodoro *Lelio (V.)* vescovo di Treviso, di Terni; ma osserva che non si conosce alcuna famiglia di tal cognome ternana, e saviamente riflette che i veneziani non erano soliti nominare a' vescovati de' loro dominii persone di altri stati. De' seguenti cardinali di Terni eziandio scrissi le biografie. Alcuni dicono cardinale s. *Valentino;* gli altri sono: Saverio *Canale*, già *tesoriere;* Luigi *Gazzoli*, benemerito dell'*ospizio apostolico;* Valentino *Mastrozzi*. Gregorio XVI creò il vivente cardinale Lodovico de' conti Gazzoli diacono di s. Eustachio, ed inoltre lo fece prefetto della *Congregazione* dell'acque e strade e del buon governo, e tra le protettorie che gli conferì, a' 21 gennaio 1843 vi comprese la città di Terni, indi quelle della confraternita della Madonna del Carmine, e dell' orfanotrofio Guglielmi della stessa sua patria. Questa celebrò il formale possesso che personalmente prese di sua protettoria, con quell'esultanza e dimostrazioni solenni, che descrive il n.° 90 del *Diario di Roma* del 1843. Noterò, che il 1.° cardinale protettore della città fu s. Carlo Borromeo, per disposizione dello zio Pio IV: l'Angeloni riporta il novero de' suoi successori. Ed oltre i ternani illustri che descrive nella storia, ricorda ancora fr. Gio. Giacomo Barba *Sagrista del Papa*, e vescovo della patria, il quale donò alla cattedrale diversi paramenti sagri già della sagrestia pontificia; i giureconsulti e magistrati Vincenzo Mazzancolli e Tommaso Ferentilli; i militari graduati Anastasio Ciancherotti e Silvestro Licchusini. Tra' letterati primeggia il patrio storico Angeloni, autore di altre celebri opere, come dell'*Historia Augusta da Giulio Cesare a Costantino I, illustrata colla verità dell' antiche medaglie*, Roma 1685. Innumerevoli sono i ternani che esercitarono le più distinte prelature e occuparono illustri sedi vescovili; mi limiterò a ricordare qui i più recenti. Francesco M.ª de' conti Gazzoli vescovo di *Todi*, morto decano de' vescovi non solamente dello stato pontificio, ma di tutto l'episcopato; Carlo Filesio de' marchesi Cittadini, vescovo di *Perugia;* Gregorio de' conti Fabrizi, delegato di *Spoleto*, visitatore apostolico di *Loreto*, chierico di ca-

mera e presidente delle *Milizie pontificie*. Il Papa Pio IX, da uditore della nunziatura di Parigi (dopo essere stato per molti anni uditore di quella di Napoli, ed ivi anche incaricato d'affari), nel 1853 promosse al cospicuo grado di uditore della sacra rota romana l'ottimo mg.r Pietro Giannelli, che il cardinale concittadino fece vicario di sua diaconia, della quale era stato canonico. Il n.° 85 del *Giornale di Roma* del 1854 con riconoscente e patrio elogio annunziò la morte dell'ingegnere cav. Giuseppe Riccardi (sunnominato e che già lodai a Rieti e Spoleto, e dovrò riparlarne), membro della direzione generale del censo, quale onesto e religioso, amatore della patria, non a parole, ma con fatti generosi, disponendo a vantaggio della medesima una parte del suo patrimonio. Compassionevole verso i poveri, largamente li soccorse in vita, e in morte lasciò fondi per annue limosine, consagrandoli specialmente a vantaggio degl'infermi, onde la sua memoria sarà in benedizione.

L'antica Terni ancora fu di pubblici e privati edifizi, e di templi magnifici ornata, e di alcuni già feci menzione. Dall'anfiteatro non lontano, sono grandi vestigia d'un teatro nelle case de'Rossi sino a quelle del colonnello Luc'Antonio Tomassoni, ternano di singolar valore e ingegno, compito da Caio Dessio Massimo edile curule, col portico e la crypta o grotta per custodia delle fiere, ponendovi l'iscrizione con decreto del senato, che riporta Angeloni. Prese dunque abbaglio il Calindri, nell'asserire che Caio Dessio ternano ultimò e ornò l'anfiteatro su cui sorge l'episcopio, e che di altro anfiteatro ch'era fuori della città non trovansi orme; e del teatro facendone edificatore Caio Dessio edile curule. Bensì questo magistrato sembra che Terni lo avesse, e che Dessio fosse ternano. Ebbe Terni anche le terme, e ne restano avanzi nella chiesa di s. Angelo *de Flumine*, così detto perchè presso la Nera; rovine d'altre terme sono presso la chiesa parrocchiale di s. Nicola in *Viis divisis*, ove fu il tempio di Mercurio. Vicino a porta di Tre Monumenti appariscono vestigie d'un sontuoso arco trionfale eretto a Domiziano. La chiesa parrocchiale del ss. Salvatore di forma rotonda, fu tempio dedicato al Sole; quella pure parrocchiale de'ss. Lorenzo e Egidio era tempio di Marte, assai venerato da'pagani ternani. Nel luogo suburbano detto Valenza, fu il tempio dell'omonima dea tutelare della città, simboleggiando il valore e la virtù de'romani. Sopra il sotterraneo tempio di Pane fu fabbricata la chiesa de'ss. Siro e Bartolomeo. Vicino al lago Velino, nel territorio di Terni, era il tempio di Nettuno e del Velino, ed il marmo con iscrizione e le sculture ivi rinvenute furono collocate nel palazzo municipale. Per la città vi sono diversi avanzi d'opere reticolate, di pavimenti tassellati e di musaico; si cavarono statue, leoni e lapidi di marmo, e altre anticaglie. Intermedia alle mura romane e del medio evo, si rinvenne una cella sepolcrale. Già rilevai che a dovizia lapidi antiche e avanzi di monumenti si collocarono nel palazzo del comune, e nel portico del duomo, nel quale talune vi pose il d.r Pietro Manni (di cui altrove parlai di sua opera *per la cura degli apparentemente morti*), che danno pregevole cognizione di nomi etruschi e umbri. Fuori di porta Romana, per la via di Sabina, vi è la basilica di s. Valentino de' carmelitani scalzi. In questo luogo dopo la sua decollazione fu il santo vescovo onoratamente sepolto da'fedeli ternani, indi vi edificarono un oratorio; e dopochè Costantino I diè pace alla Chiesa, gli eressero un gran tempio a 5 navi e ornarono riccamente. Anastasio Bibliotecario lo chiamò basilica, narrando l'abboccamento che vi seguì tra s. Zaccaria e Luitprando, e i paramenti sagri donati al contiguo monastero da s. Nicolò I. L'antico edificio logoro dalle vicende naturali e politiche de'tempi, si ridusse a pic-

colo tempio, che ricevè diversi restauri. Minacciando rovina, per venerazione al sepolcro del santo e di altri 500 martiri in vari tempi ripostivi, venne risoluto di levarne le loro reliquie. Nel 1600 secondo Angeloni, o come vuole l'Ughelli nel 1605 a' 21 luglio fu ritrovato con sommo giubilo il corpo di s. Valentino, onde il vescovo Onorati, collocatolo in altra cassa, dispose che con solennissima processione fosse trasportato nella cattedrale. Mentre la pompa ecclesiastica procedeva col vescovo dalla cattedrale alla basilica, il cielo da sereno divenuto minaccioso, scoppiò in furioso vento e in torrenti d'acqua. Nondimeno il vescovo e la numerosa processione con fervorosa costanza procedendo alla traslazione delle sagre spoglie, queste condussero nella cattedrale tra l'esultanza generale. Ivi volevasi erigere al santo protettore un magnifico deposito, ma invocatasi la pontificia licenza, il cardinal di Camerino (allora ne viveano 3, Gio. Evangelista *Pallotta*, *Pierbenedetti* e *Sannesi*), per divina ispirazione, invece propose la riedificazione della suburbana basilica, di riporvi il corpo del s. patrono, e questo e le altre sagre reliquie affidare alla custodia de'carmelitani scalzi. Superate le difficoltà insorte, il 1.° giugno 1606 solennemente fu gettata la 1.ª pietra della nuova chiesa, già consegnata a'carmelitani, da Luc'Antonio Gigli ternano vescovo d'Alatri, per non essere ancora giunto in Terni il nuovo vescovo Ripa. Rifabbricata la chiesa, costruito il convento, nel 1609 vi si recarono ad abitarlo i carmelitani, quindi a' 22 luglio 1618 seguì con giubilo e col concorso di 30,000 persone, il trasferimento del corpo di s. Valentino dalla cattedrale alla sua basilica, con solenne apparato di splendida processione, seguita dal vescovo Gera e dal prelato governatore Severino Elmi. Oltre i cori di musica, per pubblica letizia due fontane gettarono vino, si eressero 9 archi trionfali, e si esplosero bombardi e fuochi artificiali. Dio onorò il santo con operare alcuni miracoli. Nel declinar del 1625 passando da Terni per Roma Leopoldo arciduca d'Austria e fratello dell' imperatore Ferdinando II, si portò a venerare il corpo del martire, e vedendo che l'altare che lo racchiudeva non era corrispondente a'suoi meriti, dispose di ridurlo in miglior forma, giacchè 300 anni innanzi un re di Francia avea donato a'suoi antenati quel pezzo di cranio di cui fu trovato mancare la testa. Avendo ciò manifestato l'arciduca, fu a lui in prezioso reliquiario dato un dente da due ternani. Quindi fece innalzare da' fondamenti la magnifica cappella maggiore con altare di marmo, avendovi gettato le prime pietre il vescovo Mannucci a' 15 dicembre 1626, il quale poi la benedì e celebrò la 1.ª messa a' 20 luglio 1630. Indi processionalmente ripose nel detto altare maggiore il corpo di s. Valentino, che poscia fu dichiarato protettore principale della città, ed il clero ottenne per tale s. Anastasio per venerarne il corpo nella cattedrale, come di sopra notai. Di altre chiese suburbane e rurali tratta Angeloni, insieme al territorio, che d'ogni parte innaffiato dal Nera, è uno de'più fertili d'Italia, per cui lo celebra e ne fa particolare descrizione, in uno a'giardini doviziosi di fiori e agrumi. Si distende in vaga e amena pianura, e pe'colli, cinto in buona parte da'monti. Sua maggiore e più ferace produzione è l'olio, senza che però vi sia difetto di cereali; squisiti sono i vini, e l'ubertà de'prati somministra ottimi pascoli, onde il bestiame ha saporitissime carni. Vi abbonda ogni vettovaglia, pollame e selvaggina d'ogni specie, gli erbaggi, le frutta varie, belle e di grato gusto, massime le persiche di straordinaria grossezza, raccolte per lo più ne' dintorni di Papigno, ch' è distante 3 miglia da Terni. I ternani giovandosi dell'acqua del Nera, mediante 3 forme suddivise in una moltitudine di canali, de'quali la più parte si attribuiscono all' edile C. Dessio, irrigano e fecondano i loro campi, ed ani-

mano vari opificii della carta, del rame, del ferro, del cuoio, moltissimi molini da grano e da olio, una sega ad acqua, e le gualchiere. Tali acquedotti furono celebrati anche dal municipale Tacito, e nell'espurgarli si trovarono medaglie d'oro e d'argento. Narra il Castellano, che d. Giuseppe de Sanctis nell'occasione del risarcimento d'una delle forme, fece l'accidentale scoperta d'un'antica strada, con bel ponte di travertino, la cui arcuazione è riempita di sostanze calcaree, e sembra aver servito di passaggio a'montani paesi oltre il Nera. Nel Supplimento del t.13 dell'*Album*, n.° 39, si riporta il *Ragionamento del cav. Riccardi pel Passaggio dell'Appennino fra la provincia dell'Umbria in Ancona*. In esso per incarico della magistratura di Terni trattò sulla *Strada ferrata (V.)*, da passare lungo la Val Nerina per la comunicazione del mare Mediterraneo coll'Adriatico, possibilità che videro anche altri ingegneri. Osserva poi che il gigantesco stabilimento della Ferriera di Terni, che può dirsi modello di tutte le altre oltremonti ed oltremari, che attiva un incomparabile commercio, la Caduta di Terni di ammirazione di tutti i viaggiatori, sarebbero oggetto di preferire questa città a qualunque altro diverso passaggio. Roma comunicando colla linea ferrata della Val Nerina, potrebbe avere tutti gli articoli del commercio delle Marche a miglior prezzo, con risparmio di sei giorni di viaggio; e questo tratto di ferrovia farebbe parte della linea d'Ancona, qualunque fosse la direzione che volesse prendersi. Stringe il suo dire con rappresentare, che Terni possedendo molti opificii in più generi, città manifatturiera e commerciale, che dopo Perugia ha più animato dell'altre della provincia, merita anch'essa qualche considerazione. Pio VI fece edificare l'opificio ad uso di ferriera, fra correnti d'acque condotte per canali artefatti, destinata a lavorare il minerale de' monti Gavelli, Cornuvole, e Ruscio diramazione degli Apennini nel terrritorio di Monte Leone al nord-est di Terni. Di queste interessanti fodine, il cav. Riccardi nelle sue *Ricerche istoriche e fisiche*, coll'autorità del geologo Breislak ne dà un'esatta idea, dicendo essersi ivi formato il minerale quando il mare ritiratosi dalle cime degli Apennini, le sue acque restate stazionarie nelle profonde valli, se si unirono le acque piovane de'monti si cambiarono in laghi d'acqua dolce, e quando ne'fondi s'incontrarono sostanze ferruginose si formarono deposizioni più o meno abbondanti di ferro. Scolate le acque sopra il suolo diseccato dal sole si stabilì la vegetazione, vestendo la deposizione ferruginosa, la terra risultante dalla decomposizione de' vegetabili, e quella che vi cadde sopra dalle vicine colline. Premessa questa teoria, facilmente si spiegano tutti i fenomeni che presenta la miniera di Monte Leone, e si comprende perchè il minerale si trovi costantemente nel fondo delle valli, avendo ora per tetto e per letto, ed ora solo per letto un'argilla ferruginosa. La miniera non è delle più ricche, la qualità è di ematite bruna e fusibile. Pio VI a fronte di enormi spese impiegate nella cava del minerale e nelle fabbriche, restò deluso nelle sue speranze, poichè uomini esteri che diressero il lavoro, solo provvidero al proprio interesse; perciò la miniera restò in breve sepolta nella sua antica oscurità. Nel citato *Album* a p. 217, vi è s'interessante articolo: *Delle miniere di ferro e degli stabilimenti per la manifattura del medesimo nello Stato Pontificio*, con 3 incisioni, cioè: la veduta del grande stabilimento eretto in Terni per la lavorazione del ferro; la medaglia fatta coniare da Urbano VIII, quando fece aprire le miniere di ferro di Monte Leone; la veduta dell' ingresso dello stabilimento di Tivoli per la lavorazione del ferro. In queste notizie storiche di alquante fra le più cospicue miniere di ferro nello stato pontificio, colla descrizione de' due grandi stabilimenti di Terni

e di Tivoli, per le manifatture di tal metallo, si dichiara che questi opificii per la felice e loro unica condizione de'luoghi, aiutata da tutti gl'ingegni e ritrovati dell'arte, non hanno gli eguali in Italia, e ponno rivaleggiare co'più illustri al di fuori di essa. Le miniere di ferro sono ben degne dell'universale attenzione, mentre è manifesto com'esso vinca in utilità gli stessi più preziosi metalli. Il ferro si estende coll'uso alle opere della pace e della guerra, e viene disposto a molteplice comodo dell'umana vita; imperocchè da esso perviene la difesa della patria, da esso la coltura de' campi, le agevolezze de' sentieri della terra e del mare, la solidità degli edifizi, oltre altre innumerevolissime cose a sicurezza e sostegno della vita. Laonde è detto comune: *Che il ferro comandi all'oro medesimo!* Tra'metalli ond'è ricca l'Italia, ebbe fama sino dagli antichissimi tempi il suo ferro, e miniere si trovano in più luoghi della penisola, massime nell'isola dell'Elba del granducato di Toscana. Avanti i romani si distinsero gli etruschi, valentissimi nella depurazione e nelle varie leghe de'metalli, e insieme squisiti lavoratori di essi, da' più preziosi a' a' più comuni, onde l' opere tuscaniche vennero in pregio in tutto il mondo civile. Per politiche ragioni il senato romano vietò all'Italia l'escavazione delle proprie miniere, ove affluivano un'immensa dovizia di tutti i metalli delle vinte nazioni. Decaduto il romano impero si promosse l'escavazione de'metalli in Italia, riattivandosi le antiche cavé, incominciando da Valente e da Valentiniano II nel IV secolo, e di preferenza si cominciò co'metalli preziosi; ma per le successive barbariche invasioni, tutto giacque nella miseria. In seguito molte città vendicate le municipali franchigie, le miniere si attivarono a profitto de' comuni o de'signori, e si formarono le consorterie longobarde, alle quali se ne appaltava il profitto, con scarsi e incerti successi. Respirando l'Italia da'mali civili e organizzandosi in basi più ferme, i governi si giovarono delle naturali ricchezze minerali rimaste per lungo tempo in oblio, con felici successi e vantaggio de'popoli; ed anche i Papi si presero speciale cura di questa sorgente di pubblica prosperità. Nel 1641 Urbano VIII fece riaprire la miniera di Monte Leone nel territorio della provincia di Spoleto, la più celebre e più fruttuosa dello stato pontificio e una delle più ragguardevoli d'Italia. Il Papa eresse da' fondamenti un opificio, e per fornire l' acqua necessaria fece deviare parte del fiume Corno, e con altre sorgenti innalzato il letto del fiume mediante un solido muramento chiamato parata, introdusse l'acqua nel canale per riceverla e portarla al forno e formarne il vento: per memoria vi si collocarono due lapidi, e si coniarono due medaglie, d' una delle quali esiste ancora il conio nella zecca pontificia. La camera apostolica ne ricavò grandi vantaggi, ma il terremoto del 1730 ruinò la parata del fiume, che tornò al naturale suo corso, ed i lavori furono sospesi. Pio VI riattivò la miniera e ristabilì l' opificio; però le vicende politiche tornarono a danneggiarlo, quindi patì danni, devastazioni e l'abbandono: ad onta ch'è collocata opportunamente in mezzo a vastissimi boschi, il ferro è d'ottima qualità e di facile escavazione. Inoltre nel territorio di Spoleto vi sono le miniere di Gavelli appodiato di s. Anatolia, aperte nel 1795, di Monte di Cascia, di Popaggi, e Stifone frazione di Narni; nella provincia d' Urbino quelle di Montecucco. La miniera di Guarcino nella provincia di Frosinone fu cominciata a cavare nel 1790. La miniera della Tolfa (di cui riparlai nel vol. LVIII, p. 132) fu trovata nel 1650, e attivata, indi sospesa fu riassunta nel 1739 e nel 1749; ma poi di nuovo restò negletta, sebbene si conosca la straordinaria bontà del suo ferro. Nello stesso t. 13 dell'*Album* a p. 273 vi è la *Relazione del professor Giuseppe Ponzi sul minerale del ferro di*

Tolfa e sullo sperimento fatto del medesimo in Francia, colle vedute della cava delle miniere del ferro e del forno fusorio. Dello stabilimento di *Tivoli*, a quell'articolo ne ragiono; finalmente quanto a quello di Terni, vado a ripetere il narrato dall' *Album*. E poichè, profittando dell' occasione dissi queste poche parole sulle miniere di ferro dello stato pontificio, qui aggiungerò, che il Calindri nomina le ricordate e le altre miniere di ferro del medesimo a p. 445, con erudite nozioni sulla remota scoperta del metallo e dell'arte di lavorarlo, non che di sua natura, in confronto degli altri metalli, e di sua efficacia medicinale. Il commend. Galli, *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio*, tiene proposito del ferro a p. 143, cioè di quello di Monte Leone e della Tolfa. Possedendo l'opuscolo che ora passo a ricordare, potrei darne utile contezza, ma la natura di mia opera me lo vieta: *Relazione della miniera di ferro di Monte Leone e ferriera di Terni, presentata dal cit. Scipione Breislak ispettore de' lavori mineralogici della rep. romana al cit. Toriglioni ministro dell'interno*. Il Cancellieri che la ricorda nella *Lettera sull' aria di Roma*, la dice ivi stampata nel 1799. Roma an. VI repubblicano. Sorge lo stabilimento per la lavorazione del ferro in Terni, nella più bella parte dell'Umbria, quasi nel centro di città fiorenti per popolazione e industria. Ampio e ben divisato n'è l'edifizio, e il fiume Velino derivato in canali all'uopo condotti, gli appresta l'alimento e la forza delle sue acque. L'opificio è corredato di ampli locali per carbonili, ed ha vasti magazzini e abitazioni per ogni genere di lavoranti. Le macchine disposte secondo la loro convenienza, ciascuna in capaci e comodi ambienti, danno a vedere le ruote fucinali e i movimenti quasi tutti costruiti di ferro, per cui la durata è da ritenersi lunghissima. Vi si trovano stabiliti 8 fucinali, 4 grandi magli, e 2 macchine a stantuffo, una per apprestar l' alimento del vento all' intero opificio, l' altra per servire al forno di 1.ª fusione. Il ferro che si denomina mercantile viene trafilato in un grande cilindro, e due più piccoli servono a trafilare quello detto distendino. Vi è un cilindro di smisurata grandezza, unico ancora in Italia, ed è per fare le rotaie per le strade ferrate, il bandone e la latta. Ai lavori del ferro fuso sono destinati due fornelli di seconda fusione, mentre uno più vasto e maggiore di prima fusione, serve a ricavare la ghisa o ferraccio della miniera. Le minori macchine, gli utensili, e quanto a sì vasto opificio si conviene, ponno agevolmente e meglio pensarsi che essere descritti. Non si deve tacere, che in tutte le macchine, alla perfezione colla quale sono recate dall'estero (e dicasi pure con ogni invenzione più recente), altra e notevole ne fu accresciuta a cura degli autori dello stabilimento. Aggiungerò che vi è anco una magnifica officina pel torno, cioè per tornire il ferro, per cui nella ferriera si lavora ferro fuso, cilindrato, malleato e tornito. Questo stabilimento e quello di Tivoli uniti, lavorando in piena attività, ponno fabbricare ben 12 milioni annui di ferro, fuso, battuto e cilindrato. Laonde i proprietari di essi ben conoscendo per prova quanto abbia ad accrescersi l'utile coll'aumento de'capitali, nel 1846 formarono in Roma la *Società Romana delle Miniere di ferro*, mediante azioni sociali di scudi 100 l'una, che il Papa Pio IX approvò. La società si fece centro d'una operazione quanto grandiosa, altrettanto proficua, unendo al privilegio dell'escavazione delle miniere del ferro, la proprietà e l'opera de'due stabilimenti di Terni e di Tivoli, associando così al prodotto della natura quello dell'industria. Le miniere furono concesse in perpetuo dal governo pontificio alla società con discreto annuo tributo, e colla cointeressenza del governo medesimo negli utili delle stesse miniere. Esse sono quelle di Monte Leone, di Gavelli, di Tolfa ed altre. Riferi-

sce il n.° 41 del *Diario di Roma* del 1847, che il direttore ingegnere dello stabilimento di ferro in Terni, avea fatto la scoperta nelle vicinanze di Todi di una cava di pietra refrattaria, composta tutta di selce d'eccellente qualità, che equivale a quella di pietra santa in Toscana, servibile tanto per alti forni fusorii, quanto per riverberi adatti alla fabbricazione del ferro malleabile. Così potè surrogare utilmente e con molta economia i refrattari, provenienti per l' uopo tanto dalla Toscana, quanto dalla Francia, e ne estese l'uso non solo per lo stabilimento di Terni, ma anche per quello di Tivoli. La società romana delle miniere di ferro, la quale bene incominciò e tuttora prosiegue le sue lavorazioni, non ha per altro potuto del tutto compiere il suo scopo, quello cioè dell'escavazione del minerale nelle diverse proprietà da lei possedute, per la benigna e memorata concessione governativa; imperocchè gli eseguiti esperimenti sul minerale, dove nella sua proporzione sono riusciti abbondantissimi nel minerale estratto, però quelli della Tolfa, per quanto poi dirò, hanno dato una qualità di ferro alquanto fragile, per cui la società sinora non ha creduto del suo interesse il progredimento dell'escavazione nelle miniere, ma si è limitata alle sole lavorazioni delle ghise inglesi e d'altre parti. Questa società conserva tuttora intatti i suoi capitali di 600,000 scudi, produce un ferro lavorato di eccellente qualità; ma ad onta di tutto questo, per le attuali condizioni industriali, tiene le sue azioni a prezzo inferiore al valore nominale, il che è comune ad altre non meno utili società di pubblica industria. E' da desiderarsi che questa società delle miniere di ferro prosperi, onde continuare l'esperienze, e intraprenda lo scavo delle sue miniere; e così viemmeglio assicurare la sua sussistenza, la quale dovendo conservarsi con l' acquisto e lavorazione delle ghise estere, forse non potrebbe reggere senza un salutare dazio protettore delle nazionali manifatture. Quanto alla miniera della Tolfa, essa ancora non giunse alla sua perfezione, a cagione che il forno usato negli esperimenti non era di quell'altezza che si richiede per una miniera tanto ricca, e che contiene un complesso di sostanze eterogenee. Di presente la società si occupa di far costruire, a mezzo di valenti ingegneri, il forno fusorio nelle vicinanze di Civitavecchia, nelle debite proporzioni; giacchè per le miniere di Monte Leone e di altre contrade dell'Umbria, e derivanti da'sedimenti summentovati, sono ottimi gli esistenti forni di Terni e di Tivoli. Ora descriverò quanto riguarda l'impetuosa, pittoresca, imponente e sorprendente *Caduta delle Marmore* presso Terni, formata dal fiume Velino che d'alto precipita e s'inabissa nel sottoposto fiume Nera, famoso spettacolo che nel mondo dicesi solamente superato da quella di Niagara. Secondo Plinio, *questo luogo si chiama i marmi, perchè il marmo vi cresce,* a motivo della proprietà di tartarizzare dell'acque Veline, onde si elevò la soglia da cui precipitava, ed ecco perchè rimase a questa cataratta il nome di *Caduta delle Marmore*. Per la detta proprietà delle acque di tartarizzare e petrificare le sostanze ad esse sottoposte e adiacenti, nasce l'abbondanza della pietra sponga, del travertino, dell' alabastro e delle grandi stalattiti, poichè nelle acque trovasi sciolta una quantità di materia calcarea. Le acque Veline giunte all'orlo della caduta bianche e spumose, la loro spuma è tanto densa, che sembra massa di neve che d'alto per grand'impeto rovini. Queste masse, così bianche e spumose e dense e continuate, formano come una colonna di neve, che senza mai interrompersi va da immensa altezza a piombo sul Nera. Nel cadere è tanto l'urto, che questa colonna, formato già un ampio lago fluttuante di quella neve spumosa e fitta, tutta si rompe e si volatilizza in così minute particelle, che più grandi non sono que'sottili vapori, che in un bel mattino

di aprile il sole imbianca al primo spuntar sull'orizzonte nelle valli soggette. Questi vapori e questa candida ma trasparente nebbia si distende per tutti quegli scogli, e li feconda nelle più fresche e lussureggianti erbe, che così belle e cristalline fioriscono, come se la rugiada sempre le imbianchi. Il sole che su questi vapori e su questa nebbia percuote, non altrimenti che dopo la pioggia, rotti già i nembi e impregnata l'aura di sottilissimi umori, forma due o tre iridi, che da uno scoglio all'altro a guisa d'arco si stendono, e come ponti stanno sopra a' vortici del Velino, che riprende un poco l'aspetto di acqua, e di sasso in sasso terribile si precipita nel Nera. Che grandiosa, che superba, che immensa cosa sia l' orrido della montagna, il bianco dell'acque, l'impeto e il rumore della caduta, il contrasto della luce, le iridi, gli scherzi dell'acque, il corso del Nera, l'ampiezza del luogo, e i diversi ma tutti sublimi effetti, che dal meraviglioso complesso di queste cose derivano, può meglio che descriversi, immaginarsi. Qui l'anima attonita veramente si sublima, e ti senti nel riguardar lo spettacolo, maggiore di te stesso! Nell'articolo RIETI (ed anche a SABINA), descrissi l'origine e il corso del famigerato fiume Velino e del suo lago di Piediluco (del quale riparlai a SPOLETO, ed il Cancellieri a p. 248 del *Mercato,* chiamando l'eco di Piediluco eco di Terni, lo dice consimile a quello di Capo di Bove nel suburbano di Roma, cioè nel sepolcro di Cecilia Metella, che descrissi nel vol. LXIV, p. 140, e collo Sprengero, *Roma nova,* dichiara: *Ad dictum sepulchrum auditur Echo, totum versum reddens fere, uti Terni est Echo,* 13 *vocabula reiterans*), ove cessando d'esser placido e tranquillo, diviene rapido e fragoroso. Come chiuso da'monti e non avendo dove sboccare, erasi impaludato a danno di Rieti per tutta quanta la sua valle, e producendo terribili inondazioni del *Tevere (V.)* a pregiudizio de'ternani, de'romani e d'altri; e coll'andar del tempo avrebbe formato un profondo lago, finchè non fosse giunto al livello de'monti, e si fosse da per se formato un emissario. Il magnanimo censore o console romano M. Curio Dentato fu il 1.° a fare nel 481 di Roma il taglio del terreno petrificato, rompendo l'orlo alle Marmore, e fece liberamente cadere il Velino nel sottoposto Nera, che toccato Terni e Narni, sotto Otricoli si scarica nel Tevere e lo ingrossa. In seguito i ternani si lagnarono per la troppa abbondanza dell'acque e per la quantità di grossi sassi che precipitavano nel letto del Nera; e nel 700 di Roma a ripararvi e decidere le questioni fu spedito da Roma il console A. Claudio con 10 legati, Cicerone difendendo i reatini. Poscia da'due popoli si fabbricarono lateralmente due fortezze, i reatini il castello Modio, i ternani la rocca Fabe, oltre l'altra di s. Angelo sul monte omonimo, e ora semidiruta. Gonfio il Tevere per molte pioggie e afflitta Roma con desolante inondazione, nuovi rumori e discordie insorsero nell'impero di Tiberio. Nel 1400 i reatini, senza il consenso de' ternani, incominciarono ad aprire un nuovo scavo nel loro territorio, onde si venne alle armi tra le parti; quindi per l'arbitrato di Braccio da Montone fu concessa a' reatini l'apertura di nuovo emissario, regolandolo i ternani onde non patirne le loro campagne, nella torre loro accordata per custodia. Chiamandosi poi i reatini danneggiati, reclamarono a Paolo III per un nuovo scavo, e meglio fu loro propizio l'operato da Clemente VIII che narrai, onde terminare i dissidii co'romani e ternani. Imperocchè il Velino confluendo prima col Nera in piano inclinato e poi piombandovi sopra investì di tartari le rive di questo recipiente ristretto a meno della 3.ª parte di sua larghezza, laonde dovea il Nera retrocedere quando il Velino aumentava le sue acque, e recava danni immensi a'piani superiori. Indi Urbano VIII costruì un validissimo muro, per impedire il passaggio

dal ponte fatto da Clemente VIII, a'malviventi napoletani che per esso venivano nel territorio di Terni. Avendo sotto Clemente VIII l'architetto Fontana rimosso dal letto del Nera i sassi e breccie fluviatili, e non essendo questa la causa del ristagno, si ricorse a munire di argine le sponde nerine, e con questo mezzo si elevò sopra la campagna nel fine della valle il suo letto, operazione difficile a sostenersi in un corso ora rapido e indocile, ora in completo rigurgito. Da quella grave svista furono continue ma sempre inutili le spedizioni di molti ingegneri; quindi e con ragione i ternani e altri adiacenti al Nera continuarono altamente a reclamare pe'tanti aggravi e rovine che risentivano, onde ricordai i celebri ingegneri e idraulici che studiarono il modo di togliere la causa di tanti mali, e ricordai le diverse opere perciò pubblicate; e come riuscì a Pio VI di eliminare i danni a'fondi della valle Nerina, prodotti dal rigurgito e dal ristagno alla salubrità dell'aria. Inoltre Pio VI per comodo di passare dall'una all'altra riva del fiume, al muro d'Urbano VIII fece un foro, e quest'apertura presentò comodo e sicurezza, ed aprì un commercio di legna e carbone colla città di Terni. Mentre Piediluco, Buonacquisto, Labro e altre popolazioni poste alla destra del fiume godevano di tal benefizio, svegliossi l'interesse dell'affittuario della barca, ed insistè per la chiusura. Pio VI vedendo questa essere stata la causa primiera di quel muro ordinò che si lasciasse il foro. Questo Papa nulla avendo risparmiato nel gigantesco affare delle contese fra le comunità danneggiate, e per troncare le lotte dei periti e degli avvocati con rimuoverne le cause, col taglio progettato dagl'idraulici Corelli e Bonati, onde le acque della cava Clementina confluissero in Nera ad angolo più acuto, terminò i danni della valle Nerina, e prosciugate quelle campagne gareggiarono ne'primi anni colla fertilità dell'Egitto. Laonde nel 1794 fu coniata una medaglia colla sua effigie con mozzetta e stola, e l'epigrafe: *Velino in Nar. Tert. Emisso.* Nel rovescio si vedono due fiumi, che uniscono le loro acque, cioè il Velino, scaricato per la 3.ª volta nel Nera. Altre nozioni sul grave argomento si ponno leggere nelle due seguenti opere. Francesco M.ª Gaudio, *Relazione istorica per la città di Terni, de'danni sofferti dalla medesima in occasione d'innovazione sulla confluenza del fiume Velino con la Nera*, Roma 1783. Giuseppe Riccardi, *Ricerche istoriche e fisiche sulla Caduta delle Marmore, ed osservazioni sulle adiacenze di Terni, 5.ª edizione accresciuta dall'autore e corredata di nuove tavole*, Roma 1825. Quest'ultime sono, la Corografia de'bacini dei fiumi Nera e Velino, e del contermine bacino del fiume Aniene; la Topografia fisica della cateratta del Velino, il corso del Nera lungo la valle Ternana, e depositi calcarei dell'agro Ternano; il prospetto della Caduta delle Marmore, veduta da panorama; e il disegno dell'anfiteatro da lui costruito per l'illustre famiglia Gazzoli. Questa egregia opera tenni presente nel descritto in breve a Rieti, e meritò che P. Fontana ne dasse distinta contezza nel *Giornale Arcadico*, t. 29, p. 310, t. 30, p. 5. Essa descrive pure il celebre Eco del lago di Piediluco, e le rinomate Grotte Eolie di Cesi, delle quali feci cenno a Spoleto, parlando di Piediluco, e di Cesi e delle Terre Arnolfe. Il bacino del Velino è di miglia geografiche quadrate 697, quello del Nera fino al confluente del Velino è di miglia 403 parimenti geografiche. Calcolate le portate de'fiumi, il Velino nella maggior piena può avere una portata di 41,237,000 metri cubi per più giorni, ed il Nera una portata di 23,829,000. Abbiamo, *Nuova descrizione del viaggio alla Caduta delle Marmore presso la città di Terni*, ivi, tipografia Possenti 1837. In essa si descrive il corso del Velino; la storia della cateratta; il viaggio della caduta del Velino nel Nera situata

all'est di Terni alla distanza di circa 4 miglia, uscendo per porta del Sesto, insieme alla visita delle caverne nelle quali si discende per una naturale fenditura: le volte sono concrezioni alabastrine di carbonato calcare, le pareti formansi di stalattiti e di stalagmiti variate in bizzarre guise; la caduta vista al di sopra della cateratta e alla specola (edifizio costruito dalla città nel pontificato di Pio VI); la caduta vista a Pennarossa.» *S*boccando da incavato enorme masso - *D*iviso in doppia insuperabil sponda,-*P*recipita il *Velin* tra sasso e sasso-*N*ella soggetta *Nera*, atra e profonda". Qui è dove i poeti cantarono il matrimonio della Nera col Velino, e qui è dove i più eccellenti pittori formarono della Caduta delle Marmore quadri per le più ragguardevoli gallerie. Ma questi non ponno essere paragonabili all'originale, come e lo ripeto non lo sarebbe qualunque descrizione.» L'impetuosa rapidità della corrente è tanta che in un minuto secondo percorre metri 3.18, e riempie di meraviglia e di spavento lo spettatore, grandioso spettacolo che con più agio si contempla dalla specola. L'ammasso di bianche e spumose acque, che private di fondo e di ripe incalzandosi impetuosamente precipitano romoreggianti dall'altezza verticale di metri 237.50, percuotendo un largo macigno; ivi parte di esse vieppiù bianche di schiuma per balze ripidissime alte metri 81, formando altre cadute, confluisce colla Nera con celerità vorticosa: l'altra che frangesi ne'massi è sempre agitata e commossa; si avvolge in vortici, e si dilata per minutissimi spruzzi; alcuni di questi ricadono come lieve pioggia, ed altri s'innalzano al di sopra del precipizio in sottilissimo e denso vapore a guisa di nebbia natante per l'aere. Percossa questa da'raggi solari cangia di colore in mille graziose foggie, giusta la sua varia intensità e posizione, e brillando delle iridi più vaghe, che spesso si raddoppiano, offre allo sguardo la più gradevole e sublime prospettiva". Le diverse vedute della Caduta delle Marmore sono pure descritte dal cav. Riccardi, che non lascia di rammentare, che l'acqua del Velino tartarizza in ragione di velocità. Nel t. 8 dell'*Album*, p. 271, si legge un erudito articolo d'Antonio Litta: *Della Caduta delle Marmore presso Terni*. Celebrandola, rimarca che niuno si curò darne un'esatta misura. Dopo avere riportato le diverse opinioni ed esagerate misure in vari tempi pubblicate, riduce la Caduta delle Marmore a metri 46, tutto al più metri 48, che sono piedi parigini 147, piedi inglesi 157 1/2, e palmi romani 215. Però qui rammento: Chi narra dice un fatto e non conferma una sentenza! Il Castellano riferisce, che il Velino si precipita sul Nera dall'altezza di 1,064 palmi romani, formando la *Cascata delle Marmore*, che non ha pari nel mondo antico, e solo vien superata da quella di Niagara nel nuovo. Parlando di questa nello *Specchio geografico*, la dice in America nell'Alto Canadà, e che il lago Ontario dà luogo alla alla grande Cascata di Niagara di 150 piedi di altezza sopra 600 di larghezza. Altri geografi riferiscono, che la riviera di Niagara nell'America settentrionale, fra lo stato di Nuova York e l'Alto Canadà, ha la famosa cateratta che si reputa la più bella del globo: la sua larghezza si riduce ad una lega e 1/4, l'altezza perpendicolare della cascata è di 144 piedi, e si crede che l'acqua discenda almeno 60 piedi nell'abisso. La sorprendente cateratta è divisa in due parti dall'isola d'Iris o Goat-Island, coperta di begli alberi. Il rumore della cascata è inteso ad una distanza di circa 15 leghe; si sente la terra a tremare ne'dintorni. La nebbia o spruzzo che s'innalza al di sopra del precipizio, può vedersi 25 leghe da lungi: questo vapore cade nell'inverno sui rami degli alberi vicini, e vi si congela producendo varie decorazioni cristalline della maggior bellezza. Il tempo, la massa enorme dell'acqua e l'altezza del salto, hanno reso

calcare il suolo sul quale scorre la riviera di Niagara. La penna di Chateaubriand la descrisse con eleganza. Quanto all'origine e corso della Nera, coll'Angeloni dirò che nasce dall'alto giogo dell'Apennino verso Visso (come rilevai parlandone a SPOLETO), nel monte Fiscello o montagna della Sibilla, da due fori quasi orificio del naso di bove o altro simile animale, formati dal sasso della sua naturale scaturigine, traendo così il nome di *Nare* o *Nera;* indi nelle sue bianche acque si mescolano alcune sorgenti solfuree e ne riceve la loro proprietà, anzi credesi che nell'antica lingua sabina la voce *Nar*, dalla quale si fece *Nera*, significhi *solfo*. Discendendo da'monti, giunge la Nera con umili onde e per tortuoso cammino nella valle di Terni, ed ivi grandemente s'ingrossa colle descritte acque del Velino, che dal lago di Piediluco, cessando d'essere navigabile, furiosamente si precipitano, dalla fossa e cava Curiana o Clementina, nel sottoposto suo seno con istrepito tanto fragoroso che assorda i paesani; e però *ab aquarum murmure*, crede Angeloni forse derivato il vocabolo di *Marmora*, e facendo la storia delle vicende del Velino e del Nera, celebra le prerogative petrificanti e tartarose dell'acque veline, e tali che per ogni secolo anticamente conveniva aprir col ferro il monte pel loro libero corso, onde liberare i campi e la valle Reatina da inondazioni. Raccolte il Nera nel suo alveo le acque del Velino e l'onde sue così copiosamente aumentate, divenuto impetuoso e superbo, con velocissimo corso e tutto spumante in parte bagna le mura di Terni, e da quel lato gli serve da fortezza, giacchè la rapidità del corso e il profondo suo letto non permette che ivi sia valicato. Indi scorre sotto il ponte del Sesto, e valicato l'altro ponte Romano, per estesa pianura affretta verso Narni il suo cammino, e apertosi di là fra dirupate balze la strada, con muggiti e sempre romoreggiante discende nel territorio d'Orte presso Otricoli; e quivi entrato nel Tevere col suo primiero orgoglioso ardire anche il nome disperde, rendendolo più d'ogni altro affluente grande e navigabile. Ad onta di tanta velocità, vogliono Strabone e Tacito, che il Nera fosse un tempo navigabile; e Fatteschi rileva che il Nera divide l' antica Sabina dall'Umbria. Tanto il Velino che il Nera producono grossi e buoni gamberi, eccellenti trotte, grandi lucci, orate, tinche, anguille, lampredi, squali e altri pregiati e saporiti pesci. Nel n.° 236 del *Giornale di Roma* del 1853 si deplorano i gravi danni e le rovine fatte dalla furiosa inondazione dell'acque del Velino e del Torano nella notte del 10 all' 11 ottobre; pubblica sventura derivata da straordinaria pioggia di forte e terribile temporale.

Terni, *Interamna Nahars*, fu denominata *Interamna*, cioè fra due rami del fiume Nera, e soprannominata *Nahars* e *Nars*, per distinguerla da altre città appellate *Interamna*, come *Teramo*, e quelle del Piceno, del Garigliano, di Spagna, di Palestina. Da qualche scrittore invece di *Interamna Nahars*, venendo chiamata solamente *Nahars*, fu confusa con *Narnia* o *Narni* ad essa vicina, non senza alterazione e amalgama di fatti storici, sebbene molti sono loro comuni. Il Fatteschi, *Memorie dei duchi e la topografia del ducato di Spoleto*, dice che la 1.ª città dell'Umbria, entrando dalla Sabina, è Terni, detta ne'tempi di mezzo *Teramna, Interamna* e *Interamnes*, perchè circondata dal fiume Nera; e che al *Teramna* o *Interamna* suole aggiungersi *Umbriae*, per distinguerla da *Interamna* de'pretuzi detta *Teramo*. Volgarizzato il nome d'*Interamna*, si formò l'odierno di *Terni*. La fondazione di Terni si fa risalire a Numa 2.° re di Roma, che morì 671 anni avanti la nostra era, quindi a poco a poco fu decorata di que'magnifici edifizi di cui già tenni proposito. Confusa con *Interamna Lirinatium* o del Garigliano, alcuni scrittori pretesero che Terni divenisse colonia latina de'romani. Che Ter-

ni fu municipio e non colonia de'romani, oltre l'Angeloni, chiaramente lo dimostrò il ternano d.r Pietro Antonio Magalotti: *Terni ossia l'antica Interamna Nahartium non già colonia, ma municipio de'romani, dissertazione offerta al pubblico di detta città,* Foligno 1795. Favorita da Roma di speciale predilezione, ed alla quale fu costantemente fedele, fu attribuita alla tribù Clustumina, una delle più rispettabili tribù rustiche de'romani. Conseguita la cittadinanza romana, si governò a repubblica cogli stessi magistrati che avea Roma, inclusivamente agli auguri, come provasi dalle numerose lapidi prodotte da Angeloni, ed illustrate con copiosa erudizione, nominando que'ternani che furono decorati delle diverse magistrature. Mentre era patrono della città e municipio Aulo Pompeo della tribù Clustumina, quando Appio Claudio Pulcro co' 10 legati fu spedito dal senato a giudicar le differenze co'reatini per la caduta del Velino nella Nera, Aulo Pompeo difese i ternani suoi clienti, contro gli avversari sostenuti da Cicerone; onde la città e i cittadini liberati da'soprastanti pericoli d'essere dalle pericolose acque sommersi, gli eressero una statua con iscrizione. Allora furono posti i termini fra Rieti e Terni, indi si fabbricarono a guardia della cava le sunnominate fortezze, i ternani avendo peculiare cura della rocca eretta sulla sommità s. Angelo. Dalla nobiltà e grandezza del municipio di Terni, per antichità, per fabbriche, per pontefici e per supremi magistrati illustrato, ben può argomentarsi che fosse insieme potente e bellicoso; e che in ogni tempo fiorissero prodi e valorosi cittadini e letterati, ed altri grandi uomini, alcuni dei quali ricordai di sopra, e le di cui gesta descrive il patrio storico, come de'Taciti e delle vestigia di loro abitazioni in Terni. Nella guerra Vitelliana i 400 cavalieri che presidiavano Terni per Vitellio, furono uccisi da Varo seguace di Vespasiano. Sotto le sue mura fu pure ucciso Dolabella capitano d'Ottone, d'ordine di Galeria moglie di Vitellio. L'imperatore Settimio Severo recandosi da Germania in Roma, fu incontrato in Terni da 100 senatori romani. Gl'imperatori Gallo e Volusiano, incontratisi a Terni col competitore loro Emiliano, furono da questi vinti e spenti. Il conflitto seguì presso il ponte perciò denominato Sanguinario, ed ivi furono sepolti i due imperatori cogli altri uccisi. Il municipio fu ornato di prerogative da Aureliano e da altri imperatori; e varie lapidi di famiglie romane attestano che morirono in Terni, ove recavansi a deliziarsi, massime nell'estate, parecchi personaggi illustri, tutte pubblicate da Angeloni e illustrate. Intanto, come dirò parlando del seggio vescovile, sino dalla nascente Chiesa, Terni avea ricevuto il benefico lume della fede cristiana, e tosto la sua chiesa fu innaffiata dal fecondo e glorioso sangue de'suoi martiri. Nella decadenza dell'impero, Terni soggiacque alle barbariche devastazioni. Nel 370 i carpi, popoli del Danubio, congiunti coi liguri, tutto desolando, giunti a Terni la presero a forza e saccheggiarono: da simile eccidio andò esente Narni per le orazioni del suo vescovo s. Giovenale I, restando estinti miracolosamente 3000 barbari e gli altri fugati. Nuovi guai patì la città quando il ribelle Eulchiano mosse dall'Africa contro Onorio, i cui capitani affrontandolo presso Otricoli, fu superato colla morte di 50,000 de'suoi; e nell'irruzione di Radagasio re de'gepidi, indi sconfitto da Stilicone. Maggiore catastrofe soffrì allorchè nel 409 Alarico re de'goti con uno sciame di barbari nuovamente piombò sulla regione, saccheggiando crudelmente persino *Roma*, per la cui vicinanza Terni quasi sempre n'ebbe comuni le calamità e le vicende politiche e religiose, i vescovi curando di preservarla dal contagio dell'eresie, segnatamente l'ariana protetta dai goti divenuti dominatori in Italia, in Roma e in Terni. Avendo l'imperatore d'oriente Giustiniano I spedito in Italia Be-

lisario, per liberarla dal giogo de' goti, coi suoi capitani nel 537 li cacciò anche da Terni e Narni, riunendole all'impero. Il fiero re Totila, debellati i capitani romani, ricuperò le conquiste, saccheggiò la città nel 546, e tanta desolazione vi recò, che decaduta dal suo splendore, giacque quasi spogliata e menomata nella popolazione. Giustiniano I inviò contro i goti Narsete, che vintili completamente nell'Umbria, marciò sopra Roma e da essa li cacciò. I reduci ovunque passarono lasciarono memorie lagrimevoli di loro crudeltà, e così Terni pure patì irreparabili danni negli abitanti e nelle fabbriche. Non andò guari, che calati in Italia i barbari longobardi, Alboino loro re ne cominciò la conquista nel 568, recò in suo potere pure l'Umbria, nel 570 eresse il ducato di Spoleto, che comprese poi eziandio Terni, onde i dominanti longobardi estesero le loro scorrerie sino a Roma. All'impero greco non restò in Italia che l'esarcato di *Ravenna*, spesso da'longobardi assalito, ed alla loro volta guerreggiati dagli esarchi, che in vari tempi ricuperarono e perderono varie città, come nel 595 Bomarzo, Orte, Todi, Amelia, Perugia e altre, fra le quali e per la vicinanza fors'anche Terni. Ma re Agilulfo da Pavia, sua residenza, con grande esercito marciò alla ricupera, estendendo le uccisioni, le stragi e le rovine nella Campagna di Roma. A'danni di questi nel 602 partì da Spoleto il duca Ariolfo, e fermandosi in Narni, probabilmente Terni ancora ne risentì le conseguenze. Frattanto per l'eresia degl'*iconoclasti*, protetti dall'imperatore Leone III l'*Isaurico*, l'Italia si ribellò e in gran parte si sottrasse dalla sua ubbidienza, e il ducato di *Roma* dopo il 726 spontaneamente e compreso Narni e Otricoli riconobbe per sovrano temporale il Papa s. Gregorio II, onde da lui ebbe stabilimento la *Sovranità della s. Sede*. Da queste commozioni volendone trarre profitto Luitprando re de'longobardi, benchè non potesse tollerare l'indipendenza dei duchi di Spoleto, indusse Trasmondo II ad invadere il ducato romano, mentre egli faceva altrettanto nell'esarcato. Il duca prese Narni, Sutri e Gallese, e poi il re occupò oltre Terni, anche Amelia, Orte, Polimarzio e Bieda, spogliando del ducato Trasmondo II. Questi nel 740 con gli aiuti di s. Gregorio III lo ricuperò, e contro le promesse fatte ritenne le 4 ultime città. Luitprando doppiamente irritato contro il duca e i romani, preparò contro di essi aspra vendetta. A consiglio di Papa s. Zaccaria, i romani temendo l'esterminio di Roma e del ducato, abbandonato il fedifrago duca, si accomodarono col re; quindi i romani co'longobardi sconfitto Trasmondo II, venne deposto e dal re sostituito il proprio nipote, promettendo di restituire al Papa le dette 4 ultime città. Narrai a Spoleto, che in questo tempo ormai si considerava anche l'Umbria dominio temporale della chiesa romana, e il ducato di Spoleto sotto la protezione della medesima. Per quanto vado a dire, sembra che Terni avesse riparato alle sofferte rovine, rialzato le sue fabbriche e nuovamente divenuto nobile soggiorno. Descrissi nella biografia di s. *Zaccaria*, che compassionando lo stato dell'Umbria e delle città vicine a Roma, e vedendo Luitprando, stabilitosi colla sua corte nel confine del ducato di Spoleto con residenza in Terni, differire la promessa restituzione delle 4 città, posta ogni speranza in Dio, uscito da Roma nel 742 con alcuni vescovi e buona parte de'sacerdoti e del clero, si avviò per Orte e Narni a Terni dal re. Appena questi lo seppe, che spedì a incontrarlo qual suo ambasciatore Grimoaldo, e l'accompagnò sino a Narni. Lungi 8 miglia da questa città Luitprando fece ricevere s. Zaccaria con grande onore da'suoi duchi, dalla primaria nobiltà e da alcune coorti di soldati, che lo scortarono sino a Terni. Il re con riverenza ossequiosa e col resto de'suoi uffiziali l'accolse presso la porta della suburbana e magnifica basilica di s. Valentino,

ove ambedue entrati vi fecero orazione; e dopo divoti e piacevoli ragionamenti, il re ne restò tanto edificato e penetrato di venerazione, che nell'uscire il Papa dalla chiesa, volle rendergli l'uffizio di *Palafreniere*, con reggere pel freno il cavallo asceso da s. Zaccaria, camminando egli ben mezzo miglio a piedi. Lo condusse in Terni al destinato e conveniente alloggiamento, e nel seguente giorno in nuovo congresso, proseguendo il Papa le sue soavi e insieme gravi ammonizioni, seppe così ben descrivere le stragi de' popoli, l'effusione di sangue innocente, la distruzione di tante famiglie, funeste conseguenze delle longobarde incursioni, che vivamente restò il re preso da tale ammirazione e compunzione, che non solo gli restituì le città d'*Amelia, Orte, Polimarzio* e *Bieda*, ma nel tempio di s. Salvatore, non lungi dalla chiesa di s. Pietro, restituì con diploma a titolo di donazione al medesimo b. Pietro principe degli apostoli, il patrimonio di *Sabina*, di cui da 30 anni era stato ingiustamente spogliato, e quelli di *Narni, Osimo, Ancona, Umana*, e la valle chiamata grande nel territorio di *Sutri*; inoltre il re confederatosi per 20 anni colla chiesa romana, restituì ad essa anche i prigionieri, assicurò a' romani la pace, e tutt'altro che il Papa seppe desiderare. Nella seguente domenica, s. Zaccaria celebrata la messa nella basilica di s. Valentino, ad istanza del re consagrò il nuovo vescovo di Terni, con tal fervore di spirito recitando le sagre preci, che il re col fiore de' signori longobardi ne furono commossi e piansero di tenerezza, il che rilevai celebrando la *liturgia* nel vol. XXXIX, p. 36. Dopo la messa fu Luitprando invitato dal Papa a pranzo, e gli fece tale trattamento, ch'egli avendo lietamente mangiato e ricevuta l'apostolica benedizione, protestò di non averne mai veduto l'eguale, nè provata tanta allegrezza di cuore. All'indomani s. Zaccaria si congedò dal re, il quale volle che il suo nipote Agiprando duca di Chiusi, Taciperto castaldo, Ramingo castaldo tuscaniese e Grimoaldo lo accompagnassero, e lo ponessero in possesso delle 4 città. Con essi il Papa ne prese possesso, e coll'animo ridondante di letizia, colla sua benedizione data loro grata licenza, si ricondusse vittorioso in Roma. Ivi raccolto il clero e il popolo, rese grazie a Dio con una generale processione da s. Maria *ad Martyres* a s. Pietro. Che sì celebre abboccamento seguisse in Terni, lo affermano, oltre Anastasio Bibliotecario, il Sigonio, *De Regno Italiae*, il Ferlone, *De' viaggi da' Pontefici intrapresi*, ed altri scrittori. Rileva l'Angeloni che il Biondo errò nel descrivere l'avvenimento seguito in Narni, ovvero chiamò Terni come altri col nome di *Narniae* perchè il Nar o Nera ne bagna le mura. Abbaglio che presero ancora que' che seguirono il Biondo, come il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 15 marzo, celebrando le gesta di s. Zaccaria. Anche il Fatteschi, sebbene parli di Narni e del suo castaldato di Sabina, dichiara che in Terni seguì il famoso abboccamento tra il Papa e Luitprando, che tutto minaccioso contro Faroaldo II duca di Spoleto, voleva vendicarsi de' romani che l'aveano accolto, e che riuscì a s. Zaccaria di placarlo. Indi riferisce che in Terni risiedeva un castaldo (del qual magistrato parlai anche a Rieti che pur l'avea), e che non furono pochi nel suo distretto i castelli, le chiese ed i piccoli monasteri, che nomina, riportando alcuni documenti, del castaldato e territorio Teramnano. Quanto a' castelli del distretto di Terni, eccone i nomi: Castel di Luco, posto al lago maggiore di Rieti, Canale, Colle Statte, s. Angelo di Scopplo, ed Istriano. Astolfo re dei longobardi usurpò vari dominii della Chiesa, e minacciò la stessa Roma di eccidio, onde pure Terni soffrì per lui gravi disagi. I Papi furono costretti a invocare l'aiuto di Francia, per frenarne l'ardire. Non meno infesto riuscì al principato della Chiesa l'ingrato re Desiderio e contro il Papa Adriano I, che ricorse al

poderoso aiuto di Carlo Magno. S'impadronì Desiderio di molte città dell'Umbria, e s'incamminò coll'esercito verso Roma, ma in Terni d'ordine di Adriano I fu incontrato da'vescovi d'Albano, di Palestrina e di Tivoli, che gli proibirono l'avanzarsi con minacce di censure ecclesiastiche. Intanto nel 773 calato in Italia Carlo Magno, vinse e imprigionò Desiderio, e diè fine al regno longobardo. Narra Platina nelle *Vite de' Pontefici*, che uditasi la rotta di Desiderio, gli spoletini, ed i ternani congiunti al loro ducato, co' reatini recatisi in Roma, se stessi e le loro facoltà commisero alla fede del Papa, il che fecero ancora molti principi longobardi restati in que' paesi; e tutti tagliatisi i capelli e la barba, dierono segno di loro piena soggezione alla romana chiesa, ed un tale esempio imitarono altre città. Così Terni per ispontanea dedizione si sottomise al paterno governo temporale dei Papi, e quanto al resto dell'Umbria e al ducato di *Spoleto*, divenuto dominio della Chiesa, in quell'articolo lo raccontai. Dice l'Angeloni, che il Papa divenuto sovrano di buona parte d'Italia, lasciò che ciascuna città a propria voglia si governasse, salvo il riconoscimento di sovranità alla s. Sede e all'impero, con piccola riserva d'alcune tasse. Quando poi nascevano discordie, ricorrendo al Papa o a'suoi rappresentanti nelle provincie, quelli coll'autorità loro tutto componevano. Mostrandosi i ternani fedeli alla s. Sede e pronti a soccorrerla e difenderla ne' bisogni colle armi, perciò Benedetto III nel maggio 856 per accrescere nell' animo loro tanta divozione, fece a'ternani perpetuo dono della città di Terni, colle cose ad essa adiacenti e col territorio confinante colla Sabina e Rieti. Di più il Papa stabilì i confini della diocesi sino a Norcia e ad altre terre, con donazione scritta da Pietro scriniario della chiesa romana e sottoscritta da Benedetto III, col testimonio de' propri nipoti Giovanni e Gualtierio, del conte Basso e di altri, l'originale essendosi deposto nell'archivio della città, e pubblicato dall'Ughelli. I successivi avvenimenti, le incursioni de' saraceni, le prepotenze d'alcuni imperatori, le vessazioni de' duchi di *Spoleto*, a quest'articolo e a Roma riportai, seguendone Terni i destini. Gravi molestie e ostilità commise il duca Guido, i cui soldati capitanati dallo scellerato Lombardo, nelle città e luoghi della Chiesa commisero iniquità, presero 83 uomini, ed in Narni con barbara crudeltà mozzarono a molti le mani e ne morirono di dolore. Nel 937 scorrendo fieramente l'Italia gli ungari, depredarono, guastarono e bruciarono la Campagna di Roma, e sembra che anco Terni non andasse esente da tanti mali. Avendo Giovanni XII coronato imperatore Ottone I, questi con diploma del 962 confermò le donazioni e restituzioni di dominii fatte alla s. Sede da' predecessori, aggiungendovi le città e castella dell'Umbria e dell'Abruzzo, poste nella sua giurisdizione, perchè di diritto allora del regno d'Italia, cioè *Rieti*, *Amiterno*, *Furconio*, *Norcia*, *Marsi*, e la città di *Terni*. Si legge nel diploma, che l'offerta la faceva al b. Pietro, a Giovanni XII e suoi successori, *pro nostrae animae remedio, nostrique filii, et nostrorum parentum.* Nondimeno per le vicende di quell'epoca, per alcun tempo Terni ubbidì alla contessa Beatrice duchessa di Spoleto, di cui fu erede la gran contessa Matilde eroina della Chiesa, alla quale lo restituì, oltre l'amplissima donazione de' suoi stati, a s. Pietro e al successore s. Gregorio VII nel 1077, per ragione di eredità. Però mentre ella ancora vivea, i Papi possedevano parte di Terni e vi esercitavano il potere temporale, ed in una bolla del suo archivio si legge che Pasquale II nel 1109 facoltizzò i ternani, a quell'epoca uniti al ducato di Spoleto, di riedificare uno degli egregi ponti, che le sponde del velocissimo Nera congiunge, da' nemici guasto e poi da un'inondazione del tutto abbattuto; ed eziandio di rifare altri edifi-

zi, concedendosi loro a tal fine le regalie che in tempo di Beatrice godevano, ossiano i tributi propri del principe, permettendo loro l'uso delle consuetudini in vigore. I Papi viventi in tempo della gran contessa, da lei furono validamente difesi dalle persecuzioni di Enrico IV e di Enrico V, i quali co'loro eserciti assai perturbarono i dominii della Chiesa, e Terni ubbidiente e divota alla s. Sede gravi mali sostenne, esponendo non meno le proprie mura, che il valore e il sangue de'cittadini, e si mantenne costantemente fedele. Tale continuò Terni nelle persecuzioni dell'altro imperatore nemico della Chiesa Federico I, il quale atterrato Milano, dal suo campo e con diploma del 1162 concesse la città e contado di Terni a Ottavio Orese de'Monticelli conti di Tuscolo. Il nome di questi veramente è Ottavio o Ottaviano Conti de'conti di Tuscolo, nobile romano del Montecelio, che creato cardinale da Innocenzo II, nel 1159 divenne antipapa *Vittore V*, sostenuto colle armi da Federico I contro il legittimo Alessandro III. Nel diploma d'infeudazione si nominano i di lui fratelli Ottone, Goffredo e Solimano, dall'imperatore qualificati suoi amici, pe'servigi a lui resi. I ternani seguendo nell'ubbidienza Alessandro III, quando nel 1174 l'imperatore da Toscana inviò l'esercito verso Roma per punire le città fedeli al vero Papa, giunto a Terni che non avea riconosciuto l'infeudazione, inutilmente avendo tentato di placare il suo animo sdegnato, mediante fervorose preghiere umiliate da'cittadini a lui spediti in deputazione, per avere il crudele imperatore incitato il fiero animo del suo comandante Cristiano arcivescovo di Magonza, questo generale colle formidabili sue armi barbaramente s'inasprì contro i ternani cotanto, che con impeto e pieno d'ira si accinse all'esterminio della città per vendetta di volere solo ubbidire al Papa. Rovinò la città e le sue mura col ferro e col fuoco, uccise moltissimi cittadini, e commise crudeltà e depredazioni a danno immenso degl'infelici abitanti. Essendosi l'imperatore colle violenti sue armi impadronito dell'Umbria e ducato di Spoleto, ne nominò i duchi, uno de'quali fu poi il famoso Corrado Svevo, per la sua stravagante ferocia detto lo *Stravagante* e *Mosca in cervello*. Leggesi in un marmo di Terni una sua disposizione del 1187 riportata da Angeloni, colla quale egli rimise a'magistrati e consoli della città l'entrate de'danni dati e del maleficio, ossia quanto apparteneva al fisco imperiale, ritenendo per se i soli beni di coloro che i consoli aveano esclusi dalla città; questi poi in ricognizione della cessione del duca gli fecero alcuni donativi, come si trae dal nominato monumento. La chiesa parrocchiale di s. Gio. Evangelista fu detta anticamente *in Columnis*, siccome vicina alla piazza maggiore chiamata *Platea Columnarum*, a motivo di due colonne di marmo scanalate, erette dall'adulazione a Federico I quando tirannicamente signoreggiò sulla città. Succeduto a Federico I il figlio Enrico VI, sebbene dal suo naturale non molto diverso, pure nel 1191 recandosi in Roma per essere coronato da Celestino III, scrisse al podestà, consiglio e comune della città di Terni una lettera, e per la stima che ne faceva domandò d'esservi accompagnato anco colle sue armi, ordinando che dalle rovine fattevi da Cristiano fosse in alcuna parte restaurata. Narrai a SPOLETO e NARNI, che il magnanimo Innocenzo III col saldo proponimento di ricuperare alla s. Sede le usurpazioni imperiali, avendo intimato a Corrado di cessare i danni che recava a molti luoghi, e di restituire quanto possedeva, Corrado intimorito dalle gravi minacce di due cardinali, riconosciuti giusti i voleri pontificii, giurò solennemente dinanzi al popolo di Narni di rendere il suo alla Chiesa, come eseguì nel 1198 di Foligno e di Terni, liberando dal giuramento quelli che glielo aveano prestato. Recandosi il Papa nell'Umbria ed a Spoleto, certa-

mente avrà onorato Terni di sua presenza. L'ingratissimo Ottone IV, dopo essere stato sollevato all' impero e coronato nel 1209 da Innocenzo III, tirannicamente occupò colle armi molti dominii della s. Sede, per cui il Papa lo scomunicò e depose, e ricuperò colle armi il da lui invaso, insieme a Terni. In essa si recò nel 1209, e mostrandosi zelante del culto divino, con diploma de'24 dicembre confermando i privilegi del capitolo della cattedrale, lo prese sotto la protezione della s. Sede. Ritornato il Papa nell'Umbria, mentre dimorava in Perugia morì a'16 luglio 1216, ed ivi subito a' 18 fu eletto Onorio III, laonde non è esatto il riferito da Angeloni, che gli spoletini profittando della sede vacante, tentarono di nuocere i ternani, per cui questi si confederarono e fecero lega con Foligno, con atto dell'8 aprile 1215. La buona corrispondenza tra le due città era più antica e continuò dipoi, trovandosi memorie di vari podestà e rettori dati in più tempi da Foligno al comune di Terni e viceversa; essendosi eziandio prestato fra loro sicurtà e vicendevoli soccorsi, imparentati con frequenti matrimoni, quindi scambievoli amicizie e benevolenze. Questa amicizia e buona corrispondenza estesero i ternani anche a'todini, amerini, reatini, norcini, leonessani e altri popoli limitrofi. La mancanza di memorie lasciò fin qui nell'oblivione i ternani che colle loro virtuose azioni illustrarono la patria; ma cessata ormai la scarsezza degli scrittori, principia l'Angeloni a celebrare i suoi concittadini degni di speciale elogio, onde stimolare all'emulazione per la gloria patria, ed io seguendolo riporterò i principali di essi. Frattanto nel 1218 Onorio III represse lo sdegno ch'era insorto tra'todini, ternani e amerini, contro i narnesi e que'di s. Gemini aderenti loro, per questioni di confini, onde erano venuti a battaglie e sparso non poco sangue, serbando alle parti le loro ragioni che si pretendevano sulla porta del Ponte e da alcune famiglie, tra'narnesi e i ternani, non spettanti a tali guerre. Il Papa in particolare ordinò agli uomini di s. Gemini, con penali se contravvenivano, d'impedire il passo a'todini se armati volessero recarsi al soccorso di Terni, il quale però secondo loro forze aiutassero. Festeggiante la città per la ripristinazione del vescovo fatta da Onorio III, questi nel 1218 stesso con alcuni cardinali si portò a prenderne parte a'5 ottobre, alloggiato nell'episcopio, consolidando l'autorità del pastore. Onorò Terni di sua presenza e predicazione anche s. Francesco d'Asisi, che fu molto distinto e onorato dal vescovo. Più volte il santo da Rieti vi ritornò, operandovi per virtù divina de'miracoli; ed i cittadini per venerazione ad esso, dipoi v'introdussero i suoi figli, edificando loro 7 chiese, cioè due ai minori osservanti, una a'conventuali e ai cappuccini, due alle monache, e un'altra con convento della ss. Trinità di Romita vecchia sul monte d'altri cappuccini, per esservi tradizione di avervi dimorato s. Francesco. Nel medesimo pontificato d'Onorio III, godendo Terni sotto il benefico governo della Chiesa completa pace, prosperando potè aumentare il suo dominio, perciò nel 1225 il sindaco Bartolomeo Sollani comprò in nome della città 3 parti del castello di Papigno, con altre cose ad esso appartenenti. Onorio III ebbe ingrato l'imperatore Federico II, che avea educato e coronato, quindi lo scomunicò per avere invaso il dominio della s. Sede. Sebbene il successore Gregorio IX perdonò il principe, pure fu da lui perseguitato, non cessando le usurpazioni sulle terre della Chiesa, estese sulla Marca, sul ducato di Spoleto e su Terni, suscitando le pestilenti fazioni de'*Guelfi* e *Ghibellini*, chiamati pure *Bianchi* e *Neri* in *Pistoia* (*V.*). Prima però che Federico II s'impadronisse di Terni, la città fu onorata più volte dalla residenza di Gregorio IX, recandosi a *Spoleto* e *Perugia*, o venendo da *Rieti*; e nel 1232 la prese sotto la protezione della s. Sede, con bolla *data*

Interamnae idus maji Pont. an. VI. Vi ritornò pure nel suo anno X e buon tratto di tempo vi fece stanza, dimorando nel palazzo che dicesi quello ove sono le sue vestigia presso la chiesa e convento di s. Francesco, e dalle armi dipinte prese il nome di *Palazzo del Papa.* Trovo in Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, t. 3, p. 200 e seg., che Gregorio IX, secondo il suo biografo cardinal Roselli, dopo aver evitati *suspecta aestatis incendia*, si recava ora in Anagni, ora in Rieti, ed ora in Terni, nella quale nel 1235 si determinò edificarvi un palazzo per se e suoi successori: *Interamnae juxta fluenta plenissima ordinatis arboribus undique, multae commoditatis construxit palatium Papalibus usibus non indignum.* Aggiunge, che dimorando Gregorio IX in Rieti, nel 1231 acquistò per la chiesa il castello di Miranda, ora appodiato di Terni; e facendo nel 1234 soggiorno in Viterbo, per la fazione imperiale di Roma, si ritirò in Rieti, donde passò a Perugia e Terni. Nel 1235 trovandosi il Papa in Terni, *tunc in abatia de Ferentillis munitissima emit castra etc. Tunc etiam emit nobile castrum Gualdi situm in partibus Spoletani ipsius Domino non modico pretio erogato, quod Ecclesiae custoditur impensis.* Anche Cancellieri riferisce che Gregorio IX edificò il palazzo di Terni per suo uso e per quello dei suoi successori, che vi fu più volte e fece dimora, nella *Lettera sull'aria di Roma*, p. 20. Scomunicato Federico II per le sue iniquità dal Papa, l'imperatore fece rabbiosa guerra a' luoghi a lui divoti, e di persona saccheggiò Pesaro, Fano, la Marca, il ducato di Spoleti, e prese Todi e Narni. Innocenzo IV già amico di Federico II, fu poi da lui fieramente perseguitato, e nel 1244 trattandosi la pace mentre l'imperatore risiedeva in Terni, il Papa a'7 giugno passò con tutti i cardinali a Civita Castellana, per poi abboccarsi in Terni con Federico II; ma conosciuto che gli tendeva insidie, invece di portarsi a Terni, andò in *Sutri*, nel quale articolo rettificai il detto altrove con altri, che il Papa fu a Città di Castello, che per la sua denominazione latina fu spesso confusa con Civita Castellana, il che rimarcai di sopra dicendo di Celestino II. Fra le tante rovine operate da Federico II, restò abbattuto nel 1245 il Castello dell'Isola, ch'era incontro a Collescipoli, sulla riva del Nera, due miglia distante da Terni e nel suo territorio. Gli abitanti raccomandatisi agli ospitalissimi ternani, perchè nella loro cittadinanza gli ammettessero, il comune adunato il pubblico consiglio nella chiesa parrocchiale di s. Tommaso, per consolarli, creato in sindaco Gregorio l'autorizzò a ricevere la promessa degl'isolani, di trasportarsi con 24 famiglie ad abitare in perpetuo nella città, per essere considerati come gli altri cittadini, sottoponendosi a'ternani co'beni mobili e immobili, e al pagamento delle tasse. Federico II lasciò in Terni alcuni della famiglia Camporeale, che diè il suo nome al campo dietro la chiesa di s. Cristoforo, e fece commuovere quasi tutta l' Umbria, ad eccezione di Todi, Perugia e Asisi. Innocenzo IV nel 1252 ricevè la città sotto la protezione di s. Pietro, e con altro breve l'assolse dalle pene incorse per essere stata costretta d'aderire talvolta a'nemici della Chiesa, in tempi di violenze e tirannie. Ciò forse avvenne quando Simone capitano imperiale continuando a molestare lo stato papale e preso Montefiascone, gli Orsini mandarono la loro gente contro i ternani. Nel 1254 ad onta delle provvidenze d' Innocenzo IV per frenare l'intestine discordie tra' luoghi, gli orvietani spedirono armati contro i todini, amerini, folignati e ternani, sino al fiume Tevere, ove restarono rotti gli orvietani e morti molti loro personaggi di qualità. Alessandro IV inteso nel 1256 che i narnesi turbavano la quiete di Terni divota a'Papi, spedì d'Anagni un monitorio, ordinando loro sotto gravi pene di desistere dalle offese, ed esortandoli alla

tranquillità. Nondimeno l'inimicizie restarono accese, e gli orvietani riavuti dalla disfatta, pacificatisi co'todini e rimessi i guelfi in città, nel 1257 mandarono 100 cavalli in favore de'narnesi, tra'quali continuò la pertinace guerra, finchè pei tumulti d'Orvieto in esso tornarono. Terni comprò la 4.ª parte e il resto del castello di Papigno nel 1259, essendo sindaco Pietro Rustici della città. Nel 1261 Terni fu imputata a Urbano IV di tumultuare contro la Chiesa, però conosciutane l'innocenza l'encomiò, minacciando i vicini che le recassero molestia. Dopo la morte di Manfredi usurpatore della Sicilia e figlio naturale di Federico II, tornò Terni sotto il felice governo de'Papi, e Clemente IV con breve del 1267 lodò i ternani, e dichiarò la città reintegrata nel dominio della Chiesa. Imperversando le tremende fazioni de'guelfi e ghibellini, con esterminio de' luoghi e sanguinose civili discordie, anche Terni fu assai dilaniata da esse, e sostenne gravissimi mali, onde restò quasi desolata: fu allora che combattendo con accanimento gli uni contro gli altri, dalle 300 alte torri perciò innalzate, con un continuo danneggiarsi con lanciare sassi e dardi, e barricando le strade con grosse e lunghe catene, usando altre materie ed istromenti di distruzione, scambievolmente rovinandosi con fatali incendi, tutti tenacemente anelavano la superiorità del comando. Nel 1288 Terni in servizio delle guerre del Papa somministrò parecchi armati, dovendo in pari tempi sostenere micidiali gare co'confinanti. Tuttavolta nel 1293 comprò da Giannetto di Leonardo e da Giacomo Frescia la metà del palazzo denominato apostolico, e dal 1.° anche la 4.ª parte d'una torre, e l'altra porzione del palazzo indi acquistò da Nicolò Frescia.

Nel declinar del secolo XIII inasprendosi le fazioni, quelle di Roma degli Orsini guelfi e de'Colonna ghibellini commossero il resto del principato della Chiesa, non mancando in Terni caldi aderenti dell'una o dell'altra parte, divisioni d'opinioni che pregiudicarono la pubblica prosperità. Fiorì a quell'epoca il capitano Bartolomeo Diamanti, chiaro per valore e militari imprese, come attestò Giovanni Orsini generale del popolo romano nel campo presso Palestrina, quando Bonifacio VIII la fece espugnare contro i Colonna ribelli, concedendogli d'inquartar la propria nella sua arma. Non pertanto accresciuto di abitanti e di forze Terni, a maggior utile de'cittadini nel 1301 ebbe principio la fiera per la festa dell'Assunta titolare della cattedrale, con opportune e saggie leggi. Nel 1305 Clemente V infelicemente stabilì la residenza in Francia e in *Avignone*, ove restarono altri 6 Papi, inviando 3 cardinali pel governo d'Italia e di Roma, e destinando al reggimento di Terni e suo distretto, Ottone di Casanuova nobile militare e rettore del contado di Sabina. Nel 1312 dopo la coronazione d'Enrico VII, sconoscente al Papa, dappertutto alzò le forze de'suoi ghibellini, e abbassò quelle de'guelfi sostenitori del pontificato, per cui molte città si ribellarono, e così Terni, dove prevalendo i ghibellini partigiani dell'imperatore, questi temerariamente con Manfredo Prefetto di Vico, il conte di s. Fiora, Sciarra Colonna, il capitano del Patrimonio e diversi nobili e genti d'altri luoghi, andarono a occupar Orvieto per Enrico VII. Indi co'todini e reatini si unirono i ternani ad alzare una torre nel territorio di Rocca Miranda; ma il cardinal Arnaldo Falguerio legato apostolico impose loro la scomunica se turbavano la pace dello stato ecclesiastico, e se non demolivano tale edifizio. Federico conte di Monte Feltro, ardente capoparte ghibellino, sollevò la fazione contro i guelfi dell'Umbria e della Marca, quindi battaglie, desolazioni delle città e luoghi, ed orribile e inumano bruciamento de'prigioni. Perciò nel 1314 i ternani delle due fazioni si sfogarono con vicendevoli danni e rovine, eziandio combattendo co'vicini popoli; poichè mor-

to Clemente V superarono gli spoletini, e co'reatini, narnesi e stroncolini ruppero guerra. Convenuti a' 29 giugno per differenze di confini, i sindaci avversari con Francesco Jannutio che lo era di Terni, stabilirono una tregua di 5 anni, con pena di 2000 marche d'argento a chi la rompesse, e la restituzione de' prigioni; ma siccome eransi stabiliti i confini, infatto fu una pace. Nuovi e gravi torbidi suscitò lo sfrenato Lodovico V il *Bavaro*, acerrimo nemico di Giovanni XXII. In questo tempo i sindaci di Terni e Narni a togliere le contese pattuirono nel 1326 di spianare il castello di Perticara; indi il Papa nel 1328 commise al cardinal Gio. Gaetano Orsini legato della Marca e dell'Umbria, di comporre senza strepito le contese pe' castelli di Perticara e di Carleo colle rocche, e vi riuscì. Mentre a' 4 giugno gl'imperiali erano partiti da Todi per prendere s. Gemini, gli spoletini in un'imboscata sconfissero i tedeschi interamente. Intanto il ternano Pietro Paradisi meritò d'essere eletto podestà di Firenze. Nel 1339 Papigno fece alcuni atti d'infedeltà contro Terni, ma tosto fu umiliato e perdonato. Nel 1340 volendo il capitano del Patrimonio impadronirsi della forte rocca Colleluna di Terni e da essa lungi quasi due miglia, i ternani la difesero e respinsero l'assalitore; quindi si alienarono dalla Chiesa, ma tosto ritornarono all'ubbidienza. Nel 1349 alla peste che desolò l'Europa, in Terni si aggiunsero molte scosse di terremoto da settembre a novembre, ad onta di sue concavità e abbondanza d'acqua, come esprimesi l' Angeloni. Su questo però osserva il Riccardi, che se le concavità o pozzi naturali o caverne sotterranee o chiaviche di scarico, molto giovano a diminuire l'escrescenza dell'acque, questi cupi antri del monte e che lo traforano in ogni senso, probabilmente sono talora origine de' *Terremoti (V.)* colla decomposizione dell'acqua al contatto delle piriti; giacchè gli effetti dell'idrogeno ristretto in angusto carcere, ed infiammabile al contatto della più lieve scintilla elettrica sono conosciuti da tutti i fisici. Ciò combina coll'opinione di Breislak, il quale ripete l'origine de' terremoti da caverne sotterranee. Proseguendo le funeste divisioni intestine delle fazioni, pel ripristinamento della pubblica quiete, i ternani elessero gonfaloniere Pietro Camporeali potente e prudente, e perchè godeva la fiducia di tutti. Poco durò la concordia, poichè nel 1350 i ghibellini espulsero i guelfi e ne desolarono le case atterrandole in uno alle torri; e profittando della lontananza de' Papi, molti signorotti prepotenti usurparono il potere in molte città e luoghi dello stato, e Roma stessa era in lagrimevole disordine. Prefetto de Vico oltre la provincia del Patrimonio, s'impadronì d'Amelia, Narni e altre città; e Giannotto de Alviano s' impossessò di Rieti, Spoleti e Terni, e le reggeva co' ghibellini pel potente Prefetto. Innocenzo VI a porre un rimedio a tante usurpazioni, nel 1353 inviò per legato il celebre cardinal Albornoz, che pervenne a domare i ribelli e ricuperare il tolto alla Chiesa. Il comune elesse podestà di Terni Ugolino Neri de' Baschi di Monte Marano, nobilissimo ed esperto magistrato e guerriero. Fu obbligato di tenere un giudice perito col collaterale dottore, 3 notari, 6 domicelli, 6 cavalli e 12 famigli atti alle armi, assegnandogli per semestrale provvisione 3600 lire cortonesi. Il cardinal Albornoz col suo valore vinto ancora il Prefetto de Vico, riacquistò alla Chiesa anche Terni, onde que' di Narni si dierono al cardinale, come gli spoletini e altri. Il cardinale considerando che Terni giammai fu tiranneggiata da alcun suo cittadino, e che fu costretta dalle fazioni a ritirarsi dall'ubbidienza della Chiesa e mancarle di riverenza, con un diploma tutto le perdonò, assolvendola da' delitti commessi per opera d'alcuni cittadini. Anzi per particolare considerazione verso i ternani, dovendo Rieti in pena delle passate colpe pagare alla chiesa romana 500 libbre di

denari cortonesi per 10 anni, da questo peso liberò Terni, autorizzando il suo vescovo ad assolvere i ternani da qualunque atto d'infedeltà e di aggressioni. Di tutto grata la città, nel 1354 inviò in Montefiascone al cardinale il sindaco De Angelis, per rimettere nel beneplacito del Papa l'elezione del podestà e degli uffiziali di giustizia, poichè in ciò essa era libera, e solo pagava alla s. Sede 120 libbre di moneta cortonese. Inoltre il sindaco si adoprò per comporre in Terni le discordie, col richiamo de' banditi, con felice riuscita. Il famoso Fra Morreale capo di masnade, avendo travagliato molte parti d'Italia, il ducato di Spoleto, l'Umbria e Terni, imponendo gravi estorsioni alle comuni, sebbene già fautore del famigerato Cola di Rienzo tribuno di Roma, fu da questi fatto decapitare. Altri gravissimi danni nel 1357 patì Terni e l'Umbria, per l'indisciplinate e depredatrici soldatesche di Giovanni Acuto generale della Chiesa; e per nuove discordie tra guelfi e ghibellini, molti di questi furono uccisi, altri furono espulsi. Avendo i Camporeali fatto in Terni alcune novità, il Papa mandò a riformare la città Ugolino della Corbara e Bartolomeo de Ruvini, che assunto il governo della città e delle 4 sue rocche, placarono le discordie, assolsero le pene, e ricomposero tutto in pace con buone riformanze: e poi vedendo umiliati i ghibellini furono richiamati e pacificati co' guelfi. Nel 1366 il ternano fr. Paolo Paradisi francescano vescovo di Lacedonia, per la comune di Terni pagò al tesoriere del Patrimonio 180 fiorini d' oro pel Battisollo o fortezza fatta contro la terra di Soriano ribelle alla Chiesa. Il legato di Urbano V cardinal Grimoardi per la fedeltà de' ternani concesse loro particolare indulto, dichiarando nullo quanto fosse intentato contro la città. L'Amiani nella *Storia di Fano*, e il Baldassini nelle *Memorie storiche di Jesi*, riferiscono che nel 1373 o 1375 Jesi, Terni, Narni, Asisi, Spoleti, Gubbio e Sinigaglia si diedero agli Orsini. Ciò forse sarà avvenuto per avere i fiorentini incitato alla ribellione le città della Chiesa, mandando loro bandiere col motto di *Libertà*, e forse ad essa preferirono le nominate città di darsi agli Orsini per essere difese. A porre un termine a sì replicate agitazioni, nel 1377 Gregorio XI da Avignonesi restituì in Roma a ristabilirvi la residenza pontificia. Nuovi e lunghi guai insorsero per lo scisma di Clemente VII antipapa contro il legittimo Urbano VI. Travagliati i dominii papali, benchè egregiamente governasse il cardinal Tommaso Orsini legato dell'Umbria, le contese tra Terni e Narni si riaccessero con aperta guerra, giacchè i ghibellini narnesi, allora potenti, aveano tentato a tradimento di abbattere Terni e disperderne i cittadini, ed a'6 dicembre 1381 i ternani riportarono notabile vittoria sui narnesi, nella festa di s. Nicolà, onde ebbe origine quel giuramento poi solito darsi da' nuovi priori di Terni, riprodotto da Angeloni. Francesco de Vico molestando nel 1387 il capitolo e clero di Terni a pagar le decime dovute al Papa, con successo fu ricorso a Urbano VI; nondimeno profittando delle circostanze derivate dal funesto scisma, de Vico commise estorsioni sui cittadini, ed esercitandovi il potere. Onde poi il cardinal Orsini da Narni, con diploma assolse Terni per qualunque cosa commessa nelle guerre, e per avere aderito a de Vico divenuto ribelle al Papa. Inoltre con alcuni capitoli favorevoli a Terni, dichiarò non doversi gravare oltre il solito censo; che potesse eleggersi il pretore, riservandone alla s. Sede la conferma; che non erigesse alcuna fortezza; che ivi si giudicassero le cause civili e criminali in 1.ª e 2.ª istanza, e le 3.ᵉ cause fuori della curia romana o del legato dell'Umbria non potessero in altri luoghi trattarsi; che fosse esente dalla giurisdizione d'altri uffiziali, e solo dipendente dal legato; che nel civile e nel criminale si governasse co' propri statuti; che la gente armata non si

potesse introdurre nella città, se non con volontà del comune; che delle decime papali estorte dal de Vico, ne faceva quietanza; che di tutto il commesso contro Narni veniva pienamente assolto. Giuliozzo di Bracciano custode pel comune della rocca di Colleluna, che guardava Cesi, Todi e Acquasparta, si ribellò facendo prigioni alcuni cittadini, ma con 300 fiorini fu licenziato. Avendo Urbano VI rimosso dalla legazione il cardinal Orsini e fatto chiudere nella rocca d'Amelia, e sostituitogli l'arcivescovo di Genova Giacomo Fieschi, a' danni del Papa si rivolse Nicolò Orsini fratello del cardinale, occupando nel 1388 Terni e Narni, ed i sindaci ternani doverono far tregua con Rinaldo Orsini conte di Tagliacozzo che signoreggiava in Spoleto. Poscia i ternani aiutarono il Papa con genti e munizioni. Quando nel 1381 Bonifacio IX munì la rocca di Spoleto, i ternani somministrarono molte some di grano, onde il Papa in riconoscenza concesse alla chiesa abbaziale di s. Paolo in Galleto l'indulgenza della Porziuncola. Bonifacio IX tolse alla giurisdizione di Narni il castello di Perticara e l'assoggettò alla Chiesa, dichiarando che non potesse esserne castellano alcuno di Terni, Narni e de'contadi loro. Per nuove turbolenze dell' Umbria pervennero in potere di Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, Perugia con altri luoghi oltre la Nera e il Tevere, e perciò forse anche Terni; ma io credo assai dubbioso il dominio di Visconti, quanto al tempo, e che debba piuttosto riportarsi al 1400. Nel 1392 i perugini pregarono il Papa a recarsi da loro per estinguere le discordie, e partito da Roma a'2 ottobre, come dice Novaes, o a' 17 come vuole Ferlone, per Narni e Terni vi si condusse; poi disgustato d'una fazione nel 1393 passò in Asisi, insorgendo quindi la città con aver la plebe ucciso 80 nobili. Restituendosi il Papa a Roma nel settembre, ripassò per Terni e Narni. Egli onorò con carichi di guerra Bartolomeo Vannutio de Monti da Terni, di gran coraggio, e generosamente lo rimunerò. Mossi i ternani dal desiderio di ben regolare gli affari loro nell' amministrazione delle cose pubbliche, e rimuovere il potere che esercitavano i principali cittadini, ad esempio de'*Bandaresi* di *Roma*, elessero 24 uomini per rione, quasi tutti artisti, per la conservazione della giustizia e per sedar le discordie, a ciascuno de'rioni dando una bandiera sotto la quale si radunasse il popolo di ognuno di essi, e furono chiamati *Banderari*. Vi furono aggiunti 24 nobili, col cui numero di 48 creavasi il consiglio di credenza, ove coll'intervento dei priori e del governatore si deliberavano i pubblici affari. A'24 nobili si concesse più onore che autorità, ed a'24 del popolo si accordò minore onore e più autorità. Così fu posto freno alle sedizioni, e ristorata la pace e la concordia. Tuttavia nel 1402 il magistrato de'48 fu rimosso e costituito quello di 12 savi, col capo priore e priori della città, a'quali nel consiglio si aggiunsero altri 60 uomini. Ma nel 1404 Andrea Tomacelli fratello di Bonifacio IX, marchese della Marca e generale di s. Chiesa, ristabilì i 24 banderari che ogni semestre cessando eleggessero i successori, ed a questi aggiunse 24 nobili per costituire il consiglio di credenza. Egli ebbe a segretario il ternano Alfino Camporeali di bel talento. Andrea con dispiacere de' cittadini, atterrate molte torri, edificò il forte Cassero. Morto il Papa, i ternani l'abbatterono, e il nuovo Innocenzo VII con suo breve ed encomi esortò la città ad ubbidire al cardinal Marramauro legato di Perugia. Il nipote del Papa Lodovico Migliorati marchese della Marca e principe di Fermo, per le crudeltà commesse in Roma ne fuggì, e per sua salvezza chiese e ottenne dal comune la rocca di Colleluna. Nel 1406 morto Innocenzo VII, gli successe Gregorio XII; quindi nel 1408 l'ambizioso Ladislao re di *Sicilia* assalita *Roma* l'occupò, e altrettanto fece di Terni prendendosi l'en-

trate; scrivendo una lettera a'priori e popolo di Terni, e invitandoli a giurargli fedeltà, 4 ambasciatori si recarono a Roma col sindaco, per raccomandare la città e offrendone il dominio, ben ricevuti dal re che diè precisi ordini pel suo reggimento. In pari tempo andò in Firenze ad esercitarvi la podesteria il conte Cristino Camporeali, e l'altro ternano Andrea Castelli quella di Siena e poi quella di Perugia. Sebbene Ladislao dovè abbandonare Roma, per 7 anni ritenne la signoria in Terni, e da Sulmona fece disposizioni sulle vertenze tra Rieti e Terni, per la caduta del Velino nel Nera, ordinando che nulla s'innovasse. Eletto nel 1410 Giovanni XXIII, la città gli rappresentò pe' suoi ambasciatori, che la forza di Ladislao l'obbligava ad essergli soggetta, e che ben volontieri tornerebbe sotto l'ubbidienza di s. Chiesa. Il Papa con suo diploma confermò i capitoli e indulti fatti dal cardinal Colonna poi Martino V, suo legato del ducato di Spoleto, di Todi, Terni e Amelia. Ladislao costrinse il Papa a fuggire da Roma nel giugno 1413, e passato nell'Umbria la ridusse tutta alla sua ubbidienza, concedendo a Terni in investitura i territorii di Perticara e delle Rocchette, quando gl'inviò ambasciatore Galeotto Castelli. Appena i ternani ne presero possesso, demolirono le rocche che pregiudicavano assai la città; e siccome erano danneggiati dagli spoletini, posto campo presso Spoleti, gli resero la pariglia. Di tutto questo e di altro fatto in pregiudizio delle terre e città della Chiesa, dipoi i ternani furono assolti dal cardinal Isolani legato di Roma. Morto nel 1414 Ladislao, Terni e le altre città da lui occupate tornarono al dominio della Chiesa; ma Braccio da Montone, profittando che nel sinodo di Costanza trattavasi l'estinzione del pernicioso scisma che divideva l'unità de'fedeli, molti luoghi occupò, e mosso contro Terni la travagliò depredandone i confini; indi volendosi affrontare con Paolo Orsini generale della Chiesa, ch'era arrivato colle sue genti a Narni, corse coll'esercito a Terni; però i cittadini armatisi a guardia delle porte per impedirgliene l'ingresso, e sebbene respinti, vedendo Braccio di non potersi misurare coll'Orsini, ritiratosi sui monti di Narni e danneggiato il territorio di Terni, ritornò a Perugia. Dopo averla espugnata, potè nel 1416 soggiogar l'Umbria, insieme a Terni e Narni, con parte della Marca, e poi occupare Roma; onde Terni non potendo lottare colla sua potenza, per un sindaco gliene offrì il dominio. Nel 1417 rinnovatesi le narrate discordie tra'ternani e reatini sulla caduta del Velino nel Nera, seguirono violenze, e col grido di guerra zuffe e altri mali; i reatini impadronendosi all'improvviso della rocca di s. Angelo, e volendo fare una nuova cava perchè insieme colla Curiana scaricasse l'acque Veline nel Nera con danno di Terni e senza badare alla sua giurisdizione sulla Marmora. Arsero di vendetta e sdegno i ternani, e con intrepido coraggio fu risoluto nella pubblica adunanza de'17 agosto, *Eundum portum Marmorum ad moriendum*. Interpostosi Braccio per compromesso delle due città, e di cui era segretario il ternano Giovanni Gregori, prevalse in lui la giustizia, e a'18 settembre giudicò in favore di Terni, dichiarando appartenergli il luogo di Marmora, e che dopo l'erezione della ricordata torre per Terni onde regolar le acque, si aprisse da'reatini una fossa nel mezzo del piano e fu detta Reatina, incominciando a ricever l'acque del Velino nel 1422, tralasciandosi l' incominciata nel luogo appartenente a Terni. Nel dì 11 novembre 1417 eletto in Costanza Martino V, nello stesso giorno con suo breve notificò alla città com'erasi estinto il lungo scisma, e la sua assunzione al pontificato, con benigne parole. Indi gli spoletini offrirono le campane che nella scorreria del 1411 aveano tolte alla chiesa di s. Paolo, richiedendo quelle prese in vendetta da'ternani a Battiferio, a Cecalocco e s. Martino.

Nel 1420 Braccio si portò a Firenze, ov'era podestà il ternano Angelo Paradisi, per riconciliarsi con Martino V, e ottenuti da lui alcuni vicariati, gli restituì Terni, Narni, Orvieto e Orte. L'Angeloni fa ritornare Terni alla Chiesa nel 1423 per morte di Braccio. Benevolo Martino V co'ternani, per l'antica amicizia con essi de'suoi parenti Colonna, dal nipote Antonio Colonna principe di Salerno fece scegliere alcuni cittadini per guardia di sua persona; e fece castellano di Persiceto Cristoforo de'Nicoletti ternano, il cui concittadino Cipriano Manassei era podestà di Firenze. Nel 1431 eletto Eugenio IV, anch'esso volle per sua guardia i ternani, indi nell'aspre guerre che suscitaronsi, la severità dell'arcivescovo Vitelleschi generale di s. Chiesa indispose diversi popoli e agevolò a Francesco Sforza le conquiste nel 1433. Soggiogata la Marca, nell'Umbria prese Terni, Todi, Otricoli, Amelia e altre terre, onde il Papa fu costretto dichiararlo marchese della Marca e vicario della Chiesa negli altri luoghi, ma il suo dominio in Terni non oltrepassò un anno. I ternani somministrarono a Eugenio IV cittadini armati, e 300 per l'impresa di Vetralla, ove il legato Vitelleschi fece decapitare il ribelle de Vico; e poi ingiunse a'priori di Terni di riedificare il Cassero dentro la città, che compito nel 1439 vi posero le pontificie armi, le quali si vedevano a tempo d'Angeloni nelle sue rovine. D'ordine del Papa i ternani guerreggiarono col ribelle castello di Miranda, e spedirono 300 fanti con buon numero di balestre verso la rocca di Piediluco e altri luoghi occupati da Corrado Trinci tiranno di Foligno, e nella vittoria del Vitelleschi restò prigione. Nel 1442 ottennero i ternani da Eugenio IV di nuovamente abbattere l'odiato Cassero, protestando immutabile fedeltà, e ciò a mediazione del ternano ser Vittorio famigliare del Papa e segretario del cardinal Mezzarota camerlengo. Ricuperatasi da Eugenio IV la Marca e l'Umbria, nel 1445 vi ritornò lo Sforza, e tra le altre occupò di nuovo Terni; ma cogli aiuti di Alfonso V d'Aragona, di cui era consigliere il giureconsulto ternano Pietro Federici, tutto ricuperò la Chiesa. In questo tempo Eugenio IV fece uditore della camera Giovanni Mazzancolli di Terni, senatore di Roma Cristino Camporeale conte della rocca di s. Giovanni, uditore di rota Giovanni Ceretani e vescovo di Nocera, poi preposto a'governi di Bologna e Romagna, tutti illustri e virtuosi ternani: poscia Stefano Manassei fu podestà di Firenze, e Matteo Gubernario deputato al governo d'alcune città pontificie. Considerando Nicolò V la sincera divozione de'ternani alla s. Sede, nel 1448 donò loro il castello di Perticara che aveano atterrato nel 1414, colle sue giurisdizioni, mero e misto impero, e per tributo gl'impose una libbra di cera lavorata da offrirsi nella festa de'ss. Pietro e Paolo. Nel 1449 i Claravalli di Todi sottoposero alla città di Terni i castelli di Canale e Lavenelli colle giurisdizioni, situati nella diocesi d'Amelia, obbligandosi di riconoscerli per feudo con un pallio del valore d'8 ducati d'oro nella festa di s. Paolo, ed il sindaco promise difenderli secondo le loro forze. Al dire dell'Angeloni, pare che lo Sforza tornasse a impadronirsi di Terni, e che il Papa nel 1449 lo ricuperasse colla cooperazione del duca di Savoia. Recandosi il Papa a Fabriano nello stesso anno, a' 22 novembre alloggiò nel convento di s. Pietro degli agostiniani, ritornando da Fabriano in Roma: probabilmente ripassò per Terni quando di nuovo visitò l'Umbria nel luglio 1450, ed il simile fece ambedue le volte in Narni. Soddisfatto Nicolò V perchè Terni avea contribuito scudi 3000 per l'armamento navale a fine di liberar Costantinopoli assediata da'turchi, con onorifico breve gli donò il castello di Miranda, col mero e misto impero. Calisto III confermò gli statuti del comune e di eleggere il podestà, e dagli oratori Monaldo Paradisi e Pro-

spero Riccardi volle conoscere le differenze che passavano co'reatini per la Marmora, sebbene i ternani aveano loro permesso nettarne la cava. Nel 1460 anche Pio II prese di ciò cognizione, e ne fu conseguenza le statuite condizioni per effettuare la regolare escavazione della cava a spese de'reatini. Pe'dispareri tra'todini e i ternani questi presero a'loro stipendi Corrado d'Alviano con 300 fiorini il mese di provvisione, coll'obbligo di portar seco 18 corazze e 50 cavalli. Pio II vietò a'priori di Terni di aiutare Matteo Canali, che avea preso e bruciato il castello di Collicello della s. Sede; e recandosi in Ancona sul fine di giugno 1464, passò per Narni e per Terni, alloggiato dagli agostiniani. Allora era avvocato concistoriale il ternano Lodovico Petrucciani; e poco dopo il concittadino Statio Donati fu pretore d' Orvieto. Appena nel 1471 divenne Papa Sisto IV, pel singolare affetto che nutriva pe' ternani con breve ne diè loro parte, indi saputa la poca intelligenza che passava co'todini, per amore della pace vietò loro d'intromettersi nelle cose di essi: purgò Todi, Spoleto e Città di Castello da'tiranni che l'occupavano. Tolse dalla giurisdizione di Spoleto la terra di s. Gemini, e la restituì a quella di Terni come più vicina. Era suo cameriere Alberico Camporeale, gli fece da compare, e lo donò d'una croce d'argento col s. Legno, la quale fu collocata nella chiesa di s. Francesco. Fiorivano pure i ternani Monaldo Paradisi avvocato concistoriale, e Fulvio Giocosi capitano dei veneziani. Nel 1476 afflitta Roma da pestilenza, Sisto IV si recò nell'Umbria con 6 cardinali, ed a'18 luglio giunse a Narni, indi a Terni, Acquasparta e Piediluco. Per la congiura de'Pazzi in Firenze, Sisto IV fulminò l'interdetto, e fatto generale di s. Chiesa il duca d'Urbino, scrisse al governatore di Terni acciò mandasse più gente che potesse per l'esercito papale. Avendo il Papa imprigionati nel Castel s. Angelo i cardinali Colonna e Savelli, volendo i ternani mostrare l'antica affezione che portavano alle loro famiglie e persone, supplicarono per ambasciatori il Papa a liberarli. Sisto IV fece governatore di Terni Gio. Antonio vescovo di Modone, e si mostrò contento de'ternani per l'eseguita consegna di 20 banditi. Nel 1490 i ternani permisero che gli abitanti di Papigno allargassero il recinto del loro castello. Nel 1492 Alessandro VI partecipò a Terni la sua esaltazione; e quando l'esercito francese passò per Terni, recandosi al conquisto del regno di Napoli, in contemplazione d'essere la città congiunta in affezione co'Colonna, il luogotenente generale del re le rilasciò un privilegio di salvaguardia, acciò non fosse molestata dagli eserciti francesi. Rinnovatesi le antiche contese tra le comuni di Terni e Narni, con depredazioni e ostilità, interpostosi il cardinal Lonati, nel 1495 seguì la pace. Il ternano Vittorio Chiaravalli radunati 8000 uomini, spoletini, ternani e marchegiani, aumentò le turbolenze dell'Umbria, marciando a danno di Todi e dando il guasto al territorio d' Alviano. Quindi gli spoletini assalirono Cesi, e malmenato il territorio ternano, entrati nella città commisero diverse violenze, che Alessandro VI riprovò. Continuando le guerre e le vicendevoli uccisioni tra Terni e Todi, finalmente si pacificarono nel 1497. In questo i ternani rifecero la torre di Colleluna e la resero inespugnabile. Nel 1498 i ternani vigorosamente aiutarono i Savelli signori di Palombara, con genti a piedi ed a cavallo, e imprestarono 1000 ducati a'Colonna guerreggianti. Nelle prepotenti imprese di Cesare Borgia, questi fu raccomandato dal Papa nel suo passaggio per Terni. Pe'nuovi dissapori insorti nel 1500 con Cesi, essa fu invasa e patì gravi danni. In quell'anno 3040 francescani tennero il capitolo generale in Terni, la quale come sempre si mostrò divota al benemerito ordine. Per le crudeli ostilità tra'ternani e i popoli vicini, talvolta essendosi Terni alienata dall'ubbi-

dienza della Chiesa, e data a'suoi occupatori, Alessandro VI si contentò di multarla di 6000 ducati d'oro, assolvendola dalla scomunica e dall'altre pene incorse; e poi per le nozze di Lucrezia Borgia col duca di Ferrara, la richiese di copiosa cacciagione e di animali domestici. Tenevano gli spoletini e i ternani in perpetuo vicariato i castelli di Cesi, Porcaria, Macerino, Purzano, Colle del Campo, Massanano, Citerna, Fiorenzola, Scoppi, Fognano, Rapicciano, Palazzo, Aretio, Cordigliano, Magliano, Duellario, Baluino, Sterpero, Appollinaro, Appecano, Acqua Palumbo, Valle Bracchia, e altre castella, luoghi e terre delle Terre Arnolfe: e perchè nacquero sopra il loro dominio gravi contestazioni tra gli spoletini e i ternani, e ne seguirono sanguinose battaglie, Alessandro VI a rimuovere tanti mali e insieme l' esterminio delle due città, nel 1502 incamerò i detti luoghi e ne concesse il governo a'chierici di camera, mentre l' Umbria era posta a soqquadro da Cesare Borgia avido di conquiste per formarsi un possente stato. Nel 1503 anche Giulio II partecipò a Terni l'assunzione al papato, indi gli confermò gl'indulti, privilegi e immunità concesse da'predecessori. Nel 1511 ritornando Giulio II da Bologna in Roma, apprendo dal p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, che dopo aver celebrato la festa e processione del *Corpus Domini* in Spoleto, a' 19 giugno entrò in Terni non senza tumulto, perchè i ternani vollero impedire il passo agli spoletini armata mano, con dispiacere del Papa che li rimproverò. Indi vestitosi in una chiesa, sotto il baldacchino si recò alla cattedrale, seguendo tali altercazioni che impedivano di udirsi il canto. *Itaque turbatus abiit relicta Ecclesia ex multo civium sanguine polluta.* Nel dì seguente si portò a Narni in lettiga per la pioggia, la quale cessata, assunse la stola e fece il solenne ingresso nella città e quietamente entrò nella cattedrale, lodando l'ordine pacifico de'narnesi, che trattarono il Papa e tutto il seguito con abbondanza di alimenti e magnificenza. Leone X dopo aver significato a Terni la sua promozione al maggiore dei troni, vi spedì Marc'Antonio Colonna a visitar le Marmora, per comporre le discordie co'reatini. Il cardinal Antonio del Monte legato dell'Umbria nel 1514 concesse in perpetuo a'ternani, che nel consiglio raccolto con competente numero e co'voti di 3 delle 4 parti, potessero eleggere il pretore, riservandone al Papa la conferma, e Leone X con breve approvò tale facoltà, e nel 1516 limitò al podestà la cognizione di molte cause e ne trasferì la giurisdizione al comune, di cui migliorò la condizione, poichè le spese superavano l'entrate. Nel 1521 morto il Papa, il sagro collegio con lettera ortatoria ne diè avviso al comune, e l'esortò co'luoghi e città convicine a serbare la pace, e di non fare novità. Ma per nuove ingiurie de'collescipolani, virilmente e con gran tumulto si portarono i ternani a Collescipoli, e vi piantarono il campo con più pezzi d'artiglierie, e con impeto inconsiderato fecero danni e commisero omicidii; il che saputosi dal sagro collegio, con lettera de' 5 dicembre minacciò i ternani d'interdetto e d'altre pene, e della multa di 20,000 ducati d'oro, se non desistevano dalla temeraria aggressione. Mantenendosi la città in riputazione presso i principi di Roma, per la sua florida e pronta gioventù nelle militari imprese, solevano in più occorrenze ad essa ricorrere, come i Colonna, i Savelli, e anco gli Orsini, corrispondendo essi col loro patrocinio, benevolenza e affezione, reciprocamente aiutandosi, eziandio con genti d'armi; laonde nel 1522 somministrarono al cardinal Pompeo Colonna 200 uomini, con esperimentati capitani, come de'Camporeali, Paradisi, Avanzi, Simonetti, Leonetti, Giuliani, per difesa de'feudi.

Adriano VI nel 1523 confermò la riforma degli statuti, ed i capitoli di pace e confederazione stipulati colle terre di

s. Gemini, Cesi e Collescipoli, ed i privilegi e indulti accordati da' predecessori. In questo tempo visse il ternano Sertorio Pacifici capitano valoroso e maestro di campo dell'esercito del duca di Ferrara. Nel 1524 con multa d'8000 ducati d'oro, Clemente VII perdonò a'ternani i delitti ed eccessi commessi contro Collescipoli, mediante artiglierie con uccisioni, rapine, prigioni e demolizioni di case; perchè mostrato pentimento aveano implorato l'assoluzione da ogni colpa. Quando *Roma* fu empiamente saccheggiata dal rabbioso esercito di Borbone nel 1527, e assediato il Papa in Castel s. Angelo, parte di esso si sparse a depredare e ad estendere le sue crudeli iniquità anco nelle città e luoghi vicini, e buon numero piombati su Narni e Terni furiosamente le saccheggiarono, commettendovi deplorabili eccessi. Occupata la suburbana abbazia di s. Paolo da Piermaria Rossi e da Alessandro Vitelli con 600 uomini, vi furono assaliti dal marchese di Saluzzo e da Federico di Bozolo, onde dopo lunga difesa convenne loro darsi a discrezione. Nel 1531 il giureconsulto Marc'Antonio Simonetta da'Colonna fu preposto al governo de'loro stati. Nel 1532 gravi commozioni accaddero in Terni per nimicizie e con omicidii, onde Roma spedì un commissario per ristabilir la quiete, e punire i rei con confische ed esilio de'principali, ancora serbando la città la giurisdizione di rilegare i cittadini turbolenti nel Milanese, in Sicilia e altri luoghi. Trovo nel p. Gattico, che Clemente VII recandosi a Bologna, da Rignano a' 19 novembre 1532 pervenne a Narni onorevolmente ricevuto dal cardinal Cesi suo vescovo, indi pernottò a Otricoli, ed a'21 fece il solenne ingresso in Terni e dimorò nell'episcopio, partendo a' 22 per Trevi: nel ritorno passò a Terni, e a' 18 marzo 1533 entrò in Narni, *ubi cum d. Gregorio de Risis fui, et apud eo mansi.* Paolo III che gli successe confermò a'ternani gl'indulti e convenzioni tra essi e s. Gemini, Cesi e Collescipoli; i capitoli de'banderari e quelli delle fiere, il giudizio d' alcune cause avanti il podestà, la remissione de'maleficii, la liberazione di molte tasse ed emolumenti. Nel 1535, come leggo nel p. Gattico, Paolo III recandosi a Perugia, a'5 settembre pranzò a Otricoli e pernottò a Narni. *A civibus et clero satis honorifice exceptus est. In porta praesentatae fuerunt claves, et in cathedrali, ut moris est, caeremoniae servatae supra Papam, episcopum narniensis fecit officium, et Papa benedixit; et cardin. de Farnesio indulgentiam publicavit. Cardin. de Caesis fecit apparatum, et sumptum, ut audivi, eo tunc absente, sed episcopo tudertino fratre subministrante.* A'6 settembre *Papa Interamne appulit, et ibi pernoctavit, a clero, et populo honorifice receptus, et similiter cathedralem ingressus, et caeremoniae servatae: ego vero Narniam appuli; et cum d. Gregorio de Risis exceptus, et bene tractatus.* A'7 entrò in Spoleto, ricevuto e onorato dal clero e dal popolo, e nel dì seguente dopo la messa partì per Foligno: nel ritorno passò per Todi e Amelia, ove fu solennemente ospitato il 1.° ottobre. Alessandro Tomassoni da Terni, dopo essersi distinto ne' combattimenti contro i turchi, fu da Paolo III fatto mastro generale di campo contro il ribelle Ascanio Colonna, smantellò Paliano e rovinò il forte di Rocca di Papa; poi collo stesso carico servì Pier Luigi Farnese duca di Castro, sotto Ceciliano, e combattè pure nell'impresa di Siena contro gli spagnuoli, e la morte gl'impedì di fortificare la patria, avendo contribuito all' erezione della fortezza di Perugia. Fioriva ancora il letterato Ercole Barbarasa ternano, egregio traduttore del *Convito di Platone* e delle *Antichità di Roma* del Marliani: altro recente volgarizzatore de' *Commentari della guerra d'Africa* fu Orazio Nucula. Di più era intimo cameriere e coppiere di Paolo III Michelangelo Spada, che comprato Collescipoli ne fu

da esso creato conte e signore del castello di Forano: edificò nella patria Terni un palazzo sontuoso ornato di travertini e di nobile architettura. Allorquando Piediluco, Perticara, Miranda, Rocchette e la Sabina in tempo delle fazioni erano guelfe, nemiche di Terni guastarono il bellissimo ponte del Sesto sulla Nera; estinte poi le fazioni e divenuti alcuni di tali luoghi signorie de' ternani, questi rifabbricarono l'edifizio così comodo e con notabile spesa, facilitando l'opera Giulio III colla concessione delle paludi sgravate alle Marmora delle acque; e contribuì con denaro al rifacimento della tribuna della cattedrale: domandando il Papa 300 fanti, subito fu ubbidito. Egli fece vescovo d'Asisi Galeazzo Rossi da Terni, ove nella cattedrale cominciò la cappella gentilizia, poi ornata di bellissimi quadri dal Sermoneta. Nata discordia tra Piediluco e Labro, guarentì Terni la pace tra loro conclusa, il quale inoltre perdonò a Papigno le insubordinazioni commesse. Avendo i ternani prestato al principe d'Orange alcune artiglierie col proprio stemma per l'espugnazione di Spello (ciò va inteso al modo che dichiarai in quell'articolo), e non avendole ricuperate, nel 1553 ordinarono che all' esistenti si gettassero nella propria fornace (dunque già esisteva un opificio di fusione) 8 pezzi di cannoni a difesa della patria. Non avendo i ternani protettore, si elessero nel 1557 Antonio Caraffa nipote di Paolo IV, ma nella guerra che questi sostenne contro i Colonna, per essi difese Paliano il capitano Gio. Giorgio Perotti da Terni; presa la fortezza da' pontificii, il Papa dichiarò duca di Paliano l'altro nipote Giovanni generale di s. Chiesa, ch'ebbe a intimo uditore di quello stato e soldatesche il ternano Domizio Gubernari, esercitato in vari governi de' dominii ecclesiastici. Nella guerra della Campagna di Roma, contro i Colonna e gli spagnuoli, che descrissi a Sicilia, gli alleati francesi nel passaggio di Terni lo rispettarono a premura di detto duca, per cui il pubblico riconoscente pose il suo stemma marmoreo con lapide nella facciata del palazzo de' governatori, e nelle stanze quella dello zio Papa. Nel 1558 venne edificato il nuovo acquedotto Gervino, e sul colle di Malta una specie di torre a guardia de' confini di Piediluco, cui si protestò non offendere. Pio IV fece vescovo di Muro Filesio Cittadini di Terni; e deputò commissario apostolico il prelato Castagna, poi Urbano VII, a terminar i lunghi contrasti pe' confini tra la città, ed Appecano e Acqua Palomba, ed in 3 mesi tutto accomodò con soddisfazione comune. Nel 1562 la città fu onorata, perchè Angelo *Cesi* e il marchese *Cibo* di *Massa* e *Carrara*, domandarono d' essere aggregati alla sua nobiltà: più tardi fece il simile con alcuni degli Orsini. Nelle guerre d'*Avignone* contro gli eretici ugonotti, si distinse il colonnello Luc'Antonio Tomassoni ternano, che inoltre fu con altri ternani inviato alla difesa dell'isola di Malta da Pio IV; questi dichiarò suo cameriere segreto il conte Ranieri, altro ternano, e fece vescovo di Alife Angelo Rossi. Cresciuto di numero e di potere il magistrato de' banderari, i nobili vedendosi sopraffatti, il malcontento produsse desolanti avvenimenti, gare e civili discordie. Queste rinnovandosi nel 1562, ricorsero i banderari e i nobili con clamore al Papa, il quale limitò l'autorità de' primi. Perciò alterati i banderari, nell' agosto 1564 con trama numerosa si proposero distruggere i nobili e ne uccisero 14, impedendosi loro di compiere il crudele esterminio. I nobili provocarono la venuta di Monte Valenti da Trevi commissario apostolico, che fatto processo, proibì ne' magistrati la distinzione tra nobili e popolani, e togliendo il capo priore o gonfaloniere, stabilì una precedenza d'alternativa, ed estinse affatto il pernicioso officio de' banderari; stabilì il consiglio de' pacifici, abrogando quello di credenza, che poi soggiacque a variazioni; rista-

bisi la pubblica quiete. Avendo però tolto l'entrate, Terni ne fu nel 1567 reintegrata da s. Pio V, pagando alla camera apostolica 3000 scudi d'oro: per la guerra de'turchi vinti a Lepanto, Terni somministrò fanti. Sotto questo Papa e il successore militò il colonnello Paolo Emilio Monti: altri prodi capitani ternani furono Gisberto, Marcello e Luigi Paradisi, Accursio, Lazzaro e Traiano Simonetti, Sebastiano Angeloni e Catilio Cittadini: loro concittadini furono Mutio giureconsulto e magistrato nell'Umbria, Marca e Romagna, e Giulio Giacoboni che commentò Fontejo, *De prisca Caesiorum gentes*. Nel 1568 pregata Terni dagli uomini di Ferentillo di non offendere la comunità e gli uomini di Spoleto, prontamente per l'antica amicizia lo promise. Diè poi splendido alloggio nel palazzo priorale a Ottavio duca di Parma, e nel seguente anno alla sua moglie Margherita d'Austria e al cardinal Farnese, convitandoli magnificamente nel palazzo apostolico. Il passaggio per Terni di grandi personaggi e de'Papi in ogni tempo avvenne, e sempre il comune usò decorose ospitalità, deputando un bel numero di distinti cittadini a fare i suoi onori. Vertendo liti di confini fra Terni e Narni, la causa fu commessa al cardinal Boncompagno, che divenuto Gregorio XIII promulgò la sua sentenza; ma nella precedente sede vacante, non contenti i ternani de'termini posti a Formello da' giudici deputati da s. Pio V, ammutinatasi la plebe, e sorda alle persuasioni de' magistrati, unita alle genti di Miranda, Rocca, s. Morigliano e Papigno, con impeto armata mano distrusse i termini, bruciando molte case rurali e capanne. Tornata in città, aprì nel palazzo del governatore le carceri, e prese le artiglierie si recò furiosamente a Papigno di fresco ribellatosi al comune, e con tiri di bombarde e di archibugi, e l'incendio d'alcune case, costrinse i magistrati colle chiavi del castello a giurar fedeltà a' priori di Terni. Per interposizione del protettore cardinal Orsini, pel processo fatto onde punir la sollevazione, furono ristabiliti i termini, assolti dalla scomunica e altre pene, per la composizione d'8000 scudi d'oro fatta dal suddetto Monte Valenti allora governatore di Roma, lasciandosi alle parti danneggiate l'azione de' compensi. Gregorio XIII a rimuovere del tutto le dispute tra'narnesi e ternani sui confini, vi deputò mg.r Domenico Pinelli poi cardinale, che con decreto a favore di Terni terminò la questione, e per gratitudine nel palazzo comunale gli fu eretta l'arme di marmo con iscrizione, concedendosi la cittadinanza alla sua famiglia. Il Papa elesse vescovo di Nusco Persio de Fileis ternano; e con suoi brevi terminò le vertenze tra la comune e il fisco sulla devoluzione delle pene de' malefizi e delle fraudi, aggiudicandole a favore del primo; e commise a mg.r Ghislieri la differenza de'confini fra Terni, Rieti e il castel di Modio o Moggio, con soddisfazione reciproca. Sisto V ebbe a cameriere segreto Gabriele Castelli da Terni, il cui padre comprò il castello di Polino, ed i fratelli Gaudio fu vescovo di Montepeloso e Raimondo governò la Sabina: Paolo V dichiarò questa famiglia conti di Melace castello diruto, e marchesi della Rocca o Castelforte. Altri illustri furono Ottaviano Capozi letterato e musico, e Ottaviano Marini letterato e magistrato. Per la guerra d'Ungheria contro i turchi, vi si recarono varie compagnie di fanti, con capitani e uffiziali, tutti valorosi ternani, celebrandoli bellicosi nominatamente e colle loro particolarità e prodi azioni l'Angeloni: questi aggiunge che Clemente VIII fece Luc'Antonio Gigli vescovo di Pafo e coadiutore del vescovo d'Alatri, ed encomia i seguenti concittadini contemporanei. Giovanni Cittadini celebre giureconsulto, fratello del sunnominato vescovo di Muro; Gio. Francesco Ferentilli dotto giurisperito e uditore del camerlengato, il cui fratello Agostino divenne

vescovo di Conversano; Brunoro Sciamanna vescovo di Caserta, degni nipoti del quale furono il dotto in legge Ferdinando, e Gio. Carlo; i conti Gaspare Spada signore di Vacone, e il fratello Silvestro prode milite; Innocenzo Ciamborlani commissario della camera e segretario apostolico, oltre altri gelosi incarichi, ed il suo nipote Giuseppe illustre capitano. Narra Novaes, che ad impedire all' acque delle Marmore, introdotte nel *Tevere*, che non potessero cagionare a' romani ulteriori grandi inondazioni, Clemente VIII fece dal cav. Fontana tra Rieti e Terni alzare sulla cava detta per lui Clementina, un ponte d'un solo arco impostato 6 palmi sul fondo della cava, e che lasciando circa 1000 palmi quadrati di luce, non più permettesse che nelle più grandi escrescenze vi passasse maggior quantità d'acqua. Questo lavoro fu poi terminato a' 23 ottobre 1601 colla spesa di scudi 71,560. Le tasse imposte a tal fine sui ternani e su' reatini ammontarono a scudi 75,930. Giovanni Piccioni nel 1612 pubblicò in Roma il ragguaglio di tali operazioni, e dipoi meglio mg.r Carrara coll'opera: *La Caduta del Velino nella Nera*. Avendo Clemente VIII ricuperato il diretto dominio del ducato di Ferrara alla s. Sede, nel 1598 recandovisi a prenderne possesso onorò nel passaggio Terni di sua presenza. Siccome si fece precedere dalla ss. *Eucaristia*, della quale avea cura il *Sagrista del Papa*, il p. Gattico narra come a' 14 aprile tale prelato la posò nella cattedrale di Narni, colle consuete solennità; quindi a' 15 il praticato a Terni, ed a' 16 a Spoleto. In questo giorno Clemente VIII giunse a Terni, accolto con indicibile allegrezza dal divotissimo popolo, essendosi innalzati archi trionfali con geroglifici e iscrizioni celebranti le virtù del Papa. La città era tutta ornata di vari drappi e verdure, nulla risparmiandosi di spese per dimostrare il pubblico giubilo. Dimorò nel palazzo detto apostolico, assai decentemente addobbato, ove poi furono poste le sue armi; ed i cardinali, prelati, principi e altri signori magnificamente nel palazzo Spada e in altri palazzi. Il Papa volle recarsi alla gran caduta, in cui di recente erasi compita la lunga e profonda fossa dal suo nome detta Clementina, e ritornato in Terni vi riposò pure la notte de' 17, riprendendo il viaggio nella seguente mattina. Per l'anno santo 1600 che celebrò, 7 confraternite di Terni si recarono in Roma a lucrarne l'indulgenze, lasciando nella basilica Lateranense lo stendardino d' ormesino rosso, co' ss. Valentino, Proculo e Anastasio protettori dipinti, insieme al Tiro o Drago stemma della città; dipoi vi si portò la confraternita del Suffragio di s. Lucia, assistita da quella del Suffragio di Roma, cui donò d'una croce d'argento astata. Termina l'Angeloni la sua bella storia, con ricordare gl'illustri ternani fioriti nel principio del secolo XVII; essi sono: Alessio Gemmaoddi vescovo d' Isernia; Alessio Riccardi uditore di cardinali; Tarquinio Pecoli dotto legista; Vincenzo Scacchi acuto investigatore della natura; Mesenzio Carbonari criminalista e prelato governatore; Sallustio Pecoli vescovo di Venosa; Lodovico Canale marchese d'Altavilla e conte di Varolengo; Vincenzo Filerna prelato, e Giuseppe Spada professore di giurisprudenza nell'università romana. Nel 1782 recandosi Pio VI in Vienna, si ha dal *Diario del viaggio* di mg.r Dini, che a' 28 febbraio da Narni passò a Terni, ove fatto breve trattenimento nel palazzo del marchese Canali, e ivi ammessa al bacio del piede la nobiltà, proseguì il viaggio per Spoleto. Nel ritorno e reduce da tal città agli 11 giugno, giunto in Terni, mentre si cambiavano i cavalli, si presentarono alla carrozza ad ossequiarlo il vescovo, il magistrato e la primaria nobiltà, indi si trasferì a pernottare in Narni. Le triste vicende che nel terminare del secolo XVIII afflissero lo stato papale e l'Umbria, furono comuni a Narni e Terni. Nel dicembre 1798 una colonna di 2000 fran-

cesi comandata dal generale Lemoine, presso Terni e Papigno sbaragliò e pose in fuga 6,600 napoletani, compresi 600 cavalieri che minacciavano Roma. Eletto nel 1800 Pio VII in Venezia, da Spoleto il 1.° luglio per Terni recossi a Narni. Allorchè poi tornò nel 1805 da Parigi, riferisce il n.° 40 del *Diario di Roma*, che ad ore 21 de' 14 maggio pervenuto a Terni, fu ricevuto dal vescovo e dal magistrato, e dal popolo accorso sulla piazza della cattedrale, ove smontò, e ricevuta la benedizione col ss. Sagramento si portò all'episcopio, e dopo aver preso una limonata, ad ammesso al bacio del piede il vescovo, il clero e diverse dame, nella loggia preparata diè l'apostolica benedizione al popolo, accompagnata dallo sparo de' mortari, e dal suono delle campane e della banda militare, ciò che seguì pure nella partenza per Narni ove pernottò. Poscia col breve *Exponi nobis*, de' 4 settembre 1807, *Bull. Rom. cont.* t. 13, p. 208, ad istanza de' priori e magistrato riformò il tribunale della città di Terni con dettagliate disposizioni. Nel 1809 gl' imperiali francesi compita l'occupazione dello stato pontificio, anche Terni soggiacque al governo loro, e cessando nel 1814 rivide Pio VII tornare dalla sua gloriosa prigionia a'22 maggio, alloggiando nel palazzo de' conti Gazzoli, rallegrata la città con solenni e giulive dimostrazioni. Nel seguente lunedì ripreso il viaggio per Narni, si fermò a dormire in Nepi. Nel trionfale viaggio che Gregorio XVI intraprese nel 1841, Terni ancora magnificamente si distinse a festeggiarlo, come si legge nella *Narrazione* del cav. Sabatucci, e nella *Relazione delle feste celebrate in Terni il* 31 *agosto*, 1 *e* 2 *settembre* 1841, *per il fausto arrivo e benigna dimora in quella città divota, della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI felicemente regnante*, Terni tipografia Possenti. Di questa veridica, edificante, affettuosa, eloquente relazione darò un breve estratto. Appena fu annunziato alla città il passaggio e la dimora che voleva fare in Terni il Papa, si destò il più vivo entusiasmo d'esultanza e di gioia nell'animo di tutti i ternani d' ogni ceto e condizione; tutti anelando veder da vicino l'ottimo monarca, il padre munificentissimo de' suoi sudditi, ad esso mostrarsi e palesare in tutti i modi possibili i sinceri sensi di divota sommissione e di verace attaccamento; rammentandosi a vicenda il praticato nel memorabile e felice ritorno ne'suoi dominii di Pio VII, e ciò che i loro padri fecero in altre simili avventurose circostanze. Il pensiero di uno era quello di tutti, di solennizzare con nobile e bella gara il bramato arrivo del Papa, incoraggiandone lo zelo l'attivissima e sagace magistratura che ne propose i modi, ne distribuì le incombenze a scelte deputazioni, essendone insieme sprone ed esempio, senza sgomentarsi che la venuta si anticipò di 10 giorni dalla prestabilita. Prima che giungesse Gregorio XVI a Civita Castellana, la magistratura ivi gl'inviò in deputazione i conti Vincenzo Rustici e Giuseppe Castelli, ed altra ne diresse il vescovo e capitolo, composta del priore d. Roberto de'marchesi Cittadini e di d. Francesco Setacci canonico teologale e pro-vicario generale, per complimentarlo al suo arrivo, e furono ricevute con ogni amorevolezza e quale anticipata dimostrazione ossequiosa de'ternani. Alle ore 6 pomeridiane del martedì 31 agosto lo sparo de' mortari annunciò l'avvicinarsi del Pontefice proveniente da Narni, onde la magistratura in toga, mg.r Salvatore Paccinelli delegato apostolico di Spoleto, il cav. Gio. Battista Brunetti governatore distrettuale, e tutte le altre autorità civili e militari, l'incontrarono a porta Romana fra le incessanti acclamazioni dell'immensa popolazione. Il conte Giovanni Manassei gonfaloniere presentò al Papa le chiavi della città, e con esse le congratulazioni e i sinceri sentimenti di venerazione de'suoi amministrati; tal offerta fu accettata con vivo trasporto di gradimento e tenerezza. Allora un

volontario drappello della generosa gioventù ternana, composto di patrizi e ragguardevoli cittadini, con reiterate preghiere ottenne di staccare i cavalli della pontificia carrozza, e fermati al timone intessuti cordoni di seta, la trasse fino alla cattedrale, la cui vasta piazza era stipata di popolo plaudente. Facevano nobil corona al Papa, la magistratura e le nominate autorità, le due numerose bande militari della città con ricco ed elegante uniforme, e la guarnigione de'cacciatori. Commovente fu il complesso della pubblica divozione e allegrezza, imponente spettacolo che penetrò il paterno animo di Gregorio XVI e di tutto il suo corteggio. Mg.r Mazzoni vescovo di Terni aprì lo sportello della carrozza, donde disceso il Papa fu ricevuto da tutto il capitolo e da tutto il clero, ed accolto sotto ricco baldacchino retto da'canonici, entrò nella cattedrale, tra l'armonia di scelte e numerose voci, del canto: *Ecce Sacerdos Magnus*. Il capitolo non avea risparmiato cura e spesa in decorosamente addobbare e illuminare con isplendidezza il maestoso tempio, ove già trovavasi il cardinal Mattei che avea la direzione del viaggio. Venerato il ss. Sagramento solennemente esposto, il Papa ne ricevè la benedizione da mg.r Curoli vescovo di Rieti. Indi asceso nel contiguo palazzo episcopale, passò in una magnifica tribuna a benedire affettuosamente il popolo, che poi rinnovò il suo contento con fragorose e ripetute acclamazioni. Rientrato il Papa nelle stanze episcopali, dati amorevoli amplessi al vigilantissimo pastore, ricevè cordialmente gli omaggi del clero e del magistrato, e dichiarò a tutti il lieto suo gradimento per tante solenni e sincere dimostrazioni. Disceso dall'episcopio e rimontato in carrozza, l'encomiato drappello lo condusse al convento di s. Pietro degli agostiniani destinato per sua dimora, tra i festivi evviva della moltitudine. Quivi trovossi a riceverlo la famiglia religiosa agostiniana ed il gonfaloniere, a cui il principe Massimo soprintendente direttore generale delle poste, come avea fatto col vescovo, cedè l'onore d'aprire lo sportello della carrozza e di sostenere il Papa nel discendervi. Il convento per l'operosa intelligenza del magistrato e della zelante deputazione avea cambiato d'aspetto, e reso degna abitazione di tanto ospite, e di sua corte inclusivamente alle guardie nobili: ornavano il pontificio appartamento fini damaschi e bellissime mobilie, e vi si formò ancora un'elegante cappella per la privata celebrazione della messa, che il Papa eseguì due volte. Ad onta dell'angustia del tempo, ecco come venne abbellita la città per celebrare l'avvenimento. Presso la porta Roma sorgeva un arco trionfale ornato con colonne e piedistalli d'ordine dorico di eccellente disegno, e nel mezzo del grand'arco innalzavasi un attico con iscrizione (che si legge in uno alle altre nella *Relazione*) dichiarante le pontificie virtù, i fasti del pontificato e l'esultanza di Terni. Lateralmente eranvi le statue della Giustizia e della Carità co' loro motti: dalla parte opposta altra iscrizione felicitava la venuta di Gregorio XVI. Da questo punto per tutta la lunghezza della via Nazionale, che per circa un miglio si estende nell'interno della città, sino alla porta Spoletina, era superbamente decorata con serici drappi, di bianchi lini, di cortinaggi a vari colori, guerniti di galloni d'oro, e frammezzati da festoni e guide di verde bosso, da quadri, specchi e altri simili ornamenti a foggia d'elegante galleria. Così magnificamente era addobbato l'altro tronco di deviazione, detto dell'Arringo, quale partendo dalla Nazionale in retta linea conduceva alla cattedrale. A questo dava ingresso un 2.° arco di trionfo, sorretto da doppio ordine di colonne. Progredendosi il cammino per entro questa 2.ª galleria, ornata d'ambo i lati da quadri esprimenti i XII Apostoli e da altri di sagro soggetto, si giungeva ad altro magnifico arco d'ordine corintio con sovrapposta balaustra con iscrizione in mezzo dichiarante la vi-

sita del Papa nella cattedrale per venerare la B. Vergine. Nell'opposto lato come scolpita in marmo, eravi una preghiera alla ss. Vergine in metro alcaico. Nella gran piazza della cattedrale sorgevano ben addobbate palcature, ov'era il luogo per le due bande militari e pe'cittadini. L'ampia tribuna costruita sul gran portico del tempio, donde il Papa compartì la benedizione, veniva sormontata da maestoso padiglione a foggia di trono tutto coperto di candido e prezioso drappo di seta ricamato riccamente in argento e oro di squisito disegno. Nella balaustra del parapetto era l'iscrizione analoga del vescovo e del capitolo. Tornando alla via Corriera, e giunti alla piccola piazza dell'anfiteatro Gazzoli, questa comechè di forma quadra, venne convertita in semicircolare prospettiva con paratura di damaschi: in fondo si elevava un tempietto colla statua semicolossale di s. Gregorio I, in atto d'ascoltare il divino Spirito in forma di colomba, con epigrafe sul piedistallo alludente al Papa successore, che ne portava il nome e imitava le virtù. Nella piazza grande centrale della città, i ternani proprietari de'fondachi e de'fabbricati circostanti spiegarono tutto il loro entusiasmo per ornarla in singolar modo. Le porte de'moltissimi fondachi ivi riuniti, de'grandi e comodi alberghi, del magnifico palazzo del governo, e di altri edifizi, come pure gli andrii e le finestre de'medesimi, erano adorni di preziosi e variati cortinaggi, di vasi di fiori, di quadri e d'altri apparati, per la cui varietà ed eleganza sembrava la piazza trasformata in ampia sala del più brillante spettacolo, stipata dalla moltitudine di lieti riguardanti. Nel suo centro si elevava sontuoso obelisco dipinto a granito egiziano alto 100 palmi, leggendosi ne'4 lati del piedistallo epigrafi d'elogio a Gregorio XVI. Altro arco di trionfo presso il liceo l'eressero gl'istitutori e scolaresca del medesimo, sopra il di cui cornicione l'iscrizione encomiava il Papa protettore dell'arti e delle scienze. La piazza di s. Pietro era pure ornata con eleganza, il chiostro degli agostiniani convertito in vago giardino, sorgendo nel centro un obelisco, che ne'4 lati della base avea epigrafi con encomii all'augusto ospite; i quali erano ripetuti in altra lapide dipinta nel fondo del porticato di prospetto all'ingresso, dichiarante eziandio la letizia degli agostiniani per l'onore ricevuto dal convento loro, già abitato da Nicolò V e Pio II. Progredendosi lungo la via Nazionale verso la porta Spoletina, egualmente addobbata come il descritto tratto, nel sinistro lato della Piazzetta gli abitanti della contrada formarono altro grazioso giardino, con fonte d'acqua zampillante nel centro. Superiormente all'arco, che dava accesso al medesimo, eravi un epigramma dettato dalla divozione del popolo ternano. Fra le dimostrazioni di gioia, il magistrato certo di far cosa grata al Papa, distribuì sussidii a'poveri e 5 doti a fanciulle di tal classe. Le due notti tutta quanta la città brillò di luminarie, anche di torcie, a disegno e in bell'ordine disposte. La piazza grande sembrò una galleria illuminata a giorno, abbellita dalla facciata di s. Gio. Decollato; rimarchevole fu pure quella della cattedrale, dell'altissimo campanile e dell'episcopio. Taluni cittadini illuminarono anche gli atrii interni convertiti in giardini, come particolarmente fecero Luigi Manni, con incantevole effetto; e Paolo Pierfelici con elegante disegno e nel cui fondo si scorge il lontano monte Miranda che fece risplendere da fuochi, inoltre abbellito da busti, da prospettive dipinte e da fonte d'acqua zampillante. Nelle sere le bande militari, dopo avere percorso la città, sul gran palco costruito nella piazza di s. Pietro, di prospetto alle papali stanze, eseguirono egregiamente sceltissimi pezzi di musica. Nel dì seguente 1.° settembre il Papa si ricondusse a piedi alla cattedrale con tutta la corte in uno a'vescovi d'Amelia, Rieti, Narni e Todi, ed a'delegati di Spoleto e di Rieti, per venerare la

reliquia del Sangue preziosissimo di Gesù Cristo, incontrato dal vescovo e dal capitolo, e con essa poi benedì l'affollato popolo. Indi passò a visitare le monache della ss. Annunziata, rivolgendo a tutte parole di religiosa pietà, e confortando a pazienza le inferme da cui si recò. Restituendosi a piedi alla sua residenza, mentre passava per la via Nazionale, fra le continue acclamazioni della moltitudine, nell'osservare gli ornamenti posti per festeggiarlo, con benigne dimostrazioni di gradimento, in vedere il suo ritratto ornato di lumi, chiamato a se Francesco Rossi autore di tale manifestazione d'affetto, lo fece regalare d'una corona benedetta. Seguitando a godersi l'ingegnoso artificio della varietà degli addobbi, si fermò innanzi l'atrio del Pierfelici da esso trasformato in fiorito giardino, lodando il genio e l'amorevolezza dell'inventore, ed ammettendolo colla moglie e figli affabilmente al bacio del piede. Il Pierfelici celebrò tanta distinzione con riconoscente e bella iscrizione e con sonetto d'aurei versi del celebre cav. Angelo Maria Ricci di *Rieti*, e li umiliò al Papa scritti da elegante e magistrale penna calligrafa, e impressi in candida seta dal tipografo Possenti. Leggo ne'due originali esemplari donati al Papa questa parte dell'iscrizione: *E l'adorato Principe, Venne, Vide, Fè sacro il loco, confortò, benedisse*. Indi il Papa contemplò pure con particolare soddisfazione l'atrio della casa Manni aderente alla farmacia, che rendea bella vista di fiori e agrumi sino al fondo della gradinata. Alla nobile mensa di corte furono ammessi col cardinale i lodati prelati, la magistratura di Terni, e vari altri delle primarie famiglie patrizie della città. Nelle ore pomeridiane il Papa onorò di udienza varie deputazioni ecclesiastiche e civili, tanto della città, che de'luoghi vicini, accogliendo tutti con segnalata bontà. Ad istanza del magistrato e del vescovo, accettò di vedere da una loggia dell'episcopio, coperta con magnifico padiglione, un fuoco artificiale preparato nel mezzo della vasta e bella passeggiata pubblica. Pertanto recatosi col cardinal Mattei e la corte nell'episcopio, ammise al bacio del piede con paterni modi la magistratura, la nobiltà e varie dame, quindi intervenne allo spettacolo notturno, durante il quale s'intertenne in grati colloqui col vescovo mg.r Mazzoni, e col conte Manassei gonfaloniere, commosso da'rinnovati contrassegni d'amore e di gioia della moltitudine concorsa a festeggiarlo, ed a godere la macchina artificiale ed il ripetuto chiarore delle fiamme dette Bengal, che su di essa produceva un magico effetto. Nel ritorno al convento, il Papa osservò con aumento di piacere la profusione e lo splendore delle luminarie. Nella mattina seguente stabilita per la partenza, ricevuta nuovamente all'udienza la magistratura, le espresse ancora una volta la piena soddisfazione dell'attaccamento e divozione tanto solennemente dimostrata da tutti gli ordini della città, ribenedicendo il popolo affollato sulla piazza; indi si diresse in carrozza alla Piazzetta, ov'era atteso dal vescovo e dal capitolo, co'quali sotto baldacchino sostenuto da 6 sacerdoti, passò al monastero di s. Teresa delle carmelitane scalze, e poi a quello di s. Procolo delle clarisse, ov'eransi riunite le convittrici del Bambin Gesù, e le povere orfane del conservatorio Pio. In ambo i luoghi si trattenne con soavi maniere di padre ascoltando tutte le religiose, e tutte confortando alla perfezione: le ammise quindi al bacio del piede, e con esse moltissime matrone e donzelle ternane. Riabbracciato l'ottimo vescovo, con cortesissime parole e benedizioni, si licenziò da lui, dal capitolo, dal magistrato e dal popolo dispiacente della breve dimora, e per porta Spoletina si diresse a Spoleto, tra gli evviva, le felicitazioni e i prosperi augurii di tutti. Innanzi la partenza il Papa a mezzo del cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni, fece decorare della commenda di s. Gregorio I Magno il

gonfaloniere, e donare di medaglie d'argento colla sua effigie gli altri componenti il magistrato, non che que'patrizi e cittadini che egregiamente aveano disimpegnato l'incarico delle diverse deputazioni alla decorazione della città e ad altre incombenze. Inoltre il Papa regalò molte altre persone ch'eransi distinte nel tributargli divozione, e lasciò caritatevoli sussidii alla classe indigente, dispensando pure diverse grazie e favori. Sebbene pel concorso de'forastieri si era quasi triplicata la popolazione, nulla mancò alle comodità e tutto procedè con ordine in mezzo all'universale esultanza. Non contenti i ternani di tante belle dimostrazioni, decretarono di costruire una porta monumentale col nome di *Porta Gregoriana*, e ne commisero il disegno e l'architetture al valente cav. Luigi Poletti. A tale effetto nel n.° 66 del *Diario di Roma* del 1845, pubblicarono le condizioni per eseguirla in anni 6 con appalto, offrendo scudi 9051 compreso l' equivalente del materiale di proprietà del comune, da impiegarsi nell'edificio quale memoria d'onore e di divozione al Pontefice. Avvenuta la sua pianta morte, riferisce il Supplemento del n.° 49 del *Diario di Roma* del 1846, che a suffragarne l' anima salita alla gloria de'giusti, nella cattedrale il vescovo mg.r Tizzani celebrò l'esequie solenni, con decorosi addobbi di lutto, ed epigrafi celebranti le virtù del perduto padre. Il municipio, a di cui spese fu l'opera, volle pure che flebili musicali concenti rendessero più lugubre e commovente la ceremonia, alla quale intervennero col clero secolare e regolare tutte le autorità, con affluenza d' ogni classe de'cittadini, poichè tutti addolorati per la perdita dell' augusto Gerarca, pregarono requie a quell'anima che fu modello in terra di grandi e singolari virtù. Quanto alla porta Gregoriana essa dovea sorgere ov'è attualmente quella che conduce a Roma e perciò detta Romana; ma poi fu risoluto d'ivi erigere invece una Barriera, e aderente alla passeggiata chiamata delle Mura, la quale da vari anni si va operosamente riducendo ad un pubblico e molto elegante giardino. Nel 1637 pubblicò in Roma Giacomo Lauro, *Historia e pianta di Terni*. Avverte il Ranghiasci che fu messa nell'indice de'libri proibiti. Egualmente in Roma nel 1646 fu stampata l'*Historia di Terni descritta da Francesco Angeloni et dedicata all'Em. e Rev. cardinale Giulio Mazarini*. Ranghiasci ripete l'elogio che ne fece Mazzuchelli, ma dice non aver potuto trovare l'edizione di Roma 1685 pretesa dall'Haym.

La salutifera fede cristiana, l'Angeloni la crede diffusa in Terni da alcuno di quelli che s. Pietro inviò a promulgarla da Roma, non meno nelle vicine che nelle lontane regioni, dilatamento che curarono con zelo anco i suoi successori. Certo è che s. Pietro mandò nell'Umbria il suo discepolo s. Brizio e ne divenne l'apostolo, e 1.° vescovo di *Spoleto*, indi consagrò altri vescovi per diverse città dell'Umbria. Sia per la vicinanza a Roma, sia per la docilità degli abitanti, si vuole che il seme dell'evangelo gettato in Terni da alcuni santi uomini fecondò a segno, che quando s. Peregrino o *Pellegrino* vescovo d' Auxerre, recandosi dalla sua chiesa in Roma verso l'anno 138, passando per Terni fu pregato da alcuni cristiani di fermarsi a predicare la dottrina di Gesù Cristo, per accrescere il numero de' fedeli, e per fortificare quelli che per le persecuzioni eransi intiepiditi; ed avendovi acconsentito vi dimorò alcuni mesi ne'quali grande fu il numero degl'idolatri che convertì sì in Terni che ne' vicini paesi, colla predicazione e il buon odore di sue virtù, onde ampliò il divin culto e fece fabbricare diversi oratorii. Nelle poche parole che dissi di lui nella biografia, traendole da quella brevissima di Butler, ripetei con questi, che cita i Bollandisti e Tillemont, che fu mandato nelle Gallie da s. Sisto II del 260: qui

però avverto che l'Angeloni ciò attribuisce a s. Sisto I circa il 133, e rileva che prima di lui può credersi che altri vescovi avessero retto la chiesa di Terni, chiamando s. Peregrino ampliatore della cattolica fede nella città di Terni. L'Ughelli nell'*Italia sacra* riportando la serie de' vescovi di Terni nel t. 1, p. 746, dice che s. Pellegrino si crede che fosse il 1.° vescovo di Terni verso il 138, come si ha dagli atti di s. Sisto I, ma il commentatore Coleti dubita di tali atti. Variamente fu scritto di lui, convenendosi sul di lui martirio e decapitazione patita a'16 ovvero a'19 maggio 142 secondo Baronio, ciò che altri ritardano; essendovi pure dubbi ove riposi il suo corpo. Per 2.° vescovo di Terni si registra s. Antimo di nobil sangue e probabilmente d'origine ternana, e da' *Lezionari* della chiesa di Spoleto si ha che nel 145 fu eletto vescovo di Terni, e nel 158 venne trasferito alla sede di Spoleto. In Terni, in Foligno e nelle circostanti città fu una tromba evangelica, e la di lui santa vita dispose molti ad abbracciare il cristianesimo; ed in Terni eresse e ristaurò più oratorii, innalzando fuori delle mura un tempio a s. Pietro, poi dal tempo consumato, e posevi come si ritiene dall' Angeloni la cattedra vescovile, colla custodia d' idonei chierici esperti nel divino culto. E' contrastata l'epoca di sua morte, essendovi chi la fissa al 176, e chi la ritarda al 206. Alcuni lo venerano martire, altri confessore; Spoleto ne celebra la festa l'11 maggio, e Terni a'21 febbraio. Dipoi gli furono erette delle chiese in Terni, in Foligno e ne'dintorni. Il 3.° vescovo che si conosca è s. Valentino I, nobilissimo ternano, d'innocente e santissima vita, onde meritò con grande applauso d'essere sollevato alla patria sede, quindi consagrato nel 197 da s. Feliciano vescovo di Foligno, con permesso di Papa s. Vittore I. Con s. Feliciano si adoperò alla conversione de'pagani e specialmente di Narni: questa unione di zelo e di amore de' due santi pastori restò ereditaria ne'popoli di Foligno e di Terni. Dio illustrò la predicazione di s. Valentino I co'miracoli; si dice che intervenne al sinodo romano del 250 o 254; fu sollecito de' bisogni, delle vedove e degli orfani, di conforto a'carcerati e di consolazione a'peccatori; accorreva fervoroso ovunque i suoi aiuti spirituali lo richiedessero, e fece risplendere il culto divino negli oratorii o chiese. Avendo prodigiosamente guarito Cheremone figlio dell'oratore ateniese Cratone in Roma, essi ricevero-no il battesimo, insieme a Procolo, Efebo e Apollonio concittadini e discepoli del filosofo, e lo divennero del santo. Al quale esempio molti idolatri confessarono Gesù Cristo, fra'quali Abondio figlio di Placido prefetto di Roma, onde mosso a sdegno il senato e acceso d'ira contro il santo, lo fece crudelmente battere e chiudere in orrida prigione, indi il prefetto ne ordinò la decapitazione nel 270, e se ne celebra la festa a'14 febbraio. I memorati suoi discepoli e convertiti nascostamente portarono il corpo a Terni, e onorevolmente lo seppellirono in un campo suburbano, insieme a'divoti ternani. Sul sepolcro col loro aiuto eressero un oratorio e un ricovero per essi, ivi santamente vivendo e molti convertendo battezzati da Abondio divenuto prete. Accusati a Leonzio che reggeva la città, fece troncare il capo a'ss. Procolo, Efebo e Apollonio, e Abondio pose questi martiri presso il loro maestro. Narrai di sopra che l'oratorio fu convertito in magnifica basilica, e come si fece l'invenzione del corpo di s. Valentino I, accanto il quale furono poi anche seppelliti gli altri discepoli i ss. Cratone, Cheremone e Abondio. Gli altri discepoli i ss. Saturnino, Castulo, Magno e Lucio martiri ternani, nel 274 furono tumulati presso il torrente Passaro, ove fu eretta la chiesa di s. Zenone. L'Ughelli dice che s. Valentino I istituì una congregazione di chierici, ed altra di vergini, una delle quali fu la disce-

pola e concittadina s. Agape martire. Indi fu vescovo s. Procolo I, che nel 290 venuto d'Antiochia in Italia, da Verona passò nel concavo d'un monte a menare santa e penitente vita: da questo nascondiglio fu tratto alla sede di Terni, e Papa s. Marcellino del 296 lo confermò. Colla predicazione e i miracoli operò molte conversioni in Terni, in Carsoli e ne' luoghi vicini, e chiaro per virtù e zelo pastorale, fu martirizzato accanto le mura di Terni a' 4 aprile del 310, ed il corpo fu collocato nella chiesa edificata sotto il suo nome. Subito gli successe il discepolo s. Volusiano di Carsoli, la qual chiesa pure resse per la vicinanza sino al 320: a' santi suoi predecessori eresse un oratorio, e morì santamente. Nel 320 fu eletto s. Siro, altro discepolo di s. Procolo, che intervenne al sinodo romano celebrato da s. Silvestro I nel 324, tenuto alla presenza di Costantino I imperatore che avea ridonato la pace alla Chiesa. Dopo la sua morte i fedeli espurgato il *fanum* di Pane, lo consagrarono a s. Siro I, deponendo onorevolmente il suo corpo sotto la confessione. Il vescovo Antemio di santa vita morì verso il 430, e fu sepolto nella basilica di s. Valentino I, così nel 436 il successore Elonio o Aelone. Nel 465 Pretestato, buono e vigilante pastore, fu al sinodo di Papa s. Ilaro, e morto nel 487 fu tumulato in detta basilica. Ughelli riferisce che in tale anno il successore Costantino si recò al sinodo di Papa s. Felice III, ma l'annotatore Lucenzi avverte non esistere nel catalogo de' vescovi intervenuti: Costantino fu nobile ternano, e con pia diligenza difese il popolo dall'insidie dell'ariana eresia, e l'Angeloni lo fa precedere a Pretestato, assegnando il suo vescovato dal 436 al 464, anno in cui riporta l'elezione di Pretestato. Pietro nobile di Terni fu eletto verso il 490, governò 30 anni e fu sepolto nella basilica Valentiniana con epitaffio: l'Angeloni lodandone la carità e il zelo patrio, lo dice morto nel 497. Nel 499 s. Felice virtuoso e nobile ternano, che fu a' sinodi di Papa s. Simmaco, secondo Ughelli e Angeloni. Ma Lucenzi rettifica l'errore, con stabilire che Pietro fu vescovo nel 470, onde rendere ragionevole il suo trentenne vescovato, ed assegna s. Felice dopo il 504, poichè non si legge il suo nome tra' vescovi intervenuti a' concilii adunati da detto Papa. Governò con somma tranquillità, si recò nel 515 al concilio di s. Ormisda, e fu deposto nella basilica Valentiniana. Nel 520 fu acclamato successore l'esemplare e dotto ternano s. Valentino II, e Papa s. Ormisda lo confermò; maestoso della persona, eloquente, pio e zelante, si rese venerabile a tutti. Nell'evangeliche fatiche ebbe a valido aiuto, anche per impugnare gli eretici ariani sostenuti da' goti dominatori, il prete s. Procolo siro di santa e penitente vita, e facondo predicatore delle verità cattoliche, che venivano dagli ariani combattute non solo in Terni, ma in Spoleto e nelle altre città umbre. Contro ambedue si mosse fiera persecuzione da re Teodorico fomentàto dagli eretici, onde passarono a Narni; ma ivi i goti ariani li batterono e posero in carcere, donde Iddio li liberò col ministero d'un angelo: s. Valentino II tornò a Terni, e s. Procolo si recò al castello di Nazano (dubito di tal nome, e che meglio debba chiamarsi Tazzano o Tassano, castello della diocesi di Narni, del quale abbiamo di Gio. Negri, *Vita e miracoli di s. Giovenale I vescovo di Narni, con l'origine e fondazione di Tassano,* Torino 1650), unendosi a Volusiano di santa vita. Continuando il vescovo con intrepido fervore a difendere i dogmi cattolici e procurare la conversione degli ariani, questi trovatolo fuori delle mura a spiegare il vangelo, pieni d'ira ivi empiamente a' 7 gennaio 533 lo martirizzarono. Pianto dal popolo, fu sepolto nella chiesa di s. Zenone, ove Dio operò molti miracoli a sua intercessione. Alcuni pretendono che s. Gelasio I l'avesse creato cardinale prete di s. Eusebio.

Acclamato vescovo s. Procolo II, da Nazano o Tazzano ritornò a Terni, continuando la sua santa vita, e nel predicare contro l'ariana perfidia, mediante miracoli, gli riuscì di purgarne del tutto la città, e per lo stesso fine si recò a Spoleto. Per comando di Dio passato a Bologna, co' prodigi e le conversioni, il re Totila ordinò che atrocemente si punisse col supplizio il 1.° dicembre 543 secondo l'Angeloni, o il 1.° gennaio 542 al dire d'Ughelli, nel 546 vuole Lucenzi e notando che Totila allora avea deposta la sua ferocia per l'esortazioni di s. Benedetto. Volusiano che l'avea seguito ne raccolse il sangue e lo portò a Città di Castello, ed i cattolici bolognesi ne deposero il corpo nella chiesa dell'altro martire s. Procolo nobile soldato bolognese, onde taluni confusero con esso e con s. Procolo I, s. Procolo II: di quest'ultimo furono discepole le ss. Donnina e compagne vergini e martiri ternane. Nota Lucenzi che non pare aver s. Procolo II governato anche la chiesa di Narni, come scrive Ughelli *in Narnienses Episcopi*. L'Angeloni dichiara successore s. Anastasio siro, penitente nel deserto di Ferentillo, umile e virtuoso, ornato di ecclesiastica dottrina, amatore de' poveri, sollecito del divin culto, vigilante pastore contro l'ariana eresia de' goti che serpeggiava ne' dintorni. Nell'eccidio di Totila fu preservato non senza prodigio, indi raccolse i superstiti ternani, restaurò per quanto potè le abbattute mura, le distrutte case e le quasi atterrate chiese. Pieno di sante opere e di meriti cessò di vivere a' 17 agosto 553. Colle lagrime il popolo ne accompagnò il corpo alla cattedrale. Restato per secoli occulto, si ritrovò verso l'841 per divina rivelazione, uscendo dalla marmorea cassa soavissimo odore che si sparse per la chiesa e la città. Il sagro corpo fu collocato in particolare altare, e Dio glorificò la tomba del suo servo con molteplici miracoli, onde il popolo ternano gli fabbricò nobile cappella, ornata di colonne, marmi coloriti e musaici, indi riedificata nel 1573. Nel 554 gli successe Siro II di Soria, discepolo de' due predecessori; indi Valentino III, non però pure di Narni come riporta Ughelli, ma come narra Angeloni, mandato a Terni da s. Cassio vescovo di Narni, che molto invigilava sulla chiesa ternana, quasi ridotta al niente per le tante patite calamità. Morto nel 558 Valentino III, l'Ughelli gli dà in successore s. Giovenale II vescovo di Narni: però Lucenzi dopo Valentino III dice che Papa Vigilio commendò la chiesa di Terni a s. Cassio vescovo di Narni. Ma questa disposizione, come la morte di Valentino III, devesi anticipare, se debba attribuirsi a tal Papa, perchè trovo che Vigilio morì a' 10 gennaio 555. Dice l'Angeloni che oltre Valentino III, nel 558 morì s. Cassio, ed il Papa dichiarò vescovo di Narni s. Giovenale II, affidandogli pure il governo della chiesa di Terni, e governò ambedue con santo zelo e carità, e dormì nel Signore a'3 maggio 565. Nota l'Ughelli che desolato Terni, per un tempo ne governarono la chiesa i vescovi di Narni, e che il corpo di s. Giovenale II si venera in Fossano. Gli successe Giovanni nella sede di Narni e nella commenda di Terni, non conosciuto nè da Ughelli, nè da Angeloni. Projettizio vescovo di Narni e di Terni nel 591, a cui scrisse s. Gregorio I. Nei sinodi celebrati da questi nel 595 e nel 601 intervenne Costanzo vescovo di Narni e commendatario di Terni. Qui nasce altro conflitto storico, senza che l'Angeloni lo avvertisse, poichè riporta in successore il già lodato s. Anastasio, che intervenne nel 649 al concilio di Laterano adunato da s. Martino I, qual vescovo di Narni e commendatario di Terni, morendo nel 653. L'Ughelli che all'epoca da me riportata avea ommesso s. Anastasio, lo dice successore di Costanzo (nelle due sedi nota Coleti) e per istinto divino acclamato nel 606, avvertendo però che altri lo fecero eletto nel 542 e morto nel 553. Dice che

estinse l'ariana eresia, riparò le chiese della diocesi, edificò la cattedrale di Terni in onore dell'Assunzione della B. Vergine verso il 650, in cui furono collocati de'canonici di vita comune, ed in essa fu tumulato nel 653, essendo morto a'17 agosto. In tal anno gli fu sostituito Costantino, o Consigneto o Cosentino, morto nel 726. Recatosi Papa s. Zaccaria nel 742 in Terni, a istanza di re Luitprando consagrò il nuovo vescovo nella basilica Valentiniana. L' Ughelli crede che fosse Trasmondo figlio di Faroaldo II duca di *Spoleto* e già suo successore nel ducato col nome di Trasmondo II. Dopo la sua morte o dell'anonimo vescovo, non si trovano altri vescovi per circa V secoli, soltanto si conosce, che in due incontri i vescovi di Spoleto, e anche d'Amelia, intervennero ad alcune funzioni vescovili in Terni, ma neppure se ne ha certezza. Anche la vicina Rieti per lungo tempo mancò di pastore, pel narrato da Angeloni. Terni, secondo l'Ughelli, per le desolazioni sofferte dai duchi di Spoleto, restò priva del pastore dall' 883 al 1218, ed ora il vescovo di Narni, ora quello di Spoleto, per provvidenza della s. Sede amministrarono la diocesi, anche per essere ad essa immediatamente soggetta, come lo è tuttora; la cattedrale venendo in quel tempo governata dal priore e da' canonici. A questi l' imperatore Ottone IV concesse nel 1209 il privilegio di conferma de'loro possessi e prerogative che si legge nell'Ughelli. Ivi è pure la bolla *Ven. fratri nostro Benedicto*, de'5 gennaio 1217 di Onorio III, diretta a Benedetto vescovo di Spoleto amministratore di Terni, ed a'suoi canonici, i quali avendo fatto istanza a Innocenzo III di non ripristinare la sede di Terni, come l' aveano supplicato il clero e popolo di Terni, per aver stabilito nuova rendita per sostegno della mensa vescovile, Pietro Capitz podestà e Giacomo camerlengo di Terni, i quali coll'assenso del pubblico donarono perciò vari beni, l'antica rendita essendo ridotta quasi al niente, per le rovine e sciagure patite dalla città e territorio; il Papa dichiarò che per le buone ragioni rappresentate da Pietro priore, unitamente al clero di Terni, contro tali pretensioni che restasse la chiesa di Terni soggetta alla Spoletina, questa non poteva pel precedente esercizio d'amministrazione aver acquistato giusto titolo di continuarne il possesso; alla concessione imperiale prodotta dagli spoletini, disse il Papa non esser concesso a'laici il potere di disporre de'beni ecclesiastici, e nemmeno avere luogo la donazione fatta agli spoletini del contado di Terni, com'essi asserivano, benchè ne tenessero il dominio temporale, per usurpazione degl'imperatori. Pertanto e per altre ragioni, Onorio III decretò colla bolla *Justis petentium desideriis*, secundo idus februarii 1218, presso l'Ughelli, la ripristinazione della dignità vescovile in Terni, facendola per sempre soggetta al Papa, restituendo a Raniero, nuovo vescovo di Terni da lui consagrato, la basilica di s. Valentino e le altre chiese occupate da'vescovi di Narni e Spoleto; e con altro precedente diploma, *Praelatis, et clericis, et laicis*, pure presso Ughelli, Onorio III ordinò a'plebani e diocesani di Terni d' ubbidire al vescovo Raniero. Recatosi poi il Papa a'5 ottobre in Terni, comandò a Pietro priore e a' canonici della cattedrale, di dare il possesso a Raniero della basilica di s. Valentino colle sue pertinenze e giurisdizioni spirituali e temporali, quale reintegrazione del goduto dagli antichi vescovi, mentre la diocesi prima estendevasi a Norcia, a Ferentillo e ad altri convicini luoghi. Nel 1254 il capitolo elesse vescovo Filippo, ed Innocenzo IV lo confermò. Gli successero nel 1276 fr. Pietro Saracini romano e domenicano; nel 1296 fr. Rinaldo; nel 1297 Masseo eletto da Bonifacio VIII, che intervenne co'vescovi di Foligno e Spoleto a porre la 1.ª pietra nella chiesa di s. Nicola della 2.ª città. Giovan-

ni XXII nel 1316 creò vescovo Andrea, cui successe nel 1319 Egidio da Monte Falco, indi nel 1323 Tommaso; nel 1334 Gregorio Gregorj ternano; nel 1355 altro Tommaso; nel 1359 Matteo ternano, già priore di s. Pietro fuori di porta Spoletina; nel 1384 Agostino intruso dall'antipapa Clemente VII, ma non avendo perciò preso possesso restò la sede vacante. Urbano VI nel 1389 elesse Francesco amerino; Innocenzo VI nel 1406 vi promosse Lodovico Mazzancolli nobile ternano uditore di rota, letterato, d'integri costumi, zelante e prudente, nella cattedrale edificò la bella cappella del Crocefisso con padronato alla sua famiglia, fece de'bonificii al campanile, alla basilica Valentiniana, e in altri luoghi come rilevasi da'suoi stemmi. Nel 1459 Francesco Copini di Prato, già canonico di Firenze, da Pio II eletto che l'inviò nunzio a Enrico VI re d'Inghilterra, ove compose gravissima lite co'nobili e invitò il re ad armarsi contro i turchi; ma avendo abusato di autorità e commesso riprovevoli cose, anche simoniache, il Papa nel 1463 lo privò del vescovato, fece chiudere in Castel s. Angelo, indi gli permise di professare il monacato col nome d'Ignazio nel monastero di s. Paolo, surrogandogli nella sede Lodovico genovese, che morto in Roma, con epitaffio fu sepolto nella sagrestia Vaticana. Sisto IV nel 1472 creò Francesco Maria, e perchè erano scarse le rendite a sostenere decentemente la dignità episcopale, applicò alla mensa la chiesa e monastero di s. Paolo in Galleto, estinguendo la dignità abbadessale delle monache di s. Chiara, che trasferì in altro monastero della città: eresse la chiesa di s. Paolo in abbazia regolare, concedendola in commenda all'arcivescovo di Siponto, il quale avendola poi rinunziata, il Papa la concesse al vescovo Tommaso del 1474 ed a'suoi successori. Nell'istesso anno essendo morto, Sisto IV vi trasferì d' Asisi Barnaba Benenati di Monte Falco. Alessandro VI nel 1494 nominò Giovanni di Fonsalida spagnuolo, suo cameriere segreto e segretario, vicario delle basiliche Liberiana e di s. Pietro, e bibliotecario della Vaticana, sepolto in Roma con epitaffio in s. Giacomo degli spagnuoli. Indi nel 1498 gli surrogò l'altro cubiculario Francesco integro pastore, e per sua morte nel 1489 vi traslocò da Città di Castello sua patria, o romano come vuole Coleti, Ventura Bufalini già chierico di camera, morto nel 1504. Narra l'Angeloni, che trovandosi allora la città di Terni sottoposta per debiti all'ecclesiastico interdetto, supplicò Giulio II di sospenderlo, ed egli benignamente l'esaudì, esortando il comune a sgravarsene. Essendovisi interposto il cardinal Francesco de *Loris*, il Papa a'4 dicembre 1504 lo deputò amministratore perpetuo del vescovato, morto in Roma a'22 luglio 1505. Indi nel 1506 da Marsiglia vi trasferì Pietro Baudon suo prelato domestico, di grande integrità e dottrina, e collo spirituale gli concesse anche il governo temporale della città. Morto nel 1509, Giulio II da Corone vi traslocò Luigi d'Aprea palermitano, che intervenne al concilio di Laterano V, e poi fu sepolto nel duomo dentro la cappella del ss. Rosario con epitaffio. Leone X a'14 marzo 1520 dichiarò amministratore il cardinal Pompeo *Colonna*, il quale a'5 dicembre la rassegnò al suo famigliare Sebastiano de Valentibus romano, canonico di s. Lorenzo in Damaso. Dopo 33 anni d'amministrazione, Giulio III per sua morte vi passò da Teramo fr. Gio. Giacomo Barba napoletano, agostiniano e *sagrista* pontificio d' insigne virtù, intervenne al concilio di Trento, ma volendosi ingerire negli affari del suo ordine, Paolo IV col breve *In sacra b. Petri sede*, lo vietò a lui ed a tutti i vescovi regolari. Nel 1566 da Zara passò a questa sede Muzio Calino o Cozzanti bresciano, morto nel 1570. Da Lettere vi fu traslocato fr. Bartolommeo Ferro di Lugo domenicano dottissimo, versato in più lin-

gue, benemerito compagno di vari legati di Germania e Francia, non che del cardinal Bonelli, al cui tempo in Terni seguì l'invenzione del corpo di s. Anastasio. Nel 1581 Girolamo Petroni di Civita Castellana, prudentissimo pastore; nel 1591 Gio. Antonio Onorati cremonese, cameriere segreto di Gregorio XIV e canonico Vaticano, virtuoso e d'acuto ingegno, parte coltivato da esso e reso perfetto collo studio di molte scienze, laonde riuscì eloquente predicatore, resse la sua chiesa con decoro, e maritò in Terni la nipote in casa Rossi. Nel 1606 Lodovico Ripa, altro cremonese, già commissario della camera e governatore d'Ascoli, lodato e caritatevole pastore, sepolto in cattedrale con iscrizione prolissa. Nel 1613 Clemente Gera di Novara protonotaro apostolico, poi traslato a Lodi; nel 1625 Cosmo Mannucci fiorentino, di candide virtù ed eruditissimo. Per sua morte, nel 1633 Urbano VIII fece amministratore Francesco Vitelli arcivescovo di Tessalonica, nunzio a Venezia e poi traslato a Urbino. Il Papa nel 1636 gli sostituì Ippolito Andreassi nobile di Mantova, abbate benedettino cassinese in patria, da dove Urbano VIII fece trasferire nella Vaticana il corpo della gran contessa Matilde, e come a lui caro vi contribuì. Nel 1646 il cardinal Francesco *Rapaccioli* romano e oriundo di Collescipoli, consagrato dal cardinal Franciotti, generoso, eruditissimo e virtuoso pastore, che si procacciò la somma estimazione di tutti; costretto da grave malattia di calcoli rinunziò nel 1656, onde d'Anagni vi si recò a reggere la chiesa Sebastiano Gentili da Foligno. Nel 1667 fr. Pietro Lanfranconi anconitano, generale degli agostiniani, ottimo e lodato pastore, tumulato nel sepolcro de' vescovi. Nel 1675 Carlo Bonafaccia romano, già vescovo d'Ortona e Campli, ornato di molte virtù. Nel 1684 Sperello *Sperelli* nobile d'Asisi, che meritò il cardinalato, innanzi al quale nel 1698 gli successe nella sede il dotto fratello Cesare canonico e vicario generale nella patria, come il predecessore encomiato pastore. Con questi terminando nell'*Italia sacra* la serie de' vescovi la compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1720 Teodoro Pungelli di s. Anatolia diocesi di Camerino; nel 1748 Cosmo Pierbenedetti Maculani filippino di Camerino; nel 1768 Agostino Felice de Rossi fermano. Vacò la sede dal 1788 sino al 1796 in cui fu eletto Carlo de' marchesi Benigni di Fabriano; nel 1822 Domenico Armellini romano; nel 1829 Nicola Mazzoni di Viterbo, dotto e lodato canonico e vicario generale di Camerino. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 3 aprile 1843 fece vescovo mg.r Vincenzo Tizzani romano, procuratore generale de' canonici regolari Lateranensi e abbate di s. Agnese fuori le mura, professore di storia ecclesiastica dell'università romana e membro del collegio teologico, com'è tuttora, consultore della congregazione dell'indice ed esaminatore de' vescovi in sagra teologia, consultorie che ancora funge. Avendo rinunziato la sede, il regnante Pio IX lo fece arcivescovo di Nisibi *in partibus*, canonico della basilica Lateranense, cappellano maggiore delle milizie pontificie col grado di generale, come rilevai nel vol. LIII, p. 227. Di sua dottrina e opere parlai a' loro luoghi. Zelante pastore, ravvivò in Terni e sua diocesi l'insegnamento letterario e di educazione, avendo fatto compilare e pubblicare la *Statistica della diocesi di Terni fatta nella Pasqua del* 1844 *per ordine* ec., Terni tipografia Possenti. Il *Saggiatore Romano* t. 2, p. 158, diè contezza e rese i dovuti encomi di questa statistica, e ne inculcò alle altre diocesi l'imitazione. Il Papa Pio IX nel 1848 fece amministratore apostolico mg.r Nicola Abrate di Torino, vescovo di Sidonia *in partibus* e suffraganeo di *Sabina*: morì nel febbraio 1849, ed il t. 16, p. 26 dell'*Album* ne pubblicò la necrologia, ove si rende ragione de' 10 mesi di sua am-

ministrazione lodevole. Inoltre Pio IX nel concistoro di Gaeta degli 11 dicembre 1848 promulgò vescovo mg.r Antonio Magrini della diocesi di Rimini, che in altre avea esercitato l'uffizio di vicario generale; ed in quello de' 18 marzo 1852 lo trasferì alla sede di Forlì, dichiarando vescovo d'Auria *in partibus* e deputato amministratore della diocesi di Terni mg.r Gio. Battista Arnaldi di Castellaro, e quindi come narrai a Spoleto di questa chiesa lo fece arcivescovo a'7 marzo 1853. Finalmente lo stesso Papa nel concistoro de' 12 settembre 1853 preconizzò l'odierno ottimo vescovo mg.r Giuseppe M.a Severa d'Anticoli diocesi d'Anagni, già benemerito e zelante vescovo di *Città della Pieve* e abbate di *Marino*, ne' quali articoli ne celebrai la saggezza, la prudenza, le virtù, l'eloquenza sagra e il sapere. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 118, e le rendite della mensa ascendono a circa scudi 1800. La diocesi si estende per 8 miglia, e comprende Piediluco, Papigno, Rocca s. Zenone, la Rocca appodiato di Terni, e Collelicino.

TERNOVA o TARNOBA o TORNOBA, *Ternobus*, *Trinobus*. Città arcivescovile della Turchia europea in Bulgaria, antica Bassa Mesia o *Mesia (V.)* inferiore o 2.a, sangiacato a 18 leghe da Rustsciuk, 37 d'Adrianopoli e 6 da Nikoup, capoluogo di giurisdizione, sulla china di due montagne, ed in riva al Jantra presso al monte Emo. Sede d'un vescovo greco, ha un vasto recinto formato da un buono e grosso muro ed una fossa, ed un grande castello. Contiene alcune case apparìscenti, basari coperti, giardini e vigneti. I bulgari ne fecero la capitale del loro regno nel IX secolo. Nel secolo X vi fu eretta la sede arcivescovile della 2.a Mesia, quando vi fu trasferita quella di *Marcianopoli*, e nel XII divenne esarcato di Bulgaria: le sedi vescovili suffraganee le riportai a Marcianopoli, nella quale erasi stabilita la metropolitana di *Nicopoli*, nel patriarcato di Costantinopoli. Nel 1204 Gioannicio o Calogiovanni principe di *Valacchia* e di *Bulgaria (V.)* riconobbe per successore di s. Pietro Papa Innocenzo III, gli mandò de'doni e lo pregò inviargli un cardinal legato per coronarlo e consagrare un patriarca pel suo popolo. Innocenzo III avendo spedito il suo cappellano Giovanni legato in Bosnia, lo fece passare in Bulgaria con piena facoltà d'ordinare le cose ecclesiastiche, di consagrare i vescovi e i preti, di dare il pallio a un arcivescovo, e di fare investigazioni sul punto della dignità regia che si avessero gli antichi predecessori di Gioannicio. Giunto in Bulgaria ricevè il giuramento dall'arcivescovo di Durazzo d'ubbidienza alla s. Sede, e gli diè il pallio, l'anello e la mitra pastorale. Il legato di concordia con Gioannicio creò quindi due nuovi arcivescovati, e conferì la dignità di primate agli arcivescovi di *Debeltus (V.)* o Zagora o Zogoria, e di Ternova; dopo di che Gioannicio seguendo l'orme degli avi suoi, pose il suo regno nella comunione della chiesa romana, promettendo per se e successori eterna divozione; e prescrisse al primate, agli arcivescovi, a'vescovi ed a'preti del suo stato di conformarsi a'canoni della sede romana, alla quale promise ancora sottometterle tutti i paesi cristiani che avesse conquistato. Il nuovo primate di Ternova chiese al Papa gli olii santi, non volendo più servirsi di quelli de'greci, istruzioni sul modo di conferire il battesimo, insegnamenti a ben reggere il suo gregge, e il pallio pegli arcivescovi suoi dipendenti. Un vescovo e il cappellano Giovanni portarono in Roma la dichiarazione del re e la domanda dell'arcivescovo, coll'incarico d'ottenere per la chiesa di Ternova, stante la lontananza sua e il continuo pericolo di guerra, il diritto non solo d'eleggere il patriarca, ma quello eziandio di consagrarlo, e finalmente l'invio d'un cardinale coll'insegne reali per procedere alla coronazione del re, che mandò presenti di gran pregio. Innocen-

zo III mostrò grandissima contentezza di questo nuovo accrescimento alla Chiesa, e deliberò dopo maturo consiglio di proclamar Gioannicio re de'valacchi e de'bulgari, e mandar colla corona e lo scettro a ungerlo il cardinal Leone *Brancaleone*. A questo legato il Papa diè pure il pallio pel nuovo primate, a cui gli raccomandò d'eseguire quanto il legato gli suggerisse di riformazioni e di ordinamenti, e gl'impose la formola di giuramento. Il legato recò pure agli altri due arcivescovi il pallio, stabilendo le solennità per adornarsene, non essendo proprio che del solo Papa il portarlo ogni volta ch'egli celebra solennemente. Con lunga lettera avvertì l'arcivescovo di Ternova sul rito della consagrazione de' vescovi da eseguirsi da 3 vescovi, e gli conferì il privilegio d'incoronare il re come primate, dignità che ordinò al clero di riconoscere qual capo, poichè era pari a quella di patriarca. Dispose che il successore di tal prelato fosse eletto secondo le forme canoniche e consagrato dal metropolitano e da'suffraganei di sua chiesa; ch'era tenuto prestar giuramento alla s. Sede, ed a ricevere al pari de'metropolitani il pallio dal Papa, insegna di sua dignità e simbolo del candore dell'anima che dovea avere. Gli comandò d'osservare nelle feste, nell'ordinazione de'preti e in tutte l'ecclesiastiche istituzioni i riti della chiesa romana e i comandamenti di Dio. Innocenzo III annunziò pure a'popoli dell'Ungheria e della Servia la fortunata congiunzione de' bulgari e de'valacchi alla romana chiesa, e facoltizzò il legato di giudicare le cause che gli venissero sottoposte, e di rimettere in pace e concordia ogni luogo. Il legato giunse a' 15 ottobre in Ternova, città capitale della Bulgaria, e a'7 novembre vi consagrò il primate, il quale di poi ordinò esso ancora i suoi metropolitani e vescovi, i primi de'quali riceverono il pallio dal legato. Questo nel dì seguente procedè alla coronazione del re in mezzo alle festose grida del popolo, indi partì a' 15 conducendo seco due fanciulli affidatigli da Gioannicio, perchè li facesse in Roma istruire nella lingua latina, onde poi fossero in istato di tradurre le pontificie lettere. Il 1.° che occupò la sede di Ternova fu Basilio, già vescovo di *Debeltus* o Zagora, istituito primate di Bulgaria da Innocenzo III. Ma poco tempo dopo, l'arcivescovo Germano che gli successe, si separò dalla chiesa romana, ricorse al patriarca greco di Costantinopoli che risiedeva a Nicea, da cui ottenne la conferma de'privilegi per la chiesa di Ternova, concessi al predecessore da Innocenzo III, ed ottenne altresì il titolo di patriarca. Questo titolo però venne soppresso in seguito, ed i prelati di Ternova non hanno più assunto che quello di metropolitani e di esarchi di Bulgaria, essendo soggetti alla sede di Ternova i vescovati di Lophitzi, Tzernova e Preslau. Morto Germano verso il 1245, gli successe Gioacchino a cui scrisse nel 1291 Nicolò IV per esortarlo alla comunione colla chiesa romana. Indi si trovano Ignazio, Arsenio che nel 1564 fu al sinodo di Costantinopoli, poi Dionisio promosso dal patriarca Geremia II, Macario consagrato dal patriarca Partenio nel 1639, e dipoi da lui gli fu surrogato Cirillo, nel 1669 Partenio già vescovo di Prusa, nel 1672 Gerasimo che sottoscrisse la risposta del patriarca Dionisio agli errori de'calvinisti e gli successe nel patriarcato, Atanasio metropolitano di Ternova ed esarca di Bulgaria, nel 1721 sedeva il metropolitano Giovanni. *Oriens chr.* t. 1, p. 1232.

TEROUANNE o TEROVANNE, *Teroana Morinorum*. Sede vescovile di Francia nella bassa Picardia, e città rovinata dell' Artois del dipartimento del Passo di Calais, sulla Lys, a 2 leghe da s. Omer, 6 da Boulogne. Terouanne, *Morini* già capo de'popoli *Morinenses*, non si deve confondere con Tervanne ora s. Pol nello stesso dipartimento di Calais in situazione pittoresca e capoluogo di circondario sulla Ternoise, già posseduta da'

conti di s. Pol colle fortificazioni di due castelli, e ceduta alla Francia nel 1659 col trattato de' Pirenei. I morini popoli della Gallia Belgica 2.ª che da prima abitarono le coste del mare del Nord di Francia o di Picardia bassa, poi si avanzarono fra le terre, e Tolomeo diè loro per capitale *Ternamia* ossia Terouanne. Pare che il nome de' morini avesse per radice la parola *mer*, che in celtico significava *mare* e disegnava quindi un popolo marittimo. Il loro territorio sembrò a' romani assai esteso, contenendo anche le due città di *Ternania* e di *Gesoriacum* ossia Boulogne, porto de' morini, che in seguito divennero vescovili. I morini vicini de' *bellovaci*, aveano gli stessi costumi, e com'essi villaggi e capanne. Gli uni erano in gran parte coperti di boschi, laghi e isole cinte da paludi, ciò che forse contribuì alla conservazione di loro libertà; ma G. Cesare formò il progetto di vincerli e vi riuscì, e li sottomise agli *atrebates* o artesiani. Posti all'estremità della Gallia, erano chiamati da Virgilio, *extremi hominum*, e da Pomponio Mela, *ultimi Galliarum gentium*. Terouanne loro capitale andò fiorendo in modo, che i ss. *Fusciano* e *Vittorico*, fattisi compagni di s. *Dionisio* di Parigi, predicarono la fede a' morini, formando una piccola chiesa a Terouanne, indi martirizzati verso il 286: gli avea preceduti s. *Quintino*, ma poco progresso vi avea fatto l' evangelo. Mosso a compassione de' morini s. *Vittricio* vescovo di *Rouen* gl'istruì per qualche tempo, ma le guerre e le invasioni barbariche annientarono le fatiche apostoliche. Dopo la conversione di Clodoveo I, divenuta in gran parte la Gallia cristiana, nella vasta contrada de' morini s. Remigio di Reims nel 531 vi mandò a promulgare la fede s. Antimondo o Aumondo, che l'avea ristabilita nella *Fiandra (V.)*, la quale stabilito il cristianesimo in Terouanne, ed erettavi la sede vescovile suffraganea di Reims, le fu soggetta nel governo spirituale. Ne fu 1.° vescovo s. Antimondo, che altri anticipano nell'epoca, indi gli successero s. Atalberto o Atilberto suo compagno nella missione, e nel 637 s. *Audomaro* che pieno di zelo si dedicò a sradicare le superstizioni dell'idolatria presso i morini numerosi per città e porti, ed a lui propriamente si deve l'intera conversione de' morini e ne formò una chiesa floridissima. Morto circa il 670 ebbe a successore Dransione suo coadiutore, dopo del quale lo fu s. *Baino*, nel 708 Ravangero, poi s. Erchemboldo morto nel 737. Successivamente lo furono Adalgero, Gumberto, Eterio, Radualdo, Atalfo, Vigeberto, Teodovino, Erembaldo, s. *Folquino* nell'817, s. Unfrido, Acardo, Adalberto, Erilando, Stefano, Vifredo, Bauco del 964, al cui tempo i vandali rovinarono il paese. Gli successero Framarico, Balduino che restaurò la città rovinata dal fuoco e istituì 16 prebende, Drogo del 1031, Uberto arcidiacono, Gerardo del 1084, b. Giovanni de Commines del 1099, Milo I del 1131 insigne per scienza e religione, Milo II del 1159, Desiderio del 1169, Lamberto del 1191, Giovanni nel 1213 fu confermato da Innocenzo III, Adamo del 1215, Pietro de Dowy del 1219, Radolfo de Cala del 1256, Enrico de Muris del 1266, Giacomo di Boulogne del 1283, Enguerrano de Crecquy del 1306, Giovanni di Vienna nel 1334 traslato a Reims, Raimo Saquet, nel 1357 Egidio *Aisselin* poi cardinale, nel 1365 *Roberto* di Ginevra poi cardinale e famoso antipapa *Clemente VII*, di cui riparlai a SVIZZERA. Quindi Gerardo de Dainville, nel 1371 il cardinal Adimaro *Roberti* che nega Ciacconio, Pietro d'Orgemont, nel 1384 Giovanni Tabari fautore di detto antipapa, nel 1414 Matteo Renaud scrittore delle *Vite de' Papi*, il cardinal Lodovico de *Luxembourg* de' conti di s. Pol, Giovanni le *Jeune* creato cardinale nel 1439, celebre legato chiamato il *cardinal Morinense*, David di Borgogna nel 1455 traslato a Utrecht, Enrico di Lorena nel 1457, che rassegnò la sede nel 1486 ad Antonio

de Croy. Nel 1495 il cardinal Filippo de *Luxembourg*, nel 1512 Francesco de Melun, nel 1530 il cardinal Giovanni di *Lorena*, il cardinal Filippo della *Camera* o Chambre, nel 1535 Francesco de Crecquy, cui successe nel 1553 il fratello Antonio. Nelle guerre tra Enrico II re di Francia e l'imperatore Carlo V, indispettito questi per la protezione che il re accordava a' protestanti di Germania e per non aver potuto espugnare *Metz*, piombò sulla bassa Picordia, e presa a' 2 giugno 1553 Terouanne l'adequò del tutto al suolo, insieme alla cattedrale eretta da re Clotario in onore della B. Vergine, la rese deserta e non vi lasciò vestigia, macchiando così la sua gloria. Tale barbara condotta di Carlo V accese di vendetta i francesi, che devastarono il Brabante, l'Hainaut e il Cambresis. Nella pace fatta in Chateau Cambresis nel 1559, fu stipolato tra Enrico II e Filippo II re di Spagna e sovrano di Fiandra, di non rifabbricare Terouanne, ed in conseguenza di far sopprimere dalla s. Sede il vescovato Morinense. Quindi Pio IV soppresse il vescovato di Terouanne, applicandone le rendite parte al vescovo d'*Ypri*, parte al vescovo di s. *Omer*, e porzione anche al vescovo di *Tournay* in Fiandra, così separandole dalla Francia. Il successore s. Pio V, colla bolla *Divinae Majestatis arbitrio*, de' 3 marzo 1566, presso la *Gallia christiana*, t. 2, in *Episcopi Bolonienses, et Teroanenses seu Morinenses Episcopi*, eresse il vescovato di *Boulogne* coll'antica diocesi di *Terouanne* o *Morinense*, unendovi l'abbazia di s. Agostino, la cui chiesa dichiarò cattedrale sotto l'invocazione della B. Vergine, trasferendovi quella distrutta col ferro e col fuoco. Conservarono il nome di Terouanne i suoi ruderi, e le poche case in seguito fabbricate ne' dintorni. I primi vescovi di Boulogne furono, Claudio Andrea Dormy nel 1583, il suo nipote Claudio Dormy nel 1600, Vittore Bouthiller nel 1628, Giovanni Dolce nel 1633, Francesco Perrochel nel 1644 e gli altri riportati nella 2.ª edizione della *Gallia christiana* e nelle *Notizie di Roma*, sino a Gio. Renato Asselin di Parigi eletto nel 1789, che fu l'ultimo vescovo per essere stata la diocesi soppressa nel 1801 pel concordato di Pio VII, e riunita al vescovato d'Arras che comprende il dipartimento del Passo di Calais.

TERRA, *Locus*, *Regio*, *Oppidum*, *Urbs*, *Terra*. Luogo, provincia, paese, regione, città e castello murato. Dicesi *Terrazzano*, *Incola*, *Municeps*, il nativo o abitatore di terra murata o castello; e *Paesano* quello ch'è del medesimo paese. *Territorio* e anticamente *Territoro*, *Territorium*, *Ager*, chiamasi il contenuto di dominio e di giurisdizione; ed anche *Distretto*, *Conventum*, *Conterminus*, e *Contado*, *Ager*, campagna intorno alla città, nella quale si contengono i villaggi e le possessioni, ovvero dominio e contea, *Comitatus*, dicendosi *Contadino*, *Agricola*, l'abitator del contado. Dice il Sarnelli che terra è sinonimo di città, e conterraneo chiamasi il cittadino. La parola *Urbs* non differisce in sostanza da *Civitas*, ma pure è da considerare che l'*Urbs* fu sempre più onorevole del *Civitas*, esprimendo il *Caput gentis*. L'antico nome *Oppidum*, dato alle primarie città dell'Etruria, non si creda già valere quel tanto che a' nostri giorni si stima. Al presente *Oppidum* vale quanto castello, cioè terra circondata di mura. Ne' tempi antichissimi nomavasi *Oppidum* anche una principale *Città* *(V.)*. All'articolo Priore, ragionando di quello civico qual capo della magistratura del *Municipio* (*V.*), e degli altri capi di esso e loro governo, delle città, terre, castella, borghi e altra specie di *Comunità* (*V.*), come il *Gonfaloniere*, e il *Sindaco (V.)*, parlai della rispettiva distinzione fra le città e le terre, e delle prerogative di quest'ultime. A Strada dissi dei *Vici* urbani, e de' *Vici* suburbani antichi, cioè villaggi, castelli e pagi, e loro distinzioni, non che de' termini per separazione

d'un luogo dall'altro. La voce *Terminus* significa pure la separazione d'uno stato dall' altro; e talvolta nelle vecchie carte *Terminus* si prende per provincia, e nello stesso significato trovansi adoperati i vocaboli *Finis*, *Pagus* ec. Talvolta il ducato di *Roma* fu appellato *Territorium* e *Terra s. Petri:* nell'antiche carte le parole *Res s. Petri*, *Terra s. Petri*, *Justitiae b. Petri*, significano i fondi de' *Patrimoni della s. Sede*, i suoi luoghi di dominio, e talora indistintamente gli uni e gli altri. Nelle descrizioni de'luoghi narrai di loro origine e come si formarono. Si può vedere PROVINCIA, REGIONE, BORGO, e altri articoli relativi.

TERRACINA *(Terracinen)*. Città con residenza vescovile della legazione di Marittima e Campagna, nell'antico paese dei celebri volsci, di cui un tempo fu capo e metropoli, ossia nell'antico *Lazio (V.)*, litorale oggi chiamato Marittima e Campagna di Roma. E' l'ultima città dell'estremo limite meridionale dello stato pontificio, vicino al Mediterraneo o mar Tirreno, laddove mettono foce l'Ufente e l'Amaseno; avente a occidente le famose *Paludi Pontine* (*V.*), che di se fanno amena mostra colla loro ampia estensione, valutata da Prony in lunghezza 42,000 metri e 18,000 in larghezza, compreso il gran bosco che reca tanto utile alla città; e vedesi eziandio il monte Circeo col porto di Badino. Alle radici dell'alpestre monte s. Angelo, già Nettuno , è situata sopra la costa d'un colle tra ridenti e verdeggianti pianure, distante 68 miglia da Roma (e poste 9), 42 da Velletri, 27 circa da Sezze, 18 da Piperno, 10 da Fondi e 60 da Napoli, perciò resta quasi a mezza strada tra Roma e Napoli, cioè sulla strada postale che conserva il nome di via Appia ossia nell'Appia nuova. Circa 5 miglia dal borgo si giunge al luogo detto l'Epitaffio dal monumento marmoreo eretto da Filippo II nel 1568 e dichiarante essere il confine del reame di Napoli, ed ove risiedono i soldati pontificii; e questo forma pure il confine meridionale tra lo stato ecclesiastico e il regno di *Napoli* o delle due *Sicilie*, ivi cominciando il territorio di *Fondi* 1.ª città del reame. Un miglio dall'Epitaffio si giunge al luogo detto Portella, dove risiedono i soldati napoletani. Circa un 4.° di miglio dalla Porta Napoletana, dove comincia il Borgo, andando verso Napoli s'incontra la magnifica e munita torre Gregoriana, costruita da Gregorio XIII nel 1583, l'ultima delle torri poste a difesa della spiaggia del Mediterraneo, e quivi serve ancora col suo militare presidio per impedire irruzioni dalla parte di terra. Vagheggia Terracina dal settentrione una corona di verdeggianti montagne, quali a modo di mezzaluna la circondano, e dal mezzogiorno gode la deliziosa prospettiva dell'aperta e ferace pianura del mar Tirreno, dove rimpetto si vedono le 3 isole di Ponza, Zannone e Palmarola, già degli osci e de' volsci: Ponza che sorge in mezzo all'altre due, fu così denominata da'bagni di Ponzio Pilato preside della Giudea, secondo alcuni; fu innaffiata dal glorioso sangue de' martiri, e vi fu rilegato e morì Papa s. *Silverio (V.)*. Dall'oriente al di là del mare si vedono le montagne di Gaeta; non che la montagna del Vesuvio, le cui vulcaniche eruzioni si osservano di giorno miste a fumo fiammeggiante, e di notte nello splendore della fiamma, massime allorchè sono copiose, e l'atmosfera non è al tutto ingombra da nubi. Vedesi altresì l'isola d'Ischia alla parte meridionale di Napoli, ed altra isoletta non molto quindi lontana, cioè di Capri. Veduta poi Terracina dalla marina, si rappresenta assai pittoresca per il bel contrasto di tinte di quegl'immensi monti rossastri colle tinte fredde delle frasche che investono gli avanzi degli edifizi gotici, ed anco alcuni de' moderni, essendo in generale il paese assai bello pegli artisti e pel suo esteso orizzonte; come interessanti per essi ne sono pure i dintorni per le svariate vedute, per le terme, che presentano nel sottoposto

piano vicino al mare, per alcuni pavimenti di musaici, per gli avanzi del tempio di Minerva, che osservasi nella più amena collina, dove oggi è la vignola di s. Francesco, e per altri ruderi antichissimi e dell'aureo secolo d'Augusto di ogni ragione; tutto dimostrante che l'antica Terracina o Anxur, di cui parlano Marziale, Tacito e altri storici, era grande e magnifica città, ed estendeva il suo territorio tra Amicla, Capena, Fondi, il mare, ed il rinomato promontorio Circeo. L'inverno vi è come una primavera, e vi allignano assai gli alberi di palme, di cedri, di portogalli, di limoni e tanti altri; ma l'estate l' aria non è del tutto sana, ad onta de'bonificamenti fatti alle terre e paludi pontine. Dapprima l'antica Terracina non fu costrutta nel sito medesimo in cui è ora la moderna. Sursero le prime abitazioni sul pendio del monte s. Angelo, volte alla palude contigua: i ruderi che tuttavia si ammirano, ed i fatti storici non lasciano dubitarne. Crebbe notabilmente in estensione e bellezza dacchè Appio Claudio fece passare presso le falde del monte la *Strada (V.)* per lui chiamata *Appia;* e dopo d'aver Lucio Valerio fatto spezzare gli enormi macigni del monte stesso per frenare gl'impetuosi flutti del mare che prima assai dentro terra innoltravansi; e ne'tempi più recenti quando la predilessero i Papi, i quali in varie epoche vi si recarono e fecero dimora, e particolarmente *Pio VI,* che espurgando le paludi pontine, e restaurando la via Appia, aggiunse un eterno monumento di gloria al suo pontificato. Nella parte della marina, lungo la spiaggia, sorge il magnifico Borgo Pio o della Marina sulla via Appia, incominciato da Pio VI, ove con più decoro sono disposte le abitazioni e i palazzi, giacchè nel resto della città le sue fabbriche sono poco in ordine e con vie irregolari. Quel Papa fece il grande edifizio della dogana coll'altro annesso, il grandissimo palazzo del Papa o Camerale, da ultimo talmente ingrandito sotto Gregorio XVI, per modo che oltre l'appartamento pontificio v'ha in esso una grande caserma, un ospedale e altre comodità. Vicino alla dogana è una bellissima piazza con palazzi nuovi, e poco distante è altra piazza semicircolare attorniata da botteghe non ancora interamente ultimate. Incontro ad essa si eleva una gran chiesa a forma di basilica dedicata al ss. Salvatore, con magnifico prospetto ornato con un portico o pronao di 6 colonne tutte di pietra di taglio d'ordine ionico con suo frontespizio. Il suo interno è a 3 navi, oltre le cappelle sfondate, e con due fila di colonne del medesimo ordine, terminando a croce latina con sua cupola; il che forma un bellissimo effetto, ed è opera sì studiata e ricercata ne'suoi più minuti particolari, che per vaghezza e maestria d'arte fu lodato dalla pubblica stampa l'architetto prof. Antonio cav. Sarti bolognese, come una delle più belle fabbriche erette a'nostri tempi. L'altare maggiore è decorato col magnifico gruppo marmoreo della Pietà, composto dalla B. Vergine a piè della Croce col Cristo morto in seno e colla Maddalena prostrata alle loro ginocchia; encomiata opera del valente scultore bolognese prof. Cincinnato cav. Baruzzi, sul modello dell'immortal Canova suo maestro. Questo lodatissimo gruppo fu acquistato per 8000 scudi dal comune di Terracina. In uno degli altari delle cappelle si ammira il quadro esprimente s. Felice di Valois che redime gli schiavi, dipinto dal prof. Tommaso cav. de Vivo napoletano, di cui col disegno ben inciso il ch. ab. Domenico Zanelli pubblicò la descrizione nel t. 12, p. 211 dell'*Album* di Roma, il quale raccogliendo il giudizio datone da'maestri e dagli amatori dell'arte, concludeva essere questo gran quadro meraviglioso pel pensiero che ne informa il soggetto e pel magistero dell'esecuzione, a cui fece eco il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 432. Realizzandosi le benefiche intenzioni di Pio VI che nei fondamenti gittò la 1.ª pietra in tale tempio, chiamato pure del ss. Redentore, per

cura religiosa del cardinal Dandini fino dal 1830 s'incominciò a edificare, proseguendone la maestosa fabbrica il cardinal Rivarola colla nota sua attività, quindi ebbe compimento per lo zelo del cardinal Gazzoli, qual successore de' lodati cardinali nella prefettura del buon governo e nell'amministrazione de'beni di Terracina, secondando i premurosi desiderii ripetutamente manifestati da Gregorio XVI, benefico anch'esso colla città; laonde nel n.° 12 del *Diario di Roma* del 1844 si legge, che nel s. Natale del 1843 si rese ufficiabile la nave traversa dell' ara massima, celebrandovi pel 1.° la messa il vescovo mg.r Aretini-Sillani, che l'avea benedetta nella domenica precedente coi consueti riti. Così la popolazione del Borgo Pio potè avere un tempio più proporzionato al numero de'suoi abitanti e più corrispondente alla dignità del divin culto, di quello che lo fosse stato sino allora l'unica angusta cappella, che provvisoriamente per tanti anni avea servito di cura parrocchiale. Il patrio storico Contatore dice che la cattedrale dedicata a s. Pietro principe degli apostoli, ed a s. Cesario diacono e martire patrono principale della città, comunemente col solo nome del 2.° viene chiamata; con atrio coperto a volta e sostenuto da 5 colonne di marmo, alla base delle quali giacciono alcuni leoni di simile marmo bianco. Ch'era prima magnifico e celebre tempio d'Apollo Ansure, ma ignorarsi quando fu convertito in basilica cristiana; essere però credibile che fosse consagrata al culto del vero Dio al tempo di Costantino I che fece trionfar la religione cristiana, opinione che dice confermata dall'antiche memorie. Però il Marocco, *Monumenti dello stato pontificio*, t. 12, trattando a p. 140 di Terracina, crede che la cattedrale vanti la gloriosa antichità e principio da s. Pietro, che occupi in parte l'area del tempio di Giove Anxurus, e dice che in essa si conservano vetusti monumenti degni d'ammirazione. Nella gotica invasione, che pose la città a ferro e fuoco, il tempio restò rovinato e ridotto in quella forma che oggi si vede, indi nel 1074 a'24 novembre fu consagrato dal suo vescovo Ambrogio. La chiesa è divisa a 3 navi separate da 12 colonne di cipollino, che reggono l'opera arcuata, ed ha un pulpito marmoreo lavorato a musaico e sorretto da 4 colonne con altrettante statuine di stile gotico che l'abbelliscono, vicino al quale sta il candelabro pel cereo pasquale a forma di colonna spirale di bellissimo musaico de'bassi tempi, come lo è parimenti il pavimento della Chiesa stessa, vermicolato in pietre dure. Gli altari sono 9, e ne' 3 principali si venerano diversi corpi santi: nel maggiore di mezzo dedicato a s. Pietro ed a s. Cesario, vi è il corpo di questo martire, e quelli di altri santi: esso è isolato, e coperto di baldacchino sostenuto da 4 colonne. Dietro l'altare medesimo e sulla tribuna in una cappelletta di legno vi sono le miracolose immagini della B. Vergine e del divin Figlio, che la tradizione vuole dipinte da s. Luca su due tavole riunite; e si portano in processione solenne nella festa dell'Assunta. Gli altri due altari laterali e principali, parimenti secondo la forma delle primitive chiese, hanno cibori o tabernacoli sostenuti da colonnette di marmo. Il copioso novero delle reliquie che si venerano in questa cattedrale, si può leggere in Contatore. Il suo campanile è assai bello, essendo fabbricato di mattoni rossi, e ornato al di fuori di varie colonnette di marmo bianco. Il prof. Luigi Rossini, in un suo articolo inserito nel t. 13, p. 226 del citato *Album: Intorno ad alcune antichità di Terracina*, ritiene che la moderna scala, la quale mette alla facciata della cattedrale, sia quella stessa per la quale si ascendeva al l'antico tempio d'Apollo, poichè negli scavi si trovò l'ossatura degli altri scalini. Aggiunge, essere certissimo che quivi era il foro circondato da templi, vedendosene molti avanzi di rincontro al fianco della cattedrale e ne'vicoli adiacenti; poichè in

tale fianco a destra trovansi ancora tutte le sostruzioni grandissime e intatte dell'antico tempio profano, essendovi state fatte molte botteghe di commestibili, e che sono sotto l'attuale piano della cattedrale costrutta ne'tempi Costantiniani. E sovrapposta alle medesime sostruzioni gira una bella cornice di questo gran basamento, su di cui ergonsi le bellissime colonne corintie scanalate con base attica senza plinto, internate per un 3.° nella sua parete a bugne, come il tempio della Fortuna Virile a Roma; ed all'altezza del 3.° del suo fusto gira orizzontalmente nel suo intercolunnio una fascia con bellissimo fregio a foglia d'acanto ristretto fra due gole rovescie che lo chiudono; come nel di dietro della medesima, ove comincia l'apside, ammirasi altra parete del tempio d'Apollo stata distrutta per costruire la nuova chiesa. Annessi veggonsi grandi muri d'opera reticolata, avanzi d'altri edifizi, come può vedersi nelle tavole 44 e 45 del *Viaggio pittoresco da Roma a Napoli,* pubblicato nel 1839 dallo stesso ch. architetto incisore Rossini. Vi è nella cattedrale il battisterio e la cura d'anime, amministrata dal vicario curato perpetuo. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di 11 canonici comprese le prebende del teologo e penitenziere, e di altri preti e chierici per la divina uffiziatura. Anticamente alla cattedrale eravi congiunta la canonica, ove il vescovo co'canonici menavano vita regolare e comune: ora vi è il solo episcopio. I canonici erano anticamente 16, ed all'arciprete si attribuiva l'uffizio del parroco. Apprendo dall'ultima proposizione concistoriale, che nella città vi sono due altre chiese parrocchiali munite del s. fonte, quella di s. Maria di Porto Salvo presso il mare, l'altra essere la collegiata di s. Giovanni col capitolo formato dalla dignità del preposto e da 7 canonici, già sagra a s. Lorenzo, nome mutato nell'attuale quando nel principio del secolo XVII vi fu eretta la confraternita di s. Giovanni: allora questa chiesa avea il priore e 8 beneficiati. Da quanto leggo nel Contatore, pare che questa collegiata ricordi l'altra di s. Gio. Battista o s. Maria de Posteroli, fondata da Gondiberta moglie di Rodoaldo re dei longobardi nel VII secolo, con arciprete e canonici, a 3 navi con colonne di marmo, ma cessò di esistere circa il 1500. Delle altre chiese urbane e suburbane tratta il Contatore. Esistono le chiese co'conventi de'domenicani e trinitari (i quali avendo occupato nel 1832 il già ritiro de'passionisti, passarono poi in quello che ad essi fu assegnato quando fu loro data la chiesa del ss. Salvatore), e il monastero o conservatorio dell'orsoline per l'educazione delle fanciulle, sotto il titolo di s. Luigi Gonzaga, con clausura, già antico monastero fabbricato a foggia di fortezza con torri merlate, dall'alto delle quali si domina la città e le sue vicinanze. Le religiose di detto monastero si chiamavano Luigine, perchè sotto la protezione di s. Luigi Gonzaga; ma Gregorio XVI volle dar loro l'istituzione che prima non aveano, ordinando per organo del cardinal Lambruschini prefetto della congregazione degli studi, che fossero monache orsoline, comechè occupate per la pubblica istruzione delle fanciulle; e per lo stesso mezzo mandò loro la vita di s. Angela Merici fondatrice di quell'ordine, e la regola del medesimo, per cui divennero orsoline. Ecco i monasteri e conventi di cui parla il Contatore. Celebre fu l'abbazia e monastero di s. Stefano protomartire, fondato da un pio terracinese a tempo di s. Benedetto co'suoi monaci, e dal santo stabilito in modo prodigioso, ove fiorirono religiosi di santa vita: passato il monastero ad altri monaci, s. Leone IX non solamente lo restituì a Monte Cassino, ma concesse al monastero di tenere nel porto di Terracina una nave esente da dazi. Mentre i saraceni erano per sbarcare a Terracina e stavano per espugnarla, il vescovo e popolo nella cattedrale invocarono il patrocinio di s. Benedetto, promettendo al suo

monastero di Monte Cassino 6000 anguille l'anno. Indi insorta fiera tempesta, i nemici ritornati sulle navi fuggirono in Barbaria, così restando liberati gli abitanti da fiero eccidio. Il monastero di s. Leonardo lo fondò nel territorio di Varchi il vescovo Simeone, per Leone abbate di s. Maria d'Oricola, nel pontificato d'Innocenzo III, poi distrutto. Due monasteri furono sul monte Nettuno ora s. Angelo, e nel Borgo Marino, dedicati a s. Michele arcangelo e detti di s. Angelo: il 1.° eretto avanti il 1000 sul monte, ove fu il tempio di Giove Imberbe, e di religiosi; il 2.° più moderno nel borgo presso la chiesa della ss. Annunziata, per le monache di s. Chiara verso il 1500 stabilito, venuto meno per l'aria malsana, onde Paolo IV assegnò le rendite al convento di s. Francesco. Questo venne fondato a' conventuali sul monte s. Angelo dallo stesso s. Francesco d'Asisi nel 1222, con chiesa grande: vi abitarono virtuosi religiosi, nel 1437 Alfonso re d'Aragona e di Napoli quando s'impadronì di Terracina, e nel 1589 Sisto V quando vi si recò: ne tratta diffusamente il p. Theuli, nell'*Apparato Minoritico della provincia di Roma,* lib. 6, cap. 2. La chiesa ora non è rimarchevole che pel suo portico sostenuto da due archi gotici di sesto molto acuto, e separati da un pilastro, che sta avanti la porta d'ingresso. Il convento di s. Domenico da questo santo fu edificato a settentrione della città su ameno colle, per opera del cardinal Stefano da *Ceccano* con vasta chiesa e belle ss. Immagini; produsse ragguardevoli religiosi e poi fu soppresso. Vi sono in Terracina diverse confraternite, il collegio convitto diretto da'dottrinari, e le scuole comunali ricordate da Marocco. Narra mg.r Nicolai, *Dei bonificamenti delle Terre Pontine,* il quale fu sostituto commissario camerale delle medesime, che Pio VI fabbricò in Terracina il palazzo per la sua famiglia Braschi, nelle case comprate dalla famiglia Tassis, e che poi abitò nelle sue annuali visite, che a suo luogo descriverò; l'edifizio per la posta; quello pe'tesorieri generali e altri camerali, ora palazzo del Papa; quello maestoso con magnifico porticato per la rammentata dogana, e porzione a uso di pubblica locanda; ridusse ad uso di granaro e pozzi di grano i due torrioni dell'antica Posterula, oltre altro ampio granaro costruito sulla spiaggia, i pozzi d'olio, diverse abitazioni e altri fabbricati. Nel 1843 fu riattivato il mercato settimanale, di cui la città godeva in passato, per tutti i lunedì dell'anno. Terracina oggi ha 3 porte, cioè Porta Romana, posta nella parte occidentale della città e in linea retta dell'antica via Appia, che pure si conserva co'suoi marciapiedi nella lunghezza d'un miglio e mezzo; Porta Nuova, posta nella parte settentrionale della città, per cui si va al convento de'domenicani; e Porta Napoletana, situata nella parte orientale, e che venendo da Napoli mette al Borgo Pio, che ivi comincia. Eravi un tempo la Porta Mastrilli che metteva nell'interno della città venendo da detto Borgo, e fu demolita per procacciare maggiore circolazione d'aria alla città, e la visuale del mare a molte fabbriche. Vi è alla parte meridionale l'ingresso alla città detto Posterula, così denominato per la chiesa collegiata con arcipretura chiamata di s. Maria *in Posterulis,* di cui oggi si vedono le basi sulle antiche mure ciclopee, ed a tale ingresso si va per una via che costeggia il palazzo Braschi, spaziosa e di agevole salita, che nella parte superiore presenta un magnifico orizzonte di prospetto. Il grande Porto di Terracina, tanto famoso e celebre degli antichi, che serviva di sicura stazione al romano navile, perchè avendo la forma circolare e molto angusta la bocca formata da'curvi lidi era detto *Angiporto,* e ritenuto per la comodità fra'primi d'Italia, come testifica il Nicolai. Dice il Contatore ignorarsene il 1.° autore, ed alcuni l'attribuirono a M. Emilio Lepido; l'articolo scritto da Terracina, e pubblicato col

n.° 12 del *Diario di Roma* del 1844, la chiama opera che ricorda i tempi d'Augusto; ed il principe Massimo, in uno al suo molo, lo crede di Traiano, ed altrettanto si legge nel n.° 37 del *Diario di Roma* del 1843, e nel n.° 23 delle *Notizie del giorno* di tale anno. Il porto è antichissimo, e secondo Livio già esisteva nell'anno di Roma 512, mentre Traiano fu elevato all'impero nell'851, e molti anni prima anche Tacito afferma che esisteva. Laonde si deve riconoscere formato in tempo della repubblica. Traiano fu benefico di Terracina, ma non costruì il porto. Fu mg.r Nicolai che a lui l'attribuì, e poi nel riportare la relazione idrostatica di Rappini, si dice da questo esistente fino da'tempi migliori della repubblica, senza avvertire una specie di anacronismo col suo precedente racconto. Certo è che l'imperatore Antonino Pio lo restaurò, ed essendo salito all' impero 21 anni dopo Traiano, è un'altra prova che questi non è l'autore. Si mantenne ne'bassi secoli, finchè dicesi che nel pontificato di Paolo IV, con gravissimo danno della città fu riempito, e divenuto terraferma vi si seminò e piantarono alberi. Osserva mg.r Nicolai, che propriamente non si conosce l'epoca della rovina del porto. Anticamente l'Ufente e l'Amaseno sboccavano nel mare dietro Terracina: le grandi masse delle loro acque coll'impetuosa corrente impedivano all'arena d'ammontarsi alle bocche del porto e chiuderle; ma quando i due fiumi con nuovo corso si aprirono lo sbocco in mare avanti la città, mancò la forza dissipatrice dell'arene spinte dal flusso marino, e si perdè il porto. Nicolai rileva quindi, questa essere una causa del fatto molto verosimile. Sisto V fece disegnare un nuovo porto per restituire alla città il suo antico splendore e floridezza, ma essendo morto lasciò l'opera ineseguita. Il porto era di forma circolare d' un perimetro di più che 3000 piedi, d'opera reticolata e degna de'magnifici romani, come si vede dagli avanzi de'suoi muri, e da'moli in parte intatti, ove si frangono le onde del mare in tempesta. Sonovi ancora grandi avanzi di fornici, e di molti mensoloni di pietra scorniciati con un gran foro in mezzo per fermare le funi delle navi. Questo grande e sicuro porto non solamente fece Terracina sede di estesi e utili traffici, ma le rendeva agevole il radunare e mantenere una poderosa forza marittima, con navigli di particolare costruzione. Dice Ricchi nella *Reggia de' Volsci*, che secondo T. Livio furono veduti serpenti di spaventosa grandezza, che a guisa di pesci guizzavano per l'acque del mare presso il porto. Secondo Plinio, Amicla città vicina a Terracina, abitata da'laconii o spartani, restò distrutta per la grandissima copia de' velenosi serpenti che ne uccisero gli abitanti, i quali seguaci degl' insegnamenti di Pitagora, si guardavano bene dal distruggere gli animali di qualunque sorte. Altri però attribuiscono la distruzione d' Amicla, al precetto di tacere lo strepito dell'armi nemiche, le quali poi l'assalirono e abbatterono. Avendo Pio VI concepito la gigantesca impresa del diseccamento delle Paludi Pontine, degna del suo grande animo, volendo aggiungere a Terracina il comodo dalla navigazione e riaprire l'interrato porto, ne affidò la direzione all'idrostatico Rappini. Nell' encomiata opera di mg.r Nicolai può leggersi su tale operazione la precisa e interessante descrizione del progetto de'lavori da farsi, quello del Canale per la navigazione, il calcolo delle spese per l'escavazione del Porto fino a Ponte Maggiore, per la restaurazione del circondario e molo, pel regolatore al Ponte Setino, pe'pezzi mancanti alla sciogliera, e tutte le occorrenti spese ascesero a scudi 72,804. Ma Pio VI che avrebbe desiderato anche i vantaggi del marittimo commercio, colla formazione del Porto Canale di Terracina, nell'area dell' antico porto, servendosi perciò dell'acqua portata dal nuovo Canale di navigazione, altrettanto si trovò contra-

ria all'ideato porto. Ostando la direzione dello sbocco del Canale, ch'è direttamente esposto a' venti sciroccali; la spiaggia per essere di pochissimo fondo e formata di arena, dalla costante correntìa che va radendo il lido da levante a ponente in questo litorale; finalmente la quantità d'acqua portata dal nuovo Canale, sebbene sia chiara di sua natura, non essere bastevole a potere colla sua energia, nè anche unitamente al flusso e riflusso del mare, mantenere scavato lo sbocco in maniera tale da dare ricovero a' navigli di qualche portata. Per tutte queste considerazioni, non essendo sperabile l'esecuzione felice del Porto e Canale, il partito più savio era di restringersi, così consigliando la natura e la località, alla sola navigazione interna sino allo sbocco in mare. Dal bravo Rappini furono fatti degli esperimenti, atterrì parte delle mura castellane della città nel piano di Posterolo e uno de'torrioni esistenti in quel recinto; formò una darsena o ricettacolo per le barche suscettibili a quella navigazione, di forma semicircolare, ma convenne abbandonare il pensiero. Allorchè Gregorio XVI nel 1839 si recò per la 1.ª volta in Terracina, il conte Gregorio Antonelli benemerito e zelante gonfaloniere della patria, con singolar eloquenza e persuasive, a vantaggio di Terracina perorò col Papa particolarmente per la riapertura dell' antico porto, che le restituirebbe un florido commercio, ed ottenne lusinghiere speranze. Avendo Gregorio XVI particolare propensione per la prosperità e incremento di Terracina e delle finitime popolazioni, ponderata maturamente la domanda, anche a sicurezza de'naviganti, decretò l'escavazione e ripristinazione del porto, con aprire un nuovo Porto e Canale annesso all' antico ostrutto, e ne affidò l'esecuzione al prof. Gaspare commend. Salvi architetto ingegnere. L' intrapresa fu condotta con ardore, onde nel 1843 ritornando il Papa a Terracina, come poi dirò, con gran soddisfazione vide i lavori fatti, ed esaminò quelli da farsi. Trovò l'operato degno di memoria, per cui permise che nell'annua medaglia che si suole coniare per la festa de'ss. Pietro e Paolo, nel rovescio dall'incisore cav. G. Girometti si rappresentasse il prospetto del nuovo Porto e Canale con suo molo, da lui fatto aprire e in costruzione nell'antico porto da molti secoli pienamente interrito, con questa epigrafe nell' esergo: *Portu Terracinae Salutari Civibus Opportuno Navigantibus Aperto. An.* 1843. Proseguendosi con vigore le lavorazioni, le due provincie di Velletri e Frosinone, ossia di Marittima e Campagna, cominciarono tosto a fruirne i vantaggi, come è dimostrato nel n.º6 del *Diario di Roma* del 1846, mediante il pubblicato *Elenco de'* 21 *bastimenti entrati nel nuovo Porto e Canale dal* 1.º *dicembre* 1845 *a tutto il* 14 *gennaio* 1846, e le operazioni commerciali che già vi si eseguivano. I più grandi bastimenti erano di tonnellate 273 e di 331. Se questa utile e magnifica impresa, allora in progrediente costruzione, già avea prodotto tali vantaggi, facilmente si potrà arguire quanti maggiori ne avrebbe dati, giunta che fosse al suo perfetto compimento, se non l'impedivano la morte di Gregorio XVI, che lasciò l'opera ben avanzata, e le sopravvenute vicende politiche de'tempi.

In Terracina risiede il proprio governatore, nella cui giurisdizione è pure il comune di s. *Felice (V.)*. Il magistrato municipale vanta molti diplomi onorevoli, precipuamente de'Papi, che si ponno leggere nel Contatore. In ogni tempo vi fiorirono uomini illustri per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, per valore e sapere, che uscirono dalle sue antiche e numerose famiglie nobili e chiare per celebrate azioni. Riservandomi di parlare de'primi, nel narrare i fasti di questa chiesa, insieme a'vescovi della patria, qui solamente i seguenti ricorderò col Contatore, lib. 1, cap. 10, *De Familiis, ac viris conspicuis civitatis Terracinae;* e col

Ricchi, *Teatro degli uomini illustri nel regno de' Volsci*, cap. 24, *Soggetti illustri di Terracina*. Ambedue poi riportano le particolari belle azioni ed i pregi di ciascuno. L'antichissima Terracina, già *Anxur* nobilissima reggia de' volsci, ricca e florida, splendida per magnificenza di edifizi, fu decantata da molti gravi scrittori, in un a' celebri e virtuosi, valorosi e guerrieri cittadini di cui fu madre feconda, dappoichè fu decorata di parecchi ordini, ed ebbe il decurionale, l'equestre e il popolare. De' più antichi, soltanto si conoscono: Elvidio Prisco pretore di Roma sotto Vespasiano, P. Prisco, C. Vibio, Tito Clelio splendido, Elio o Allio console e censore, Murrano guerriero che combattè contro Annibale, Geminio potente e formidabile a C. Mario, forse della famiglia Vibia o Pansa, ch' ebbero origine in Terracina; Sergio Galba imperatore, nato in una sua villa; Gabinio Cepario console e senatore, gradi che oscurò col far parte della congiura di Catilina; Chirocrate eccellente architetto del 461 di Roma, che descrisse in 3 libri le fabbriche più magnifiche e sontuose del mondo; Claudio Pompeiano della famiglia Elio o Allia Peto, genero dell'imperatore Pertinace, il cui successore Didio Giuliano l'associò all'impero, che ricusò per la vecchiezza e preferendo il tranquillo patrio soggiorno. Nell'era nostra successivamente fiorirono i qui appresso notati, e que' martiri di cui poi parlerò, essendosi perdute le memorie di molti de' bassi tempi per l'infelici condizioni di quell'epoche. Il b. Donato conventuale, che in Napoli ridusse a convento di s. Lorenzo il palazzo donatogli dal re; Specioso e Gregorio venerandi benedettini; Arsenio abbate della Cava. Della famiglia Landi i francescani fr. Nicola fondatore del convento d'Aversa, fr. Giacomo inquisitore e teologo, e fr. Bonaventura insigne teologo. Giuliano Lotta capitano egregio del secolo XVI. Pandolfo Calamita nobile e virtuoso, e famigliare del cardinal Giordano da Ceccano. Riccardo Rosa potente, ed a cui scrisse Bonifacio IX. Camillo Rosa podestà di Foligno. La nobilissima famiglia Pirunti o Peronti (poichè l'albero del suo stemma credesi un pero), divisa in più rami, fiorì per potenza e per uomini insigniti delle dignità ecclesiastiche ed equestri, in armi, nelle lettere e nelle magistrature, e pel 1.° Bartolomeo difensore acerrimo della patria, il quale con l'aiuto di 32 galere genovesi la liberò dalla tirannia di Nicola conte di Fondi. Roffredo Peronti e Massimo Rosa, ambedue canonici della cattedrale, suddiaconi e notari apostolici di Gregorio IX, ed il primo anche governatore generale o rettore di Campagna per Alessandro IV, il quale l'inviò legato a Manfredi. Oltre i vescovi della patria, lo furono fr. Pietro domenicano di Gaeta, santo pastore; fr. Alberdo domenicano di Fondi, che in Terracina ampliò e abbellì la chiesa e il convento di s. Domenico, in ciò aiutato da' Caetani conti di Fondi; fr. Tommaso Rosa di Strongoli e degno minore osservante; Pietro Peronti d'Ascoli di Satriano, già canonico della cattedrale, e per non dire di altri, Gaspare Petochi vescovo di Sutri e Nepi, di recente morto. Furono annoverati al sagro collegio, e de' quali tratto alle loro biografie, il cardinal Giordano da *Ceccano;* il cardinal Giordano Pirunto *Conti* (anche con questo cognome lo riportai, seguendo Ciacconio e Cardella, ma il Contatore li corregge non dovendosi stimare della famiglia Conti, nè de' conti di Terracina, poichè se pure a suo tempo essa era contea, spettava alla nobilissima famiglia Frangipane di Roma, e non a' Peronti, nè a quella di Ceccano colla quale i Peronti di frequente imparentandosi ne assunsero il cognome, come il 1.° de' nominati), già rettore di Marittima e Campagna. De' Peronti fu ancora il cardinal Teobaldo di *Ceccano,* nato da una signora di tal nobilissima famiglia. E' vivente il cardinal Giacomo Antonelli protettore della patria, diacono di

s. Agata alla Suburra, *Segretario di Stato*, presidente del consiglio de' ministri e del consiglio di stato, e *prefetto* de' sagri *Palazzi apostolici*, che per le sue benemerenze celebrai in diversi articoli, ed in quello di *Pio IX* notai, che nel 1850 il municipio di Roma decretò l'onore della cittadinanza e nobiltà romana a'suoi fratelli conti Antonelli e loro discendenti, 1.° dei quali è il conte Filippo governatore della Banca Romana e dello stato pontificio. Illustrò la patria il dottore fisico Domenico Antonio Contatore, con avere compilato e pubblicato: *De Historia Terracinensi libri quinque*, dedicata al cardinal Lorenzo Corsini pro-tesoriere generale *nec non proventuum civitatis Terracinae generali administratori* (poi Papa Clemente XII, ed allora era protettore della città), Romae 1706. Il Ranghiasci nella *Bibliografia dello stato pontificio*, dice che l'Haym e il Giandonati affermarono averla pubblicata anche in italiano, ma forse la confusero colla latina, come osserva Coleti. Il d.r Contatore per soddisfare quelli che non intendevano l'idioma latino, per le loro replicate istanze la tradusse in italiano, riducendo l'originale in 3 libri, ed anco con aggiunte; però non fu stampata: io mi giovai della latina e dell'italiana. Marziale ricorda le sue acque sulfuree e minerali. La gran tazza di granito rosso, che trovasi sotto l'atrio della cattedrale, non fa dubitare che in Terracina esistessero le terme, come una delle più magnifiche e cospicue de' volsci, e lo rimarca il Rossini. Salutari sorgenti giacciono a piè di alta montagna, quasi a livello del mare, e nel mezzo di petrosi dirupi si rompono le spumeggianti onde del mare, e alla distanza di circa 1000 metri da Terracina alla volta di Napoli. Le fiancheggia da un lato amenissima e piana strada, innalzandosi propinqua alta e antica torre. Il mare ove a ponente discopre l'isole Ponzie, a mezzogiorno Ischia, e come dissi il Vesuvio e la ridente costa di Napoli, mentre a levante lo chiude la più alta sommità di Gaeta, offre a chi vi si reca lietissimo orizzonte da mirare, porgendogli il suolo gradevolissimo e opportuno riposo. Per la rinomanza che godevano presso il popolo tali sorgenti, mosse il medico comprimario di Terracina d.r Gio. Ettore Mengozzi (a cui dichiarai la mia gratitudine nell' articolo Medico, per avermi intitolato con isplendide parole un suo dotto opuscolo nel declinar del 1846, cioè in tempo non sospetto di adulazione) a pubblica testimonianza di grato animo verso il magistrato municipale, ad analizzarne con esame chimico le proprietà e virtù terapeutiche, aiutato nell'analisi dall'egregio farmacista del luogo Luigi Zaccari, e riconosciute cogli sperimenti con successo fatti, le chiamò: *Salino fredda*, e *Salino solforosa*, ed il tutto descrisse ne' *Cenni fisico-chimici sopra le acque minerali di Terracina e loro proprietà medicinali a particolare servigio della medica idrologia minerale*, Roma 1842. Altre acque antiche ebbero infausta celebrità. Tra'suoi fonti sagri, Vitruvio rammenta il fonte Nettunio che sorgeva presso la città, e tanto mortifero che chi incautamente vi si dissetava inevitabilmente periva. Il Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, parla di tal fonte prodotto dalla natura, da cui sorgevano acque arsenicali, che ricevevano qualità velenose dalla terra per dove passavano; onde rimuovere il mortale pericolo a chi le bevea, da'cittadini furono disperse e coperte. Le acque salutifere ricordate da Marziale, non più si conoscevano a'tempi del patrio istorico Contatore, il quale bensì rimarcò che le acque del territorio erano alquanto salse, tranne quella celebre che scaturiva fra le rupi d'un monte presso l'antico monastero di s. Stefano, onde ne portava il nome, perchè l'origine si attribuisce a miracolo di s. Benedetto. Gli acquedotti che dalle circostanti montagne conducevano l'acqua al porto, ed alle ville de' nobili romani e terracinesi, furono guasti dal tempo, da' goti e da' sa-

raceni. Contatore assai loda la feracità del territorio di Terracina, che anticamente era più vasto e quale descrisse s. Gregorio VII nella bolla da lui riprodotta, nel concedergliene un buon tratto, essendosene perduto un 3.° Il suo suolo produce in abbandanza grano, vino, olio e ogni sorta di frutti e di erbaggi d'eccellente sapore, a motivo delle particelle sulfureo-saline che la terra contiene, come vuole Contatore. Questi aggiunge, che sebbene alcuni ne biasimino il vino, altri l'encomiarono come adatto per alcuni infermi di stomaco e podagrosi; in fatti dissi nella biografia di Paolo IV che lo beveva, per aver le gambe malate. Dice inoltre Contatore che il vino di Terracina anticamente si chiamava cecubo e famoso; ma il Nicolai spiega il passo di Plinio da lui riportato, con dire che il monte Cecubo è nel territorio di Gaeta, e probabilmente le sue viti furono trapiantate ne' territorii d'Amicla, oggi Sperlonga che fa copiosa pesca nel sottoposto mare, e di Terracina. Inoltre Terracina abbonda di selvaggina, di pesce e di tutte le cose necessarie al vivere agiato. Contatore difende pure l'aria e il clima; conviene sulla sua impurità per l'esalazione delle Paludi Pontine, non ancora a suo tempo bonificate, non però pestifera e inabitabile come alcuni scrittori esagerarono, imperocchè anticamente fu popolatissima, ed in processo di tempo ne diminuirono gli abitanti le guerre civili e straniere, l'influsso delle paludi, e il contagio del castrone sotto Gregorio XIII le recò l' ultimo esterminio. Nondimeno trovo nel *Riparto territoriale* del 1836 contenere 4236 abitanti, in seguito di molto aumentati, e secondo il Rossini a circa 7000. Solo in alcun tempo l'aria non è salubre per i non nativi. Gio. Francesco Maratti fece l' esame delle piante che nascono sul lido di Terracina sino a Civitavecchia: *De plantis zoophytis, et lithophytis in mari Mediterraneo viventibus*, Roma 1776. Nota l'avv. Castellano, *Lo Stato Pontificio*, che la piantagione de' gelsi lungo la rinnovata via Appia ha dato occasione alla muliebre industria per la moltiplicazione de' flugelli, onde si fa in Terracina non mediocre traffico di seta. Dell'antiche grandezze d'Anxur o Terracina esistono diversi avanzi. I romani imperatori e altri grandi di Roma quivi coll'arte eressero molte delizie, perchè a' loro tempi feracissimo era il terreno, piacevole e dolce il clima, prima che il suolo si cambiasse in palude e in aria morbosa, l'una e l'altra rimosse dalla grande opera del rasciugamento eseguito da Pio VI, che ridonò la produzione al suolo e fece cambiar l'aria, erigendo inoltre nella città tante fabbriche che la tolsero dallo squallore in cui era ridotta, restatavi di rimarchevole, oltre la cattedrale, il cui interno viene qualificato barocco dal Rossini, la graziosa fonte che abbellisce la piazza, siccome rilevarono l'avv. Castellano, ed il Calindri nel *Saggio statistico del Pontificio stato*. Tra' templi che il paganesimo di Terracina vantò e dedicò a' falsi numi, vi fu quello di Giove Anxurus o Imberbe o Fanciullo, il quale sorgeva sulla cima del monte Nettuno, oggi s. Angelo, qual preside di sue campagne. Se ne vedono gli avanzi notabili di bello stile, delineati dal Moretti e pubblicati con erudite parole dal commend. P. E. Visconti nel t. 8, p. 1 dell'*Album*, chiamandolo il maggiore e principale della città, e il cui culto si estendeva largamente per tutta la regione all' intorno, ed ove il simulacro del nume rappresentavasi adulto e non fanciullo, bensì imberbe e figurato fiorente d'eterna gioventù come altri numi. Giano a cui si attribuisce la fondazione di Terracina, vi ebbe nel suo perimetro tempio particolare, presso le cui rovine fu edificato il palazzo ragguardevole della famiglia De Vecchis, onde la contrada fu detta vicolo del Tempio, e negli scavi si trovò la statuina del nume bifronte. Nel già descritto tempio d' Apollo si portava a sagrificare una porcella da quel giovane della

città, che dopo alcuni mesi di passatempi il 1.° gennaio precipitavano dalla parte del monte Nettuno detta la Nave rossa, quindi bruciato il suo cadavere, le ceneri si collocavano innanzi all'altare dentro urna. Meglio ciò descrivesi da Lucenzi annotatore d'Ughelli.» *In eo* (nel tempio d'Apollo) *sus foemina, seu Porca Apollini immolabatur. Ad hoc templum dum traheretur Caesarius, ut diis immolaret, ex parte aedificium corruit, falsiq. Numinis Pontificem oppressit. Nec praetereundus, qui apud Terracinenses inoleverat, detestandus usus, quod annis singulis juvenis aliquis per aliquod temporis spatium delicate enutritus, pretiosoque obvolutus indumento, oblato prius Apollini Porca sacrificio, comitante Magistratu, universoque populo, ex alto monte cacumine se pro Reip. salute miserrime praecipitem dabas, cujus exanime cadaver illico cremandum igni tradebatur, et cineris in Apollinis templo recondebatur, nomen vero inter divos adscriptum erat.*" Narrano il p. Valle e il Contatore, che ogni anno il giovane più nobile della città per 6 mesi si faceva ingrassare, dandogli in quel tempo qualunque soddisfazione. Venuto il 1.° di gennaio egli armato saliva sopra un cavallo riccamente ornato, recavasi al tempio d'Apollo ad offrire una vittima, quindi accompagnato dal popolo si portava sopra un monte, e si persuadeva a sagrificarsi ad Apollo per acquistarsi gloria immortale e salute alla città, precipitandosi col cavallo dal monte; per cui si racconta che trovandosi s. Cesario a questo crudele e superstizioso spettacolo, col distendere la mano salvò il giovane e il cavallo. Intorno al convento di s. Francesco s'innalzava il tempio di Minerva, e vicino al luogo detto la Rota di Castello sonovi vestigia di quello della Fortuna. Tempio vi ebbe pure Maia madre di Mercurio, le cui rovine erano dietro il granaro più vecchio del monte dell'abbondanza, e da esso la porta Romana fu chiamata Maia, *alias* di s. Lorenzo. Lungi 3 miglia dalla città, celebre e rinomato era il tempio di Giunone sotto il nome di Feronia, come notai altrove e nel vol. LXIV, p. 251, con fonte e verdeggiante bosco, e soggiacque alla depredazione d'Annibale. In esso si liberavano gli *schiavi*, e perciò eravi un sedile di pietra con questo verso: *Benemeriti servi sedeant, surgant liberi.* L'eruditissimo marchese G. Eroli nel t. 19 dell'*Album* ci diede bellissime notizie sulla dea Feronia, suo culto e fonti, trattando della Fontana di Ferogna in Narni sua patria; e sulla propagazione del suo culto dice probabile derivazione degli spartani di Terracina, nella Sabina e altre parti d'Italia. Del vano e antico culto di Feronia, e se il fonte di Narni fu confuso con quello di Terracina, può vedersi Degli Effetti, *Memorie del Soratte* a p. 10 e seg. Altri templi furono in Terracina, e forse l'avrà avuto anche Priapo dio degli orti, poichè vedesi il nume scolpito in vari luoghi della città. Il Rossini nel ricordato articolo, intorno ad alcune antichità di Terracina, parla de' suoi ultimi scavi. In quello eseguito sulla piazza della cattedrale, sulla cima della città antica, si trovò tutto l'antico pavimento del foro, composto di grandi lastre rettangolari della pietra di que' monti Apennini, ov'è soprapposta la città: il pavimento gira sotto tutte le case moderne costruite sopra di esso, come il palazzo comunale, le altre abitazioni e una specie di torre de' bassi tempi. Nella via di là dal Canale di navigazione, che internasi nel nuovo porto e precisamente incontro al gran palazzo Braschi, riferisce l'encomiato Rossini che fu trovata la famosa statua d'Aristide che ora adorna il *Museo Gregoriano Lateranense*. Ma in questo articolo dichiarai rappresentare Sofocle la statua, come pel 1.° la riconobbe il marchese Melchiorri, e averla donata a Gregorio XVI nel 1839 in Terracina la nobile famiglia Antonelli, ed io fui presente alla graziosa offerta e mi fu detto rinvenuta a s. Felice. Col-

locata dal Papa nel detto suo museo da lui fondato, perchè si conoscesse la sua superiorità alla celebre statua d'Aristide di Napoli, vi pose poi il gesso di essa a confronto. Egualmente incontro al palazzo Braschi si trovarono avanzi magnifici di terme con muri d'opera reticolata; e così pure sotto detto palazzo nel fianco sulla 2.ª salita d'altri muri antichi. Scavandosi la strada che conduce al palazzo medesimo si rinvenne in luogo recondito l'avanzo d'un piccolo tempio composto di 12 colonnette, nel cui mezzo sopra una base o piedistallo, sulla quale dovea essere la statua d'Apollo, vi è l'iscrizione: *Ansure Apollini Dicatum*. Questa fu riconosciuta per la piccola edicola che esisteva avanti al gran tempio d'Apollo. Il Ricchi, *La Reggia de' Volsci*, lib. 1, cap. 28: *Ansure o Terracina colonia XXIII*, riporta le antiche iscrizioni di Terracina, e dove esistenti. Il Contatore parlando delle antiche rocche o torri di Terracina riproduce testimonianze di loro importanza nel paganesimo, cioè la rocca o *Arx* di Giove Imberbe sulla cima del monte Nettuno; quella di Minerva vicina al convento di s. Francesco per custodia del porto, ambo distrutte; la rocca Traversa o superstite Castello, ove nel maschio si legge una memoria di Eugenio III, che la ricuperò; la rocca di Ferrone e detta la torre delle Mole di 8 angoli e vicina alle mole della città; la rocca di Pesco Montano vicino alla spiaggia del mare ov'era il porto, fatta a forza di scalpello, essendo un intero scoglio che in alto innalza la superba cima. Quest'ultimo grandioso scoglio elevasi per 59 metri o 120 piedi, isolato tra la montagna e il mare, ha sulla faccia occidentale, tagliata a picco a forza di scalpello dal censore Appio Claudio l'anno 442 di Roma per farvi passar la via Appia, scolpite in numeri romani le misure de'piedi 120 d'altezza che convenne tagliare nel sasso, notati di 10 in 10 piedi con tale proporzione d'ottica, che i numeri inferiori compariscono all'occhio di chi guarda della stessa grandezza di que'che sono scolpiti in cima. Questo magnifico monumento della natura e dell'arte, denominato anche Peschio o Pisco Montano, chiude interamente il passaggio di quella parte d'Italia, come ne diè prova nel 536 di Roma il dittatore Q. Fabio Massimo, colla resistenza che fece all'esercito cartaginese d'Annibale, a cui in tal modo impedì l'ingresso nel Lazio; e anco oggidì si può dire la chiave degli stati papali meridionali. Forse sulla vetta di Pesco Montano fu a tempo de'romani il faro dell'antico porto interrato. Osserva Contatore, che per tali rocche o torri più volte Terracina servì di presidio nelle guerre degli antichi romani, e in tempo di Pio II. A difesa delle spiaggie contro i corsari i Papi fecero fabbricare le torri di Badino, ove sbocca l'Ufente; la Gregoriana di Gregorio XIII, vicino a'confini del regno; l'Olevola o Clementina perchè riedificata da Clemente XI presso il monte Circèo. I teatri antichi più noti furono due, uno sorgeva a Sallissano, in cui le vestigia si formano di muraglie di macigni quadrati, commessi senza calce; l'altro fu sulla cima del monte Nettuno adiacente al regio palazzo di Teodorico re de' goti, che fece diseccare la Palude Pontina, di che esiste memoria marmorea nella piazza vicino alla chiesa di s. Cesario, e se ne attribuisce a lui l'erezione. Sulla vetta di tal monte, ove la visuale è sorprendente, dominandosi il sottoposto mare e adiacente campagna, poichè ha un'elevazione di 212 metri, sono gli avanzi del basamento del così detto palazzo di Teodorico, composto d'8 arcate di mattoni e travertini, che formano una larghezza di 50 metri, e da esso abitato quando cinse di nuovi muri Terracina e l'abbellì di edifizi, ed ove una superstiziosa tradizione suppose esistere un tesoro nascosto. Quivi vicino trovansi altri importanti avanzi di tutte le parti di altri edifizi antichi; e poco più a basso, vicino alla chiesa de' dottrinari, si vedo-

no ruderi di conserve d'acqua con tutti i condotti ancora intatti di terra cotta, e collo stucco grossissimo; e vi è una di queste a diverse arcate, somigliante alle così dette Sette Sale delle Terme di Tito in Roma, ch'è ancora ripiena d'acqua, e del pari ivi vedesi un tratto di via antica. Ne' dintorni si trovano avanzi d'antichi edifizi delle ville romane e terracinesi del tempo in cui la città fioriva, come lungo l'antica via Appia, e di sepolcri e mausolei con iscrizioni, la quale fu da Appio Claudio lastricata di pietre nere da porta Capena e per mezzo della Palude Pontina proseguiva a Capua, donde Traiano la continuò a Brindisi, perciò detta *Regina viarum*. Essa faceva assai frequentare Terracina da' nobili romani e dagl'imperatori, onde tanto fiorì nella repubblica romana e nell'impero, e lo comprovarono le tante medaglie e lapidi trovate negli scavi. Ora in Terracina vi è la stazione e l'officio per la telegrafia elettrica. A Strada parlai ancora del telegrafo elettrico, e delle linee telegrafiche del regno delle due Sicilie e dello stato pontificio, e che nel 1851 fu attivata quella da Napoli e Gaeta, per poi proseguirsi a Terracina per Roma, da questa attraversando il resto dello stato fino a Bologna, per raggiungere la linea dell'alta Italia. Che nell'ottobre 1853 il Papa recandosi a s. Sebastiano fuori le mura, si fece il 1.° esperimento della linea telegrafica di recente stabilita fra Roma e Terracina, e si ebbe istantanea risposta, onde fu quindi posta in attività. Dice la *Civiltà cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 229, che l'intera linea telegrafo-elettrica da Terracina al confine Estense, della lunghezza di chilometri 650, importò la spesa complessiva di scudi 64,000 circa; e che con questa istituzione s'impiegarono 37 individui colla spesa di circa annui scudi 7812. Ne' n.i 48 e 71 del *Giornale di Roma* del 1855 si legge. Che i lavori intrapresi per stabilire la linea telegrafica che pone in comunicazione immediata Bologna e Roma, erano stati condotti a felice compimento, e la 1.ª esperienza ebbe luogo a' 26 febbraio: questa linea da Bologna giunge in Ancona, e da questa si unisce a Roma. Che trovandosi in esercizio le linee longitudinali telegrafiche nello stato pontificio fra gli estremi confini Napoletano ed Estense, e potendo attivarsi una regolare corrispondenza telegrafica, così per l'interno dello stato, come anche in comunicazione cogli stati esteri, il Papa permetteva che anco i privati potessero servirsi de' telegrafi elettrici per tutto lo stato dal 1.° aprile, stabilendosi gli offizi telegrafici a ricevere e trasmettere i dispacci, in Roma, Bologna, Ancona, Foligno e Terracina, aperti tanto di giorno che di notte; e fu pubblicata la tariffa pel telegrafamento de' dispacci, regolato sulle distanze in miglia geografiche di 60 al grado e sul numero di parole, ordinandosi che niun dispaccio può contenere più di 100 parole, ed avvertendosi che presso ciascun offizio telegrafico si trova la tariffa per l'importo delle tasse de' dispacci da spedirsi all'estero. Quindi nel n.° 132 di detto *Giornale* si dice, che anco Ferrara godrà fra breve del privilegio e vantaggio della corrispondenza telegrafica, poichè il Papa non solo le accordò il desiderato beneficio, ma le donò due tonnellate del filo elettrico per la congiunzione telegrafica di Ferrara con Bologna. Finalmente nel n.° 169 del *Giornale* si legge, che per la fiera di *Sinigaglia* del 1855 era stato attivato in quella città un uffizio telegrafico pel giorno, il quale si aprì a' 25 luglio pel pubblico servizio; e che tale uffizio cessava di funzionare al termine della fiera. Le tasse de' dispacci furono stabilite eguali a quelle in vigore nell'uffizio d'Ancona.

Terracina, *Axur*, *Anxur*, *Tarracina*, secondo il Contatore, ebbe origine e fondazione da Giano 1.° re d'*Italia* e del *Lazio (V.)*, onde i cittadini posero la sua immagine nella via chiamata *Capo la lingua*, oltre di avergli eretto il ricordato tempio, e si trovarono negli scavi meda-

glioni di bronzo colla sua effigie; quindi il successore e nipote Saturno l'abbellì, ed ornò di varie fabbriche e di nuove mura. Al dire di Strabone, Terracina fu chiamata *Tracne* e *Trachina* dall' asprezza del luogo sassoso, dov'era situata l'antica più grande, e si estendeva non solo nella parte inferiore pel piano della campagna, ma anco nella superiore pel monte Nettuno o s. Angelo. Inoltre Terracina fu chiamata *Anxur*, che in lingua volsca significa *Città antica*, come quella ch'era stata fondata molto prima delle altre città de'volsci, de'quali divenne capo e metropoli, valorosa nazione di cui parlai negli articoli delle città e luoghi formanti il loro possente regno, e perciò anche a Velletri come una delle 7 che godè il primato tra'volsci. Narra Plinio che il Lazio vecchio dal Tevere arrivava sino a Terracina, onde tra il popolo latino si comprendevano gli osci o volsci, e gli ausoni aborigeni. Anxur o Terracina ebbe tutti i requisiti propri ad una metropoli degli osci o volsci, come partecipe del mare e della terra, esposta a' venti salubri d'oriente, abbondante d'ogni cosa, ed in posizione difficile ad assalirsi, e opportunissima per offendere. Anche il can. Bauco, *Storia di Velletri*, afferma che un tempo Terracina fu capitale della nazione de' volsci, poichè or l'una or l'altra città lo furono; e prima di lui l'avea riconosciuto il p. Theuli. Lo nega il p. Valle, *La regia Piperno*, pretendendo che fosse una città del regno Privernate e ad esso soggetta. Egli col p. Theuli e col Ricchi la dice fondata da *Anxur* Giove Belo, e perciò nipote di Saturno, al quale egli attribuisce la fondazione di Piperno e perciò anteriore. Di più il p. Valle rende ragione de'diversi nomi portati dalla città, *Anxur*, *Tracchina* e *Terracina*. Le discordanti opinioni sui primordi delle città antiche ordinariamente sono più mitologiche che storiche, ed il Contatore viene riputato storico alquanto parziale. I primitivi abitatori vennero chiamati *Anxurates*, quindi *Tarraceni* e *Tarracinenses*. Ma prima di procedere nella narrazione, conviene che dia un cenno sui popoli *Lestrigoni* e della loro città di *Lamo*, che ora si vuole essere stata Anxur stesso ossia Terracina, edificata da Lamo figlio di Nettuno e re de'lestrigoni. Questi si dicono popoli giganteschi e fortissimi della Sicilia, barbari e crudeli, che da Omero nell'*Odissea* sono dipinti come inospitali e antropofagi. Giunto Ulisse dall'isola d'Eolo colla flottiglia sulle loro coste, mandò nel porto di Lamo due de'suoi compagni al re del paese Antifate. Essi all'ingresso del palazzo di lui trovarono la moglie del re o meglio la figlia d'Antifate, la quale era alta come una montagna. Appena vid'ella i due stranieri, chiamò il proprio marito o padre, il quale afferrando uno de'messaggeri, lo mangiò pel suo desinare; l'altro tentò di fuggire, ma il mostro con terribile voce chiamò i lestrigoni. Questi spaventevoli giganti accorsero da tutte le parti, ed eccitati da Antifate allo sterminio de'greci e alla distruzione delle navi, rotolando macigni dalla rupe del Pisco Montano sul sottoposto porto, a colpi di pietra soperchiarono i compagni d'Ulisse, molti ne presero, e infilzandoli a guisa di pesci, seco loro li portarono per divorarli. Ulisse che non era disceso a terra, sollecitamente da questi barbari lidi si allontanò, dopo aver perduto un buon numero de'suoi seguaci. Di recente il ch. archeologo d. Pietro Matranga, in un dotto ragionamento che recitò nell'accademia d'archeologia, di cui parlarono il n.° 70 del *Giornale di Roma* del 1852, e l'*Osservatore Romano* di tale anno a p. 692, riconobbe e fissò la città Lestrigonia di Lamo nell' antica Anxur in Terracina, confrontando il testo greco dell'*Odissea* lib. 10, ver. 80 e seg. nella descrizione che fece di Lamo, con due delle antiche pitture esprimenti varie storie de' viaggi d'Ulisse e scoperte in Roma nel 1848-49 in via Graziosa sull'Esquilino (descritte ancora dal cav. Luigi Grifi nel t. 16, p. 337

e 345 dell'*Album*, co'disegni di due), riducendo il testo consentaneo al racconto d'Omero. Altri posero Lamo in *Formia* (della quale riparlai nel vol. LIII, p. 203 e 222, narrando il breve soggiorno di Papa Pio IX), ora Mola di *Gaeta*, la quale pure fu creduta città Lestrigonia. L'ab. Matranga quindi pubblicò: *La città di Lamo stabilita in Terracina, secondo la descrizione di Omero, e due degli antichi dipinti già ritrovati sull'Esquilino, i quali la rappresentano. Discorso* ec., Roma 1852 con 11 tavole in rame. Ne dierono contezza con lodi, il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 676, e la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 563. L'ab. Matranga, encomiando mg.r Testa (di cui nel vol. LXX, p. 225), che nella sua *Lettera sopra l'antico Vulcano delle Paludi Pontine*, trovato presso *Norma*, con l'appoggio del testo Omerico erasi ingegnato di fissar la sede de'lestrigoni in Anxur ossia Terracina, sia per la giacitura del paese e delle montagne ond'è coronata, quanto per le particolarità distintive adatte alla natura del luogo, colle biancheggianti sue rocche (l'antica Anxur essendo edificata sul monte ora s. Angelo, questo si disse sassoso di sassi bianchi e risplendenti da ogni lato, non perchè tali pietre fossero bianche, ma siccome buone a far calcina bianca, il che apprendo dal Contatore); e confutando quelli che opinarono essere Lamo l'antica Formia o Fondi, e Gaeta altra città de'lestrigoni, dimostra che niuna di esse esistevano a tempo d'Ulisse, ed essere terminata la varietà di sentenze sulla vera sede de'lestrigoni antropofagi, avendo eruditamente ragionato anco delle origini e del nome di Terracina; e in ultimo della dotta illustrazione vi è un cenno storico del rinvenimento delle pitture in via Graziosa, di loro comprita e collocazione. Tali pitture trovate sopra intonaco d'opera reticolata, acquistate dal governo e riportate in tela, erano 7, delle quali 2 si trasportarono in Campidoglio, come indicai nel vol. LIII, p. 300, da dove colle altre furono trasferite nella biblioteca Vaticana, nella stanza detta del Sansone o delle Nozze Aldobrandine pe'celebri affreschi omonimi ivi dalle sale Borgia traslocati da Gregorio XVI (tale stanza fu da ultimo abbellita, come accennai nel vol. LXIX, p. 253, col pavimento di musaico trovato fuori di porta s. Lorenzo nella vigna Brancadoro, ed esprimente Ettore strascinato da Achille, e con due musaici rappresentanti bellissimi cesti che giacevano ne' magazzini Vaticani). Del sommo pregio delle pitture trovate nella via Graziosa, e in cui sono ritratti i viaggi d'Ulisse descritti da Omero, ne parla pure la *Civiltà cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 98. Di grande importanza è l'opera eruditissima dell'encomiato p. Matranga, pubblicata con magnifica edizione dedicata al cardinal Antonelli, perchè la sua cospicua famiglia trapiantatavi è di lustro singolare a Terracina, l'antica *Lamo*, poi detta *Anxur* sinonimo di *Tracina* o *Taracina*, poi *Tarracina* e *Terracina*; dimostrando con prove convincenti che fu illustre e rinomata sino da'tempi almeno Omerici. Celebrò la rinomanza della città, pubblicò e illustrò vari monumenti terracinesi, come la magnifica porta antica scoperta nell'ottobre 1852 nel giardino Venditti, poco discosto dalla via corriera, al di là della *fontana vecchia*, la quale dice corrispondere a quella denominata Artacia da Omero, narrando i popolari pregiudizi circa i buoni effetti della sua acqua di gusto salmastro, nel lavare le botti per il lungo mantenimento e conservazione del vino. Opina essere la discoperta porta opera di Teodorico, gran benefattore de'terracinesi, e da essa vuolsi che il quartiere e la contrada Posterula prendesse il nome. Questa porta disegnata ed incisa la pubblicò tra'monumenti terracinesi. Inoltre tra le altre cose riguardanti Terracina, il p. Matranga provò l'antichità del suo porto, affatto escludendone Traiano per autore, restaurato e non formato da Antonino, come alcuni pre-

tesero. Parlò pure degli avanzi delle mura poligone ossia pelasgiche o ciclopee, e d'immensi paralellipipedi, esistenti lungo la via corriera; i quali muri parte cinsero l'antica città e parte servirono di sostruzione alla montagnola su cui sorge la chiesa e convento di s. Francesco. Nell'encomiato *Discorso* l'ab. Matranga vi aggiunse altro, per provare che il *Portico* di Livia, di cui riparlo a Teatri di Roma, fu scoperto nelle vestigia dell'antiche mura sul Monte Esquilino co' suddetti dipinti ritraenti le avventure di Ulisse. Anche ad Italia e Lazio parlai de'lestrigoni, che nei lidi di Terracina venne ad abitarvi una colonia di laconii o spartani, molti secoli dopo la guerra di Troia e regnando a Sparta Licurgo, ed a'quali alcuni attribuiscono l'introduzione del culto di Feronia e l'erezione del tempio, non che di aver fabbricato Formia: Plinio però pone in questa i lestrigoni, che forse furono cacciati da'laconii, e poi essi riedificarono la città. Che Saturno tornato in Egitto lasciò in Italia Lestrigone stabilitosi in Formia, e poi ucciso dal fratello Tritone, per le cui crudeltà Ercole giunto nel Lazio cacciò i lestrigoni e vi edificò alcune colonie. Che Terracina fu abitata da'laconii o spartani, lo riporta anche il p. Theuli nel *Teatro historico di Velletri*. Si comincia a trovar più chiara e certa la storia di Anxur dal lib. 9 di Plinio, il quale parlando delle conquiste di Oenotro (di cui a Italia e Roma) assicura, che costui approdato alle spiaggie di Terracina fu il 1.° a condurvi una colonia, che in progresso di tempo a più lodevoli condizioni ridusse que'primi rozzi e feroci abitanti, avendo essi imparato da Italo suo figlio l'arte dell'agricoltura. Questa colonia poco dopo, insieme cogli abitanti delle confinanti città dell'Ausonia, si collegò a'volsci, popolo guerriero e girovago per le marittime contrade del Mediterraneo, e così uniti formarono un sol popolo, accomunando leggi e costumi. Di Terracina pel suo florido porto, insieme colle altre due illustri città volsche poste sul mare, Anzio (di cui meglio a Porto d'Anzo) e Circello (di cui a s. Felice), si fece quindi espressa menzione nel trattato di navigazione e di commercio sancito tra'romani e i cartaginesi nel 1.° anno della repubblica romana; trattato che poi si rinnovò da'consoli M. Popilio Lena e M. Aurelio Corvo nel 406 di Roma. Ma Terracina non godè a lungo la pace che dal favore della lega volsca si prometteva, e soggiacque a terribile sventura. Durava ostinata guerra tra'romani e i volsci, e le aquile trionfatrici de'primi eransi più volte umiliate e innalzate al cospetto degl'intrepidi guerrieri alleati, allorchè nel 348 fu spedito da Roma Marco Fabio Ambusto tribuno militare, uomo quanto d'animo feroce, altrettanto avido di gloria, il quale a capo di 4 numerose coorti dovea espugnar Terracina. Ostinata era la resistenza che opponevano i cittadini; l'alpestre sito sommamente incomodava i romani, onde il fiero tribuno pensò ricorrere a strategica scaltrezza, ordinando a C. Servilio Aala d'ascender furtivamente la vetta del monte colla sua coorte, e simulare di voler attaccare la città dalla parte superiore, mentre egli tenterebbe l'assalto vero dalla parte più bassa presso la palude tenuta più sicura, e perciò mal guardata, quando gli assediati si fossero rivolti alla difesa di quella. Tanto avvenne: gl'infelici cittadini, scossi all'improvviso da clamorose e inaudite grida che partivano dall'alto della città, trassero tutti incontanente a quella volta, sprovvista di valido presidio, mentre Fabio Ambusto celeremente appoggiando le scale a'muri vi ascese, trucidò le poche guardie, fece sventolar la bandiera vittoriosa, abbandonando la sorpresa città alla militare licenza. Presi all'impensata in mezzo i terracinesi, conobbero la disperata loro condizione; pure animati da quell'amore di patria, ch'era pressochè indomabile negli antichi petti, resistevano agl'invasori, e arditamente pugnavano. I più forti cadde-

ro, 2500 rimasero disarmati e prigioni, pochi fuggirono. I rimanenti divenuti feroci per morte inevitabile, benchè il tribuno facesse proclamar salva la vita a chi si arrendesse, i terracinesi al prepotente nemico resero per lungo tempo ferita per ferita, morte per morte; finchè restati a pochi, furono costretti subire il giogo del vincitore. Siccome i volsci evitavano i combattimenti, due altri tribuni erano andati a malmenare in varie parti il paese loro, per tenere distratto il nemico e acciò non soccorresse Anxur, il cui attacco era l' oggetto principale delle mire loro. Adunque Valerio si gettò sul territorio di Anzio, e Cornelio su quel di Ecetra. Dopo aver Fabio Ambusto espugnato la città, fece sospendere il sacco per attendere l'arrivo de'colleghi acciò ne partecipassero, dicendo che alla conquista d'Anxur vi aveano cooperato tali truppe, avendone impedito il soccorso; ed arrivati i colleghi co'3 eserciti spogliarono la città, che da lungo tempo si trovava felice e nel colmo delle dovizie. I romani nel saccheggio ne trassero sì copiose ricchezze, che d'allora in poi la repubblica cominciò a dare col pubblico erario il soldo e lo stipendio a'propri soldati, mentre prima ciascuno militava a proprie spese, e ne avea in compenso il bottino e la preda, come rilevai a MILIZIA. Pertanto conciliatosi in tal modo il popolo co'patrizi mediante senatus-consulto, indicibile fu l' allegrezza della plebe di Roma, che a gara corse a ringraziare e baciar le mani a' senatori, acclamandoli *padri della patria*. I romani lasciando intatta la città, dierono il guasto al territorio, e lasciarono in Anxur una guarnigione poco numerosa. Dipoi nel 353 e mentre Roma tutte le cure tenea rivolte alla guerra de'veienti, si trascurarono ad Anxur le cautele di sicurezza, e si rallentò il rigore della disciplina: si accordarono moltissime esenzioni dal servigio militare, e si permise libero ingresso e la dimora in città a'mercanti volsci, che in gran numero vi erano ricevuti. Allora i terracinesi fuggitivi, aiutati da'volsci delle limitrofe città, impresero audacemente di redimere la patria. Per venirne a capo, divisarono d'introdurvisi travestiti, ad onta che il tribuno conquistatore ne facesse vegliare l'ingresso. Riusciti nell'intento, ingannarono le guardie, e compri i custodi, i volsci rientrati nella città vi soffiarono dappertutto il fuoco della ribellione. I cittadini si sollevarono, presero le armi, fecero man bassa sul presidio romano, e distrussero quanto sapeva di servitù straniera, non trovando resistenza pel poco numero de'romani; gli altri essendo sparsi per le campagne e per le vicine città, intenti alla speculazione delle negoziazioni. Uditosi in Roma l'inaspettato avvenimento, il senato spedì nuove legioni a punire i ribelli con altro duce. Questi in sulle prime, sgomentato dalla difficile situazione elevata e vantaggiosa di Anxur, si limitò a circondarla di fossi e di steccati, ed a guastarne il territorio, disponendosi a lungo assedio, e le intestine discordie de' romani ne differirono l'assalto. Avendo i romani saputo un giorno, che gli assediati non vegliavano alla custodia delle porte, tutti occupati in feste e religiose ceremonie, ad un tratto inondarono il mal custodito recinto, e costrinsero i cittadini di rendersi a discrezione. Più cauti questa volta i romani vi stabilirono una colonia di 300 persone, dando a ciascuno due iugeri di terreno, cioè due volte tanto di terreno quanto suole arare in una giornata un paio di bovi, ed in quest'epoca cominciò veramente la piena dominazione romana su Anxur, ancorchè i volsci tentarono più volte di ricuperarla, massime nel 358 che vi assediarono il presidio inutilmente. Altri e meglio ritardano al 425 la spedizione della colonia, anno in cui fu concessa la cittadinanza romana anche a Piperno. Il p. Matranga dice che gl'indomabili terracinesi, che dagli antenati lestrigoni non furono degeneri per intrepidezza e costante valore, più volte vinti da'romani, ma

ognora ribelli a sostenere il giogo di dipendenza e servaggio, alla fine nel 426 di Roma, sotto i consoli L. Emilio Mamercino, e C. Plauzio, perdettero interamente la loro libertà, e vi fu dedotta una colonia di 300 individui, a ognuno de'quali nella divisione de'campi toccò la narrata quantità di terreno. Aggiunge, ch'è quasi incredibile la ricchezza e l'opulenza che si acquistò in seguito alcuno de'coloni, come si apprende dalla magnifica iscrizione alimentaria di Celia Macrina, una delle principali matrone della colonia, la quale legò l'ingente somma d'un milione di sesterzi a benefizio de'suoi terracinesi, affinchè dal fruttato di quel denaro fossero in perpetuo alimentati 100 fanciulli coloni d'ambo i sessi; oltre altre generose e affettuose disposizioni. I romani quindi fecero gran conto di questa città, e l'ornarono di belle e splendide fabbriche, ed elevandola dal grado di colonia a quello di municipio. Come luogo marittimo vi eressero nobili ville, e le frequentarono nell'inverno e nella primavera, che ivi si godevano miti per l'aria temperata e la bella vista del mare. Annoverata tra le città marittime, dovè contribuire armi, navi e vettovaglie alla flotta romana nella spedizione contro Antioco e altri potentati. Tra Terracina e Fondi, mentre i romani marciavano contro Sora, che proditoriamente erasi alleata coi sanniti, vennero in angusto passo terribilmente battuti; ma Lucio Emilio dittatore fugò que'fieri nemici, de'quali fu eziandio punito l'orgoglio, unitamente a'partigiani. Qui trovo di rammentare, che a SESSA O SUESSA, ed a PALUDI PONTINE, ragionai del territorio Pontino, in cui è compresa Terracina, e di Suessa Pomezia o Suessa Aurunca e Ausona, diversa da Pomezia città volsca, che sebbene distante, sembra aver dato il nome al detto territorio e alla famosa sua palude, qual capitale delle città Pontine, come dice Nicolai, e con esso narrai pure i suoi principali avvenimenti. Siccome gli abitanti di Pomezia e gli aurunchi si ritirarono per un tempo in Sessa o Suessa, questa fu eziandio denominata co'loro nomi, onde nella storia si confusero i fatti dell'una e dell'altra città. Quando nel 442 di Roma Appio Claudio fece la via omonima, ed eseguendo i sorprendenti ricordati lavori per continuarla fra la montagna e il mare, la palude presso Terracina era ancora piccola. Nel successivo periodo di 140 anni si dilatò, occupando e sommergendo quasi la metà della feracissima pianura, e ammorbando all'intorno l'atmosfera. M. Cornelio Cetego dopo il 590 di Roma pose mano al suo prosciugamento, riparando la via tra Terracina e Circello o Circèo. In seguito rinnovandosi la palude, narra il p. Valle che in alcuni luoghi formaronsi da Velletri a Terracina nascondigli d'assassini, che recavano gravi danni e ruberie a' naviganti ed a'passeggeri, onde G. Cesare avea determinato di prosciugarla, ma la morte glielo impedì. Intanto seguendo Terracina i destini di Roma, nell'impero si vide favorita dagl'imperatori, che furono soliti alloggiarvi e recarvisi a diporto. Mentre Tiberio presso Terracina cenava nel pretorio detto la Spelonca, precipitarono dall'alto non pochi grossissimi macigni, i quali fracassarono molti de'convitati, e di que'che servivano alla mensa, e fuor d'ogni speranza rimase salvo e illeso l'imperatore. Allorchè insorse a favore di Vespasiano l'armata navale stanziata a Miseno, Terracina volle appartenere a questo partito contro L. Vitellio 1.° generale di Galba, chiamato all'impero principalmente dalle legioni germaniche e da'pretoriani. Claudio Apollinare generale di detta flotta, eletto a sedare le turbolenze insorte nelle città della Campania che favorivano Vespasiano, marciò contro Terracina, e trovando resistenza l'occupò a mano armata nell'anno 70 di nostra era. Dopo di esso vi andò L. Vitellio fratello dello stesso imperatore, il quale ordinò di restaurarvi le mura divenute deboli dalle pas-

sate vicende, e per lui sarebbe stata la città abbellita maggiormente, se la morte non l'avesse prevenuto. L'ab. Matranga coll'avvenuto a Terracina nella guerra tra Vespasiano e Vitellio, trova un'altra prova che il suo porto preesisteva a Traiano, imperocchè riportando il racconto di Tacito, espone che L. Vitellio assediò e con istrage poco credibile prese di assalto Terracina, nel cui porto con buon numero di navi dovette ridursi Claudio Apollinare prefetto *classis Misenensis*, e che quivi allora ritrovandosi in difesa della città *praeerat remigibus*. In quel memorando assalto dato di notte, *pauci gladiatores resistens, neque inulti cecidere: ceteri ad naves ruebant, ubi cuncta pari formidine implicabantur, permixtis paganis, quos nullo discrimine Vitelliani trucidabant. Sex Liburnicae inter primum tumultum evasere, in quis praefectus classis Apollinaris.* Domiziano imperatore si portava spesso a godere le ville terracinesi, deliziandosi nelle acque dei suoi bagni. Già in Terracina erasi predicato l' evangelo pel zelo di s. Pietro, che la decorò di seggio vescovile, continuando la città a prosperare qual capo di quelle della Campania Romana, come vuole il Contatore, e residenza de'presidi consolari preposti al governo della provincia, ed ove nel tribunale si rendeva giustizia a'popoli dipendenti, ed in esso furono condannati al martirio diversi confessori della fede. La sua floridezza cessò quando Alarico re de'goti nel 417 di nostra era, dopo aver presa Roma e devastato il Lazio, percorrendo e rovinando quanto incontrò nella via Appia, invase Terracina, ne depredò il più prezioso, indi col ferro e col fuoco ne deformò i suoi magnifici edifizi, le ville, i giardini, i borghi, decadendo così dal suo antico splendore, con barbaro eccidio de' desolati cittadini. A tante deplorabili sciagure si aggiunse, che trascurati i restauri de'lavori fatti per frenare la palude vicina, questa s'ingrandì nuovamente nel V secolo, convertendo i paesi pontini in misero deserto. Il territorio allagato si dilatò da Terracina a Triponzio presso il Foro Appio, ossia vicino a *Fossanuova*, de'quali luoghi riparlai a Piperno, finchè venuto a dimorare in Terracina Teodorico re de'goti, vi portò salutare riparo. Espulsi d'Italia i goti dall'imperatore Giustiniano I, i longobardi altri barbari l'occuparono nel 568, e Terracina ancora soggiacque al loro barbaro dominio e duro giogo, e persino vi ripullulò l'idolatria, per cui s. Gregorio I eccitò il zelo del vescovo a custodire la fede cristiana, e dopo la sua morte pel deplorabile stato in che la peste avea ridotta la città fu costretto ad affidar la diocesi al vescovo di Palermo. Tra i *Patrimoni della chiesa romana* si noverano quelli dell'Appia e della Campania. Il Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della s. Sede*, p. 256 e 257, avverte che il ducato di *Roma*, che dopo il 726 spontaneamente si assoggettò al principato temporale della chiesa romana, sebbene abbracciò le terre dell'odierna Campania, non comprese quelle della parte denominata Marittima, benchè le terre che verso il secolo XI si divisero in Campania e Marittima, in antico col solo nome di Campania venivano considerate. Trovandosi che Terracina, ch'è nell'odierna Marittima, ubbidiva anche nel temporale a Papa Adriano I del 772, non per questo può dedursene che al ducato romano appartenesse, giacchè questa città fu de' greci imperatori e nel ducato di *Napoli*, ed il Papa l'avea presa e riteneva in compenso del *Patrimonio* Napoletano, che i medesimi greci aveano alla chiesa romana violentemente usurpato, istigati da Arigiso II principe di Benevento. Nella lettera 65 del *Cod. Carol.*, che Adriano I scrisse nel 780 a Carlo Magno, colla quale si querelò de'napoletani e de'greci, ecco come si espresse. *Terracinensem civitatem, quam servitio b. Petri apostolorum principis, et vestro atque nostro antea subiugavimus, nunc autem invalido*

consilio iterum ipsi iam fati nefandissimi napolitani, cum perversis graecis invasi sunt. E poi soggiunge, che avea convenuto con Pietro messo de' napoletani, che gli dessero 15 nobili in ostaggio, quali avrebbe renduti colla città di Terracina, quante volte per autorità del patrizio greco di Sicilia gli fosse restituito l'occupatogli patrimonio. Essendo oscura e intralciata ne' bassi tempi la corografia dell'Italia e del ducato romano, il Le Cointe senza buon fondamento scrisse all'anno 796, n.°49, che le città di Piperno, di Terracina e di Sezze entrassero in questo ducato, mentre per Terracina Adriano I disse tutto l'opposto. Aggiunge il Borgia, che quanto a Piperno e Sezze, il silenzio degli antichi monumenti fa sì che la cosa rimanga assai incerta. A Roma, e principalmente col Borgia, procurai di stabilire di quali città e luoghi si compose il ducatò romano. Il medesimo Borgia nelle *Memorie istoriche di Benevento*, t. 1, p. 48, riparla di Terracina acquistata da Adriano I e poi ritolta da'greci. Narra adunque, che Grimoardo III principe di Benevento, non solo erasi ribellato a Carlo Magno, ma unitosi a que'di Gaeta e di Terracina, città che Adriano I avea ne' precedenti anni a se soggettata, ma poi ritoltagli da'greci nel 787, tramò d'usurpare e levare dal dominio di s. Pietro alcune città della Campania ossia del ducato romano, e di sottometterle al patrizio greco di Sicilia. Ad istanza di Adriano I fin dal 773 Carlo Magno avea vinto i longobardi e distrutto il loro regno in Italia, ampliando il principato temporale de'Papi, con donazioni di dominii e con restituzioni dell'usurpato da'longobardi. Il Nicolai racconta la donazione di Norma e Ninfa città pontine, fatta dall'imperatore Costantino IV alla s. Sede, e le prepotenze colle quali i longobardi le aveano occupate, saccheggiando e depredando il territorio latino; e che nell'800 venendo Carlo Magno acclamato imperatore d'occidente da Papa s. Leone III, per gratitudine a tanto onore, confermò le donazioni fatte alla romana chiesa da lui e dal padre Pipino, e vi aggiunse la bellissima provincia di Campania. Per quest'atto d'imperiale liberalità, avendo i Papi acquistato il legittimo possesso di tutto il territorio pontino, rifulse finalmente un lampo di speranza, che il bel paese venisse una volta con più felici auspicii a liberarsi dalla tanto pestifera palude, che senza vantaggio costante era stata tante volte rinserrata ne'suoi limiti. Dipoi i Papi governarono la provincia pe'rettori di Marittima e Campagna, de'quali parlo a Velletri e Frosinone. Ma domati i longobardi, non andò guari che nemici di gran lunga più feroci, i saraceni, nelle loro frequenti scorrerie in Italia e nel litorale della s. Sede, nel secolo IX l'afflissero con ogni maniera di rapine e di stragi; poichè occupati i luoghi marittimi, specialmente del Lazio, facevano quindi invasioni nelle città e campagne prossime, saccheggiando con tale spavento degli abitanti, che costrinsero Giovanni VIII a pagar loro un tributo; ma poi armato un naviglio, li battè e si redense dall'imposizione, il che rilevai pure nel vol. LXIX, p. 81 e 271. Riferisce Nicolai che dall'846 i saraceni ebbero per qualche tempo dimora e dominio in Fondi e Terracina, finchè dall'imperatore Carlo III messi in fuga, ritornò nel paese la tranquillità e il riposo. Anche Contatore deplora le crudeltà saracene, raccontando che nell'846 nel pontificato di Sergio II una gran quantità di tali maomettani dall'Africa per mare si portarono nelle spiagge latine, ed entrati impetuosamente in Roma fecero strage de'romani, e rubarono il più prezioso dalle basiliche Ostiense e Vaticana. Quindi per la via Appia passarono in Terracina e Fondi, le manomisero a ferro e fuoco, facendo schiavi o dando la morte a'cittadini. Indi si accamparono vicino a Gaeta e tentarono dare il sacco a Monte Cassino, ma non riuscì loro. Carichi di preda navigavano per l'Africa, quando loro

comparvero s. Pietro e s. Benedetto in una barchetta, e interrogatili del bottino fatto, essi lo confessarono. Poscia in un tratto insorse fiera tempesta che tutti sommerse, tranne alcuni che recarono a'loro la funesta notizia. Distrutta la greca dominazione, di *Gaeta* si formò una ducea indipendente, cui Terracina fu aggregata, finchè Giovanni VIII la ridusse sotto il suo dominio dopo l'872, e nell'882 donò a Docibile duca di Gaeta il patrimonio di Traetto e la città e territorio di Fondi, che da molto tempo la santa Sede possedeva in pieno dominio, affinchè guerreggiasse contro i saraceni. Gl'imperatori Ottone I e s. Enrico II confermarono alla chiesa romana la sovranità su Terracina. Nicolai a p. 109 ricorda un Crescenzio *comes Terracinensibus* del 989. Il Contatore riporta il diploma di Silvestro II, col quale nel 1000 donò al conte Darferio, suoi figli e nipoti la città di Terracina superiore e inferiore, colle torri e muri, e col suo distretto, campi, paludi e peschiere, stabilendone i confini, per beneficio e stipendio militare, con 3 soldi d'oro annui di tributo. Indi Gregorio VI nel 1046 sottrasse Terracina dal conte Darferio, o Daoferio come lo chiama Nicolai, e dagli eredi di lui. Questo Daoferio s'intitola *consul, et dux, et comes Terracinae*. Nel 1042 il vescovo Teobaldo s'intitolava *Episcopus, consul et dux Terracinae*. Papa Alessandro II donò Terracina colle sue pertinenze al cardinal Desiderio abbate di Monte Cassino poi Vittore III, notando il Contatore, e il p. Tosti nella *Storia della badia di Monte Cassino*, che il dono di Terracina e suo territorio, non fu come ad abbate cassinese, ma alla persona del cardinal Desiderio. Nella biografia di s. *Gregorio VII* narrai che nel 1073 fu a Terracina, *Piperno* e *Sezze*, tornando a Roma da Monte Cassino, e lo conferma il p. Tosti. Dichiara il Contatore, che per l'ossequio e amorevolezza che mostrarono i terracinesi in ricevere s. Gregorio VII, il Papa donò loro la stessa città con suo diploma. Nella biografia di *Vittore III* dissi che ripugnante fu eletto a'24 maggio 1086, ma passati 4 giorni nascostamente fuggì da Roma, si recò in Ardea e dopo 3 giorni si trasferì a Terracina, dove deposte le vesti papali si ritirò al suo monastero di Monte Cassino. Ivi istantemente pregato da Ruggero figlio di Roberto Guiscardo duca di Puglia e di Calabria, e da altri principi, acciò riprendesse le pontificie insegne a vantaggio della cristianità, infestata dall'iniquo antipapa Clemente III, finalmente cedette, e poi morì nel monastero a'16 settembre 1087. Vacò la s. Sede 5 mesi e 25 giorni, dappoichè riporta Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi* t. 1, p. 279: Essendo i cardinali e i vescovi dispersi, per le persecuzioni del perfido imperatore Enrico IV, la gran contessa Matilde e gli altri zelanti cattolici scrissero loro premurose lettere, affinchè si unissero in Terracina il mercoledì della 1.ª settimana di quaresima agli 8 marzo. Vi si recarono il cardinal Giovanni vescovo di Porto per parte de' romani, colla plenipotenza di tutti i cardinali e del clero romano, e 40 tra vescovi e abbati. Il giovedì si assembrarono nella cattedrale, ed allora il cardinal Giovanni vescovo Tusculano riferì quanto avea lasciato detto il defunto Vittore III, e il vescovo di Porto rappresentò la sua plenipotenza. Il cardinal Oderisio de'conti di Marsi abbate di Monte Cassino e l'arcivescovo di Capua Roberto approvarono tutto, e finì la sessione. Poi il venerdì e sabato li passarono in digiuni, limosine e orazioni per ottenere lumi da Dio. La domenica 12 marzo si unirono di nuovo nella cattedrale, ed i cardinali di Porto, Tusculano e Gualterio d'Albano, co'vescovi elessero Papa il cardinal Chatillon ivi presente, con che si chiamasse *Urbano II (V.)*: tutti l'approvarono con giubilo e lo pregarono ad accettare, poichè fortemente ripugnava, e vestendolo della porpora papale l'in-

tronizzarono: e prima di recarsi a Roma fece una scorsa a Monte Cassino, ove a intercessione di s. Benedetto guarì da un dolore di fianchi. Anche il Contatore riferisce le particolarità di questa elezione in Terracina, ov'erasi trasferita la curia romana, con Benedetto prefetto di Roma, i legati de' principi oltramontani e della gran contessa Matilde. Che dall'episcopio si recarono processionalmente tutti alla cattedrale, ove dopo breve orazione, alzatosi in piedi il cardinal Tusculano con elegante discorso dichiarò quanto prima di morire aveano detto circa l'elezione del nuovo Papa, s. Gregorio VII e Vittore III (designando a *successore* il cardinal Chatillon) per la pace e tranquillità della Chiesa in tempi così lagrimevoli. Dipoi alzaronsi il cardinal Portuense e il prefetto di Roma, notificando da parte del clero e popolo romano, che chiunque fosse l'eletto in quel sagro consesso, l'avrebbero venerato per vero e legittimo Papa. Passati i 3 giorni di digiuni e orazioni allo Spirito santo, i cardinali con tutti gli altri si adunarono nella mattina della domenica nella cattedrale, e dopo lungo trattato i cardinali Portuense, Tusculano e Albanense alzatisi in piedi e fatto silenzio, nominarono di pari consenso per sommo Pontefice il vescovo d' Ostia cardinal Chatillon: e ricercato dagli altri il *placet*, ad alta voce tutti dissero Chatillon essere meritevole del pontificato, il quale si compiacque farsi chiamar Urbano II. Allora corsero tutti ad adorarlo, lo vestirono delle insegne papali, e coll'invocazione dello Spirito santo lo menarono processionalmente innanzi l'altare di s. Pietro e lo posero a sedere nel soglio pontificio. Dopo avere ivi il Papa celebrata solennemente la messa, tutti gli elettori si portarono pieni di santo gaudio da Terracina alle loro residenze. La sedia marmorea che servì per l'intronizzazione, fu collocata dietro l'altare maggiore. Il successore Pasquale II fu anch'egli in Terracina, forse nel 1106 quando si recò a Benevento. Il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, dice che pentito dell'*Investiture* concesse a Enrico V, tuttavia con lettera scritta in Terracina a' 5 luglio 1111 riprese i cardinali per la loro disapprovazione, dichiarando volere annullar l'atto, come eseguì. Forse vi ritornò la 3.ª volta quando per le sedizioni del prefetto di Roma nel 1116 si ritirò a Sezze. Il Contatore non ricorda che un solo accesso e dimora, donde scrisse al cardinal Giovanni Tusculano, ed a Leone Vercellense. La terra di s. Felice fu il promontorio sul quale la famosa maga Circe ebbe tempio, per gl'incantesimi che vi avea operato quando l' abitava, e vi approdò Ulisse. Per lei il monte fu detto Circèo e Circello, ed abbiamo di Bernardo Thiebaut, *Coup d'oeil historique, agricole, botanique et pittoresque sur le Monte Circello*, Paris 1814. Quivi alcuni pretendono che nascesse Celestino II, al quale altri con più ragione danno per patria *Civita Castellana*, altri *Città di Castello;* dispute derivate dalla somiglianza de' vocaboli, che dichiarai anche a TERNI, perchè si crede della famiglia Castelli di tal città. In questo famoso luogo, per l'importante sua posizione i romani vi costruirono una rocca, ed Augusto vi pose un presidio, e ne' bassi tempi era la più forte e sicura che in queste parti possedesse la s. Sede, onde più volte servì di ricovero a' Papi. Notai nella biografia del cardinal *Ugo d'Alatri*, che fu confuso con *Ugo Visconti*, e solo al 1.° Pasquale II affidò la custodia della rocca Circèa nel 1118, onde trovarvi un sicuro asilo contro le incessanti persecuzioni d'Enrico V e de' suoi partigiani in Roma, come i potenti Frangipane. Le città e luoghi pontini, tranne Ninfa e poche altre, furono occupati da' prepotenti nemici della s. Sede; ma poi di Ninfa, Sezze, Sermoneta e Tiberia, con altre terre pontine se ne impadronì Tolomeo conte Tusculano. Di Ninfa parlai a NORMA, come più antica e già sede vescovile: quan-

to a Tiberia d'origine più moderna, non si deve confondere con Tiberiaco forse Adria. Morto il Papa a'21 gennaio 1118, il cardinal Ugo d'Alatri lasciò ad altri la custodia della rocca per recarsi in Roma all'elezione del successore, sebbene non manchino scrittori che lo neghino, affermando che restò nella rocca per difenderla. Come vigorosamente la difese dagl'imperiali, lo si legge in un bellissimo articolo, che colla veduta del promontorio Circèo, e colla narrativa della mitologica Circe e d'Ulisse, pubblicò F. Lombardi nel t. 18 dell'*Album* a p. 337. Eletto Gelasio II a'25 gennaio, Cencio Frangipane fazionario imperiale, pretendendo un altro Papa, l'oltraggiò; per cui Gelasio II temendo anco Enrico V, che poco dopo giunse in Roma, fuggì col cardinale Ugo d'Alatri a Porto e Ardea, donde si trasferì alla sua patria Gaeta e poi in Francia, tornando il cardinale a riassumere la custodia della rocca, che il Papa raccomandò pure a'terracinesi. Narra Contatore, che Gelasio II da Terracina ov'era approdato si condusse a Gaeta, e lo comprova Ferlone raccontando il disastroso viaggio. I terracinesi talvolta soltanto ebbero da'Papi la custodia della rocca Circèa, e tale altra se ne impadronirono di prepotenza i più forti, come fece la potente famiglia de'Frangipani, che per un tempo dominarono e tiranneggiarono Terracina al modo riportato da Contatore. Al dire di Nicolai, gli Annibaldeschi, i Frangipani e altri signori romani avvelenati dall'eresia di Arnaldo da Brescia, che insegnava doversi spogliare i Papi d'ogni temporale diritto, si misero in possesso di Terracina, della rocca di Circello, e d'altre terre pontine. Perciò i Papi ridotti all'estremo bisogno, con disagio sostennero la vita mercè le oblazioni de' fedeli divoti, e insidiati per ogni lato di frequente furono costretti abbandonare Roma, e vagar esuli negli stati de'principi amici. I Frangipani, a'quali Celestino II del 1143 avea concesso l'entrate di Terracina, a poco a poco avanzarono audacemente pretensioni per dominarla, finchè profittando degli accennati disastrosi tempi, fraudolentemente s'impadronirono del castello chiamato Traversa, imposero il giogo a'terracinesi e disturbarono tutta la città. Ciò avvenne nel 1150 a'26 novembre, dopochè Eugenio III vi si era recato da Ferentino nell'ottobre e vi avea ordinato molti arcivescovi. Nondimeno il Papa per composizione ricuperò Terracina, Norma, Sezze e la rocca di Fumone, oltre altre città pontine. Però narrai a Sezze, che Eugenio III nel 1152 investì di tal città e di Terracina Pietro Frangipani: ivi pure riportai l'accordo fatto tra'setini e i terracinesi, sulle questioni sui confini e diritti. Il successore Adriano IV investì del castello d'Acqua Puzza l'usurpatore Adinolfo, essendo tornato alla sua ubbidienza. Nel 1159 per di lui morte eletto Alessandro III, insorse l'antipapa Vittore V, sostenuto dal fiero imperatore Federico I nemico della romana chiesa. Laonde Alessandro III insieme colla più sana parte de'cardinali, e coll'aiuto d'Ettore Frangipani, si ritirò nel paese pontino, ed in Ninfa fu con solenne rito consagrato e coronato. Quindi i nemici di lui per concitargli contro la pubblica indegnazione, sparsero calunniosamente che la sagra funzione erasi celebrata alla Cisterna di Nerone, poichè Ninfa era vicina al paese di Cisterna; goffamente pretendendo che Alessandro III si reputasse qual altro Nerone, e perciò il più crudele de'tiranni. Non trovandosi sicuro il Papa in Ninfa, si portò a Terracina co'cardinali, solennemente ricevuto e nobilmente ospitato nel palazzo de' Peronti, a'quali per rimunerazione donò buona parte del territorio d'Acqua Puzza (di cui a Sezze), e scrisse una lettera a Luigi VII re di Francia domandandogli asilo. A tale effetto passò nel dominio di Guglielmo I re di Sicilia, e sulle sue galere recossi in Francia, ciò che altri ritardano al 1161, per cui in quest' anno

onorò nuovamente Terracina di sua presenza. Nel 1165 cogli stessi navigli per Ostia tornò in Roma nel settembre; ma giuntovi l'implacabile Federico I, ed espugnata con istrage la città, Alessandro III fu costretto di fuggire travestito a Terracina, e gli abitanti nell'accoglierlo col dovuto onore, ricorsero contro le angarie e persecuzioni de'Frangipani. Proseguendo il Papa il suo viaggio per Gaeta, arrivato alle falde del promontorio di Circello, perchè prese ristoro di cibo e si riposò presso un fonte, che ivi scaturisce, perciò esso si cominciò a chiamare l'Acqua del Papa. I Frangipani disacerbati per il detto ricorso de'terracinesi, sfogarono la loro vendetta contro il popolo con durissime vessazioni, e nel 1185 esigerono giuramento di fedeltà e di difendere la rocca Circèa. Nel declinar del secolo XII, Leone Frangipani impegnò per 150 libbre il castello d'Astura (di cui a Porto d' Anzo) al Papa Celestino III; ed il successore Innocenzo III comprò la 3.ª parte di Ninfa e sue dipendenze, da'Lombardi i quali n'erano padroni. Giunte al colmo le persecuzioni de' Frangipani, i terracinesi ricorsero a Clemente III segretamente, il quale riprovando l' infedeltà e gli aggravi loro fatti da essi, dichiarò non poterli allora aiutare. Gemendo i terracinesi nelle angustie e non sapendo a qual partito appigliarsi, disperatamente fatta congiura, animosi assalirono e presero Traversa castello de'Frangipani, e del tutto lo demolirono. Venuto ciò a cognizione d'Innocenzo III, per rimediare ad inconvenienti maggiori, nel gennaio 1203 inviò a Terracina il cardinal Ugo Bobone ad ammonire con sua lettera i terracinesi, considerandoli ribelli per l'insurrezione e abbattimento della rocca Traversa nella città. Invece d'ubbidire, i terracinesi fecero tutto al contrario, recandosi ad espugnare la rocca di Monte Circello, di cui il Papa avea affidato la custodia a'Frangipani, ordinando che fosse consegnata al cardinal Giordano Peronti da Ceccano, con lettera data in Ferentino il 1.° luglio 1204; poscia Innocenzo III nel dicembre scrisse altra lettera a'terracinesi, perchè consegnassero la rocca a Pietro Annibaldi suo siniscalco. *Dilectis filiis Consulibus et Populo Terracinen, Salutem et apostolicam benedictionem.* I terracinesi ubbidirono alle pontificie disposizioni, e resero tuttociò che aveano occupato, facendo ampio giuramento di fedeltà al Papa e successori. Dipoi i terracinesi si pacificarono co' Frangipani con iscambievole atto di concordia, rinnovando dopo 4 anni la promessa di difendere la rocca a favore de'medesimi, i quali aveano giurato di proteggere la città; e Onorio III fece ogni sforzo per pacificare Odone e Pietro Frangipani altamente discordi tra loro, e ne ottenne l'intento, scrivendo a' consoli e popolo di Terracina di contribuire a rassodare la riconciliazione. S'ignora quanto si prolungasse il dominio de' Frangipani su Terracina.

Nella *Storia diplomatica de' senatori di Roma*, del Vitale, a p. 76 e seg. si riportano 6 lettere scritte da'senatori agli *Illustris Nobilibus viris Consulibus et Populo Terracinen*, per affari particolari. Apprendo da Nicolai, che nel pontificato d'Onorio III per aver questi concesso al monastero di Fossanuova il diritto di servirsi della selva e de' pascoli nel territorio pipernese, che già da 40 anni godeva, stimolò l'invidia di que'di Piperno, Terracina, Segni e altri vicini luoghi, i quali demolendo qua e là le ripe dell'Amaseno, si studiarono di mandar sott'acqua i poderi del monastero, e rovinando il ponte cercavano d'impedir il passaggio de'loro coltivatori, obbligando i monaci a frequenti dispendi e risarcimenti. Onorio III a frenar la costoro iniquità scrisse una minacciosa lettera. Quantunque fin qui il governo pubblico, attese l'aspre circostanze de' tempi, non si prendeva pensiero delle terre pontine; nondimeno, perchè l'acqua ogni dì cre-

scendo andava inondando or l'uno or l'altro campo, le popolazioni stesse, le quali ne risentivano il danno, spesso a proprie spese procurarono ripararvi e di contenere i fiumi ne'loro alvei; ed essendosi per la continuità dell'inondazioni dislogati e confusi i rispettivi confini, vennero fra di loro a contrasti così accaniti, che la pontificia autorità era appena sufficiente a calmarne gli sdegni e troncarne le liti. La più antica di siffatte contese è quella de'pipernesi e terracinesi: non venendo essi a veruna concordia, per via di questioni e di dispute, nel 1233 il cardinal Romano governatore di Marittima e Campagna ne fece causa, e sentenziò assegnando i termini all'uno e all'altro territorio, e comandando secondo il consiglio de'periti, che si facesse una cavata o fossa per mandar via l'aque, sicchè non venissero a fare più guasti: si fece la fossa da'terracinesi nel pontificato di Gregorio IX, ma nol soffrirono in pace i pipernesi, e tenendo che l'opera fatta ridondasse a loro danno, tentarono di divertire le acque sul territorio di Terracina. Quindi nel 1235 Dono presidente di Marittima e Campagna ordinò con suo decreto, che i pipernesi colpevoli d' aver riempita la fossa, a loro proprio costo l'espurgassero, e negli antichi siti riponessero i termini, che aveano infranti o tolti. Per non interrompere la narrativa qui aggiungerò, che persistendo i pipernesi nel loro impegno, nel 1243 dal cardinal Riccardo Annibaldeschi si diè sicuro provvedimento, affinchè sulla norma del decreto del cardinal Romano, non ardissero in danno de'terracinesi innovar cosa nel fiume o nelle sue ripe. Ma questa misura non bastò a comporre le differenze, e la lite venne di nuovo in giudizio. Dopo lunghe e molte discussioni, i procuratori de'due popoli promisero di rimettersi all' arbitrato definitivo del cardinal Giordano Pirunto Conti preside di Marittima e Campagna. Verso il fine del secolo XIII riaccesa la lite, nel 1308 si concordò che il prato Murello di Terracina si dovesse dividere in linea, perchè meglio scorressero le acque senza far danno; di scavar un canale dal fiume alla fossa, senza costruirvi ponte, fino a'piedi del prato Murello; e che a spese de'pipernesi si facesse altra fossa sino al fiume maggiore. I pipernesi con tergiversare avendo per più anni differito tale ultimo lavoro, nel 1333 i terracinesi insistettero che venisse osservato il patto della concordia, rispetto allo scavo del nuovo canale nel prato Murello fra' due territorii. Tornando a Gregorio IX, nel 1239 commise a' consoli e popoli di Terracina la custodia della rocca di Monte Circello, e d'intendersela con Pietro de Rubeo canonico d'Anagni per farvi delle fortificazioni a difesa della città, ed a spese della camera apostolica. Dopo tale epoca non trovasi più menzione dell'importante rocca coll'antico nome, e pare che verso quel tempo cominciasse a originare la sottoposta terra e castello di s. Felice, forse per esservisi trasportata la popolazione della rocca Circèa, la quale successivamente abbandonata, dipoi cadde in rovina, e ora appena resta un fortino sulla sommità del monte, custodito da 4 soldati pontificii, i quali sono separati da ogni consorzio umano, e scendono nella terra di s. Felice ne'giorni di festa, per adempiere gli esercizi di religione. Innocenzo IV nel 1251 pose Terracina ed i suoi abitanti sotto la speciale protezione di s. Pietro e sua, avvertendone con sua lettera l' episcopato, gli abbati e altri prelati. Non passò molto tempo, che i romani ricusando il dominio del Papa presero ardire di sottomettere alla loro giurisdizione le città del Lazio; e perchè Terracina restò ferma e salda nell'ubbidienza della s. Sede, e chiuse l'orecchie a tutte le lusinghe e ordini del senatore di Roma, pieni di sdegno i romani prepararono un'armata e si proposero di recarsi a prenderla colla forza. Ciò risaputosi da Innocenzo IV, a cui aveangli scritto il rettore,

consiglio e comunità di Terracina, immediatamente scrisse a tutti i luoghi, terre e città di Marittima e Campagna, che ad ogni minimo cenno del rettore generale di essa provincia, fossero pronti ad aiutare Terracina, la quale stava per essere assalita dall'esercito romano. Inoltre il Papa rincorò i terracinesi a star forti e costanti nell'impresa, e divoti alla fedeltà della s. Sede. Scrisse ancora con risentimento al senatore di Roma, ammonendolo di non far toccare Terracina, come città speciale del patrimonio di s. Pietro. Oltre il Contatore, il citato Vitale ne riporta i documenti a p. 114 e 584. Da essi pure rilevasi, che il comune di Terracina dovea, come Piperno, Velletri, Anagni ed altri, mandare a Roma de'giovani esperti giuocatori pe' famosi e annui giuochi spettacolosi d'Agone e di Testaccio, che descrissi a Carnevale di Roma, a Giuochi, a Senato romano. Morto Innocenzo IV, il successore Alessandro IV avendo conosciuto che i romani sdegnati aveano ancora nell'animo il proponimento d'espugnar Terracina, severamente nel 1259 da Anagni scrisse a'senatori Napoleone e Annibaldo, avvertendoli d'impedire sì riprovevole divisamento, e la lettera Vitale pure la riprodusse a p. 124. Di più questo Papa confermò a'terracinesi la dogana del sale, con facoltà di continuare a tenerla. I Frangipani signoreggiando Astura, di cui parlai nel vol. LIV, p. 201, tradirono Corradino nipote dell' imperatore Federico II nel 1268, onde poi in vendetta Astura fu arsa e il signore fu ucciso, come narrai nel vol. LXV, p. 192. Di tale possesso de'Frangipani, e di Astura situata fra Anzio e il promontorio Circèo, F. Lombardi col disegno della superstite torre d'Astura, ci diè un erudito articolo nell'*Album* t. 11, p. 177. In questa epoca Terracina era divenuta esente dal mandare i suoi cittadini a formare l'esercito contro i ribelli, quando erano chiamati dal rettore generale della provincia, come piazza d'armi e città marittima esposta alle scorrerie de'corsari barbareschi. Era pure divenuta esente, con Piperno, Sezze e Acqua Putrida dal mandare alcuni giovani a Roma pe'clamorosi giuochi d'Agone e Testaccio; e siccome i romani con insolenze ne pretendevano la continuazione, Gregorio X scrisse nel 1271 al vicario del senatore Carlo d'Angiò (da una lettera del quale si apprende che ancora esisteva il porto di Terracina), perchè si astenesse di costringere le comunità di Terracina, di Piperno, di Sezze e del castello d'Acqua Putrida, a mandare un numero di uomini pel giuoco di Testaccio, che in Roma facevasi ogni anno. Questa lettera si può leggere nel Vitale a p. 150, e nel Contatore a p. 198, mentre a p. 203 riporta quella con egual divieto di Nicolò III. Appena Terracina erasi quietata dalle straniere turbolenze, si eccitò tra' cittadini intestine discordie e guerre civili, che ridussero la città a misera condizione. E perchè la famiglia de'Conti di Ceccano, unita a' Peronti che aspirava a signoreggiarla, era stata cagione delle dissensioni, Nicolò IV con sua bolla le proibì d'accostarsi a Terracina. Indi i terracinesi a rimediare all' interne gare, per pubblico consiglio nel 1289 elessero per proprio podestà lo stesso Papa Nicolò IV, il quale benignamente accettò la carica, e ne affidò l'esercizio ad Ottaviano Brunaforte rettore generale della provincia. Il medesimo Nicolò IV per ovviare a ulteriori disordini, ordinò che i capi delle parti discordanti, con 40 persone da nominarsi da loro, facessero scambievolmente la pace, e si obbligassero osservarla sotto pena di 1000 fiorini d'oro di multa a chi la rompesse, e si dassero idonee sicurtà in Piperno o in Sezze, o in altro luogo della Campagna, come rilevasi da bolla di Bonifacio VIII. Da questa altresì ricavasi, che le famiglie fomentatrici delle discordie erano quelle de'Peronti, de'Valeri, de'Davini, de'Sanguigni, tutte estinte. Colla stessa bolla Bonifacio VIII, eletto ancor egli

podestà da'terracinesi e arbitro di loro differenze, non solo confermò gli ordini e decreti di Nicolò IV, ma fece altre più salutari risoluzioni, predicendo che lo stato florido in cui trovavasi la città sarebbe affatto decaduto, se si rinnovassero le sempre fatali civili discordie; per le quali il suo notabile deterioramento in seguito si verificò. Bonifacio VIII dopo i goti, fu il 1.° Papa che incominciò ricondurre a coltura la parte d'un paese, ove le acque già da tanti anni solevano ristagnare, ma non però da tutta la palude, soltanto dalle campagne del ducato di Sermoneta proprietà de' suoi nipoti Caetani, con grave danno del territorio di Sezze, e aumento delle contese perniciose e lunghe co'sermonetani, onde i Papi successori furono spesso infastiditi da'clamori de'danneggiati. Appena Terracina respirava dall'inquietudini che l'aveano lacerata, cominciò ad essere agitata da'conti di Fondi confinanti. Il 1.° di essi fu Roffredo o Loffredo Caetani, che disgustatosi co'terracinesi, più volte li travagliò, finchè nel 1319 si quietò. Il suo successore e primogenito Nicola Caetani e signore del castello di s. Felice, fu nemico capitale de'terracinesi e fiero persecutore; replicatamente rottosi con essi, più volte a mediazione di prelati e d'altri personaggi si pacificò, ma nel fine del 1347 con cieco furore si propose coll'esercito di distruggere la città. Nel seguente maggio la cinse d'assedio e stava per impadronirsene, quando approdarono a Terracina 32 galere de' genovesi per l'invocato soccorso, i quali sbarcati in gran numero dierono una compita rotta al conte di Fondi, e ricuperarono i fortilizi e il castello di s. Angelo che già avea occupati. In ricompensa di sì segnalato benefizio, i terracinesi pagarono a Domenico Garibaldi e agli altri capi del navile 3000 fiorini d'oro. Non cessando le accanite persecuzioni del conte, nè Terracina potendo ricevere aiuto da'Papi, per avere sino dal 1305 stabilita la loro residenza in *Avignone*, più volte ricorse a Roberto re di Sicilia, al quale si trovò costretta di assoggettarsi per essere difesa dalle incessanti minacce e vessazioni del conte. Nel 1377 avendo Gregorio XI restituito la sua dimora in Roma, i terracinesi pentiti di essersi sottratti per disperazione dall'ubbidienza della s. Sede, implorarono e ottennero dal Papa l'assoluzione e si sottomisero alla sua sovranità. Il successore Urbano VI vide nel 1378 proclamarsi in Fondi, con l'aiuto del conte Onorato Caetani, l'antipapa *Clemente VII*, che riconobbe Terracina sedotta da Riccardo Rosa suo nobile e potente cittadino, sebbene l'intruso si recasse a stabilire il funesto e lungo scisma in Avignone, ed ebbe anche a fautore Onofrio Frangipani. Ivi morto nel 1394, Terracina ubbidì pure al successore antipapa *Benedetto XIII*, finchè conosciutisi da' terracinesi i loro misfatti e la condizione di scismatici, volendo di cuore tornare in grembo della vera chiesa, supplicarono Bonifacio IX, che benignamente gli rimise tutte le colpe, e confermò le loro prerogative con bellissima bolla. Nel 1404 gli successe Innocenzo VII, dal quale colle sue arti l'ambizioso Ladislao re di *Sicilia* ottenne Terracina, ed egli scrisse al podestà, consiglio e comune di Terracina. Questa alla sua morte, nel 1414, ubbidì alla sorella Giovanna II; ma perchè sotto il suo governo i terracinesi cominciarono a tumultuare, e volevano onninamente tornare al paterno dominio di s. Chiesa, la regina di buon grado restituì Terracina e la diè in potere di Giordano Colonna fratello di Martino V, che colla sua elezione nel 1417 avea estinto lo scisma, e ridonata la pace alla Chiesa e all'Italia; avendo a tal effetto la regina scritto lettera al nobile consiglio e comune di Terracina. Prima che i terracinesi tornassero sudditi pontificii, avendo inteso che il castellano della Rocca o fortezza con altri principali della città, tramava di darli in potere d' un signore straniero, ane-

lando il governo del Papa, coraggiosamente insorti, assaltarono e s'impadronirono della Rocca, che subito distrussero. Ciò fatto, scorrendo la città dierono il sacco a'cittadini traditori e non pochi ne uccisero, di che poi domandarono perdono a Martino V, che deplorando l'eccidio aveali invitati a ritornare alla sua ubbidienza. Nel pontificato d'Eugenio IV ardendo contro di lui la guerra d'Alfonso V d'Aragona, e re di Napoli e Sicilia, questi s'impadronì di Terracina e di s. Felice che distrusse, per essere il conte Onorato Caetani fedele al Papa. Parlai a Sezze della tregua conclusa con Terracina nel 1439, confermata nella 2.ª dal vicerè d'Alfonso V. Per quanto narrai a Sicilia, pacificatosi Eugenio IV con Alfonso V, il Papa nel 1443 spedì in Terracina il cardinal Mezzarota a concludere gli accordi col re, e siccome lo scisma dell'antipapa Felice V gli dava a pensare, onde mantenersi amico il re, a' 14 giugno gli concesse in vicariato sua vita naturale durante, Benevento e Terracina, restituendo però alla Chiesa s. Felice, il che riferisce pure Borgia a p. 194 della *Breve istoria*. Morto nel 1458 Alfonso V, lasciò il regno di Napoli al suo naturale Ferdinando I, che Papa Calisto III non volle riconoscere; ma come si ha dal Borgia, Pio II avendo trovato che Ferdinando I continuava a ritenere il vicariato di Benevento e Terracina, si pacificò con esso mediante la restituzione de' due vicariati, condizioni che al re sembrarono dure. Il re restituì Benevento, e ritenne Terracina *in annos decem sub censu*, condizione che Borgia riporta ancora nelle *Memorie istoriche di Benevento*, t. 3, p. 391, con atto fatto in Roma a' 17 ottobre 1458. Ivi però spiega la concessione di Terracina *in Vicariatum ad quinquennium, incipiendo a tempore datarum litterarum dicti Vicariatus cum annuo censu unius equi albi in festo Pentecostes in loco ubi Romanus Pontifex residebit singulis annis transmittendi et solvendi: quo quidem quinquennio finito praefatus d. Rex teneatur a praefato D. N.* (Pio II) *rennovationem dicti Vicariatus petere, et dictus D. N. ad aliud quinquennium concedere: quibus finitis dictus d. Rex teneatur dimittere Ecclesiae romanae civitatem* (Terracina) *ipsam, vel alias de ea facere ad voluntatem dicti D. N., et in casu non soluti, vel transmissi equi singulis annis in tempore debito incurrat ipsa Regia majestas poenam unciarum unam.* Quindi Pio II lo investì del reame di Napoli col censo annuo d'8000 oncie d'oro e la chinea, e dipoi nel 1460 permise a' Caetani di rientrare nel possesso di s. Felice, indi rivocò la concessione, che più tardi effettuò Sisto IV. Ma dopo il vicariato di Terracina accordato al re da Pio II, passati appena due anni, i terracinesi cominciarono a tumultuare fra loro, e malcontenti di vivere sotto il dominio di Ferdinando I, si restituirono alla Chiesa. Avendo ciò udito Pio II, subito mandò per soccorso le milizie comandate da Giovanni Pazzaglia, che valorosamente pose in fuga l'armata del conte di Fondi Baldassare Marconi, il quale per parte del re erasi avanzato per prendere e saccheggiare Terracina, e così i terracinesi restarono nell'ubbidienza pontificia. Ricuperata alla Chiesa Terracina, Pio II spedì in suo favore una bolla, confermandole i privilegi concessi da'suoi predecessori, ed annullò tutti i processi fabbricati nel tempo in cui l'aveano dominata Alfonso V e Ferdinando I. Quando nel 1482 il re mosse guerra a Sisto IV e invase parte de'dominii della Chiesa, pare che vi soggiacesse pure Terracina; vinti però i napoletani a' 21 agosto presso Velletri, nella pace Ferdinando I restituì Benevento e Terracina da lui occupate, come trovo nel Novaes, *Storia de' Pontefici*. Nel 1484 il sagro collegio, con lettera, *Spectabilibus viris Prioribus, et comuni Terracinen, amicis nostris charissimis*, loro notificarono l'elezione di Innocenzo VIII, come

si praticava fino da Martino V. Il successore Alessandro VI con notabile discapito del pontificato, procurando di render possenti i suoi figli co'feudi de'Caetani e di altri baroni, e co'dominii della Chiesa, eresse in ducato Terracina, volendola dare in feudo con Benevento e Ponte Corvo a Giovanni Borgia generale di s. Chiesa, inutilmente opponendosi il cardinal Piccolomini poi Pio III; destinazione che non ebbe effetto, perchè Giovanni poco dopo fu miseramente ucciso in Roma. Nel suo pontificato si riaccesero in Terracina le guerre civili, con tale fierezza che ridussero la città in deplorabile condizione. La parte più savia e più pacifica delle famiglie nobili e civili, considerando le funeste conseguenze delle ostinate dissensioni, per quietamente vivere si trasferirono altrove, lasciando la patria nel 1495 quasi spopolata e desolata. Causa dell'inimicizie fu l' uccisione di Pietro Cannata, fatta da Mario Peronti, e gli omicidii di Marcello Rosa nobile e di altri. Le famiglie discordanti dalla parte de' nobili furono i Peronti, i Frangipani e la Rosa; da quella de'cittadini le famiglie Cannata e Traviata, con altre. Alessandro VI spedì a Terracina a pacificarle il suo cameriere Giacomo Casanuova poi cardinale, e riuscì nella missione, a' 18 agosto 1499, come si legge nella lapide nel vicolo di Capo la lingua; essendo allora il di lui nipote Pietro de Alcaneis governatore e castellano della città e della rocca, nella pretura di Nicola de Rossi. Elevati al pontificato Giulio II e Leone X, anch'essi lo parteciparono a Terracina con lettere. Per le vicende de'tempi, fra Mesa e Terracina il paese era divenuto nuovamente paludoso, per cui Leone X vi prese quelle provvidenze che accennai a PALUDI PONTINE, a SEZZE, a PIPERNO, avendolo indotto alla bonificazione i clamori de'terracinesi, onde nella parte inferiore del loro territorio diè un corso diritto all' Ufente, e facendolo andare al mare insieme coll' Amaseno per la foce di Badino con felice esito. Adriano VI e Clemente VII confermarono alla città i suoi antichi privilegi con appositi brevi. Nel pontificato del 2.° patì Terracina crudele infortunio pel famoso corsaro Ariadeno Barbarossa. Questi di notte avendo fatto un gran sbarco di gente vicino a Sperlonga, la prese e poi passò a Fondi che ridusse in pessimo stato, dandogli il sacco e facendo schiavi o tagliando a fil di spada quasi tutti i cittadini. Fu sì improvvisa la sua venuta, che appena potè salvarsi quasi ignuda in un giumento la contessa Giulia Gonzaga moglie di Vespasiano Colonna, ch'essendo di rara bellezza, Ariadeno voleva rapire per donarla a Solimano II. Altra porzione di sue galere fecero lo sbarco vicino a Terracina, ed entrati in essa i turchi la danneggiarono nelle sue chiese, e trucidarono diversi abitanti. Domò l'orgoglio ottomano Carlo V coll'impresa di Tunisi, reduce dalla quale si recò da Paolo III in Roma. Da Napoli passò in Terracina, ove Paolo III lo fece ricevere dal cardinal del Monte poi Giulio III (nella quale occasione i terracinesi lo elessero in loro protettore) e da conveniente corteggio, e poi fece l'*Ingresso solenne in Roma* (*V.*). Essendo la città decaduta e ridotta a circa 1200 fuochi, gli officiali che formavano il corpo del magistrato, da 9 furono diminuiti a 4, e il consiglio da 100 si formò di 50. Inoltre con approvazione di Paolo III furono stampati in Roma nel 1549 gli *Statuti di Terracina,* dopo essere stati in miglior forma compilati, *Senatui Populoque Tarracinensi, omnibus Gubernatoribus, Potestatibus, Judicibus et Locumtenentibus exacte, sancteque servanda exponuntur* etc. Credevano i terracinesi che l'Ufente entrando in mare presso la torre di Badino, potesse riuscire per la vicinanza alla città di pregiudizio, guastandone l'aria, e che le malattie avrebbero fatto strage di loro. Pe'loro grandi lamenti, Paolo III ne affidò l'esame a Ottavio Ferri governatore e castellano di Terracina, ma si trova-

rono non ragionevoli le rimostranze. Divenuta Terracina scarsa di popolo, povera di ricchezze e quasi priva di letterati, alle sue misere condizioni si aggiunse nel 1556 la fatale guerra della Campagna Romana di Filippo II re di Spagna e delle due Sicilie, contro Paolo IV, che descrissi nel vol. LXV, p. 235; nella quale presa per forza d'armi dal fiero duca d'Alba vicerè di Napoli, ebbe di dentro il sacco e nelle campagne il guasto colla distruzione de' suoi borghi e ville. Si vuole che Paolo IV togliesse gli ebrei da Terracina e li riunisse a quelli di Roma; di più che ornasse la città del suo stemma. Quello del municipio si compone di due torri con due leoni a'piedi e una porta aperta in mezzo alle due torri con un arco unite: esse sono sovrastate dall'arma di Paolo IV col triregno e le chiavi incrociate. Per le torri e pe' leoni si volle alludere alla fortezza, intrepidezza e animo grande degli antichi terracinesi, e per la porta aperta la loro generosità. Che la fortezza di Terracina nel 1560 fu munita d'artiglierie, lo leggo nel Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli;* forse temendosi aggressioni di corsari turchi. M'istruisce Contatore, che da questo tempo in poi Terracina precipitando nelle calamità, e non potendo pagare gli scudi 800 di pesi camerali, ottenne da s. Pio V la condonazione di 400. Si aumentarono le miserie per la strage che fece un male non dissimile del castrone che avea afflitto Roma, e ridusse la città con 40 capi di famiglie, onde Gregorio XIII risolvè di fabbricare una nuova città sul Monte s. Angelo, dove l'aria è più salubre, ed a quest'effetto diè l'amministrazione dell'entrate di Terracina al prelato *tesoriere generale,* con breve de' 20 aprile 1574. E qui aggiungerò col Nicolai, che l'amministrazione della comunità di Terracina si continuò ad esercitare da' tesorieri sino al 1767, allorchè piacque a Clemente XIII di concederla alla s. *Congregazione del Buon governo.* Sotto Pio VI si propose di ripristinar l'amministrazione del tesoriere, da cui dipendeva quella della bonificazione pontina, e così sarebbesi assai giovato alla speditezza di molti interessi di quella comunità relativi alla medesima bonificazione e ad altri vantaggi che Pio VI era disposto di fare a'terracinesi; ma il Papa se ne astenne pel generoso riflesso, che dell' azienda egli n'era stato privato quando appunto occupava la carica di tesoriere. Si contentò dunque di segnare il moto-proprio intorno alla giurisdizione della bonificazione pontina, e su'rapporti della medesima anche fuori del circondario, sì del tesoriere generale, che del commissario legale delle pontine, in assenza e vece del quale si autorizzò il tesoriere a deputare il governatore di Terracina, con facoltà anche sugli ecclesiastici. L' ordinato da Gregorio XIII confermò Sisto V suo successore con bolla, anzi egli consapevole dello stato infelice in cui Terracina giaceva, non solamente avea in animo di far la nuova città sul Monte s. Angelo, ma anco di diseccare la palude pontina e di fabbricare un porto nuovo per ripopolarla e ridurla al suo antico splendore. Recatosi a'14 ottobre 1589 Sisto V personalmente a Terracina per vedere co'propri occhi, ed esaminare la palude, i lavori già intrapresi per la bonificazione, e le altre grandiose cose ch'erasi proposto, ordinò l' escavazione che divenne il fiume Sisto, e la morte gl' impedì il resto, mentre l'eseguito avea prodotto ubertose risultanze. La dimora del Papa si protrasse nel convento di s. Francesco, de' suoi antichi correligiosi conventuali, al 15 e 16 ottobre: quella del territorio pontino, in tutto fu di 15 giorni, usando molti atti di liberalità e incoraggiando nelle sue escursioni per le paludi le lavorazioni, senza aver timore dell'aria insalubre, che nell'autunno soleva essere pestifera. Nel *Palazzo apostolico Lateranense* da Sisto V riedificato, tra le pitture col quale lo decorò, vi fece esprimere il porto di Terracina che voleva rifare, e le Paludi

Pontine che andava bonificando. Il suo biografo p. Tempesti, *Storia di Sisto V*, par. 2, lib. 4, n.° 27 e seg., narra tutto [illegible]uanto si appartiene all'accennato, e che [illegible] Papa avendo denunziato in concistoro [illegible]iaggio alle paludi, nel ritorno riferì [illegible] medesimo a' cardinali di aver visita[illegible] Terracina, Piperno, Sezze e Sermone[illegible]; che que'popoli godevano tranquilli[illegible] grande, non più molestati da' band[illegible] di aver visitato le spiaggie del mare [illegible] avea considerate per assicurarsi che [illegible]ssero idonee a fabb[illegible]n famoso porto, cui pe[illegible]abilire a pubblica utili[illegible]orire l'abbondanza delle [illegible]gire, costante e supremo suo pensiero. Soggiunse, aver ponderato alcune [illegible]ficoltà nella fabbrica del porto, ma che [illegible]esa non l'atterriva più che tanto, se non [illegible] dubitava assai, che quanto egli diseg[illegible] intraprendere a beneficio e pel comodo [illegible] suoi vassalli, servir poi dovesse di co[illegible]dità a' nemici, per essere i luoghi abitati [illegible]olto discosti da quel sito, dove solamente [illegible]oteva fabbricare il porto; ma che prima [illegible]i accingersi vi volea pensar lungament[illegible] Deliberò per altro e subito, ad effetto di [illegible]ionar l'abbondanza, il diseccamento [illegible]mpleto, e la cultura delle Paludi P[illegible]tine. E perchè non si rinnovasse la pa[illegible]de, pensò a recidere la causa dall[illegible] radice, quindi dilatò [illegible] Sezze e Piperno, per dare il declivio giusto e spazioso alla stagnante adunanza d'acque, rendendo meno fatale l'aria di Terracina, la quale fu per altro l'acceleramento di sua morte, per esservi andato quando l'aere non era ancora purgata bene dal freddo. Nel ripetere le parole del p. Tempesti, anche qui tengo presente lo schiarimento su questo punto del Nicolai, contro l'asserzione del p. Valle, che erroneamente dice morto Sisto V dopo pochi giorni del suo ritorno in Roma, per le febbri terzane contratte pel viaggio, onde dovè affrettare il ritorno; mentre egli disse in concistoro d'aver fatto un viaggio prospero, e cessò di vivere nell' agosto del seguente anno. Bensì se la brevità del suo vivere non gl'interrompeva i suoi vasti disegni, avrebbe al solito ridotta l'opera alla sua ultima perfezione, e fatto rifiorire Terracina. Termina Contatore la sua storia con dichiarare, che dopo la morte di Sisto V restò Terracina così esausta di popolo e priva di generazione, che non solamente mancava chi l'abitasse, ma neppure eravi chi applicasse a' benefizi ecclesiastici, per la qual cosa tante chiese con altre fabbriche andarono in rovina, e si sarebbe quasi distrutta se circa il fine del secolo XVII non si fosse ripiena di gente avventizia e straniera, quale unita con altri pochi viventi propriamente di stirpe terracinese, la ridussero allo stato in che si trovava nel 1706 quando Contatore ne pubblicò la storia.

Nell'articolo SCHIAVO narrai moltissime delle scorrerie e sbarchi de'maomettani fatti sul litorale pontificio, delle prede e degli schiavi da loro fatti, e registrai che nel 1703 vicino a Norma furono presi alcuni schiavi turchi, e che nel 1727 i tunisini portarono in ischiavitù molti, e del castello di s. Felice circa 25, i quali nel 1729 furono liberati, e come poi cessarono tali fatali aggressioni. Continuando Benedetto XIII a ritenere l'arcivescovato di Benevento, nel 1727 si recò a visitarlo, partendo da Roma a' 29 marzo. Leggo nel n.° 1510 del *Diario di Roma* del 1727, che il Papa per Albano si recò nel dì seguente a Porto d'Anzio, e riposato la notte nelle stanze del castellano, nella seguente mattina dopo celebrata la messa nella cappelletta di s. Antonio, partì per torre Paola. Passata la torre di Foce, giunse alle capanne di Fogliano, fu servito di rinfresco dal duca di Caserta e ossequiato dal vescovo di Terracina. Giunto a torre Paola vi pernottò, e celebrata nella seguente mattina la messa, calò in una feluca pontificia e si diresse alle Paludi Pontine; furono gettate due volte le reti, e si presero 60 libbre di pesce. Nella

mattina de'2 maggio di buon'ora s'avviò per Terracina, e nella chiesa suburbana del ss. Salvatore disse la messa, e quivi prese la ss. *Eucaristia che precede i Papi ne'viaggi*, e la fece andare innanzi sino a Benevento, al modo notato in tale articolo e nel vol. VIII, p. 108, inoltre preceduto da'cavalleggieri e dalla croce pontificia. Il vescovo di Terracina accompagnò il ss. Sagramento sino a' confini del regno di Napoli, ove si trovò il vicerè cardinale d'Althann. Notai a Marina pontificia ed a s. Felice, che due pirati barbareschi informati del viaggio di Benedetto XIII, sbarcarono a'3 maggio a s. Felice per predarlo, ma trovando ch'era già passato, si sfogarono sul luogo e fecero i ricordati schiavi, che il Papa fece redimere. Dipoi nel 1729 Benedetto XIII recandosi nuovamente a Benevento, rilevo dalla relazione del viaggio, che partito da Roma a'27 marzo, da Fossanuova, ove venerò la chiesa e prese la cioccolata, passò il 29 a Terracina verso sera, accolto dal vescovo e dal magistrato. Prese alloggio da'domenicani già suoi correligiosi, ed ivi pranzò e dormì, la famiglia venendo ospitata nella città; indi nella seguente mattina partì per Fondi, dopo celebrata la messa. Nel ritorno, da Fondi a'30 maggio giunse a ore 16 in Terracina, e udita la messa nella chiesa della ss. Annunziata, visitò la cattedrale e gli altari che faceva edificare, recandosi a pranzo nel refettorio de'domenicani. Il 31 si trattenne in Terracina e vi fece alcune sagre ordinazioni, partendo di buon'ora il 1.° giugno per Cisterna. In Terracina avea trovato le galere pontificie, e da loro scortato, pel fiume con 3 feluche si portò fino alle Case Nuove. Afferma Novaes, che Clemente XIV nel 1772 innalzò al grado di governo di breve la città di Terracina, sottraendola dal governo generale della provincia di Frosinone, e soggettandola in questo alla *Congregazione della s. Consulta*. In fatti nelle *Notizie di Roma* del 1773, trovo riportato per la 1.ª volta il d.r Gio. Francesco del Bene governatore di breve. A Clemente XIV venne presentato il progetto del prosciugamento delle Paludi Pontine, che avea trattato il predecessore Clemente XIII per trovare ardua e difficilissima la ripristinazione del porto; ma questa gloria era riservata all'immediato successore Pio VI, che l'eseguì come narrai a Paludi Pontine, e perfettamente lo descrisse mg.r Nicolai che vi ebbe parte. A Luoghi di Monte notai gli aumentati da Pio VI per questa bonificazione, ed a Monete pontificie e Denari ricordai quella chiamata *paludella* perchè dal Pontefice fatta coniare pe'lavoranti impiegati al prosciugamento delle paludi in discorso. Dopo aver fatto riaprire la via Appia, in vece della villeggiatura di Castel Gandolfo, Pio VI tra l'immense cure dell'apostolico ministero e del governo temporale dello stato, per molti anni nel maggio si recava a Terracina, vi dimorava circa 15 giorni, e vegliava con mirabile zelo l'asciugamento delle Paludi Pontine, e l'erezione delle fabbriche che la sua munificenza costruì, principalmente a Terracina, che per lui entrò in un'era novella di prosperità e notabile incremento. Egli colla sua presenza confortava e incoraggiava i direttori delle lavorazioni, e gli esecutori delle medesime. Tutto andarono pubblicando ogni anno i *Diari di Roma*, e ne vado a dare un estratto; giovandomi pure dell'opera egregia del benemerito prelato Nicolai, non che della *Storia de' Pontefici* di Novaes, per l'importanti notizie che contiene. Parve che il cielo favorisse evidentemente ne' primordi la grandiosa impresa, poichè l'insolita e grandissima siccità del 1779 facilitò in modo singolare i lavori. Pio VI volendone osservare i progressi a'6 aprile 1780 partì da Roma co'mg.ri Contessini elemosiniere, e Braschi suo nipote che nel settembre fece *maggiordomo:* nella 2.ª carrozza incedevano il cappellano e il chierico segreti, e due aiutanti di camera; alcuni calessi portavano altri fami-

gliari pontificii, e la scorta si componeva delle corazze. Percorse la nuova via Appia, e alla stazione di Mesa osservò i forni del pane fatti costruire pe' lavoranti. Sabato 8 aprile a ore 21 giunto in Terracina, ossequiato dal vescovo e dal magistrato, e tra gli applausi della giubilante popolazione, smontò al palazzo Vitelli. Nella mattina seguente celebrata la messa nella cattedrale, vi lasciò il nobile calice in dono, nella sagrestia ammettendo al bacio del piede il capitolo e clero di Terracina, con altri distinti personaggi. Non essendovi allora alcuna abitazione pubblica, conveniente a un principe, restò ad alloggiare da' Vitelli, una delle principali famiglie, come fece in più anni appresso, la quale poi a memoria di tanto onore vi pose una marmorea iscrizione che si legge in Nicolai, ed in Morcelli che la compose a p. 67 dell'*Inscriptiones*. Essendo il palazzo Vitelli nel borgo, la comunità trovò il modo di racchiuderlo nel perimetro della città, facendo trasportare la porta Romana al 1.° arco del borgo medesimo. Nella seguente mattina si portò in carrozza, col cardinal Banditi arcivescovo di Benevento, a Ponte Maggiore (così detto perchè con un solo magnifico arco costruito da Traiano e restaurato da Pio VI), entrò nel bucintoro per passeggiar nel fiume, e proseguì fino all'estremità del nuovo canale Pio, per osservare i lavori fatti e che si andavano eseguendo. Rimontato in carrozza, passò ad esaminare la ristorata via Appia, e giunto a Mesa vi pranzò. Rientrato nel bucintoro, vide i lavori fatti verso la torre di Badino, restando pienamente soddisfatto di veder la foce di quel fiume sgorgare nel mare le sue acque già incanalate. Nella mattina appresso andò al monastero di Fossanuova, per esaminare i lavori del fiume Sisto, o canale di s. Sisto V. Nel suo soggiorno fissò la sua attenzione l'antico porto; e portatosi a s. Felice il 15, volle vedere le nuove cave del Monte Circello di alabastro, che riuscì adatto anche per la scultura, e se ne servì per le colonne e le porte della sagrestia Vaticana da lui edificata. Il Cancellieri nella *Sagrestia Vaticana* fa la storia dello scuoprimento di tale cava, e del riaprimento operato da Pio VI. La sua venuta riuscì graditissima alla provincia di Marittima e Campagna, sempre fedele, divota e ubbidiente a'Papi, ove questi da molto tempo non eranvi più stati. E sebbene Pio VI non avesse voluto formalità d'incontri e di feste, nondimeno concorsero a Terracina, tanto dalla provincia che dal regno di Napoli, persone ecclesiastiche e laiche d'ogni rango ed età, tutti restando soddisfatti dell'affabilità e de'tratti di beneficenza di Pio VI. Il vescovo e capitolo d'Anagni gli fece presentare il tributo de' 7 pani in un leggiadro paniere lavorato, secondo l'obbligo che ogni sabato gli corre quando i Papi dimorano in qualche luogo della Marittima e Campagna, di che riparlai nel vol. LI, p. 96. Contento Pio VI d'aver trovato molte terre sgombrate dall'acque palustri, ricevuti gli ossequi del clero e magistrato, tra le acclamazioni de'terracinesi, a'19 partì da Terracina, osservò a Tor tre Ponti il canale maestro ove s'incanalano tutte le acque delle Paludi Pontine, pranzò e pernottò a Velletri, e giunto in Roma fu salutato dalle artiglierie di Castel s. Angelo, che altrettanto fecero ne' successivi anni. Nel 1781 Pio VI col suddetto accompagnamento ritornò a Terracina a' 26 aprile direttamente da Roma, e vi giunse a ore 21 1/4, dopo aver veduto l'edifizio della posta che si fabbricava presso Tor tre Ponti, e dopo essersi brevemente riposato a Mesa. Nel palazzo Vitelli ammise al bacio del piede d. Fabrizio Colonna, i vescovi di Terracina e di Anagni, e il prelato Baldassini governatore di Frosinone, oltre il capitolo e magistrato della città. Nel dì seguente visitò la cattedrale; a'28 tornò a Mesa, a veder la mola che si costruiva vicino al forno, opera di gran comodo pe'lavoratori e coltivatori delle terre

pontine, ed anco per uso degli abitanti de' dintorni, ma costò molto e fu causa di soventi danni alla bonificazione; a'29 visitò l'antico porto che avea in animo di riattivare, e il nuovo canale che presso di esso si cavava; ed il 30 riportandosi a Mesa incontrò l'altro nipote d. Luigi Braschi duca di Nemi. Nel 1.° di maggio celebrò nella cattedrale, ed a'3 nella chiesa de' passionisti. A'5 per la festa di s. Pio V disse messa nella chiesa de'domenicani; e le galere pontificie venute nella spiaggia, al vedere il duca di Nemi lo salutarono con salve d'artiglierie. Il Papa visitò la rinnovata via Appia, dove fece stabilire le stazioni postali da Velletri a Terracina (cioè togliendo il corso antico per la via della montagna ov'erano le soppresse *poste pontificie* di Maruti, Piperno, Case Nuove, Sezze, Sermoneta), di Cisterna, Tor tre Ponti poi con bella chiesa e convento pe'cappuccini, di Bocca di Fiume con cappella, di Mesa con bel palazzino, cappella o chiesa e altre fabbriche, di Ponte Maggiore e di Terracina, che però furono poste in attività nel 1784. Il Papa osservò pure i lavori fatti nel luogo riconosciuto per l'antico Foro Appio, per le lapidi ivi trovate. Per la caduta di dirottissima pioggia, Pio VI si recò a Ponte Maggiore, per osservare se l'escrescenza dell'acque avessero prodotto dalla Linea Pia e dal fiume Amaseno alcuna inondazione, e si compiacque che la bonificazione non era stata per nulla inondata. In somma non vi fu cosa, che non rendesse pago il suo grande animo, per l'operato e per la speranza d'un felice proseguimento. A Ponte Maggiore fu scolpita un'elegante iscrizione del celebre Vito M.ª Giovenazzi, riportata da Nicolai. Lunga cosa poi sarebbe il ricordare tutte le altre iscrizioni marmoree, che furono apposte in diversi tempi e in molti edifizi della bonificazione, a gloria di Pio VI. Questi di più ordinò in Terracina e vicino al mare l'erezione de'magazzini, e la formazione di un gran ripiano, pel mercato settimanale. Pio VI provò in quest'anno maggior compiacenza del precedente per le operazioni fatte, imperocchè egli potè passeggiare a piedi e in cocchio in più luoghi, ove nel 1780 non avea potuto andare che per acqua in sandalo o in bucintoro. Ai 10 maggio partito da Terracina, giunse in Roma a ore 22 1/2. In questa gita e nelle seguenti, Pio VI direttamente da Roma si recò in Terracina, e da questa in Roma senza pernottare altrove. Soltanto nel traversare Albano e Velletri, sì nell'andata che nel ritorno da Terracina, ne visitava le cattedrali. Nel 1782 non potè tornare a Terracina, a motivo del viaggio di *Vienna (V.)*, per la quale partì ai 27 febbraio e rientrò in Roma a'13 giugno. Nel 1783 a'24 aprile dell'8.ª di Pasqua, col consueto treno e persone, Pio VI si recò a Terracina e vi arrivò a ore 23 1/2. Al palazzo Vitelli fu ricevuto dal cardinal Boncompagni legato di Bologna e dal marchese Gnudi che l'aveano preceduto. Il cardinal Bandi suo zio, e il cardinal Orsini protettore delle due Sicilie e di Sezze si recarono a visitare il Papa, che nella domenica *in Albis* a'27 aprile benedì solennemente la chiesa rurale di s. Pio V, edificata da Nicolò Aniello presso la spiaggia a comodo de'marinari; vi celebrò la messa e ascoltò quella del suo cappellano segreto, trovandosi presente il senatore di Roma Rezzonico. Nel dì seguente il Papa visitò la fabbrica della nuova posta, e negli altri giorni quelle de'granari e dei magazzini per l'olio, insieme al nuovo canale. A'30 ricevè il balì Bussi comandante delle galere pontificie che costeggiavano ne'dintorni della spiaggia, il che fecero ne' seguenti anni eziandio, salutando il Papa con salve di artiglierie nel loro arrivo, e nella partenza di Pio VI. Nel 1.° maggio celebrò e poi ascoltò la messa nella cattedrale; mentre nelle ore pomeridiane i cardinali Boncompagni, Bandi e Orsini, con parte della corte pontificia, saliti a bordo delle galere furono trattati con rinfreschi. Per la festa di s. Pio V a'5 celebrò

la messa nella chiesa de'domenicani, e ascoltò quella del cappellano segreto. Avendo il Papa affittato al Rappini direttore della bonificazione i terreni diseccati, appena giunse in Terracina ascoltò i lamenti di molti, reclamando d'essere stati privati dall'affittuario de'propri diritti sopra i terreni inclusi nel circondario pontino, la cui linea segnata da Clemente XIII era stata riformata dallo stesso Pio VI. Con molta umanità il Papa esaminò le ragioni de'supplicanti, e fece alcuni decreti rimettendone l'esecuzione al governatore di Terracina Gio. Vincenzo Paltoni, ch'era succeduto nell'uffizio di vice-commissario, ossia giudice della bonificazione pontina. Però tali risoluzioni restarono sospese in vista delle difese dell'affittuario, che espose le sue ragioni e quelle della camera apostolica. Pio VI dopo aver visitato i lavori della bonificazione, diè gli ordini opportuni, e si dichiarò malcontento per avere trovato poco progresso nell'impresa, e sì pochi lavori fatti in due anni; e che non voleva che l'occupazione nel costruire gli edifizi, fosse di ritardo al primario oggetto del diseccamento delle paludi. Avendo poi inteso l'arrivo dell'elettore Bavaro-Palatino in Roma, vi affrettò il suo ritorno, partendo da Terracina l'8 maggio, prendendo nella sua carrozza i cardinali Bandi e Boncompagni, e sebbene fece la solita visita alla cattedrale di Velletri e si recò pure a Nemi, nondimeno giunse in Roma la sera. Nel 1784 a'22 aprile col solito corteggio Pio VI partì da Roma per Terracina, e vi giunse a ore 21 1/2, passando per la nuova strada che costeggia il nuovo canale navigabile, osservando i lavori a Tor tre Ponti, e avendo orato nella chiesa di Mesa. Nel dì seguente ammise all'udienza il vescovo diocesano, mg.r Pucilli governatore di Frosinone e altri prelati; indi si recò alla marina a osservar la fabbrica de'nuovi magazzini, trovandovi il grano, granturco e legumi prodotti da' terreni prosciugati, e fu salutato da'cannoni delle galere papali: nel giorno appresso dopo l'udienza concessa al vescovo di Gaeta, portossi alla tenuta di Fabio. Nella domenica 25 aprile celebrò la messa nella nuova chiesa della Madonna di Porto Salvo, sulla marina; e nel lunedì andò a vedere le campagne pontine, e le razze de'cavalli, pecore e vacche; e successivamente fu visitato da diversi personaggi, come il nipote duca di Nemi, e da Rocca Gorga vi si portò il cardinal Orsini. Nel martedì ascoltò la messa nella cattedrale, e ricevè l'ambasciatore veneto Memo colle figlie, alle quali avea somministrato la *Confermazione*, ed il ministro di Portogallo Norogna. A'5 maggio, festa di s. Pio V, offrì il s. Sagrifizio nella chiesa de'domenicani. Nelle diverse visite che il Papa fece a'lavori della bonificazione, vedendoli in molte parti abbozzati e cominciati a proseguirsi con molto languore, accusandosene l'insufficiente numero degli operai, ordinò che questi si unissero tutti a terminare il nuovo canale di navigazione, e compito questo si riunissero insieme a terminarne un altro, e con questo metodo si proseguissero i rimanenti ad uno ad uno con maggior attività. Avrebbe potuto rescindere l'affitto, ma lo tollerò perchè era sul fine: le altre pontificie risoluzioni si ponno leggere in Nicolai; e nell'istesso anno il cardinal camerlengo pubblicò la tariffa del nolo de'cavalli, per le poste erette nella comoda e riattata via Appia, che di più fu abbellita ne'seguenti anni. Pio VI a'6 maggio partì da Terracina, arrivando in Roma a ore 23. Nel 1785 a'9 maggio uscì da Roma il Papa col medesimo seguito de'precedenti anni, e col nuovo elemosiniere mg.r Bandi: fermatosi a Tor tre Ponti, al Foro Appio, alla Ficha ov'era la razza de'cavalli, al Salcio, ed a Mesa per osservare la bonificazione di quei terreni, giunse al palazzo Vitelli in Terracina a ore 23 1/2. Nel dì 11 ricevè i vescovi convicini e il cardinal Orsini; visitò i magazzini della spiaggia, compiacendosi della gran quantità del frumento rac-

colto nei terreni della bonificazione, in maggior copia del decorso anno. Anche il principe Rospigliosi e altri personaggi si recarono a ossequiarlo. A'12 si portò a Mesa e alle mole a vedere il nuovo edifizio col quale a forza d'acqua si tritava il grano. Il 13 si condusse al procoio delle vacche del nipote duca di Nemi. A'14 ricevè la visita del cardinal Banditi arcivescovo di Benevento, e poi il Papa andò alla tenuta di mg.r Bandi passato Capo Salcio. A'15 festa di Pentecoste celebrò messa nella cattedrale, e assistito da due cardinali in trono diè l'apostolica benedizione: nelle 3 feste il comune fece eseguire nella nuova strada altrettante corse di barberi, con premio di scudi 10 al vincitore e somministrato dal duca di Nemi, oltre altri divertimenti che i terracinesi solevano dare a'nobili personaggi e al gran numero di forestieri che vi concorrevano. Il 18 passò a veder le razze dei cavalli, e nel dì seguente al porto per osservare l'apertura del nuovo canale pegli scoli de'territorii sotto Sezze, Piperno e altri luoghi. A'20 visitò la chiesa de'passionisti, ammettendo in sagrestia al bacio del piede vari signori. Nella domenica festa della ss. Trinità si rifece la corsa col detto premio. Nel medesimo 1785 terminò l'affitto generale delle terre pontine, e cominciò un nuovo ordine di cose nel proseguimento della bonificazione, con miglior sistema e maggior attività. Vi contribuì il nuovo tesoriere mg.r Ruffo, uno de'più abili ministri ch'ebbe Pio VI; prelato di molto talento, zelante di ben servire il suo principe, indefesso nelle fatiche, senza umani rispetti, e fornito di cognizioni matematiche e fisiche, non che pratico delle terre pontine. Il Papa stando a Terracina si occupò con molto impegno negli affari della bonificazione, e tenne molti congressi col tesoriere, col direttore Rappini, col computista dell'azienda Paolini abile e integerrimo, e con mg.r Nicolai tanto informato degli affari pontini. In essi si risolvè di concedere a coltura le nuove terre, in che si distinse il duca di Nemi, che v'introdusse ben regolate coltivazioni di grani e altri generi, e perfette razze di cavalli, pecore, vacche e buffali. A'23 maggio partito il Papa da Terracina, pervenne in Roma a ore 22 1/4. Nel 1786 da questa si mosse Pio VI a'27 aprile e arrivò a Terracina a ore 22. Nel dì seguente ricevè, secondo il consueto, il clero, la magistratura e i suoi ministri. Ai 29 si recò a vedere l'ultimazione de'magazzini, e la raccolta prodotta da'terreni pontini: la sera giunsero da Civitavecchia le solite galere. Nella domenica disse messa nella cattedrale, e il giorno appresso 1.° maggio vide la nuova fabbrica de'forni, e visitò la nuova chiesa della Buona morte. A'2 con mg.r Ruffo si recò a Mesa, ed a'3 la pioggia impedendo che andasse a celebrare nel ritiro de'passionisti, disse messa in casa e l'ascoltarono il principe e la principessa di Fondi. Il Papa dal geometra Angelo Sani fece misurare i terreni coltivati e seminati, per esigerne le risposte de'generi rispettivi; e dall'idrostatico Teodoro Bonatti fece visitare lo stato degli alvei pontini, acciò suggerisse ciò che credeva opportuno al compimento dell'opera. Partì da Terracina Pio VI l'11 maggio e arrivò nella capitale a ore 22 1/2; indi con onorifico moto-proprio deputò in sostituto commissario della camera pel dipartimento della bonificazione mg.r Nicolai. Nel 1787 Pio VI a'28 aprile col tesoriere Ruffo, l'elemosiniere Bandi, e i consueti famigliari, partì da Roma e giunse a Terracina a ore 23. Nel dì seguente ricevè a udienza il nuovo vescovo, mg.r Cacherano governatore di Frosinone, e il magistrato della città. Quindi passò a vedere il luogo dell'episcopio che si dovea destinare al vescovo, e il palazzo Tassis comprato e incominciato ad ingrandire e restaurare dal duca Braschi, per la dimora del zio Papa nelle annuali visite, appena compite le lavorazioni. A'30 per la via Appia andò a Mesa per osservare quei terreni già ridotti a coltura. Il 1.° maggio

celebrò messa nella cattedrale e ascoltò quella del cappellano segreto. A'4 visitò la vasta tenuta acquistata dal principe Gabrielli, e poi ricevè il cav. Azara ministro di Spagna, e il p. Quinones generale dei domenicani. Il 5 festa di s. Pio V disse messa nella chiesa de'domenicani, e udì quella del suo cappellano. Giunte da Civitavecchia le galere, ammise al bacio del piede i comandanti. Si recò a visitarlo il cardinal Boncompagni segretario di stato, ed altri personaggi. Più volte portossi a osservare i progressivi bonificamenti, e le diverse nuove fabbriche erette, con singolar vigilanza e piena cognizione di tutto. Volle ulteriormente dimostrare la sua propensione e beneficenza verso i terracinesi, con prendere a cuore alcuni oggetti di pubblica utilità, ed insieme sagacemente disponendo tuttociò che concerneva la bonificazione pontina, stabilendo la già memorata giurisdizione pel buon ordine, proseguimento e stabile manutenzione della bonificazione stessa. Con diversi chirografi Pio VI provvide, l'abitazione da fabbricarsi pel vescovo e pel suo vicario, i quali erano costretti abitare o in un convento di frati o in 3 angustissime camere accanto la cattedrale; l'erezione d' un ospedale, delle pubbliche scuole, d' una biblioteca che avea destinato fornire del proprio al popolo di Terracina, onde poi fece a sue spese costruire vaghe scansie ornate di bellissimi legni, e preparava gran copia di libri duplicati della sua privata biblioteca; ma quando tuttociò era disposto per spedirsi a Terracina, le circostanze de' tempi l'impedirono. Ebbe anche in vista la costruzione degli acquedotti per far venire nella città le acque o dalla terra di s. Lorenzo, o da s. Stefano, ma poi fu determinato e incominciato a condursi le acque dal Trasso sino alle falde di Terracina. Pensò ancora il generoso Pontefice alla salubrità dell'aria, con piantagioni di limoni, aranci, pini e altre piante, delle quali desiderava che si fornissero e i terreni intorno alla città, e quel tratto che si stende dal nuovo canale di navigazione sino al fiume Portatore. Erano già stati formati da mg.r Nicolai i chirografi per le accennate cose, ma il Papa sospese di segnarli. Bensì la via Appia d'ambo i lati fu piantata di olmi e di gelsi, formandosi un riparo al margine della linea parallela, togliendosi il pericolo di precipitarvi a'cavalli, e si fornì alle terracinesi l'industria della seta. Nella spiaggia furono piantati moltissimi agrumi. Richiamato Pio VI a Roma da affari di somma importanza, a'14 maggio partì da Terracina e vi giunse a ore 23 1/2, dopo aver visitato in Nemi i nipoti cardinal Braschi e il duca suo fratello. Nel 1788 a'24 aprile da Roma Pio VI arrivò a Terracina a ore 23, colle medesime persone del precedente anno. Nel dì seguente visitò la cattedrale, e la fabbrica del suo palazzo, e nel sabato l' edifizio di Mesa, rallegrato dalla venuta del duca nipote con mg.r Andosilla. Nella domenica passò alla marina a godere le piantagioni di agrumi e frutti. Indi andò visitando i bonificamenti e le piantagioni ne' siti diseccati, la vasta fabbrica de'granari, la chiesa della B. Vergine sulla spiaggia. A'28 col duca Braschi e la corte si recò al fiume o rio Martino pe'lavori già fatti, e veder le diverse tenute e le coltivazioni. Dopo la visita dell'antico rio Martino, si cominciò a pensare allo scavo di quel canale, creduto molto a proposito per inalveare le acque della Teppia, e diseccare affatto tutte quelle terre, per sentimento della più parte degl'idrostatici. Nel dì seguente ricevè gli omaggi dell'uffizialità delle galere pontificie salpate da Civitavecchia, e nel mercoledì per la parte del fiume Sisto assistè alla marca del bestiame vaccino. Giovedì 1.° maggio, solennità dell'Ascensione, dopo aver nella cattedrale, tutta parata, celebrato la messa, e udita quella di mg.r Ridolfi cameriere segreto, il Papa passò in sagrestia ad assumere gli abiti sagri e il triregno, assistito da mg.r Bau-

di e dal vescovo, processionalmente s'avviò per la piazza, sorreggendo lo strascico della falda il governatore Paltoni. Precedevano i bussolanti, il capitolo, i vescovi convicini in piviale e mitra, invitati dal Papa. L'aste del baldacchino sotto il quale incedeva il Papa, erano sostenute dal vicario generale in mantelletta nera come protonotaro, da 3 conservatori municipali in rubbone, dal cav. Morelli architetto in abito di città, e da'due aiutanti di camera in cappe rosse. Pervenuta la processione nel portico della cattedrale ornato in uno alla facciata decorosamente e con tenda, Pio VI ascese la loggia sulla sedia gestatoria coperta da baldacchino, e colle solite preci solennemente compartì l'apostolica benedizione all'immensa moltitudine accorsa anche da'vicini paesi; indi fu pubblicata l'indulgenza plenaria in latino e in italiano. Al suono festivo delle campane fecero eco le artiglierie di 40 pezzi di cannoni delle galere, e di quelli della fortezza di Terracina. Tutti gli addobbi della cattedrale, del portico e della precaria loggia, furono eseguiti a spese del comune. A'2 Pio VI andò a vedere le risaie, il 3 celebrò e ascoltò la messa a'passionisti, e passò a osservare il nuovo cimiterio; indi partì da Terracina l'8 maggio, e ad ore 24 1/2 era in Roma. Nel 1789 a'30 aprile Pio VI ritornò a Terracina co'soliti personaggi, arrivando verso 23 ore. Il 1.° maggio celebrò e ascoltò la messa del suo cappellano nella cattedrale, indi passò a vedere il proprio palazzo, ricevendo molti personaggi. A'2 visitò la tenuta Pia, già del principe Gabrielli; a'3 domenica celebrò la messa ai passionisti, e vari signori napoletani gli baciarono il piede, in uno al commend. Grassi comandante delle approdate galere e alla sua uffizialità; arrivando nelle ore pomeridiane il duca Braschi col cav. Morelli, co'quali nel dì seguente andò a Mesa. A'5 festa di s. Pio V celebrò a'domenicani, e ricevè il fratello del tesoriere commend. Ruffo, e il vescovo d'Alatri. Il 6 passò ad osservare il nuovo canale, nel quale eransi imboccate l'acque dell'Ufente, scorrendo felicemente al mare. Visitò le piantagioni d'agrumi e di frutti, l'edifizio della dogana e quello della posta ch'erano in costruzione. A'7 maggio il Papa da Terracina si restituì a Roma a ore 23, donde a'18 partì per *Subiaco* (*V.*) per consagrare la cattedrale, a tal effetto essendo stata più breve la sua dimora in Terracina. Ad essa fece ritorno a'29 aprile 1790 e vi arrivò alle ore 24, per essersi fermato a Tor tre Ponti alla nuova fabbrica, al casino del duca Braschi, a Mesa orando nella cappella. Nel dì seguente recossi al suo palazzo, i cui lavori erano assai avanzati, e nel 1.° maggio celebrò e ascoltò la messa nella cattedrale. A'2 ricevè il duca nipote insieme col cav. Morelli, e nel giorno appresso celebrò a'passonisti, e poi ammise all'udienza il general Pignattelli. A'5 visitò le fabbriche della dogana e della posta, ed a'6 i lavori delle paludi, e l'8 giunse sino a Mesa. Pio VI tra le tante cure della vasta impresa non trascurò quelle del bene spirituale degli operai, de'coltivatori e de'ministri della bonificazione. In quell'ampio paese disabitato da tanti secoli, fece sino dal principio erigere delle cappelle, e poi stabilendo di fabbricare a Tor tre Ponti un comodo convento pei cappuccini, vi fece appresso innalzare con vaga architettura una chiesa, in onore di s. Paolo apostolo. A tal effetto domenica 9 maggio vi si recò, e colle prescritte ceremonie vi pose la 1.ª pietra benedetta, coll'assistenza de'prelati tesoriere ed elemosiniere, di mg.r Brancadoro arcivescovo di Nisibi, e della corte; alla presenza del duca Braschi, del nobile d.r Gio. Battista de Mattias di Vallecorsa nuovo governatore di Terracina e commissario della bonificazione pontina, e di Gaetano Rappini direttore generale della medesima, non che d'altri nobili esteri e cittadini di Terracina, e di d. Sante Paterni vicario generale di Terracina, Sezze e Piperno, di

altri ecclesiastici, e del p. Annibale Giorgi cappuccino presidente della fabbrica. Inoltre per le persone addette alla bonificazione fu eretto un ospedale, fornito di tutto il bisognevole. Il Papa invitò l'architetto Marchionni e un capitano guarda coste, per fare le loro osservazioni, se alla spiaggia di Terracina eravi luogo atto a formarvi un nuovo porto. A'12 maggio Pio VI lasciò Terracina, e pervenne a Roma a ore 23 1/2. Nel 1791 non ostante che in essa vi fossero il re e la regina delle due Sicilie, a'28 aprile il Papa si recò a Terracina, e smontò al palazzo Vitelli a ore 23 1/2, avendo orato a Mesa nella nuova chiesa e osservato quell'ubertose campagne. A'29 visitò il pubblico forno, e minutamente il suo nuovo palazzo, indi venne il duca Braschi. Nel dì seguente passò alla marina, e alle fabbriche della dogana, del quartiere pe'soldati, alla locanda e alla posta in costruzione, onorando quella già compita del maggior Tartaglioni; indi vide l'aumentata piantagione degli agrumi. Il 1.° maggio nella cattedrale celebrò e poi ascoltò la messa del suo cappellano. A'2 fu a Mesa ad osservare la razza de'cavalli del duca nipote, ed i bonificamenti fatti a que'terreni. Il 3 ai passionisti celebrò e assistè al s. Sagrifizio, e fece altrettanto il 5 a' domenicani per la festa di s. Pio V. A'10 da Terracina emanò il breve diretto al clero di Francia, contro i decreti dell'assemblea nazionale, ed a'12 si restituì alla capitale, entrandovi a 23 ore. Per la festa de'ss. Pietro e Paolo fece coniar la medaglia celebrante la bonificazione pontina. Nel 1792 col solito seguito Pio VI a'26 aprile da Roma giunse a ore 23 a Terracina, dopo la fermata a Tor tre Ponti per vedere la chiesa e il convento che si stavano fabbricando, ed anche a Mesa ove fece orazione. A'27 si recò al suo nuovo palazzo, ed ammirò la bella strada urbana fatta da lui costruire, l'episcopio e la libreria. Nel dì seguente fu alla marina, trovò la dogana quasi finita, e l'orto della Maddalena acquistato dalla camera apostolica e le sue numerose piante d'agrumi. Domenica 29 celebrò nella cattedrale, e ricevè al bacio del piede i coniugi baroni Gavotti. A'30 a Mesa vide la razza de'cavalli del duca Braschi sempre in incremento, e nel dì seguente ritornò al suo palazzo per stabilire la cappella. A'2 andò alla tenuta del cav. Morelli, a'3 celebrò nella chiesa de' passionisti, ricevuto dal preposito generale. Il 4 portatosi a Foro Appio, fece un giro per le paludi prosciugate, che fra accesso e recesso percorse 60 miglia di terreno. A'5 disse messa a'domenicani. Dopo aver sofferto due febbri, l'11 dal palazzo Vitelli sua residenza volle rivedere la via urbana e fare una escursione alle paludi. Domenica 13 maggio partì per Roma e vi giunse a ore 23. Per indisposizione di salute nel 1793 Pio VI non si recò a Terracina. Vi tornò l'8 maggio 1794 co'soliti e col nuovo tesoriere Della Porta: visitata la chiesa e convento di Tor tre Ponti, smontò al suo nuovo palazzo a ore 22. Furono a visitarlo il duca Braschi, i suoi maggiordomo e maestro di camera, e altre distinte persone. Fece varie gite per osservare i diversi bonificamenti, ordinando la riapertura del rio Martino, per imboccare tutti gli scoli delle acque de'terreni fino al mare, essendo ormai giunta quasi al fine la bonificazione. Visitò pure il nuovo braccio del palazzo vescovile, e la fabbrica del nuovo borgo, che lo zelo de' terracinesi avea in pochi mesi eretto. Richiamato a Roma per l' urgenza degli affari, vi giunse a'22 maggio a ore 23. Nel 1795 a'30 aprile fece Pio VI ritornò in Terracina, dopo i soliti trattenimenti a Tor tre Ponti e a Mesa, arrivandovi a 22 ore col corteggio dell'anno antecedente, e trovando il suo pontificio palazzo apostolico del tutto mobiliato decorosamente. Visitò il novello braccio dell'episcopio, passò alla marina nelle fabbriche del nuovo borgo, salutato da ripetute salve d'artiglierie delle galere. In diverse volte si recò ad os-

servare i terminati lavori del circondario pontino e il mantenimento di loro bonificazione, la gran vasca della città e la dogana, occupandosi colla consueta assiduità nel trattamento degli affari pel perfetto stabilimento della grande impresa. Ricorrendo a' 14 maggio la festa dell'Ascensione, il Papa volle celebrarla mediante la solenne benedizione dalla loggia del suo palazzo, che per essere situato in somma elevatezza a ridosso della città, con nobile facciata del tutto scoperta alla veduta del mare circolarmente dal prospetto alla mano sinistra, potè la funzione essere goduta in diversi punti. Imperocchè alla destra del palazzo vi è porzione della città, e la veduta de'monti e campagna fino all'orizzonte, in mezzo della quale osservasi la magnifica via Appia, che unitamente cammina col nuovo fiume denominato Linea Pia. Dalla sommità del palazzo vedesi costruita una strada che simmetricamente in 3 giri dalla via Appia vi conduce comodamente, e tutta muragliata in più giri. Due fabbriche che unendosi alla strada suddetta fanno simmetria al palazzo, formano un colpo di teatrale veduta. La strada che conduce al palazzo incomincia dalla via Appia, e di là osservasi un fonte con una vecchia torre, ed accanto la piccola darsena e il lavatoio. Più oltre un' estensione di campagna, la maggior parte coltivata, da orto fino al mare, compie il complesso dell'imponente situazione, che rese più maestosa la funzione, alla quale concorse immenso popolo, anche de'circostanti luoghi e numerosa nobiltà. Nel mezzo della gran loggia elevossi un ricchissimo trono, formato di damaschi e fregi d'oro, col pontificio stemma ricavato con tocche d'oro. Un gran tendone servì di riparo al sole, ed un nobile arazzo ricoprì il parapetto della loggia. La fabbrica a destra che serviva ad uso di quartiere militare, ebbe eretto magnifico palco superbamente guarnito per la cospicua nobiltà accorsa, inclusivamente al principe Augusto d'Inghilterra, al senatore di Roma, all'ambasciatore di Malta, ed a molte dame. L'altra fabbrica a sinistra era tutta piena di gente, e di contro al palazzo si schierò la truppa comandata dal colonnello Severi e dal maggiore Baruich, colla sua banda, tamburi e pifferi. La darsena era guarnita di sandali riboccanti di popolo, altro essendo lungo la spiaggia in 20 e più legni, oltre due guardacoste pontificie ornate di tutte le bandiere. Il Papa celebrata la messa nella cappella del palazzo apostolico, assunti i sagri paramenti e triregno, preceduto e accompagnato da'vescovi d' Alatri, Veroli e Fondi in piviale e mitra, dal governatore e magistrato in rubbone, da due avvocati concistoriali col proprio abito, dal generale de'domenicani e da'ceroferari; dopo la croce pontificia sostenuta da mg.r Consalvi uditore di rota vestito di tonicella, si presentò alla gran loggia tra i cardinali Braschi e Carandini diaconi, che poi pubblicarono l'indulgenza, oltre il cardinal Roverella pure in paramenti sagri. Il tesoriere Della Porta e mg.r Borromeo governatore di Frosinone in cappa gli sostenevano la falda, e lo strascico mg.r De Rossi archiatro in cappa rossa, come lo erano i due aiutanti di camera: il libro venne sorretto da mg.r Baudi elemosiniere, parimenti in piviale e mitra. Il popolo in vederlo scoppiò in fragorosi plausi e affettuose acclamazioni di venerazione e di gratitudine. Assiso il Papa maestosamente sul trono, lette le solite preci, con tutta l'espansione compartì la solenne benedizione, tra il suono delle campane e delle bande, gli spari della fortezza e de'legni della marina. Dopo breve trattenimento, per appagare i vivi desiderii del popolo, nel rinnovare la sua particolare benedizione, fu salutato co' più sonori e lieti evviva. Nella seguente mattina Pio VI eseguì la funzione di porre la 1.a pietra ne' fondamenti della chiesa di s. Pio V pe'domenicani, a'quali l'edificò coll'annesso convento, per la buona istruzione del clero e gioventù terracine-

se; ed acciò potesse il convento mantenere un buon numero di religiosi, lo dotò con molte rubbia di terreno. Ivi giunto fu ricevuto dal generale de' domenicani coi suoi religiosi, ed assunti i paramenti sagri, vestiti di questi fu assistito dall'arcidiacono Cerroni vicario apostolico di Terracina e dall'arciprete Sanguigni, oltre l'assistenza del tesoriere, dell'elemosiniere e degli altri cubiculari pontificii, coll'intervento del capitolo in abito corale che rispose alle orazioni. Benedetta la pietra fondamentale, la collocò ne'fondamenti insieme ad una cassetta di marmo con due medaglie e due *Agnus Dei* colle immagini de'ss. Domenico e Pio V, chiuse da lastra di rame in cui era incisa l'iscrizione che riporta il *Diario di Roma*, insieme a quella delle medaglie. Si compì la funzione col canto dell' inno *Veni Creator Spiritus*, e coll'apostolica benedizione al popolo, a cui concesse 30 anni d'indulgenza, pubblicata dal diacono. Nella domenica 17 maggio ritornò in Roma e vi giunse a ore 23. Pio VI per l'ultima volta rivide la sua diletta Terracina a' 9 maggio 1796, smontando al suo palazzo a ore 23, dopo avere orato nel passaggio nella chiesa di Tor tre Ponti. Sebbene avesse stabilito trattenersi il solito periodo di tempo, per osservare i feraci terreni già Paludi Pontine, e per curare il perfezionamento dell'impresa, per l'avvenuto al re di Sardegna e per le calamità imminenti che sovrastavano alla Lombardia, fu richiamato in Roma da urgentissimi affari di stato, il quale cominciò sin d'allora a soffrire que'disordini, che sono indispensabili conseguenze delle guerre. Imperocchè i repubblicani francesi avanzavano coll' esercito per la Lombardia, avendo vinto e obbligato alla pace il re di Sardegna, e colla mira eziandio dell'occupazione de'dominii della Chiesa. Adunque a'19 maggio Pio VI diè un tenero addio e benedì i terracinesi, che dolenti lo videro partire, e senza mai smontare dalla carrozza, giunse in Roma celeremente verso le ore 22, e subito alacremente si occupò del partito da prendere in sì dure circostanze, con quanto può leggersi in mg.r Baldassari nella *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI*, e ne'miei articoli FRANCIA, PIO VI e ROMA. Terracina risorta fiorente per le magnanime beneficenze di Pio VI, tiene cara e adorata la sua memoria in eterna benedizione, comechè circondata dal complesso eminente de'monumenti imperituri di sua generosità e grandezza d'animo. Nel suo arrivo, dimora e partenza da Terracina, ogni volta il Papa ricevè solenni dimostrazioni d'amore, d'ossequio e di riconoscenza, dal clero, dal magistrato e dal popolo terracinese, tutti profondamente penetrati dalle munificenze di cui li ricolmava nel ristoramento della patria prosperità. Il Cancellieri, *Lettera sull'aria di Roma*, a p. 232 dichiara. Non può negarsi, che la grande operazione del prosciugamento delle Paludi Pontine abbia non poco contribuito al miglioramento dell'aria di Roma, avendola in gran parte liberata dalla *pestifera Pomptini uligine Campi*, come la chiamò Silio Italico. Ma soggiunge, che sarebbe desiderabile, per la sua stabile conservazione, si mettessero in esecuzione gli utilissimi provvedimenti proposti pel totale risarcimento di quelle vaste pianure, dal peritissimo Vittorio Fossombroni, nel *Saggio della bonificazione delle Paludi Pontine*, giustamente lodato e molto bene analizzato nella *Biblioteca Italiana di Milano*, di ottobre 1816, t. 10, p. 99. Abbiamo dell'avv. Carlo Fea, *Modo facile di seccare le Paludi Pontine*, Roma 1835. Penetrati i francesi nello stato ecclesiastico, il Papa fu costretto a ceder loro le legazioni, Avignone e il contado Venaissino, ed a soggiacere ad altre gravosissime condizioni. Non ostante con nuovi pretesti, i francesi si avanzarono oltre le provincie cedute, e caduta Roma nella massima costernazione, in una congregazione di cardinali fu risoluto che il Pa-

pa dovesse partire dalla città e porsi in salvo. Quando egli si disponeva a partire per Terracina, giunsero uffiziali inglesi da Foligno con dispaccio del baron Colli generale delle milizie pontificie, che avvisava Pio VI d'essere in posizione assai vantaggiosa colle sue truppe, ed in caso di qualche pericolo ne sarebbe stato avvisato a tempo. Se ciò servì in qualche modo a tranquillare il Papa, ed a sospendere la sua partenza, non lasciò tuttavia di mettere in sicuro tutti i preziosi effetti. Quindi il tesoro della s. Casa di Loreto, già trasportato a Roma, tutti gli ori e argenti, le pietre preziose del palazzo Vaticano, del museo Pio-Clementino, del Monte di Pietà, e del *Castel s. Angelo*, fu incassato e mandato a Terracina, donde col Papa sarebbe passato nel regno di Napoli. Ma venendo sottoscritta a'23 febbraio 1797 la fatale pace di Tolentino, Pio VI vedendo cessato il pericolo dell'occupazione di Roma, fece ritornare da Terracina tutti i tesori che vi avea inviato, e provvisoriamente li collocò nel Castel s. Angelo. Non pertanto, decretata dal direttorio francese la detronizzazione del Papa e l'intera invasione del suo stato, per nuovi pretesti ed inammissibili esigenze, i francesi violati i confini con volere da mg.r Saluzzo, poi cardinale, presidente d'Urbino e Pesaro, la cessione della fortezza di s. Leo, si avanzarono nel 1798 sino all'occupazione di Roma, che democratizzarono col resto dello stato, ed ai 20 febbraio portarono in prigionia Pio VI, confiscando a profitto della repubblica francese i palazzi pontificii, compreso quello di Terracina. Dipoi insorgendo alcuni, contro il dominio straniero e l'estorsioni de'suoi agenti, indignati per la soppressione de'luoghi pii e pel timore della militare coscrizione, addolorati altresì per gli oltraggi fatti a Pio VI, la sollevazione si estese a tutta la provincia di Marittima e Campagna, che democratizzata anch'essa, era divenuta il dipartimento del Circèo. Nel luglio 1798 la maggior parte de'suoi abitanti corse alle armi, e furono trucidati o arrestati, come narra l'annalista Coppi, quanti francesi e patriotti si poterono raggiungere. Prima però che i sollevati potessero unirsi e ordinarsi, accorsero da Roma forti distaccamenti di francesi e di polacchi, e sul fine dello stesso luglio Ferentino fu preso e saccheggiato; lo stesso accadde sul principio di agosto a Frosinone ed a Terracina, non ostante la ben ordinata e validissima difesa degli abitanti, avendo espugnata Terracina per assalto l'11 agosto il general Lemoine. Con questi esempi di terrore la maggior parte degli altri luoghi si sottomisero senza combattere. Quindi colle commissioni militari furono condannati a morte diversi de'principali sollevati che caddero in potere de'vincitori.

Terracina nel 1800 tornò al dominio di Pio VII, e nel 1809 fu di nuovo occupata dagl'imperiali francesi, che deportarono Pio VII, onde seguì i destini di Roma, finchè nel 1814 restituita al Papa col resto dello stato, per le disposizioni governative fu compresa nella legazione di *Velletri*. Nel 1818 in Terracina si concluse il celebre *Concordato tra Pio VII, e Ferdinando I re delle due Sicilie (V.)*. Nel 1839 avendo determinato Gregorio XVI di recarsi a visitare il castello di s. *Felice*, appartenente nuovamente alla camera apostolica, per la Linea Pia che traversa le Paludi Pontine, a 20 ore circa dei 23 aprile, avendo seco i prelati Massimo maggiordomo e Pallavicino maestro di camera, con decoroso corteggio giunse in Terracina, ove il suo ingresso fu veramente trionfale. Al ponte del ss. Salvatore, per la via Consolare, ov'erasi innalzato un magnifico arco trionfale, presso la porta della città, ricevè gli omaggi da mg.r Aretini-Sillani vescovo alla testa del clero, da mg.r Lolli vice-legato della provincia di Velletri, da mg.r Meli-Lupi-Soragna segretario del Buon governo (ivi appositamente recatosi d'ordine del cardinal Rivarola pro-prefetto di tal congregazione),

dal governatore, dal conte Gregorio Antonelli gonfaloniere che gli presentò le chiavi colla magistratura, e dall' intera popolazione, con quel divoto attaccamento alla s. Sede che sempre distinse i terracinesi, accogliendo il Papa con acclamazioni d'esultanza, cui facevano festivo eco i suoni delle bande e delle campane, e lo sparo de'mortari e de'cannoni de' vicini forti. Intanto 17 giovani de'primari cittadini vestiti di nero, con tracolle bianche e gialle, pregarono il Papa a permetter loro di trarre la sua carrozza; ciò ottenuto, staccati i cavalli, animosi e transitando per l'arco nominato la tirarono per ben lungo tratto di strada, sempre fra gli evviva di tutta la moltitudine sino alla piccola chiesa camerale e parrocchiale di s. s. Maria di Porto Salvo nel borgo Pio, posta vicino alla dogana; procedendo allo sportello della carrozza il gonfaloniere, a cui il Papa commosso più volte esternò la compiacenza che provava per sì affettuose dimostrazioni, alternando le sue benedizioni sulla giubilante popolazione. Inoltre si fece incontro al Papa il cardinal Tosti pro-tesoriere generale, mg.r Giacomo Antonelli di Terracina e delegato apostolico di Macerata, e mg.r Orlandini delegato apostolico di Frosinone. Nella detta chiesa il Papa ricevè la benedizione dal vescovo col ss. Sagramento. Risalito in carrozza, i lodati divoti cittadini condussero a mano la carrozza al palazzo della camera apostolica, situato sulla riva del mare e dell'antico porto, trovandosi a riceverlo il cardinal Tosti. Asceso il Papa alle sue stanze, dalla loggia benedì affettuosamente il numeroso popolo che non cessava di dar segni del più vivo entusiasmo. Il cardinal Tosti avea preceduto di due giorni il Papa pe'preparativi dell' accoglienza, ponendo in opera tutta la sua attività per ridurre in brevissimo tempo l'allora piccolo palazzo in istato di alloggiare il Pontefice col suo seguito, onde il Papa gli dichiarò tutta la sua soddisfazione. Alcune barche pontificie schierate nel porto salutarono Gregorio XVI con replicati colpi d'artiglieria, e sotto le finestre eseguivano molti pezzi di musica la banda de'dragoni pontificii, ed altra di dilettanti accorsi espressamente da Posi per loro ossequio. Intanto il Papa graziosamente ammise al bacio del piede tutte quelle distinte persone che l'aveano accompagnato, e tutte le persone notabili presenti, ed accorse divotamente anche dal regno di Napoli. Questo giorno ebbe termine colla corsa di barche nel sottoposto mare, con una brillante generale illuminazione, colla elevazione di più globi areostatici, e coll' incendio d'un copioso fuoco artificiale. Nella seguente mattina, mentre si disponevano le cose per la partenza da Terracina, fu con meraviglia di tutta la corte pontificia osservato un di que'fenomeni, che si sentono raccontare come favolosi, e che raramente accadono: alcuni delfini attirati dal suono della banda de' dragoni, che faceva sentire de'bellissimi concerti musicali in riva al mare, furono veduti replicate volte avvicinarsi alla spiaggia, innalzandosi sulla superficie dell'acqua, finchè col cessar della musica sparvero anch'essi. Alle ore 14 e con un tempo serenissimo, il Papa partì da Terracina alla volta di s. *Felice*, distante circa 12 miglia, percorrendo la via in gran parte arenosa, talvolta dovendosi andare sulla riva del mare con una ruota nell'acqua, e traversando la selva. Al passaggio del fiume Badino, che in poca distanza si scarica nel mare, e sul quale era costrutto un ponte di barche, essendo il Papa per cautela smontato col suo seguito, gli si presentarono all'ingresso del ponte due giovani donzelle vestite di bianco e coronate di fiori, le quali sparsero foglie di rose lungo tutto il passaggio del Papa, che poi benignamente benedì, con tutti gli abitanti del porto di Badino radunati ove rimontò in carrozza. Pervenuto Gregorio XVI in s. Felice, ebbi la compiacenza di veder effettuata la promessa fatta con mia lettera nel 1831 in nome del

Papa al cardinal Mattei, corroborata col suo venerato pugno, e si conserva in quell'archivio, come notai all'articolo s. Felice. Dopo aver il Papa goduto quel delizioso luogo e la pesca con magnifico trattamento, data dalla nobile famiglia Antonelli nel lago di Paola, a'27 aprile verso le ore 20 ne partì per restituirsi a Terracina. Al porto di Badino il Papa discese dalla carrozza, e temendosi che il rimanente della via a traverso la selva fosse divenuto malagevole per le pioggie, gradì di tornare a Terracina per acqua, imbarcandosi colla corte nobile sopra una scorridoia pontificia, ivi pronta e ornata con vaghe tende di damasco rosso, e sulla quale sventolava la bandiera della camera apostolica. A questa venivano dietro altre lancie e scorridoie parimenti addobbate a festa pel rimanente del corteggio, che in tal guisa s'incamminò vogando con un tempo bellissimo in quell'ameno canale chiamato il Portatore di Badino (così detto dal portare le acque dell'Ufente al mare, e scavato sotto Leone X, dal fratello Giuliano de Medici generale di s. Chiesa, poi arginato e allargato da Pio VI), che fiancheggiato da bellissimi viali d'alberi e da amene campagne conduce in linea retta per lo spazio di due miglia alla città. Le sponde erano coperte di popolo accorso dalle vicine contrade, che non cessava d'implorare la benedizione dell'amato Pontefice. Poichè al fine del tragitto e a vista di Terracina si trovava il canale interrito, non potea la barca avanzare il suo cammino senza qualche pericolo di rimanere incagliata alle due spiaggie, quando all'improvviso una folla di persone si gettarono vestite nell'acqua, e senza alcun riguardo al proprio disagio accorsero a sollevar colle braccia e tirar fuori dalla rena la barca del santo Padre per condurla alla sponda, il quale non potendo tollerare questo loro incomodo gl'invitò a entrare dentro, ma essi rispettosamente si tennero appoggiati sulle sponde della medesima fino all'arrivo. Allora ebbe luogo un'altra scena di spontanea divozione, che egualmente commosse il cuore del Papa. Imperocchè volendo egli per abbreviare il tragitto sbarcare sotto il palazzo Braschi, e trovandosi quel luogo molto fangoso e disadatto allo sbarco, in un batter d'occhio si vide il suolo coperto d'una quantità d'abiti, che i buoni terracinesi volontariamente si levarono da dosso gettandoli a guisa di tappeto su quel tratto di via, che il Papa dovea percorrere sino alla carrozza, nella quale essendo salito tornò al palazzo camerale, in mezzo agli applausi della moltitudine, ed agli spari, suoni di campane e altri segni di pubblico giubilo. La sera poi furono successivamente innalzati 3 globi areostatici, e le bande militari alternando i loro concerti sotto alle pontificie finestre resero anche più giuliva la serenità dell'aria, cui un chiaro bellissimo di luna aggiungeva alcun che di romantico. Nella stessa sera il Papa ricevè la magistratura di Frosinone presentata da mg.r Orlandini, il quale avea avuto l'onore di villeggiare in s. Felice, come mg.r Lolli, con sua Santità. Più tardi mg.r Annovazzi vescovo d'*Anagni* col prevosto della cattedrale, in nome anche del capitolo, presentarono al Papa il consueto tributo de'7 pani ossia pizze di pan di Spagna di forma ovale, ornati de' pontificii stemmi e di motti scritturali, che riportai nel vol. II, p. 34, sopra un bacile coperto di stoffa cremisi, su di cui era ricamato il padiglione di s. Chiesa; altrimenti decaderebbero dal possesso de' beni di Villamagna, della quale parlai nel vol. XXVII, p. 274. Nella seguente domenica a ore 13 il Papa in carrozza e col suo corteggio recossi alla cattedrale situata nell'alto della città, ricevuto dal cardinal Tosti, dal vescovo col capitolo, e da' magistrati in abito: vi celebrò la messa sull'altare maggiore isolato colla faccia rivolta verso la porta grande, assistito dal vescovo e da mg.r Tevoli elemosiniere, indi udì quella del caudatario mg.r Arpi-Pas-

sato nell'annesso palazzo vescovile, il Papa e il suo seguito furono serviti di nobile colazione. Indi asceso il Papa sul loggiato, che corona la facciata della cattedrale, stando sotto il baldacchino sostenuto da'canonici, dal lato che guarda in prospettiva la via maggiore della città, compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo adunato sulla piazza e nelle vicine strade, concorso anche da'vicini paesi e dal regno, formandovi schiera i vari corpi di truppa stanziati in quell'epoca a Terracina, colle loro bande, il suono delle quali, unito a quello delle campane, e alle voci festeggianti della moltitudine, rese imponente e lieto il religioso spettacolo. Uscendo Gregorio XVI dalla cattedrale, s'incamminò sino al più alto punto della città per visitarvi il conservatorio delle fanciulle, dispensando dalla clausura del monastero il suo corteggio: ammise le monache e le donzelle al bacio del piede, concesse ad esse l'indulgenze invocate per le loro cappelle, lasciandole lagrimanti di consolazione. Nel discendere per la via, il Papa entrò inaspettato nella chiesa rurale di s. Francesco già de'conventuali, ed essendo il genuflessorio alquanto impolverato e senza la copertura del tappeto, di slancio il gonfaloniere si trasse di dosso il rubbone di damasco nero e guarnito di tela d'oro, e restando in toga nobilmente lo gettò sul genuflessorio. Penetrato il Papa da sì bel tratto, non permettendo siffatta cosa, colle proprie mani rivestì il gonfaloniere del suo rubbone, e si prostrò a orare sul nudo legno. Questo benemerito magistrato, amantissimo della patria, non si staccò mai durante il cammino da'fianchi del Papa, e conoscendo la sua propensione per Terracina, colla naturale sua facondia perorò a vantaggio della medesima, sia per la riapertura dell'antico porto, sia per l'ospedale, sia per lo stabilimento d'una corporazione religiosa per la pubblica educazione: ebbe il contento di riceverne lusinghiere speranze, che poi tutte si effettuarono da Gregorio XVI, benevolo anco co'terracinesi. Attorniato da folto popolo, che non si stancava di applaudire e di chiedergli la benedizione, preceduto dalla banda militare, e seguito dalla corte e da numerosa cavalleria, discendendo il Papa verso il borgo si compiacque entrare nel locale in cui provvisoriamente si custodiva il gruppo della Pietà, che ora ammirasi nella suddescritta chiesa dei trinitari, e ne lodò la magistrale esecuzione; come pure recatosi in tale chiesa, allora in costruzione, l'architetto cav. Sarti gli mostrò le piante e gli spaccati in disegno, onde il Papa encomiò la grandiosità dello stile e la novità dell'invenzione che fa continuare intorno all'apside le colonne che dividono le 3 navi, ricevendo poi con piacere dal medesimo in due quadri con cornici dorate, cioè la scenografia esterna e la scenografia interna della chiesa dal ch. artista disegnate e acquarellate, che in seguito il Papa si degnò donarmi e mi pregio possederle. Risalito in carrozza, si restituì alla sua residenza, ove in tempo della mensa il Papa si compiacque far distribuire a'convitati della sua tavola i detti 7 pani d'Anagni, mentre la banda de'dragoni eseguiva con vago concerto di voci e d'istrumenti degl'inni composti dal valente loro capo Simonetti, e pubblicati colle stampe in onore di sua Santità. Nel pomeriggio il Papa osservò dalle sue finestre una corsa di barche, ch'ebbe luogo nell'antico porto, dopo la quale ammise al bacio del piede i trinitari e i domenicani di Terracina. Uscito poi a passeggiare colla corte fuori di porta Napoletana, si fermò a osservare il grandioso scoglio di Pesco Montano, e giunto alla torre Gregoriana fu salutato col cannone, retrocesse sempre in mezzo alle giubilanti grida d'immenso popolo, chiedendo grazie e benedizioni; indi entrato nella dogana ricevè paternamente al bacio del piede gl'impiegati, i quali stabilirono di collocarvi un'iscrizione marmorea, anco pel tempo che vi si trattenne. Quin-

di il Papa da tale offizio si restituì al suo palazzo colla carrozza del cardinal Tosti. Nella sera le luminarie furono più brillanti e copiose, poichè s'illuminarono vagamente a fiaccole e palloncini anche i ruderi del palazzo di Teodorico sulla vetta del Monte s. Angelo; ed una graziosa colonna trasparente con base proporzionata, che galleggiando sopra una barca in mezzo al mare, sembrava che nuotasse. Inoltre s'incendiò bellissimo fuoco artificiale, e si lanciarono in aria diversi globi areostatici, sotto la pontificia abitazione. Nella seguente mattina a ore 11, accolti benignamente il vescovo, e le autorità governative e municipali, il Papa dichiarò loro con affetto la grande soddisfazione provata per tante amorevoli dimostrazioni; compartite poi alcune grazie, decorato il gonfaloniere conte Gregorio Antonelli del cavalierato di s. Gregorio Magno, fatte distribuire abbondanti limosine, partì per Velletri lasciando ne' terracinesi dolci rimembranze e la speranza d'esaudire i loro voti, anche pel miglioramento dell'aria. Tutta la via Appia fu un trionfo d'ossequio e di amore de' vari paesi circostanti. Il soggiorno di Gregorio XVI in Terracina, le feste da essa fatte e l'entusiasmo degli abitanti, meglio sono descritti da'n.ri 37 e 40 del *Diario di Roma* del 1839, e dalla egregia *Relazione del viaggio di Gregorio XVI da Roma a s. Felice*, scritta e pubblicata dal principe d'Arsoli d. Vittorio Massimo, che accompagnò il Papa invece del suo genitore principe d. Camillo soprintendente generale delle poste pontificie impedito da infermità di esercitare la sua carica. Nel 1843 Gregorio XVI nel consolare colla sua presenza gli amati e fedelissimi popoli di Marittima e Campagna, ne risvegliò l'entusiasmo e vi diffuse il suo magnanimo cuore; ed i terracinesi pe' benefizi ricevuti, con dolce impazienza ne attesero la confortante venuta, aprendo il cuore a nuove grazie, per la disposizione favorevole che il Papa nutriva per loro. Ne descrissero le particolarità il principe Massimo encomiato, divenuto soprintendente generale delle poste pontificie, che perciò anche questa volta accompagnò il Papa, colla bellissima ed erudita *Relazione nel viaggio di Gregorio XVI alle provincie di Marittima e Campagna;* ed i n.ri 37 del *Diario di Roma* del 1843, e 23 delle *Notizie del giorno*. Di tali relazioni mi gioverò, come feci delle precedenti. A'5 maggio reduce da Piperno, Gregorio XVI verso le ore 19 giunse a Terracina, ricevuto da mg.r Lolli vice-legato della provincia di Velletri, dal vescovo mg.r Aretini-Sillani, dal clero e da tutte le autorità civili e militari colle loro bande, oltre un'innumerabile e festevole moltitudine, accorsa pure dal limitrofo regno di Napoli. Trovò tutti riuniti al principio del borgo di Posterola o della marina sottoposto alla città sulla via Appia, sotto l'arco trionfale perciò eretto con bella architettura, ornato con emblemi analoghi alla lieta circostanza e ne' diversi suoi lati colle corrispondenti iscrizioni, riportate dal principe Massimo. Ivi il Papa ricevè da essi l'omaggio d'ogni riverenza, e dal gonfaloniere conte Gregorio Antonelli per la 2.a volta l'offerta delle chiavi della divotissima città, co' più sinceri atti di venerazione della medesima. Anche in questa occasione un'eletta schiera di giovani delle primarie famiglie, uniformemente vestiti, chiese e ottenne il permesso di tirare a mano la carrozza in cui era sua Santità col maggiordomo mg.r Pallavicino e col maestro di camera mg.r Medici. Fra le generali ed entusiastiche acclamazioni, il suono delle campane e delle bande, il rimbombo dell'artiglierie esplose per terra e per mare, preceduto e fiancheggiato dai nominati personaggi, a modo trionfale Gregorio XVI giunse alla chiesa parrocchiale di s. Maria della marina. Nel discendere dalla carrozza il Papa fu accolto dal cardinal Tosti pro-tesoriere generale, ed entrato nel tempio vi ricevè dal vescovo

la benedizione colla ss. Eucaristia. Indi risalito in carrozza, fu condotto al palazzo camerale, dalla cui ben ornata loggia, che guarda la marina, benedì tutta la popolazione, che in parte erasi raccolta sul braccio del nuovo molo, ed in parte salita sulle barche, che numerose e tutte abbellite a festa colle loro bandiere di mille colori agitate dal vento, comechè appartenenti a più nazioni, divote stavansi sulla spiaggia romana. Poscia il Papa con gentili modi ammise al bacio del piede tutte le autorità ecclesiastiche, civili e militari, che l'aveano corteggiato e seguito; ed eziandio que'giovani che aveano trasportata la carrozza fino al palazzo, oltre molte e distinte persone anche regnicole. La numerosa corte pontificia prese alloggio nel vasto locale annesso al palazzo e recentemente costruito per cura del cardinal Tosti, sempre amatore caldissimo del decoro di Gregorio XVI, a guisa di una vasta e magnifica galleria con camere libere sulla medesima. Il santo Padre ritiratosi nel suo appartamento, vi fu ricreato dalla banda romana de' dragoni, che eseguiva de'soavi concerti cantando inni a onor suo, uno de'quali formava un coro a 3 voci (che si può leggere nella *Relazione*), a cui era stata adattata la musica de'*Montecchi e Capuleti* del celebre maestro Bellini, ripetuta durante la mensa pontificia. Nelle ore pomeridiane il Papa ricevè all'udienza mg.r Di Pietro nunzio apostolico in Napoli, che da quella città si recò ad ossequiarlo, insieme a d. Filippo de'principi di Saluzzo consigliere di stato, tenente generale e aiutante generale di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, nel cui nome lo complimentò e gli presentò autografa lettera colla quale graziosamente l'invitò a trasferirsi nella sua reggia di Napoli. Dipoi Gregorio XVI osservò dalla loggia nobilmente decorata, una corsa ossia regata di 25 barche eseguita sul mare. Nella sera tutta la città fu illuminata, s'incendiarono fuochi d'artifizio e si elevarono alcuni globi areostatici. La seguente mattina del 6 fu impiegata dal Papa in accogliere cortesemente diverse deputazioni di vari luoghi della provincia, della città di Sezze, e gli ossequi di mg.r Pila delegato di Frosinone, e di altre distinte persone sì ecclesiastiche che secolari. Volle quindi visitare il nuovo braccio del palazzo camerale, fatto costruire espressamente dal cardinal Tosti, avendo a cuore di renderlo atto alla dimora del Papa, qualora gli piacesse alcun tempo di recarvisi a diporto, ed avere conveniente alloggio il nobile suo seguito, derivandone per conseguenza segnalato vantaggio per Terracina, per la quale osservava in lui non poco trasporto a ulteriormente giovarla. Dopo aver il Papa con piacere percorsa tale ala di nuova fabbrica, col cardinale, egualmente in sua compagnia passò ancora ad osservare l'altra ala destinata a ospedale delle donne attinenti agl'impiegati camerali, e che allora si andava a compiere. Il Papa non meno lodò l'opportuno divisamento del zelante porporato, il quale avea saputo trarre acconcio partito da un ampio corridoio ad uso d'arsenale, riducendolo ne'due indicati edifizi, utili e magnifici; che l'architetto ingegnere esecutore tenente Filippo Costa rincontro camerale, col quale pure fece le sue congratulazioni, esternando su tutto intiera approvazione. Amando il santo Padre di visitare le altre opere da lui ordinate particolarmente per la prosperità di Terracina, e ad utile delle provincie di Marittima e Campagna, verso le ore 22 a piedi con tutto il suo seguito, ed in compagnia del cardinal Tosti e del general Saluzzo, si recò al nuovo Porto Canale che si stava costruendo presso gli avanzi dell'antico porto (creduto erroneamente di Traiano) a vantaggio del commercio e sicurezza de'naviganti, per suo volere intrapreso nel 1840, e continuato sotto la direzione del cav. Gaspare Salvi ispettore del consiglio d' arte. Questi al suo giungere andò assai lieto di corrispondere alla fiducia sovrana, coll'offrire al-

la penetrazione di sua Santità tanto versata nelle matematiche, una chiara idea de' lavori eseguiti e da farsi col precipuo scopo di fornire sicuro ricovero alle navi mercantili e agevolare il commercio di Terracina e delle due memorate provincie. Pertanto le dimostrò il sito ove sarà per giungere l'antemurale, per gli accennati scopi, con somma soddisfazione e consolazione del Pontefice, a cui lo provò con una bandiera piantata nel mare sul punto ove arriverà l'antemurale già cominciato in un seno riparato da' venti, ove sboccano le acque del canale interno, e gli diè il grato spettacolo della pesca d'alcuni enormi macigni estratti dal fondo dell'acque mercè una macchina ingegnosissima fatta a forma di forbice. Quindi il Papa recossi passeggiando fuori di porta Napoletana a vedere altri immensi macigni che dal vicino monte si stavano cavando, e rotolando giù con indicibile fracasso sino al mare, doveano poi trasportarsi imbarcandoli per il luogo del lavoro, a compimento della già accennata scogliera; e dando la sua benedizione a' lavoranti, che dall'alto di quel ripido monte, sospeso il lavoro, facevano echeggiar l'aria di applausi uniti a que' del numeroso popolo che non cessava d'accompagnarlo dappertutto; e ripetendo il Papa il suo contentamento al cav. Salvi direttore di sì bell'impresa, giunse sino alla torre Gregoriana. Retrocedendo poi sulla medesima via Appia e rientrando in Terracina sotto il meraviglioso scoglio di Pesco Montano, si restituì al palazzo, ove consegnata colla sua benedizione al general Saluzzo una lettera di risposta pel re Ferdinando II di ringraziamento al cortese invito, l'accommiatò a ripartire nella notte. Nella sera dalla loggia il Papa vide la bellissima illuminazione della città, de' suoi borghi, e del mare sulle cui onde erano stati disposti in bell'ordine moltissimi lampioni, che separati quindi dal moto dell'acqua si allontanavano galleggianti ad arbitrio del flusso marino, sembrando in lontananza tante stelle a fior d'acqua. Seguì poi un non meno sorprendente fuoco d'artificio, situato pur galleggiante sul mare, dal seno del quale innalzavansi dei fontanoni di fuoco che sembrava impossibile uscissero dall'acqua, e che terminò coll'assalto d'una fortezza costruita sopra più barche, alla cui resa, dopo una finta ostinata resistenza, videsi sventolare innalzata la bandiera potificia, fra' clamorosi applausi del popolo, ed i suoni delle bande musicali. Di letizia non minore ai precedenti giorni fu anche ricolmo la seguente domenica, perchè dopo le ore 13 il Papa, ammesso al bacio del piede con particolare benignità il principe d'Ottaiano fratello di mg.r maestro di camera, unitamente alla principessa moglie, che da Roma tornavano a Napoli, salito in carrozza si condusse alla cattedrale, dove fu ricevuto dal cardinal Tosti, dal vescovo e dal capitolo, ed assistè alla messa celebrata sull'altare maggiore da mg.r Arpi caudatario. Nella *Relazione* sono riportate le due iscrizioni che trovaronsi affisse nella cattedrale, in memoria della precedente e presente venuta di Gregorio XVI nella medesima. Asceso al suo loggiato superiore che sovrasta l'atrio, il Papa dal trono appositamente eretto, compartì a tutto il popolo di Terracina e dei paesi vicini la solenne apostolica benedizione: tanta fu la commozione del cuore degli astanti nel riceverla, da non trovar parole per in breve descriverla; le milizie stazionarie e le altre del seguito pontificio decoravano il centro della piazza, e le bande militari, cui si univano le campane della città e le salve dell'artiglieria del porto, resero più augusta la solenne ceremonia. Passato il Papa nel vicino episcopio, vi ammise al bacio del piede il capitolo, il clero, il magistrato, ed altre distinte persone e dame, venute pure dal regno di Napoli. Il gonfaloniere con appropriato discorso rese le più ossequiose azioni di grazie alla sovrana benignità, per la somma degnazione di aver fat-

to dimora nella città, e di avere ricolmato di benedizioni e di contentezze i suoi abitanti. Volle poi il Papa percorrere a piedi, tra l'acclamante e folto popolo, la scesa che conduce al piano del borgo Pio, ove risalì in carrozza e tornò alla sua residenza, in cui ricevè a udienza il barone Rotschild che da Napoli venne espressamente a fargli omaggio. La mensa di corte, a cui parteciparono vari vescovi del regno finitimo, fu ricreata come ne' giorni precedenti dal canto d'un inno in lode di Gregorio XVI, da scelti e sempre variati concerti musicali, e col bellissimo coro dello *Stabat Mater* composto dall'immortale Rossini. Nelle ore pomeridiane il Papa uscì in carrozza col suo seguito, e si recò ad esaminare i progredienti lavori della chiesa sulla via Appia nel borgo fuori di Terracina, ricevuto dal vescovo, dal magistrato, dal commissario della fabbrica Vincenzo Sanguigni, e dall'architetto direttore cav. Sarti alla testa di tutti gli artefici. La vista dell'operato, essendo già coperta la cupola e l'interno del tempio, superò l'espettazione del Papa, e non solo lodò il pregio dell'architetture, ma ancora la diligenza dell'esecuzione, congratulandosi di tutto coll'architetto, e lodando le cure del cardinal Gazzoli prefetto del Buon governo per tale edificazione e perchè sollecitava la celebrazione del culto divino nella parte superiore del tempio. Ammirato di nuovo il magnifico gruppo della Pietà del cav. Baruzzi, risalì in carrozza, ed accompagnato dagli evviva dei terracinesi, fece ritorno al suo palazzo. Ivi il Papa accordò varie udienze, permise che gli baciassero il piede anche le signore della città, e ricevè con gradimento la nobile offerta dal gonfaloniere cav. Antonelli, d'uno stupendo bassorilievo d'avorio esprimente la B. Vergine col Bambino, in cornice di legno ferro intarsiata di pietre dure: a pubblico segno di stima e benevolenza quindi il Papa conferì all'encomiato gonfaloniere il grado e la decorazione di commendatore di s. Gregorio Magno. Tra le altre molte beneficenze di cui volle il Papa lasciare una memoria in Terracina a sollievo delle famiglie indigenti, e coll'accordare grazie a' detenuti, e col fare distribuire corone benedette e medaglie alle persone più meritevoli, non volle dimenticare la terra di s. Felice, avendo dato al vescovo una notabile somma da distribuirsi per doti alle povere zitelle. Il Papa accolse benignamente un componimento poetico del governatore di Terracina Pier Luigi Bartolucci, celebrante i principali fasti del suo pontificato, le beneficenze fatte a Terracina e la costruzione del nuovo Porto Canale; non che un sonetto stampato di d. Giovanni Bernardini curato di s. Maria Porto Salvo, per la sua venuta in Terracina, con note storiche ed erudite riguardanti la città. Nella sera le luminarie furono più copiose delle precedenti, e il fuoco d'artifizio preparato sul molo denominato Traiano figurò un tempio coll'emblema della Religione su d' una colonna rostrata, il che avrebbe prodotto un brillante effetto sul mare, se l'intemperie dell'aria non l'avesse in parte guastato. Nella seguente mattina 8 maggio i riconoscenti terracinesi furono dolenti di veder partire dopo le ore 12 l'amato padre e sovrano, che dopo aver dichiarato al vescovo e al gonfaloniere la sua affettuosa soddisfazione per le amorevoli dimostrazioni ricevute da tutta la città, si diresse per la via Appia per Cisterna e Velletri, visitando prima la chiesa di Tor tre Ponti da lui restaurata, ove fece quanto narrai a SEZZE. Nel supplemento al n.° 52 del *Diario di Roma* si legge, che all'avviso funesto della morte di Gregorio XVI, la città fu compresa da universale tristezza, deplorandone la perdita, per avere a larga mano versato su di essa segnalate beneficenze, onde il suo glorioso nome resterà in eterna benedizione. Nella cattedrale furono celebrate splendide esequie, con 4 iscrizioni che si riportano, e che ne ricordavano le grandi virtù. Vi assisterono tutte le autorità civili e mili-

tari, il clero secolare e regolare, ed il vescovo mg.r Aretini-Sillani dopo il divino uffizio cantò la messa, indi ascese il pergamo, donde pronunziò l'orazione funebre, in cui enumerò con dolenti patetiche espressioni l'eccelse doti, la religiosa sollecitudine, la magnanimità, le paterne cure del glorioso sommo Gerarca: ricordi, che trassero generalmente dagli occhi degli astanti lagrime di dolore e di affettuosa riconoscenza, confuse a quelle del venerando sagro oratore, che in maggior copia ne versava, obbligandolo perciò ad interrompere bene spesso il discorso. Nell'articolo Pio IX descrissi ancora la deplorabile rivoluzione fatta in Roma a'16 novembre 1848, in conseguenza della quale il Papa partì occultamente la sera dei 24, e traversando Terracina entrò nel regno di Napoli e giunse a Mola di Gaeta, ove l'avea preceduto il cardinal Antonelli. Il re Ferdinando II gli offrì in Gaeta e poi a Portici sontuoso e riverente ospizio. Narrai le infelici vicende cui soggiacque lo stato pontificio democratizzato, le spedizioni de'sovrani d'Austria, Spagna, delle due Sicilie, e della repubblica francese per ricuperarlo dagl'insorti; e che liberata Roma e lo stato da'ribelli repubblicani, nell'aprile 1850 Pio IX partì da Portici per ritornare alla sua sede, accompagnandolo il re col duca di Calabria sino all'Epitaffio (la memorabile separazione di tali augusti personaggi fu rappresentata magistralmente con bellissimo dipinto del cav. Filippo Bigioli, il cui disegno pubblicò l'*Album di Roma* nel n.° 17 del t.22, con elegante illustrazione dell'abbate Papelart). Che ivi fu incontrato da mg.r Berardi commissario apostolico straordinario delle provincie di Marittima e Campagna, insieme alla deputazione de'consiglieri provinciali della legazione di Velletri, il prelato felicitando il santo Padre del suo glorioso ritorno, e tributandogli l'omaggio dell'inalterabile fedeltà delle due provincie, retaggio degli avi loro, avventurose e liete per poter godere la sorte di esser le prime a ricevere coll'onore di sua presenza l'apostolica benedizione. Procedendo nel viaggio, Pio IX a'6 aprile co'prelati Medici maggiordomo e Borromeo maestro di camera rientrò ne'suoi stati in Terracina, per la 1.a accogliendolo tra le sue mura dopo le passate calamità che ne cagionarono l'assenza. Seguivano il Pontefice il cardinal Du Pont arcivescovo di Bourges, il cardinal Antonelli pro-segretario di stato e prefetto de' ss. Palazzi apostolici, il conte Ludolf ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie presso la s. Sede, ed un drappello a cavallo d'usseri napoletani. Gli abitanti della fedelissima città di Terracina, non appena ebbero contezza del fausto ritorno di Pio IX ne' suoi stati, che tramutando in allegrezza e gioia l'afflizione e il dolore, da cui erano stati presi per la sua lontananza, non ad altro mirarono che a dargli sincere prove di fedeltà e divozione. Pertanto fu loro primo pensiero d'innalzar calde preghiere a Dio, e di preparare e adornare il nuovo e magnifico tempio del ss. Salvatore, per celebrarvi un solenne triduo di ringraziamento a Dio, che incominciarono nel giorno precedente. Nell'avvicinarsi il Papa a Terracina, i cannoni del molo lo salutarono con 101 colpi, e il simile fecero le campane col festivo loro suono. A qualche distanza dalla città era piantata una doppia fila d'arboscelli, ed avanti la porta Napoletana sorgeva un magnifico arco trionfale, sulle cui fronti esterna ed interna si leggevano le due iscrizioni riportate dal commend.r Barluzzi minutante della segreteria di stato, nella *Relazione storica del viaggio di Papa Pio IX da Portici a Roma*. A tributare le proteste di filiale e divota sudditanza, si trovarono presso l' arco il vescovo mg.r Aretini-Sillani col capitolo e clero, e la commissione municipale, il cui presidente cav. Vincenzo Sanguigni offrì al Papa le chiavi della città. Gremite erano tutte le vie di popolo, accorso ancora da'vi-

cini paesi e da Roma, ed il giubilo appariva su d'ogni volto, facendo echeggiar l'aria di festevoli evviva e implorando l'apostolica benedizione. Pervenuta la pontificia carrozza innanzi alla chiesa del ss. Salvatore (e non altrimenti), il Papa fu ricevuto alla porta dal cardinal Asquini, ove si cantò con divota melodia l' *Ecce Sacerdos Magnus*, il *Tantum ergo*, e dopo la benedizione compartita dal vescovo col ss. Sagramento, anche il *Te Deum;* facendo nobil corona al Pontefice i 3 cardinali, con tutti i ministri di stato, con vari prelati e altri ragguardevoli personaggi venuti a incontrarlo. Uscito di chiesa, il Papa sotto baldacchino fu accompagnato alla carrozza, e preceduto dalle liete bande musicali di Terracina e di Gaeta, fra le generali acclamazioni, giunse al palazzo apostolico o camerale, restaurato da poco dalle piraterie repubblicane, e preparato decorosamente, per cura del commend. Galli pro-ministro delle finanze. Dopo alquanto riposo, il Papa affabilmente e con amorevolezza ammise al bacio del piede e ricevè gli omaggi delle deputazioni delle 3 basiliche patriarcali di Roma, condottesi in Terracina per porgere anticipatamente a sua Santità un tributo d'ossequio e di felici augurii. Accolse inoltre e si trattenne, l'un dopo l'altro, co'5 ministri di stato, cioè dell'interno e di polizia, di grazia e giustizia, del commercio e lavori pubblici, delle finanze, e delle armi, egualmente portatisi da Roma per venerarlo. Ricevè pure il principe Massimo soprintendente generale delle poste pontificie, che poi l'accompagnò nel resto del viaggio, il principe generale Gabrielli incaricato della vigilanza delle milizie pontificie lungo lo stradale, il conte Enrico La Tour d'Auvergne segretario dell'ambasciata francese presso la s. Sede, e il maggiore Dieu aiutante di campo del general Baraguay d'Hilliers comandante in capo la spedizione militare francese del Mediterraneo, ambedue spediti espressamente da Roma dal generale per onorarlo. Finalmente ricevè al bacio del piede il principe Borghese, la principessa Lancellotti, il cav. Neri pro-direttore del debito pubblico, e il cav. Mazio direttore della zecca pontificia, ed altre ragguardevoli persone pure appositamente partite da Roma. Nella stessa sera ricca e variata illuminazione abbelliva tutte le vie del borgo e della città, ognuno avendo gareggiato nel disporre faci e luminarie sulle proprie abitazioni, e persino il lido e il mare risplendè per varia e copiosa luminaria galleggiante. Lumi e fuochi di Bengala, vagamente disposti sul Monte s. Angelo, ne'ruderi del palazzo di Teodorico, e nell'altissimo scoglio di Pesco Montano, porgevano magico effetto scenografico, talchè pareva intravedere cupe e profonde caverne, incantevoli giardini, rallegrati da melodie di musicali concerti, ed una quasi naturale eruzione del Vesuvio; i quali fuochi mandavano tale una luce, che si rifletteva a grande distanza sul mare. Nella seguente domenica il Papa impiegò gran parte della mattina in ricevere altre deputazioni e commissioni; come le deputazioni de' prelati chierici di camera, quella de'due cleri secolare e regolare di Terracina; la commissione provvisoria municipale, col governatore; la deputazione della provincia di Frosinone, col delegato apostolico mg.r Badia; quella del capitolo di Ferentino, col vescovo mg.r Tirabassi; quella del clero di Veroli, col vescovo mg.r Venturi, ed altre delle città e luoghi vicini. Inoltre il Papa accolse gentilmente il principe d. Alessandro Torlonia, ed il conte Alfonso de Rayneval, allora ministro di Francia in Napoli, ed al presente ambasciatore in Roma. Ammise altresì al bacio del piede gli uffiziali finanzieri stanziati in Terracina, a'quali ricordò i principii dell'onore militare e la giurata fedeltà; la banda di Gaeta, che ringraziò pel suo ulteriore segno di divozione; ed alcuni soldati spagnuoli coll'uffiziale, appartenenti alla spedizione, restati per infermità in Terraci-

na, quando ivi si rimbarcarono i loro reggimenti per restituirsi nella Spagna, a ciascuno donando un Crocefisso d'argento benedetto. Nelle ore pomeridiane compiendosi nella chiesa del ss. Salvatore il triduo solenne pel fausto ritorno del Papa ne'suoi dominii, egli vi si recò, ricevendo coll'affollatissimo popolo la benezione col Venerabile dal vescovo, terminandosi la funzione coll'inno Ambrosiano. Tornato al palazzo camerale, appagò i desiderii di tutti, col benedirli dalla loggia. Il presidente municipale, che tanta parte ebbe nelle splendide e narrate dimostrazioni, colla commissione municipale fece sovvenire i poveri di pane e denaro. Anche nella sera fu rallegrata la città colle illuminazioni e fuochi di Bengala ne'sopraddetti luoghi, con più un bellissimo fuoco veramente artificioso e conveniente all'opportunità sul molo, poichè la macchina rappresentò con varietà di vaghissimi colori e figure, che mirabilmente riflettevano sulle onde, la Chiesa simboleggiata nella mistica navicella di s. Pietro, che protetta e difesa da'ss. Apostoli e da'ss. Evangelisti, ad onta dell'infuriar delle tempeste, la rimenano sempre gloriosa al trionfo. Nella mattina degli 8 aprile, allorchè il Papa si disponeva a partire da Terracina, tornò l'immenso popolo a implorare l'apostolica benedizione, augurandogli prospero e felice viaggio. Di tutto quanto penetrato il benigno animo del Pontefice, lasciò commosso Terracina, ad ore 8 antimeridiane; e sebbene poteva essere nello stesso giorno in Roma, volle allietare anche la provincia di Campagna, la quale ne'passati sconvolgimenti erasi mostrata la più fedele al governo legittimo della s. Sede. Giunto pertanto a Ponte Maggiore, e lasciata la via Appia, presa a sinistra la strada provinciale, per Fossanuova e Piperno, pervenne il Papa a Frosinone dopo le ore 4 pomeridiane, tra le più divote acclamazioni, ed i segni di pubblica esultanza. Altre particolarità si ponno leggere nella lodata *Relazione*, e ne'n.[i] 80, 81 e 90 del *Giornale di Roma* del 1850. Nel citato articolo Pio IX ricordai le disposizioni ordinate dal Papa nel giugno 1851, per completare la bonificazione delle Paludi Pontine. Essendosi portato il Papa nel maggio 1853 a Porto d'Anzio, riferisce il n.° 116 del *Giornale di Roma*, che la mattina de'23, essendo il mare tranquillo, alle ore 8 1/2 salì colla sua corte a bordo della corvetta francese la Meteora, e fece una gita alla terra di s. Felice, situata sul pendio del lato orientale del Monte Circèo, il quale è congiunto all'estremo lembo delle maremme pontine, e torreggiante quasi per intero sul Mediterraneo, lungi da Anzio più di 30 miglia. Allo sbarco fu ricevuto dalle deputazioni di quella terra e della città di Terracina, e da una moltitudine di popolo tripudiante e implorante l'apostolica benedizione. Entrato nella chiesa parrocchiale, ricevè la benedizione del Venerabile; quindi passato nell'appartamento che gli era stato preparato, ricevè al bacio del piede le persone ragguardevoli del luogo. Degnossi poi d'ammettere alla sua mensa, oltre la nobile corte, l'uffizialità della corvetta e gl'ingegneri idraulici. Verso le ore 5 pomeridiane, Pio IX partì da s. Felice, e con tranquillissimo tragitto alle ore 10 arrivò ad Anzio.

La fede cristiana fu predicata in Terracina dal principe degli apostoli s. Pietro nel recarsi a Roma, ove portandosi l'apostolo s. Paolo fu pure illustrata dalle sue predicazioni evangeliche, come prova il Contatore colla testimonianza del Baronio, dell'Ughelli e di altri gravissimi storici; e che s. Pietro ivi consagrò 1.° vescovo di Terracina s. Epafrodito, uno de'72 discepoli di Gesù Cristo nell'anno 46 di nostra era. Anche il p. Valle pipernate nella sua *Regia e antica Piperno* avea già ciò affermato. Egli narra, che s. Pietro partito da Napoli e Capua alla volta di Roma, pervenne a piedi in Terracina, dove colle sue predicazioni convertì

molti al vero Dio, e nell'anno 46 vi ordinò vescovo s. Epafrodito zelante e santo, che poi evangelizzò anche i popoli vicini; e forse anche s. Pietro arrivò a Foro Appio, presso il quale fu edificata la chiesa e il celebre monastero di Fossanuova, laonde dichiara quasi probabile che fu pure nel vicino Piperno antico, e in ambedue i luoghi vi sparse i primi semi della salutifera fede, congetturandolo dal tempio che i privernati innalzarono a s. Pietro; quindi che tanto in Terracina, quanto in Foro Appio e Piperno, s. Epafrodito colle opere e le predicazioni vieppiù propagò la religione cristiana, che si diffuse in altre parti del Lazio, ove per la persecuzione contro i primitivi cristiani di Claudio, si rifugiarono, massime in Piperno e Terracina, ed altri luoghi vicini, convertendo molti col loro esempio. Aggiunge che s. Paolo recandosi da Pozzuoli a Roma, navigando giunse a Foro Appio, incontrato da molti cristiani partiti da Roma, ed altri l'attesero a Tre Taberne, e nell'anno 59 arrivò in Roma dopo avervi promulgata la dottrina di Gesù Cristo, la quale ebbe successivo incremento pel martirio de'confessori della fede, che col loro prezioso sangue fecondarono quelle contrade, dilatandosi in Piperno e Terracina. Ora adunque con l'Ughelli, *Italia sacra*, p. 1278, *Terracinenses Episcopi*, e col Contatore, *De Historia Terracinensi*, *De Episcopi Terracinen*, p. 391 e 408, procederò nel descrivere in breve la loro serie. Il 1.° vescovo s. Epafrodito assai zelante dell'onore di Dio e propagatore del cristianesimo, fu ornato di somma prudenza e dottrina, menzionato da s. Paolo nell' epistola a'filippensi, benemerito della provincia di Campagna, della quale era allora capo Terracina, residenza de' presidi e del tribunale dove si condannavano anche gl'innocenti martiri, de'quali molti ivi ne perirono. Il Contatore toglie i dubbi di quelli che vollero il santo piuttosto vescovo di Adria o di Tarragona, e discorre pure sul discepolato del Redentore, o come altri vogliono anche de'ss. Pietro e Paolo; e lo crede ancora propagatore della religione cristiana, eziandio nella parte della provincia che poi fu detta Marittima, non tacendo l'opinione di quelli, che scrissero essere venuto s. Pietro da Roma in Terracina, e non viceversa, e che da Roma inviò s. Epafrodito in Terracina nell'anno 56. Dopo avere s. Epafrodito adempiute le parti di ottimo pastore, riposò nel Signore in Terracina, chiaro per virtù e miracoli, a'22 marzo. Innanzi di proseguire la serie de'vescovi, trovo opportuno di far prima menzione de' principali santi che illustrarono la chiesa di Terracina, de'quali più diffuse notizie si ponno leggere in Contatore, così di diversi vescovi. Il protettore principale di Terracina è s. Cesario diacono africano e martire, discepolo di s. Giuliano prete e martire che lo battezzò, facondo e coraggioso promulgatore del vangelo tra' suoi nazionali; quindi insieme con s. Giuliano per estenderlo in altre provincie approdarono in Terracina, ove già aveano piantata la fede s. Pietro e s. Epafrodito, dando s. Cesario onorata sepoltura a s. Flavia Domitilla nipote dell' imperatore Domiziano (meglio è ritenere per tale l'altra s. Flavia Domitilla), e alle sue compagne le ss. Teodora ed Eufrosina, tutte gloriose martiri. Le sante erano state rilegate nell'isola di Ponza incontro a Terracina, e siccome con s. Flavia Domitilla furono rilegati in essa i suoi eunuchi i ss. Nereo ed Achilleo, in pena d'averla dissuasa dal maritarsi, Mennio Rufo giudice di Terracina li fece martirizzare. Accennai in principio di essersi attribuito a s. Cesario il prodigio d'aver salvato dal precipizio il giovane che col cavallo si sagrificava ad Apollo. Pare più credibile, che commosso il zelo del santo da tale empietà, pregato fervorosamente Dio d'illuminare la pagana cecità, allorchè stava per sagrificarsi in tal modo Luciano, egli intrepido riprovò innanzi alla moltitudine il bar-

baro e irragionevole sagrifizio. Per l'impressione che fece al popolo il suo ragionamento, temendo Firmino capo de'sacerdoti idolatri che si convertisse alla fede, invitò il console Leonzio andato in Fondi a restituirsi a Terracina per difesa della città e de'loro falsi numi. Venuto Leonzio insieme con Firmino e con Lussurio, imprigionato s. Cesario, lo tormentarono e condussero avanti al tempio d'Apollo forzandolo con minacce a fargli un sagrificio. Inginocchiatosi il santo e fatta orazione al vero Dio, crollò il tempio e schiacciò Firmino. Questo miracolo destò in tutti sorpresa, tranne in Lussurio che l'attribuì a incantesimo, ed incitò il popolo contro s. Cesario, ma dal franco suo parlare la moltitudine gli diè ragione. Inviperiti Leonzio e Lussurio, rimisero in dura prigione il santo, donde dopo 13 mesi cavatolo fuori più morto che vivo per farlo uccidere, il santo mediante orazione fu a un tratto rivestito di celeste splendore, che mosse Leonzio a confessare vero il suo Dio e quanto predicava Cesario, implorò e ottenne da lui il battesimo e la comunione da s. Giuliano, indi spirato, dalla moglie fu sepolto nel campo Varano presso la città, così detto dalla famiglia Vari terracinese, ed è venerato per santo confessore. Allora Lussurio tiranno di più infierito, fece porre in un sacco i due santi e gittarli nel mare, ma secondo la predizione di s. Cesario nello stesso giorno un serpe gli divorò le viscere, e per maggior tormento vide i due martiri portati dagli angeli, a'quali diede onorata sepoltura Eusebio monaco, che poi per convertire molti alla fede, con Felice prete che li battezzò, subirono il martirio, e da Quarto cittadino di Capua furono tumulati presso s. Cesario. Incerta è l'epoca del martirio di s. Cesario o Cesareo, poichè alcuni lo registrano sotto Nerone, altri in tempo di Traiano, altri in quello di Diocleziano: più probabile è la 2.ª sentenza. Più chiese furono erette al santo, ed in Roma la *Chiesa di s. Cesareo* (*V.*) diaconia cardinalizia in cura de' *Somaschi* (*V.*), come notai nella breve biografia ricavata dal Butler. Il Piazza nell' *Emerologio di Roma*, al 1.° novembre afferma che ivi si venera il suo corpo e la sua testa, cioè il 1.° sotto l' altare maggiore della *Chiesa di s. Croce in Gerusalemme*, la 2.ª nella *Chiesa di s. Anastasia.* In Terracina e in tutta la diocesi se ne celebra la festa la 1.ª domenica di novembre, che se ricorre quella d'Ognissanti, si trasporta alla 2.ª La 1.ª chiesa che fabbricarono i primitivi cristiani di Terracina fu in onore di s. Cesario, nel suburbano detto le Prebende, a motivo delle persecuzioni che non permettevano erigerla nella città; e si crede che in memoria di sua distruzione fu eretta una colonna di marmo bianco scanalata, sovrastata da croce di ferro. Il luogo era il campo Varano, già casa e oratorio di s. Quarto capuano, ove fu sepolto s. Cesario e altri ss. Martiri, e per ciò detta pure s. Maria *ad Martyres*, e s. Maria in Varano, giacchè si vuole che ivi fosse l'immagine della B. Vergine che credesi dipinta da s. Luca, esistente nella cattedrale. Il soldato romano s. Montano, meravigliato de' tormenti che pativano i confessori di Cristo, a questo si convertì, e siccome pel suo fervore induceva i suoi concittadini a fare altrettanto, fu tormentato anch'egli e poi mandato nell'isola di Ponza, ove non cessando dal predicare la fede, Leonzio figlio del convertito e uomo consolare della provincia di Campagna, lo fece portare in Terracina e lo condannò ad essere annegato in mare, ond'ebbe la corona del martirio. Di altri martiri e di altri santi di Terracina, tratta pure il Contatore, riportando inoltre il martirologio della chiesa di Terracina e le lezioni di molti de'santi di cui essa celebra la festa. Non è certo chi succedesse a s. Epafrodito nella sede di Terracina, e vi è tradizione che fu 2.° vescovo s. Quarto capuano e curato, di cui già parlai, indi fu martirizzato con s. Quinto vescovo di Capua. L'Ughel-

li registra per 2.° vescovo s. Sabino, che nel 313 intervenne al sinodo romano di Papa s. Melchiade; indi successe Avito, uomo di santa vita, fiorito nel pontificato di s. Silvestro I. Dopo la sua morte il clero e il popolo elesse il nobile concittadino s. Valentino virtuosissimo e assai limosiniero, ad onta di sua umile ripugnanza. Recatosi al monte Soratte, ov'erasi ritirato s. Silvestro I, fu da lui consagrato. Fu tanto l'amore ch'ebbe pe'bisognosi, per le vedove e per gli orfani, che s. Damiano uno di questi fu da lui adottato per figlio, lo fece diligentemente istruire e l'ordinò diacono per la sua vita illibata. Dopo che Costantino I avea dato la pace alla Chiesa, si rinnovarono le fiere persecuzioni da Giuliano l'Apostata, ed a Terracina fu inviato il prefetto Ausidiano con forti milizie per indurre gli abitanti a sagrificare agl'idoli, e sentendo che il vescovo ne abbatteva i templi ed energicamente predicava la costanza nella fede, ed erigeva chiese, lo rimproverò acremente e fece battere colle verghe fieramente, ed altrettanto ordinò contro s. Damiano perchè avea gridato a'battitori, per cui il prefetto fece ambedue porre in oscuro carcere, comandando che il pavimento si seminasse di cocci e pietruzze pungenti, per tormentarli e obbligarli a rinnegare la fede. Sebbene con catene legati nel collo e ne'piedi, mentre salmeggiavano e lodavano Dio, furono confortati e liberati da un angelo, che disse loro dover predicare altrove la divina parola per meritare più splendido martirio. Guidati dall'angelo furono condotti nella città di Corfinio, dove pe'miracoli che operò s. Valentino 4000 domandarono il battesimo. I sacerdoti idolatri montati in furore li fecero battere ambedue a morte, ma l'angelo tornò a risanarli e li condusse a Pescara e poi a Chieti piena di pagani, come luogo destinato da Dio pel termine di loro vita. Incominciarono a predicare, a far miracoli e ad operare conversioni, insieme al proconsole Demetrio per avergli guarito il figlio moribondo, e con essi il vescovo battezzò quasi 2000 persone. Indi s. Valentino si diè a demolire i templi de' gentili, ad innalzarne al vero Dio, ed a consagrare sacerdoti e diaconi. Sdegnati i sacerdoti idolatri, con parte del popolo pagano, li condussero in una selva e decapitarono a' 16 marzo del 362, ed ivi i cristiani li seppellirono. Di poi al tempo de'longobardi prodigiosamente si ritrovarono i loro sagri corpi, vi fu fabbricato sopra un oratorio, e pe'miracoli che vi operavano furono trasferiti nel castello Castropetro per maggior venerazione. L'Ughelli riporta gli atti e le lezioni della passione di s. Valentino. Gli successe il b. Felice, nel pontificato di s. Damaso I, che avendo condotta Galla Placidia figlia di Valentiniano II innanzi l'altare di s. Cesario, colle sue orazioni la liberò dal demonio da cui era invasa. Dopo il vescovo Giovanni I, fu eletto s. Silviano, il quale col padre Eleuterio, colla madre s. Silvia e colla sorella s. Rofina, nella persecuzione de'vandali, avendo assai patito nella loro patria Cartagine in Africa, furono con altri posti in sdrucita barca e abbandonati al mare. Approdando a Terracina, presto s. Silviano fu conosciuto per la santità della vita e pe'miracoli. Il predecessore, il clero e il popolo l'ebbero in grande estimazione, e morto Giovanni I, fu eletto vescovo e venne confermato dal Papa. Dopo 9 mesi di santo governo morì a' 10 febbraio del 444 circa, e fu sepolto in un cimiterio suburbano nella Valle Santa, presso l'oratorio di s. Salvatore, che poi prese il suo nome. Sebbene vecchio, il clero e il popolo gli sostituirono il degno padre s. Eleuterio di nobile stirpe, il quale erasi separato dalla moglie facendo entrambi voto di castità, e colla figlia vivendo santamente. Governò quasi due anni egregiamente, cessando di vivere a' 6 settembre del 446 circa, e venendo tumulato presso il figlio. Non più conoscendosi il luogo ov'erano sepolti i due santi vescovi, nel principio

del secolo IX lo manifestò s. Silviano, onde ritrovati, con quelli delle ss. Silvia e Rofina, solennemente furono portati nella cattedrale, ove eretto un altare a s. Silviano, entro di esso li posero. I ss. Silviano ed Eleuterio sono protettori di Terracina. Il vescovo Martirio fu a'sinodi romani del 495, 499, 502 e 504. Essendo vescovo Eucherio, nell'isola di Ponza della diocesi di Terracina e distante da essa circa 30 miglia, vi fu rilegato Papa s. Silverio, il quale condannando Vigilio, che poi gli successe, quale invasore della sede apostolica, ne sottoscrisse la sentenza il vescovo, insieme a'vescovi di Fondi, Formia e Minturno nel 539. Al vescovo Pietro nel 590 scrisse s. Gregorio I Papa, ammonendolo a non perseguitare tanto acerbamente gli ebrei che stavano in Terracina. Agnello o Atello o Angelo essendo vescovo di Fondi, lo divenne pure di Terracina d'ordine di s. Gregorio I, con gran soddisfazione delle due città, le quali allora erano quasi desolate dalla peste; e siccome in Terracina ripullulava l'idolatria, il Papa ne eccitò gravemente la vigilanza: nel 595 intervenne al sinodo romano. Lucenzi annotatore d'Ughelli aggiunge, che fu pure a quello del 601, e che s. Gregorio I gli scrisse, che rimovesse la sinagoga degli ebrei vicino alla cattedrale, che la sturbavano col salmeggio, e non permettesse che essi servissero i cristiani. Dopo la sua morte, ridotta Terracina in miseria, priva di popolo e di clero, s. Gregorio I non permise che si eleggesse il successore, ma scrivendo a Costanzo vescovo di Palermo, gliene commise la cura. Felice II nel 649 fu al concilio romano di s. Martino I, ed Agnello II intervenne a quello di s. Agatone nel 680. Giordano sottoscrisse il sinodo dell'853 in cui fu deposto il cardinal Anastasio poi antipapa. Leone sottoscrisse nel sinodo dell'879 la restituzione di Fozio. Salibatino o Sabbatino fu a'sinodi romani del 963 e del 964. Benedetto sottoscrisse nel sinodo romano del 969, il decreto per l'elevazione ad arcivescovato della chiesa di Benevento. Giovanni II fioriva nel 987, Adeodato intervenne in Roma al concilio del 1015, Teobaldo I del 1033, Giovanni III del 1036 fu al sinodo romano del 1050. Ambrogio monaco cassinese, dotto e prudente, fu eletto nel 1066 da Alessandro II, ed a'24 novembre 1074 consagrò la cattedrale. Pietro II nel 1088 si trovò presente nella cattedrale all'elezione d'Urbano II; Benedetto II nel 1103 dedicò la chiesa di s. Stefano de'benedettini e vi ripose molte reliquie; Gregorio monaco cassinese eletto da Pasquale II, intervenne nel 1106 al concilio di Guastalla, ed a quello di Laterano del 1110, e siccome ornato di gran sapere scrisse molte opere sagre, fu chiamato *colonna della Chiesa*, e morendo in Piperno nel 1126 fu sepolto in quella chiesa. Berardo de Berardi nobile di Terracina del 1166, di eccellenti qualità, dalla cui famiglia uscirono altri illustri. Ugone nel 1179 intervenne al concilio di Laterano III; Fedelgario d'ordine del cardinal Giordano da Ceccano intervenne alla dedicazione di s. *Maria de Flumine*, e vi portò molte sagre reliquie, che tolse dalla sua cattedrale. Simeone canonico di essa del 1203, ottenne da Onorio III nel 1217 la bolla *Hortatur nos*, e sottoscritta da 20 cardinali, confermatoria di tutto quanto aveano disposto in favore di sua chiesa i Papi predecessori; e donò al monastero cisterciense di Fossanuova le possessioni della chiesa di s. Angelo di Campo Mellis, il che confermò Onorio III nel 1220 colla bolla *Justis petentium*, presso l'Ughelli, come la precedente. Inoltre, e come narrai a Sezze ed a Piperno, Onorio III colla detta bolla *Hortatur nos*, confermò l'unione che esisteva tra le chiese di Sezze e Piperno, e tra queste e Terracina, alla quale in perpetuo nuovamente le unì, immediatamente soggette alla s. Sede. Osserva il Contatore, parlando della diocesi di Terracina, che anticamente era assai più grande, imperocchè com-

prendeva i Ceculi, i Capenati, e altre terre del territorio terracinese incognite per mancanza di monumenti, così Asprano, Trevi e Acqua Puzza. Ecco poi l'ordine colle quali registrò le terre e luoghi soggetti alla diocesi, col novero delle chiese, conventi e monasteri che comprendeva ciascuna a suo tempo. *Piperno*, col palazzo di s. Martino villeggiatura de' vescovi di Terracina in autunno e in primavera; *Sezze*, con comodo palazzo vescovile in città, ove per lo più solevano risiedere i vescovi, dopochè il ricordato male epidemico, eguale a quello del castrone, rese Terracina spopolata, priva di clero e insalubre, ed anco per trovarsi situata in mezzo della diocesi di Terracina; Sonnino principato; Sermoneta ducato; Maenza; Bassiano; Rocca Gorga; Rocca Secca; s. *Felice*, già famosa città della maga Circe, e così detta dalle reliquie o corpo di s. Felice Papa e martire, denominata ancora *Castrum s. Felicitas*, luoghi tutti che descrissi negli articoli propri, o in quelli di *Velletri* e *Frosinone;* e l'isola di Ponza, *Pontia*, con porto e appartenente al regno di Napoli, ove si crede che fossero i bagni di Ponzio Pilato, famoso preside della Giudea che condannò a morte il Redentore, e da cui prese il nome. Avea le chiese della ss. Trinità e della Madonna della Salvazione. Ponza secondo la mitologia fu altro soggiorno di Circe; servì di porto a'fenicii e agli avventurieri che navigavano per afferrare le terre ausonie. La tennero i volsci, quindi vi fu stabilita una colonia romana, da essi destinata per luogo di rilegazione pe' distinti personaggi. Oltre i ricordati, Tiberio vi confinò la propria madre e Giulia sua sorella o moglie, non che Nerone figlio del prode Germanico, ove morì d'inedia. Caligola vi trasse le sorelle dopo averle violate, Giulia e Agrippina da cui nacque Nerone. Perciò si ammirano gli avanzi di antichi edifizi. Divenne nido di saraceni e di barbareschi, finchè Carlo di Borbone la fortificò, e Ferdinando IV la fece ripopolare da una colonia di Torre del Greco, come bravi agricoltori e marinari. Dopo il vescovo Simeone fiorì Gregorio II, che nel 1227 concesse molte possessioni a'canonici di Terracina, e donò nel 1238 la chiesa di s. Giovanni a piè del monte di Sermoneta, all'abbate e monastero di s. Maria de Gloria, diocesi d'Anagni, della congregazione Florense, che confermò Papa Gregorio IX colla bolla *Cum a nobis*, riportata da Ughelli. Il vescovo Docibile nel 1248 donò all'arciprete e canonici di Terracina la chiesa di s. Donato con l'ospedale e possessioni. Il Coleti, altro annotatore dell'Ughelli, qui registra Felice Rinaldi di Bevagna nel 1250. Fr. Pietro ad istanza del cardinal Peronti assolse i canonici della cattedrale dal tributo quotidiano di tre vivande per la mensa del vescovo, stabilito in memoria dell'antica vita comune del vescovo co'canonici, i quali lasciati in libertà fu loro imposta la somministrazione delle 3 vivande: in compenso ricevè fr. Pietro buona somma di denaro, col quale acquistò possessioni per la mensa vescovile, ed Alessandro IV tutto approvò nel 1257 colla bolla *Cum a nobis*, presso Contatore; indi il vescovo nel nel 1259 sottoscrisse la pace tra'terracinesi e pipernesi dissidenti pe' confini de' territorii. Nel 1262 ad istanza de'terracinesi il cardinal Peronti coll' annuenza d' Urbano IV, trasferì da Bitetto il nobile Francesco del Cane a Terracina sua patria. Fr. Francesco de'minori nel 1274 assistè alla morte di s. Tommaso d'Aquino in Fossanuova e alle sue esequie con molti religiosi, e Bonifacio VIII nel 1295 lo traslocò ad Avellino, ciò che Ughelli avea attribuito al vescovo predecessore, ed in vece Teobaldo II vescovo di Stabia lo trasferì a Terracina e nel 1296 ad Assisi. Gli successe Alberto, e nel 1300 Bonifacio VIII lo promosse all'arcivescovato di Capua, sostituendogli Giovanni canonico di Bologna. Nel 1319 Andrea che consagrò in Roma una chiesa dedicata a s. Lorenzo, e da Giovanni XXII residente

in Avignone nel 1324 fu dichiarato vicario di Roma. Nel 1326 gli successe per coadiutoria Sergio Peronti nobile di Terracina, lodatissimo pastore; nel 1348 Pietro rettore della chiesa di Corbeia diocesi di Tournay; nel 1352 fr. Giacomo da Perugia agostiniano celebre dottore; nel 1363 fr. Giovanni Ferreri francescano; nel 1372 Stefano e governò sino al 1396. Indi Roggero morto nel 1398; Nicola di Segni ove poi fu trasferito nel 1402, e perciò fu eletto Marino di s. Agata canonico di Fermo e scrittore apostolico di Bonifacio IX a cui era caro, che nel 1404 lo trasferì a Capua, e gli surrogò Antonio già vescovo d'Isernia, il quale avendo seguito l'ubbidienza di Gregorio XII fu deposto da Giovanni XXIII. Questi nel 1411 nominò fr. Antonio da Zagarolo francescano, traslato nel 1422 a Gaeta da Martino V, che in sua vece elesse Andrea Gacci canonico di Palestrina. Morto nel 1425, lo stesso Papa fece vescovo Giovanni de Normandis romano, canonico de'ss. XII Apostoli, e nel 1426 lo trasferì a Gaeta, facendolo succedere da Nicola de Aspera già di Segni. Nel 1448 morì Alessandro, onde Nicolò V nominò Alessandro Gaetani, dottore in ambo le leggi. Nel 1458 Corrado Marcellini romano, già priore di s. Maria in Via Lata, e vescovo di Monte Feltre: morì in Roma nel 1490, e fu sepolto nella chiesa de'ss. XII Apostoli con epitaffio. Nel 1486 avea Innocenzo VIII consagrato vescovo di Foligno Francesco Rosa nobile terracinese, già podestà di tal città, e nel 1490 lo trasferì alla sua patria. Nel 1493 Gondisalvo *governatore di Roma* e vicecamerlengo, e siccome nella serie de'governatori lo dissi arcivescovo di Tarragona, dubito che come con altri la denominazione sia stata confusa con Terracina. Antonio Rosa nobile di Terracina, pronipote del vescovo Francesco, di singolari virtù, morì nel 1500, e gli successe Giovanni de Galves spagnuolo chierico o meglio presidente della camera apostolica, e siccome ornato di sapere fusse altri uffizi in Roma, ove morì nel 1507 e fu sepolto nella chiesa nazionale di s. Giacomo con marmorea iscrizione. A'20 agosto ne fu fatto amministratore il celebre cardinal Oliviero *Caraffa* arcivescovo di Napoli. Nel 1510 Zaccaria de Moris preposto di s. Lucia di Roma, intervenne al concilio di Laterano V. Per sua morte Leone X nominò Andrea Cibo nobilissimo, il cui nome è scolpito in una lapide dell'episcopio. Nel 1522 Giovanni de Copis del Brabante, referendario di segnatura e abbreviatore, morto in Roma nel 1527 e sepolto nella chiesa nazionale di s. Maria dell'Anima con epitaffio, che lo dice di essa e dell'ospedale provvisore e benemerito. Nel 1528 Antonio Bonsi nobile fiorentino, celebre oratore, accompagnò nel viaggio a Marsiglia Clemente VII, e nel ritorno in Roma ivi morì nel 1533, mentre attendeva cariche maggiori. Gli successe Cinzio Filonardi di Bauco, ma cessò di vivere nel 1534. In questo fu eletto Cipriano de Caris già di Sidonia *in partibus*, morto nell'istesso anno, o come vuole Coleti nel 1535. Paolo III in tale anno elesse Alessandro Argoli di Tagliacozzo pure vescovo di Sidonia e lodato; nel 1540 da Lodi vi passò quale amministratore Ottavio M.ª Sforza nobile milanese e patriarca d'Alessandria *in partibus*, successo nel 1545 dal coadiutore Ottaviano Rovera nobile milanese, inviato da Giulio III nunzio agli svizzeri, indi nella sede vacante di Marcello II governatore della Città Leonina, da Paolo IV mandato nunzio a Filippo II, e mentre Pio IV lo voleva elevare al cardinalato morì in Ispagna nel 1562. Il detto Papa nel 1564 gli sostituì Francesco Beltramini di Colle in Val d'Elsa, egregio nunzio apostolico, che fu sepolto nella cattedrale. Gregorio XIII nel 1575 gli surrogò il fratello Beltramino Beltramini, morto in Sonnino nel 1582, e sepolto nella chiesa di s. Pietro presso l'altare maggiore con epitaffio, come gli altri nominati, riportato dall'Ughelli. Gli successe Luca Cardino

da Reggio di Modena, ed il suo stemma ornava il prospetto antico della cattedrale, in memoria dell' operatovi. Nel 1595 Fabrizio Perugini, nel 1602 anche governatore generale della provincia di Marittima a Campagna: riunì le reliquie della cattedrale e le collocò in reliquiari; nel 1601 fece istanza alla congregazione de' vescovi, di cambiar la sede vescovile a motivo della desolazione in cui era caduta Terracina, ma gli fu risposto, che se non poteva risiedere in Terracina, dimorasse in altro luogo della diocesi. Nel 1608 Pomponio de Magistris di Sonnino canonico Vaticano; nel 1614 Cesare Ventimiglia nobile beneventano, già uditore della nunziatura di Spagna, morto in Sezze nel 1645 e ivi tumulato. Innocenzo X subito nominò Alessandro de Tassi, cui successe nel 1648 Francesco M.ª Ghislieri nobile bolognese e uditore di rota, trasferito a Imola nel 1664, encomiato per somma moderazione e urbanità con tutti. Ne occupò la sede Pompeo Angelotti di Rieti morto all'improvviso in Sezze nel maggio 1667. *Expurgando gregi, suisq. juribus tuendis dum propensius invigilat, Setiae inter epulas subita morte corripitur, non sine ejusmodi eventus sinistra opinione.* Ercole Domenico Monanni toscano di Montecchio, già degnissimo vicario generale di Velletri del cardinal Barberini, morto in Terracina nel 1710. A' 10 novembre Clemente XI gli sostituì d. Bernardo M.ª *Conti* nobile romano, abbate cassinese di Farfa, e di s. Flavia e s. Maria Gangi di Sicilia. Con questi tanto l'*Italia sacra*, che il Contatore terminano la serie de' vescovi di Terracina e la compirò colle *Notizie di Roma*. Prima noterò, che l'8 maggio 1721 eletto Papa Innocenzo XIII fratello del vescovo Conti, a'20 giugno lo creò cardinale, ma egli già avea rinunziato il vescovato per motivi di salute, onde Clemente XI a' 27 giugno 1720 vi avea trasferito da Ragusa Gio. Battista Conventati di Monte Granaro nell'arcidiocesi di Fermo, e fu il 1.° a intitolarsi *vescovo di Terracina, Sezze e Piperno.* Imperocchè *Sezze* dimostrando di essere stata sede vescovile, come lo era stata *Piperno*, sostenendo che Onorio III nella conferma dell' unione con Piperno a Terracina ne avesse conservata la cattedralità sì di Sezze, sì di Piperno, *aeque principaliter;* di più provando che in Sezze dimoravano gran parte dell'anno i vescovi, ed oltre il tenervi il vicario generale, vi aveano da Terracina trasferito il trono, il tribunale, l'archivio, fabbricato l'episcopio e istituito da tempo immemorabile il seminario diocesano. Terracina impugnando le pretensioni di Sezze e particolarmente la concattedralità, si fece clamorosa questione e causa, che il tribunale della rota nel 1702 decise in favore di Terracina. Contatore contrastò con lunga esposizione a Sezze la preminenza di cattedrale, gli antichi vescovi che vantava, dicendoli appartenenti ad altre sedi, per corruzione di vocaboli; volle provare che Onorio III assoggettò interamente alla sede di Terracina, Sezze e Piperno, negando la loro cumulativa *aeque principaliter*, confutando altresì altre iscrizioni sepolcrali de' vescovi sepolti in Sezze. Dichiarando inoltre, che desolata Terracina da tante sinistre vicende, dalle Paludi Pontine, dal furioso saccheggio sotto Paolo IV e successiva epidemia, i vescovi di Terracina si ritirarono in Sezze per la bontà di sua aria e centralità della diocesi: che in Terracina però si eleggeva in sede vacante il vicario capitolare, e nella sua cattedrale si consagrava l' olio santo, celebrandovisi ancora tutte le altre funzioni proprie delle cattedrali. Assunse alacremente le difese di *Sezze* il dotto cardinal Corradini, e per quanto narrai a quell' articolo ottenne che Benedetto XIII colla bolla *Regis pacifici*, de' 16 luglio 1725, confermata coll'altra *Super universas*, riconobbe Sezze e Piperno per concattedrali di Terracina, *aeque principaliter*, terminando le gravi differenze e imponendo silenzio alla controversia.

Nuovamente eresse Sezze, e Piperno che a poco a poco avea perduto la cattedralità, in cattedrali, e l'unì a Terracina, dichiarando che il vescovo potesse come prima risiedere la più parte dell'anno in Sezze, come città più salubre, alternando la residenza con Terracina e Piperno, dovendosi intitolare *vescovo di Terracina, Sezze e Piperno*, come tuttora si osserva, confermando le 3 diocesi riunite direttamente dipendenti dalla s. Sede. Il 2.° vescovo di Terracina, Sezze e Piperno fu fr. Gioacchino M.ª de Oldo carmelitano di Crema, traslato da Castoria *in partibus* dallo stesso Benedetto XIII nel concistoro de'9 dicembre 1726. Indi successero, nel 1749 il 1.° dicembre fr. Calisto M.ª Palombella de'servi di Maria, d'Ischia diocesi d'Acquapendente; nel 1758 Francesco Alessandro Odoardi di s. Elpidio nell'arcidiocesi di Fermo; nel 1775 Benedetto Pucilli di Tolfa, zelante, dotto, virtuoso e provvido pastore, nel 1784 celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, compilando le costituzioni che sino a lui erano rarissime: il Marocco nel t. 6, p. 57, riporta l'onorevole lapide esistente sul pavimento della cappella del ss. Salvatore di Sezze (al quale articolo parlai di quelle che ivi sono di altri vescovi), eretta sulla tomba dal fratello Bartolomeo. Nel 1786 Angelo Antonio Anselmi di Viterbo: dopo esser vacate le sedi dal 1793, Pio VII l'11 agosto 1800 preconizzò vescovo fr. Michele Argelati bolognese, nativo di Firenze, de'servi di Maria, traslato dal vescovato d'Ippa *in partibus*, come suffraganeo d'Ostia e Velletri. Nel 1805 Francesc'Antonio Mondelli romano, egregio autore d'opere di sagra erudizione; indi Francesco Albertini romano, canonico della *Chiesa di s. Nicola in Carcere*, ove istituì l'adunanza, poi arciconfraternita del preziosissimo *Sangue di N. S. Gesù Cristo*, come rilevai in quegli articoli, zelante pastore ch'ebbe brevissimo vescovato. Inoltre Pio VII successivamente nominò vescovi, nel 1815 Francesco Saverio Pereira romano; e nel 1820 Carlo Cavalieri Manassi di Comacchio. Leone XII gli sostituì nel 1826 Luigi *Frezza* (*V.*) di Civita Lavinia poi cardinale; lo stesso Leone XII a'15 dicembre 1828 fece fr. Luigi Grati de'servi di Maria e di Falconara d'Ancona, vescovo *in partibus* di *Callinico*, ed amministratore apostolico delle chiese di Terracina, Sezze e Piperno. Gregorio XVI a' 20 gennaio 1834 dichiarò vescovo fr. Bernardino Panzacchi di Lodiano nell'arcidiocesi di Bologna, già definitore e provinciale onorario de'minori osservanti, e convisitatore apostolico in Sardegna, deplorato per la breve sua vita e lodato per le sue eccellenti doti con pubbliche stampe. A ripararne la perdita, Gregorio XVI nel concistoro de'6 aprile 1835 elesse vescovo mg.ʳ Guglielmo Aretini-Sillani di Sigillo diocesi di Nocera, professore di filosofia e rettore del seminario, dottore in teologia e nel diritto civile e canonico, facendo di lui quell'elogio che si legge nella proposizione concistoriale. Pastore prudente e zelante, celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe: *Synodus dioecesana Tarracinensis, Setina, et Privernensis, quam Guil.* etc. *habuit*, Fulginiae 1840. Colle medesime fece imprimere il suo dotto *Manuale di sagri riti da praticarsi nella celebrazione della s. Messa sì privata che solenne, non che in altre funzioni sì ordinarie che straordinarie, quando assiste o celebra un vescovo, e nella visita pastorale, a comodo specialmente degli ecclesiastici delle sue diocesi.* Meritò nel 1850 una 2.ª edizione. Rimarcai nel vol. LXV, p. 81, che il s. Natale 1842 lo celebrò, pel suo imparziale affetto, con 3 messe pontificali successivamente nelle cattedrali di Terracina, Piperno e Sezze. Riporta il n.° 40 del *Giornale di Roma* del 1854, che mg.ʳ Aretini-Sillani rinunziato il vescovato di Terracina, Sezze e Piperno, ai 9 febbraio entrò nella congregazione del Preziosissimo *Sangue* (della quale istituzione riparlai nel vol. LXIX, p. 28), con

grande consolazione di tutti i membri che compongono questo religioso ed esemplare istituto. Pertanto il regnante Pio IX, che anteriormente avea accettata l'edificante dimissione, gli esibì una pensione, e lo fece interpellare qual titolo *in partibus* avrebbe gradito. L'illustre prelato ringraziando di tutto il Papa, dichiarò non bisognare della pensione nella sua vita religiosa; e quanto al titolo, per l'incessante amore che portava alle antiche sue chiese, sarebbe contento potersi intitolare *già vescovo di Terracina, Sezze e Piperno*, e gli fu concesso. In conseguenza di che il Papa nel concistoro de' 19 dicembre 1853, dichiarò l'odierno vescovo mg.r Nicola Bedini romano, nato in Tagliacozzo diocesi di Marsi o Pescina, laureato in teologia, e del seminario romano successivamente economo, professore di gius canonico e rettore, esaminatore del clero romano, qualificatore del s. offizio, consultore della congregazione dell'indulgenze e s. reliquie, e ornato di quelle qualità promulgate dal Papa nella proposizione concistoriale. Riferisce il n.° 6 del citato *Giornale*, che fu consagrato l'8 gennaio 1854 nella chiesa di s. Apollinare dal cardinal Patrizi, assistendovi i seminari Romano e Pio, con vari vescovi, prelati e altre distinte persone. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 229, ascendendo la mensa a circa scudi 2000. Le 3 diocesi unite si estendono per quasi 60 miglia di territorio, e contengono i 10 luoghi summentovati.

TERRALBA *(Terralben)*. Città con residenza vescovile dell'isola di Sardegna, divisione del Capo Cagliari nella provincia di Busachi, situata in vastissima pianura poco salubre perchè vicina ad uno stagno, nel distretto di Uras, da cui è distante più d' una lega, anch' esso luogo paludoso, ma fertile in grano e pascoli. Il suo perimetro è di circa due miglia, con 3000 abitanti. La cattedrale di buona struttura è sotto l'invocazione del principe degli apostoli s. Pietro, con fonte battesimale, ch'è l'unico della città, e cura d'anime, la quale si amministra da due beneficiati del capitolo. Questo si compone della dignità del decano, di 21 canonici comprese le prebende teologale e del penitenziere, di 15 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti alla divina ufficiatura. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, nè manca di qualche ragguardevole fabbricato. Vi sono altre chiese, non però parrocchiali, due confraternite, il seminario cogli alunni, ed il monte di pietà. Mattei nella *Sardinia sacra* p. 259, *Ecclesia Terralbensis*, e il can. Bima, *Serie cronologica de' vescovi del regno di Sardegna*, p. 108, *Chiesa di Terralba*, la chiamano anche *Terrabla, Turris Albae, Toralba*. Le memorie della sede vescovile suffraganea d'Arborea o Oristano, come è tuttora, e de' suoi vescovi, rimontano alla 1.a metà del secolo XII, e risiedevano nello stesso attuale luogo. Il 1.° che si conosca è Mariano I del 1140, il quale a' 10 maggio 1144 pose la 1.a pietra ne' fondamenti dell'odierna cattedrale e la edificò; indi Ildebrandino del 1147 che intervenne alla consagrazione della chiesa di Bonarcanto, e sottoscrisse un diploma di Barisone regolo o giudice d'Arborea; nel 1182 Mariano II o Mariniano Zoroacchi, che col vescovo d'Ales diè il consenso che Barisone e la regina Algaburga donassero a Monte Cassino la chiesa di s. Nicolò de Gurgo colle sue pertinenze; nel 1201 Gorgodorio, morto nel 1224; nel 1228 Guantino da Suero, denominato anche Costantino e Gontino, ovvero secondo altri, per morte di Costantino, il capitolo elesse Guantino e il Papa l' approvò. Nel concilio nazionale di Bonarcada del 1263, intervenne il vescovo V. N. Nel 1297 Oddo Sala di Pisa, traslato a Oristagno nel 1308; gli successe fr. Roberto francescano, che nel 1309 fu al sinodo d'Arborea; nel 1317 Martino; nel 1332 fr. Giovanni I Rubeo carmelitano, egregio e prudente, dottore in

teologia, fu a Roma per eliminare alcuni abusi nel suo ordine, ed in Avignone ov'era il Papa. Nel 1359 fr. Guglielmo d'Aragona domenicano, illustre per pietà e letteratura: morto nel 1364 gli successe Giovanni II, traslato nel 1378 da Urbano VI a Bisarcio, sostituendogli Francesco Pasarino. Nel 1386 Fennis; nel 1409 Francesco I, che mandò il suo procuratore al sinodo di Pisa; nel 1411 fr. Francesco II romano francescano o agostiniano; nel 1412 Guglielmo Vacca; nel 1419 fr. Matteo Serra domenicano; nel 1425 fr. Domenico Giovanni domenicano; nel 1436 Giacomo Tola canonico di Cagliari; nel 1443 fr. Giovanni III de Aranda agostiniano; nel 1465 Giovanni IV Pellis; nel 1484 fr. Giovanni V Orient francescano. Dopo la sua morte, essendo decaduta la diocesi, e il capitolo ridotto all'arciprete, a 7 canonici, oltre altri preti e chierici, Giulio II soppresse la sede, e con bolla degli 8 dicembre 1503, l'incorporò alla vicina diocesi d'*Ales (V.)*, laonde d'allora in poi i vescovi residenti nella villa d'Ales s'intitolarono d' *Uselli* e *Terralba*, governando le due chiese unite. Di queste il p. Mattei tratta a p. 263, *Ecclesia Usellensis*, ed il can. Bima a p. 106 e 110, *De' vescovi d'Uselli ossia d'Ales*.

Uselli, *Usal* o *Usel*, fu antica e cospicua città e colonia, perciò celebrata da diversi scrittori; divenuta diruta per le vicende de' tempi, la sede vescovile fu trasferita ad Ales o Alesia, *Laesa Oppidum*, avanti il 1182 dice il p. Mattei, prima suffraganea di Cagliari, poi d'Arborea o Oristagno. Il suo antico capitolo si componeva della dignità del decano, di 18 canonici, compreso il teologo, e di circa 25 beneficiati. Riferisce il can. Bima, che vi è molta probabilità che l'importante città d'Uselli fosse provveduta del vescovo sino da s. Gregorio I Papa, ma che prima del 1147 non si hanno memorie de' vescovi usellesi. Sul fine di quel secolo trovansi promiscuamente appellati ora col nome d'Uselli, ora con quello d'Alà o Ales, e conviene che sin d'allora il seggio vescovile si fosse trasferito alla terra d'Ales o alle sue vicinanze. Il Fara parlando de' tempi suoi così scrisse. » La chiesa cattedrale d' Uselli, Alese anche chiamossi, dacchè il di lei seggio episcopale in vicinanza della villa d'Ales dello stesso distretto fu stabilito nella chiesa di s. Pietro (prima era la cattedrale sagra ad altri santi, come notai col p. Mattei ad Ales), insigne per antica struttura, la quale era isolata con la casa episcopale, ma senza popolo e altri edifizi, ed in un luogo campestre, e frequentato di rado da' secolari, con incomodo de' canonici e de' chierici dimoranti in luogo distante. " Coll'andar del tempo la popolazione d'Ales si congiunse colla cattedrale, protraendo i fabbricati; ma il p. Mattei chiama Ales luogo sterile, poco abitato e d'aria insalubre, per cui il vescovo era costretto nell'estate e nell'autunno a dimorare in Cagliari; tuttavia trovo ne' geografi, che ora il territorio è fertile, ed abitato da circa 2000 persone. Il p. Mattei, seguendo il p. Vitale, riporta che il 1.° vescovo d'Uselli fu Cassiano dottissimo che intervenne al concilio d'Arles; ma insieme teme che si confonda con simili vocaboli, come il vescovo Uscelense in Africa nella Bizacena, e perciò Cassiano vescovo di tal chiesa, come affermano diversi scrittori. Quindi registra per 1.° vescovo Vincenzo o Agatone, che forse resse la chiesa d'Uselli nel pontificato di s. Gregorio I; indi d'accordo col can. Bima riferisce Pello o Rello del 1147 circa, poi Mauro del 1155, Comita o Comitano Pais nel 1182. Nel 1220 ovvero nel 1230 Giovanni I Marras, nel 1237 Giovanni II Telle traslato da Bisarcio, e forse fu al concilio di Bonarcada nel 1263. Non trovansi altri sino a fr. Roberto Drago di Pisa domenicano nel 1312, che tornato in patria vi morì lasciando a'suoi religiosi l'eredità. Nel 1342 Giovanni III, nel 1362 Pietro Frago trasferito ad Alghero nel

1382, nel 1387 Antonio Deroma, nel 1396 Giacomo morto nel 1403, che il p. Mattei dice passato alla sede di Lavello, ed in vece da questa chiesa fu trasferito a Uselli fr. Francesco Doria francescano nobilissimo genovese. Nel 1413 d. Pietro I Spinola benedettino, nobilissimo genovese, da Savona in questa sede traslato dall'antipapa Benedetto XIII, morto nel 1418, ovvero passato a Cagliari. Gli successe fr. Bernardo o Leonardo Rubeo francescano; nel 1421 fr. Giovanni IV di Campolongo di Perpignano, filosofo, teologo e predicatore carmelitano. Nel 1425 fr. Giacomo II di Villanova di Sardegna francescano; nel 1439 fr. Giovanni V Garzia domenicano d'Aragona, professore di teologia e confessore del re Alfonso V. Per sua dimissione, nel 1444 fr. Bernardo Michele domenicano, confessore d'Alfonso V e del duca di Calabria suo figlio. Nel 1454 Antonio di Vich, già canonico di Dolia; nel 1464 Giovanni VI de la Bona canonico di Calahorra; nel 1484 Pietro II Garzia valentino di Xativa, dotto teologo, famigliare del cardinal Borgia poi Alessandro VI. Nel 1490 Michele arcidiacono di Calatayud; nel 1494 Giovanni VII Trespo o Crispi agostiniano, traslato da Castro; indi Giovanni VIII Sanna sardo. A suo tempo seguì l'unione di Terralba a Uselli, onde i vescovi s'intitolarono col nome delle due chiese. Promosso il vescovo Giovanni alla metropolitana di Sassari nel 1517, Andrea Sanna sardo canonico d'Ales, già suo procuratore nel concilio di Laterano V, gli successe nel 1521, e nel 1554 passò a Oristano. Nel 1557 Gerardo Dedoni canonico di Cagliari; nel 1562 Pietro Fragus chierico di Pamplona, morto nel 1566 o trasferito ad Alghero. Nel 1568 fr. Michele Mayquez agostiniano; nel 1572 fr. Giovanni Cannavera o Cascavera d'Iglesias conventuale; nel 1574 Giovanni Manca di Sassari, che riordinò la diocesi e in miglior forma ridusse il palazzo vescovile; nel 1577 fr. Lorenzo minore osservante di Villa Vicencio; nel 1585 fr. Pietro Clemente carmelitano di Lisbona, celebre predicatore, vicario generale del suo ordine in Sardegna. Nel 1601 Antonio Surredire di Cagliari; nel 1606 d. Lorenzo Nicto benedettino, poi d'Alghero, indi di Oristano, lodatissimo pastore. Nel 1649 fr. Diego Borgia valentino minore osservante; nel 1616 Gavino Manconi di Sassari; nel 1635 vi fu traslato da Bosa Melchiorre Pirella: prima di lui il p. Mattei pone fr. Ferdinando del Campo, secondo il p. Wadingo, ma non lo crede vescovo d'Uselli e Terralba. Nel 1638 d. Michele Beltram benedettino di Castellon, cappellano del re di Spagna; nel 1644 Antonio Manunta canonico di Cagliari; nel 1663 Gio. Battista Brunengo di Sassari; nel 1680 Serafino Eschirro di Bosa; nel 1684 Diego Cugia canonico di Cagliari; nel 1693 Francesco Masones-y-Nin, il p. Mattei lo dice di Cagliari e decano della cattedrale d'Uselli, eresse il seminario pe'chierici, celebrò il sinodo, e fu traslato a Oristano. Nel 1704 Isidoro Masones-y-Nin di Cagliari, già vescovo di Cardica *in partibus*. Nel 1727 Salvatore Ruju della diocesi di Bosa, canonico di Cagliari e funse diverse cariche; nel 1728 Gio. Battista Sanna di Sassari, canonico di quella metropolitana e vicario capitolare, non che vicario generale di Bosa. Nel 1736 Antonio Giuseppe Carcassona di Cagliari e canonico della medesima; nel 1761 fr. Giuseppe M.ª Pilo di Sassari carmelitano; nel 1788 Michele Antonio Aymerich di Cagliari, come lo fu nel 1819 Giuseppe Stanislao Paradisi morto nel 1822. Vacò la sede sino al 1828, in cui Leone XII col breve *Procurator*, de' 15 giugno 1827, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 72: *Concessio decimarum facta parocho pagi Terralbae intra limites Usellensis dioecesis, cum lege erogandi redditus in nova aedificatione ecclesiae parochialis.* Indi a'28 gennaio Leone XII preconizzò Antonio Raimondo Tore di Tonara arcidiocesi d'Oristano, canonico di quella

metropolitana, della quale nel 1837 lo dichiarò arcivescovo Gregorio XVI. Restata vacante la sede d'Uselli e Terralba, quel Papa nel concistoro de' 22 luglio 1842 la provvide coll' odierno vescovo mg.r Pietro Vargiù d'Isili arcidiocesi d'Oristano, canonico di Cagliari e vicario generale. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 200, sommando le rendite della mensa a quasi 3500 scudi. La diocesi si estende per 30 miglia e comprende 43 luoghi.

TERRANOVA o CIVITA, *Terra Nova, Civitas*. Città vescovile e ora villaggio dell'isola di Sardegna, divisione del Capo Sassari, provincia e distretto di Tempio, da cui è distante più di 8 leghe e 14 da Ozieri, in fondo al golfo del suo nome, non lungi dal Capo Ceraso, in pianura malsana. L'antica e bella chiesa dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Simplicio vescovo e martire, era l'antica cattedrale di Civita. Negli ultimi tempi il capitolo si componeva dell'arciprete e di 4 canonici. Il porto quantunque d'oltre una lega e mezza di sfondo e riparato da tutti i venti, non è praticabile che da' bastimenti sottili, essendone quasi colmato l' ingresso. Tuttavia offre opportuno sbocco agli abitanti delle montuose contrade ond'è cinto, e se ne esportano grani e bestiami. Ne'dintorni sono delle saline; la costa vicina è deserta, ma offre alcune buone rade, per le quali si fa un contrabbando considerabile. Quivi fu già l'antichissima città di *Olbia*, colonia romana e florida sotto l'impero, nel principio della decadenza del quale si chiamò *Fausina* (*V.*) o Fausiana, *Phausianam*, e per la sua celebrità meritò la sede vescovile, ed il vescovo s. Simplicio pel suo zelo religioso e per chiamar demonii i numi de'pagani, patì il martirio verso il 304, e per la grande venerazione de' popoli divenne poi il patrono di *Civita*. In seguito la sede di Fausina restata priva di pastore, Papa s. Gregorio I nel 594 scrisse a Gennaro arcivescovo di Cagliari, di cui era suffraganea, a ripristinarlo per cura de' fedeli, onde elesse Vittore, del quale il medesimo s. Gregorio I fece menzione nell'epistola scritta nel 601 ad Innocenzo prefetto dell' Africa, ammonendolo d'imporre al giudice africano di Sardegna, di astenersi dal vessare Vittore. Verso la fine del secolo IX, e prima che i pisani e genovesi liberassero la Sardegna dal giogo de'saraceni, da questi fu distrutta, tuttora vedendosi gli avanzi dell'importante città di *Fausina* o *Phausiana*. Dopo tale eccidio conservò la sede vescovile col nome di *Civita*, e ne trattano il p. Mattei, *Sardinia sacra* p. 117: *Ecclesia Phausanienses;* p. 275: *Ecclesia Civitatensis;* ed il can. Bima, *Serie de'vescovi di Sardegna* p. 78: *Chiesa di Civita*. A Fausina o Fausiana, nel sito ove sorge Terranova, successe *Civita*, così detta per antonomasia nell'epoca de'giudici di Galluri, per risiedervi nel secolo XI il *Curatorem* e il vescovo. Innocenzo II nel 1138 con Galtelly, dichiarò queste chiese del giudicato Gallurese suffraganee dell'arcivescovo di Pisa, il che confermarono Alessandro III nel 1161, e Innocenzo III nel 1198, ma quest' ultimo poco dopo sottrasse le due chiese dal gius metropolitico pisano, e le dichiarò suffraganee del metropolitano di Sardegna, finchè divennero immediatamente soggette alla santa Sede per disposizione di Clemente VI nel 1344, e lo confermarono Innocenzo VI nel 1353, e Innocenzo VIII nel 1490. Le memorie de' vescovi di *Civita*, che si chiamarono pure di *Terranova*, forse da' nuovi fabbricati costrutti nel suolo dell'antica città, e poi nel dominio de're d'Aragona, risalgono al secolo XII. Pertanto nel 1178 trovasi Bernardo I, ricordato nel diploma di Barisone giudice di Galluri; nel 1223 Filippone, che sottoscrisse la lettera sinodica con 3 vescovi liguri e Oberto vescovo di Asti nel 1223 a Gregorio IX; N. nel 1263 intervenne al sinodo nazionale di Bonarcada; nel 1329 fr. Lorenzo da Viterbo

domenicano, insigne teologo, che altri vogliono vescovo di Civitate di *Teano (V.)*; nel 1344 fr. Bernardo II Rubeo francescano; il successore Raimondo fu traslato a Mariana in Corsica o morì nel 1351; nel quale anno gli fu sostituito fr. Tommaso Sferrato o Scotato francescano, trasferito a Cagli nel 1353. In questo fu eletto vescovo fr. Gerardo francescano, già di Caorle; nel 1400 Simone Margens, indi Andrea traslato nel 1422 ad Aiaccio; Sancio del 1432 passò alla sede di Minervino, Agostino morì verso il 1443. In tale anno trovasi fr. Antonio Fontanes francescano; nel 1460 e per sua cessione, fr. Roderico di Sessa teologo francescano; nel 1490 fr. Pietro Stornel domenicano, nel cui governo Giulio II con bolla del 1503 unì il vescovo di Civita a quello d'*Ampurias (V.)*, dichiarando nel 1506 le due chiese *aeque principaliter*, dovendo il vescovo portare anche il titolo di *Civita*, e suffraganeo all'arcivescovo di Sassari. Finalmente da Gregorio XVI fu trasferita la cattedrale di Civita o Terranova a quella già collegiata di *Tempio (V.)*, col quale nome chiamasi ora la diocesi, insieme all'altro di *Ampurias*.

TERRA NUOVA *(Terrae Novae)* o *s. Giovanni* o *s. John*. Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, nell'isola della Nuova Bretagna, nell'oceano Atlantico, all'est del golfo di s. Lorenzo, all'oriente del Canadà, separata dalla costa del Labrador mediante lo stretto di Bellisle. L'isola di Terra Nuova offre una moltitudine di baie e porti, eccellenti per ancorar navi, essendo sulla costa occidentale la baia di s. John, la quale parte è montuosa, aspra e sterile. La parte orientale dell'interno dell'isola presenta una contrada bassa, pittoresca e coperta di boschi, e dal nord al sud traversata da catene di colline poco alte. L'isola ha molti laghi, che nella parte orientale sono generalmente circondati da selve: più considerabili sono i laghi della parte occidentale, ed il massimo è il lago degl'Indiani-Rossi. Il maggior fiume chiamasi Exploit, e sbocca per la costa nord, mentre l' Humber ha la sua foce sulla costa occidentale. Nebbioso n'è il clima, nevoso e molto più freddo di quello di Francia a latitudine eguale 46° 45' e 51° 46'. Rigidissimo l'inverno, in tal stagione baie e porti sono interamente gelati. Non pare che l'interno offra suolo capace di coltura; è quasi dappertutto un fondo di palude da torba; e le parti superiori non hanno che roccie. Il terreno migliore dell'isola trovasi lungo la costa, e particolarmente verso la foce de'fiumi grandi. Il regno minerale è sufficientemente fornito. La parte occidentale nutrisce gran quantità di rangiferi, ch'è quasi l'unico alimento degl'indigeni, i quali sono di scarso numero. Non mancano la selvaggina e le bestie cornute. La principale ricchezza dell'isola è nella pesca prodigiosamente abbondante de'merluzzi, che si fa sulle coste, e specialmente sul gran banco di Terra Nuova, da quantità immensa di navi, precipuamente d'Inghilterra, di Francia e degli Stati Uniti. Cormak fu il 1.° che nel 1822 esplorò l'interno dell'isola accuratamente. Credesi che Terra Nuova sia identica colla Winlandia nel 1001 scoperta dal norvegese Biorn (ora anche il conte Francesco Miniscalchi Erizzo, *Le scoperte Artiche narrate*, e lodato dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 10, p. 535, ragiona delle antiche scoperte degli scandinavi, e del cristianesimo dalla Norvegia penetrato per gl'islandesi nella Groenlandia o Terra Verde nel 970 o 980, la quale desiderò anch'essa come l'Islanda d'avere il suo vescovo e i suoi preti, e l'ebbe nel 1112 nel zelante Eric Gnupson, consagrato dall'arcivescovo di Lund in Danimarca; dopo di lui successero nella Groenlandia altri 16 vescovi, ma poco dopo il 1409 sembra che le colonie islandesi nella Groenlandia fossero distrutte. Sicchè pare manifesto che l'America settentrionale fu

scoperta dagl' islandesi sino dal 980 almeno, ch'è a dire più di 5 secoli prima del gran Cristoforo Colombo. Così alcuni ecclesiastici del vescovato di Gardar nella Groenlandia fecero nel 1266 una spedizione per esplorare le regioni più al nord, avanzandosi verso il settentrione, precedendo di quasi 6 secoli tali coloni scandinavi le scoperte posteriori delle regioni Artiche dell'America, ed alquanto al nord dello stretto di Barow). Nel 1497 e nel 1499 i veneti Giovanni e Sebastiano Cabota videro quest' isola di Terra Nuova, e Giovanni chiamò il 1.° capo che scorse sulla costa orientale, Bonavista, prendendo quindi possesso dell'isola per l'Inghilterra, e denominandola *Baccaleo* o la *Terra del Baccalà*, nome che gl'indigeni davano a'merluzzi. Nel 1500 Gaspare de Corte Real portoghese approdò alla baia Conception, visitò particolarmente la costa orientale, e girò al sud dell'isola per la corona del Portogallo. Alcuni pescatori normandesi e bretoni la riconobbero nel 1504. Poco dopo Giacomo Cartier fece il giro di Terra Nuova, e nel 1525 Giovanni Verrazzani ne prese possesso in nome di Francesco I re di Francia, e le diè il nome attuale. Nel 1583 Umfredo Gilberto ne prese il possesso a nome della regina d'Inghilterra Elisabetta. Nel 1604 già l'Inghilterra di concerto colla Francia vi mandava pescatori, e da questa passò l'isola agl' inglesi nel 1.° periodo della guerra per la successione di Spagna: ripigliata da' francesi nel 1707 la possederono sino al 1713, cedendola colla pace d'Utrecht all'Inghilterra, godendo i francesi il diritto di pescare al nord e all'ovest dell'isola. Questa si divide ne' 4 distretti delle baie della Conception, di Trenity, di s. John e di Placentia. La città vescovile di s. John è capoluogo de'detti 4 distretti, sulla costa orientale, nella parte nord-est della penisola d' Avalon, sulla baia del suo nome formata dall'Atlantico. E' sede del governo dell'isola, dell'alta corte di giustizia, dell'autorità superiore, e di un vice-ammiragliato. E' difesa da' forti Amherst, Townsend e William, che sono quasi inespugnabili. Le vie anguste, sono fiancheggiate da case di poca apparenza; vi si osserva però il palazzo di governo, quello della città, le chiese episcopale e presbiterana, il collegio, le caserme, gli stabilimenti cattolici e l'ospedale. Il porto, uno de'migliori dell'isola, ha da 10 a 17 braccia di profondità dal suo ingresso sino alla spiaggia del Re, che si trova a un 3.° di lega, e quasi nel centro della città. Si fa un commercio considerabile, esportandosi sopra tutto un'immensa quantità di pesce salato; eccettuata quest'ultima derrata, tutte le altre sono rare, ed a prezzo molto alto. Il pesce che si fa seccare ne' dintorni e la fabbricazione dell'olio che se ne estrae, spandono sulla città cattivo odore. I suoi abitanti ascendono a circa 14,000. La città fu spesso in preda alle fiamme, e specialmente nel 1816, nel 1817 e 1818 violenti incendi ne distrussero la maggior porzione. Da quell'epoca le nuove costruzioni sonosi erette più solidamente che in legno. La popolazione per la più parte ebbe origine da emigrazioni dalle isole Britanniche, perciò più comunemente vi si parla l'inglese: quasi tutti sono pescatori. Ora gli americani proseguono con attività la costruzione del telegrafo sotto-marino che deve congiungere il nuovo mondo col continente. Da un anno 600 operai lavorano nel porre i pali e i fili nella parte compresa tra Nuova-York e s. Giovanni sul banco di Terra Nuova. La città di s. Giovanni è la punta più prossima all'Europa, 1200 miglia già erano compiute in marzo 1855, e si spera bentosto ricevere le notizie del nostro continente nello spazio di 5 o 6 giorni. Prima di due anni Londra comunicherà con Nuova-York pel filo elettrico, e lo scambio della loro corrispondenza si potrà effettuare in un'ora.

Pio VI nel 1797 istituì il vicariato apostolico di Terra Nuova, che comprese

l'isola omonima, ed una parte del Labrador; e per 1.° vescovo e vicario apostolico vi nominò contemporaneamente mg.r O' Donnel. La mancanza de'sagri ministri, viventi colle oblazioni de'fedeli, ritardò il progresso della religione, e con buon numero d'operai sarebbe da sperare di render l'isola quasi tutta cattolica: da ultimo si calcolavano 100,000 abitanti nell'isola, de'quali 70,000 cattolici, che però crescono di molto in tempo della pesca. Si lodano come attaccatissimi alla religione. L'isola si estende per 850 miglia. Il vicario apostolico ebbe dalla congregazione di propaganda *fide* la facoltà della formola 2.a e molte straordinarie. La giurisdizione ecclesiastica del vicariato fu divisa ne' 10 distretti di s. Giovanni, Harbour, Placentia, Ferry-Land, Kings-Cove, Bay-Bulls, s. Maurs, Murin, Brigus, Tiling-Arbor. Il vicario apostolico residente nella città di s. Giovanni fu autorizzato a modificare i distretti della missione per rendere più facile l'accesso a'sacerdoti, essendo il vicariato oltremodo laborioso per l'immensa difficoltà delle comunicazioni da un luogo all'altro; dappoichè prima i distretti o stazioni delle missioni erano soltanto 5. Furono erette chiese a s. Giovanni e nel suo distretto, a Portugal-Cove, a Torbay, a Hetty-Arbour, ma quasi tutte di legno. Dipoi furono vicari apostolici mg.r Lambert, quindi mg.r Scallan, come rilevo, in uno alle precedenti notizie, dallo *Stato delle missioni dell'anno* 1832, dalla congregazione di propaganda presentato a Gregorio XVI. Notai nell'articolo Carpasso, che nel 1829 Pio VIII ne fece vescovo *in partibus* e coadiutore del nominato vicario apostolico di Terra Nuova, mg.r Michele Antonio Fleming irlandese, il quale gli successe nel 1830. Questo degno e zelante prelato fu assai benemerito, come si apprende da due lettere da lui scritte a'24 settembre e 8 ottobre 1834, sullo *Stato della religione cattolica in Terra Nuova*, e riprodotte dagli *Annali delle scienze religiose*, t. 2 nell'Appendice straordinaria. Ne darò un breve estratto, sul progresso del cattolicismo nella contrada. Incomincia dal notificare, che la colonia di Terra Nuova era una delle più recenti fra quelle dell'America Britannica, poichè nel principio del decorso secolo era appena abitata, in fuori di 4 o 5 mesi dell'estate, nel tempo cioè della pesca; e ci stavano soltanto coloro ch'erano onninamente occupati quali a pescare, quali nel conciare il pesce, non che quelli destinati a fornir le vettovaglie necessarie a'pescatori; essendochè gli ostacoli che si opponevano a'coloni erano tanto gravi, che impedirono il loro fermo stanziare in queste spiaggie. Durante tal periodo di tempo la religione fece piccolissimi progressi. I coloni cattolici irlandesi vi trovavano tutta la durezza del codice penale, che diveniva ogni giorno più severo, e il ricetto a un prete cattolico era tenuto per delitto che castigavasi esemplarmente. Nondimeno aumentandosi successivamente la cattolica popolazione, quando gli Stati Uniti aveano guadagnato l' indipendenza, e la guerra desolava l'Europa, la lealtà de'coloni di Terra Nuova si mantenne inalterabile mediante l'opera de' preti cattolici, per cui il vicario mg.r O' Donnel fu incoraggiato dal governo britannico a fermar la sua residenza nell'isola. Al suo arrivo, colla mancanza d'ecclesiastici, trovò mancanza d'istruzione spirituale, guasti e corrotti i costumi, degradato il sagramento del matrimonio ad una specie di contratto civile e amministrato anche dalle donne; profanato quello del battesimo con nomi de'numi pagani; i digiuni dispensati dalle levatrici; non eravi luogo dedicato al culto, i moribondi mancanti delle religiose consolazioni, i morti privi di sepoltura: troncati i vincoli sociali di parentela, di religione, di patria per mancanza di spirituale istruzione. Tal era lo stato della società all'arrivo del 1.° missionario nella città di s. Giovanni, perciò e per la difficoltà di aver preti, niuna me-

raviglia se pochi avanzamenti fece il cattolicismo sotto i 3 prelati suoi predecessori. Mg.r O' Donnel edificò la chiesa di s. Giovanni, ora cattedrale, e ne fabbricò in seguito ad Harbour-Grace, Placentia, e Ferry-Land, ritornando molti dall'eresia alla vera fede. Mg.r Lambert che gli successe, per la sua cagionevole salute e per le difficoltà che restavano, poco potè fare nel suo vescovato; per cui quando fu assunto al vicariato il vescovo mg.r Scallan, benchè il numero delle chiese fosse cresciuto, i preti erano soli 7, indi fatalmente fu colpito nel suo mirabile zelo da paralisia nelle membra. Prima che mg.r Fleming a'28 ottobre 1829 fosse consagrato vescovo, già per 6 anni avea esercitato l'uffizio di curato nell'isola, e visitato ciascun porto e seno di mare nel distretto di s. Giovanni, ed anche della spiaggia della Concezione, ponendo particolar diligenza nello studiare i costumi e i desiderii del popolo, per supplire a'suoi bisogni. Sebbene vi fosse pressante bisogno di ecclesiastici, intese a preparare la religiosa e virtuosa educazione, particolarmente nel sesso femminile, per meglio diffondere le massime religiose. Ad onta della popolazione sparpagliata, difficili gli accessi de'luoghi, contenendo il distretto d'un prete 100 e anche 300 miglia lungo il lido, tutte le sue cure pose per separare l'educazione delle fanciulle da'maschi nelle scuole pubbliche, ch'erano senza distinzione di religione e ove si promoveva il proselitismo alla chiesa protestante, quindi fondò una comunità di monache. Conoscendo troppo estesi i distretti o parrocchie a sovvenir gli spirituali bisogni del popolo, essendo allora tutta l'isola divisa in 4, li suddivise e formò altri distretti, ed un 3.° curato stabilì nella chiesa di s. Giovanni, così diminuendo le sue rendite. Fabbricò le chiese di Hetty-Harbour, di Portugal-Cove nel suo proprio distretto, ed in s. Giovanni a sue spese stabilì il monastero della Presentazione, non ostante gli scarsi mezzi e senza soccorsi, supplendovi col suo zelo e privazioni. Le monache in numero di 5 professe le fece venire da Galway in Irlanda, parimente a sue spese; loro fabbricò un elegante edifizio, con graziosa scuola ove furono ammesse 850 fanciulle, e può contenerne 1200. Il risultato pienamente corrispose a'santi suoi desiderii, indicibile il suo piacere, copiose le benedizioni de'genitori, pel rapido cambiamento morale, di sì feconda educazione virtuosa data dall'eccellenti e laboriose suore, che per fare il bene abbandonarono la patria e i congiunti, e per le prime traversarono l'Atlantico. Il vescovo Fleming intraprese inoltre col suo ardente zelo la faticosa e disastrosa visita dell'isola nel giugno 1834, con felice successo. Egli in quella corta estate fece un viaggio per lo meno di 1200 miglia, fu in 46 porti, cresimò più di 3000 persone, e ad un numero maggiore amministrò i sagramenti della confessione e comunione. Spesso bagnato dal sudore e rifinito di forze sotto la sferza del sole cocente, fu obbligato d'immergersi nell' acqua per guadare i fiumi, e poi non poteva cambiar gli abiti finchè non si fossero asciugati sul di lui corpo: gli sterpi e i bronchi logorarono le scarpe, e lacerarono le vestimenta. L'esemplari fatiche di questo esimio e zelantissimo vescovo furono prosperate colle divine benedizioni e con frutti larghissimi. Le ultime notizie dello stato del vicariato apostolico di Terra Nuova sono le seguenti. I preti eransi aumentati di circa 30, il maggior numero essendo in s. Giovanni, in Harbour, in Ferry-Land, in Placentia, in Kings-Cove. Le scuole cattoliche giunsero a circa 30, con precettori stipendiati da'genitori de'fanciulli che le frequentavano. Le scuole cattoliche e gratuite pe'poveri parimenti eransi aumentate, esistendone 5 nel distretto di s. Giovanni, sostenute in parte dal vicario apostolico, ed in parte da elargizioni volontarie, frequentate da un gran numero di fanciulli. Egualmente erano accresciute le donzelle, che rice-

vevano l'istruzione nel monastero della Presentazione, con fiorente profitto. Indi furono introdotte nella città di s. Giovanni le benefiche sorelle della Carità, per la cura de'malati e per altre pie opere. Pel progressivo incremento dello stato religioso di Terra Nuova, il regnante Pio IX, come rilevai nel vol. LIII, p. 191, con breve apostolico de'4 giugno 1847, elevò il vicariato apostolico a vescovato, colla residenza del vescovo in s. Giovanni, dichiarandolo suffraganeo dell'arcivescovo di *Quebech*, nella provincia ecclesiastica del Canadà, formando la diocesi coll'isole di Terra Nuova, Anticosti ec., e col territorio del Labrador, *Esotilandia*, vasta penisola della parte orientale della Nuova Bretagna, al sud del Basso-Canadà, il cui interno è ancora poco conosciuto, con coste abbondanti di pesci. Il Labrador nel 1496 fu veduto da Sebastiano Cabota, nel 1501 vi giunse Corte Real, a cui le coste meridionali mostrandogli qualche apparenza di fertilità la chiamò *Terra di Laborador*, il quale nome cambiato tosto in quello di *Labrador*, si estese a poco a poco a tutta la penisola. Il Papa Pio IX dichiarò 1.° vescovo di Terra Nuova il benemerito mg.r Fleming, indi a'14 dicembre 1847 gli diè in coadiutore con futura successione mg.r Tommaso Mullock de'minori riformati, vescovo di Taumaco *in partibus*, il quale gli successe a'14 luglio 1850, ed è l'attuale vescovo.

TERRA PROMESSA. *V.* Giudea, Siria, Palestina, Tribù.

TERRA SANTA. *V.* Siria, Palestina, Gerusalemme, s. Sepolcro, Betlemme, Nazareth, Presepio, e per questo anche Teodoro I.

TERRASPOL o TIRASPOL *(Teraspolen)*. Città con residenza vescovile di Russia in Europa, nel governo di *Cherson* o Kerson, capoluogo di distretto, a due leghe da Bender e più di 17 da *Odessa*, sulla sponda sinistra del Dniester, che la separa dalla Bessarabia. Le strade ne sono larghe e tirate a filo, e le case assai regolarmente fabbricate: vi si trovano due chiese, e 360 case abitate da un miscuglio di russi, tartari, moldavi, greci e sopra tutto armeni. Ad un 4.° di lega da colà trovasi un forte di terra che contiene un buon presidio, ed è destinato a difendere il passo del fiume, non che a proteggere la frontiera che quivi era prima della conquista della Moldavia. E' stata questa città fondata nel 1793, allorchè dopo la presa di Oschakoy i russi formarono una linea fortificata lungo il Dniester. Nel vol. LIV, p. 77, ed a Tartaria, narrai che pel concordato concluso dal Papa Pio IX colla Russia nel 1847, fu stabilita l'erezione del vescovato di rito latino in Cherson o Kerson, *Chersonen*, la cui città è capoluogo del governo omonimo nel Ponto Eussino, e di quali luoghi fu formata la diocesi, mediante la bolla *Universalis Ecclesiae cura*, de'3 luglio 1848, suffraganeo della metropolitana di Mohilow. Quindi nel concistoro de' 20 maggio 1850, siccome ricavo dalla proposizione concistoriale, il medesimo Papa promulgò per 1.° vescovo mg.r Ferdinando Elano Kahn domenicano della Galizia austriaca, benemerito missionario apostolico, nel ginnasio di Grodno maestro delle lingue tedesca e russa, vice-maestro del ginnasio di Zabiatta, parroco di Revel, predicatore e curato pe'tedeschi in Riga e priore del suo convento. Di più nella medesima proposizione si dice, che il Papa al vescovo attribuì per aiuto due vescovi suffraganei, uno con residenza in *Saratow (V.)*, l'altro da destinarsi dal vescovo di Cherson nella provincia di *Giorgia*. Che deputando l'arcivescovo di Mohilow mg.r Casimiro Dmochowski esecutore della bolla, lo incaricò di stabilire la decorosa cattedrale sotto quell'invocazione che credesse conveniente, con capitolo composto delle dignità del preposto e dell'arcidiacono, di 4 canonici comprese le prebende teologale e del penitenziere, e di altro canonico parroco della cattedrale, il quale in uno alle prebende si

dovessero conferire per concorso, secondo il disposto dal concilio di Trento, oltre altri 6 canonici, 3 de' quali mansionari. Che si stabilisse una decente abitazione per episcopio, e possibilmente vicino alla cattedrale. Che si erigessero altre chiese parrocchiali, de'sodalizi, il seminario diocesano. Tassò ogni nuovo vescovo a pagare alla camera apostolica fiorini 33, ed assegnò per mensa 4480 rubli d'argento, ossia 1100 scudi romani circa. Nella nuova vasta diocesi si contenevano più di 1000 cattolici. Che il nuovo vescovo, dopo il processo di detto arcivescovo, nelle sue mani emettesse la professione di fede, come a speciale delegato della s. Sede. L'istituzione della residenza vescovile in Cherson non ebbe effetto che per breve tempo, laonde Pio IX mediante il decreto della congregazione concistoriale, *Ad procurandam Christifidelium salutem*, dei 18 febbraio 1852, ha ordinato che venisse onninamente tolta da *Cherson* la sede vescovile, e fosse trasferita nella città di *Terraspol*, e che tutto il disposto nella bolla *Universalis*, in favore di Cherson, si applicasse a Terraspol. Intorno poi al capitolo ed al titolo della chiesa cattedrale, ecco quanto dispose il decreto concistoriale di traslazione. *Propterea illemet Episcopatus noviter in Russiaca ditione sub anno 1848 erectus, itidemque ipsius pro tempore Antistes, nec non Ecclesia cathedralis et Capitulum deinceps habeant perpetue Teraspolensem dumtaxat titulum seu denominationem.* Nel resto il decreto si riporta in tutto al disposto della bolla *Universalis*, inclusivamente alla chiesa cattedrale e al suo titolo, rimesso all'esecutore della medesima. Così in virtù del pontificio decreto, mg.r Kahn divenne 1.° vescovo di Terraspol.

TERREMOTO, TERREMUOTO, TREMOTO, TREMUOTO, *Terraemotus, Terrae Motus*. Scuotimento della terra o globo terrestre. Questo globo ha movimenti regolari, uno diurno, pel quale la terra gira intorno al suo asse, il cui periodo è 23 ore 56' 4", che forma il giorno; l'altro annuo d'intorno al sole si fa in un'orbita elittica nello spazio di 365 giorni, 5 ore, 49', che formano l'anno. Dal 1.° di questi movimenti dipende la diversità della notte e del giorno, e per mezzo dell'ultimo si rende ragione della rivoluzione delle stagioni. Sino al 1666 aveasi creduto la terra perfettamente sferica, ma poi si è conosciuto che il globo terrestre è compresso un poco verso i poli boreale o artico, meridionale o antartico (sono due punti fissi, opposti diametralmente, e situati all'estremità dell'asse intorno al quale gira la terra), ed elevato verso l'Equatore (o gran circolo del globo, che passando pel centro della terra, la divide in due eguali parti, che chiamansi Emisferi) in forma di sferoide, cioè elittica o ovale. La circonferenza della terra è stimata di circa 9000 leghe comuni. Il raggio terrestre, che sotto l'Equatore è di 1433 leghe e mezzo, ha tre o quattro leghe di meno sotto i poli. Il terremoto è lo scuotimento irregolare e spaventevole del globo terrestre, orribile fenomeno assai frequente in Europa e in altre parti del mondo, i cui tremendi effetti allorchè si sviluppano violentemente spargono il terrore fra gli esseri animati. Alcuna volta il terremoto si manifesta improvvisamente e produce orribili catastrofi. Il più sovente però questo fenomeno è preceduto da un sordo rumore e da muggiti sotterranei, più o meno forti, senza una determinata direzione: per tal modo si è avvertiti in bastevole tempo per isfuggire i disastri che reca. I terremoti si manifestano con delle oscillazioni verticali, orizzontali o circolari che si succedono o si ripetono a corti intervalli. Le prime due specie di scosse sono spesso simultanee, secondo le osservazioni fatte in terra e in mare nelle due parti del mondo. Talvolta l'azione verticale dal basso all'alto produsse l'effetto dell'esplosione d'una mina. Gli antichi filosofi che interpretavano la natura invece di studiarla,

e che per tal modo abbandonaronsi a falsi sistemi, erano tra loro d'opinione diversa intorno la causa de'terremoti. Democrito, tra gli altri, li attribuiva agli sforzi che facevano l'acque piovane, per uscire da'vasti baccini ch'egli supponeva trovarsi entro le viscere della terra, e in cui trovavansi in copia troppo strabocchevole. Aristotile che ciò riferisce nel lib. 2 *delle Meteore*, al cap. *De Terrae motu*, pretendeva al contrario, che queste stesse acque convertite in un volume d'aria per l'effetto del calore interno del globo o del sole, non trovando alcuna uscita, sconvolgevano e sollevavano gli strati superiori della terra. Pretese Plinio, con altri, che l'Egitto non soggiacesse al terremoto: Seneca che ciò riporta nel lib. 6, *Nat. quaest.* cap. 26, non vi acconsente, e dice piuttosto forse essere probabile perchè quel paese non ha sotterranee caverne, essendo state formate le sue pianure dal lezzo portato dal fiume Nilo, che scorrendo torbido, poco a poco le dilatò e rassodò senza vacuità sotterranee. Il p. Menochio, *Stuore*, t. 1, cent. 4, cap. 96: *Si riferiscono alcune opinioni degli antichi filosofi circa il terremoto, e se questo si senta talvolta in Egitto*, segue il parere di Seneca. Dagli antichi si credeva che i piani umidi e paludosi fossero meno esposti al terremoto, onde in tal sito fabbricarono il tempio di Diana in Efeso, come rileva Plinio; ma l' esperienza dimostrò la fallacità dell'opinione. I moderni geologi, secondo il metodo d'investigazione più conforme alla sana fisica, e tra questi il Buffon, pensano che queste grandi crisi della natura sono dovute a'fluidi elastici che dopo essere stati ritenuti e compressi nell'interno del globo, giungono a sfuggire dalle aperture che si sono fatte. L'eruzioni vulcaniche sono ordinariamente accompagnate da terremoti, e si sono veduti de'nuovi vulcani ricevere origine in mezzo alle scosse de'paesi circostanti: per tal modo egli è verosimile che de'fuochi sotterranei sieno la causa di questi due terribili effetti. Se l'attività de'vulcani quando non trova esito reagisce sul suolo e provoca i terremoti, reagiscono questi dal canto loro sui fenomeni vulcanici. Le crepature aiutano la formazione de'crateri di eruzione e favoriscono le reazioni chimiche che il contatto dell'aria genera in que'crateri. Il prof. Barlocci, *Congetture sulla origine dei fuochi vulcanici*, osservò che fra tutti i fenomeni della natura non ve n'è alcuno che più colpisca l'ammirazione del fisico di quello del fuoco vulcanico. Gli antichi fisici supposero nel centro della terra un ammasso di fuoco sempre in azione, che denominavano fuoco centrale, e da questa ipotesi chimerica deducevano le cause de' terremoti e dell' eruzioni vulcaniche. Lemery fu il 1.° ad attribuire i terremoti ad una fermentazione sotterranea; poichè racchiudendo sotterra della limatura di ferro e del zolfo umettati dall'acqua, colle sue esperienze ne ottenne azione e scuotimento. Questi sperimenti furono contrastati da' fisici posteriori, ma essi forse potrebbero bene interpretarsi e comprendersi, acquistando forza e valore, secondo il Barlocci. Egli considerò i vulcani adiacenti alle rive del mare, ed essere sì stretta la loro connessione con tale elemento, che l'esistenza de' vulcani antichi nella catena de'monti è una prova, che il mare ad epoche remotissime ricoprì quelle contrade. Il che dimostra la grande influenza dell' acque marine nei fuochi e nelle combustioni vulcaniche. Il Mare o Oceano è quell' immensa estensione d'acque che circonda tutta la terra, ed abbraccia i grandi continenti o terraferma (due sono i continenti, il *vecchio* e il *nuovo*, detti anche l'orientale e l'occidentale: il 1.° comprende l'*Europa*, l'*Asia* e l'*Africa*; il 2.° contiene l'*America* colle terre Australi ossia l'*Oceania*) del globo da noi abitato. Col termine di *mare* inoltre si esprime una divisione o porzione particolare dell'Oceano, e che prende il suo nome o dalle contrade ch'esso

circonda o da altre circostanze: così l'Oceano che circonda non meno il nuovo che il vecchio mondo, tutta la terra ed ogni sua parte, si divide in diversi mari, non già perchè abbia alcun limite, ma per distinguerne con nomi più particolari le sue parti, a comodo de'naviganti per contrassegnare il luogo ov'essi si trovano. In generale l'Oceano fu diviso in 4 gran parti, di cui ciascuna chiamasi Oceano, corrispondenti a'grandi continenti o alle grandi isole della terra, cioè l'Oceano Atlantico, il Pacifico, l'Iperboreo, l'Indiano, l'Artico e Antartico ossiano i mari situati sotto i circoli polari ed i poli. Molti dotti naturalisti provarono dal prodigioso ammasso di conchiglie che si trovano nel seno della terra in distanze poco grandi dal mare, che questo ha coperto una volta gran parte di quella terra che noi abitiamo; che il suo fondo è composto presso a poco degli stessi elementi del resto della terra, trovandovisi le materie stesse, ed oltre il salsedine contiene il suo letto materie bituminose. Tutto prova che i mari produssero sempre sul globo cambiamenti, sparirono in un luogo, talvolta lasciando laghi, e comparirono in un altro. Esistendo degli strati di miniere nelle viscere della terra, e ne'luoghi confinanti al mare, non meno che materie combustibili atte a destare fiamme e calore al 1.° urto, vogliono alcuni che le acque marine filtrando pe' meati sotterranei accendano le materie, e il suolo annunzia tremando a'vicini contorni l'azione del grande elaboratorio, e fusa e preparata la lava la spinge con violenza dalla sommità con terribili esplosioni. Leggo nell'avv. Castellano, *Specchio geografico*, art. 4, *Fenomeni e Meteore*, che da'vapori nitrosi e sulfurei chiusi nelle viscere della terra, sono prodotti i fenomeni de'terremoti e de' vulcani, secondo la più probabile opinione. Nel riscaldarsi e infiammarsi delle materie fermentate, il fuoco, ove non rinvenga spiraglio, si apre col sollevar la terra una via, ed ecco il vulcano. Se la quantità dell'ignee sostanze non è considerevole abbastanza, o se il vapore trova negl' interni meati uno sfogo, avrassi il terremoto o scuotimento, e rumore proporzionato alla forza di esso, ed alla resistenza che incontra. Molti credono che la sede de'focolari vulcanici sia posta a gran profondità al di sotto del livello del mare, e sostengono ciò comprovarsi dal non veder mai diminuito il volume apparente delle montagne vulcaniche dopo lunghe e reiterate eruzioni, e dopo avere eruttato una prodigiosa quantità di materia. Dalle loro osservazioni viene dimostrato quanto sieno profondi i focolari vulcanici e come l'acqua debba influire nella produzione de' fuochi sotterranei. Vi fu nondimeno chi sostenne l'esistenza di vulcani secondari formati sulle pareti degli antichi, e chi congetturò che il loro focolare si formasse nelle lave già fuse e condensate. Vi sono anche vulcani sottomarini, l' esistenza de'quali si conobbe dalle isolette e dagli altri fenomeni che produssero. Ove l'eruzioni cessarono da gran tempo, i terremoti che ne sono, a così dire, le appendici, si fanno sovente sentire. Si è veduto nelle diverse eruzioni l'acqua rovesciarsi a gran gorghi da'crateri, mescolata ad avanzi di conchiglie e di pesci, tanto di mare che di lago; onde si vuole che ogni cosa resterebbe in quiete, nelle viscere della terra e de'vulcani, senza il concorso fluido dell' acqua, e per sua mancanza molti vulcani si estinsero. Malgrado che i vulcani occuparono tanto la mente de'fisici, sono ancora avvolti nelle tenebre i loro fenomeni. Il geologo Breislak *Instructions géologiques*, opina doversi ripetere l'origine de'terremoti da caverne sotterranee. Altri poi pensano, che la reale causa del terremoto è completamente ignorata, ad onta che le recenti scoperte abbiano arricchito di nuovi lumi la scienza; e tuttavolta si confessa non essere questi sufficienti a dissipare quel velo da cui sono involti i naturali fenomeni. Non sempre le meteore atmosferiche, e i

nembi procellosi accompagnarono i terrestri scuotimenti; anzi d'ordinario a ciel sereno è la terra agitata dal terremoto. Il sotterraneo rimbombo, il sordo fragore come di detonazioni in distanza, che precede e accompagna questi fenomeni, annunzia la profondità del centro di azione. Le scosse ondulatorie e concussorie con profondo e sotterraneo mormorio, sono capaci a superare le più valide resistenze con una forza invincibile, che rovescia da'fondamenti gli edifici più solidi, che ruppe e divise i continenti, che fece sorgere dell'isole dal fondo del mare e improvvisamente le nascose, e per cui nelle rivoluzioni del globo cambiò d'aspetto la superficie della terra. Se l'azione di certi terremoti non estendesi qualche volta che a piccolissime distanze, altre volte però abbraccia una estensione di paese immenso. L'8 settembre del 1601 vi ebbe un terremoto sì violento in quasi tutta l'Europa e l'Asia, che si fece sentire sino alle foci della Neva. Tra'disastrosi fenomeni che accompagnano i terremoti, e che rammentai parlando de'più terribili, vi sono quelli delle cadute di montagne o di gravi scoscendimenti delle medesime, e diversi esempi ne ricordai a Svizzera. Quanto a' mezzi di difesa che si suggeriscono, sono stati riconosciuti inefficaci al riparo de'terremoti i rimedi proposti, come gli artificiali allagamenti, i pozzi artesiani, le spranghe frankliniane, dispendiose operazioni senza felice risultato. I più savi provvedimenti presi finora da'governi in queste terribili vicende furono conformi a quelli già messi in pratica un tempo dagli antichi romani, che si usano dai giapponesi e dagli abitanti dell'isole Filippine, e che furono seguiti in Calabria dopo il tremendissimo terremoto del 1783. Questi si riducono ad allontanar gli abitanti da'luoghi più minacciati da' terremoti, e ricovrarli per il momento sotto tende, capanne e abitazioni di legno; e ne'regolamenti da darsi per la costruzione de' nuovi edifizi, che consistono nella scelta di un suolo meno suscettibile di scuotimento su cui piantarli, nella solidità che dipende dalla tenacità delle malte o impasto di calce con arena o con altre simili materie; dalla stabilità de'fondamenti, e dal limite di elevazione da darsi alle nuove case, che debbono mantenersi basse, connettendone e collegandone i muri per mezzo di spranghe, ossia catene di ferro, per garantire così per quanto è possibile la sicurezza degli abitanti pel caso di nuovi disastri. Raro è poi che i terremoti si rinnovino con frequenza e colla stessa intensità. Quando la natura ha in qualche catastrofe sfogato l'impeto delle indomabili sue forze, v'è d'ordinario poi lungo intervallo di tregua, prima che tornino a riprodursi le stesse combinazioni e circostanze come attesta la storia dei cosmici avvenimenti. A misura che le forze motrici vanno a scemare, decrescono corrispondentemente i loro effetti, si estingue finalmente il fomite delle interne accensioni e de' terrestri scuotimenti, e si ristabilisce l'equilibrio nelle turbate leggi della natura. De'vulcani principali, come formatisi, parlai a'loro luoghi, come a Sicilia e Napoli descrissi i loro famosi vulcani dell'Etna e del Vesuvio, e delle loro rovinose eruzioni. Così a'loro luoghi deplorai le funeste conseguenze de' più terribili terremoti, come da ultimo feci del recente di *Rapolla*, e le rovine che produssero adequando talvolta al suolo intere città e luoghi, con innumerevoli vittime umane. La s. Scrittura parla di molti terremoti delle terre d'Israele, ed uno de'più notabili fu quello accaduto nell'anno 27.° del regno d'Ozia: in molte occasioni ragionando essa de'terremoti e simili flagelli, lo fa soltanto per dichiarare la grandezza e il potere di Dio. Di tale terremoto fece menzione Amos nel principio di sua profezia; e l'altro profeta Zaccaria colle parole: *Et fugietis sicut fugistis a facie terraemotus, in diebus Oziae regis Judae.* I terremoti de' tempi antichi non ci sono noti se non

imperfettamente, quindi la storia cominciò a registrare le più importanti catastrofi che nelle diverse epoche sparsero desolazione e ruina. Se si potesse avere notizia dello stato giornaliero della superficie terrestre tutta intera, sarebbesi ben tosto probabilmente convinti che questa superficie è sempre agitata da scosse in qualcuno de'suoi punti, e trovasi incessantemente sottoposta alla reazione della massa interna. Quando si considera la frequenza e la universalità di questo fenomeno, provocato senza dubbio, sia dall'alta temperatura, sia dallo stato di fusione degli strati inferiori, comprendesi che sia indipendente dalla natura del suolo in cui si manifesta. I mezzi che sonosi immaginati per studiare le onde di scuotimento (il pendulo e la tazza sismometrica) indicano con bastante esattezza la loro intensità totale; ma non già il loro alternarsi o la periodica intumescenza. Grande e profonda è l'impressione, non che l'effetto singolare che un primo terremoto produce su di noi, sebbene non sia accompagnato da veruno strepito sotterraneo. Questa impressione non proviene, secondo il barone d'Humboldt, dal presentarsi allora in folla alla nostra mente le immagini delle catastrofi di cui la storia conservò la memoria. Noi siamo colpiti dal perdere a un tratto la nostra fiducia nella stabilità del suolo. Abituati sino dall'infanzia al contrasto della mobilità dell' acqua colla immobilità della terra, la nostra sicurezza era corroborata da ogni testimonianza de'nostri sensi: trema il suolo, e quel momento basta per distruggere l'esperienza di tutta la vita; una potenza sconosciuta e subitanea si svela; la calma della natura non era che un'illusione, e ci sentiamo a un tratto violentemente lanciati in un caos di forze distruttive. Ogni romore, ogni soffio d'aria eccita allora la nostra attenzione; siamo in diffidenza sopra tutto del terreno sul quale ci muoviamo. Gli animali, specialmente i porci ed i cani, provano tale angoscia; i coccodrilli dell'Orenoco, ordinariamente mutoli come le nostre lucertole, fuggono l'alveo crollante del fiume, e corrono ruggendo alla foresta. Un terremoto si presenta all'uomo come un pericolo indefinibile, ma per ogni dove minaccioso. Ci è dato allontanarci da un vulcano, di evitare un torrente di lava; ma quando la terra trema ove fuggire? Credesi di camminare ovunque sopra un centro di distruzione. Fortunatamente non può la nostra anima rimaner così compresa per lungo tempo, e quelli che abitano i paesi ove sono deboli le scosse e si succedono a corti intervalli, provano appena un senso di timore. Dice inoltre il barone d'Humboldt, che sulle coste del Perù è sempre sereno il cielo, ma il tuono sotterraneo che accompagna le scosse del suolo rimpiazza il tuono delle nuvole e de' temporali. Eppure in grazia della lunga abitudine e dell'opinione molto diffusa, che due o tre sole scosse disastrose sono da temersi nel corso d'ogni secolo, non danno a Lima i terremoti maggior apprensione di quella della grandine nella zona temperata. Il Cancellieri nel *Mercato*, dice che Gio. Battista Passeri chiamò il flagello del terremoto: Colpo di riserva dell' ira celeste, nato dopo l' architettura. La Chiesa riguardandolo qual flagello di Dio ne implora la cessazione con pubbliche *Penitenze*, *Preghiere*, *Processioni*, *Giubilei* e *Voti (V.)*. Tre sono le altre principali calamità con cui Dio suol visitare i popoli e le nazioni: la fame, la peste e la guerra. Queste e il terremoto egli manda per avviso, o per castigo, e niun luogo va esente dalla sua giusta ira. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, p. 106, *Digressione* 12, riferisce che venne curiosità ad alcun erudito scrittore, di cercare la cagione perchè dagli antichi romani, che non lasciarono superstiziosamente destinare la turba de'loro falsi Dei a qualsivoglia loro pubblico e privato bisogno, con corrispondenti vocaboli al patrocinio che ne invocavano, niu-

no ne assegnarono a proteggerli contro i violenti scuotimenti della terra, e Macrobio volle spiegarne la ragione ne' *Saturnali* lib. 7. » Si risente allora la terra per vendicare i dispetti che si fanno a Giove Tonante e Vendicatore; onde non v'ha tra gli Dei chi voglia impicciarsi a trattenere il castigo, o perorare pe' delinquenti mortali, toccando a tutti la loro parte dello sdegno, del risentimento e della vendetta". Cicerone pure con frase da gentile nell'*Orat. Aurusp. respon.*, disse che il terremoto era una voce de'suoi Dei immortali. *Recordamini, quo eodem tempore in Picaeno potentia nuntiantur factus terremotus cum quibusdam metuendis rebus* etc., *etenim Deorum immortalium vox est, et per oratio judicanda* etc. Ma con più savio accorgimento preso dal lume della fede ne tolse il dubbio a'fedeli con un solenne rimprovero al suo popolo di Costantinopoli dal trono patriarcale il gran s. Gio. Grisostomo in somiglianti terribili frangenti, dicendo. » Erasi da voi grandi e plebei ormai perduto il linguaggio dell'osservanza de'precetti divini; ed eravate divenuti sordi alle minacce del cielo, contumaci e superbi. Nè i baleni, nè i tuoni, nè le furie de'venti, nè i fulmini, nè le inondazioni dell'acque, nè le guerre e le pesti, o altri flagelli aveano potuto mettere freno alla vostra insolenza rubelle, che svergognatamente si abusava delle misericordie del Signore. Ond'era di mestieri riscuotervi dal contumace letargo; che a'figliuoli degli uomini perduti nella vanità della terra, si valesse appunto, e del terribile linguaggio del terremoto, e sordi alle voci del cielo udissivo a vostro malgrado quelle della medesima terra." Questa traballando, minacciando formidabile lo sterminio di città e castelli, e di seppellire sotto le rovine o ingoiarne la terra gli abitanti, i cristiani con fiducia in ogni tempo implorarono la divina misericordia, per la possente intercessione della B. Vergine e de' santi protettori, venerandosi principalmente per patrono s. Emidio vescovo d'Ascoli nel Piceno e martire. Imperocchè consagrato da Papa s. Marcello I a vescovo di tal città, con facoltà di predicare il vangelo pel resto della Marca, nel suo primo ingresso in Ascoli, oltre l'indefesso zelo pastorale impiegato a suo vantaggio, la liberò colle sue orazioni da furiosa scossa di terremoto che minacciava di abbatterla. Per queste e altre miracolose operazioni, fu da' gentili venerato per Giove; ma egli da tale credula superstizione ne trasse fecondo profitto per convertirli alla fede, facendo prodigiosamente scaturire l'acqua per battezzarli. Grande è dunque la divozione verso il santo nel cristianesimo, che con più fervore l'invoca nelle calamità che sovrastano negli scuotimenti della terra. Il p. Antonio Appiani gesuita scrisse la *Vita di s. Emidio vescovo d'Ascoli e martire, con un ragguaglio della città*, Roma 1704. De'principali terremoti di nostra era, oltre gli storici e geologi che riferirò in fine, ne trattarono il Rinaldi, negli *Annali ecclesiastici;* il p. Menochio, *Stuore*, t. 2, cent. 8.ª, cap. 23, *D'alcuni notabili terremoti, de' quali si fa menzione nell'istorie;* e Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 3, lett. 39, *Perchè dalla venuta di Cristo al mondo sieno più frequenti i terremoti.* Con essi precipuamente, col barone d' Humboldt e con altri naturalisti e geologi, vado a ricordare qui i principali.

Il Sarnelli dopo aver notato che la s. Scrittura nell'antico Testamento propriamente non parla che del già ricordato terremoto, riporta le opinioni di Plinio e del b. Alberto Magno sulle cause materiali che producono i terremoti; indi riflette coll'angelico s. Tommaso, che il terremoto principalmente è cagionato da Dio giusta il detto di David nel salmo 103: *Qui respicit terram, et facit eam tremere;* secondariamente è causato dal vento, e secondo quest' ordine secondario, dice che non ogni luogo ha la disposizione necessaria per radunar la materia che produce il terremoto, come sono i luoghi ca-

vernosi, che non sieno umidi e acquosi, poichè ivi le caverne si empiono anzi d'acque, che di esalazioni e vapori. Rammenta il Sarnelli alcuni terremoti avvenuti avanti l'era volgare in diversi luoghi, e che nel 537 di Roma la terra fu scossa 57 volte, più terribile essendo stato quello del 663. Ma i terremoti dopo la venuta di Cristo furono più frequenti e più dannosi, onde Plinio che avea su di ciò studiato gli scrittori che l'aveano preceduto, ebbe a dire: *Maximus terrae, memoria mortalium, extit motus Tiberii Caesaris principatu XII Urbibus Asiae una nocte prostratis.* Si crede che morissero più di 150,000 persone. Alcuni monti si avvallarono, alcune pianure si sollevarono, e getti di fiamme si lanciarono a traverso le fenditure del suolo. Avvenne ciò nell'anno 17 ovvero 19 di Cristo e 3.° dell' impero di Tiberio. Questi a sollievo e ristoro di tali rovinate città rimise loro i tributi. Se nell' antico Testamento le minacce de' divini castighi erano la fame, la peste, la guerra, flagelli che Dio fece proporre dal profeta Gad a David perchè scegliesse onde punirlo; nel nuovo Testamento furono minacciati i terremoti, anche per la fine del mondo, dicendolo ne' loro Evangeli, s. Matteo: *Et terraemotus per loca*; e s. Luca: *Et terraemotus magni erunt per loca*.... Cominciarono quindi i terremoti a rinnovarsi nell' anno 34 di nostra era, dalla Passione e morte di Cristo quando non che le pietre i monti stessi si spezzarono. Nel Calvario ove Gesù Cristo morì sulla croce per la redenzione del genere umano, ancora a' tempi d' Adricomio si vedeva la larga e profonda apertura cagionata da quel terremoto. Oltrechè in Gerusalemme, in altre parti ancora del mondo si ruppero i monti, come quello d'Alvernia in Toscana, e il promontorio di Gaeta, il che attestano gli abitanti per antica tradizione. Narra s. Girolamo, che per questo tremendo terremoto cadde l'architrave del tempio di Gerusalemme. Per lo stesso terremoto aprironsi i monumenti sepolcrali suburbani a Gerusalemme, e molti corpi de'santi risuscitarono, ed entrati in città apparirono a molti. Quando poi l'angelo discese dal cielo per rivolgere il sasso del sepolcro del Redentore, avvenne altro gran terremoto, che nell'istesso anno si rinnovò per la venuta dello Spirito santo nel cenacolo. Nell'anno 51 essendo s. Paolo col discepolo Sila prigioni in Filippi, improvvisamente un terremoto scosse da' fondamenti il carcere, si aprirono tutte le porte e si ruppero le catene di tutti. Il 1.° segnale che il Vesuvio diè di sua esistenza, fu il terremoto dell'anno 63, e molti villaggi inabissarono. Si rinnovò nel 79, e fu allora che restarono sepolte Stabia, Ercolano e Pompei. Nel 117 la città d'Antiochia fu da grandissimo terremoto abbattuta, mentre eravi l'imperatore Traiano, e perciò accorsavi moltitudine di gente: bollì il mare, tremò la terra, caddero le mura della città e le case, e dove non eranvi edifizi si sollevò la terra con istrepito orrendo, tra' fulmini e i venti impetuosissimi. Il popolo non trovando scampo a fuggire, per la folta caligine e polvere alzatasi, perì e restò sepolto tra le rovine con immenso numero; i superstiti morirono di fame, e Traiano fu tratto da una finestra. Dichiara il Baronio essere ciò avvenuto per l'uccisione del vescovo s. Ignazio, poichè Dio con somiglianti sterminii vendica la morte de'santi. Nel 221 Roma fu agitata dal terremoto. Nel 243 fu tanto terribile il terremoto, che aprendosi la terra perirono città e popoli. Nel 263 pegli strazi fatti a'cristiani, le provincie dell'impero patirono funesti e lagrimevoli mali, molti terremoti, tenebre e tuoni mugghiando la terra, onde molte fabbriche subissarono co' loro abitatori, altri morendo di paura. Più di tutte soffrirono le città d'Asia. Apertasi la terra in molti luoghi, ne uscirono acque salse, ed il mare inondò varie città. Nel 340 nell'ariana persecuzione, l'ira divina subissò intere città, recan-

do desolazione in più luoghi: s. Efrem riprovò quelli che attribuiscono a cagioni naturali i terremoti e non alle divine minacce, narrando che i monti d'Armenia si disunirono e dibatterono insieme, uscendone fumo e fuoco, e poi si riunirono. Nel 343 fu distrutta dal terremoto Neocesarea di Ponto, tranne la chiesa, ove restò salvo il vescovo e gli altri che vi si trovavano, preservazione attribuita dall'esservi sepolto s. Gregorio Taumaturgo. Nel 358 volendo l'imperatore Costanzo celebrare un concilio d'ariani in Nicomedia, mentre i vescovi erano in cammino la città subissò per divina vendetta. Racconta Ammiano che nel principio del giorno 24 agosto alcune nuvole oscurarono il sole e l'aria in modo che non si discernevano le cose più vicine; indi levaronsi impetuosi venti, i quali percuotendo i monti cagionarono orrendo strepito, e nel lido del mare tremendo fragore, che accompagnati da furiosi turbini produssero il terremoto che rovinò sino da' fondamenti la città e i sobborghi. Tra lo spavento universale e i lamenti de'miserabili che perivano, il fuoco trasportato dal vento per 50 giorni e altrettante notti arse tuttociò ch'eravi restato, morendovi pure il vescovo Cecropio successore d'Eusebio nell'eresia ariana. In altre parti d'Asia restarono ingioiate dalla terra più di 150 tra città e luoghi. A'21 luglio 365 furono per tutto il mondo terremoti improvvisi e orribili, la cui narrazione sembra quasi favolosa pel complesso degl'inauditi disastri. Uscito il mare con grandissimo impeto, sommerse molte città, isole e innumerabili popoli: allagò la terra così disordinatamente, che le navi rimasero in secco ne'precipizi de'monti. Benevento immensamente soffrì. Nel 368 furono nell'Asia grandissimi terremoti, che abbatterono Nicea, come riferisce s. Gregorio Nazianzeno, il cui fratello Cesario questore fu miracolosamente preservato dalle rovine. Nel 394 dice s. Ambrogio, gli elementi deplorarono la vicina morte di Teodosio I il *Grande*, turbandosi in varie guise con terremoti, diluvi d'acque e insolite caligini: oltre le altre provincie d'Oriente, dal terremoto fu scossa la Palestina, nel recarvisi di Spagna l'impurissimo Vigilanzio, e l'afferma s. Girolamo. Durò dal settembre al novembre, e molte città e castella restarono ingoiate. Nel terremoto di Palestina del 419 più luoghi furono distrutti. Nel 431 meraviglioso fu il terremoto che scosse la camera del moriente s. Paolino vescovo di Nola. Nel 445 o 446 insorse quel terremoto che fu più funesto de'precedenti nella celerità, nella durata e nelle deplorabili rovine, prolungandosi quasi 6 mesi per tutto il mondo, rovinando innumerabili edifizi in Costantinopoli e altrove, ed apertasi la terra molti borghi inghiottì. Improvvisamente si seccarono molte fonti, e in vece scaturirono altre acque. Si formarono nuovi monti, il mare uscì dal suo letto e gettò fuori con gran impeto pesci di smisurata grandezza, sommergendo molte isole cogli abitanti, che più non apparvero, lanciando navi sulla terra. Spaventati gli abitanti di Costantinopoli dalla caduta degli edifizi e di 57 torri, e dubitando che rovinassero tutte le fabbriche, uscirono fuori della città coll'imperatore Teodosio II e il vescovo s. Proclo, ed in campo aperto fecero orazione e dicendo con lagrime le litanie; quando alla vista di tutti un fanciullo s'innalzò rapito verso il cielo e disparve. Disceso in terra narrò all'imperatore e al vescovo d'aver udito dagli angeli cantare il *Trisagio* (*V.*) in lode di Dio, avanti a lui, e ciò detto spirò. Allora s. Proclo ordinò al popolo di cantare le udite parole per placare l'ira divina, e il terremoto cessò; onde Teodosio II e Pulcheria decretarono che si cantassero per tutto il mondo. Questo cantico o inno fu approvato dal concilio di Calcedonia, registrandosi il miracoloso avvenimento per memoria nel Menologio de'greci a'24 settembre. A'25 settembre 447 in Costantinopoli si riu-

novò orribile e lungo terremoto, il quale diroccò molte chiese, più case e altre fabbriche, con grande uccisione di uomini e di donne: il disastro fu foriero di gravi mali per la Chiesa, poichè Zenone imperatore ch'erasi finto cattolico, tosto si manifestò perfido eretico. Nel 449 disastroso fu il terremoto del Ponto, cadde grandissima parte della riedificata città di Neocesarea, ma la chiesa in cui si venerava il corpo di s. Gregorio Taumaturgo anche questa volta restò illesa. Nel 525 mostrò il Signore sopra Antiochia, divenuta scuola d'eretici, la visibile sua giusta vendetta; imperocchè di repente nell'ora del desinare un istraordinario terremoto spargendo impetuoso vento, questo trasportò il fuoco delle cucine, che abbruciò gran parte della città, mentre l' altra cadeva per le violenti scosse della terra, e vi restò sepolto il vescovo Eufrasio con altre innumerabili vittime. Le vittime umane furono innumerabili. Questo castigo avea predetto s. Teodosio il Cenobiarca a' suoi monaci. Caddero anche molte città di Grecia nel terremoto del 552, mentre Giustiniano I perseguitava la Chiesa e Papa Vigilio in Costantinopoli, e si subissarono altri luoghi. Nel 553 sotto lo stesso imperatore l'orribile terremoto scosse Costantinopoli e altre città d'oriente, rovinò Berito nella Fenicia, e tremò Alessandria nell'Egitto, che Plinio avea preteso non soggiacere a commozioni di terra, come rilevai di sopra. Nell'inverno del 557 a mezza notte scoppiò il terremoto in Costantinopoli, e per ogni parte non si udirono che pianti e disperate strida, uscendo tutti tremanti di paura dalle case nelle pubbliche vie, raccomandandosi fervorosamente a Dio: nelle rovine restò sepolta una gran moltitudine di popolo. Durò il terremoto più giorni, e il timore e lo spavento fu accresciuto dallo spargersi nel volgo che stava per finire il mondo. Alcuni lasciando onori e beni, questi donarono alle chiese e si ritirarono nella solitudine e ne'monti. I principali di notte percorrevano la città distribuendo limosine e vesti a'bisognosi; molti si convertirono dalla rea vita che menavano. Nel 585 chiaro si manifestò il giudizio di Dio negli antiocheni persecutori di Gregorio loro vescovo, mentre il suo nemico Asterio e cagione di tutti i mali a'30 settembre faceva le nozze con festa di tutta la città; dopo il crepuscolo un impetuoso terremoto la scosse terribilmente, ne abbatè gli edifizi, e per le rovine morirono 60,000 persone d'ogni stato e inclusivamente ad Asterio: il vescovo e quelli ch'erano con lui restarono salvi, benchè cadesse la casa ove stavano. Morì nel 590 Papa Pelagio II dopo aver sofferto Roma nel suo pontificato l'inondazione del *Tevere (V.)*, i terremoti, la carestia, e la *Pestilenza (V.)* per la quale perì. L'oriente, Roma e l' Italia nel 615 furono flagellati da orribili scosse di terremoto e dal mal di lebbra. Nel 740 o 741 imperando Leone III l'*Isaurico*, furioso persecutore delle ss. Immagini e de'cattolici, diè Iddio manifesti segni del suo giusto sdegno, poichè a'26 ottobre si scosse tutto il Levante, e pel terremoto furono abbattute molte città e adequate al suolo: in Costantinopoli atterrò chiese, monasteri e più altre fabbriche, colla morte di molti seppelliti nelle rovine; caddero e fracassarono le statue degl'imperatori, ove l' empio Leone III avea distrutte quelle del Salvatore e de'santi, e poco dopo morì. Nel 742 alla siccità si aggiunse dannosissimo terremoto massime nell'Egitto; laonde i monti nell'Eremo di Saba si congiunsero insieme, e furono assorbite delle castella. Nel 746 da'5 agosto al 1.° ottobre furono caliginose tenebre e poi un orrendo terremoto nella Palestina e per tutta la Soria, colla morte d' innumerabili persone, rovina di chiese e monasteri. Oltre a ciò, la peste cominciata in Calabria e Sicilia, si dilatò per l'Epiro, per l'isole del mare Egeo, e penetrò in Costantinopoli, ove per 3 anni fece tanta strage che spopolò città e sobborghi, appena restan-

do luoghi per tumulare i morti. Mandò Dio questo flagello per frenare l'iconoclasta Costantino IV *Copronimo*, ma l'empio cuore del nuovo Faraone restò indurito. Nel 749 in Soria alcune città furono distrutte dal terremoto, altre rovinate, altre da'monti trasportate intere ne' campi a 6 miglia distante, e si aggiunge cogli abitanti e salve! Nel 789 a'18 febbraio tale fu il terremoto che niuno osava dormire in casa, tutti dimorando all'aperto sotto tende e padiglioni, e l'imperatrice Irene col figlio Costantino V andò a s. Mamante. Nell'801 a'25 aprile Carlo Magno da Roma andò a Spoleto, e mentre vi dimorava a 2 ore di notte del 30 un tremendo terremoto scosse la Francia, la Germania e l'Italia, subissò molte città e monti. Il celebre altare della confessione della basilica Ostiense restò schiacciato con tutti i suoi preziosi ornamenti per la caduta del tetto: a tutto riparò s. Leone III co'soccorsi di Carlo Magno, onde rese il tempio più ricco e brillante. A LITANIE MINORI DELLE ROGAZIONI, notai che nel secolo V furono in Francia istituite o ristabilite da s. Mamerto, per ottenere la cessazione de'terremoti; e che per quelli dell'801 s. Leone III le stabilì in Roma e poi l'uso si propagò per tutto il cristianesimo come dissi a PROCESSIONE. Nell'847 un fiero terremoto scosse tutta Roma, ed abbattè da'fondamenti quasi tutta la città d'Isernia, colla morte di molto popolo e del vescovo: anche Benevento patì grandi rovine. Ricordevole è l'856 per un terremoto generale, che scosse la superficie di tutto il mondo allora noto. Nell'860 la Persia e la Siria furono scosse dal terremoto. Nell'861 Costantinopoli fu scossa da gran terremoto, e sentendosi tutti gli abitanti compresi e oppressi dal timore della morte, gridavano essere la cagione di tanto flagello la persecuzione contro il patriarca s. Ignazio: lasciato libero nel suo monastero, il terremoto cessò. Michele III l'*Ubbriaco* scherzando sulle cose sagre, attorniato da buffoni, ostentava d'ordinare sacerdoti e altri ministri, quando la sera dell'Ascensione dell'862, Iddio l'ammonì con un grandissimo terremoto, che durò per tutta la seguente notte. Uscì all'improvviso dalla terra e dal mare un suono confuso, che riempì tutti di spavento. La famosa Mecca lo soffrì nell'867. Nell'896 o 897 un terremoto in Roma fece gravi danni, e rovinò la basilica Lateranense, e perciò ne riparlai a ss. TESTE, per quelle de'ss. Pietro e Paolo che ivi si venerano. Nel 986 il terribile terremoto commosse Costantinopoli, le provincie di Grecia, ed altri luoghi, fra'quali Benevento, ove caddero 15 torri, sotto le quali restarono 150 persone. In Roma nel 1017 nel venerdì santo seguirono venti così gagliardi, e sì spaventevole terremoto, che *omnes pene romani mortui sunt, tam christiani, quam judaei;* e ciò perchè alcuni ebrei nel giovedì santo aveano crocefisso un'immagine di Gesù Cristo, onde Benedetto VIII fatti decollare i rei, i venti si quietarono, come con altre notizie sui terremoti ricavo dal Bernino, *Historia dell'eresie*. A' 23 agosto 1064 il terremoto in Costantinopoli rovinò molte chiese, e in Nicea cadde il grandissimo tempio di s. Sofia e i monumenti degli antichi re. I terremoti afflissero nel 1100 Siracusa, e nel 1117 tutta Italia, durando il movimento in Lombardia 40 giorni coll'abbattimento di moltissime case, e una villa cambiò sito: in Milano precipitò una torre. Nel 1125 recatosi Onorio II in Benevento, uno spaventoso terremoto addolorò la città per 15 giorni, abbattè le mura, scosse le torri e tutti gli edifizi: il Papa per le pubbliche preci immune ripartì per Roma. Grave nel 1128 fu il termoto di Tiro, così nel 1158 in Benevento, nel 1168 in Pisa; a'4 febbraio 1169 in Calabria e Sicilia, coll'intera rovina di Catania, e la morte di 15,000 persone, col vescovo e grandissima parte de'monaci: causa di tanti mali furono gli enormi peccati degli uomini che provocarono la divina punizione, e quanto al vescovo avea

con denaro comprata la dignità. Nel 1171 altri terremoti afflissero la Sicilia e la Siria, ove si rinnovò nel 1190. La terra tremò un sì gran numero di volte ne' secoli XII e XIII, che gli storici non le registrarono tutte. A' 30 maggio 1202 la Soria fu scossa da grandissimo terremoto, cadde la città di Accon col palazzo regio, Tiro fu in gran parte rovinata, Acca fortissima rocca fu interamente abbattuta, rovinò la maggior parte di Tripoli con grandi uccisioni, restando illesa Antaredon o Tortosa ove s. Pietro apostolo avea eretta la prima basilica alla B. Vergine: seguì una gran siccità e poi la peste. Nel 1223 un orribile terremoto distrusse Siponto, con molte vittime: l'arcivescovo co' suoi preti si salvò nella cattedrale. Ciò accadde in quaresima, che gli scioperati trattavano peggio del carnevale. Roma nel 1231 fieramente fu sconcertata dal terremoto, onde Gregorio IX passò a Rieti. Nel 1279 questo flagello afflisse Foligno, e nel 1289 la Francia. Molti terremoti furono in Italia nel 1298, specialmente in Rieti, Spoleto e Pistoia in cui caddero case, chiese e torri. In Rieti cominciò nella 1.ª domenica dell' avvento, mentre vi dimorava Bonifacio VIII, si estese ne' dintorni e durò molti giorni a più riprese. Impauriti il Papa, i cardinali e la corte, Bonifacio VIII si ritirò da' domenicani nel chiostro del convento di Rieti, situato in luogo alto e massiccio, ed in piccola stanza riposò su tavole sottili. Tutti nella notte recavansi ne' campi, per timore che gli edifizi li seppellissero: tremando la terra cadevano uomini e giumenti. Nel 1328 Norcia patì il terremoto. Orribile fu quello di Roma del 1348, e recò gravi danni anche alla basilica Ostiense, come leggo in mg.r Nicolai, *Della basilica di s. Paolo*, cadendo a terra buona parte de' tetti e delle fabbriche annesse al grande edificio, o almeno restò atterrato il campanile e una gran parte dell'atrio: il campanile fu riedificato, e sembra che pe' notabili danni sofferti, Clemente VI abbia applicato per la riparazione della basilica le oblazioni che si sarebbero fatte all'altare di s. Paolo durante l'anno santo 1350. Il Nibby, *Roma antica*, parlando del Colosseo, ricorda il famoso terremoto accaduto in Roma a' primi del settembre 1349, che fece grandi rovine, e forse allora cadde una parte dell'anfiteatro, poichè pochi anni dopo si posero in vendita le pietre diroccate. Il 1.° marzo 1354 furono in Romania grandissimi terremoti, ed in Costantinopoli abbattè vasti e nobili edifizi e gran parte della città, con numerosissime vittime umane: non vi fu castello o città che non ne risentisse rovina nelle mura, con gran mortalità degli abitanti. A' 5 e 30 dicembre 1456 tremendo e rovinoso fu il terremoto di Benevento, il quale restò distrutto nella più parte, moltissimo soffrendo la cattedrale colla morte di 350 persone. Il castello Palude fu svelto da' fondamenti, restandovi estinti 1033 individui; la terra d'Apice fu desolata colla morte di 1010 uomini; Montecalvo nella maggior parte distrutto, restandovi oppresse 80 persone; Tocco in Vitulano fu eguagliato al suolo, e molti vi perirono; Tuoro conquassato, perdè 35 persone: altre castella dell'arcidiocesi di Benevento egualmente furono danneggiate. L'Italia meridionale fu scossa fieramente nel XV secolo. Nel 1454 si valutò a 100,000 il numero degli abitanti rimasti sepolti sotto le rovine. Due anni appresso la sola Napoli perdè 30,000 anime. I terremoti rovinarono nel 1461 Aquila, nel 1481 Pisa e Lucca. Pei terremoti di Costantinopoli del 1508 e 1509 perirono più di 13,000 individui. La Germania ne fu scossa nel 1517 gravemente. Tra' terremoti cui soggiacque Lisbona, uno de' più funesti fu quello del 1530, e tutto il Portogallo ne rimase sconvolto. Nel 1537 il regno di Napoli fu replicatamente spaventato dal terremoto per 20 mesi consecutivi. Dipoi in Napoli a' 5 dicembre 1546 un gran numero di chiese e di case furono abbattute, e vi perirono più

di 20,000 persone: Benevento, Brindisi e Gaeta patirono gravi danni. Nel 1556 60 leghe di coste sparvero in una provincia della Cina. Tremendo fu il terremoto nel luglio 1564 a Nicea, e nelle coste di Provenza; così a' 17 febbraio 1571 in Inghilterra. Il terremoto del 1580 fu uno de'più forti sentiti in Francia: la Manica uscì dal suo letto, ed invase parecchi quartieri di Calais e di Boulogne; inoltre successero molti sinistri marittimi. Il suolo tremò ancora nel Perù. Nel 1.° marzo 1584 il terremoto afflisse il Piemonte, la Svizzera, il Delfinato e la Borgogna: grande fu il numero de'morti e la distruzione di villaggi. Nel 1586 il terremoto distrusse infelicemente Lima. Violento fu quello di Francia nel 1588, sui paesi situati lungo la Loira. Questo fenomeno nel 1590 a'5 settembre flagellò l'Austria, l' Ungheria, la Moravia e la Boemia: i più solidi edifizi di Vienna furono danneggiati, e vi si aggiunsero vaporazioni pestilenziali. Nel 1596 terribile fu il terremoto in Inghilterra. A'30 luglio 1627 Benevento fu fieramente scossa dal terremoto che agitò tutta la Puglia, gettando a terra s. Severo, Lesina, Torre maggiore, le Procina, Serra Capriola, s. Paolo e altre castella, colla morte di circa 10,000 individui: il vescovo di s. Severo si salvò per miracolo, durando il flagello 5 ore. Nel 1637 questo scosse la Calabria, rovinando chiese, case e popolazioni intere. Un pastore fu ingoiato dalla terra col gregge, ma da un improvviso e violento bollore d'acqua fu di nuovo gettato sul campo. Lima nell'America patì gran disastro a'26 ottobre 1646: altrettale colpì la Norvegia a'24 aprile 1657. In questo un monte disparve tra Bordeaux e Narbona. A' 6 novembre 1659 tremendo fu il terremóto in Calabria che scosse Catanzaro, Storiano, Mileto e Squillace, colla rovina di moltissime case e morte di numerose persone. A'21 giugno 1660 il terremoto scosse la Francia, da'monti Pirenei al Limosino. Nel 1661 il terremoto commosse Romagna, e intorno a Ravenna morirono da 1000 persone. Nel 1663 parecchie disparizioni seguirono nel Canadà. A'6 aprile 1667 pel terremoto fierissimo cadde Ragusa con gran mortalità, essendo la popolazione in letto quando rovinarono le case, ed uscito un gran vento vi accese anche il fuoco. Vi morirono da 5000 persone: tutte le città e castella della contrada furono scosse, Cattaro e Buoda del tutto rovinate. Formidabile fu il terremoto del 1672 della Marca e di Romagna, massime a Rimini. Il p. Calogerà, *Opuscoli* t. 34, riporta la *Relazione del tremuoto grande che fu in Arimino a' 14 aprile 1672, giovedì santo a ore 22, del d.r Gio. Bianchi.* Nel 1678 disparizioni si notarono ne'Pirenei. La capitale della Cina perì in parte nel 1679, con 300,000 de'suoi abitanti. Scossa nel 1680 la città di Malaga, perdè con molte case molti abitanti dall'improvvise rovine. Tremendissimo fu il terremoto del 1688, che scosse tutta la regione del Veneto e dell'Emilia ove gettò a terra Bagnacavallo e Cotignola. Indi a'5 giugno vigilia di Pentecoste a ore 21 scosse Napoli con gran danno, e bisognò puntellare le case: cadde la cupola della chiesa del Gesù, così il famoso portico di Castore e Polluce, e la chiesa di s. Paolo antichissima. Nell'Asia cadde quasi tutta Smirne. Nel Sannio, Benevento precipitò in modo che al rimasto campanile si poteva incidere: *Qui fu Benevento.* L'arcivescovo cardinal Orsini precipitò dal 1.° appartamento del suo palazzo, che rovinò tutto, dove restò sepolto tra le rovine per quasi un' ora, e per l'intercessione di s. Filippo Neri fu meravigliosamente liberato, come risulta dalla deposizione giurata del cardinale e stampata in più lingue. Niuno della famiglia sua che si trovò nell'episcopio perì, benchè il vescovo Sarnelli che allora vi apparteneva restasse quasi sepolto nella sua stanza, e lo apprendo dallo stesso suo racconto. La metropolitana rovinò nella crocera, nel coro, nella sagrestia

e nel nuovo segretario, restandovi il rimanente conquassato. Cadde la basilica di s. Bartolomeo, che avea resistito a tanti altri terremoti; nè vi restò in città, nè fuori chiesa per celebrare. I monasteri delle monache rovinarono, e l'arcivescovo collocò le religiose in que'di Napoli fino alla riedificazione. Dalla parte del fiume Sabato restò la città spianata, e nella parte inferiore non rimase pietra sopra pietra. Morirono tra le rovine 1363 beneventani e circa 200 forastieri. I luoghi dell'arcidiocesi che patirono furono i medesimi del 1456, dal presente disastro affatto spianati, colla morte di 793 persone. Lo zelo e generosità del cardinal Orsini fu grande, e con ispese esorbitanti fece riedificare Benevento più bello. Nel 1702 e quando appena avea rialzato il capo Benevento dalle rovine, a' 14 marzo di nuovo il terremoto lo disfece, ma alla 1.ª scossa poterono i cittadini uscire dalle loro case che restarono notabilmente offese; altri non potendo resistere al vento freddo vi tornarono e perirono. Nella 2.ª scossa tutte le chiese e la maggior parte delle case crollarono con 150 vittime de' suoi 8356 abitanti che avea. Nell' arcidiocesi molte rovine e morti non mancarono. Appena in Benevento il cardinale fece estrarre dalla nuova chiesa rovinata il corpo di s. Bartolomeo (sul quale è a vedersi quanto dico all' articolo Tevere, parlando della chiesa di s. Bartolomeo all'Isola), precipitò la volta. Salvato il cardinal Orsini anche questa volta dalle rovine del terremoto, divenuto Papa Benedetto XIII, oltre d' avere curato la riedificazione del crollato, per riconoscenza a s. Filippo dichiarò nel 1726 per Roma e suo distretto di precetto la sua festa, con cappella papale alla sua chiesa con nobile cavalcata del Papa e de' cardinali, oltre la prelatura e la corte; il tutto avendo narrato nel vol. VIII, p. 151 e 155, ed altrove. A detta chiesa di s. Maria della Vallicella Benedetto XIII concesse l'indulgenza plenaria, e per la 1.ª volta la festa di precetto vi fu celebrata nel 1727 con illuminazioni ed erezioni d'altari coll'immagine di s. Filippo, nelle vicinanze della stessa chiesa; la cappella papale s'incominciò a tenere nel 1728. Abbiamo due opuscoli riguardanti il fin qui riportato. *Narrazione de' prodigi operati dal glorioso s. Filippo Neri nella persona dell'E.mo sig.r card. Orsini arciv. di Benevento, in occasione che rimase sotto le rovine delle sue stanze nel tremuoto che distrusse quella città a' 5 giugno 1688.* Napoli. *Icon mentis, et cordis Benedicti XIII exhibens narrationem suae vitae et miraculorum, quae Deus edidit gravibus in periculis versanti, deprecatione s. Philippi Nerii opitulatus*, Francofurti 1725. Nel 1693 perirono in Sicilia 60,000 persone. A Messina rovinosissimo fu il terremoto del 1693. A' 10 giugno 1695 un orribile terremoto riempì di spavento nello stato pontificio la provincia del Patrimonio e luoghi circonvicini; Roma soggiacque a rovinosa inondazione che si estese per le campagne del suo territorio, con danno notabile delle fabbriche e del bestiame, e fu conseguenza di fiera epidemia. A tante tribolazioni accorse benignamente Innocenzo XII, con soccorsi generosi e pronti. Nel 1699 un disastrosissimo terremoto fece perire nella Cina più di 400,000 persone. Al principio del secolo XVIII il Kamsciatka provò parecchie scosse della massima violenza; le acque del mare invasero la riva e si elevarono a più di 20 metri d'altezza; si ritirarono poi lasciando immensi spazi scoperti.

Il contemporaneo diarista Cecconi narra nel suo *Diario istorico*, che a' 14 gennaio 1703 in Roma si sentì una fiera scossa di terremoto, che riempì di terrore e spavento tutta la città; e del pari lo provò Norcia e Cascia che ne restarono rovinate, e la 1.ª ridotta un mucchio di sassi. Clemente XI adunato il sagro collegio, accorse al sovvenimento del suo popolo, ed a placare lo sdegno di Dio. Mag-

giori poi furono le scosse della terra ripetutesi a'2 febbraio, salvando la città l'invocato patrocinio della B. Vergine, e dei ss. Pietro e Paolo. Aggiungerò col Novaes, che alle provincie dell'Umbria e di Sabina, più di tutte danneggiate, il Papa spedì Pietro de Carolis per esaminarne i bisogni, e poi le soccorse, esonerandole ancora per 5 anni dalle pubbliche imposte. Non solo varie città dello stato pontificio ne furono orribilmente danneggiate, ma anche nel regno di Napoli, e si propagò per tutta l'Italia. Il Cancellieri nel *Mercato*, a p. 161, pubblicò il diario del contemporaneo Francesco Valesio sul terremoto terribile che nel pontificato di Clemente XI tanto costernò Roma, avendo egli veduto in tale disastro ondeggiare l'obelisco di piazza Navona. » Venerdì 2 febbraio 1703, festività della Purificazione, si tenne cappella pontificia nel palazzo Vaticano per la distribuzione delle candele, a cui assistè sua Beatitudine, ed alle ore 18 e 1/4, mentre sua Santità recitava le preci, e stava proferendo le parole, *ut nullis nos permittas perturbationibus concuti*, vennero 3 scosse di terremoto così gagliardo, che atterriti quelli che assistevano alla cappella, se ne fuggirono spaventati. Sua Santità portato sul faldistorio il libretto, si pose colle braccia piegate a pregare sua Divina Maestà a sospendere li suoi flagelli, e cessato il crollo della terra, proseguì le sue orazioni. Io scrittore delle presenti *Memorie*, mi ritrovava nella piazza Navona, dove vidi l'ultima fontana, ch'è posta verso la piazza dell'Apollinare, mossa dal terremoto, che veniva da oriente, piegarsi e versare dalla parte opposta della conca con furia grande l'acqua, e con impeto tale, che passava il ricettacolo dell'acque, che le soggiace, recando non poco orrore l'ondeggiare che si vedea del campanile di s. Agostino, di tutte le fabbriche e della guglia della detta piazza Navona". Lo stesso fatto memorando fu registrato nelle mss. *Istruzioni per li monsignori Maestri di Camera raccolte da mg.r Tommaso Ruffo,* e delle quali posseggo la copia.» A' 14 gennaro 1703, prima delle 2 ore di notte, s'intese con universale spavento una terribile scossa di terremoto. Replicò molte volte in quel mese, e precisamente il dì 16 che Nostro Signore si portò alla Scala santa, con sordini alle trombe delle compagnie, bandiere e armi rivoltate, come si costuma ne'gran corucci. Si fecero moltissime divozioni, e si osservò Roma tutta mutata. A'2 febbraio del medesimo anno tenne Nostro Signore cappella nel giorno della Purificazione. Al fine di essa, nel tempo che si dicevano le litanie, stabilite dopo il terremoto, e quando per l'appunto diceva sua Beatitudine, *Sanctus Deus*, si udirono due forti scosse di terremoto che durarono un buon *Miserere*. Subito Nostro Signore si rimise in ginocchio senza dir altro. Tutti gridarono con flebili voci, *Misericordia, Misericordia*, facendo quegli atti che possono farsi in simili casi, nei quali credesi di dover restar preda de'sassi; poichè la volta della Sistina dava segni evidenti di aprirsi. Terminato questo flagello, con restar tutti illesi, Nostro Signore si portò all'altare degli Apostoli nella basilica Vaticana. Dopo che lasciò nella camera de'paramenti gli abiti sagri, per istrada e propriamente alle scale di Costantino, venne un penitenziere e disse a mg.r maestro di camera di supplicare Nostro Signore a non portarsi in chiesa, perchè quella cupola avea fatto gran movimento (comparsero delle fessure, per cui si dubitò che un giorno si sarebbe trovata scesa in chiesa a ringraziare i fondamenti, che per tanto tempo l'aveano retta: con due cerchioni di ferro l'avea cinta Sisto V, e con altri 6 la cinse Benedetto XIV, avendole fatto avere l'inutile vergogna di farle mettere pubblicamente il braghiere: queste lepidezze sono di Cancellieri). Ma sua Beatitudine con costanza indicibile volle ricorrere all'aiuto di sì gran protettore; e il giorno nuovamente

si recò alla Scala santa, con sordini all'andare solamente (qui si può aggiungere che anco a'3 febbraio il terremoto replicò le sue scosse, come leggo nella lapide di Campidoglio, che poi ricorderò). Per rendimento di grazie, la Santità sua determinò pel dì 7 di febbraio una grande e universale processione dalla chiesa di s. Maria in Trastevere a s. Pietro. Ivi disse messa, e datosi principio alla processione da tutte le religioni, basiliche e clero, segnatura, prelatura e corteggio, quindi Nostro Signore con camauro e corona in mano, un passo prima della Santità sua mg.r maestro di camera, e dopo il Papa tutto il sagro collegio con berretta in testa, arcivescovi e vescovi. Poco prima di giungere alla Lungara, cominciò a piovere con acqua minuta, ma frequente. Sua Santità volle seguitare a piedi la processione. Permise però che li cardinali prendessero il cappello, com'egli fece, e che tutti si coprissero. Terminata la processione, diede sua Beatitudine in s. Pietro la benedizione al popolo, e si ritirò nel Vaticano in sedia". Il Valesio continua a narrare col suo diario. A'3 febbraio 1703 a 20 ore 3/4 si sentì altra scossa di terremoto e rovinarono 3 archi del 2.° ricinto del Colosseo dalla parte verso la chiesa di s. Gregorio, e il Papa concesse i travertini caduti per la fabbrica del Porto di Ripetta. Che a'4 febbraio, dopo le 8 ore della precedente notte si sollevò per Roma un sussuro, dicendosi essere apparsa la Madonna al Papa, avvisandolo che dopo 11 ore di terremoto tutta la città dovea abissarsi, e perciò aver egli a tutti ordinato d'abbandonar le case e salvarsi. Subito fu bussato a tutte le porte da incogniti, e quindi da'parenti e amici per notificare l'invito, onde a un tratto la città fu piena di confusione e spavento: tutti nudi, o in camicia, o involti nelle coperte del letto, ad onta della freddissima notte corsero precipitosamente verso le piazze più grandi, anche i malati e le partorienti o puerpere. Tutti urlavano e piangevano, cantavano litanie e altre orazioni; esclamando: *Fuori di casa fratelli cristiani, salviamoci, salviamoci:* egualmente per timore fuggirono nudi o mezzo vestiti, principi e principesse, ed altri signori: i cardinali Bichi e Costaguti colle loro famiglie corsero a Campo Vaccino, ove 3 donne abortirono e una partorì; l'ambasciatore imperiale fuggì a piazza del Popolo in carrozza; così i convittori del seminario romano e del collegio Clementino cercarono di salvarsi, accompagnati da'religiosi che gli aveano in cura. Laonde si riempirono di moltitudine le piazze di Termini, di Spagna, del Popolo, Barberini, e altre più vaste. Ivi accesero grandi fuochi, pregando Dio. I carcerati di Campidoglio pel timore sollevatisi, fracassarono il 1.° cancello, e sarebbe loro riuscito fuggire, se non l'avessero impedito gli sbirri e i servi del senatore. Si adoperò non poca fatica a trattenere le monache, alle quali era stato bussato, e intimato d'ordine del Papa di uscire. Pervenuta la notizia di siffatto trambusto a mg.r Pallavicini governatore, si portò immediatamente al Vaticano a narrarlo a Clemente XI, che ne restò addolorato, e tosto ordinò che si spedissero cavalleggieri, corazze e sbirri a cavallo, e carrozze per la città, ad avvisare il popolo ingannato e sofferente a prontamente ritirarsi alle loro case, poichè tutto l'avvenuto era opera di ladri per profittare della generale desolazione da loro destata. S'inviarono soldatesche per tutte le vie per impedire i disordini, dappertutto essendo le porte dell'abitazioni aperte e senza alcuno. Indi il Papa pubblicò un giubileo con indulgenza plenaria, dovendosi visitare la basilica Vaticana, con l'ostensione del Volto santo e dell'altre reliquie maggiori. Vi si recarono quasi tutte le corporazioni religiose e i sodalizi della città come penitenti: alcuni si battevano con catene di ferro, altri le strascinavano co'piedi, altri portavano pesantissime croci. Con grande edificazione vi concorse la compagnia delle

dame di s. Anna in s. Carlo de'Catinari, a piedi e in umili abiti. Mosse a compunzione il vedere i riformati di s. Francesco a Ripa coperti di cenere, con corda al collo e corona di spine pungenti in capo grondanti di sangue, procedere scalzi. La compagnia del ss. Rosario recatasi a s. Pietro si calcolò composta di 15,000 persone. A tutte queste processioni il Papa commosso dalle sue finestre compartiva la benedizione, traversando la piazza Vaticana. Nella mattina seguente al disastro il marchese Riario senatore, co'conservatori e tutta la curia capitolina, si portarono a piedi nella basilica per acquistare il giubileo, intuonando le litanie il senatore. Nella sera tutte le parrocchie fecero processioni, e il capitolo Lateranense portò processionalmente la veste di s. Gio. Battista, reliquia che altre volte avea operato stupendi prodigi per virtù divina. A'5 febbraio fu pubblicato un premio di scudi 300 a chi rivelava gli autori della deplorabile confusione della notte de' 3, abusando del pontificio nome; taglia che poco dopo fu aumentata a 1000 scudi. Non essendosi riuscito conoscere que'che in abito di palafrenieri del Papa e di prelati erano andati a picchiare alle case; e perchè altrettanto era succeduto in Ronciglione, e in diversi castelli circostanti a Roma, oltre le vigne suburbane, quantunque le porte urbane fossero chiuse e custodite da guardie, si opinò da alcuni l'avvenuto per opera diabolica. Bensì fu carcerato e poi esiliato il fiammingo Giorgio Borgios che voleva fondare una società apostolica, ed avea riferito al Papa le visioni e rivelazioni avute per la riforma del clero, sparlando de'cardinali e prelati; inoltre avendo scritto a un cappuccino che Roma dovea abissarsi la notte del 4 febbraio, il che essendosi sparso, vuolsi che cagionasse la narrata terribile confusione. Indi a'15 aprile verso le ore 4 di notte scoppiò un turbine così impetuoso che non si avea memoria di simile, gettando a terra molti cammini e scoprendo molti tetti, con offesa di non pochi. Buona parte del popolo, già impaurito dalle predizioni, sentendo crollar le case, per l'impeto del vento furiosissimo e pel terremoto che l'accompagnò, uscì nelle piazze come trovavasi. Più orribile fu lo spavento in Borgo, per le fiamme della fornace di mattoni fuori di porta Cavalleggieri trasportate per l'aria, tutti gridando *Misericordia, Misericordia*, credendo che fosse giunto il dì del giudizio universale. Non minore fu il terrore nel rione Monti, per quanto riportai nel vol. XXVIII, p. 55. Il turbine durò per più d'un'ora e mezza. Dell'orribile terremoto di Roma, accaduto a'14 e 16 gennaio e replicato a'2 e 3 febbraio 1703, discorse pure il contemporaneo Piazza, citato più sopra, attribuendo la salvezza e incolumità della città alla protezione della Madre di Dio e de'principi degli Apostoli, descrivendo la processione del 7, accompagnata da un popolo infinito lagrimante e pentito, senza distinzione di grado, età e condizione, avendo egli ancora unito la sua voce e la sua compunzione a quella della moltitudine. Clemente XI compose due *Omelie* in occasione del terremoto di Roma, che furono volgarizzate e stampate col testo latino a fronte dal Crescimbeni. Il Novaes nella *Storia di Clemente XI*, aggiunge che i detti terremoti sparsero la costernazione in tutta Italia, per avere abbattuto molte città, nelle cui rovine perirono 30,000 persone; e che per la gagliarda scossa seguita in Roma senza danni a'2 febbraio 1703, attribuendo il Papa tal prodigio alla Purificazione della ss. Vergine, di cui ricorreva la festa, ordinò che si facesse voto di celebrarla per 100 anni colla vigilia di digiuno in Roma, col canto del *Te Deum* nella cappella pontificia dopo la funzione della festa, il che notai nel vol. VIII, p. 276, nel descriverla, ogni anno in solenne rendimento di grazie a Dio. Onde per memoria del voto e dell'incolumità di Roma, nella stanza ove si conserva la Lupa di bronzo in

Campidoglio, fu collocata un' iscrizione scolpita in marmo, che pubblicò Cancellieri a p. 162 del *Mercato*, ove il disastro viene espresso dalle parole: *Vehementibus Terrae Motibus Concussam*. Nel vol. XL, p. 178, ricordai l'altro voto fatto dai romani d'astenersi per 5 anni da'teatri e altri spettacoli, e di non indossare ornamenti d'oro e argento. Tutto il narrato meglio lo descrisse Luc'Antonio Chracas fratello di Gio. Francesco autore del *Diario di Roma*, col seguente opuscolo stampato nel 1703 in Roma. *Breve discorso metereologico de' terremoti, colla cronologia di tutti quelli che si sono sentiti in Roma dalla creazione del mondo sino al recente occorso sotto il regnante Pontefice Clemente XI il dì 14 gennaio 1703*. Dalla stamperia Buagni fu inoltre pubblicato: *Veridica e distinta relazione, ovvero Diario de' danni fatti dal terremoto de' 14 gennaio 1703, con un esattissimo ragguaglio di tutte le sagre funzioni ed opere pie fatte in questo tempo dalla Santità di N. S. Papa Clemente XI, e da tutto il popolo, colla notizia della processione, penitenze, missioni, giubilei e altro fatto nel corso di 5 settimane*. Di più il Chracas stampò nel 1704: *Racconto istorico de' terremoti sentiti in Roma, ed in parte dello stato ecclesiastico, ed in altri luoghi la sera de' 14 gennaio, e la mattina de' 2 febbraio 1703, nel quale si narrano i danni fatti dal medesimo, le sagre missioni, il giubileo, le processioni*. A' 2 settembre 1726 il terremoto flagellò Palermo ed altri luoghi del regno di Napoli; nel 1729 Firenze; ed a' 10 ottobre 1731 e a' 25 ottobre 1734 l'Inghilterra. Ed è perciò che per tali e altri terremoti e castighi, Benedetto XIII nel 1728 pubblicò un giubileo di due settimane per l'Italia e isole adiacenti, colla sospensione de'teatri; e Clemente XII nel 1731 promulgò altro giubileo. Pe' terremoti sofferti nell'aprile 1741 nelle provincie d'Urbino, della Marca e dell'Umbria, Benedetto XIV concesse 100,000 scudi agli afflitti popoli per riparare le rovine. Dal 16 al 27 gennaio 1742, Livorno patì grave terremoto. In tempo della grande eruzione vulcanica del Cotopaxi, nel 1744 si sentirono delle detonazioni sotterranee a Honda sulle rive della Magdalena: evidentemente il suono non fu trasmesso dall'aria, ma ad onta della notabilissima distanza si propagò nella terra a grande profondità. Indi a' 28 ottobre 1746 orrendo fu il terremoto di Lima capitale del Perù, durò 4 minuti, e più della metà restò diroccata. Un quarto d'ora dopo tal terremoto, si sentì a Truxillo un colpo di tuono sotterraneo, ma senza provare scossa. L'Inghilterra vi soggiacque il 1.° luglio 1748, e a' 18 febbraio 1750. Nel precedente anno Roma fu spaventata da un impetuoso temporale e terribile turbine; le sue conseguenze pregiudizievoli e i danni che cagionò si leggono nel n.° 4980 del *Diario di Roma* del 1749. Cairo in Egitto nel 1754 fu pressochè distrutta. Il 1.° novembre 1755, fra la serenità e la calma dell'atmosfera, due terzi di Lisbona furono atterrati, cioè circa 6,000 case, e da 20,000, o secondo altri 30,000 persone vi trovarono la morte: l'acqua si alzò ad un'altezza straordinaria, ed ingoiò un gran numero di vascelli. Durante il terremoto di Lisbona si videro delle fiamme e una colonna di fumo uscire presso la città da una crepaccia formatasi nello scoglio d' Alvidras. La perdita totale di Lisbona si valuta a due bilioni e 300 milioni di lire. Lo stesso fenomeno si fece sentire al nord-ovest dell'Africa, ove pressochè 600,000 persone perirono. Abbiamo la *Storia degli orrendi terremoti accaduti nel* 1755, Venezia 1756. Osserva d'Humboldt, che per quanto formidabile sia per lo spettatore l'eruzione d' un vulcano, essa è sempre circoscritta dentro angusti limiti. Non è così de'terremoti; l'occhio distingue appena le oscillazioni del suolo, ma le loro devastazioni ponno estendersi su migliaia di leghe. Le scosse del terremoto che di-

strusse Lisbona nel 1755 si sentirono nell'Alpi, sulle coste della Svezia, alle Antille, al Canadà, in Turingia, e fino nelle paludi litoranee del Baltico. De' fiumi lontani furono svolti dal loro ordinario corso; le sorgenti termali di Teoplitz rimasero asciutte, e poi si ravvivarono colorite da ocre ferruginose e inondarono la città. A Cadice le acque del mare si elevarono, così nell'Antille e nere come inchiostro. Fu calcolato che le scosse si fecero sentire in quella fatale giornata sopra un'estensione quattro volte maggiore di quella di Europa. Soggiacendo Cumana di Venezuela nell' America a frequenti terremoti verso la fine del secolo XVI, ed il mare innalzandosi a quasi 100 piedi sul suo livello naturale, a' 21 ottobre 1766 la città fu distrutta e moltissime persone vi morirono, accampando gli abitanti in mezzo alle vie. Il 1.° giugno 1779 Bologna fu scossa dal terremoto, che replicandosi per 8 mesi, spaventati gli abitanti più volte lasciarono la città quasi deserta, ritirandosi alla campagna: oltre questo flagello, lo stato pontificio deplorò 4 mesi di siccità, provando gli effetti benefici e paterni di Pio VI. A' 4 aprile 1781 il terremoto portò la desolazione in più luoghi dello stato ecclesiastico, massime a Cagli, Faenza, Brisighella e altri luoghi, furiosi scuotimenti che rinnovaronsi il 17 e 19, e ne' due seguenti giorni si estese ad altre città e terre dell'Umbria e di Romagna con disastrosi danni. Pio VI fu sollecito in accorrere al sollievo de' danneggiati; mentre gli convenne pure sopperire alla scarsezza de' cereali, a mezzo di mercanti genovesi. Urbania patì grandemente in tal disastro. A' 5 febbraio 1783 incominciarono i terribili terremoti di Calabria, si contarono da 190 scosse, morendo nel tremendo disastro quasi 60,000 persone. Crollarono 25 città intere, si subissarono montagne, villaggi furono ingoiati. La Calabria Ulteriore fu la più devastata. Con vivi colori tutto descrisse il naturalista Dolomieu nella sua *Relazione*. Non bastando l' erario a riparare la catastrofe, co' somministrati 200,000 ducati, oltre 450,000 condonati d'annue imposte, Ferdinando IV ottenne da Pio VI nel 1784 la facoltà d' impiegarvi i fondi de' vari conventi e monasteri rovinati, a sollievo degl'infelici popoli. Nel 1785 a' timori della peste e alle conseguenze d'una grande inondazione del Tevere, nello stato papale si aggiunsero varie scosse di terremoto sentite a Frascati, Albano e in altri paesi, spaventati dagli orribili esempi di Calabria. Pio VI somministrò considerabili soccorsi in denaro a Gubbio, Terni, Narni, Spoleto, Sabina e Rimini, luoghi tutti assai danneggiati dalle replicate scosse del terremoto, e più di tutti Rimini. Riferisce Novaes, che nel 1787 Rimini trovavasi perciò nella più grande desolazione, onde Pio VI soccorse i miseri abitanti con 100,000 scudi, i quali poco li sollevarono per le grandi rovine della città, e non poche fabbriche convenne demolire. La memorata Cumana nel 1794 sperimentò altra tremenda convulsione della terra, e nel dicembre 1797 quattro quinti della città furono completamente distrutti: si salvarono i fuggiti, avvisati da un forte odore di zolfo, da un gran rumore sotterraneo e dalle fiamme che salivano per la riva del fiume. Nel 1797 la città di Rio-Bamba della provincia di Quito nel Perù, in gran parte a' 4 febbraio fu distrutta: la sua popolazione perdè 40,000 individui. Le scosse produssero quest' effetto curioso, che i mobili d'una casa furono trasportati nelle rovine d'un altro edifizio, e bisognò che l'autorità giudiziaria intervenisse per porre un termine alle contese de' diversi proprietari. L'azione verticale dal basso all'alto produsse l'esplosione d'una mina. I cadaveri d'un gran numero d'abitanti furono lanciati oltre il rio di Lican fino sulla collina di Culca che ha qualche centinaia di piedi. Le scosse circolari e in giro sono le più rare, ma le più pericolo-

se; ed in Rio-Bamba furono girati de' muri senza che rovinassero, de' viali prima rettilinei s'incurvarono, e de' campi coperti di culture diverse sdrucciolarono gli uni sopra gli altri. Tali singolari fenomeni eransi veduti pure in Calabria nel 1783. Questi effetti provano un moto generale di traslazione, una specie di penetrazione degli strati superficiali. Questa grande scossa di Rio-Bamba, qualificata da d'Humboldt, uno de' più terribili avvenimenti di cui faccia menzione la storia fisica del nostro globo, non fu segnalata da alcuno strepito, ed osserva che l'intensità de' sordi rumori che quasi sempre accompagnano i terremoti, non cresce nel medesimo rapporto della violenza delle scosse. Inoltre aggiunge, che se l'attività de' vulcani quando non trova esito reagisce sul suolo e provoca i terremoti, reagiscono questi dal canto loro sui fenomeni vulcanici. Le crepature aiutano la formazione de' crateri di eruzione e favoriscono le reazioni chimiche che il contatto dell'aria genera in que' crateri. Una colonna di fumo che si vedea uscire dal vulcano di Pasto nell'America del Sud, disparve a un tratto durante il gran terremoto che distrusse Rio-Bamba 36 myriametri più lontano verso il Sud. Nel 1799 violenta fu la scossa che colpì Cumana. Notai altrove, che a' 2 febbraio 1802 terminando il voto de' romani di digiunare nella vigilia della Purificazione e di cantare il *Te Deum* nella cappella pontificia per un secolo intero, Pio VII ed il popolo romano lo perpetuarono. A' 25 agosto 1803 il terremoto si fece fortemente sentire nella Spagna, e su diverse coste del Mediterraneo. A' 26 luglio 1805 violentissimo fu il terremoto di Napoli. Saverio Poli scrisse, *Memorie sul tremuoto di Napoli del 26 luglio* 1805, Napoli 1806. In questo a' 26 agosto i romani furono spaventati da replicata scossa di terremoto: nuovamente nel 1810 Roma fu intimorita da alcune scosse di terremoto fra la serenità e la calma dell'atmosfera, come lo era stata in quello terribile del 1703, sebbene preceduta da due straordinarie inondazioni del Tevere e da dirotte pioggie ne' giorni antecedenti. In Caraccas grave fu il terremoto de' 26 marzo 1812; così quello di Portogallo de' 2 febbraio 1816. Nel 1818 a' 20 febbraio ne fu afflitta la Sicilia; ed a' 16 giugno 1819 il Bengala: furiosamente nello stesso giorno il terremoto investì Bhoudj città dell'Indostan ben fortificata nello stato di Guykavar, le cui scosse si successero per qualche giorno con abbattere 7000 case e interamente distruggendola, seppellendo sotto le rovine più di 2000 abitanti. In Asia propagaronsi i terremoti nel 1822 da Lahore e dal piede dell'Himalaya, a traverso alla catena dell' Hindon-Kho fino a Badakschan, fino all'Oxo superiore, e fino a Bokhara. Nel marzo 1823 la Sicilia patì gravi disastri: a' 5 il terremoto danneggiò Palermo, e sotto le rovine perirono 19 persone; nella notte seguente de' 14 novembre un impetuoso uragano scoppiato sopra Messina e i vicini villaggi cagionò devastazioni, rovine di edifizi, affogandosi 16 uomini, oltre gli armenti. Nel 1827 il terremoto della Nuova Granata fu accompagnato da gran quantità di gaz acido carbonico che uscì dalle crepature: nella valle della Magdalena asfissò gran numero di serpenti, di topi e di altri animali che viveano nelle caverne. Nel 1829 il flagello del terremoto sparse lo spavento nelle popolazioni vicine a Roma, onde *Pio VIII* fece dalla s. consulta inviare a' 27 maggio ad Albano e suoi dintorni il cav. Scarpellini, ed i professori Morichini, Barlocci e Carpi, onde osservare sul luogo i fenomeni che accompagnavano le ripetute e frequenti scosse della terra che vi si facevano sentire, e specialmente per verificare quanto veniva asserito circa l'abbassamento e l'alterazione del colore dell'acqua de' laghi di Castel Gandolfo e di Nemi (de' quali riparlai a Riccia, in uno a que' vulcani),

come riporta il n.° 43 del *Diario di Roma;* mentre il n.° 45 de'6 giugno riferisce, che proseguendo il terribile flagello a tenere trepidanti le circostanti popolazioni, il cardinal Zurla vicario di Roma d' ordine del Papa comandò pubbliche preci per 3 giorni in tutte le chiese patriarcali, parrocchiali e regolari dedicate alla B. Vergine, compresi gli oratorii notturni, colla recita del salmo *Miserere*, l'orazione *Defende quaesumus*, e la colletta *Pro tempore terraemotus*, oltre l'altra *Pro quacumque necessitate*, per implorare il potente patrocinio della Regina degli Angeli dagli effetti perniciosi di tanto flagello, concedendo il Papa in sì luttuosissima circostanza, oltre l'indulgenza plenaria a chi interveniva al triduo, altra di 100 giorni a quelli che colle limosine avessero sollevato que'poveri, i quali erano stati costretti ad abbandonar la propria patria per sottrarsi alla grande sciagura che li minacciava. Sembra che i supposti fenomeni non si verificassero, e gl'inviati scienziati notarono che le scosse da loro intese in Marino e in Albano accaddero a ciel sereno, senza eccesso d'umidità nell'aria, nè squilibrio sensibile d'elettricità; la quale esplorarono alla sommità del monte Laziale o Cave, coll'elettrometro atmosferico e col condensatore del Volta. Negli articoli Foligno, Porziuncola e Spoleto parlai de' fortissimi terremoti che nel 1831 e 1832 desolarono l'Umbria, e de'soccorsi elargiti da Gregorio XVI e come accorse a ripararne le funeste conseguenze. Antonio Gentili-Rutili pubblicò in Foligno nel 1832: *Notizie de' terremoti di Foligno, e riflessioni sulle cause naturali de' medesimi.* E l'encomiato Saverio Barlocci, *Relazione sui terremoti di Foligno e dell' Umbria accaduti in gennaio* 1832, Roma 1832. La 1.ª scossa fu a' 27 ottobre 1831 e violentissima che riempì di spavento tutte le popolazioni umbre, seguita da altri deboli traballamenti ne'giorni successivi. A' 13 gennaio 1832 tornò a riprodursi la luttuosa catastrofe, con fremito e sotterraneo muggito, che si propagò in tutte le valli e monti Spoletini e dell'Umbria, e per consenso si estese fino alle vicinanze di Roma. A tale scossa, che fu di qualche durata, ne successe altra dopo un'ora, forse più energica della precedente, ma per breve intervallo, ed altre se n'ebbero ne'giorni consecutivi, ma deboli e passeggiere. Il sopravvenire de'venti boreali, parve ricondurre in quel cielo la serenità e la calma. Dichiarò il Barlocci inutili e inefficaci i rimedi proposti, trattandosi d'un fenomeno in cui con minore incertezza ponno assegnarsi le cause; trattandosi di combattere contro un formidabile nemico, recondito e latente, per così dire, nelle interne viscere della terra, e contro cui vane sinora riuscirono le deboli e misere risorse dell'arte: soltanto convenne ne' provvedimenti in uso e che riportai in principio. Nel 1835 violento terremoto afflisse la Nuova Granata. Uno de'più terribili fu quello del 1843, che scompigliò le Antille e cuoprì la Guadalupa di rovine. Del terremoto che nel 1851 desolò diverse parti del regno di Napoli, ne parlai al già ricordato articolo Rapolla e altrove. Nel *Giornale di Roma* del 1851 a p. 958 si legge la *Relazione* delle osservazioni fatte nel reale osservatorio di marina a s. Gaudioso durante il tremuoto de' 14 agosto, con iscosse sussultorie e ondulatorie. Dal 1.° maggio 1853 la Persia soggiacque ad una serie di disastri in varie parti del vasto impero, che già desolava la peste. A'3 le città di Chiraz o Sciraz, e di Cushan o Kaschan furono affatto distrutte dal terremoto: nella 1.ª restarono sepolti sotto le rovine 15,000 abitanti, nella 2.ª 3000, ed asciugò il fiume Zaianderoa che colle sue acque alimentava Hispahan. Tale asciugamento diè origine a un subisso di cavallette che recarono immensi danni; quindi seguì una terribile inondazione, che ingoiò un gran numero di abitazioni d'Hispahan e d'altri luoghi, mentre il cholera mieteva 150

vittime al giorno. Quest'ultima città l'11 luglio fu quasi distrutta dal terremoto, e moltissime case si ridussero a un mucchio di rovine, tra le quali si trovarono più di 10,000 cadaveri. La suddetta Cumana di Venezuela nell'America, dopo aver patito molte convulsioni terrestri che la rovinarono varie volte, cambiando la faccia del suo territorio diversi fenomeni e cataclismi, posta in un terreno secco e arenoso, mentre per un terremoto formossi il golfo di Garisco nel declinar del secolo XV, a'15 luglio 1853 per l'orribile traballar della terra, con forti vibrazioni durate 2 minuti, cadde la principal parte della città restaurata, restando sepolti più di 600 soldati e tutti i capi della rivolta insorti contro il governo. A'18 agosto del medesimo anno *Tebe (V.)*, già celebre e antica capitale della Beozia, dal furioso terremoto fu interamente distrutta: il fiero disastro si estese a 17 villaggi e ad altre città vicine, con vittime sepolte e feriti, e si rinnovò anche nel mese seguente. Nell' articolo Spoleto feci cenno del terremoto che afflisse l'Umbria nel 1854, la 1.ª scossa cominciando in Perugia l'11 febbraio, la 2.ª fu più forte, alla 3.ª per la veemenza tutti i cittadini spaventati abbandonarono le proprie case: Bastia però, che sino da'30 dicembre 1853 avea patito forte scossa, fu pressochè rovinata, in tempo che tutto il suolo era coperto di neve, imperocchè molte case furono guaste, altre malconcie; la Porziuncola, rifabbricata per egual disastro del 1832, fu pure danneggiata, massime nel convento. Si fecero orazioni e questue, ed il Papa Pio IX accorse ad aiutare i sofferenti. Il più recente terribile terremoto a mia cognizione è quello avvenuto in Brussa o Prusa a' 28 febbraio 1855, ed inteso fortemente anche a Costantinopoli, ove ripetuto sparse lo spavento nella sua violenta oscillazione. La scossa di Brussa durò quasi un minuto e recò danni immensi: neppure una delle 125 moschee restò intatta; i minareti furono atterrati e anco le case soffrirono molto. Le vittime si fecero ascendere a quasi 2000, fra le quali 60 donne schiacciate in un filatoio di seta, ed i feriti si calcolarono circa 1000. Il famoso Abdel-Kader (di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 245), che vi dimora, colla sua famiglia alzò le tende ne'campi. Nel declinar di luglio 1855 alcuni luoghi della Svizzera furono afflitti e spaventati da'terremoti, e l'Alto Vallese e Wisp fu il centro di sì terribili fenomeni. Ivi si contarono fra il 25 e il 26 non meno di 22 scosse, come a Thierachen. Gravi danni cagionarono a Wisp, Rueg e altri luoghi. A Leuk l'acqua termale dopo il fenomeno aumentò di 8 gradi il suo calore, e triplicò in quantità, ma apparve evidentemente torbida. Diverse fontane pure intorbidarono, alcune diseccaronsi e altre nuove ne sorsero, presentando la terra in più luoghi fessure. Le scosse erano accompagnate da terribili tuoni sotterranei. A Wisp non sonovi più di 6 case che non abbisognino di urgenti riparazioni. La popolazione fuggì parte a Rarogne e Teurtemagn, e parte sui monti. Fu lodato mg.r de Preux vescovo di Sion, il quale si recò sul luogo per incoraggiare e consolare gli sventurati, ma trovò soltanto 14 persone. Le autorità locali contribuirono ad aumentare lo scoraggiamento e il disordine. Dopo il 29 luglio sonosi intese altre piccole scosse. Enormi macigni minacciano di staccarsi da'monti e seppellire gli abitanti. Il governo vi ha ora inviato il prof. Morlot e l' ingegnere Galach a studiare gli effetti del terremoto sotto l' aspetto scientifico. Altre notizie sui terremoti e sui vulcani si ponno apprendere da' seguenti scrittori. Vincenzo Magnati, *Notizie istoriche de' terremoti*, Napoli 1688. L' anonimo presso il p. Calogerà, *Opuscoli* t. 8, *Sopra il tremoto lezioni tre*. Questi è di opinione, che negli ordinari scuotimenti degli edifizi, deve attribuirsi più all'aria che al terreno sottoposto; però confessa, che molti sono quelli che sanno pochissimo di

filosofia, pochi quelli che ne sanno qualche piccola cosetta, pochissimi quelli che ne sanno qualche particella, un solo Dio è quello che la sa tutta. Cristoforo Sarti, *Saggio di congetture sui terremoti*, Lucca 1783. Vinenzio, *Storia e teoria de' tremuoti*, Napoli 1783. Grimaldi, *Descrizione de' tremuoti*, Napoli 1784. *Saggio di fenomeni antropologici relativi al tremuoto*, Napoli 1787. Carmelo Maravigna, *Memorie di vulcanologia*, Catania 1832. Giuseppe Bianconi, *Storia naturale de' terreni ardenti, de' vulcani fangosi, delle sorgenti infiammabili, de' pozzi idropirici e di altri fenomeni geologici*, Bologna 1840. Mignani, *De effectibus terraemotis in corpore*.

TERTULLIANISTI. *Vedi* Tertulliano.

TERTULLIANO Quinto Settimio Fiorenzio. Nacque in Cartagine capitale dell'Africa da un centurione delle truppe proconsolari verso l'anno 160, e per la sua morte restò giovanissimo affidato alla madre, che nulla trascurò per bene educarlo. Dotato di spirito penetrante, di vasta memoria e di viva immaginazione, fece rapidi progressi in tutte le scienze, ma particolarmente nell'eloquenza e nella filosofia. Studiò a fondo i sistemi delle varie sette che dominavano allora nelle scuole, e seppe trarre fuori dalle favole della pagana teologia le verità cui coprivano. La cognizione che palesò delle leggi romane fece congetturare ch'egli avesse fatto uno studio speciale della giurisprudenza, e che avesse corso per qualche tempo l'aringo del foro, ma non ve ne ha prova alcuna. D'indole focosa, era sommamente stizzoso e impaziente, passione che non giunse mai a frenare, anche dopo la sua conversione, mentre erasi emendato di tutte le altre. Ammiratore delle opere di Mosè e dell' eccellenza della legge evangelica, commosso dalla mirabile e invitta costanza de' martiri, professò il cristianesimo circa il 197, o secondo altri nel 200, rendendo conto de' motivi di sua conversione nell'*Apologia* che scrisse pe' cristiani, dappoichè sino allora gli avea avversati, facendosi lecito di mettere in ridicolo i dogmi e le ceremonie della Chiesa, e con tale opera li giustificò dalle assurde imputazioni de' loro nemici, precisamente nell'epoca delle proscrizioni ordinate da Plauziano, indegno favorito dell'imperatore Settimio Severo. L' eloquente *Apologia* fu quindi considerata come uno de' monumenti più preziosi della cristiana antichità, un tesoro degli antichi riti della Chiesa. Egli in essa confessa che avea commesso adulterii, preso sommo diletto a' combattimenti dell'anfiteatro, ch'era stato viziosissimo, un gran peccatore. Dopo essersi ammogliato, si separò dalla consorte senza averne prole, per dedicarsi allo stato ecclesiastico: fu ordinato prete per la chiesa di Cartagine, o per la chiesa di Roma secondo la più comune opinione. In principio fu zelante e attaccatissimo alla chiesa cattolica, e la difese con tutto il fervore e la potenza del suo sapere, come quello ch'era dotato d'ingegno il più atto alle controversie. Nel 204 intervenne in Roma a'giuochi che fece celebrare l'imperatore, ed in tale occasione compose il suo trattato contro gli *Spettacoli*. Il rigore affettato da Tertulliano dispiacque al clero di Roma, ed egli non tardò a ritornare in Africa, malcontento di tutto quello che avea veduto contro di lui, a motivo che cominciava a difendere i perniciosi dogmi dell'austero e condannato eresiarca Montano; per cui il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, lo dice cacciato dalla chiesa di Roma. Questi aggiunge, che convertito nel pontificato di s. Sotero, si mantenne cattolico sino dopo la morte del successore s. Eleutero, ch'egli chiama benedetto per le sue virtù. Gli fu nel 194 sostituito s. Vittore I africano suo connazionale, mentre Tertulliano aspirava al pontificato, il che l'irritò e preparò la sua caduta, secondo alcuni. Altri dicono che si offese perchè s. Vittore I

non l'ebbe in quel pregio e non gli fece quelle dimostrazioni che il suo orgoglio credeva meritare, ovvero perchè non potè conseguire il vescovato di Cartagine. Fatalmente non perseverò nella purità de'dogmi della fede; dopo aver prestato tanti servigi alla Chiesa, di 49 anni ebbe la disgrazia di cadere, e seguì gli errori degli eretici *Montanisti (V.)*, dopo essere stato contrario al loro capo Montano, ingannato nelle cose spirituali dalle donnicciuole. Nondimeno poco dopo li abbandonò per formare una setta particolare, che dal suo nome fu chiamata de' *Tertullianisti*, i quali aveano ancora una chiesa in Cartagine a'tempi di s. Agostino, ed in seguito abiurati i loro errori, si unirono co'cattolici. Sembra che il desiderio d'una maggior perfezione l'abbia strascinato nell'errore; comechè di natura austero, adottò la rigidezza de' montanisti, e incapace di tenersi in un giusto mezzo, fu sospinto agli estremi dal suo naturale. Assunse il *pallium* o mantello degli antichi filosofi, e pretese di giustificare la singolarità del suo vestire in un'opera eruditissima, ma scritta con inconcepibile leggerezza se guardasi all'indole sua. Cadde dapprima per effetto di orgoglio, e accecato dalla passione si separò dalla Chiesa, senza ricordare le massime ch' egli stesso avea così bene stabilito per confutare ogni sorta di eresia. Tuttavolta questa deplorabile sua caduta nulla iscemò il pregio di sue opere, di quelle in ispecie che sono senza errori, ed in cui regna la giustizia e la solidità del giudizio, e che precedentemente avea composte in difesa della verità. Conviene ragionare di lui come di un bravo uomo a cui il cervello abbia dato di volta; la sua disgrazia non deve rendere inutile quanto egli avea fatto in avanti per l'avanzamento delle scienze. Tranne Caio prete romano, Tertulliano è il più antico degli autori ecclesiastici che scrissero in latino. Il celebre s. Vincenzo di Lerins, ben lontano d'approvare i suoi errori, dice parlando di lui: » Egli è stato tra' latini quello che *Origene (V.)* fu tra' greci, cioè il primo uomo del suo secolo..... Ogni sua parola contiene una sentenza, e quasi ogni sentenza è una nuova vittoria. Tuttavia con questi suoi pregi, egli non ha perseverato nell'antica fede della chiesa universale. I suoi errori, come osserva il b. *Ilario*, fanno che i suoi scritti non hanno l'autorità che avrebbero senza di essi." Il dottore s. Girolamo, al quale era stata obbiettata l'autorità di Tertulliano, rispose nel suo libro contro Elvidio, ch'egli non era della Chiesa, *Ecclesiae hominum non esse*. Non pertanto egli talvolta parla onorevolmente di sua scienza. Rufino lo dice il più celebre di tutti gli scrittori ecclesiastici antichi. Lattanzio dice che lo stile di Tertulliano è duro, aspro, ineguale, oscuro, talvolta gonfio; ma ammira i profondi sensi de'suoi scritti, i quali sono pieni di sentenze e motti spiritosi. Il vescovo s. Cipriano trovava de'tesori nascosti in mezzo agli spinai, che rendono irto il suo linguaggio; non passava alcun giorno, ch'egli non ne leggesse un tratto, e quando mandava a prendere alcuna sua opera, diceva: *recatemi il mio maestro*. Balzac paragonò ingegnosamente l'eloquenza di Tertulliano all' ebano, il quale trae la sua bellezza e il suo pregio dal color nero. Chateaubriand lo chiamò il Bossuet dell'Africa. L' infelice ab. di Lamennais, tra le sue sentenze di saggia morale e prima che ancor egli prevaricasse, ha questa: » Anche Tertulliano avea delle virtù; ma si perdette perchè gli mancò la più necessaria ch'è l'umiltà". Tuttavolta Lamennais per orgoglio, dopo essere stato in rinomanza di valido battagliere (con dottrine non sempre esatte, mordace e talvolta ingiusto) della verità, della Chiesa, della monarchia, si ribellò alla Chiesa e a're, dichiarò loro guerra, divenne demagogo, empio e condannato; il superbo filosofo ottenne la sepoltura del giumento. Forse non vi è scrittore ecclesiastico del quale sia stato det-

to più bene e più male, quanto di Tertulliano; e si potè farlo senza ledere assolutamente la giustizia e la verità, come si esprime il Bergier. Osserva il Rinaldi, che consideratosi lo spirito di Tertulliano, non deve recar sorpresa la sua prevaricazione all'eresia. Egli si mostra ne'suoi scritti duro di cervello e austero, ponendo la cristiana professione soltanto nel l'austerità e nella severità, e con tale rigore di vita che si ridusse a fare il giudice e il censore della Chiesa; quindi lo sedusse l'eloquente Procolo, fanatico seguace di Montano, e da difensore de'cristiani ne divenne il motteggiatore, chiamandoli ironicamente e con ischerno *psichici*, cioè animali, perchè non volevano accettare la dottrina di Montano, rimproverandoli di non seguirla per vivere con più sfrenata licenza. Concorse alla propria rovina la sua credulità, grande e precipitosa: ciecamente credeva alle visioni delle donnicciuole, e le preferiva ad ogni dottrina, a fronte di sua profonda erudizione; così l'alterata immaginazione d'una femminuccia prevalse in lui a' dogmi cattolici e alla scienza. Ribellatosi alla Chiesa, dice Rinaldi, le giurò guerra immortale; e ciò che i cattolici biasimavano, egli pertinacemente difendeva. La caduta e l'ostinazione nell'errore di questo grand' uomo, prete e dottore della Chiesa, eccellente teologo, poscia montanista ed eresiarca, deve recare tanto maggior meraviglia, quanto che mostra nel suo Apologetico, cap. 39, recargli sommo spavento la scomunica, ch' egli chiama *un'anticipazione del giudizio avvenire*. Divenuto superbo, attaccato alla sua falsa opinione, sprezzò le censure della Chiesa che tanto avea giustamente temuto. Quantunque di fino ingegno, par tuttavia sprovvisto fino de' primi principii, quando si fa a sostenere i suoi errori, egli spinge l'entusiasmo fino al ridicolo; come allorquando dietro i sogni delle sregolate montaniste Priscilla e Massimilla, si pone a disputare seriamente sulla figura e sul colore dell'anima umana. Il Papa s. Zeferino riprovò gli errori che professava Tertulliano, il quale scrisse contro il Pontefice e lo riprese pel decretato. Dopo avere s. Zeferino confutato Proclo, scomunicò i difensori di Montano, e fra gli altri Tertulliano; e tutti i vescovi della chiesa cattolica approvarono la sentenza della s. Sede e celebrarono diversi concilii. Tertulliano morì in un'età assai avanzata verso l'anno 245. Abbiamo di lui molte opere notevoli per erudizione vasta e profonda, e malgrado i suoi difetti ed i suoi errori fu sempre considerato come uno de'più grandi scrittori del cristianesimo. Le opere composte dopo la sua apostasia non hanno nè la solidità, nè la penetrazione, nè la fecondità di quelle che fece essendo cattolico. Le opere da lui composte essendo ancora nel grembo della chiesa cattolica sono le seguenti. 1.° L'*Apologetico* pe' cristiani, uno de'suoi più celebri scritti, riputato da'critici capolavoro d'eloquenza e di raziocinio: forse la causa del cristianesimo non fu mai difesa con maggior forza e dignità. 2.° Due libri *contro i Gentili:* confuta nel 1.° le calunnie di cui gl'idolatri caricavano i cristiani; combatte nel 2.° il culto delle false divinità. 3.° Il libro *contro i Giudei*, in cui mostrò il trionfo della fede su d'un popolo cieco e indurato, capo d'opera di controversia teologica. 4.° Il libro *contro Ermogene*, filosofo stoico che ereticamente sosteneva che la materia è eterna. 5.° Il libro *contro i Valentiniani*, eretici che beffeggiò più che confutò nelle stravaganti opinioni, pretendendo essi trovar nelle opere di Platone tutti i dogmi del cristianesimo. 6.° Il trattato delle *Prescrizioni contro gli eretici*, nel quale prova che non devesi disputare cogli eretici, ma ch'è d'uopo opporre loro la tradizione e l'autorità della Chiesa; stabilendovi dei principii generali atti a confutare tutte l'eresie che potevano insorgere, e dichiarando la più parte degli eretici senza chiesa, senza madre, senza fede, senza stabi-

le dimora, erranti e vagabondi. 7.° Il libro *della Penitenza*, uno de' suoi più compiti lavori. 8.° Il libro *dell'Orazione*, diviso in due parti, nella 1.ª spiega l'orazione domenicale, nella 2.ª le ceremonie della preghiera a'suoi tempi. 9.° L'*Esortazione alla pazienza*, con ammirabile ritratto di Giobbe. 10°. L'*Esortazione al martirio*. 11.° Il libro *del Battesimo*, dimostrandone l'assoluta necessità per salvarsi, contro il sentimento de' *cainiti*. 12.° I due libri indirizzati *a sua Moglie*, in cui l'esorta a non rimaritarsi, e parla di molti cristiani che viveano in continenza perfetta, disapprova il maritarsi con un infedele, e fa una bella descrizione del maritaggio cristiano. 13.° Il libro *degli Spettacoli*, che dimostra occasione all'idolatria, all'impurità e ad altri vizi, vera scuola d'impudicizia essere il teatro. 14.° Il libro *dell'Idolatria*. 15.° I due libri *degli Ornamenti* e *Abbigliamenti delle donne*, in cui raccomanda la modestia nell'acconciarsi, e vieta dipingersi il volto, siccome onta che si fa a Dio creatore, mostrando dispiacere l'opera sua. 16.° Il libro *sulla necessità di velare le Vergini* nelle chiese, sebbene in Cartagine le sole maritate portavano il velo sul volto. 17.° Il libro *della Testimonianza dell' anima*, mostrando che Dio n'è il testimonio naturale. 18.° Il libro intitolato *lo Scorpiacio*, per prevenire i fedeli contro il veleno degli scorpioni, cioè gli eretici *gnostici* e *cainiti*, i quali affermavano non doversi esporre al martirio per la fede. 19.° L'*Esortazione alla castità*, ove si dimostra già inclinare al montanismo. Le opere ch'egli scrisse dopo la sua caduta sono: 1.° Il libro *dell'Anima*, in cui pretende provare che ha figura umana, bensì ne insegna l'immortalità e che dopo la sua separazione dal corpo sarà essa punita nell' inferno se lo avrà meritato, o ricompensata in paradiso, senza aspettare la risurrezione del suo corpo, senza del quale però la sua beatitudine o il suo supplizio non saranno completi. 2.° Il libro *della Carne di Gesù Cristo*, riconoscendo la sua presenza reale nell'Eucaristia. 3.° Il libro *della Risurrezione della carne*, in cui dice non doversi piangere i morti, la morte non essendo che un viaggio, e piuttosto desiderare di seguirli, nostra patria essendo la celeste Gerusalemme. 4.° I 5 libri *contro Marcione* eresiarca, stimato tesoro dell'antica teologia. 5.° Il libro *contro Prassea* eresiarca, che può servire di modello a tutti coloro che devono trattare della Trinità delle Persone in un solo Dio. 6.° L'apologia *del mantello del filosofo*, ch'egli preferì alla toga per maggior comodo e come emblema di vita più severa, ma allora non era proprio degli ecclesiastici. 7.° Il libro *a Scapula*, proconsole d'Africa, esortandolo a por fine alla persecuzione. 8.° Il libro *della Monogamia*, con errori contro la bigamia o le seconde nozze. 9.° Il libro *del Digiuno*, per giustificare i prescritti da'montanisti, ed ove accenna d'essere stato scomunicato da Papa s. Zeferino, come rileva l'annalista Rinaldi. 10.° Il libro *della Castità*, scritto contro i cattolici che assolvevano i rei di adulterio e fornicazione, per cui Papa s. Zeferino decretò contro Montano che rifiutava assolvere i caduti in peccato ancorchè pentiti, che la s. Chiesa accoglieva i penitenti sebbene fossero stati fornicatori e adulteri, promettendo a'penitenti peccatori misericordia e perdono. E fu allora che Tertulliano contro di ciò scrisse l'opera, *Adversus Psychicos*, biasimando s. Zeferino come se fosse nemico della pudicizia. Il suo ingegno offuscato negò doversi fare nella Chiesa, quel che avea fatto Cristo perdonando all'adultera, e ricevendo a penitenza la pubblica peccatrice; anzi cadde in contraddizione per l'affermato nel libro *De Poenitentia*, scritto quando avea sana la mente. 11.° Il libro *della Corona*, per giustificare un soldato cristiano, che avea ricusato di coronarsi di fiori o d'alloro come cosa gentilesca, il che aveano disapprovato i cattolici per aver messo a rischio la pace del-

la Chiesa. 12.° Il libro *della Fuga*, volendo provar delitto quella nelle persecuzioni. Le migliori edizioni dell'opere di Tertulliano sono quelle di Rigault, Parigi 1628, 1634, 1641; e quella di Venezia del 1646. Altre opere da lui composte non giunsero sino a noi; altre che gli si attribuiscono, non gli appartengono. I principali errori di Tertulliano sono: 1.° Egli credè che gli angeli avessero peccato colle mogli degli uomini, spiegando per angeli i figli di Dio, della Scrittura, cioè i figli di Seth. 2.° Il sostenere che l'anima ha un sesso particolare, essendo maschia e femmina; che ha le medesime dimensioni del corpo, e che un'anima ne produce un'altra per una specie di venerazione. 3.° L'errore de' *Millenari*, estendendolo in una maniera spirituale. 4.° Che il battesimo degli eretici era nullo. 5.° La condanna delle seconde nozze, come se fossero adulterii. 6.° Il sostenere che non era permesso fuggire nelle persecuzioni, e che non potevasi assolvere chi avesse peccato mortalmente contro la castità. 7.° L'avere ricevuto come oracoli dello Spirito santo i sogni e le stravaganze di Montano. 8.° Il pretendere che non si dovea bere vino, nè mangiar carni di nessun animale nel digiuno. Abbandonando egli la fede cattolica, fu di grave scandalo alla Chiesa.

TERTULLO, *Cardinale*. Diacono delle regioni di Roma VI e XIII, fiorì nel pontificato di s. Gelasio I del 492.

TERUEL *(Terulen)*. Città con residenza vescovile del regno d'Aragona nella Spagna, capoluogo della provincia d'Aragona, a 27 leghe da Valenza, 5 da Albarazin, 31 da Saragozza e 49 da Madrid. Piccola città situata al confluente dell'Alhambra e del Guadalaviar che ne bagna le radici, sopra deliziosa collina posta in abbastanza coltivata pianura presso le frontiere del regno di Valenza, sede d'un governatore civile e militare. Ha mura antiche con 7 porte, vie pulite e ben insiniciate, case mediocremente fabbricate, con alcuni edifizi alquanto rimarcabili. Conta 4 piazze, e 10 fontane alimentate da un bellissimo acquedotto che conduce l'acque dalla distanza di mezza lega. E' fortificata mediante una cittadella, ed ha la cattedrale, antichissimo e ottimo edifizio con belle sculture e pitture, dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, ed a s. Emerenziana vergine e martire patrona della città, col fonte battesimale e la cura d'anime amministrata dal vicario. Il capitolo, a tenore delle lettere apostoliche del regnante Pio IX, *Ad vicariam*, de' 5 settembre 1851, si compone delle 5 dignità del decano, arciprete, arcidiacono, cantore e prefetto della scuola, di 4 canonici detti *de officio*, comprese le prebende teologale e del penitenziere, di 16 canonici denominati *de gracia*, di 12 beneficiati e d'altri chierici addetti al servizio divino. L'episcopio, comodo e decente, è contiguo alla cattedrale. Vi sono 3 altre chiese parrocchiali col battisterio, due monasteri di monache, diversi sodalizi, due ospedali, il seminario stabilito nell'antico collegio de' gesuiti, ed è il più bell'edifizio della città. Questa possiede fabbriche di panni delle sue belle lane e di tele, tintorie, gualchiere, concie di pelli, fabbriche di pentolami; vi si fanno pure corde, scarpe e calzari che si mandano principalmente nella Castiglia. I panni e alcune derrate sono i rami più importanti del suo ricco commercio; e si spediscono ancora a Valenza pel Guadalaviar legnami da opera lavorati, provenienti dalle montagne vicine. Fertili i dintorni e bene innaffiati, vi si trova molto gesso, del quarzo, del carbon fossile, allume, salnitro, indizi di miniere d'argento, rame, piombo e stagno, e dell'acque termali rinomate. Teruel, *Teruelum*, *Terulum*, *Turulium*, *Terula*, si pretende da alcuni autori che esistesse avanti i romani, e l'attuale suo nome sia una corruzione di quello di *Turbula* che sotto que' conquistatori portava; tuttavolta non si è mai trovato nè in città, nè ne' suoi dintorni nessun avanzo de' loro monumenti, e non

sembra sussistere le vestigie d'un acquedotto romano, come altri pretesero. Facendo parte del regno d'Aragona, nel secolo XI fu assalita da'mori, ma il famoso Cid o Rodrigo Diaz di Bivar, eroe castigliano che celebrai ne' vol. LI, p. 11, e LXVIII, p. 85, la difese in un alla regione dalla fortezza di Teruel, per lui chiamata *Rocca del Cid*. Più tardi i mori avendo espugnato la città e la rocca, ne formarono una piazza di guerra importantissima, finchè per le vittorie d'Alfonso II re d'Aragona, fu loro tolta e quindi dal monarca restaurata. Seguì poscia le vicende dell' Aragona e della Spagna. Trovandosi in prospero stato, il re Filippo II ottenne da Gregorio XIII, che dismembrasse la città e il territorio dall'arcidiocesi di Saragozza, e ne formasse un vescovato suffraganeo di quella metropoli a'31 luglio 1577, colla residenza del vescovo in Teruel. Quindi il successore Sisto V colla bolla *In supereminenti Apostolicae dignitatis*, de'5 ottobre 1587, *Bull. Rom.* t. 5, par. 1, p. 183, confermò il dismembramento, e l'erezione della diocesi e sede vescovile di Teruel. Il 1.° vescovo fu d. Andrea Santos Quintana de la Vega di Toledo, celebre canonista, nominato nel 1578 da Filippo II, poi trasferito a Saragozza. I successori sono riportati nella *Storia ecclesiastica di Spagna*. Le *Notizie di Roma* registrano i seguenti. Nel 1732 Francesco Perez de Prado e Cuesta, d'Aranda diocesi d'Osma; nel 1755 Francesco Saverio Perez di Burosa, della diocesi di Calahorra; nel 1757 Francesco Rodriguez Chico, della diocesi di Valladolid; nel 1780 Rocco Martin Merino, della diocesi di Palencia; nel 1795 Felice Rico-y-Rico, della diocesi di Valenza; nel 1802 Biagio Gioacchino Albarez de Palma, dell' arcidiocesi di Siviglia, traslato da Albarazin; nel 1815 Filippo Montoya Diez, della diocesi di Palencia; nel 1825 Giacinto Rodriguez Rico, della diocesi di Leon; nel 1827 Diego Carlon, della diocesi di Cartagena; nel 1832 Giuseppe Ascenzio de Ocon-y-Toledo d' Albarazin, trasferito da Palencia. Essendo morto nel 1838, restò vacante la sede sino a' 17 dicembre 1847, in cui il Papa Pio IX preconizzò in concistoro mg.r Antonio Lao di Guadix, canonico lettore della cattedrale d'Almeria e professore di teologia nel seminario, abbate della collegiata del ss. Salvatore di Granata, indi traslato alla sede di Guadix. Lo stesso Papa a'20 maggio 1850 gli sostituì mg.r Giuseppe Soler della diocesi di Vich, canonico magistrale in quella cattedrale che governò egregiamente in sede vacante, dottore in s. teologia. Avendo Pio IX colla regina di Spagna Isabella II concluso il concordato de'9 settembre 1851, unì nella circoscrizione delle diocesi a questa di Teruel, la sede vescovile d'*Albarazin* (*V.*), vacante sino dal 1839, confermando la sede di Teruel suffraganea dell'arcivescovo di Saragozza, del quale lo era pure quella d'Albarazin. Gli ultimi vescovi di Albarazin registrati nelle *Notizie di Roma* sono i seguenti. Nel 1727 Gio. Navarro-y-Gilabert d'Albarazin; nel 1765 Giuseppe Molina-y-Lario, di Camanas diocesi di Teruel; nel 1777 fr. Lorenzo Lay domenicano di Huesca; nel 1781 Giuseppe Costanzo de Andino, della diocesi di Burgos; nel 1790 fr. Agostino de Torres domenicano di Valladolid; nel 1792 fr. Emanuele M.a Truxillo minore osservante, della diocesi di Cordova; gli successe il suddetto Albarez de Palma, traslato nel 1802 a Teruel; nel 1802 Antonio Vila-y-Campos di Minorca, e già vescovo della patria; dopo sede vacante nel 1815 Andrea ab Andres Garcia Palomarca di Madrid; nel 1824 fr. Girolamo da s. Felice de'trinitari scalzi, della diocesi Orense; nel 1829 fr. Giuseppe Talayero-y-Royol domenicano, di Villa da Vilarluengo arcidiocesi di Saragozza, e fu l'ultimo vescovo. A suo tempo ecco lo stato della diocesi d'Albarazin, secondo l'ultima proposizione concistoriale. La cattedrale sagra al ss. Salvatore di solida strut-

tura, col battisterio e parrocchia in cura d'un prete destinato dal capitolo. Questo formavasi di 4 dignità e per la 1.ª del decano, d'8 canonici colla sola prebenda del penitenziere, e di molti beneficiati. L'episcopio era contiguo alla cattedrale e conveniente. Tra le altre chiese della città, due erano parrocchiali col s. fonte. Eranvi 4 conventi di religiosi, un monastero di monache; *desunt autem seminarium, et mons pietatis*. Ogni nuovo vescovo di Albarazin era tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 50, ascendendo le rendite della mensa a circa 95,000 reali gravati di pensioni. La diocesi si estendeva in lunghezza per 12 leghe, e 17 in larghezza, comprendendo molti luoghi. Vacata la sede di Teruel per morte di mg.r Soler, nel concistoro de' 18 marzo 1852 Pio IX preconizzò l'odierno vescovo mg.r Francesco Landeira-y-Sevilla, di s. Eugenio di Riveira arcidiocesi di Compostella, dottore in s. canoni e teologia, e di questa professore nell'università di Madrid, e 1.º penitenziere dell'ospedale. Ogni nuovo vescovo di Teruel è tassato ne'registri della camera apostolica in fiorini 3000, la rendita essendo secondo il ricordato concordato, che riportai a SPAGNA. La diocesi di Teruel unita a quella d'Albarazin, è alquanto vasta e contiene molti luoghi.

TERZA, *Tertia*. Nome della 2.ª parte delle *Ore Canoniche* (*V.*), che si recita dopo l'ora di *Prima* (*V.*), quindi segue l'ora di *Sesta* (*V.*). Fu così detta perchè essa è l'ora terza dopo il levare del sole, nella quale si deve lodare Dio e la B. Vergine, perchè in essa cominciò precisamente il periodo della *Passione* (*V.*) di Gesù Cristo, poichè in quell'ora fu da Pilato condannato alla morte, e nella stessa salì sulla *Croce*; e nella medesima pure discese nella *Pentecoste* (*V.*) lo *Spirito santo* dal cielo sopra gli Apostoli e gli altri nel cenacolo, essendo in mezzo a loro la stessa Madre di Dio. Che l'ora di terza fu così denominata in memoria degli Apostoli che pregavano in ora di terza nel giorno che riceverono lo Spirito santo, l'annunzia l' inno della Pentecoste: *Nunc Sancte nobis Spiritus*. Siccome sulle diverse ore della passione e morte di Gesù Cristo, delle quali si fa allusione nelle ore canoniche, sembra esservi qualche apparente discrepanza dal riferito degli Evangelisti, giacchè l'ora della crocefissione fu la 3.ª presso s. Marco e la 6.ª presso s. Giovanni, a motivo che la 2.ª delle 4 parti del giorno presso gli ebrei si protendeva dall'ora 3.ª fino al principio dell'ora 6.ª ossia al meriggio; laonde e per eliminarla e concordare il da loro asserito trovo opportuno, anche per le altre ore canoniche, qui farne breve digressione. Il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, an. 34, n.º 163, riferisce. In quanto all'ora della crocefissione di Cristo, abbiamo per testimonianza degli Evangelisti, ch'egli fu crocefisso avanti l'ora 6.ª perchè pendendo esso in croce si fecero le tenebre dall'ora 6.ª fino alla 9.ª, delle quali lasciò scritto s. Matteo: *Et facta hora sexta tenebrae factae sunt per totam terram usque in horam nonam*; avendo egli poco avanti detto, che il Salvatore fu crocefisso *hora tertia*; al che non ripugna l'affermare s. Giovanni, che fu l' ora quasi sesta quando Pilato era per dare la sentenza. Imperocchè siccome la notte presso i giudei si divideva in 4 vigilie, così il giorno in 4 ore con parti eguali, ciascuna delle quali conteneva 3 ore e si denominavano non dal principio, ma dal fine, onde la 1.ª parte del giorno dal principio fino all'ora 3.ª si diceva *Terza*; la 2.ª fino all'ora 6.ª chiamavasi *Sesta*; la 3.ª fino all'ora 9.ª nominavasi *Nona*; la 4.ª fino a notte appellavasi *Vespero*. A questo proposito è conforme il riferito da s. Pietro: *Non enim, sicut vos aextimatis, hi ebrii sunt, cum sit hora diei tertia*. Dappoichè se l'ora di 3.ª si fosse estesa fino a quella di 6.ª che cosa inusitata avrebbe significato s. Pietro, dicendo che non erano ebbri, perchè era l'ora di 3.ª del giorno; non essendovi dubbio che avrebbero potuto aver

desinato in quell'ora che si terminava la 6.ª? Onde riportando per prova di non essere quelli ubbriachi, essendo l'ora 3.ª del giorno, dimostra che l'ora 3.ª era il termine della 1.ª parte del giorno, e che più oltre non passava. Dice s. Giovanni che era quasi sull'ora di 6.ª quando Pilato stava per giudicare a morte Cristo, perchè l'ultima ora della 1.ª parte del giorno detta 3.ª, era già cominciata e stava per principiare la 2.ª parte chiamata 6.ª Nè inconveniente alcuno è, come spiega lo stesso Rinaldi, se quel ch'era vicino all'ora 3.ª, s. Marco attribuisce alla medesima, ciò usandosi nel parlare, ed essendoci in questo proposito molti esempi, e gli Evangelisti nello scrivere si accomodarono al comune uso. Pertanto dichiara Rinaldi, essersi pronunziata da Pilato a 3.ª la sentenza; che i giudei sitibondi del sangue divino, senza indugio per mezzo de' gentili misero ad esecuzione crocifiggendolo; e stando il Salvatore pendente in croce, essendo già l'ora 6.ª, o avvicinandosi come dice s. Luca, si ricuoprì là terra di tenebre sino all' ora 9.ª Di ciascuna ora della passione di Cristo, dice s. Ignazio: *Hora tertia sententiam accepit Pilato, permittente id Patre; hora sexta crucifixus est; nona expiravit; ante solis occasum sepultus est.* Il che si deve intendere, secondo le predette 4 parti del giorno; perchè scrive Censorino, in conformità al già detto, che siccome si suole dividere la notte in 4 vigilie, così il giorno in 4 parti; e che l'istessa consuetudine fosse tra gli ebrei si raccoglie dalla s. Scrittura, nella quale di frequente si fa menzione delle 4 ore e rare volte delle altre, come nella parabola del padre di famiglia. Notai col Mazzinelli a *Ore Canoniche*, che le nazioni orientali e gli ebrei ebbero in uso di dividere i *giorni* in 12 *ore* eguali fra loro, incominciando dal levare del sole sino al tramonto di esso. Si dividevano di 3 in 3, contandosi dopo il nascer del sole, e si dicevano *Terza, Sesta* e *Nona*. Questi spazi di tempo usati dalla *Sinagoga* per la *Preghiera*, osservati dagli Apostoli, passarono quindi alla Chiesa. Gli *uffizi divini* dunque di *Terza, Sesta* e *Nona*, furono così chiamati, perchè giusta l'indicata distribuzione del tempo si recitavano alla 3.ª, alla 6.ª e alla 9.ª ora del giorno. In tal modo la Chiesa con siffatta distribuzione d'ore canoniche, prescrisse un compito religioso diurno, onde dal principio sino al finir del giorno niuna parte di esso vacava di sì lodevole occupazione. Inoltre riferisce il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, nell'articolo *Horae Canonicae*, che l'ora di terza fu chiamata *Aurea*, e da'sagri canoni, *Hora sacra*, perchè in tale ora solevasi celebrare la *Messa* (*V.*) e la sagra *Sinassi* (*V.*), per antica tradizione lasciataci da s. Cipriano, *De orat. Domin.*; da s. Basilio, *in Reg.* quaest. 37, e presso il p. Martene t. 1, p. 295; e da s. Isidoro, *De eccl. offic.* lib. 1, c. 19. Poichè il cardinal Bona, lib. 1, c. 21, § 5; il p. Martene, lib. 1, c. 3, p. 292; il p. Coustant, *in Epist. sum. Pont.* § 4 *in Thelesphoro* p. 59, *et in s. Damaso* §§ 4 e 10, p. 607 e 670; e mg.ʳ Giorgi, *in Liturg. Rom. Pont.* t. 1, dimostrano che l'antico rito di cantar la messa dopo il canto di terza, come fa pure il Papa ne'pontificali, nel modo che descrissi ne' vol. VIII, p. 163, IX, p. 16 e 19, non può derivare da'supposti decreti de' Papi s. Telesforo del 142, e s. Damaso I del 367. Pel canto di terza intuonato dal Papa, egli siede sopra un trono detto di terza, senza baldacchino perchè diverso di quello in cui sta nel tempo del pontificale, ed ivi hanno luogo le ceremonie che anticamente si eseguivano nel *Segretario* o *Sagrestia* (*V.*), ove recitavasi l'ora di terza, prima in detto trono ricevendovi l' *Ubbidienza*, ed assumendovi le *Vesti sagre* per la messa, mentre si prosegue il canto della medesima ora. Ne' pontificali delle solennità tale trono si eleva dalla parte dell'epistola dell'altare papale di s. Pietro; ma per quello della *Coronazione* (*V.*) del nuovo Papa, si erige nel-

la cappella di s. Gregorio I detta Clementina, ove prima stava l'antico *Secretarium* della basilica Vaticana, onde questo trono si suol chiamare *Segreteria* o *Segretario*, come rilevò il Cancellieri. Benedetto XIII, tenacissimo degli antichi riti, ogni volta che celebrava pontificalmente in s. Pietro, voleva cantare terza nella detta cappella Clementina. Talvolta per l'avanzata età de' Papi si è ommesso il canto dell'ora di terza, come praticò Gregorio XVI ne' pontificali di Pasqua del 1845 e del 1846. Nel 1.° di tali anni nella cappella della Pietà della basilica Vaticana si vestì de' sagri paramenti pontificali per la messa, e nel trono di terza ricevè soltanto l'ubbidienza, la quale nel 1846 non la ricevè nemmeno nell'altro soglio, avendo ammesso all'amplesso i 3 ultimi cardinali preti nel discendere dalla sedia gestatoria avanti l'altare papale, ove subito si recò a incominciare l'introito della messa, avendo in precedenza assunte le sagre vesti nella memorata cappella, oltre altri accorciamenti. Altrettanto rilevasi pure dal *Diario di Roma*, n.° 24 del 1845, e n.° 30 del 1846. Il Diclich, *Diz. sacro-liturgico*, nell'articolo: *Ore Canoniche, Terza, Sesta e Nona*, riporta la rubrica per le medesime del *Breviario romano*. Altre nozioni sull' ora di *Terza*, si può vedere nel Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, vocabolo *Tertia*.

TERZAGO Oberto o Uberto, *Cardinale*. Patrizio milanese, arciprete della chiesa Modoezia, nel 1195 fu eletto a pieni voti dal clero arcivescovo di sua patria, e Celestino III l'approvò. Questo Papa, e non Innocenzo III, lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio, e siccome prelato di grande efficacia e pari destrezza fornito, gli riuscì di stabilire la pace tra' milanesi e i cittadini di Como. Quindi si accinse alla restaurazione della basilica Ambrosiana, in gran parte per fortuito incendio distrutta e rovinata. La morte che lo sorprese nel 1196, gl'impedì di compiere quella grand'opera. L'Ughelli e il Sassi gli negano il cardinalato.

TERZIARIO e TERZIARIA. Religioso e religiosa appartenenti a quegli ordini regolari che hanno il terz'ordine, e ne' loro articoli ne tratto, così de' terziari e delle terziarie secolari ascritti a' medesimi. Si può inoltre vedere Religioso, Religiosa e Terz' ordine.

TERZIO (s.), martire. Riportò la corona del martirio in Africa, allorchè Unnerico re de' vandali bandì tanti vescovi cattolici nel 484, per opporsi all'erronee proposizioni de' *Donatisti*, e ordinò di tormentare e far morire tutti quelli che avessero ricusato di obbedire a' suoi editti. E' nominato nel martirologio romano il 6 dicembre con altri confessori che nello stesso tempo soffersero orribili supplizi per la fede.

TERZ'ORDINE, *Tertius Ordo*. Ordine regolare che ha una medesima regola e una medesima forma di vita, in proporzione di due altri istituiti prima, tranne alcune particolarità. I terz'ordini non furono in origine veri *Ordini Religiosi (V.)*, ma bensì sante associazioni o sodalizi di persone secolari, od anche maritate, le quali si conformavano, per quanto il loro stato lo permetteva, al fine, allo spirito e alle regole d'un ordine regolare che le associava e le dirigeva. Vi sono però terz'ordini obbligati con voti solenni, i quali sono veramente religiosi, come il *Terz'ordine di s. Francesco (V.)*; quelli delle religiose domenicane dell'ordine de' *Predicatori (V.)*; delle religiose *Serve di Maria (V.)* dell'ordine de' *Servi di Maria*; delle religiose dell' ordine della *Mercede (V.)*, e delle religiose *Minime* o *Paolotte (V.)*; oltre i *Carmelitani del terz'ordine (V.)*, e gli *Agostiniani scalzi (V.)*. Bisogna per conseguenza distinguere due sorta di terz' ordini: gli uni che sono religiosi e gli altri no. Quelli che non sono religiosi, non lasciano però di essere veri ordini, cioè associazioni e congregazioni di persone legate tra di loro da una determinata maniera di vivere e da certe regole e ceremo-

nie praticate da coloro che vi s'impegnano, ed approvate da' sommi Pontefici. I canonici regolari *Premostratensi*, i *Carmelitani*, gli *Agostiniani scalzi*, ed i *Francescani* (*V.*) si disputano l'onore di avere pe' primi dato origine a' terz' ordini. Sembra però che i premostratensi abbiano maggior fondamento degli altri, poichè il loro terz'ordine incominciò essendo ancor vivo il fondatore s. Norberto, il quale morì nel 1134, dopo aver dato a Tebaldo conte di Champagne, ed a molte altre persone un piccolo *Scapolare* (*V.*) bianco, ed una regola per vivere religiosamente in mezzo al mondo. Quindi s. Francesco istituì il suo terz'ordine solamente nel 1221, quello degli agostiniani scalzi fu stabilito nel 1401, e quello de'carmelitani nel 1476. Vedasi il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici e religiosi*, ne'capitoli de'nominati terz'ordini, e particolarmente il cap. 52 del t. 1: *Dell' origine del terz'ordine de' Carmelitani*; ed il cap. 10 del t. 3: *Del terz' ordine di s. Agostino*.

TERZ'ORDINE DI S. FRANCESCO. *V*. FRANCESCANO ORDINE, ed il vol. XXVI, p. 170, quanto a'religiosi, e p. 191, quanto alle religiose.

TESORIERE CANONICO, *Thesaurarius Canonicus*, *Sacri Thesauri Praeses*. Dignità ecclesiastica in alcune cattedrali, il cui ufficio viene minutamente descritto dall'arcivescovo di Siviglia s. Isidoro, *De Eccles. Offic.* l. 2, cap. 11. *Ad Thesaurarium pertinet Basilicarii et Ostiarii ordinatio, incensi cura, chrysmatis cura conficiendi, baptisterii ordinandi, preparatio luminariorum in sacrario, praeparatio sacrificiis de his, quae immolanda sunt ad eum veniunt de parochis pro chrysmate; cereos, et oblationes altaris ipse accipit a populo, ipse colligit per Ecclesias cereos in festivitatibus. Ad eum pertinent ornamenta, et vestimenta altaris, quidquid in usu templi sub ejus ordinatione existit; vela, et ornamenta basilicarum quae in urbe sunt, et non habent presbyterum, ipse custodit. De candelis autem, et cereolis quotidianis quidquid superest in basilicis, Basilicarius per singulus mensis huic deportat.* Il luogo ove si custodiscono presso le insigni *Chiese* e *Santuari* le cose preziose donate ad essi, si chiamò tesoro, *Thesaurus*, come il tesoro del santuario di *Loreto*, il tesoro della basilica di s. Marco di *Venezia*. Quindi il custode del tesoro fu chiamato *Thesaurophylacium*, qual custode del *Gazofilacio* (*V.*), ed anche sinonimo d'*Erario*, e *Thesaurarium*, dal tesoro di cui avevano cura. Fu detto altresì *praefecti Thesaurarii, sive Arcarii*, del qual vocabolo parlo a TESORIERE GENERALE, primario prelato della s. Sede, succeduto all'antico *Vestarario* (*V.*), a cui per la custodia delle sagre *Suppellettili* fu sostituito il *Sagrista del Papa* (*V.*). Nel *Tempio di Gerusalemme* vi furono tre *Sanctuarii quaestores*, denominati *Thesaurarii Templi*. In moltissime chiese la cappella o il luogo ove si custodiscono le ss. *Reliquie*, si chiama tesoro, e tesorieri gli ecclesiastici che vegliano alla loro conservazione, come custodi delle cose sagre, ed in diverse sono i canonici dignitari. Molti esempi di questi e altri tesorieri di cattedrali, collegiate, abbazie, di sovrani, anche di monache, *Thesaurariae*, ne parlai a'loro luoghi ove furono o tuttora sono. Le dignità canonicali di tesoriere l'ebbero le metropolitane di Aquileia, Benevento, York, Bordeaux, le cattedrali d'Auxerre, di Cariati, di cui riparlai a STRONGOLI, e di moltissime altre. Il Magri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, riferisce che da *Cemelium vel Cimelia, Sagrestia, Cimiliarchium*, ovvero luogo ove si ripone la sagra suppellettile e le cose donate alle chiese, si formò il vocabolo *Cimiliarca* o tesoriere o *Sagrestano* o *Sagrista* (*V.*), come sono chiamati in alcune cattedrali. Nelle metropolitane di Napoli e di Milano furono istituiti il cimiliarca, per la custodia del te-

soro di s. Gennaro nella 1.ª, del tesoro di s. Ambrogio nella 2.ª, *custos thesaurorum s. Ambrosii.* Al cimiliarca di Napoli nelle processioni e nella celebrazione de' divini uffici fu dato per distinzione un *bacolo.* L'odierna dignità del tesoriere ecclesiastico, è un canonico d' una chiesa metropolitana,cattedrale e collegiata, che ha la custodia del tesoro, delle s. reliquie, de'vasi, degli ornamenti e delle vesti sagre. Le funzioni di tesoriere corrispondono quasi a quelle di sagrista, e la differenza più essenziale fra l'uno e l'altro sembra essere, che generalmente parlando, dicesi funzione quella del sagrista, tranne alcune chiese, e dignità quella del tesoriere. In alcune chiese cattedrali il tesoriere fu od è la 1.ª dignità, in altre in vece più ordinariamente è la 2.ª o la 3.ª o la 4.ª, giusta l'uso e il privilegio della chiesa. Vi sono altresì delle chiese nelle quali il tesoriere non è nè dignità, nè canonico, ma un semplice beneficiato. A Rendita ecclesiastica, patrimonio ecclesiastico e tutto il temporale ad esso annesso, riparlai degli *Economi (V.)* per vegliare sull'amministrazione della medesima, massime in *Sede vacante.* Negli antichi monumenti d'oriente l'economo della chiesa si trova chiamato talora *Dispensator,* ed in occidente fu detto qualche volta *Thesaurarius,* benchè il citato s. Isidoro distingue il tesoriere dall' economo. Quindi il tesoriere nella chiesa greca si appellò pure *scevofilace* o *cimeliarca* o custode delle cose preziose; e l'economo nella chiesa latina quello che oggidì dicesi *camerlengo* e in alcuni luoghi *sindaco.* Anche il Nardi, *De' parrochi,* ragionando dell'economo delle chiese, osserva che in un documento del 1058 è chiamato *camerario;* ed opina che il tesoriere non era la stessa cosa che l'economo, sebbene di Yrmione tesoriere della chiesa Laudunense si fa menzione nell'871, di altro nel 1040; e quando s. Edmondo nel secolo XIII fu da'canonici di Cantorbery fatto loro arcivescovo, era canonico tesoriere di Salisbury, predicava alla campagna e avea servitori. Nardi trovò un economo nel 1130, un tesoriere nel 1143, un camerlengo del capitolo di Velletri nel 1141, ed altri camerlenghi nel 1118 e nel 1143. Per altre erudizioni si ponno vedere Zaccaria, *Onomasticon Rituale,* nel vocabolo *Thesaurarius,* e principalmente Cancellieri, *De secretariis* t. 1, p. 482: *De thesaurario,* in cui ragiona de'vocaboli sinonimi e degli uffici del tesoriere ecclesiastico.

TESORIERE GENERALE DELLA REVERENDA CAMERA APOSTOLICA, *Thesaurarius apostolicus generalis, Thesaurarii Papae, Praefectus Aerarii.* Il terzo de' *Prelati di fiocchetto (V.),* e perciò gode quelle preminenze proprie di tali primi prelati della romana prelatura della s. Sede, sia nell'abito, nel treno delle carrozze, nelle visite e precedenze, nel posto nelle *Cappelle pontificie,* e sia ancora ne'funerali che gli competono. Egli gode ed esercita ampla autorità e giurisdizione, con molte singolari e onorevolissime prerogative. Fa parte del tribunale della reverenda *Camera apostolica (V.),* e con essa assiste alle proteste che fa al Papa, nella vigilia e festa de' ss. Pietro e Paolo, pe' *Tributi* e *Censi (V.)* non soddisfatti alla s. Sede. Il tesoriere generale pontificio è l'amministratore e il depositario delle rendite de' dominii temporali della chiesa romana, de'quali trattai a Sovranità de' romani Pontefici e della s. Sede, ed in tutti i molti articoli ivi ricordati e relativi: ha la cura del tesoro o erario pontificio, e degli altri proventi, diritti ed entrate spettanti alla medesima romana chiesa. Ma siccome il cumulo delle grandi ingerenze, facoltà, giurisdizioni e privilegi di questo primario prelato variarono secondo le pontificie disposizioni, narrerò le principali nel riportare cronologicamente la serie de'tesorieri generali, dalla quale si rileverà che talvolta disimpegnarono il rilevante ufficio alcuni laici, e poi furono

sempre chierici; laonde qui mi limiterò a qualche generico cenno, in progresso le attribuzioni successivamente conferite a' tesorieri, potendosi vedere negli articoli che ricorderò le posteriori disposizioni dai Papi prese su ciascuna, senza tutte rammentarle; ed in fine riferirò in breve lo stato presente della tesoreria apostolica, del prelato ministro delle finanze, e del ministero delle finanze pontificie. Inoltre riporterò alcune nozioni riguardanti tanto il tesoro e l'erario pontificio, quanto le finanze e le gabelle dello stato papale, in esaurimento del promesso in tanti articoli; argomenti che stimai svolgere compendiosamente in questo, per la più possibile brevità, e perchè il loro complesso potesse dare un'idea del moltissimo che vi sarebbe a dire in sì vastissimo emporio di nozioni, e così supplire a quel laconismo che mi è legge. All'articolo Milizia pontificia parlai quali corpi di essa, sino dagli ultimi tempi, erano sotto il comando del tesoriere, e di quello che tuttora da lui dipende e destinato al servigio delle finanze, perciò chiamato delle guardie di finanza, avendo di tal corpo riportato l'origine e il progresso, per sorvegliare dal contrabbando i confini e le *Dogane (V.)*, anche delle *Fiere (V.)*, pel pagamento delle *Gabelle* e *Tasse (V.)*; non che accennato quanto fecero i prelati tesorieri, eziandio pe' guardacoste di mare o scorridore doganali pe' due litorali del Mediterraneo e Adriatico, oltre alcune brigate di cavalleria. Nello stesso articolo Milizia dichiarai, che il tesoriere presiedeva alla guarnigione delle *Torri*, delle *Fortezze*, de' *Porti (V.)*, massime delle fortezze di *Castel s. Angelo*, di *Civitavecchia* e di *Ancona* (*V.*), e compresi i loro bombardieri; per cui in tali luoghi si trovarono a ricevere i Papi quando vi si recarono. Che allorquando il presidio e i bombardieri di Castel s. Angelo, per la festa di s. Michele Arcangelo, e poi di s. Barbara, si portava nel palazzo apostolico a ricevere la papale benedizione, indi innanzi ad esso sparava i cannoni, i mortari e le moschetterie; poscia passava innanzi al palazzo del tesoriere, e ivi schieratisi il presidio e i bombardieri eseguivano altrettanto. Imperocchè il tesoriere un tempo fu prefetto o *Castellano di Castel s. Angelo (V.)*, come pure commissario generale del mare o *Marina pontificia*, della quale riparlai a Soldato ed a Tevere. Dissi inoltre a Marina che il tesoriere avea la suprema presidenza de' luoghi di pena, bagni o *Prigioni (V.)*, che enumerai, con facoltà di diminuire 3 mesi di pena a' condannati. Di più, come prefetto di Castel s. Angelo, custodiva una delle chiavi del cassone di ferro di tal forte, ov'erano chiusi i *Triregni* e le *Mitre* preziose del Papa, che alla sua presenza si estraevano e poi riponevano, quando il Papa li usava ne' pontificali. Un tempo l'amministrazione economica della truppa papale si fungeva dalla computisteria camerale e dipendente dal tesoriere. Sino al 1817 il tesoriere era collettore generale degli *Spogli ecclesiastici (V.)*. Sino poi al 1847 il tesoriere esercitava le presidenze del consiglio di finanze, del consiglio fiscale, della commissione degli arretrati, del consiglio amministrativo dell' amministrazione generale de' lavori idraulici camerali, del consiglio direttivo dell'ipoteche, del tribunale criminale della rev. camera apostolica, era pro-presidente delle *Ripe* del *Tevere (V.)*, e faceva parte di altri consigli e congregazioni. I tesorieri furono economi e soprintendenti dell'università degli *Ebrei* (*V.*) di Roma, a' quali *Pio IX* concesse quelle franchigie notate a tale articolo. Dal 1574 al 1767 i tesorieri amministrarono l'entrate e la comunità di *Terracina* (*V.*), nella qual città poi alcuni si portarono annualmente con Pio VI, per la bonificazione delle *Paludi Pontine* (*V.*), alla quale contribuirono con giurisdizione generale sull' azienda pontina, deputando il prelato a giudice privativo delle terre pontine il commissario legale delle medesi-

me e governatore di Terracina, con facoltà anco sugli ecclesiastici. Sino al declinar del secolo passato, il tesoriere come prelato famigliare del Papa riceveva dal *Palazzo apostolico* la parte di pane e vino dalle officine palatine, e più anticamente anche altre distribuzioni, cavalli e servi pel suo servizio, come si può vedere ne'ruoli palatini che pubblicai a Famiglia pontificia. Nell'articolo Cappelle pontificie e altri analoghi raccontai che il tesoriere per la funzione del *Possesso del Papa* (*V.*) nella basilica Lateranense, in cappa sta genuflesso sul ripiano del trono pontificio, e somministra al Papa a mezzo del cardinal *Priore* de'diaconi le *Medaglie pontificie* (*V.*) d'argento, ch'egli fa incidere e coniare nella *Zecca pontificia* (*V.*), cavandole da una borsa di damasco cremisi con trine d'oro, in luogo dell'antico *Presbiterio* (*V.*), e poi egli stesso ne consegna due al principe assistente al soglio. Quando a questo assistevano ancora gli ambasciatori, ad essi pure il tesoriere distribuiva le medaglie, e talvolta le diè eziandio a que'che notai ne'ricordati articoli. Dopo la distribuzione delle medaglie, il Papa si reca all'altare papale e depone sulla mensa l'*Oblazione* di 150 scudi in oro, dentro borsa di damasco rosso e trinata d'oro, che gli presenta il tesoriere. Questi anticamente in luogo del cardinal camerlengo porgeva al Papa sedendo nelle *Sedie* (*V.*) dette impropriamente stercorarie, le monete che il Papa spargeva al popolo. Indi nella loggia della benedizione, dopo che l'avea compartita il Papa, a questi il tesoriere somministrava le nuove *Monete pontificie* (*V.*) ch'egli avea fatto incidere e battere, per lo spargimento che ne faceva sulla moltitudine; indi anche il tesoriere col *Commissario generale della rev. camera apostolica* (*V.*), e con altri, spargeva sul popolo i *denari*. Se per la funzione del possesso ha luogo la solenne *Cavalcata*, il tesoriere vi cavalca nel medesimo modo e luogo, che dichiarai all'articolo Maggiordomo, ove pur dissi in quali altre annue cavalcate egli interveniva. Notai a Lavanda de' piedi, che in quella che fa il Papa nel giovedì santo, il tesoriere o cardinal pro-tesoriere in cappa, gli somministra le medaglie d'oro e d'argento, che cava da una borsa di damasco cremisi trinata d'oro, per quelli cui lava i piedi. Ivi rimarcai che in assenza del prelato o cardinale, incombe a supplirlo il detto mg.r commissario, come quello che fa le veci del tesoriere per sua assenza o impotenza, e nella vacanza altresì della carica, avendo la firma e l'udienza dal Papa nelle ore antimeridiane de'mercoledì e sabati, come il tesoriere (anzi notai a Camera apostolica che anticamente vi si recava pure col tesoriere), ancorchè il Papa sia nella *Villeggiatura* di Castel Gandolfo: tuttavolta registrai un esempio in contrario, poichè volle somministrare le medaglie il prelato decano de' *Chierici di Camera* (*V.*). Il commissario generale della camera mg.r Angelo M.a Vannini, prelato di mantellettone (del qual vocabolo feci parola a Mantellone), più volte nel pontificato di Gregorio XVI supplì al tesoriere, ed in mancanza di tal carica fu fatto pro-deputato della *Congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo*, come rilevai a Tempio nel compierne la descrizione sino al maggio 1855. Per l'*Oblazione* che nel venerdì santo fa il Papa nell'adorazione della *Croce*, il tesoriere precedentemente perciò consegna a un maestro di ceremonie una borsa di damasco paonazzo con trine d'oro e contenente 100 scudi d'oro. Al dignitoso e antichissimo uffizio di tesoriere generale, i Papi destinano un prelato fornito delle corrispondenti qualità e versato nelle cognizioni economico-amministrative, e per l'ordinario lo scelgono dal rispettabile ceto prelatizio de' chierici di camera, per antica consuetudine, mediante biglietto del cardinal segretario di stato, a cui segue la spedizione del breve apostolico. Indi al cardinal camerlengo di s. Chiesa pre-

sta il giuramento di fedelmente amministrare e di curare gl'interessi della camera apostolica. Però nella *Sede vacante* il *Sagro collegio* può rimuovere il prelato tesoriere e nominarne temporaneamente un altro, spettando quindi la conferma di questo o la rianmissione del sospeso al nuovo Pontefice. A MEDAGLIE PONTIFICIE riparlai di quelle che si coniano in sede vacante per l'ingresso al *conclave*, anco dal tesoriere e col suo stemma gentilizio, come per ultimo fece nel 1846 mg.r Antonelli ora cardinale. Nell'articolo CONCLAVE riportai le leggi, colle quali si regola l'amministrazione dello stato pontificio in *Sede vacante*, dal *Sagro collegio*, al quale fanno giuramento di osservarle tutti i primi ministri della s. Sede, comprensivamente al tesoriere generale ed a'chierici di camera. Sino a Sisto V la carica di tesoriere generale fu *Vacabile* (*V.*), e perciò sino ad Innocenzo XII venale, vale a dire come tante altre si acquistava con ragguardevole somma, la quale variò secondo i tempi, poichè si pagò talvolta scudi 24,000, in altra 25,000 doppie d'oro, ed anche 100,000 scudi, quando cioè i chiericati di camera si acquistavano per scudi 80,000, somme che fruttavano annualmente l'8 o il 10 per 100. Però conviene rammentarsi, che tali somme venivano impiegate pe'bisogni della s. Sede e dello stato pontificio, e che i prelati che ne acquistavano gli uffizi, oltrechè doveano essere onninamente degni e del tutto idonei a'medesimi, doveano ancora riuscire di pieno gradimento de'Papi, e di avere prima meritato la loro estimazione, altrimenti non bastava l'offrire le somme stabilite. Prova luminosamente la storia i grandi ed eccellenti prelati e cardinali che fiorirono nella curia romana, ed i quali aveano pagato tali tasse. Tanto allora che dopo la carica di tesoriere fa ascendere l'insignito alla dignità cardinalizia, ed il Papa che l'ha promosso talvolta lo dichiara pro-tesoriere generale, *Cardinalis pro-praefectus Aerarii*. Nelle notificazioni, editti e altri ordini che pubblicava il tesoriere generale, co'tipi della stamperia camerale (e se riguardanti interessi camerali pure sottoscritti da mg.r commissario generale, e da un segretario e cancelliere della rev. camera apostolica), poneva in cima a'medesimi lo stemma del Papa regnante, alla destra di esso quello della camera apostolica, dalla parte sinistra il proprio gentilizio. Quindi s'intitolava: *N. N. prelato domestico* o *protonotario apostolico, della Santità di Nostro Signore e sua R. C. A. Tesoriere Generale,* sottoscrivendosi *N. N. Tesoriere generale*. Se il pro-tesoriere era cardinale s'intitolava: *N. del Titolo di s. N. della S. R. C: Prete Cardinale N. della Santità di Nostro Signore e Sua R. C. A. Pro-Tesoriere Generale*. Si sottoscriveva: *N. Card. N. Pro-Tesoriere Generale*. In sede vacante il tesoriere generale prendeva queto titolo: *N. N. della Reverenda Camera Apostolica Tesoriere Generale*. Dipendendo moltissimo dalla scelta di questo autorevole ministro la floridezza e prosperità dello stato pontificio, il pubblico bene de' sudditi del medesimo, e la gloria de'Papi nel governo civile, quali sovrani temporali; così vi occorre un personaggio illuminato e di criterio giusto, virtuoso, integerrimo, vigile, attivo e di estese vedute. Il dotto mg.r Nicolai, siccome dotato di vaste cognizioni teoriche e pratiche, fornito di profonda esperienza della curia romana, nell'*Elogio del cardinal Alessandro Lante*, già tesoriere generale, ecco come parla a'giorni nostri delle qualità che devono ornare l'incaricato di questo importantissimo uffizio. La carica di tesoriere generale esige l'uomo, che alle molte altre doti, quella pure riunisca di cognizioni economiche, d'indefessa fatica nel calcolare e bilanciare almeno in grande le forze de' diversi proventi, le spese dello stato, nel saper distinguere le imposizioni sopra i dazi indiretti, che debbono servire al necessario

attivo del pubblico erario, da quelli che debbono proporzionarsi sopra que'generi tendenti all'eccitamento ed aumento delle manifatture dello stato; nel conoscere l'abilità e fedeltà d'un immenso numero di ministri, e nell'indagarne la condotta, e così anche la solidità, l'onestà e la puntualità de'proventieri di specchiato interesse. Riporterò qui una sentenza che lessi in un moderno scrittore. La situazione del tesoro è il compendio della situazione del paese, della fortuna pubblica e privata, perchè viene da tutti gli elementi, ed è un bel segno dello sviluppo generale degli affari. L'equilibrio fra la rendita e le spese è un fatto finanziero di grande importanza. L'equilibrio dev'essere la regola delle finanze. Nella collezione degli editti e notificazioni, innumerabili sono quelli emanati da'tesorieri generali, e tutti riguardanti il tesorierato e le pontificie finanze. Il Bollario romano contiene un bel numero di *chirografi* e *moto-propri* diretti da'Papi a'tesorieri con disposizioni indicate in tali articoli. Di più i tesorieri nelle ordinarie udienze ricevono dal Papa verbalmente, come altri ministri, disposizioni e ordini, non essendo punto necessario, che il principe dia i suoi ordini sempre in iscritto, come osserva il dotto Vettori, *Il Fiorino d'oro* p. 430. Egli spiega la frase *Vivae vocis oraculo,* riportando che Cicerone usò frase contraria in greco linguaggio, dicendo: *Ubi sunt, qui aiunt? Quanto magis vidi ex tuis literis, quam ex illius sermone quid ageretur*. Quintiliano sembra che meglio si accosti al sentimento di Contratto, colle parole: *Licet enim, satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen viva illa, ut dicitur, vox alit plenius etc.* Nel pontificato di Pio VII cessarono i *tesorieri camerali delle provincie* dello stato pontificio, tutti subordinati al prelato tesoriere generale. Il Cobellio, *Notitia Romanae Aulae officialibus,* cap. 14, *De Thesaurario generali,* come segue parla de' tesorieri provinciali. » Hic autem thesaurarii provinciales (quos etiam hodie habemus in unaquaque provincia status ecclesiastici) *Susceptores* (apud nos Exactores, et Commissarios cavalcantes nuncupatos) nominabant, qui si minus idonei erant, thesaurariorum damno cedebat. Qui quidem *Susceptores,* seu *Exactores* per annum tantum, vel ad summum per biennium hujusmodi munere fungi poterant, ne scilicet in continuata vexandorum provincialium potestate, velut concussionum dominatione permanerent: est textus videndus; et facit etiam alter textus. Quod si horum quispiam vetito, et temerario ausu exactionem exercere audebat, hunc provinciae moderatori correptum ad thesaurarium generalem remittere sub fida custodia licebat. Pecunia vero exactae diu penes ipso exactores manere minime debent, sed statim quodcumque a provincialibus fuerit exolutum, sacris thesauris inferatur. Solutio autem ille facienda est, qui tempore solutionis exactor erat, non ei, qui fuit, quando facienda erat solutio, et ab officio remotus fuerat, ut notat Bartolus, et ibi Lucas de Penna advertit, novos exactores teneri nedum ad exactionem tributorum intra annum sui officii debitorum, sed etiam ad reliqua, idest residua praeteritorum. Quod si a solvere volente dicti *Susceptores* recipere neglexerint, debitori ipse liberatur, et *Susceptor* in duplum Fisco inferre cogitur, ex textu juris civilis ad cujus textus intellectum vide Lucam de Penna, qui plura congerit de oblatione debiti facta creditori, an, et quando debitor censeatur liberatus: sed quoad tributorum exactionem, et negligentiam Susceptorum, vide omnino Cassiodorum. Sed quo ordine, quibusque modis procedendum sit ab ipsis Susceptoribus, sive Exactoribus in exigendis oneribus Cameralibus, et fructibus locorum montium sancitum est ab Em.° Card. Camerario. At si plura de *Quaestoribus,* seu *Thesaurariis* provincialibus cogno-

scere cupis, vide Tholosanum, et huc etiam pertinere videntur, quae scribit Joannes de Platea, qui horum *Agentium* officium describens, Exactores Camerales describere videtur. Nunc autem ad ipsum Camerae Apostolicae generalem Thesaurarium redeundum est, ad cujus sublimitatis sollicitudinem totius minoris laterculi, idest scrinii (ut esponit Alciatus) cura pertinet, ut Theodosius imp. ait. Quae quidem cura licet in totum, vel in partem ad magistratum militum aliquando devoluta esset, ipse tamen Theodosius imperator, vetusti temporis more renovato, omnes minoris laterculi dignitatis illustri viro Quaestori subesse voluit: et ex textu mox adducto duo praecipue colligenda videntur; primum est, Thesaurarios provinciales, quos minoris laterculi nomine appellat, habere dignitatem; secundum est, Thesaurarium generalem esse virum illustrem, habere culmen judicii, et amplissimae sedis administrationem, ut in juri civili; et videndus quoque est Chassaneus". Il gesuita p. Plettemberg, *Notitia curiae romanae* cap. 14, § 5, *De Thesaurario generali*, parlando del depositario della camera, *Campsor*, e de' diversi tesorieri, dice: » Hic Thesaurarii secreti nomen sortitus est ad differentiam illius, de quo agimus, qui generalis appellatur, est que judex et superior aliorum omnium *Thesaurariorum per Provincias*, praesertim Marchiam, Aemiliam, Umbriam, et Patrimonium, et director omnium provenctuum, et emolumentorum Pontificis, ac Camerae illius, adeoque mixtam habet jurisdictionem ecclesiasticam et saecularem, cum judex quoque sit appellationis collectorum apostolicorum." De' tesorieri delle provincie del *Piceno* o *Marca* e ducato d'*Urbino*, di *Forlì*, dell'*Umbria*, del *Patrimonio*, oltre quanto andrò dicendo in questo, negli articoli riguardanti tali provincie di molti ne parlai, risiedendo nelle città principali delle medesime, come quello del Piceno che dimorava in Macerata, ed il Leopardi nella *Series Rectorum Anconitanae Marchiae* ci diè un bel numero di tesorieri, cominciando da Avogado Gherardi fiorentino del 1302 *Thesaurarius pro rectore in Marchia*, e da Dedo Bonincontri del 1304 *Thesaurarius Marchiae;* anche di *Vice-Thesaurarius*, come Arnolfo Marcholi del 1333 e ser Pietro di Gaeta del 1348. Leopardi registra per ultimo Gio. Battista Zanchini fiorentino del 1577 *Thesaurarius;* e nel 1341 era stato *Locumtenens et Thesaurarius* Bertrando Senheri. Ed io col n.° 21 del *Diario di Roma* del 1830 aggiungerò il conte Girio Carradori di Macerata, tesoriere generale della Marca e del ducato d'Urbino nel pontificato di Pio VI, lodato per prudenza, integrità e accortezza, provvido amministratore, promotore del pubblico e privato bene. Anche *Avignone* e il contado *Venaissino (V.)*, dominii della s. Sede in Provenza, ebbero il tesoriere chiamato *Thesaurarii generalis Camerae apostolicae comitatus Venayssini*. Nel *Bull. Rom. cont.* t. 7, p. 448 vi è il breve *Romanus Pontifex*, de' 30 settembre 1785 di Pio VI: *Declaratur officium thesaurarii comitatus Venayssini constituere, et constituisse titulum primordialis nobilitatis transmissibilis*. I Papi anticamente ebbero il *tesoriere segreto* che custodiva il loro privato peculio, e fors'anche faceva le spese particolari, come l'odierno *Scalco* (*V.*), e per soccorrere i bisognosi l'*Elemosiniere del Papa* (*V.*). Ordinariamente esercitava l'uffizio di tesoriere segreto uno de' *Camerieri segreti partecipanti del Papa* (*V.*). All'articolo Famiglia pontificia, riproducendo diversi ruoli palatini, registrai alcuni tesorieri segreti e ne parlai altrove; di altri in seguito ne farò ricordo. Furono talvolta chiamati tesorieri e depositari segreti de' Papi, i depositari dell'erario pontificio. Tesoriere del sagro collegio è il prelato *Segretario del sagro collegio* (*V.*), cioè delle sue rendite ed emolumenti. Mg.r tesoriere gene-

rale risiedeva colla sua segreteria generale del tesorierato, nel sontuoso *Palazzo della Curia Innocenziana* (*V.*). Il prelato ministro delle finanze che ora lo supplisce, essendo vacante la cospicua carica, come si legge nelle *Notizie di Roma*, dimora col suo copioso ministero nel magnifico *Palazzo del Governo o Madama* (*V.*), nell' area dell' antiche *Terme* (*V.*) Alessandrine o di Nerone, ora denominato *Palazzo del ministero delle Finanze*, del quale parlerò a suo luogo, con riportare le sue vaste attribuzioni ordinate dal Papa regnante. Il vocabolo *Finanza* dicesi per tesoreria reale, ed è voce francese, come si ha dal *Dizionario della lingua italiana*. Nel *Vocabolario* dell'ab. Manuzzi si dice che *Finanze*, al plurale, significa il denaro e le rendite dello stato, ed è voce francese. Nel *Dizionario italiano-francese* dell' Alberti si legge al vocabolo *Finanza:* Oggidì volgarmente in Italia si chiaman finanze l'entrate o rendite del principe; e *Finanziere* dicesi il ministro delle finanze. Innanzi di tenere proposito del tesoro e del tesoriere antico, e dell'attuale della chiesa romana, conviene che faccia prima parola e dica alcuna erudizione del pubblico tesoro o erario e del tesoriere d'altre nazioni, massime de'romani e de'signori d'Italia nel medio evo.

Tesoro o *Erario*, o *Tesoreria*, *Thesaurus*, *Aerarium*, *Arca publica* (in latino altra volta si scrivea *Thesaurus* colla lettera *n* frapposta, *Thensaurus*, adoperato frequentemente da Servio e da altri, e poi trovata superflua fu rigettata in questa e altre parole), quantità d' oro e d'argento coniato, o di gioie e cose simili preziose; ovvero tesoreria del pubblico, e luogo destinato a conservarlo, e delle persone che custodiscono e amministrano esso tesoro. L'erudito Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche*, t. 7, lett. 37: *Del significato della parola Tesoro*, dice ch'è il ripostiglio, non la cosa riposta, come l'intesero greci e latini, quando non vi fu altra parola aggiunta, e ne riporta le testimonianze; come nella s. Scrittura in cui sono chiamati tesori i luoghi dove si rimettevano grano, vino e olio, e quelli inesausti e doviziosi di Dio contenuti nella natura da lui creata e regolata. *Tesoriere* e *Tesoriero*, *Thesauri custos*, *Tribunus aerarius*, *Praefectus aerarii*, *Praetor aerarii*, *Quaestor aerarii*, *Quaestor arca publica*, *Dispensator*, è il soprintendente all'erario ossia tesoriere, ministro e custode del tesoro. Si dice inoltre *Scrigno*, *Scrinium*, per arca o forziere dove si tiene il denaro, e *Scriniario*, *Scriniarius*, il custode dello scrigno. Il prof. d. Raimondo Pigliacelli, nella dissertazione liturgica, di cui si dà contezza negli *Annali delle scienze religiose*, t. 15, p. 447, e intitolata: *Dell' antico scrigno della chiesa romana, e de' ministri del medesimo*, bene avvertì e spiegò, che con tal vocabolo egli non intendeva nel significato che gli è dato presentemente, quantunque si possa e debba ammettere che la chiesa romana avesse ella pure il suo scrigno per custodire i denari e gli oggetti preziosi, che venivano ad essa offerti; ma meglio usò del vocabolo per significare il luogo in cui si conservavano in gelosa custodia ogni scritto e specialmente le lettere, che i Papi scriveano o riceveano, toccanti affari d'alta importanza; il quale luogo fu detto ancora archivio e cartario, ed i ministri custodi del medesimo si denominarono archivisti, protoscriniari, primiscriniari, scriniari, cartulari, cartofilaci, notari regionari. Vasto argomento che io principalmente svolsi negli articoli Archivio della s. Sede, Archivisti della chiesa romana, Primiscrinio, Protoscriniario e Scriniario, distinguendosi tale luogo col vocabolo *Scrinio Sancto*. L'Adami, *Ricerche del Carcere Tulliano*, riferisce con Plutarco, che i messinesi chiamarono *tesoro* il carcere. Notai nell' articolo Saccellario, ch' era un antico offizio della chiesa romana, esercitato da uno degli uffiziali maggiori del *Palazzo apostolico*

Lateranense, distributore del denaro, vocabolo che derivava da quello di *Sacculus*, luogo in cui si teneva riposto, e nel detto articolo ricordai i diversi luoghi ove ne ragionai, ed era il tesoro del *Fisco (V.)*, la cui custodia spettava all'*Arcario*, di cui poi parlerò, indi chiamato *Tesoriere pontificio*, da taluni confuso col saccellario. Il saccellario era soltanto il pagatore de' famigliari e delle milizie del Papa, e distribuiva le sue elemosine: saccellario fu pure il custode delle pie offerte e delle *Oblazioni (V.)* alle chiese. Dissi pure di altri uffizi che esercitava, tanto nella chiesa romana, che nelle corti dei principi, nelle quali egualmente i saccellari erano incaricati di distribuire le paghe e i soccorsi, e perciò erroneamente creduti veri tesorieri. Vi furono saccellari ch'ebbero pure la cura delle carceri patriarcali, e de' monasteri delle monache. E siccome notai, che la parola *Saccellario* derivò da *Saccus*, sacco o borsa, in alcuni monasteri fu detto *Bursarius* ed avea cura delle rendite. I re di Giudea aveano un tesoro, chiamato il tesoro del risparmio, nel quale versavano tutte le loro finanze, ossia l'entrate o rendite. Il tesoro poi del *tempio di Gerusalemme* racchiudeva tuttociò ch'era consagrato al Signore. L'erario fu tenuto da molte nazioni presso i loro *Templi*; ed i sacerdoti e pontefici pagani aveano pure il tesoro particolare, come in Roma. Il tesoro pubblico presso gli ateniesi era consagrato a Giove Salvatore (titolo dato pure ad altre false deità, e per adulazione anche a' sovrani e alle sovrane), ed a Plutone dio delle ricchezze. Vi si tenevano sempre in riserva 1000 talenti (corrispondenti a 187,500 lire sterline), per essere impiegati ne' bisogni più estremi dello stato, e senza tali bisogni era proibito di mettervi mano sotto pene capitali. Da questo tesoro pubblico si traevano le somme necessarie per tutte le spese civili, pel mantenimento dell'armate, e per tuttociò che riguardava la religione; nella qual classe si comprendevano gli spettacoli e le feste pubbliche. L'erario de' romani da Valerio Pubblicola fu stabilito nel *Tempio (V.)* di Saturno, e servì poscia costantemente a tale uso fino alla caduta dell'impero occidentale: in tale articolo dissi di diversi de' suoi ministri e custodi, e quali tesori e cose vi si custodivano. A quei tesori si diè il nome di *Erario*, perchè la 1.ª *Moneta (V.)* de' romani fu di rame, sebbene altri vogliano che fosse di cuoio. Nell'articolo Questore ragionai di questo antico magistrato romano, amministratore del denaro pubblico, e rilevai che si disse *Questura* la dignità e l'uffizio del questore. Egli nell'antica Roma avea cura del tesoro o erario pubblico, ed il suo uffizio equivale a' moderni tesorieri e ministri delle finanze. Ivi parlai de' romani questori, di loro origine e numero; che in principio erano due incaricati della custodia del tesoro e per ricevere l'imposte dalle provincie, e due per seguire nelle guerre i consoli o altri comandanti le milizie, con quelle attribuzioni che riportai; poi aumentati a 20, indi a 40. Anche nelle romane provincie furono stabiliti questori, con ispeciali ingerenze, e detti provinciali, per distinguerli dagli urbani e da' militari. Tutte cariche eminenti e autorevoli. Eranvi pure i tribuni del tesoro, *Tribuni Aerarii*, uffiziali tratti dal popolo, altri custodi del tesoro pubblico, ma non si eleggevano per tali uffizi se non che persone assai ricche e disinteressate. Dappoichè nel tesoro si versavano somme immense per pagare le spese ordinarie e straordinarie, specialmente in tempo di guerra. Il conte Bagnolo nella *Dissertazione dell'Ortatore Nautico*, presso il p. Calogerà, *Opuscoli* t. 29, p. 230, riferisce che il *prefetto dell'erario* fu introdotto nella dittatura di Giulio Cesare, ed altri erroneamente ne ritardarono l'origine nell'impero di Nerone (e seguendoli lo ripetei a Prefetto, e qui mi emendo), magistrato e denominazione già esistente sotto Augusto, e se ne fa pur men-

zione a'tempi di Caligola. Narra Dione, che nel 4.° anno della dittatura di Giulio Cesare, non essendosi più creati da qualche tempo prima i questori, a cagione della guerra civile, fu dal medesimo Cesare commessa l'amministrazione dell'erario agli edili (de'quali a ROMA), che la ritennero per alcuni anni. Questi nuovi deputati presero il nome di prefetti all'erario. Allorchè poi Augusto nel 759 di Roma rimosse nuovamente gli edili, prepose all'erario 3 pretori o prefetti dell'ordine pretorio, e chiamati indistintamente *pretori erarii*. Sebbene Claudio restituì con qualche mutazione i questori, indi il successore Nerone tornò a rimettere i prefetti ossia *pretori erarii*. Finalmente, però dovendo nel tempo di mezzo fra Vespasiano e Traiano essere un' altra volta stata variata la forma di questo magistrato, gli rimase quindi stabilmente il solo nome di prefetto all'erario. Aggiunge il conte Bagnolo, che errarono l'Einecciо e Lipsio nel separare l'erario militare da quello del popolo romano nel tempio di Saturno. Imperocchè alcun indizio di tal distinzione d'erarii, al più che come di parte al tutto, non apparisce negli antichi scrittori, i quali nel riferire gli accennati cambiamenti nominano in genere l'erario senza veruna specificazione di militare o di Saturno. Dione scrive bensì, che Augusto pose il nome di militare all'erario (che crescendolo di rendite, dovette destinare per la maggior porzione allo stipendio de'soldati) e non che ne abbia egli istituito un altro nuovo. Allora fu che alla sua amministrazione si deputarono i 3 pretori. E Svetonio assicura, che l'erario segnatamente di Saturno, prima della nuova disposizione di Claudio era governato da'pretori. Nè quando quello militare, mentovato da Dione, fosse stato altro indipendente dall' antico di Saturno, ci sarebbe rimasta memoria, in qual tempo o da chi fosse questo stato consegnato alla cura de'pretori. Due poi diversi e affatto separati erarii erano il pubblico di Saturno e militare, ed il privato degl'imperatori che si chiamava *Fisco* (*V.*) a differenza dell'altro, ed avea i suoi procuratori o razionali. Adunque secondo le più comuni opinioni, i romani aveano 3 tesori pubblici nel tempio di Saturno, oltre il tesoro fisco e il tesoro militare. Il 1.° era colmo delle rendite della repubblica, e da questo si ricavava l' occorrente per provvedere alle spese giornaliere. Il 2.° proveniva dal ventesimo che si prendeva sulle facoltà de' liberti, sui legati e su tutte le successioni, che riscuotevansi da'figli o altri eredi de'defunti, o meglio pare che ne fossero esentati i figli: il quale deposito formavasi di somme eccessive, e si chiamava *aurum vicesimarum*. Nel 3.° tesoro si conservava l'oro cumulato dopo l'invasione de' galli e quello ricavato da'paesi conquistati. E siccome erasi decretato di non toccarlo, se non quando si fosse fatta da'galli una nuova irruzione, da questo prese motivo G. Cesare di dare la seguente risposta al questore o tribuno militare che guardava il tesoro, quando lo fece aprire per forza onde servirsene nella guerra civile. *Ch'era inutile di più custodirlo, avendo egli messo Roma in istato di non temere giammai d'essere attaccata da'galli.* Il ch. A. Coppi pubblicò in Roma nel 1843 l'importantissimo *Discorso sopra alcune tasse ed operazioni di finanza degli antichi romani*, del quale vado a darne un breve cenno. I primi romani, come tutti i popoli rozzi, contribuivano alle pubbliche spese per ogni capo di uomo, quindi introdotta la civiltà si stabilirono il tributo ed i vettigali, cioè secondo i termini moderni i dazi diretti e indiretti. Delle finanze del popolo romano scrissero diffusamente vari autori, e fra gli altri Bulengero, *De tributis ac vect. pop. rom.*, Francofurti 1626. Burmann, *De vect. pop. rom. dissertatio*, Laeid. 1734. Guarini, *La finanza del popolo romano*, Napoli 1842. Dichiara perciò l' encomiato scrittore, ch'egli si limita a ragionare sopra alcu-

ne tasse e operazioni di finanza stabilite da'nostri maggiori, in parte abolite ne'deplorabili secoli di mezzo, e ristabilite recentemente. Incominciando dal tributo, nell'anno di Roma 176 re Servio Tullio istituì il *Censo* (di quello stabilito da'Papi, parlai a CONGREGAZIONE DEL CENSO), del quale formava parte ciò che ora diciamo *Catasto* (*V.*), prescrivendo che tutti apprezzassero i loro beni, giurando di farlo onestamente, sotto pena a chi mancasse, d'esser spogliato de'beni medesimi, flagellato e venduto. Questo metodo durò sino al fine dell'impero. Sopra tali manifestazioni, assegne e stime, s'imponeva il tributo secondo il valore. Le pene inflitte da Servio Tullio, col crescere della civiltà del popolo naturalmente furono moderate, e in fine furono destinati perequatori e ispettori incaricati d'indagar le frodi de'possidenti e de'tabulari censuali, e di altre operazioni relative alla giusta ripartizione del tributo. Gl'imperatori cristiani promulgarono per essi varie leggi, inserite ne'codici Teodosiano e Giustinianeo. Sul principio del V secolo di nostra era si scoprirono negligenze e forse frodi in vari impiegati del censo, quindi gl'imperatori Arcadio e Onorio ne ordinarono al prefetto del pretorio la punizione. Le assegne riceveansi nelle tavole censuali da' decurioni municipali. Quanto alle vòlture, nelle compre e vendite de'fondi doveansi subito fare il corrispondente cambiamento nelle tavole censuali. Accadeva talvolta che provinciali prepotenti procuravano di alleggerire il proprio tributo, trasferendo il peso sui deboli, onde Costantino I nel 315 vi provvide. Avveniva eziandio che alcuni possidenti per diminuire il tributo danneggiavano i propri fondi, laonde per impedir tale frode emanarono castighi Graziano e Valentiniano I nel 381, e poscia Giustiniano I ne moderò la pena. Ne'tempi antichissimi i fondi appartenenti agli Dei godevano l'*Immunità (V.)*, ed erano esenti dal tributo; ma poi tale immunità fu tolta. Nel 417 Onorio e Teodosio II trovarono il modo di far contribuire alla tassa anche i fondi deserti. Dalle tavole censuali formavansi le *matricole* per la esazione, e nel 401 Onorio e Arcadio vi statuirono una legge. Queste matricole doveansi per ogni provincia approvare dall'imperatore, e non era permesso a' prefetti d'aggiungervi cosa alcuna: così stabilirono Graziano, Valentiniano II e Teodosio I nel 382. Le matricole che si mandavano per le provincie doveansi preventivamente pubblicare con intimazione, acciò ognuno conoscesse la sua quota, e pagasse buonariamente e senza dispendio: così disposero nel 436 Teodosio II e Valentiniano III. L'esazione del tributo era tra gli uffizi de'decurioni municipali; ed i pagamenti facevansi a quadrimestre, come risulta dalle leggi di Costantino II e Costanzo. Il censo fu esteso talvolta a cose di lusso, sugli ornamenti delle donne e sulle vetture, per disposizione del 568 di Roma del censore Catone. Allorquando i tribuni della plebe volevano costringere il senato a contentare per forza il popolo, impedivano il pagamento del tributo, finchè non aveano ottenuto l'intento: così accadde specialmente negli anni di Roma 354 e 377. Fra'vettigali eranvi i portorii, corrispondenti alle dogane e dazi di consumo: questi furono, sono e probabilmente saranno sempre universali. Cesare nel 694 di Roma li abolì in Roma e in Italia, ma sembra che quella soppressione fosse limitata alle merci indigene. In quanto alla tassa, in alcuni luoghi era la 40.ª, in altri l'8.ª, cioè il due e mezzo e il dodici e mezzo per 100. Adriano ne dichiarò immuni i presidi delle provincie, e i comandanti degli eserciti per le cose di uso proprio: doveano però specificarli al pubblicano (gabelliere o appaltatore di gabelle e entrate pubbliche) con un libello equivalente a'nostri *lascia passaro*. Del dazio e antichissima privativa del *Sale*, riparlai a TABACCO, dicendo altre notizie sul *Sale* e le *Saline*. Talvolta i tri-

buti e i vettigali non furono sufficienti a supplire alle spese, onde si contrassero debiti pubblici: così accadde nella 1.ª guerra punica co'cartaginesi, che durò dal 488 di Roma al 511. A quel debito pubblico successe il fallimento, poichè fu soddisfatto con denaro che non avea un valore intrinseco: il governo diè a'creditori il 16 e due terzi per 100, poichè l'alterazione del valore delle monete non cambia punto il prezzo intrinseco delle merci. Secondo Festo quel fallimento, o piuttosto altro simile, accadde nella 2.ª guerra punica, e fu soltanto del 50 per 100. Altra operazione di finanza molto migliore, che similmente si fece in quella guerra, fu che nel 542 di Roma i consoli presero denaro a imprestito da'particolari. L' ultima rata di quel pagamento scadeva nel 552; era allora terminata la guerra punica, ma di già si armava per la macedonica, ed erano necessarie poderose armate terrestri e navali. Quindi i consoli riferirono al senato non potersi restituire quel denaro. I creditori però lagnavansi altamente, declamando che se il denaro prestato per la guerra punica si adoperava per la macedonica, da una guerra derivandone un' altra, il loro prestito si sarebbe convertito in una confisca; e tali lagnanze essendo giuste, il senato decretò di dare a loro in pagamento de'campi pubblici. Ma si voleva forse salvare il principio di non alienar beni dello stato. Indi si adottò il mezzo termine di stabilirvi il tenue canone d'un asse a iugero (circa 6 paoli a rubbio) e colla facoltà al governo di redimere que'fondi restituendo il corrispondente denaro. I creditori accettarono allegramente tale condizione, ed i campi da loro presi in pagamento della 3.ª parte del loro avere, furono denominati trienti. Fra le operazioni di finanza che sono più deplorabili, certamente vi è quella di alterare le monete, mescolandovi metalli inferiori a'nobili. Pure anche a questa dovettero talvolta ricorrere gli antichi romani. Druso tribuno della plebe nel 663, *octavam partem aeris argento miscuit*, e circa il 715 il triumviro M. Antonio, *miscuit denario ... ferrum*. Nelle provincie asiatiche soggette a Roma nell'epoca della guerra civile fra Cesare e Pompeo eravi una tassa sulle porte: Cicerone la chiamò acerbissima, e Cesare l'annoverò fra tante altre che, *ad avaritiam excogitabantur*. Talvolta nell'angustia dell'erario si ricorse alle esazioni anticipate o sia a'prestiti da'pubblicani: così fece Scipione in Siria nella stessa epoca della guerra civile. Cessata questa e anche l'esterna, Augusto riordinò le finanze, e in tale operazione mise tasse sulla traslazione dei beni. Sulle cose venali impose generalmente la centesima, cioè l'uno per 100: dopo la sua morte il popolo ne chiese l'abolizione. Quest' imperatore ridusse per qualche tempo quella tassa al mezzo per cento, ma poi la ristabilì all'uno. Sulle cose vendute all'asta pubblica la tassa era soltanto ducentesima, cioè del mezzo per 100. Caligola la tolse, ma probabilmente fu presto ristabilita, e certamente era vigente nell'impero a'tempi di Costantino I. Sopra le compre e vendite degli schiavi la tassa messa da Augusto fu della quinquagesima, cioè del due per 100: posteriormente fu aumentata al 4. Sulle eredità e le donazioni, Augusto mise la tassa più forte, fissandola alla ventesima, cioè al 5 per 100. I contratti registravansi negli archivi delle città e da essi formavansi le note, dette brevi, per esigere le indicate tasse, come risulta da una legge di Costantino I del 315. Augusto principe di mente eguale alla sua grande possanza, procurò il contentamento universale del popolo, e fra'mezzi per ottenerlo adoprò quello di rendere pubblicamente conto del denaro dello stato. Tiberio sospettoso tralasciò tale uso dopo il ritiro a Capri, ma il successore Caligola subito lo rinnovò. Però di sue operazioni lasciò scritto Svetonio, *vectigalia nova atque inaudita... exercuit.* Di Nerone si ha da Tacito ... *dubitavit... an cuncta*

vectigalia omitti juberet, idque pulcherrimum donum generi mortalium daret. Giustiniano I nel 537 istituì la carta bollata, sulla quale i notari doveano scrivere i documenti e il protocollo, col bollo del gloriosissimo *conte* delle sagre largizioni, come allora chiamavasi il ministro delle finanze, ed era anche l'*Elemosiniere (V.)* dell'imperatore: ne parlai a Italia, dicendo delle dignità dell'impero, inclusivamente al governo economico, ai prefetti del tesoro e ad altri ministri finanzieri, non che altrove. Per tale carta bollata si può con tutto il fondamento dedurre che il fisco ne ritraeva profitto. I barbari settentrionali, che distrussero l'impero romano, sconvolsero tutti gli ordini civili de' popoli vinti, e distrussero l'antico erario: allora sparirono il censo col tributo, la centesima e il protocollo. Invece fu stabilita la feudalità e con essa i demanii, le investiture, il servizio militare, il relevio, l'adoa, le angarie, le perangarie, il fodero o fodro, e tanti altri pubblici pesi che angustiavano sommamente il popolo per sostenere un miserabile erario. Di tutto ragionai a Feudo, Investiture, Milizia, Regalia, Servitù, Vassallo, Dazi, Dogane, e ne'molti altri articoli che vi hanno relazione, che lungo sarebbe il ricordare, oltre le biografie de'Papi. Termina il *Discorso* l'ab. Coppi, con indicare il ristabilimento dell'antiche tasse e le disastrose operazioni di finanza. » Temperata ed in molti luoghi distrutta interamente la feudalità, si ristabilirono le antiche tasse, che con nuove denominazioni furono chiamate fondiaria, registro e carta bollata. In tale rivoluzione si rinnovarono talvolta le disastrose operazioni di finanza che i nostri antenati furono costretti di fare allorquando si trovarono in angustie. Cioè si alterò il valore della *moneta* e se ne fece anche di carta. Si contrassero debiti e si cedettero a' creditori beni nazionali in pagamento. In vari stati avvennero pubblici fallimenti. Sembra dunque che in ciò si possa conchiudere con Tacito che, *forte rebus cunctis inest quidam veluti orbis, ut quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur*". Nel citato articolo Fisco, o tesoro del principe e diverso dall'erario pubblico destinato alle spese dello stato, con Muratori tenni proposito del fisco e della camera degl'*imperatori*, de'*re*, *vescovi*, *abbati*, *principi*, *duchi*, *marchesi*, *conti*, e *dogi* del regno d'Italia ne'bassi tempi del *Medio evo;* insieme a'molti ministri del fisco, deputati a raccogliere i tributi e gli altri proventi spettanti al medesimo. Il fisco fu denominato anche *Corte (V.)* regia, *Camera (V.)* imperiale o regia. Che anco le chiese ebbero ed hanno il tesoriere, lo dissi a Tesoriere canonico, dignità ecclesiastica in alcune cattedrali. Tesoro e tesoriere, con diversi vocaboli, e col godimento di possessioni, gabelle e dazi, ebbero ed hanno i *Municipi*, le *Comunità* o *Comuni*, le *Terre* (*V.*), con que'ministri di cui feci menzione parlando dei loro magistrati principali *Gonfalonieri, Priori, Sindaci, Podestà (V.).* Del tesoro o erario, tesorieri o ministri delle finanze, degli *imperi*, de'*regni*, de'*granducati*, de'*ducati* e altri *principati*, ed eziandio delle *repubbliche*, ne'loro articoli non mancai di parlarne, ed in quasi tutti con nozioni sulle loro finanze. Come agli Apostoli per la cura delle *Oblazioni* (*V.*) de' fedeli assisterono i *Diaconi* (*V.*), altrettanto praticarono i Papi per la custodia di esse, la distribuzione delle *Sportule (V.)* e l'amministrazione della *Rendita ecclesiastica (V.)*, decorando i diaconi della dignità cardinalizia, ed assegnando loro in aiuto i *Suddiaconi (V.)*, ed agli uni e agli altri pel soccorso delle donne, le *Diaconesse* e le *Suddiaconesse (V.)*. Preposero a capo de'diaconi il cardinal *Arcidiacono della Chiesa romana (V.)*, che risiedeva presso la sua arcidiaconia o *Chiesa di s. Maria in Domnica* (*V.*), dove fu l'antico erario della s. Sede; eminente dignità e cospicuo uffizio, di cui riparlai a

PRIORE de' diaconi. Ad esso fu affidata l'ingerenza di conservare e amministrare i *Patrimoni della s. Sede* (*V.*) e le rendite del principato temporale di essa, e presiedere alla *Camera apostolica*. Egli era aiutato nella custodia del pontificio tesoro della chiesa romana, e nelle sue erogazioni dall'*Arcario* propriamente custode dello stesso tesoro, dal *Saccellario*, dal *Vestarario*, e da altri uffiziali della chiesa romana. Ma per essere divenuta eccessiva la sua grande autorità, s. Gregorio VII, che già l'avea esercitata, l'abolì nel 1076, e gli successe l'altra eminente e potente dignità del cardinal *Camerlengo di s. romana Chiesa*, che già era succeduto al *Vestarario* nella sopriutendenza all'amministrazione delle rendite della s. Sede, e quindi divenne pure *Vicedomino (V.)* per provvedere all'occorrente alla persona e palazzo del Papa e presiedere alla sua famiglia nel *Patriarchio*. In seguito il camerlengo si prevalse dell'aiuto de' *Chierici di camera*, ed uno di questi affidò la custodia del tesoro pontificio, onde si chiamò *tesoriere*, del quale uffizio vado a trattare, ed il prelato in progresso di tempo riunì molte prerogative camerlengali, come fecero altri ministri della s. Sede, anzi diminuì grandemente il camerlengo dalle superstiti attribuzioni, nell'istituzione del segretario per gli affari di stato interni, oggi ministro dell'interno, e di cui parlai a SEGRETARIO DI STATO (nel quale articolo ragionai degli antichi ministri del principato temporale della chiesa romana, e dell'origine delle *Congregazioni cardinalizie*), e dopo la pubblicazione dell'articolo CAMERLENGO, questi inoltre perdè molto delle restate ingerenze, quando *Pio IX* (*V.*) istituì il ministro del commercio, belle arti, agricoltura e lavori pubblici.

L' ab. Francesco Antonio Vitali nel 1782 pubblicò in Napoli colle lettere iniziali del suo nome, *Memorie istoriche dei tesorieri generali pontificii dal pontificato di Giovanni XXII fino a' nostri tempi raccolte*. Ne dierono ragguaglio l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1783 a p. 53, co' più giusti elogi. Però questo benemerito scrittore, autore egregio di altre letterarie produzioni, di cui mi giovai nella compilazione di questo mio *Dizionario*, sebbene abbia tratta buona parte delle notizie da' preziosi *Saggi di osservazioni sul valore dell'antiche monete pontificie* (opere rarissima che in uno alla non meno rara del Vitali godo di possedere) del gran cardinal Garampi (il cui gigantèsco concetto dell' *Orbis christianus*, piacque a Dio che io nulla, pel primo lo effettuassi a seconda di mie tenui forze e in proporzione della natura di questa mia opera, per cui e per ridurlo a tale proporzione, non mi è dato pubblicar tutte quante le faticose e studiose pazienti mie ricerche), tuttavia appena una volta lo ricordò, premuroso di ascondere il nome del dottissimo autore, precipua fonte da cui avea ricavato le principali e più importanti notizie. Ma nella citazione di Garampi il Vitali non ricordò i detti *Saggi* col suo nome, sibbene la sua *Illustraziòne d'un antico sigillo della Garfagnana*, ch' è la più antica notizia che si ha de' tesorieri. In ogni tempo vi furono semi-plagiari, e non ne manca il nostro, classe orgogliosa e vile, a non dir di peggio, per vestirsi dell'altrui penne, come la cornacchia d' Esopo. Il Ranghiasci a p. 60 dell' appendice della *Bibliografia dello stato pontificio*, dà contezza del rarissimo libro del Garampi, de' pregi e de' difetti per cui l'autore si astenne dal compierlo e dal pubblicarlo, e ch'è utilissimo per molte cariche della curia romana, come de' tesorieri e della *Zecca pontificia*. Sul prelato tesoriere generale erasi proposto di trattare il p. ab. d. Gio. Battista Garicco novarese nel t. 5 della sua *Raccolta*; molte notizie sono nell'importantissimo archivio de' *maestri delle ceremonie pontificie*; e l'eruditissimo e benemerito Cancellieri lasciò inedito un suo mss. su questo argomento, ma iguoro chi lo

possiede. Progredirò dunque col Garampi, col Vitali e cogli autori che andrò citando, e ne compirò la serie sino ad oggi. Dichiara il Vitali, che all'introduzione e stabilimento de'nuovi uffizi ha sempre contribuito il vario sistema del governo, e molto più la diversa combinazione degli affari e l'affluenza di essi. Onde si formò la necessità di dividere e suddividere in varie classi quell'uffizio, che in antico fu unico e sostenuto da uno solo. E perciò nella chiesa romana fu prima l'uffizio di *Arcario*, *Arcarius s. Sedis apostolicae*, nome dato al custode del denaro, che soleva conservarsi nell'arca; ed altre volte vi fu l'uffizio di *Saccularlo* o *Saccellario*, per ragione della cura e custodia ch'egli avea della borsa o sia sacco, in cui riponevasi il denaro della medesima chiesa, ossia del fisco ecclesiastico, come dice il Galletti, avvertendo che altri impropriamente lo confusero col tesoriere; e posteriormente l'uffizio di *Vestarario*, a cui appartenevasi non solo la custodia delle vesti e degli utensili sagri e preziosi, ma ancora del denaro e in somma considerabile. Nella corte imperiale eziandio vi fu l'uffizio dell'arcario, poi detto cassiere, che ha la custodia de'denari e li tiene dentro una cassa, *Arca*, *Capsa*; il quale arcario custodiva e teneva in deposito il denaro pubblico, e anco il privato, riposti nell'arca, come leggo nel dotto mg.^r Pier Luigi Galletti, *Del Primicerio e di altri uffiziali maggiori del s. palagio Lateranense*, a p. 107. Colla sua autorità dirò di questo primario uffizio, e di quelli che l'esercitarono, di cui si ha memoria. De'7 primari uffizi palatini, l'arcario era il 3.°, e di tutti trattai a'loro articoli, come dipendenti dal primicerio capo delle dignità palatine, primati dell'ordine de'chierici, i quali tutti erano alle volte coniugati. L'arcario era anche *Giudice* (*V.*) dativo, ed esercitò altre nobilissime ingerenze convenienti alla sua dignità, e in parte si rileveranno dal novero loro. Da Cassiodoro si nomina l'arcario de'prefetti al *Pretorio*, cioè quello che riuniva i denari da riporsi nella cassa che loro apparteneva. Egli fa pure menzione degli arcari prorogatori del grano, del vino e del formaggio, i quali per legge di Teodorico o Theodahado re de'goti, per un intero quinquennio non potevano essere rimossi dall'amministrazione delle loro casse. Dice pure che gli arcari riceveano la quantità del denaro spettante al principe, secondo le apoche che essi ne facevano a'debitori; e dimostra che i cancellieri o altri uffiziali delle provincie doveano esigere i tributi e darne conto a tali pubblici arcari. Anche i privati aveano il loro privato arcario, come si rileva dalle antiche iscrizioni, e da quella riprodotta da Galletti in cui si nomina *Januaro Arkario*. Nella corte pontificia l'arcario voleva significare lo stesso, poichè si legge in Anastasio Bibliotecario, che s. Stefano I creato Papa nel 253 o nel 257, *omnia vasa Ecclesiae Archidiacono suo Xysto* (poi suo successore s. Sisto II) *in potestatem dedit, vel Arcam pecuniae*, cioè la cassa del denaro che ritraevasi dall'oblazioni de'fedeli. Di questa cassa dei Papi fece menzione Prudenzio nel 3.° suo inno. *Laurentio Sisti* (s. Sisto II che lo avea fatto arcidiacono della romana chiesa) *jubet-Exquirit Arcam ditibus-Massi refertam et fulgidae-Montes monetae conditos*. Il Galletti rimarca, che Bonifacio III eletto Papa nel 607, era stato primicerio de'*difensori*, poi da lui singolarmente privilegiati, e nato da Giovanni Catadioce o Cataudioce romano, vale a dire d'un Giovanni che avea l'uffizio d'amministrare il denaro del pubblico erario. Incomincia il Galletti la serie degli *Arcari della s. Sede*, da *Domezio* diacono, che fu anco preposito della basilica di s. Paolo, e non sapendosene il tempo preciso, è certamente de'più antichi. Imperocchè prima che nella basilica vi fossero introdotti i monaci, il che probabilmente avvenne nel secolo VII, era governata da'chierici sotto-priori, che si chiama-

vano prepositi. Galletti riproduce l'iscrizione che di Domezio esisteva nella basilica, *Arcarius s. Sedis Apostol.*, e vi è fatta menzione di Anna, secondo il Muratori, stata moglie di Domezio, il quale poi asceso al diaconato, essa cominciò a denominarsi sua germana, giacchè sorelle si dicevano le già mogli de' sacerdoti e de' diaconi, come quelle che non più in qualità di mogli convivevano con essi. Ma il Galletti corregge Muratori, sostenendo doversi riconoscere Anna veramente per germana, e non *ex* moglie di Domezio; e crede che imitando il fratello, si ordinasse diaconessa. L'arcario *Diulialio* visse innanzi al 618, la cui figlia Importuna con lapide fu sepolta nel cimiterio di Calepodio. Papa s. *Agatone* del 678 oltre il costume prese per se stesso ad amministrare la carica dell'arcario, la quale poi impedito dalla grave età e dalle sue infermità dimise, deputando secondo il solito un soggetto che la reggesse. Egli segnava di suo pugno le apoche de' denari di coloro, ch'erano debitori della Sede apostolica, i cui nomi erano presso il *Nomenclatore (V.)*, una delle 7 cariche palatine. Chiamavasi *de suscepto* una confessione in iscritto di ciò che erasi ritrovato o ricevuto, e che si riteneva a credito della chiesa romana. *Pietro* fiorì nel 710, e nell'assenza da Roma di Papa Costantino, recatovisi Giovanni detto Rizocopo patrizio ed esarca, fece barbaramente strangolare Saiulo diacono e vicedomino, Pietro arcario e due altri in detto anno. Prima dell' 843 fu arcario *Adriano arcarii s. Sedis*, poichè la sua moglie Stefania nobilissima *foemina*, a' 15 aprile 842 già era vedova di lui, quando donò un fondo alla basilica di s. Paolo. Nell'872 *Stefano*. Nell'879 *Marino* vescovo e arcario, il quale con Pietro vescovo di Sinigaglia da Giovanni VIII furono spediti a Carlo il Grosso re d'Italia con pontificia lettera, nella quale lo invitava a Roma per sublimarlo all'impero, ed invano avea sperato i suoi soccorsi contro i nemici della chiesa romana, e gli raccomandava i due vescovi. Marino continuò ad essere arcano nell'882, e dal Papa fu mandato ad Atanasio vescovo di Napoli, con lettera che l'assolveva dalla scomunica per la sua relazione co' saraceni. Questo Marino fu forse vescovo di Città di Castello, e se tale era intervenne nell'877 al sinodo di Ravenna. Nell'896 *Stefano* vescovo di *Nepi*, nel quale articolo lo dissi già legato a Costantinopoli e creato nell'868, in cui o prima eletto Adriano II, questi s'interpose e ottenne che fosse con altri personaggi richiamato dall'esilio, al quale aveali costretti andare l'imperatore Basilio il *Macedone* per false accuse. Nell'anno seguente pare che Stefano fosse dal Papa mandato ambasciatore a Basilio in Costantinopoli con altri, per eliminare lo scandalo di quella chiesa, e lo chiama santissimo vescovo. Egli nell'879 si sottoscrisse con molti altri, approvando il commonitorio della s. Sede per restituire Fozio patriarca di Costantinopoli nella primiera sua dignità. Ma in questi viaggi per servizio della Chiesa, Stefano non viene qualificato arcario, il quale uffizio in quelle circostanze non poteva esercitare. Pensa Galletti, che verso la fine di sue fatiche fosse rimunerato co' nobilissimi impieghi di *bibliotecario* e di arcario della chiesa romana. Nel 905 *Stefano* arcario della s. Sede apostolica, che scrisse la data al privilegio con cui Sergio III donò a Eufemia diaconessa e badessa del monastero di s. Maria di Roma, alcuni beni colla condizione che le monache ogni giorno per rimedio dell'anima del Papa recitino 100 *Kyrie eleison* e 100 *Christe eleison*. Nel 926 a' 25 gennaio vivea l'arcario *Demetrio*, come si ha da una bolla di Giovanni X, diretta a Leone abbate del monastero di Subiaco, confermatoria d'un privilegio, e colla stessa condizione che i monaci dopo il mattutino in ogni tempo avvenire per la redenzione della di lui anima recitino 100 *Kyrie eleison* e altrettanti *Christe eleison;* come avea imposto al clero

della cattedrale delle ss. Ruffina e Seconda, il che notai nel vol. LIV, p. 223, per altra donazione. La bolla fu datata *per manum Demetrii Dei providentia arcarius s. Sedis apostolicae*. Nel 945 *Andrea* intervenne alla donazione del castello di Mazzano, fatta da Alberico II principe di Roma e da'suoi congiunti al monastero di Papa s. Gregorio I di Roma al Clivo di Scauro, e si sottoscrisse: *Andreas divinis respectus gratia arcarius s. Sedis apostolicae*. Colla stessa formola pose la data nel 948 alla bolla di Agapito II, quando il Papa prese sotto la protezione della s. Sede il monastero di Gandereschein in Sassonia. Datò pure la bolla colla quale Agapito II unì la chiesa di Brema a quella d'Amburgo nel 948; e colla nominata formola nel 961 sottoscrisse la donazione di Balduino glorioso conte al monastero de'ss. Pietro e Martino di Roma. Nel conciliabolo del 963, in cui fu iniquamente deposto Giovanni XII e surrogato l'antipapa Leone VIII, questo arcario vi si trovò presente. *Leone* nell'aprile 983 intervenne al *placito* tenuto nella basilica Vaticana in presenza di Benedetto VII sul non giusto reclamo dell'abbate di Subiaco contro quello di Cave, in cui si sottoscrisse: *Leo Domini gratia vocatus arcario s. Apostolicae Sedis hujus refutationis charte interfui*. A' 15 settembre 984 egli e Teodora illustrissima donna sua consorte, Maroza o Adria, Maria o Rogata loro figlie, riceverono a 3.ª generazione dall'abbate di Subiaco l'intero fondo di s. Andrea posto fuori di porta Maggiore. Visse e continuò per molti altri anni nella carica, poichè nel placito o giudicato tenuto in Roma alla presenza di Papa Gregorio V e Ottone III imperatore a' 9 aprile 998, per decidere la controversia tra l'abbate di Farfa e i preti di s. Eustachio circa due chiese situate nelle *terme* Alessandrine, v'intervenne tra' personaggi Leone arcario, il quale dopo Ropperto oblazionario, Leone arcidiacono, Giovanni prefetto e Gregorio primicerio, si sottoscrisse, *Leo Domini gratia arcarius s. Apostolicae Sedis*. Inoltre Leone, come uno degli esecutori testamentari di Stefano benefattore del suddetto monastero di s. Gregorio al Monte Celio, ne eseguì la generosa volontà: altro esecutore testamentario fu Giovanni de Primicerio *illustrissimi viri*, che si crede padre di Leone. Prima del 1012 visse colla dignità di arcario *Albino*, di cui era vedova Teodorada nobilissima, e figli Berta, Albino e Teodora nobilissimi, i quali col consenso di Farolfo illustre uomo, genero e cognato loro, fecero un contratto di cessione all'abbate di Farfa. L'arcario *Giorgio* trovasi nel 1013, e non Gregorio come il chiamò Muratori; ed a' 12 agosto 1014 nel placito di Farfa esaminò i documenti dell' abbate per la ricupera del castello di Bocchignano. Continuava nella carica a' 23 gennaio 1017, in cui si sottoscrisse: *Domini gratia arcarius s. Apostolicae Sedis*, nella cessione di Pietro arciprete di s. Eustachio e permuta di stabili coll'abbate di Farfa. Di questo Giorgio, crede Galletti, che fosse vedova Stefania, la quale nel 1060 con Giovanni, Gregorio, Gualderada e Lavinia loro figli, con Gunzone e Melenda loro nipoti rifiutarono a Teodora badessa de'ss. Ciriaco e Nicolò di Via Lata, un molino che dal suo monastero avea il defunto Giorgio acquistato e ingiustamente ritenuto. A'20 ottobre 1057 vivea *Crescenzo* arcario, il quale come giudice avendo costituito Farolfo tutore e curatore di Giovanni fanciullo, nel palazzo Lateranense innanzi di lui rinunziò ogni lite che il padre del fanciullo avea avuto con Benedetto prete della chiesa di s. Angelo. Nell'atto che fu stipulato, Crescenzo viene chiamato anche *dativus judex*. Indi a'20 giugno 1059 intervenne a una donazione fatta al monastero di Farfa, e si sottoscrisse: ✠ *Ego Crescentius Domini gratia arcarius s. Apostolice Sedis interfuit in hac charta donationis, et de omnibus sicuti supra legitur a contrahentibus facere testimo-*

nium rogatus fui. Intervenne pure nel 1060 alla restituzione d'un molino eseguita dalla mentovata Stefania vedova di Giorgio arcario, co'figli e nipoti. Così pure a'20 aprile 1061 si trovò ad altro atto per Guido minore, al quale fu costituito il curatore da'giudici Crescenzo arcario, Giovanni protoscrinario e Giorgio giudice dativo, e pel 1.° si sottoscrisse: ✠ *Ego Crescentius Domni gratia arcarius s. Apostolicae Sedis.* Altra sua memoria è una carta de'9 dicembre 1061, ove si dice, che alla sua presenza si eseguì una cessione di terreno, *ante praesentiam domnus Crescentius Domini gratia arcari.* Nel 1071 *Cencio* arcario è mentovato in una carta, spettante alle monache di s. Maria e s. Gregorio Nazianzeno di Campo Marzo. L'arcario *Gregorio* è ricordato in un documento del 1139, il quale in una carta del 1155 è detto *Gregorius de primicerio arcarius*, che vuol dire o esser lui figlio d'un qualche primicerio, o averlo avuto tra'suoi antenati. Nel 1162 a'18 marzo continuava nella dignità. *Giovanni* figlio di Sassone era arcario sul fine del secolo XII, come consta da 4 carte tutte del 1195, dalle quali apparisce ch'era figlio di Sassone primicerio: le due prime riguardano Civita Castellana, perchè Pietro Sarraceno *siniscalco* di Celestino III ricevè a nome della camera apostolica alla presenza de'nominati e di Rubei altro giudice dativo, la città col suo distretto, e porzione di Montalto da Pietro de Attegia prefetto di Roma, cui l'avea impegnata Adriano IV per 1000 marche d'argento; i quali giudici dativi assegnarono i curatori a quelli che aveano altra porzione su tal credito per l'imprestito fatto da Pietro. Le due altre spettano allo stesso argomento, una alla cessione di loro parte fatta da altri minorenni pel curatore loro assegnato da'detti giudici dativi; e altra il curatore di altri minori per questi rifiuta 125 marche d'argento, che gli dovea la chiesa romana per un prestito fatto dal padre e suoi consorti, onde ne avea ricevuto in pegno la suddetta Civita Castellana e suo distretto, con Montalto. Questi è l'ultimo arcario conosciuto dal dotto Galletti. Quanto alle somme in vari tempi prese in imprestito da' Papi pe'bisogni della s. Sede e per soccorrere sovrani e nazioni, dando in pegno i dominii della chiesa romana, ampiamente ne parlai a'loro luoghi. Prima di cominciare la serie de'tesorieri pontificii e della loro rev. camera apostolica, debbo avvertire, che a renderla più interessante e per richiamare altresì parte de' numerosi articoli che scrissi e riguardanti la tesoreria apostolica, v'insinuerò secondo i tempi il più importante delle belle notizie che sulle finanze di Roma e dello stato pontificio pubblicò il benemerito ed eruditissimo ab. A. Coppi, giovandomi perciò degli altri suoi interessanti e pregievolissimi opuscoli intitolati: *Discorso sopra le finanze di Roma ne' secoli di mezzo*, Roma 1847: *Discorso sulle finanze dello Stato Pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, Roma 1855. Con ottimo divisamento l'ab. Coppi volle continuare il già riferito argomento, sopra alcune tasse e operazioni di finanze degli antichi romani, sino alle dette epoche, che comprendendo un imponente periodo di tempo, le raccolte notizie si rendono sommamente utili. Sebbene in tanti articoli abbia diffusamente discorso quanto il ch. autore riporta sino al secolo XIII, epoca in cui col cardinal Garampi e coll'ab. Vitali incomincierò la serie de' tesorieri papali, pure riepilogherò brevemente qualche tratto del da lui narrato, che per intelligenza degli avvenimenti posteriori con senno stimò opportuno di premettere, e ve ne aggiungerò altri a schiarimento. La *Chiesa* romana sino da' primi secoli del cristianesimo possedette beni considerabili, quindi allorchè l'imperatore Costantino I il *Grande*, divenuto cristiano, ridonata la pace alla Chiesa verso il 313 accordò a'cristiani il libero esercizio di loro religione, decretò

ancora che dappertutto si restituisse alla Chiesa le sue possessioni; ed inoltre arricchì la chiesa romana di doni e di terreni in Italia, in Africa, in Grecia, in Oriente, nell'Egitto. Divenuta la chiesa romana doviziosa pe'suoi *Patrimoni*, i suoi beni successivamente si aumentarono anche con l'esercizio delle *Regalie* maggiori, e notai nel primo de' citati articoli, che nel pontificato di s. Gregorio I del 590, al tesoro apostolico provenivano da' patrimoni l' annua rendita d'oltre a 50,000 scudi; ed egualmente sotto di lui, se non prima, incominciarono gli *Stati tributari alla s. Sede* (*V.*). Imperocchè i religiosi *sovrani* per la grande venerazione alla chiesa romana, a s. Pietro e ai Papi successori, le offrirono i loro regni, con corrispondente annuo censo, da alcuni denominato *Denaro di s. Pietro* (*V.*), chiamandosi tali stati censuali e oblati alla s. Sede. Dal canto loro i Papi diffusero sino da'primi secoli e per tutto il mondo la loro munifica beneficenza. Colla *Rendita ecclesiastica* e con quella della *Sovranità* temporale in ogni tempo generosamente soccorsero *Re* e *Regine*, ed altri *Sovrani* e *Principi*, al modo descritto in tali articoli e in quelli in essi citati, accordando onorata e distinta ospitalità in *Roma*. Se assaliti dagl'infedeli, li difesero colle loro *Milizia* e *Marina*, e persino contrassero esorbitanti debiti, per prodigar loro e alle nazioni ogni maniera di aiuti. Questo fu l' uso che i Papi fecero del tesoro apostolico. Frattanto ne' primordi della *Sovranità de' Papi e della s. Sede* poneva profonde radici nella divozione e riconoscenza de'popoli, i quali abbandonati da'greci imperatori, vessati da'longobardi, con *Roma* riconoscevano ne'Papi i loro benefici e solleciti padri, i zelanti e validi protettori; e già nel 708 col tesoro pontificio, Papa *Sisinnio* si occupava del restauro delle *mura di Roma*, che effettuò s. *Gregorio II*. Fu sotto di questi e prima del 730 che per ispontanea dedizione, Roma e il suo ducato, e diverse città della Campania, si sottoposero al principato temporale della chiesa romana, tosto aumentato con dedizioni d'altri popoli, e per le restituzioni e donazioni di Pipino e Carlo Magno di ampi stati. Elevato nel 741 alla cattedra di s. Pietro s. Zaccaria, considerando che l'*Agricoltura* (della quale riparlai a SENATO ROMANO pel suo antico tribunale) è il mezzo più sicuro per provvedere alla sussistenza d'un popolo, la feracità e qualità dell'Agro Romano (del quale ragionai anche a ROMA, trattando del suo vasto territorio e campagne), per incoraggiarne la coltivazione incominciò la fondazione di que' villaggi chiamati *Domo culte*, in che fu provvidamente imitato da altri Papi. Sebbene Adriano I del 772 esercitava in Roma e altrove la piena giurisdizione delle cose civili, questa fu alterata dalle turbolenze de' tempi, e dalla prepotenza di alcuni imperatori e da diversi magnati di *Roma*. Il *Fisco* pontificio andavasi formando su più solide basi, al quale articolo notai con Muratori che nel 1017 ne' monumenti si fa espressa menzione della *Camera* pontificia; anzi il vocabolo di *Camera apostolica* nell'829, in questo articolo col Galletti rilevai essersi già usato. *Camera Domini Papae* fu dunque adoperato, come presso altri sovrani, in senso di fisco, di tesoro e di sovrana giurisdizione, ciò che altri pretesero ritardare. Anche il Nardi, *De' parrochi* t. 2, p. 202, trovò il nome di camera pontificia per erario apostolico nel 1017 sotto Benedetto VIII, e poco dopo aggiunge, successe il *Camerarius Domini Papae* nella persona di Pietro. Ma io nell'articolo CAMERLENGO DI S. CHIESA potei registrare pel 1.° conosciuto il cardinal Leone del 1061, da Cardella chiamato camerlengo ossia tesoriere della chiesa romana. Nardi fa menzione d'altri camerlenghi del 1123 e del 1159, prima del quale tempo io conobbi lo stesso cardinal Bosone da lui ricordato. Poco dopo il principio della *Sovranità de' Papi e della s. Sede* incominciarono le

sue infeudazioni, donazioni e permute di dominii temporali: le infeudazioni degli stati delle due *Sicilie*, altri principati della s. Sede, si principiarono da s. Leone IX e da Nicolò II in favore de'normanni, con giuramenti di fedeltà e vassallaggio, ed annuo censo: omaggi feudali che rinnovaronsi più solennemente e per maggior estensione di stati al gran s. Gregorio VII in *Ceprano* (nel quale articolo essendosi per abbaglio di stampa ripetuto il nome di tal Papa, ne feci avvertenza a Sicilia, ove riparlo di Ceprano). Osserva il Coppi, che fra l'antiche ricchezze e grandezze della Chiesa, probabilmente divennero insignificanti le rendite dello stato temporale spesso agitato e sconvolto. Egli quindi crede che la 1.ª notizia veramente finanziaria fu il pedaggio messo da s. Gregorio VII circa il 1080 in Roma sopra il *Ponte s. Angelo*, per l'esigenza del quale vi avea fatto costruire un'alta torre, e adduce la testimonianza di Muratori. Io in vece in quell'articolo tutt'altro notai, poichè con Nibby che oltre Muratori cita 3 altri autori, e con altre testimonianze, dissi che il prepotente Cencio fece edificare la torre, impose il pedaggio, e sacrilegamente nel 1075 vi strascinò s. Gregorio VII liberato da'romani, il che con Hurter avea raccontato nel vol. XXXII, p. 216 e 217 (e non XXII come per errore tipografico fu impresso nel ricordato articolo). Indi il Coppi parla del tributo che nel 1108 pagava la terra di Ninfa, della quale feci parola a Norma e altrove. Ricorda ancora l'atto di concordia fatto nel 1188 fra Clemente III, e il senato e popolo romano, che io per intero riportai a Roma, in cui fu stipulato che i pubblici tributi saranno in potere del Papa, il quale ne cederà la 3.ª parte per uso del popolo, che nella ribellione gli avea usurpati, in uno al diritto della coniazione della *moneta*, e le regalie sì dentro che fuori della città, le quali parimenti restituì, tranne il ponte Lucano che conduce a Tivoli, e la 3.ª parte della moneta pe'senatori *pro tempore*, ristabilendo i donativi de' *Presbiterii* (*V.*). Anch'io dichiarai a Rieti, che nel 1198 Innocenzo III gli guarentì la facoltà di tener per se la metà di certe tasse, governandosi a comune. Nella preziosa opera di mg.r Nicolai, *Memorie sulle campagne e sull'annona di Roma*, parlando dell' imposizioni terriere, dice che il censo apostolico è una imposizione antichissima, stabile, ordinaria, non però ne'secoli passati generale per tutto lo stato pontificio. S'introdusse in varie maniere, in diversi tempi, sotto vari Papi, e perfino con differenti condizioni in diversi luoghi dello stato, secondochè essi venivano riconoscendo o ritornavano sotto l'alto e immediato dominio de'Papi. Ve ne sono documenti fin da'tempi d'Innocenzo III. Siffatta imposizione si denominò anche sussidio papale; ed all'articolo Sussidio notai che questo vocabolo fu usato in generale per tutte le imposizioni, decretate sui popoli e sulle merci in nome sovrano, per soddisfare a'suoi bisogni e pesi. Fra'proventi del fisco, riferisce Coppi che nel 1239 eranvi multe pecuniarie pe' delitti per gli abitanti del Serrone, quando cioè Gregorio IX ne fece l'acquisto da'condomini, avendolo riferito nel vol. XXVII, p. 287, nel descrivere il castello. Ora eccomi all'epoca di ragionare de'tesorieri, succeduti agli arcari, le cui già descritte notizie arrivano al 1195; ommettendo il descritto a Camerlengo e di sopra accennato, quando assunse per aiuto alla vasta sua amministrazione i chierici di camera, ad uno de'quali affidò la cura delle rendite pontificie. Di quasi tutti riportai altre notizie nelle sedi vescovili o principali cariche che occuparono.

Incerta è l'epoca dell'introduzione del tesoriere generale nella corte pontificia, ed il 1.° esempio lo apprendo dal Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 47, ove parla del tesoriere d' Innocenzo IV morto nel 1254. Riferisce pertanto, che Urbano IV con lettera de'23 ottobre 1262, ordinò che si fossero esatti per la camera apostolica i

mobili *Pauli de Carphagnana canonici Lucani cappellani nostri, olim Thesaurarii Innocentii Papae praedecessoris nostri,* il quale tesoriere essendo poco primu defunto, dichiarò nel suo testamento, che tali mobili appartenevano alla chiesa romana, com' era dominio di essa la *Garfagnana (V.).* Questa è la sola volta che il Vitali citò il nome di Garampi, allegando il riportato nel *Sigillo della Garfagnana*, di che già feci grave rimarco. Intanto Gregorio X stabilì nel concilio di Lione nel 1274, le leggi pel *Conclave* e per la *Sede vacante,* ordinando che in questa i cardinali nulla prendessero dalla camera apostolica o dalle sue rendite, le quali resteranno in custodia di chi ne avrà la commissione, persona fedele e integra. Già notai, che ne' citati articoli riportai le dette leggi, e le successive ordinate da altri Papi. Nel ruolo di sopra rammentato della *Famiglia pontificia*, ove col Galletti lo riprodussi, di Papa Nicolò III del 1277, si riporta nella rubrica *Cappellani: Magister Richardus Thesaurarius*, e nuovamente *Magister Richardus de theate, et magister Nycolaus de thesauro.* Però siccome in quell'epoca col nome di *tesoro pontificio* s'intendeva il vestiario antico in cui si custodivano gli ornamenti e *suppellettili* sagre appartenenti al Papa, così viene nominato il cappellano che n'era il custode, anzi erano due ad esercitare l'impiego. Loro incombenza era precisamente quella di custodire fra le altre cose tuttociò che bisognava per le funzioni pontificie. In esse v'intervenivano, e dopo che il Papa era stato coronato, lo precedevano colla mitra. Poco dopo e nel 1288 Nicolò IV elesse il 1.° *Sagrista del Papa* nella persona del b. Agostino Novello agostiniano, qual prefetto della sagrestia pontificia, penitenziere e confessore del Papa, e lo fu pure di s. Celestino V e Bonifacio VIII, il che viene contrastato. Di più Nicolò IV divise le rendite della chiesa romana tra il Papa e i cardinali, a' quali poi fu assegnato dal pontificio tesoro il così detto *Piatto Cardinalizio (V.). Francesco Gaetani*, cappellano pontificio e uditore di rota, probabilmente dallo zio Bonifacio VIII fu fatto tesoriere, indi a' 17 dicembre 1295 lo creò cardinale. E qui avverto, che avendo compilato tutte le biografie de' cardinali, mi asterrò dal riportare le notizie e la patria di que' tesorieri elevati alla porpora, potendosi leggere nelle loro biografie, in questo articolo solo dicendo quanto reputerò opportuno. Bonifacio VIII gli sostituì nell'istesso anno *Giacomo.* Il Vitali opina che Paolo di Carfagnana e Francesco Gaetani, come Roberto Arcufati, di cui parlerò, fossero stati cappellani tesorieri custodi degli arredi e vesti sagre pontificie. Quanto a Paolo, il Garampi non l'ha avvertito; circa agli altri due non pare, essendo già istituita la carica del sagrista, che il Vitali ritarda. Poichè egli dice, che posteriormente la cura e custodia delle sagre suppellettili pontificie fu riservata al confessore del Papa, tranne la *Tiara* e il *Cherubino,* che restarono in custodia de' tesorieri, *Thiara et Cherubin, quae solent reponi in Camera Thesaurarii palatii apostolici.* Aggiunge, che il confessore avea per compagno il sagrista, il quale di suo ordine dovea somministrare i sagri arredi all'ufficio divino necessari; e che in appresso il confessore fu dispensato da tal cura, e la custodia divenne propria del sagrista. Conviene considerare, che allora il confessore era anche sagrista, che certamente avrà avuto un compagno per aiuto, ma gli uffici erano uniti, e tali li funse il b. Novello e diversi suoi successori, anzi pure colla carica di bibliotecario. Temo poi che Vitali abbia confuso i cubiculari camerieri segreti del Papa e loro tesorieri domestici o segreti, co' tesorieri della camera apostolica: mi conferma ne' dubbi il rammentare di aver letto ripetutamente negli antichi e originali ruoli palatini, l'uffizio del cubiculario custode delle gioie e cose preziose. Quanto alla *Tiara* e al *Che-*

rubino riservati alla custodia del tesoriere, la 1.ª la descrivo al suo articolo, del 2.° ne parlai a FLABELLO, ed ora con Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, ne darò migliori spiegazioni. Il *Cherubim* negli antichi ceremoniali romani significa un ornamento prezioso, poichè ragionandosi delle vesti pontificie e vasi sagri consegnati in custodia al sagrista apostolico, si eccettuano le seguenti cose preziose, le quali non gli si davano in consegna, ed ora custodisce tutto, tranne l'*Anello Pontificale*, esistendo presso i Papi. *Exceptis Mitris pretiosis, et aliis quibusdam solitis custodiri per Cubicularios, et exceptis Thiara, et Cherubim quae solent poni in camera Thesauraria palatii apostolici.* Anche il dotto Rocca sagrista pontificio, è d'opinione che questi cherubini fossero intagliati in qualche gemma, la quale serviva di *Formale* o *Razionale* (*V.*) al piviale del Papa, essendo il cherubino simbolo della scienza, che deve risiedere nel petto del sommo Pontefice. Nondimeno il Magri stima che fossero due cherubini d'oro o di altra materia preziosa, i quali si portavano sopra alcune aste avanti il Papa nelle cavalcate e processioni più solenni, per denotare la scienza del vecchio e nuovo Testamento, poichè sull'arca del vecchio esistente nel *Tabernacolo* erano effigiati due cherubini, per mezzo de' quali Dio manifestava la sua volontà, mentre il sommo sacerdote gli porgeva preghiere pel popolo d'Israele. In conferma di tale opinione, il Magri riporta il seguente passo d'un antichissimo ceremoniale della biblioteca Vaticana pel possesso del nuovo Papa. *Primus procedit equus Domini Papae phaleratus, secundo vadit subdiaconus cum Cruce, tertio duodecim brandonarii* (o bandonari o *Draconari*, portatori di *Bandiere* o altre insegne, come notai in tali articoli) *cum duodecim vexillis rubeis, et duo alii cum duobus Cherubim in cacumine lancearum.* Di tale uso parlai a suo luogo, e leggo nella *Storia de' possessi de' Pontefici* di Cancellieri, che prima di tal tempo, per quello di Gregorio IX nel 1227, si dice ch'egli *duplici diademate coronatus, sub fulgoris specie in Cherubim transfiguratus adspectum.* Nel possesso di Gregorio X nel 1272, si riferisce che nella cavalcata dopo la croce incedevano *XII Bandonarii con XII vessillis rubeis, et duo alii cum duobus Cherubin cum lanceis*, seguiti da' *prefetti* navali. In quello di Gregorio XII nel 1405 si dice che dopo i prefetti navali, *duo etiam praemittuntur equites, qui in longissimis hastis geminos Cherubinos ingerunt, in quibus coelestium commercia regnorum repraesentantur.* Altri credono indicarsi i *Flabelli.* Seguiva la croce. Nel possesso di Leone X nel 1513, dopo i *caporioni*, si registrano: *Vexilla duo Cherubin.* Non trovo ne' possessi altra menzione de' cherubini, bensì di flabelli nella funzione della basilica Lateranense: conviene però ricordare, che il possesso di Leone X fu l'ultimo a prendersi con cavalcata in cui si usavano i paramenti sagri. Il Galletti, *Del Vestarario della s. romana Chiesa*, avverte che dopo la morte di Bonifacio VIII l'antico vestiario era chiamato *tesoro della chiesa romana*, sotto la custodia del camerlengo, acciò non fosse soggetto a rubamenti. Tale tesoro non solamente conteneva i *vasi* d'oro e d'argento, e le gioie, moltissimi anelli e mitre preziose, abiti e vesti d'ogni specie e ricche; ma anche una certa porzione d'oro e d'argento, come nel vestiario antico, e fors'anche qualche documento di somma importanza, come nel pregievole inventario di Bonifacio VIII, dal Galletti pubblicato, ed in cui leggo: *Item unus sacculus cum licteris: Item unum Flabellum rotundum laboratum ad aurum in quo est rex Salomon et rex David: Item unum Flabellum antiquum de opere Pisano: Item duo litere sigillate sigillo Alberti regis Alemannie super recognitione subjectionis Imperii ab Ecclesia romana, et super quibusdam promissionibus Ecclesie factis per eum:*

Item in uno cofino viridi multe litere bullate bullis aureis, et aliae diversae scripturae: Item in uno cofino viridi quidam libri quorumdam tractatuum medicinarum. Da tale pregievole inventario e da altro di Benedetto XI egualmente pubblicato da Galletti, si conosce la ricchezza in cui era risalito il vestiario o vogliam dire il tesoro della chiesa romana, come in tali documenti è chiamato, *Thesauri romanae Ecclesiae.* Tali inventari comprendono quanto si conteneva ne' palazzi del Vaticano e di Perugia, allorchè vi morirono i due Papi. Tuttora essi si fanno alla morte del Papa, da' chierici di camera, che divengono custodi de' palazzi apostolici nella sede vacante. Mentre *Bonifacio VIII* risiedeva nella sua patria *Anagni*, e fervevano le gravissime differenze con l'altiero e biasimevole Filippo IV il *Bello* re di *Francia*, i suoi riprovevoli e malvagi fautori a' 7 settembre 1303 osarono sacrilegamente armata mano d'assalire il palazzo papale, d'iniquamente oltraggiare e imprigionare il Papa, ed insieme di depredare il tesoro pontificio; onde il successore Benedetto XI subito solennemente fulminò la scomunica contro que' perfidi che non aveano restituito il rubato tesoro. Altri tesorieri di Bonifacio VIII furono, nel 1300 *Gregorio di Genazzano*, nel 1301 *Gregorio de Tudela*, nel 1302 certo *Cardaretti;* nel 1303 nominò tesorieri un tale *Stricca*, e il maestro *Mattia di Chieti clericus camerae Domini Papae* canonico di Terouanne, già dal Papa nel 1300 deputato rettore del contado Venaissino in Provenza, altro dominio temporale della s. Sede. Narra il Coppi, che nel 1300 i romani sottomisero Toscanella ch'erasi ribellata, e le imposero l'annuo canone di 2000 rubbia di grano; riservandosi la facoltà d'esigere in vece 1000 lire, se l'agro romano somministrasse frumento sufficiente a Roma. Inoltre imposero a Toscanella, di mandare *octo ludentes romani ludis.* Di questi famosi giuochi di Agone e di Testaccio, a' quali doveano intervenire i giuocatori di altre città e luoghi vicini, riparlai a Senato romano. In quest'articolo e a Roma riportai molte notizie spettanti alle municipali imposizioni, ed anco a Prefetto di Roma, ed a Marescialło per le multe che gli pagavano le *Meretrici (V.).* A Porte di Roma parlai della loro custodia e dazi, che anticamente erano affidate e si riscuotevano da famiglie particolari o da corporazioni ecclesiastiche. Rimarcabile è inoltre il pontificato di Bonifacio VIII pel ripristinamento o istituzione dell' *Anno santo* o *Giubileo universale*, ne' quali articoli facendo la storia de' vantaggi derivati a Roma, per l'immenso concorso de' forastieri onde lucrare l'indulgenza, molte notizie naturalmente riguardano, per le provvidenze prese da' Papi, le finanze pontificie e il suo erario. Per le mene di Filippo IV il *Bello* e del famoso cardinal Alberti di *Prato*, nel 1305 fu eletto nel conclave di Perugia l'arcivescovo di Bordeaux, il quale preso il nome di Clemente V, per le sollecitazioni del re, fissò fatalmente la residenza pontificia in Francia e poi in *Avignone (V.)*, con lagrimevoli conseguenze. Chiamato in Lione *il* sagro collegio, da Roma gli portò la corona papale o tiara con gran pompa, il cardinal Ranieri camerlengo. Sembra che Clemente V nel 1305 stesso facesse tesoriere *Andrea da Gubio;* indi nel 1307 il suo affine *Roberto Arcufati* guascone di Bordeaux, e arcidiacono di Sobolio, nel 1310 promosso all'arcivescovato di Salerno, indi trasferito alla sede di Aix in Provenza. Col titolo di tesoriere si trovano poscia, nel 1308 *Raimondo Fabri* arcidiacono di Tulle, e nel 1309 l'*arcidiacono di Sarbuch.* Clemente V si trasferì nel 1307 a Poitiers per trattare con Filippo IV, che pretendeva condannata la memoria di Bonifacio VIII e l'estinzione de' *Templari;* ma essendosi il Papa accorto che il re per sostenere le sue esigenze avea preso precauzioni per assicurarsi di sua persona, tentò d'uscire da Poitiers tra-

vestito per restituirsi a Bordeaux. Però le guardie, alla cui vigilanza era stato segretamente consegnato, lo sorpresero fuori della città e l'obbligarono a ritornarvi col suo seguito, e co'muli carichi de'suoi tesori. Raccontai nella biografia del cardinal *Gentile Partino* da Montefiore, che Clemente V l'inviò in Italia affine di prendere il denaro che stava in Roma, e nelle provincie di Campagna e del Patrimonio, e di recarlo in Avignone, valutato un milione di fiorini d'oro. Ritirato che l'ebbe, e non vedendo sicure le vie pubbliche, lo depositò nella sagrestia di s. Frediano di Lucca, dove fu rapito dalle masnade tedesche e da'pisani d'Uguccione, quando esso nel giugno 1314 cacciò da *Lucca* Castruccio, seppure questi o i suoi nol depredarono prima di partire. Giovanni Villani nelle sue storie sostiene, che i pisani preso il tesoro della Chiesa, lo condussero a Pisa. Il Novaes dice invece, che il tesoro lo ritirò da Lucca il nipote del Papa Raimondo marchese d'Ancona, il quale sorpreso da que'di *Modena* fu ucciso e rubato del tesoro, perciò scomunicati da Clemente V nel 1312, con l' interdetto alla città. Apprendo dal Vergani, che l'Italia verso il secolo XIII ebbe la gloria d'essere ristoratrice del commercio, che l'irruzioni barbariche aveano pressochè estinto in Europa. Dopo tal secolo l' Italia fece progressi nell' industria dell' arti, ne divenne maestra e si riempì di eccellenti manifatture. Così lo stato pontificio, principalmente Bologna, per la quantità e perfezione delle manifatture di *seta* e di *lana*, non cedendola alle fiorenti Venezia, Genova, Firenze e Milano: perfetta imitatrice di Bologna nell'applicazione all'industria dell'arti, fu poi Perugia che divenne la città più industriosa dopo di essa, ne'dominii ecclesiastici. La provincia della Marca si distinse nella fabbricazione delle tele, che in gran copia si trasportavano in Barbaria, e fiorì pure nella lavorazione della seta, e nel commercio di vini eccellenti coll' isole del Levante. Roma si rese celebre per la fabbricazione delle saie, che imitarono gli oltramontani. La Romagna si distinse per l'invenzione e commercio delle terraglie, e molte furono dipinte da celebri pittori, come pure a Pesaro. Generalmente tutto lo stato si riempì di manifatture di panni. A questi fugaci cenni tratti dal Vergani, ponno supplire quanto dissi delle principali manifatture e produzioni pontificie, nel descriverne le città e i luoghi, e pe'setificii e lanificii i due indicati articoli. Tale prosperità non dappertutto provenne nel secolo XIV, che anzi per la pregiudizievole lontananza de' Papi gravemente soffrirono le terre della Chiesa in Italia, godendo in vece quelle di Provenza per contenere la corte papale, alla quale accorrevano le nazioni del cristianesimo, mentre Roma languiva lacerata dalle fazioni, come nelle provincie tiranneggiate da' prepotenti signorotti, usurpatori dell' entrate della chiesa romana. Notai nella biografia di Giovanni XXII, il quale nel 1316 successe a Clemente V, che alla morte di questi fece trasportare da Carpentrasso in Avignone parte dell'archivio e delle cose preziose trasferite da Roma. E siccome altra porzione, la biblioteca, col tesoro della chiesa romana, era stata da Roma depositata in Asisi, gli abitanti s'impadronirono del tesoro e robe della s. Sede, e quelle ancora di alcuni cardinali; e ad onta de'reclami del Papa, appena ne ricuperò una parte il successore, che fece condurre nel palazzo apostolico d'Avignone. Nel pontificato di Giovanni XXII più regolari e senza interruzione abbiamo le notizie de' tesorieri pontificii, i quali non solamente la di loro autorità acquistò maggior estensione, ma cominciarono a rendersi indipendenti da'camerlenghi pontificii, che in principio gli aveano assunti in aiuto alle loro ampie cure, aumentate dall' essere spesso insigniti della dignità episcopale e col governo di loro chiese arcivescovili e vescovili, sebbene non sempre cardinali; ed ancora per la soprintendenza alla bat-

titura della moneta, quando Giovanni XXII introdusse quella d'oro, per la quale i zecchini, pel diritto di monetaggio chiamato *Signoria della camera pontificia*, solevano pagare battendo la moneta coll'oro proprio di essi. Furono tesorieri di Giovanni XXII, *Ademario Amelio Armellini* sotto-cantore della chiesa d'Alby, e *Gasberto de Valle* vescovo di Marsiglia. Gasberto a' 18 settembre 1319 fu promosso alla chiesa di Marsiglia, ed a' 26 agosto 1323 traslato all'arcivescovato d'Arles: già nel 1320 era divenuto camerlengo, onde rimase tesoriere solo Ademario, il quale nel 1323 ebbe la sede di Marsiglia, lasciata dall'antico collega, e continuò nel tesorierato almeno fino a'2 giugno 1333. In quest'anno a'2 novembre trovasi per tesoriere *Guido Radulphi*. Morì Giovanni XXII a'4 dicembre 1334, lasciando nell'erario apostolico, destinati per la guerra di Terra santa contro il turco, venticinque milioni di fiorini d'oro, cioè 18 in contanti, e 7 in vasellame d'oro e d'argento, corone papali, mitre con gemme, pietre preziose, ed in gioie. Avverte il contemporaneo Villani, in ciò seguito da s. Antonino, essergli ciò stato detto dal suo fratello, deputato da'tesorieri come mercante del Papa a contare e pesare il detto pontificio tesoro, per renderne conto a'cardinali con inventario. Tuttavia non intendo farmi mallevadore di somma così esorbitante per que'tempi. Altrettanto riporta il Coppi, ed aggiunge, che il contemporaneo Monaldesco dichiarò il tesoro ascendere a quindici milioni d'oro; che il Papa l'adunò con sagace industria, e coll'ampliazione delle riserve pontificie, benchè ne avesse speso una porzione nel ridurre all'ubbidienza molte terre dello stato ecclesiastico ribellate, e nelle guerre di Lombardia per abbattere i tiranni. Il successore Benedetto XII nel dì seguente alla sua elezione donò a'cardinali 100,000 fiorini del tesoro pontificio, per sovvenire a'bisogni loro, e 50,000 ne destinò per riparare i templi e i palazzi apostolici di Roma, rovinati e in decadenza per l'assenza de'Papi. Fu suo tesoriere *Giacomo de Broa* o *Prua*, che esercitò tale impiego sino a'14 luglio 1342: era arcidiacono Limatense, e nel 1339 fece quietanza all'abbate di Sassovivo d'un fiorino d'oro, censo dovuto dall'abbazia alla chiesa romana. Nel 1342 creato Clemente VI, surrogò al precedente due tesorieri, cioè *Stefano Aldobrando* abbate del monastero della Cella nella diocesi di Troyes, di cui parlai nella serie dei camerlenghi, carica ch'ebbe l'11 gennaio 1347; e *Guglielmo d'Albussacco* cantore della chiesa di Rouen, nel 1343 vescovo di Frejus. A Stefano diè in successore a'5 marzo 1347, *Bertrando di Cosnach* priore di Briva, poi vescovo di Lombez e di Cominges. Nel 2.° anno del pontificato di Clemente VI, molte furono le querele che ricevè contro gli ufficiali della camera pontificia, e perciò fu destinato a esaminarle il vescovo di Cahors per fare giustizia. La risoluzione del Papa fu: *non est intentione sua quod propterea domini Camerarius, et Thesaurarius cessent sua officia exequi ut prius*. Raimondo già vescovo di Rieti e d'Amiens, poi d'Orvieto sua patria, vicario del Papa in Roma, nunzio pontificio e collettore delle oblazioni fatte agli altari della basilica Vaticana, non avendo reso conto, Clemente VI ordinò nel 1348 al tesoriere del Patrimonio che i di lui beni fossero incamerati. Allorquando il famoso Cola di Rienzo (di cui all'articolo Roma e nel vol. LXXIII, p. 303) nella primavera del 1347, ancor semplice privato, eccitava sul Monte Aventino i romani a ricuperare l'antico splendore, diceva: » de la moneta non dubitate, che la camera di Roma (di cui a Senato) ha molte rendite inestimabili. In prima per lo focatico pagano per fumante (del cui vocabolo a Dogane) 4 soldi, comenzando dal ponte di Ceprano sino al ponte de la Paglia, montano 100,000 fiorini; e più di sale 100,000 fiorini (oltre 30,000 delle saline, ma di

ciò meglio è vedere il vol. LXXII, p. 183); anco li porti di Roma e le rocche di Roma 100,000 fiorini, li quali hanno mandato a Messer lo Papa, e ciò sa 'l Vicario suo". Sul fine di luglio o nel principio d'agosto dell'anno santo 1350, l'audace ex tribuno Cola di Rienzo espulso da Roma, eccitava l'imperatore Carlo IV (che l'avea imprigionato e mandato in Avignone per meritarsi la grazia pontificia) ad impadronirsene sollecitamente, osservando che se ritardava sino al termine del governo de'senatori che allora la reggevano, sulle gabelle del sale e sull'aumento de'dazi di consumo nel tempo del giubileo, perdeva almeno 100,000 fiorini, spettanti all'impero (il che è falso, e fu asserzione propria d'un fazioso: quando s. Leone III ristabilì l'impero d'occidente, i Papi erano signori di Roma già da più di 70 anni; e quando Innocenzo VI nel 1355 fece coronare in Roma Carlo IV, ordinò a lui e alla moglie di dormire fuori le mura). Clemente VI comprò Avignone, fu eccessivamente splendido, e non negava grazia: avvertito che i predecessori non erano stati sì prodighi, rispondeva: Ch'essi non aveano saputo esser Papi. Morto nel 1352, a'18 dicembre gli successe Innocenzo VI. A'7 febbraio 1353 era già tesoriere apostolico *Reginaldo Maubevart* o *Malberucar* arcidiacono *tirarchiae* di Laon, indi vescovo di Palencia, di Lisbona, d'Autun. A provvedere i disordini civili di Roma, Innocenzo VI sprigionato Cola di Rienzo ve lo inviò nel 1353 in compagnia del celeberrimo cardinal Albornoz legato e vicario generale di tutto lo stato ecclesiastico, il quale lo dichiarò senatore. Ma esso per pagare i numerosi armati ministri di sue vendette, fu costretto a imporre gabelle sul vino e altre cose, che irritarono il popolo. Da tale imposizione, che chiamò sussidio, ritrasse molta moneta, poichè esigeva 6 denari per ogni soma di vino, e dal sale pure ricavò molto. I suoi nemici fomentando il malcontento, restò massacrato l'8 settembre 1354. A'3 settembre 1361, morto Reginaldo, vacò il tesorierato, e fu conferito a *Gaucelino de Deux* da Pradello abbate di Psalmodi, poi vescovo di Nimes e di Maguelona. Divenuto Papa a'28 ottobre 1362 Urbano V, non volle cavalcare nel possesso, riguardando la dignità papale come esiliata oltremonte. Ne'capitoli della zecca pontificia d'Urbano V del 1364, si legge nominato il vescovo Gaucelino *thesaurario*, unitamente al camerlengo Arnaldo Albert arcivescovo d'Auch, col maresciallo di giustizia e il vicario temporale d'Avignone. Ed in questo secolo si trova di frequente che gli editti delle monete, e gli appalti delle zecche erano comunemente fatti d'autorità del camerlengo, del tesoriere, del maresciallo, o degli speciali commissari, senza l'intervento de'chierici di camera e delle genti di essa. E quantunque Gaucelino nel dover far fondere tutte le monete disusate, ch'erano nell'erario pontificio d' Avignone, domandò consiglio a due chierici di camera, tuttavolta tal sistema non fu costante. Si può bensì congetturare, che così a poco a poco s'introdusse d'unirsi in corpo i chierici di camera ad assistere a'contratti camerali, ed a formar tribunale, le cui costituzioni più tardi confermò Eugenio IV. A Gaucelino con bolla Urbano V concesse vari privilegi, cioè di conferire tutti i benefizi vacanti del suo vescovato di Maguelona, anche con cura d'anime, però non eccedenti la rendita di 20 libre turonesi. Questo tesoriere fu tanto benemerito per la sua somma esattezza nel fungere l'uffizio, che con bolla e splendido elogio gli condonò 2000 fiorini d' oro che dovea per tasse per la spedizione delle bolle del vescovato. Nelle dette bolle Gaucelino è detto *Thesaurario nostro*, ma avverte Vitali, che ciò non significa quello che nei tempi posteriori fu solito significare, come si dirà a suo luogo, ma servì unicamente per distinguere i tesorieri pontificii da altri particolari tesorieri, com'erano quelli *Gabellarum Avenioni, Patri-*

monii etc. Oltre il tesoriere della camera apostolica e del Papa, nel 1368 il venerabile Guglielmo Alberti chierico di camera, era tesoriere delle gabelle d'Avignone, *Thesaurarius omnium gabellarum civitatis Avenionensis pro Domino nostro Papa specialiter deputatus*, e rendeva conto al camerlengo Bertrando de Bordis vescovo d'Alby. I chierici di camera allora erano 3. Urbano V per la sua propensione e per le istanze de'romani e di diversi personaggi, nel 1367 restituì a Roma la papale residenza, ricevè da'romani senza riserva la restituzione del pieno dominio della città, ed egli limitò la giurisdizione del magistrato loro. Accompagnò il Papa il suo fratello cardinal Anglico Grimaldi o Grimoaldi, il quale fece la descrizione della Romagna (e perciò non nel 1352 come si legge in mg.r Nicolai, certamente per menda tipografica), nella quale narra che in quelle provincie eranvi l'imposizioni dette fumanterie, e quelle sul sale, come gabelle ordinarie che si pagavano alla camera o a' suoi vicari temporali. Che la Marca avea l'imposte denominate taglie, avea gli affitti, le apodisse e i capisoldi. Che l'Umbria e il Patrimonio aveano per lo più il censo apostolico e il sussidio papale. Il Lazio, la Sabina, la Campagna aveano il sale e il focatico. Urbano V dopo aver consolato Roma e l'Italia, fatalmente dipoi ne partì nel 1370, e giunto in Avignone morì. Essendo stato a lui accusato il cardinal Albornoz qual dilapidatore del tesoro pontificio, il legato per tutta discolpa gli presentò più carri di chiavi delle città e castella da lui ricuperate alla signoria della Chiesa, per cui il Papa l'onorò de'gloriosi titoli di *Padre della Chiesa* e di *Vindice della libertà ecclesiastica*. A'30 dicembre gli successe Gregorio XI, che nel maggio 1371 elesse a tesoriere *Pietro de Vernobs* abbate d'Aniana, e poi nel 1373 lo promosse alla sede di Maguelona. Nei vari suoi editti s'intitolava *Thesaurarius Domini Papae*. Dopo la partenza d'Urbano V, i romani insorsero, ripresero l'amministrazione delle cose pubbliche, lasciando al senatore la sola podestà di rendere giustizia al popolo; indi formalmente invitarono Gregorio XI a tornare nella sua vera sede, offrendo la consegna de'ponti, delle porte, delle torri, e di tutta la parte di là dal Tevere e della città Leonina. Della convenzione che ne seguì, il Coppi osserva. Durante la residenza de'Papi in Avignone, l'autorità pontificia in Roma fu sempre rispettata; ma l'esercizio del potere, e specialmente il ramo della finanza era, se non del tutto, certamente nella massima parte presso i cittadini. E questo fu anche conservato nel ritorno di Gregorio XI in Roma. Imperocchè nel concordato sottoscritto fra'rappresentanti pontificii e quelli del popolo romano, a'21 dicembre 1376, fra le altre cose si convenne (lo riportai a Roma): *quod societas executorum justitiae et quatuor consiliariorum, ballistariorum et pavesatorum*, continuasse ad amministrare, *emolumenta camerae urbis more solito*.

Gregorio XI malgrado le contrarie rappresentanze, commosso dal languore e vedovanza della chiesa romana, per essere stata trasferita la residenza pontificia fuori del suo luogo naturale, a' 17 gennaio 1377 in trionfo entrò nell'alma Roma, con estremo giubilo de'romani. Poco visse, e morto nel Vaticano, a'28 marzo 1378 canonicamente gli fu dato in successore *Urbano VI (V.)*. Volendo questi correggere i costumi de' cardinali, sospirando essi le delizie di Provenza, l'abbandonarono e iniquamente elessero a'20 settembre l'antipapa Clemente VII. Questi, crudele e ambizioso, si recò in Avignone, vi stabilì la cattedra di pestilenza, che cagionò l'orribile e lungo *Scisma (V.)* che desolò la Chiesa e divise nell'unità i fedeli, per essere egli e i successori riconosciuti e ubbiditi da molti principi e nazioni. Il tesoriere Pietro seguì le parti dell'antipapa, che lo creò suo tesoriere, e poi morto nel 1387 gli surrogò *Antonio a Love-*

no vescovo parimenti di Maguelona. Per suo mezzo mandò 40,000 franchi d'oro *suppeditet Ludovico duci Borbonensi, quem rex francorum cum copiis mittebat ad subsidium Ludovici* (d'Angiò) *regis Siciliae contra Margaritam de Duratio, et Vincelaum* (Ladislao) *ejus filium.* Urbano VI creò per tesoriere *Cosmo Migliorati* di Sulmona, e gli conferì il vescovato di Bologna. Nel 1386 trovasi anche l'altro tesoriere *Guglielmo de Normannis* romano e monaco di Subiaco, talmente versato nel diritto canonico, che fu reputato un oracolo: ottenne il vescovato d' Ancona, e poi quello di Todi. Di *Francesco Bellanti* da Siena si legge, che *electus est episcopus Narniensis anno* 1387. *Hic a Jacopo Viterbiensi episcopo procurator electus est, sanctaeque apostolicae Sedis generalis Thesaurarius fuit sub Urbano VI rochae Narniensis castellanus.* Urbano VI punì Giovanna I regina di Sicilia seguace dell'antipapa, colla scomunica e la deposizione dal regno, e di questo ne investì Carlo III Durazzo, e per aiutarlo alla conquista, impegnati molti beni della Chiesa, essendo esausto il tesoro pontificio, gli consegnò 80,000 scudi d'oro nel 1381. Nel precedente anno avendo il Papa bisogno di denaro per combattere colle armi temporali l'antipapa da lui scomunicato, mise un' imposizione sul clero, e specialmente di Roma, dal quale ricavò 3000 scudi d'oro. Crescendo poi il bisogno fece vendere da due cardinali qualunque sorta di beni ecclesiastici, dovunque esistenti, tranne i castelli, e ciò sino alla somma che avessero creduto conveniente. Ma poscia nè anch'essi furono risparmiati, poichè nel 1385 dovendo soddisfare i genovesi per averlo colle galere condotto dalle spiagge di Salerno a Genova, diè loro in pegno Corneto per 80,000 fiorini d' oro. Indi nel 1386 si affrettò a riprenderla, cedendo alla repubblica in pagamento del credito varie terre e beni delle chiese d'Albenga, Noli e Savona. Morto nel 1389 ai 2 novembre gli successe Bonifacio IX, che promosse il tesoriere Migliorati alla commenda di Ravenna, al cardinalato e al camerlengato. Per nuovo tesoriere destinò *Enrico Scarampi* nobile d'Asti e vescovo d'Acqui, poi di Feltre, ove morì in odore di santità nel 1440, dopo essere stato segretario dell'imperatore Sigismondo, dicendo l' Ughelli che il suo corpo restò incorrotto. Altro suo tesoriere fu *Agostino Napolitano* vescovo di Perugia, d'Atri e Penne, poi traslato a Spoleto. Dissi altrove, che Bonifacio IX per sostenere Ladislao re di *Sicilia* contro Lodovico II d'Angiò fautore dell' antipapa, nel 1390 vendè molti fondi che la chiesa romana possedeva nel territorio di Benevento e nell'Abruzzo; quindi concesse in vicariato per diverso tempo quelle varie città e provincie dello stato ecclesiastico, che notai a'loro luoghi, come Rimini, Fossombrone, Fano, Urbino, Faenza, Forlì, Imola, Ferrara, con annuo censo e determinato numero di milizie per essere soccorso. Continuando il bisogno di denaro, nel 1392 vendè alcuni fondi ecclesiastici, altri ne impegnò, e riserbò all'erario pontificio una mezza annata de'frutti de'benefizi che conferiva, e ne riparlai a Tassa. La chiesa di s. Ippolito di Porto, godendo la gabella detta dell'ampolla, Bonifacio IX la concesse in appodiazione vitalizia per l'annuo censo d'un paio di pernici (di simili censi parlai a Caccia). Disgustato il Papa de' *Banderesi* romani, e invitato da Perugia a pacificare i partiti, vi si recò in settembre; pregato poi dai magistrati romani a restituirsi a *Roma*, egli vi acconsentì colle condizioni narrate a quell'articolo, diverse riguardando le gabelle e la grascia. Nel 1393 si ha da'capitoli della zecca d'Avignone, che v'intervenne Pietro de Barreria chierico di camera e commissario specialmente deputato da Francesco di Conzy arcivescovo di Narbona e camerlengo: che se questi per poco aderì all'antipapa, poi tornò all'ubbidienza di Bonifacio IX. Ma Pietro re-

stò nello scisma, e sembra che sia l'omonimo anticardinale di cui riportai le notizie nel vol. III, p. 211. Nel 1394 morì in Avignone Clemente VII, ed a'28 settembre gli successe nell'antipapato Benedetto XIII, e contro i giuramenti fatti accettò la falsa dignità; e siccome co' suoi fautori dipoi tese insidie al legittimo Bonifacio IX, questi per far fronte a' nemici si trovò nuovamente in bisogno di denaro. Di Avignone si ha a'3 ottobre 1394, *fuit Camptorem suae Camerae apostolicae Thomam de Podio;* ed a' 5 ottobre 1396 *d. Petrum Soriani canonicum barchinonensem Receptorem pecuniarum Camerae apostolicae*. Questo era un altro uffizio camerale, una specie di depositario e differente dal banchiere che a que'tempi ebbe la camera d'Avignone. Altro *Receptor generalis pecuniarum Camerae Lugdunen. et Thosolan. Collector, ac Thesaurarius Comitatus Venaissini*, fu Giuliano de Loba poi anticardinale, pseudo-dignità che depose dopo la rinunzia dell'antipapa Clemente VIII, e lo rilevai nel vol. III, p. 230 e 237, alla cui elezione avea proceduto per ingiunzione del falso predecessore. A'5 agosto 1404 Benedetto XIII elesse e costituì tesoriere *Francesco Clementi* suo cubiculario e poi vescovo di Maiorca, e dubito se poi fu anticardinale di Clemente VIII col nome e cognome di Francesco Rovera, le cui notizie riportai nel vol. III, p. 237 e 238. Nel 1407 nella dichiarazione sul valore della lira de'piccoli tornesi nell'impetrazioni ed aspettative de'benefizi, è sottoscritto *Johannes abbas Montis Aragonum Vice-Thesaurarius D. N. Papae*. Questi è Gio. Martino *Murillo* abbate della celebre abbazia nominata nella diocesi di Huesca, da Benedetto XIII fatto chierico di camera, e lo seguì nel viaggio che fece l'antipapa per la riviera di Genova, poi da lui creato anticardinale: sottrattosi dalla sua ubbidienza, riconobbe per vero Papa Martino V, da cui fu riconosciuto per cardinale, come notai nella biografia e altrove. Ritornando a Bonifacio IX, dirò con Coppi, che a'30 settembre 1398 il senatore Malatesta di Rimini co'conservatori, *ad laudem Bonifacii IX et ad honorem ac statum reipublicae romanorum... auctoritate sacri Senatus, et vigore et auctoritate nostrorum officiorum*, compilarono una tariffa che denominarono *Statuta Gabellarum Urbis*. In essa si stabilirono i dazi sopra vari generi, e fra gli altri i seguenti: 4 soldi per la macina d'ogni rubbio di grano di 600 libbre: 6 denari per lira sul valore del vino vendibile a minuto, e 7 per quello all'ingrosso; 8 denari per lira sul valore delle bestie grosse: tra le 50 specie di panni, su quello *de grana* s'impose un fiorino e mezzo, e sugli altri soldi 35 e mezzo di dazio: 6 denari per ciascuna lira del prezzo nelle vendite de'fondi, ossia del valore sino a 5 fiorini; di 4 sino a 1000, di 2 per le somme maggiori. Bonifacio IX morì nel 1404 e gli fu trovato ne'suoi scrigni un solo fiorino, dunque a torto fu accusato d'avarizia e che volle far denari per tutte le vie. A'17 ottobre gli successe Innocenzo VII Migliorati già tesoriere, di cui fu prima cameriere, confessore e tesoriere *Carlo degli Atti* di Sassoferrato, monaco di s. Giorgio in Alga a Venezia, poi vescovo d'Ancona. Riportai a ROMA i tumulti popolari, mossi dall'ingrato e ambizioso Ladislao re di Sicilia che aspirava a signoreggiarla, e col pretesto di sedarli vi si recò con esercito. Indi a sua mediazione si fece a'27 ottobre una concordia fra il Papa e il senato romano, aggiungendosi altri articoli a quella del 1389. In uno di essi si stabilì che il sale esistente ne'magazzini di Campidoglio e nel campo Salino (detto anticamente *Campus Salinarius, Campus Salinus Maior* e le *Salsare*, perchè nel suo stagno fino al secolo XV vi si fece il sale; ora è un tenimento parte del quale è molto paludoso: comincia presso il rivo di Galera a destra della strada di Porto, e si estende fino allo stagno di Maccarese)

spettasse alla camera capitolina, colla limitazione che 1000 rubbia appartenessero al Papa e alla camera apostolica. Tutte le porte e i ponti, tranne il ponte Milvio e le porte della Città Leonina riservate al Papa, si affidarono alla custodia de'romani. Dichiarò poi Innocenzo VI, che *de omnibus et singulis sextertiis gabellarum et proventuum... debitorum camerae praefatae urbis ... et non solutarum*, se ne dovesse fare il pagamento per *emptores hujusmodi gabellarum*, e la camera apostolica ne avesse l'introito in quella quantità che si doveano pagare alla camera capitolina. Il 1.° dicembre 1406 divenne Papa Gregorio XII, che fece tesoriere il virtuoso nipote *Gabriele Condulmieri* patrizio veneto, canonico di s. Giorgio in Alga e di Verona, indi lo promosse a vescovo di Siena, a chierico di camera, e nel 1408 lo creò cardinale. Continuando lo scisma pernicioso, nel 1409 il *Sinodo* di Pisa depose il legittimo Gregorio XII e l'ostinato scismatico Benedetto XIII, eleggendo invece loro Alessandro V. Così i fedeli si trovarono in peggior condizione, con 3 che si trattavano da Papi e aveano le loro ubbidienze. Alessandro V tenne a tesoriere *Lodovico Aliotti* di Prato, che probabilmente lo era stato di Gregorio XII, dottore in sagri canoni, già arcivescovo d'Atene e traslato nel 1409 a Volterra, *Generalisque s. Ecclesiae Thesaurarius*. Morto Alessandro V nel 1410, a' 17 maggio gli fu sostituito Giovanni XXIII, di cui fu tesoriere *Antonio Casini* vescovo di Siena e chierico di camera, che poi Martino V creò cardinale. Altro suo tesoriere fu *Paolo di Bonifacio di Boccadiferro* bolognese. Giovanni XXIII aggravò il popolo di gabelle, e perciò divenne a molti esoso; e quando nel 1413 fu costretto fuggir da Roma, occupata dalle armi di Ladislao, diminuì della 3.ª parte il dazio sul vino, che forse avea aumentato. A terminare l'infelice e desolante scisma, fu adunato il *Sinodo* di Costanza (e ne riparlai a Svizzera), dove Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, Giovanni XXIII fu deposto, Benedetto XIII fu deposto e scomunicato, quindi l'11 novembre 1417 di comun consenso fu eletto Martino V. Per lui la Chiesa ricuperò la pace, l'Italia e Roma la tranquillità. Lo stato pontificio, già sconvolto dalle civili discordie e dallo scisma, acquistò qualche ordine, e pare che le finanze, sino allora confuse e alterate, indi divenissero alquanto floride. Il concilio di Costanza avea decretato, che pel mantenimento del Papa e de'cardinali si pagassero le annate (ne riparlai a Tassa) dalle chiese e da'monasteri di uomini; e determinato il moderato numero di cardinali a 25, scelti da tutto l'orbe cattolico. Essi viveano con gran decoro, e Martino V raccomandò loro la sobrietà, e avvertendoli che nell'uscir di casa non conducessero seco più di 20 famigliari cavalieri, chierici e laici, perchè allora incedevano a cavallo. Quattro giorni dopo l'elezione, Martino V creò tesoriere *Enrico Scarampi* vescovo di Feltre, che lo era stato di Bonifacio IX, dichiarando espressamente, *sine praejudicio d. Antonii* (Casini) *episcopi senensis Thesaurarii*, ch'era suo pronipote. A' 14 maggio 1418 si trova reggente l'officio della tesoreria *Francesco Novelli* eletto di Modone, ed a lui fu sostituito nella reggenza a' 14 agosto *Benedetto Guidalotti* perugino chierico di camera, e fu poi camerlengo o vice-camerlengo, e ne riparlai a Governatore di Roma, con altri camerlenghi e *Vice-Camerlenghi (V.)*: però a' 2 maggio 1419 ritornò all'esercizio di sua carica il Casini, e di nuovo fu ricevuto; *insuper dominus Vicecamerarius retulit, quod ss. Dominus noster vellet, ut d. Henricus Feltrensis, et d. Franciscus electus Mothonensis essent, et vocarentur Thesaurarii sui. Sed quod praefatus r. p. d. Antonius Thesaurarius generalis officium ipsum Thesaurariatus Domini PP. solus haberet et deberet exercere cum emolumen-*

tis, et aliis etc. Dalle quali parole si comprende, che fino dal tempo di Martino V erasi introdotto da' Papi il ritenere due specie di tesorieri, cioè *segreti*, che dicevansi *suoi*, ed i *generali* come appunto vien chiamato Antonio Casini, di cui trovasi un atto de' 19 giugno 1425, nella dichiarazione sul valore del fiorino e ducato d'oro, riguardo a' bolognini romani, fatto alla presenza *d. Antonii Dei gratia episcopi Senen Domini nostri PP. Thesaurarii, Johannes de Astallis thesaurarius almae Urbis*, colla data: *Actum Romae in Thesauraria apostolica sita prope Ecclesiam Apostolorum Urbis*, certamente nel *Palazzo apostolico de' ss. XII Apostoli* abitato da Martino V come di sua famiglia Colonna. Promosso il Casini al cardinalato a' 14 maggio 1426, gli successe a' 24 agosto *Oddone* o *Ottone de Varris* (non *de Vannis*) o *de Barris* o *Poccio* di Genazzano, parente del Papa e suo cubiculario fin dal 1418, e canonico di Firenze. Nel 1428 per l'assenza del Guidalotti, allora chierico di camera e luogotenente del camerlengo, fu di lui luogotenente e perciò anche una specie di *governatore di Roma*, e tanto in quest' uffizio che nel tesorierato continuò fino alla morte di Martino V. Nella bolla che il Papa gli spedì in Genazzano pel tesorierato, ordinò che il Guidalotti, *ut te ad hujusmodi Thesaurariatus officium* etc. *admittat, ac per roceti et capae induitionem et bireti in tuo capite impositionem, pacisque osculum de dicto officio te investiat.* Queste erano le ceremonie, colle quali il camerlengo investiva della carica il tesoriere generale. Oddone non fu di Tivoli, nè vescovo di quella città, come altri scrissero, bensì protonotario apostolico. Introdotta l'eresia de' fraticelli nella Marca e nel contado di Jesi, massime in Maiolati, Martino V *ad terrorem* ordinò la demolizione di Maiolati, ma ravveduti gli abitanti, da Oddone fece scrivere al preside della Marca a' 3 luglio 1430, che tralasciasse il diroccamento e permettesse a que' di Maiolati di rifabbricare le atterrate case e di abitare il paese. Martino V applicò l'animo suo veramente romano, a stabilire con ottime istituzioni tutte le parti dell'ecclesiastico dominio, e da lui furono persino gettati i fondamenti, sui quali i Papi successori costituirono la giurisdizione del tribunale delle *Strade*. In quest'articolo con mg.r Nicolai, *Sulla presidenza delle strade ed acque*, riparlai de' due interessanti argomenti, non che delle tasse relative non solamente sulle acque e sulle strade, ma ezindio sui porti e sui fiumi (de' quali anche a Tevere fiume di Roma), sulle botteghe e sulle vetture, e sopra altre cose. Riferisce Coppi, che Martino V eccitò vari principi cattolici a guerreggiare contro gli eretici boemi, e per incoraggiarli con breve del 1423 assegnò loro per sussidio la 5.a parte di tutti gl'introiti della sua camera, unitamente alle decime di tutti gli offizi della curia romana e di tutti i benefizi ecclesiastici. Nel 1427 poi promovendo altre guerre contro gli eretici boemi ussiti e wiclefiti, vi assegnò la 10.a di tutto l'orbe cattolico, e la 5.a parte delle rendite dell'erario pontificio. Martino V afflitto perchè nel 1424 alla morte dell'ostinato Benedetto XIII, coll'elezione dell'antipapa Clemente VIII veniva alimentata una reliquia dello scisma, nel 1429 ebbe la consolazione di vedere rinunziata la falsa dignità e pienamente estinta la divisione che avea lacerato la Chiesa. Morì nel 1431 e a'3 marzo gli successe Eugenio IV Condulmieri già tesoriere. Siccome Martino V non ostante le riferite largizioni lasciò considerabili tesori, radunati per combattere i turchi, e per somministrare le spese a' greci onde condursi al concilio di Basilea, per rinnovar l'unione colla chiesa latina, i suoi nipoti *Colonna* se ne impadronirono, e si servirono del denaro per ammassar gente onde opprimere Eugenio IV. Questi fece subito condurre in Castel s. Angelo il tesoriere Oddone, il quale impaurito della se-

verità del Papa, per ottenere la libertà fece un voto alla chiesa della Madonna del Popolo, donando ad essa e al convento una casa nel rione Colonna: Stefano Colonna tradì il Papa e fece fuggire Oddone, onde vieppiù si esacerbò l'animo d'Eugenio IV. Nella posteriore pace tra il Papa e i Colonna, questi dopo averlo angustiato colle armi e costretto a fuggire, versarono nell'erario pontificio 75,000 fiorini d'oro. Nell'ottobre 1431 trovasi tesoriere *Daniele Scotti* di Treviso, vescovo di Parenzo, indi di Concordia, e continuò ad esserlo sino a'30 agosto 1441, e fu sepolto in s. Maria in Vancio di Padova. Immediatamente Eugenio IV gli sostituì *Angelo Cavaccia* già vescovo d'Arbe e di Parenzo, ed allora di Traù, e continuò nell'uffizio fino al marzo 1443, ed a questo surrogò *Francesco Legnani* di Padova suo cubiculario, promovendolo alla sede di Ferrara nel 1446, e proseguì nel tesorierato sino al settembre 1448: fu anche abbate commendatario di Subiaco e vescovo di Feltre. Eugenio IV pel suo turbolento pontificato, in cui sostenne guerre e combattè lo scisma di *Basilea*, di cui riparlai a Svizzera, in uno all'antipapa Felice V di *Savoia (V.)* che vi fu eletto, dovette aumentare i dazi e alienare alcune terre della Chiesa. Grandi somme pure spese pe'greci che si recarono al concilio di Firenze, onde impegnò la sua mitra preziosa a'fiorentini per 40,000 scudi che diè a'medesimi greci; oltrechè colle sue galere soccorse Rodi contro i turchi, e 19,000 scudi inviò a Costantinopoli minacciata dagli stessi infedeli. Ricordai a Dogane, non solo gli articoli ove tratto di diverse gabelle e di nozioni finanziarie, ma ancora delle gabelle chiamate fumanterie, e che Eugenio IV pel mantenimento de' professori dell' *università romana*, da lui rinnovata, oltre il confermare le *Franchigie* (*V.*) che godevano, aumentò il dazio sul vino forastiere, ed anco su quello indigeno di 3 soldi e mezzo, che prima era di 6 denari per lira di valore, secondo il disposto dal municipio romano; ma quando nel 1443 dopo l'emigrazione tornò in Roma, pe'reclami che intese dal popolo, tolse il dazio del 3.° sul vino. Sul fine del pontificato i dazi di consumo furono ridotti in Roma a saggio tenuissimo, come per ogni soma d'olio, di pesce e simili commestibili, un bolognino; per ogni soma di capretti e porchetti, 4 denari; per ciascuna soma di vino forastiere, un soldo; per ogni soma di vino romano, 2 denari per ciascuna bestia (vale a dire per quanto ognuna ne portava): non eranvi gabelle pel pane e unto pe'pastori. Eugenio IV dopo avere colla bolla *Inter caetera*, dell'11 luglio 1438, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 20, stabilito che il collegio de'*chierici di camera* dovesse comporsi di 7 prelati, nella bolla *In eminenti*, dell'8 luglio 1444, loco citato, p. 48, confermò gli statuti per l'ottimo regolamento della camera apostolica, dichiarando, che il 1.° luogo l'avea il cardinal camerlengo, il 2.° il tesoriere, indi i chierici di camera. L'imperturbabile Eugenio IV reso lo spirito a Dio, a'6 marzo 1447 fu successo da Nicolò V, che ritenendo per tesoriere a tutto settembre 1448 il Legnani, a'7 ottobre ripristinò nella carica il vescovo di Traù Cavaccia, ma personalmente non la esercitò che per poco tempo, supplendone successivamente le veci vari luogotenenti; cioè dai 2 aprile sino a novembre 1449, *Giacomo Vannucci* di Cortona chierico di camera, vescovo di Rimini e poi di Perugia; nel dicembre e gennaio seguenti, *Nicolò Amiolani* vescovo di Piacenza; da'4 febbraio a'13 agosto 1450, di nuovo il detto Giacomo; e negli ultimi 3 mesi dello stesso anno, *Solimano de Solimani* chierico di camera; finalmente dal 1.° gennaio 1451 a tutto giugno, nuovamente Giacomo. Dimodochè Cavaccia fu sempre assente e ritenne il tesorierato sino alla morte che seguì nello stesso 1451. Laonde Nicolò V a'30 giugno elesse tesoriere *Giacomo Vannucci* di Cortona, che 3 volte

ne avea sostenuto e ne fungeva la luogotenenza e ne avea percepiti gli emolumenti. Nel 1453 lo fu pure *Angelo Altieri* romano vescovo di Sutri e Nepi. Nicolò V nel 1451 destinò tesoriere di Perugia Giacomo Mucciarelli canonico bolognese. Quest'ottimo Papa ebbe la gloria di estinguere il furioso scisma di Basilea colla rinunzia dell'antipapa, di ristorare l'erario pontificio oppresso da' debiti, di frenare la prepotenza de' *Vicari temporali (V.)* de' domini ecclesiastici, di celebrare l'anno santo 1450, nel quale per lo stragrande concorso de' pellegrini in Roma, immensa quantità di denaro si ricavò dalle pie oblazioni e da' dazi di consumo. Afflitto per la distruzione dell'impero d' oriente e conquista di Costantinopoli fatta da' turchi, scese nella tomba nel marzo 1455, e gli successe Calisto III, che avendo fatto giuramento di frenare la formidabile potenza ottomana, eccitò i principi a combatterla. Sperando poi, più che in loro, nell'aiuto di Dio, e nell'antica e pia liberalità della chiesa romana, la quale non radunò tesori se non per diffonderli a beneficio del popolo cristiano, non solo vuotò l'erario apostolico, ma vendè i suoi oggetti d'oro e d'argento, ne impegnò le gioie e i ricchi ornamenti pontificali, e alienò alcune terre di essa. Col ricavato ebbe il vanto di rendere più forte la marina militare papale, onde alcuni lo celebrarono quasi suo istitutore. Sotto di lui proseguì nel tesorierato Giacomo Vannucci sino all'aprile 1456, in cui gli surrogò *Pietro Daltello* canonico di Barcellona, che restato sospeso nell'ufficio, in sua vece a' 18 settembre fu dichiarato vice-tesoriere generale *Bartolomeo Regas*, suo cubiculario, abbreviatore e chierico di camera, che continuò sino agli 8 agosto 1458: nominato al vescovato di Barcellona, nol potè conseguire. Il Marini, *Degli Archiatri pontificii*, p. 121, chiama Bartolomeo uomo di grandi affari in questo pontificato, canonico di Vich e di Barcellona, lettore delle lettere contraddette, protonotario, segretario apostolico e poi partecipante, tesoriere generale nominato alle calende d'agosto 1458, avendo prima fatto da pro-tesoriere; e che morto in Roma nel 1474 fu sepolto in s. Maria delle febbri. Già erano cappellani del Papa i chierici di camera, nondimeno Calisto III colla bolla *Quae laudabili*, dell'8 maggio 1455, *Bull.* cit. p. 74: *Thesaurarius, et Clerici reverendae Camerae apostolicae, veri familiares Papae, ejusque, et Sedis apostolicae Cappellani esse declarantur.* A' 19 agosto 1458 divenne Papa Pio II. Imparo dal Marini, t. 2, p. 156, che nel principio del suo pontificato fu tesoriere pontificio il suddetto Francesco Legnani, che non poteva tornare alla sua sede di Ferrara *principis odio*, se non nell'esercizio almeno nel titolo di tal dignità, che rinunziò poi col Regas e col Vannucci vescovo di Perugia, che pur pretendevano di averla, e dal Papa fu data ai 6 novembre 1459 al suo parente *Nicolò Fortiguerri* detto di *Teano*, stato sino allora pro-tesoriere. Il Vitale lo dice assolutamente tesoriere da' 22 agosto 1458 a' 5 marzo 1460 in cui fu fatto cardinale; nel gennaio 1459 era intervenuto in Bari col camerlengo cardinal Orsini legato, all'istromento per l'investitura del regno di Napoli a Ferdinando I. Fu di lui successore Giulio Forti o Filiforte o Giliberto de Buonconti da Pisa chierico di camera, ma per poco tempo, poichè essendo in Pienza col Papa, ivi morì a' 12 agosto 1462: egli avea pure esercitato le veci di camerlengo da' 14 maggio a' 27 agosto 1460, da' 29 luglio a' 12 settembre 1461, e da' 2 gennaio a' 27 luglio 1462. Gli fu surrogato *Antonio Laziosi* da Forlì, chierico di camera fino dal 1448 e ammesso tra' partecipanti nel 1454: seguitò Pio II nel viaggio d'Ancona, ove il Papa essendo morto a' 14 agosto 1464 terminò il suo tesorierato; divenne canonico di s. Maria e decano de' chierici di camera. Pio II avea fatto tesoriere del ducato di Spoleto, di Perugia e Todi, Nicolò di Buonaparte di

s. *Miniato*, poi registratore delle lettere apostoliche, governatore di Norcia e delle montagne del ducato di Spoleto, indi chierico del sagro collegio, chierico di camera partecipante e arciprete de'ss. Celso e Giuliano di Roma. Suo contemporaneo e forse parente fu Jacopo di Buonaparte della diocesi Luni, notaro della camera apostolica. Pio II erasi portato in Ancona per partire colla crociata navale contro i turchi, e prima di morire esortò i cardinali a proseguir la guerra, al qual fine lasciò 50,000 scudi che avea seco, i quali furono depositati nelle mani del doge di Venezia, ed a mandare le sue galere, con 40,000 scudi pel medesimo fine radunati dalle decime, al re d'Ungheria. Nel *Conclave* i cardinali giurarono, fra le altre cose, di continuare a promuovere la lega contro il turco, e promisero impiegare per la guerra il denaro che si sarebbe ricavato dall'allume di recente scoperto ne'monti della Tolfa, come narrai nel vol. LVIII, p. 130, descrivendo le Allumiere e la Tolfa, la cui rendita dicesi che allora superava annui 300,000 ducati. L'eletto Paolo II rinnovò le promesse, e si offrì di contribuire a'principi italiani della lega 100,000 ducati d'oro. Il Papa appena creato a'30 agosto elesse tesoriere *Pietro Barbo* patrizio veneto, suo parente e concittadino; ma io credo che sia meglio ritenere che a'5 settembre 1464 nominò tesoriere *Lorenzo Zane* o *Zeno* arcivescovo di Spalatro e suo parente, uffizio e chiesa che ritenne durante tutto il pontificato, quantunque fosse impiegato in altre gravi incombenze, come di commissario generale di Romagna e di vicario temporale della Marca d'Ancona, esercitando allora le sue veci *Angelo Fasolo* vescovo di Feltre, uno de'presidenti della camera e assistente, come promiscuamente lo chiama Garampi (giacchè quando i presidenti erano superiori al grado chiericale aveano il titolo di *assistenti della camera*, e precedevano tutti i chierici di essa. Destinarono talvolta i Papi qualche persona di loro piena confidenza per soprintendere a tutti gli affari camerali, col nome di *presidente* o *assistente in Camera*, ma l'ufficio loro allora non era che straordinario e temporaneo), il quale anche di Angelo ci dà molte notizie, dicendolo confidentissimo del Papa. Egli lo destinò per ritirare tutti gli *Agnus Dei* in cera, ch'erano stati con indegno mercimonio contrattati, avendo ordine di restituire altrettanta quantità di cera a chiunque glieli avesse portati. A DOGANE parlai della gabella detta *fida*, imposta nel 1469 sul bestiame, e quando dai successori fu confermata. Meglio ne tratta Coppi, e la chiama *fida* della dogana del Patrimonio, ossia tassa che si pagava da chi dall'Abruzzo portava nell'inverno le pecore a pascolare nelle campagne romane, la quale serviva a indennizzare i proprietari de'fondi. Nella riforma degli statuti di *Roma*, quanto a'dazi, fu imposto agli stranieri per detti pascoli due fiorini per ogni 100 pecore, da pagarsi alla camera capitolina, e se ne stabilirono pure nell'esportazione del bestiame e delle mercanzie. Dopo la morte di Paolo II fu trovato nell'erario suo sopra un milione di scudi e preziosissime suppellettili, che deposte in Castel s. Angelo, tutto fu poi consegnato al successore Sisto IV, eletto a'9 agosto. Il tesoriere Zeno avea proseguito ad esserlo nella sede vacante, in cui intitolavasi, *Sedis Apostolicae Thesaurarius generalis;* anzi fino a'primi mesi di Sisto IV, che l'elesse governatore del Patrimonio, nel 1475 *governatore di Roma*, al quale articolo riportai altre notizie, e nel 1480 governatore di Cesena. Il Papa gli sostituì nel tesorierato il proprio nipote *Pietro Riario* vescovo di Treviso, ed esercitò l'uffizio da'7 ottobre a'28 dicembre 1471, avendolo a'15 creato cardinale. Subito gli surrogò *Tommaso de Vincentiis* o *Zangarola* o *Giancorelli* da Fano, preposto di quella chiesa e protonotario apostolico, e continuò fino a'29 maggio 1475 ad esercitare l'uffizio perso-

nalmente, in che dal vescovato di Terni fu traslato a quel di Pesaro. Dal quale tempo in poi non più amministrò da se il tesorierato, trovandosi vice-tesorieri vari chierici di camera; cioè *Falcone Sinibaldi* romano canonico della basilica Lateranense e chierico di camera dal giugno a' 10 ottobre 1475, ed a tutto settembre 1476 *Fabiano Benzi* da Monte Pulciano, indi *Pietro d'Aranda*, e forse fu quel medesimo che riportai nella serie de' *Maggiordomi del Papa;* finchè dopo la morte del tesoriere Tommaso, fu dichiarato successore a' 3 ottobre 1480 *Bartolomeo Maraschi* preposto di Mantova, già depositario e maestro di casa di Paolo II e dello stesso Sisto IV. Nel detto anno era pure vice-camerlengo e governatore di Roma, quando fu fatto tesoriere e continuò sino alla morte del Papa. Esercitò personalmente la carica a tutto giugno 1483, tornando il Sinibaldi a essere vice-tesoriere, quando Maraschi passò nunzio in Germania, Boemia, Ungheria, Polonia, Danimarca, e nella *Svizzera*, ove ne riparlai, avvertenza che può servire per altri, onde trovare ulteriori notizie, a seconda del notato più sopra. Maraschi fu vescovo di Città di Castello e governatore di Perugia, ove morì secondo Pellini, o in Roma e tumulato in Vaticano come vuole l'Ughelli. Errò il De Vecchis, *De bono regimine*, t. 1, *De Censo Apostolico*, il quale facendo di esso un' imposizione generale, ne chiamò autore Sisto IV, e ritardando l'istituzione del sussidio triennale, pretenderebbe costituire il censo apostolico più antico del sussidio triennale. Sisto IV ordinò con bolla del 1479, che tutti i pesi ed emolumenti della tesoreria fossero comuni cogli altri notari della camera apostolica. Per soccorrere i romani nella carestia del 1477 prese a mutuo dal cardinal d'Estouteville 25,000 fiorini d'oro di camera, e poi gli concesse in indennizzo per se e suoi 6 castelli e 5 tenute. Per le guerre che sostenne, Sisto IV ricorse a mezzi straordinari per aver denaro: aumentò le contribuzioni, quella del macinato d'un grosso per sacco; creò quegli uffizi vitalizi della romana curia, che in tanti luoghi ricordai, e poi li vendè come *Vacabili (V.)*, obbligando la camera o gli uffizi ad annui fruttati che si ricavavano dalle tasse per la spedizione delle bolle e delle grazie (Sisto IV non fu propriamente l'istitutore degli uffizi vacabili, poichè già ne esistevano altri, come i *Segretari apostolici* fino da Calisto III, anzi prima di lui); contribuì con poderose forze a cacciar d' Otranto i turchi, e colla marina pontificia ad arrestarne le conquiste, promettendo perciò ingenti somme a' re d'Ungheria e di Napoli, pronto a vender le gioie di sua mitra e gli argenti di sua tavola per reprimere l'oltracotanza ottomana. A' 29 agosto 1484 gli successe Innocenzo VIII, che destinò il suddetto Falcone Sinibaldi a tesoriere, fino allora facendone le veci, e proseguì ad esserlo sino alla morte, che avvenne nell'agosto 1492, d'una malattia di passione non insolita nelle corti, aspirando al cardinalato, e quando stava per eleggersi Papa il suo amico Alessandro VI da cui poteva riceverlo: forse gli fu attribuita a demerito quella vendetta che Vitali narra col diarista Infessura. Ne' bisogni che si trovò per un armamento, Innocenzo VIII creò gli officiali del piombo vacabili, ed altri ne ampliò. Per difendere il dominio della Chiesa, non bastando l'erario papale, impegnò a diversi mercanti di Roma il triregno, molte altre gioie, vasi d'oro e d'argento per 100,000 ducati d'oro. Essendo gravemente infermo, non contento il suo figlio Franceschetto Cibo delle ricevute ricchezze, tentò senza riuscita d'impadronirsi de' suoi tesori. Allora i cardinali ne fecero inventario e li consegnarono in custodia al cardinal Savelli: si disse essersi trovato in una cassa 800,000 ducati d'oro, e in altra 300,000.

Agli 11 agosto 1492 fu Papa Alessandro VI, che a' 6 settembre dichiarò tesoriere generale *Alessandro Farnese* pro-

tonotario apostolico, che a'21 settembre 1493 creò cardinale; ed a'3 gli sostituì, secondo Vitali, o a'20 al dire di Novaes, il proprio cugino *Francesco Borgia* figlio di Calisto III e canonico di Valenza, indi vescovo di Teano e arcivescovo di Cosenza: amministrò il tesorierato sino a' 26 settembre 1500 e a'28 lo fece cardinale. Il Marini dice che tenne il tesorierato sino alla promozione alla porpora, e che lasciò un'istruzione pel successore. A'27 nominò a succederlo *Adriano Castellense* di Corneto chierico di camera e suo segretario, che l' accompagnò nel viaggio a Piombino, e che creò cardinale a'30 maggio 1503. A'2 giugno Alessandro VI elesse tesoriere Ventura Benassai sanese vescovo di Massa, ch'era segretario e *sagrista* pontificio, perciò entrò ne'due seguenti conclavi, per quanto notai nell'indicato articolo. Alessandro VI tenne numerose *milizie* e fece guerre per liberare lo stato papale da'vicari temporali feudatari divenuti quasi indipendenti, ponendovi alla testa il suo figlio famoso Cesare Borgia, a cui voleva formare uno stato potente, e li fece spogliare dell' investiture perchè non pagavano gli stabiliti censi e inceppavano l'azione governativa. Bisognoso per stipendiare tanti soldati mercenari, nel 1499 prese a prestito 45,000 ducati d'oro dal comune di Milano, ed aumentò gli uffizi vacabili venali. Però si deve a lui, ed a Giulio II, propriamente il consolidamento e l'ordinamento del governo temporale de'Papi nel pieno esercizio dell'autorità sovrana, ed una forma regolare della civile amministrazione, dopo l'espulsione de'prepotenti tirannetti e signorotti feudatari che ostentavano indipendenza. Ma se Alessandro VI pel 1.° pose in grado i successori di figurare in Europa quali sovrani possenti, portò la piaga deplorabile del *Nepotismo* (*V.*) all'eccesso, arricchendo i suoi molti figli e nipoti col tesoro apostolico, e investendoli de' dominii ecclesiastici, con prodigar loro mitre, porpore e altre dignità. Celebrò l' universale giubileo nel 1500, e siccome istituì le *Porte sante* (*V.*), grande fu il concorso in Roma de' fedeli, e ragguardevoli introiti ne vennero all'erario papale. A mezzo de'suoi nunzi, Alessandro VI estese in vari regni l'indulgenza dell'anno santo, per coloro che non potevano recarsi in Roma, purchè avessero pagato il 3.° di quanto avrebbero speso nel viaggio. Ne'soli dominii veneti per tale disposizione si raccolsero 709 libbre d'oro, che il Papa lasciò a quel senato per la guerra contro i turchi. Narra Coppi, che nella primavera 1500 avendo i formidabili ottomani spinto le loro sanguinose correrie in Polonia, Ungheria, Croazia e nel Peloponneso, tutta quanta la cristianità ne fu spaventata e l'Italia specialmente ne fu costernata. Indi Alessandro VI eccitò tutti i principi ad armarsi contro il comune nemico, imponendo per loro sussidio una decima sulla rendita del clero in tutto il cristianesimo, e così potè impedire i progressi di que'barbari conquistatori. Allora si pubblicò la nota delle rendite sulle quali fu stabilita la decima da pagarsi dal sagro collegio e dagli ufficiali della curia romana.» La rendita di 40 cardinali fu collocata in 389,000 ducati d'oro, e per conseguenza la decima in 38,900. Nove cardinali aveano annui ducati 10,000. Altri 10 aveano come segue (sono indicati anche dalla patria o dalle loro chiese): Di Recanati ducati 11,000; s. Angelo 12,000; Madrid 12,000; Sanseverino 13,000; Este 14,000; s. Maria in Portico 15,000; s. Giorgio 18,000; s. Pietro in Vincoli 20,000; Ascanio 30,000. Le decime degli uffiziali della romana curia furono calcolate in ducati 10,792. Il pericolo de' cristiani essendo comune anche agli ebrei fra loro tollerati, nello stato della Chiesa anche sopra di essi fu imposta una contribuzione e fu calcolata alla vigesima de'loro beni". Tutti i particolari che vado riportando, se forse ad alcuno sembrassero alquanto estranei all'uf-

ficio del tesoriere, faccio invece riflettere che anzi vi hanno stretta relazione perchè si compenetrano e rannodano alle condizioni dell'erario e finanze pontificie, argomenti che eziandio mi proposi di lumeggiare in quest'articolo, a seconda del dichiarato in principio; e ripeto, anco per accennare molti de'tanti articoli in cui discorsi quanto riguarda il tesoro e la finanza de'Papi, dovendosi tenere sempre presenti le loro biografie e l'articolo Sovranità. Per la cena fatta nel giardino del cardinal Castellense, il Papa si ammalò gravemente, e forse per veleno, morendo nel *Palazzo apostolico Vaticano* a' 18 agosto 1503. Cesare Borgia che l'occupava colle sue truppe, incaricò il capitano Careglia, ministro di sue scelleratezze, d'impadronirsi degli effetti preziosi e del denaro; il quale mettendo un pugnale alla gola del cardinal Jacopo Casanuova, che godendo la fiducia del Papa concittadino ne teneva cura, con dolore ne consegnò le chiavi, e quell'avido depredò gli ori, gli argenti, le gioie, le casse de'denari, e quanto vi trovò di bello e di buono, saccheggiando il palazzo. Meditando Cesare d'impadronirsi dello stato, e de'cardinali per costringerli a eleggere un Papa a suo piacere, il popolo insorse in loro difesa, e liberamente esaltarono a' 22 settembre il pacifico e infermo Pio III, che confermato il tesoriere Benassai, se ne morì dopo 26 giorni. Sublimato il 1.° novembre al maggiore de' troni il gran Giulio II, di magnanimi spiriti, subito rimosse Benassai con farlo imprigionare per gravissime cause (uscito dal carcere rinunziò la carica di sagrista), sostituendogli *Francesco Alidosi* d' Imola protonotario apostolico, già intitolandosi tesoriere a'5 novembre, poi vescovo di Mileto e Pavia, e nel 1.° dicembre 1505 lo creò cardinale, indi infelicemente ucciso presso *Ravenna*. Notai nell'articolo Ghigi famiglia che inoltre Giulio II affidò la soprintendenza delle finanze pontificie allo splendido Agostino Ghigi, ne restò assai contento, e concesse a lui e discendenti il proprio stemma de' Rovereschi. Ne'capitoli della zecca pontificia de' 30 aprile 1504, pubblicati da Garampi, trovasi *Vice-Thesaurario SS. D. N. Julii II, Enrico Bruno* arcivescovo di Taranto, e già vescovo d'Orte, che fu insieme segretario apostolico e chierico del sagro collegio; ed a'28 luglio 1505 il Papa lo avanzò a tesoriere generale. Si loda quale insigne giureconsulto, e per avere promosso il miglioramento della zecca pontificia, con fare ribattere in miglior maniera le monete pontificie, cioè i nuovi carlini chiamati poi giulii. Morto nel 1509, il Papa gli diè in successore il proprio nipote *Orlando del Carretto* o *della Rovere*. Inoltre leggo nelle *Dissertazioni epistolari*, p. 269, di Cancellieri, che l'Amidenio nelle *Famiglie romane* narra che *Lorenzo Galli* tenne banco aperto in Roma, fu tesoriere di Giulio II, e imprestò 120,000 scudi per un anno *gratis* al cardinal Raffaele Riario cugino del Papa, per rifabbricare il magnifico palazzo della cancelleria. Lorenzo era parente di Giuliano Galli, che avea eretta e ornata una cappella nella contigua chiesa di s. Lorenzo in Damaso, presso cui stava il suo palazzo, da lui nobilitato colle statue di Cupido e di Bacco, scolpite da Buonarroti in età di 24 anni. In esso Gaspare Galli collocò poi 8 statue antiche, scoperte nel 1521 in Tivoli. Giulio II consolidò la potenza temporale de' Papi, la rese formidabile, e la sua gloria giunse al più alto punto. Prima di ascendere al pontificato era stato splendido e magnanimo nelle spese, ma nella suprema dignità, prevedendo di dover sostenere molte guerre a difesa dello stato, e per ricuperare i dominii usurpati, attese con ogni studio a risparmiar denaro e metterlo in serbo, facendo prosperare le finanze. Quindi fece tante guerre senza imporre un dazio straordinario a'sudditi, supplendo alle superflue spese la sua virtuosa parsimonia, come l'encomiò Macchiavelli, riportato

dal Coppi. Nella sua biografia dichiarai col dottissimo Fea, che Roma poteva riconoscere in Giulio II il suo 3.° fondatore, e a lui doversi la meraviglia del mondo, il *Vaticano;* che in morte lasciò cinque milioni di ducati d'oro, onde Leone X incominciando dal *possesso* potè largheggiare profusamente; e che il secolo XVI dovea portare il nome di Giulio e non di Leone. Nel 1513 eletto l'11 marzo Leone X, riferisce il Marini t. 1, p. 231, che fece tesoriere *Bernardo Divizj da Bibbiena* (di cui per la sua *Calandra* riparlai a TEATRO), già suo segretario, e creandolo cardinale a' 23 ottobre 1513 gli sostituì *Ferdinando Ponzetti,* già archiatro d'Innocenzo VIII, ed allora chierico di camera (era pure stato commissario deputato per l'esecuzione del nuovo regolamento delle monete di Giulio II, e non commissario generale della camera, uffizio che ancora non era divenuto stabile, come poco dopo lo fu) e arcidiacono di Sorrento; poi gli conferì la sede di Molfetta nel 1517, e il 1.° luglio lo creò cardinale (dice il Garimberti per lo sborso di più che 60,000 scudi), indi consagrandolo vescovo in compagnia del cardinal de Medici vice-camerlengo. Col tesorierato avea ritenuto il segretariato apostolico e il chiericato di camera, il quale avea rassegnato a'24 aprile al nipote *Giacomo Ponzetti,* a'3 luglio il tesorierato, e nel 1518 anche il vescovato, dopo coadiutoria. Giacomo pose allo zio un epitaffio nella loro cappella gentilizia in s. Maria della Pace; nel 1529 divenne scrittore della penitenzieria e delle lettere apostoliche, e segretario pontificio. La ritenzione cumulativa di tali e altre cariche derivava dall' essere vacabili e venali, e perciò s'acquistavano per notabili somme. Fra la magnificenza e lo splendore di Leone X, benemerito dell'incremento delle lettere e delle arti, il tesoro pontificio restò esausto, impegnate le gioie e altre cose preziose, e tanti debiti che la camera dovè pe' frutti pagare annui 40,000 ducati d'oro, al riferire di Novaes; ma non pare ch'egli ne trovasse soli 300,000 in Castel s. Angelo alla sua elezione. Questi grossi debiti però, soggiunge Coppi, non erano che 401,000 fiorini d'oro, avuti nell'erezione del collegio vacabile de'cavalieri o militi di s. *Pietro,* con que'privilegi e frutti che riportai nel descriverlo, il che feci pure con tutti gli altri collegi e uffizi vacabili, istituiti successivamente. Inoltre Leone X aumentò il numero de' *Cubiculari* e *Scudieri,* altri vacabili da cui ricavò ragguardevoli somme: di queste n'ebbe pure e ragguardevoli per le multe imposte a que'cardinali che congiurarono contro di lui, il che narrai nelle biografie di essi e del Papa. Adunque le finanze pontificie le trovò in trista condizione, quando a'9 gennaio 1522 gli successe il virtuoso, parco e severo Adriano VI, il cui tesoriere non si conosce, se pure non proseguì ad esserlo Giacomo Ponzetti, nel suo breve pontificato. Leggo nel suo biografo Ortiz, *Descrizione di Adriano VI,* la somma inopia in cui trovò la camera apostolica, la quale era ridotta in tanta miseria, che i vasi d'oro e d' argento, e altre preziosissime suppellettili, o erano state involate o si trovavano impegnate, laonde la camera non avea un baiocco per sollevare le altrui indigenze, non che per usare di liberalità e di grazie; e fu per questo e per le salutari riforme che il saggio Adriano VI avea intrapreso, che i detrattori lo calunniarono per spilorcio e avaro. Nelle sue angustiose ristrettezze inviò 40,000 ducati in Ungheria, per la guerra contro i turchi, e 3 navi a'cavalieri di Rodi da essi assediati. Egli si guardò bene d'imporre gabelle e aggravi, e per mala sorte la *Pestilenza* (*V.*) contribuì alla miseria, dovendo per molto tempo star chiusi i tribunali, onde non si poterono trattare que' negozi, da' quali soleva percepire la camera apostolica molti proventi. Adriano VI non fu industrioso, nè dedito a cumular denari; desiderò moltissimo che

fossero pagati i debiti fatti per allestir l'armata contro i turchi, e per sostentare la famiglia pontificia, debiti che restarono pel suo corto vivere. Lasciò la sua suppellettile alla famiglia portata di Spagna, bisognosa di tutto, ma fu sfortunata per la negligenza degli esecutori testamentari. Morì a'14 settembre 1523, lasciando nell'erario appena 3000 scudi. Ancor più infelice fu il pontificato di Clemente VII, cominciato a'18 novembre, del quale furono tesorieri *Giacomo Salviati*, che lo accompagnò a Bologna per la coronazione di Carlo V, e *Francesco di Pietro del Nero*, probabilmente ambedue fiorentini. Leggo nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 612, che Gio. Ruffo de Teodoli forlivese vescovo di Bertinoro, onde ne parlai a Sarsina nella serie de' vescovi, *demum s. Ecclesiae romanae Thesaurarius generalis excessit e vivis anno* 1527. Anche il Bonoli, *Storia di Forlì* t. 2, p. 351, chiama il Teodoli tesoriere della Chiesa, morto in Roma di circa 70 anni, nel tempo che Clemente VII lo destinava nunzio a Carlo V, ed ebbe sepoltura in s. Maria Maggiore. Giammai il tesoro pontificio fu depredato più iniquamente, come lo fu da' furiosi soldati *luterani* e da altre infami masnade, cioè per quanto si fece nell'orribile saccheggio di *Roma* nell'infausto 1527, ed il pubblico ladroneccio si fece ascendere a venti milioni di scudi, senza qui ricordare le commesse inaudite scelleraggini. Dirò solo, che il già tesoriere cardinal Ponzetti, come avvenne a molti altri, vide spogliarsi e rapire da' soldati tra gli oltraggi di quanto possedeva, e poi lo fecero montare su d'un giumento vestito di porpora, e tra le contumelie acerbamente lo trascinarono per le vie più popolate di Roma, del che addolorato d' inconsolabile cordoglio morì a'2 settembre. I romani a tante enormezze restarono indifferenti, malcontenti del Papa che gli avea gravati d'imposizioni. Anche Coppi narra che Clemente VII istituì un debito pubblico colla denominazione di *Luoghi di Monte* (*V.*) non vacabili, divisi in luoghi ossia azioni di 100 scudi l'uno, con annuo frutto, il quale in seguito fu corrispondente alle circostanze de' tempi, e de' quali fu deputato soprintendente il prelato tesoriere generale. Crede tale scrittore, che probabilmente desunse il Papa questa idea de' monti camerali, dal modo col quale in Firenze sua patria, nella metà del secolo XIV erasi creato un debito pubblico, fondando un monte di fiorini 504,000 cogl'interessi al 15 per 100. Clemente VII eresse in Roma il 1.° monte nel 1526 e fu di luoghi 2000, cioè del capitale di scudi 200,000, co' frutti al 10 per 100. Egli lo denominò della Fede, perchè il denaro fu destinato per soccorrere l'imperatore Carlo V nelle guerre che sosteneva contro i turchi. Nell'istesso anno altro ne creò chiamato di Sale e Oro nella somma di scudi 284,800 all'8 per 100. Nel detto 1527 il Papa assediato in *Castel s. Angelo*, per uscirne convenne di pagare subito 100,000 ducati d'oro, 50,000 fra 20 giorni, e 250,000 dentro due mesi. Procurò parte di tal somma erigendo altro monte appellato del Macinato, del capitale di scudi 290,000. Quindi i debiti formati da Clemente VII ascesero a scudi 774,800. Questo modo di aver denaro pe' bisogni straordinari, fu poi imitato da vari Papi. Nell'ottobre 1534 gli successe Paolo III, che subito dichiarò tesoriere *Ascanio Parisani*, già tesoriere d'Ascoli di Giulio II e vescovo di Rimini, e poi lo creò cardinale. Paolo III non contento d'aver consagrato vescovo di Nocera l'insigne letterato *Angelo Colocci* di Jesi, nel 1538 lo fece tesoriere generale con applauso di tutti i cardinali, e gli concesse in coadiutore al vescovato il nipote. Nel 1540 gli successe *Girolamo Capodiferro*, già nunzio di Portogallo, indi rassegnò il tesorierato nel maggio 1541, poi datario e cardinale. La carica fu conferita a *Giovanni Poggio* allora nunzio a Carlo V. A' 20 novembre 1541 lo divenne

Bernardino Elvino di Sora, abbreviatore apostolico e segretario del cardinal Sforza nipote del Papa, senza pregiudizio del Poggi durante la sua assenza: fu promosso alla sede d'Anglona, e ritenendo l'uffizio fino alla morte che seguì l'11 luglio 1548. Perciò subito tornò dalla nunziatura il Poggio, riassunse l'esercizio del tesorierato, continuò ad esercitarlo sotto Giulio III, lo dimise a'10 gennaio 1541, e a'10 novembre fu cardinale. Trovo in Garampi, che Gio. Battista Galletti pisano, lungamente adoperato da' Papi negli affari economici della camera apostolica, da un breve di Paolo III de' 15 dicembre 1536 rilevasi che avea amministrato la tesoreria di Romagna per 37 mesi e mezzo, e tornò ad esserlo, indi chierico di camera e maggiordomo. Mg.r Nicolai nelle sue *Memorie* osserva, che una certa opinione, non si sa come invalsa ne'camerali, ha fatto credere e dire fino a noi, che il sussidio triennale imposto da Paolo III nel 1543 sia la 1.a imposizione ordinaria, che abbia conosciuto il nostro stato: di questa opinione fu il dotto mg.r Vergani nel suo voto economico sopra la servitù de'pascoli, dicendo che prima del sussidio triennale non si conoscevano nello stato ecclesiastico imposizioni fisse e regolari. Prova il contrario mg.r Nicolai, e quanto io qui vado raccogliendo, sebbene quasi spigolatore di campo immensurabile. I commissari spediti da Paolo III al riparto del sussidio triennale, trovarono già in uso in moltissimi luoghi l'estimo e la libbra, co'quali per lo più regolavansi per pagare le contribuzioni ordinarie. Dopo che Paolo III istituì il tribunale e presidenza delle Ripe del *Tevere* (*V.*), in seguito furono affidati al tesoriere i lavori relativi, dividendosi tra' due prelati le incumbenze. Paolo III avendo aumentato il dazio del sale a Perugia, insorsero gli abitanti e la guerra che imprese si chiamò *guerra del sale*. Ad onta di sue magnanime gesta fu poco amato per le sue numerose gabelle. Istituì il monte Fede per 280,000 scudi, che comprese altre alienazioni di luoghi, per le guerre contro gl'infedeli somministrò l'enorme somma di scudi 4,169,800. Eletto a'7 febbraio Giulio III, levò la gabella del macinato, nel 1551 richiamò dalla nunziatura di Portogallo *Giovanni Ricci* di Monte Pulciano, che da cardinale avea avuto a maestro di casa, e lo creò tesoriere a'19 dicembre 1550, ritenendo l'arcivescovato di Manfredonia, poscia cardinale. Il Cardella nelle *Memorie storiche de'cardinali* invece lo vuole tesoriere segreto pontificio, e riporta le testimonianze di Ciacconio che lasciò scritto, *moxque secretus ipsius Thesaurarius renunciatus*. Il Vitali errò solo nel dirlo maestro di camera nel cardinalato di Giulio III, poichè quanto al tesorierato generale lo conferma Garampi. A' 15 novembre 1551 gli sostituì *Francesco Massari* d'Aspra in Sabina, già presidente della camera. Il Marini parla di questo tesoriere nel t. 1, p. 374, e lo dice parente di Francesco Festo d'Aspra buon medico palatino, ma non fortunato. La morte di Giulio III poco dispiacque a' sudditi perchè li caricò d'imposizioni. Marcello II che ne occupò la sede a'10 aprile 1555, pel suo pontificato di 22 giorni non si trova tesoriere, se pure non continuò il Massari. In sì breve tempo, e come dissi a Dogane, fu costretto d'imporre il sussidio triennale, ma proporzionandolo a'soli ricchi e alle comunità religiose comode; e per la scarsezza di denaro in cui trovò il pontificio erario, volle che le funzioni procedessero privatamente, ed a sollievo del medesimo fece aquagliare il servizio d'oro della mensa. A'25 maggio gli successe Paolo IV, che a' 20 luglio nominò tesoriere *Girolamo Sauli* chierico di camera e arcivescovo di Bari, donde passò alla sua patria Genova: esercitò la carica per poco tempo, poichè a'28 dicembre l'ebbe *Girolamo Foscari* vescovo di Torcello, il quale pure in breve la rassegnò, e gli successe *Cristoforo*

Cenci canonico Vaticano, che fu anche deputato collettore degli spogli ecclesiastici in tutta l' Italia. Secondo il Novaes fu pure tesoriere di s. Pio V, ed ebbe a figlio Francesco padre della famosa parricida Beatrice Cenci. Di più aggiunge il Novaes, che prima di Gregorio XIII non fosse venale l'uffizio di tesoriere, avendo egli trovato, che essendo Paolo IV in urgentissimo bisogno di denaro, lo conferì a Cristoforo Cenci ricchissimo romano, dal quale prese in prestito 15,000 scudi, piuttosto che vendergliela per somma alcuna, come rilevasi dal breve col quale glielo conferì, registrato fra le sue bolle nel *Bull. Basil. Vat.* Avendolo riscontrato, si legge nel t. 3, p. 27, ed è il motoproprio *Cum hodie*, ed ivi si dice che gli scudi 15,000 *auri in auro.... requisitus a nobis, mutuare obtulerit*, e perciò obbligava i successori a indennizzare il prelato e i suoi eredi, obbligando e ipotecando anche la camera apostolica. Paolo IV amatore della giustizia e vendicatore de' vizi, istituì la *Congregazione del terrore degli uffiziali di Roma* (*V.*), per ricevere le pubbliche querele; e diè origine all'altra *Congregazione della s. Consulta* (*V.*), poi ampliata da Sisto V, per la prosperità e felice governo de' sudditi. Sollevò due volte Roma dalla carestia: nella 1.ª prese a censo 30,000 scudi, colla sicurtà de' beni dell'ospedale di s. Spirito; nella 2.ª pagato il grano 8 scudi il rubbio, lo vendè per 5, rimettendo l' erario 50,000 scudi. Sostenne la disastrosa guerra della Campagna romana, contro Filippo II, per cui e per altri bisogni, non che per mantenere il pontificio decoro, creò 560,000 scudi di monte co' luoghi Farina al 7 per 100, Novennale, Religione, Allumiere, al 10 per 100. All'imperatore Carlo V, per le guerre contro i protestanti, mandò 200,000 scudi. Elevato al pontificato a' 26 dicembre 1559 Pio IV, nel 1560 conferì il tesorierato a *Donato Matteo Minale* di Bellano nel Milanese. Decretò che i cardinali in sede vacante non potessero disporre del denaro della camera apostolica, tranne scudi 10,000; e che il camerlengo continuasse ad esercitare la sua autorità. Per aiutare l'ordine *Gerosolimitano* guerreggiato da' turchi, impose a' sudditi un tributo di 400,000 scudi d'oro, anche per soccorrere l'imperatore dagl'infedeli minacciato. Per gli abbellimenti da lui operati in Roma, impose diverse gabelle, le quali suscitarono satire, malumore e crudele congiura contro la sua sagra persona. Pio IV istituì il monte Ricuperazione per 200,000 scudi, e Avignone per 800,000, ambedue al 4 e mezzo per 100; poichè a Carlo IX re di Francia inviò in sussidio contro gli eretici ugonotti 200,000 scudi, indi al medesimo per la difesa d'Avignone 800,000, oltre le milizie pontificie. Gli successe a' 7 gennaio 1566 s. Pio V, che dopo la rassegna del tesorierato fatta dal Minale, lo conferì a' 17 gennaio a *Bartolomeo Bussotti* di Bibbiena fiorentino, che l'esercitò in tutto il suo pontificato. Ricavo dal Catena, *Vita del gloriosissimo Papa Pio V*, p. 143, che avendo egli trovato ne' conti del tesoriere generale del predecessore, fraudi a danno della camera apostolica, gli fece dar la frusta e lo condannò a Ostia, dove per la cattiva aria in breve morì. Per disordinata vita essendo fallito un banchiere o cambiatore, s. Pio V lo fece frustare per Roma, ancorchè fosse gentiluomo, costituendo poscia, come a peggiori de' ladroni, la pena dell'ultimo supplizio tanto a' laici, come a' chierici, i quali fallivano, non per fortunosi casi, ma per trascuraggine, o per l'immoralissimo *Lusso (V.)*, o per prodigalità o per vizi; se colla loro roba o scialacquata o nascosta non volessero soddisfare i loro creditori. Di ciò parlai a Mercante, dicendo de' fallimenti, del commercio, e dell'istituzione de' banchi col cav. Galli. Così s. Pio V temperava la santità colla giustizia. Narrai nella sua biografia e altrove la grande impresa navale che sostenne contro i turchi, e che la strepi-

tosa vittoria di *Lepanto*, per divina rivelazione la notificò al tesoriere nel punto stesso in cui seguì, mentre trattava con lui negozi d'importanza, con dirgli: Non è tempo di negoziare, andate a ringraziar Dio, perchè la nostra armata ha combattuto colla turchesca, e su quest'ora ha vinto. Ad onta dell'immense spese perciò sostenute, di due milioni di scudi d'oro dispensati a' poveri, negli aiuti dati al re di Francia nelle guerre degli ugonotti, alla sua morte lasciò nel tesoro pontificio un milione di scudi, oltre a 500,000 che dopo 3 mesi doveansi riscuotere: nella sua camera si trovarono scudi 13,000 che teneva pe' bisognosi, e 100,000 scudi per le spese occorrenti avea il suo maestro di casa o maggiordomo, oltre le cospicue somme riposte in Castel s. Angelo. Vero è però che avea creato 4 nuovi monti per la complessiva somma di scudi 2,780,000, cioè Novennale d'un milione al 7 per 100; Giulio di 680,000 scudi al 12 per 100; Religione d'un milione al 12 per 100; Provincie di scudi 100,000 al 6 per 100. Dei quali somministrò in sussidii: al re di Francia e alla repubblica di Venezia nelle guerre contro gli ugonotti e i turchi, scudi 680,000; più a detto re per le stesse guerre degli ugonotti un milione; ed alla repubblica di Venezia per la difesa di Cipro, prima un milione, poi 600,000 scudi. Di altri monti pure da s. Pio V creati, ne lasciò l'esigenza a' successori. Alla regina di Scozia M.ª Stuarda mandò 20,000 scudi d'oro, e 50,000 agl' inglesi perseguitati da Elisabetta. Di tutto e con dettagli ragionai ne' relativi articoli, e persino a DOGANE. Apprendo da Garampi che s. Pio V avendo nel 1570 stabilito d'accrescere il collegio de' chierici di camera da 7 ch'erano a 12, tre soli di nuovi ne deputò, i quali a' 2 aprile 1571 furono messi in possesso de' nuovi uffizi: ma gli altri due rimasero vacanti, e riconosciutosi in appresso non essere necessari, soppresse i due posti a' 25 aprile 1572, restando il collegio con 10 chierici, e Sisto V lo aumentò a 12. Gregorio XIII salì il soglio del Vaticano a' 13 maggio 1572, e rassegnato dal Bussotti il tesorierato, lo conferì ai 25 maggio al concittadino *Tommaso Gigli* bolognese, vescovo di Sora e poi di Piacenza. Volendo il Papa rifabbricare *Terracina* (*V.*) sul Monte s. Angelo, per le grandi spese occorrenti, fece amministratore delle rendite e proventi di quella comune il detto tesoriere, con breve a lui diretto de' 20 aprile 1574: perciò gli concesse ampia facoltà d'affittare territorii, selve e prati, d'esigere ogni rendita, pagar lo stipendio del governatore, e altre imposizioni camerali, con impiegare il rimanente denaro nella fabbrica delle mura che doveano cingere la nuova città. Il diarista e maestro delle ceremonie pontificie Cornelio Firmano, registrò le nomine di Bussotti e Gigli col titolo di *Tesorieri maggiori*, per distinguerli da' *tesorieri segreti* o privati de' Papi, da essi deputati a conservare e disporre il loro peculio particolare, come appunto furono di Giulio III e Paolo IV, Pietro Giovanni Aleotti vescovo di Forlì; di Pio IV, Roberto Ubaldini fiorentino; di s. Pio V, Guglielmo Sangalletti fiorentino. Quest'ultimo per tempo erasi portato in Roma a esercitare la mercatura, e come altri suoi concittadini conseguì posti e dignità. Appena divenuto Papa s. Pio V, subito a' 7 gennaio elesse Sangalletti cameriere segreto e suo tesoriere, *Thesaurarium secretum*, e con Giustiniano Orsini, altro cubiculario segreto, quando il Papa coronò Cosimo I granduca di Toscana, *alte ferentem bacilia cum corona, et virga supradicta ad solium*. Al tesoriere generale Gigli successe a' 29 dicembre 1576 *Lodovico Taverna* milanese, il quale ai 28 agosto 1573 era stato fatto governatore di Roma, carica che lasciò pel tesorierato; indi nel 1579 vescovo di Lodi, ed a' 21 aprile 1581 nunzio di Spagna: Clemente VIII lo mandò nunzio a Venezia e poi al governo di sua chiesa. Nel 1581 divenne tesoriere *Rodolfo Bonfioli* o *Bon-*

figlioli laico bolognese, mediante il pagamento di 15,000 scudi d'oro ossia 24,000 scudi romani, già commissario della camera (riparlando di quest'uffizio e del suo speciale abito nel vol. XLII, p. 158, notai che può essere coniugato, ma non può prender moglie nell'esercizio della carica, come gli altri 3 prelati di mantellettone), che esercitò l'uffizio sino alla creazione del nuovo Papa: nel 1596 trovasi provisore del *Monte della Pietà di Roma* (*V.*), il quale poi fu assoggettato al governo del tesoriere, e nell'istesso anno fu nominato senatore di Bologna, ed ebbe in moglie Lucrezia Sordi romana, dalla quale ebbe Cleria che si maritò col marchese Baldassare Paluzzi romano, avo del cardinal Paluzzo Altieri nipote di Clemente X. Per tesoriere segreto Gregorio XIII fino da' 24 maggio dichiarò Alessandro Mussotti bolognese, poi vescovo d'Imola e nunzio di Venezia. Il Papa istituì la *Congregazione per sollevare dagli aggravi o gravami lo stato ecclesiastico* (*V.*), onde moderare le indiscrete imposizioni dei baroni feudatari e della camera apostolica, sopprimendo quella degli Arcingoli intesa all'aumento de' proventi del tesoro pontificio. L'incremento di questo non mancò di curare, imperocchè trovandolo snervato per le alienazioni ed erezioni de' luoghi di monte, l'annua entrata erasi ridotta a più di 160,000 scudi (cioè detratte le spese pubbliche, non restava pel mantenimento del Papa e per le altre contingenze se non che 190,000 scudi annui circa, come leggo nel p. Maffei suo storiografo), fondati sul sussidio triennale imposto da Paolo III, o pel notato di sopra meglio riattivato. Determinossi quindi di rinfrancare e aumentare le rendite della camera apostolica, col redimere i frutti alienati e con estinguere i monti, non che di ricuperare le possessioni obbligate per bisogno di denaro, ovvero usurpate da ingiusti padroni. A questo deputò il tesoriere Bonfiglioli, e il Gigli sunnominato che era commissario generale della camera, per opera de' quali nel 1573 estinse i vacabili de' cavalierati *Lauretani*, ed eresse il monte Pio non vacabile di 100,000 scudi al 6 per 100. Ricuperò molte terre di ragione della Chiesa, s'impadronì dei dominii devoluti alla medesima, che fra terre e castella furono più di 50; acquistò i territorii delle Chiane, non impose nuovi tributi, e coll'impiego di 100,000 scudi tolse que' dazi e gabelle che ricordai a DOGANE; proibendo severamente le franchigie, non eccettuato il palazzo apostolico. Curando l'*Annona e Grascia* (*V.*), tolse da Castel s. Angelo 500,000 scudi, e dal tesoriere fece acquistare grano per provvedere il popolo che ne penuriava, spendendo del proprio 40,000 scudi per la carestia. Magnifico per indole, Gregorio XIII contava perduto quel giorno in cui non avesse esercitato la sua beneficenza. In pochi anni cavò dall'erario due milioni di scudi d'oro, onde esercitare la sua magnificenza e liberalità, ed un altro l'impiegò all'onesto maritaggio delle zitelle. Non lasciò debiti; e ad onta delle sontuose fabbriche erette in Roma e altrove, e de' 200,000 scudi impiegati per le guerre contro i turchi, alla sua morte si trovarono nell'erario 700,000 scudi. Tutto quanto riporta il Novaes nella *Storia dei Pontefici*, ma lo trovo in contraddizione nella *Storia di Sisto V*, nella quale dice ch'egli trovò l'erario pontificio affatto esausto. L'assertiva de' 700,000 scudi lasciati, il Novaes la riporta sulla fede di Cocquelines, cioè gli *Annali di Gregorio XIII* del p. Maffei da lui pubblicati. Infatti riscontrati gli *Annali* anch'io trovai affermato altrettanto.

Sisto V sublimato al triregno a' 24 aprile 1585, al Bonfiglioli, dopo avergli restituito i 15,000 scudi d'oro, surrogò nel tesorierato *Benedetto Giustiniani* patrizio genovese, abbreviatore, referendario e giudice delle confidenze, dal quale ricevè per prezzo dell'uffizio 50,000 scudi romani: egli fu il 1.° tesoriere a ottenere l'eminente carica senza passaggio ad al-

tra, se non che al cardinalato, in avanti essendo stata temporanea e amovibile a beneplacito de' Papi. Sisto V lo creò cardinale a'17 dicembre 1586, e nominò tesoriere *Guido Pepoli* bolognese, chierico di camera, la quale carica del tesorierato la comprò per 30,000 scudi d'oro, o secondo altri 72,000 d'argento; indi a'14 dicembre 1589 l'elevò alla porpora, ad onta che avesse fatto troncar la testa al fratello conte Giovanni. Per nuovo tesoriere e collo sborso di 50,000 scudi d'oro, elesse a'25 gennaio 1590 *Bartolomeo Cesi* chierico di camera, colla bolla speciale *In conferendis* a lui diretta, *Bull. Rom.* t.5, par.1, p.105, nella quale si enunciano la giurisdizione e le facoltà de'tesorieri generali, massime quali collettori degli spogli della rev. camera apostolica. Nel sommario sono riportati i titoli delle altre bolle sull'autorità e prerogative del tesoriere generale, anche sulle cancellerie criminali dello stato ecclesiastico, per le bolle *Romanus*, di Paolo IV, e *Superna*, di Pio IV. Il Papa aumentò e ampliò le preesistenti congregazioni, e fra le nuove istituite vi fu la *Congregazione dell'abbondanza dello stato ecclesiastico (V.)*. Il Coppi pubblicò interessanti documenti del pontificato di Sisto V, che vado nel più importante a riportare: gli schiarimenti si ponno leggere negli articoli Sisto V, Luoghi di Monte, Vacabili, ed in quelli che in essi citai, oltre quanto qui poi aggiungerò. Da un libro di conti del 1585 mss. esistente presso il ch. storico, e contenente gl'introiti e gli esiti dello stato pontificio, risulta che l'annue rendite ascendevano allora a scudi 1,318,414: esse provenivano da 73 capi, molti de'quali erano gravati di pesi particolari. Fra queste gravezze speciali eranvi gl'interessi de'luoghi di monte, che ascendevano all'annua somma di scudi 281,968. Dedotti i pesi parziali, i sopravanzi che derivavano alla depositeria della camera apostolica, cioè alla tesoreria generale, erano soltanto di scudi 449,756. Gli esiti generali erano come segue: *Ristretto dell'esito d'un anno della Depositeria di N. S.* Provvisioni a' cardinali, scudi 21,660. Per la legazione d'Avignone al cardinal Farnese, sc. 648. Provvisioni a'nunzi, sc. 18,630. Cappella di N. S. sc. 8,442. Maestro di casa di N. S. sc. 77,648. Offiziali di Roma, sc. 682. Offiziali palatini, sc. 602. Provvisioni diverse, sc. 3,299. Elemosine, sc. 2,128. Guardia di N. S. cavalleggieri e svizzeri, sc. 30,353. Castel s. Angelo, sc. 5,594. Presidio d' Avignone, sc. 69,000. Fortezze dello stato, sc. 3,438. Camera apostolica, sc. 6,015. Abbondanza, uffizi, sc. 1,200. Ufiziali della zecca, sc. 562. Governo di Roma, sc. 10,573. Popolo romano, sc. 12,052. In tutto sc. 272,497. I quali posti a confronto colla suddetta somma di sc. 449,756, residuavano sc. 177,259. Quindi segue il dettaglio di diverse partite di esito, come pel Presidio d' *Avignone*, che nella nota figura per la spesa maggiore della forza pubblica; del *Castel s. Angelo*, compreso il castellano che avea 462 scudi; delle *Fortezze dello stato* a'castellani di Civitavecchia, Terracina, Orvieto, Corneto; e compresi i custodi delle torri s. Michele, Porto e Bertoldo; del *Governo di Roma*, cioè mg.r governatore sc. 576, alabardieri del medesimo, due bargelli e 80 birri, bargello di campagna con 25 cavalli, il procuratore de' poveri, il sostituto, il luogotenente di Civita Castellana per le spese de'condannati alle galere. Nel medesimo libro mss. vi è la seguente nota di tutti gli *Offici vacabili*, col prezzo che allora valevano in scudi d'oro. Camerlengato Guastavillani, 50,000. Sommista De Medici, 14,000. Tesoreria Giustiniani, 43,400. Chierici di camera 10 a scudi 36,000 l'uno, 360,000. Uditore della r. c. a. Mattei, 54,000. Abbreviatori minori 15 a sc. 6,000 l' uno, 36,000. Idem per 60, sc. 69,850. Cubiculari 60 a sc. 2,200 l'uno, 125,400. Scudieri 140 a scudi 1140 l'uno, 151,620. Scrittori apostolici 101 a sc. 1160 l'uno, 117,160. Giannizzeri 100 a sc. 740 l'u-

no, 55,500. Scrittori di penitenzieria 27 a sc. 1900 l'uno, 51,300. Cav. di s. Pietro 401 a sc. 1040 l'uno, 392,080. Cav. di s. Paolo 200 a sc. 1330 l'uno, 248,710. Cav. del Giglio 350 a sc. 625 l' uno, 217,600. Cav. Pii 535 a sc. 525 l'uno, 280,375. Omissis etc. In tutto sc. d' oro 3,596,225. Sisto V eresse i seguenti nuovi *Luoghi di monte*. Provincie per scudi 100,000. Pace al 5 e 25 per 100, sc. 200,000. Vino, sc. 30,000. Sisto al 10 per 100, sc. 500,000. Cesarini al 5 per 100, sc. 1,300,000. Fede (Ampliazioni), scudi 4,489,800. Camerario al 9 per 100, sc. 564,400. Civitavecchia al 6 per 100, sc. 500,000. S. Bonaventura al 10 per 100, sc. 500,000. Archivio al 10 per 100, sc. 98,000. In tutto sc. 8,225,200. Sisto V impose alcuni nuovi dazi e fra gli altri un quattrino per foglietta di vino che si vendeva a minuto. Da questo ebbe annui sc. 10,000. Concesse in appalto la raccolta de' cenci e della galla per la tenue somma di scudi 700, e l'applicò all'ospedale de' poveri mendicanti presso ponte Sisto (di cui nel vol. XXIX, p. 278, poi ospizio de' 100 preti, il quale ora si va a ripristinare con altre norme). Volendo armare 10 galere contro i pirati, impose a tutto lo stato annui scudi 102,500, lasciando alle provincie il modo di esigenza della propria quota. Proibì severamente il giuoco de' dadi, e mise in appalto le carte da giuoco per l'annua somma di scudi 7,000. Impose il 3 per 100 sulle vendite delle pelli vaccine, e del 2 per 100 sopra quelle de' cuoi. Inoltre il Coppi riferisce, che in una vita mss. di Sisto V, che si conserva nell'archivio di Campidoglio, sono descritti gl'introiti dello stato papale nel 2.° anno del pontificato suo, e segnati in iscudi 1,599,303. Fra questi vi sono sc. 178,303 provenienti dalle vendite di diversi offici vacabili tanto in Roma che nello stato. E ciò oltre altre somme provenienti da licenze di esportazioni e d'importazioni di grani. Sisto V giudicò opportuno d'avere un fondo di riserva, e per tal effetto radunò e chiuse nel Castel s. Angelo un tesoro, disponendo colla bolla *Ad Clavum apostolicae*, de' 21 aprile 1586, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 206, sottoscritta anche da 34 cardinali, che non se ne potesse estrarre alcuna somma, eccettuati certi determinati casi di estrema necessità. In detto anno vi collocò un milione di scudi d'oro, ma poi ne aumentò la somma sino a sc. 4,159,543:20, tre milioni de' quali in oro: dappoichè il 2.° milione d'oro il Papa ivi lo ripose colla bolla *Anno superiore*, de' 6 novembre 1587, *Bull.* cit. p. 263; ed il 3.° milione mediante la bolla *Et si*, de' 27 aprile 1588, *Bull.* cit. t. 5, par. 1, p. 1 (i quali milioni d'oro, uniti agli scudi 200,000 pel fondo perpetuo dell'abbondanza, Novaes calcolò sommare a cinque milioni e cento cinquanta mila scudi). La provenienza fu la seguente, secondo la nota del Coppi. *Somme in Castel s. Angelo nel* 1590. Esistenza in cassa alla morte di Gregorio XIII nel 1585, in oro sc. 351,500, in argento sc. 4,500 (dunque quel gran Papa lasciò delle somme, laonde non poteva dirsi dal Novaes il tesoro affatto esausto: ma in ciò egli seguì il p. Tempesti). Dal cardinal Guastavillani per prezzo del camerlengato sc. 30,000 in oro. Da Campeggi per una composizione sc. 5,000 in oro. Dal cardinal Pepoli per prezzo della tesoreria generale sc. 72,000 in argento. Da mg.r Cesi per prezzo della medesima sc. 50,000 in oro. Dal cardinal Cusani per l'uditorato della camera sc. 15,217 in oro. Da mg.r Orazio Borghesi (fratello di *Paolo V)* per prezzo della medesima carica sc. 50,209 in oro, e 25 d'argento. Dal cardinal Gaetani pel camerlengato sc. 50,000 in argento. Dalla dataria per diversi offici, sc. 235,396 in oro, e 10,146:51 in argento. Dal tesoriere segreto sc. 441,240 in oro, e 15,000 in argento. Dal Pinelli depositario generale scudi 167,012 in oro, e 63,612:94 in argento. Dal vescovo Trivente per l'archivio dello stato ecclesiastico sc. 13,000 in argento. Da 24 giudi-

ci delle cause commissarie, sc. 30,000 in oro. Dal vescovo di Catania per le mani del tesoriere segreto e depositario generale sc. 21,425 in oro. Dall' officio del piombo mg.r Cencio per le mani del datario sc. 25,000 in oro. Dall'officio del segretario de'brevi per mani del datario sc. 25,000 in oro. Officio di mg.r Rustici sc. 8,000 in oro. Tesoriere della dataria sc. 50,000 in oro. Cavalieri lauretani scudi 156,000 in oro. Per la vendita del monte d'Orvieto sc. 82,000 in argento. Monte della Dataria sc. 730,095 in oro, e 9,045 in argento. Idem Archivio sc. 50,000 in oro, e 32,008:44 in argento. Id. s. Bonaventura sc. 330,000 in oro. Id. Cancelleria sc. 110,000 in oro. Id. Pace scudi 110,000 in oro, e 127,000 in argento. Id. Sisto sc. 158,000 in oro, e 339,300 in argento. Id. Camerlengato sc. 55,161 in oro. Id. Provincie aggiunta sc. 100,000 in argento. Id. monte Fede sc. 120,000 in argento. Id. monte delle Religioni scudi 156,466 in oro, 94,209:44 in argento. Officio del vice-camerlengato sc. 50,000 in oro. Id. presidente delle bolle dell'Ill.mo d. Pietro Orsino sc. 17,036 in oro. Dall'Egiptio sc. 36,000 in oro. Chiericato di camera di mg.r Glorerio sc. 36,000 in oro. Id. di mg.r Bonviso sc. 40,000 in oro. Id. di mg.r Savelli sc. 15,000 in oro. Id. di mg.r Grassi sc. 36,000 in oro. Depositeria de'cav. Lauretani sc. 1,000 in oro (collegio rinnovato). Il p. Tempesti, *Storia della vita e geste di Sisto V*, lib. 16, § 12, *Tesoriere generale*, lo chiama cospicuo ufficio vacabile della camera apostolica e della curia romana, appartenendo a chi l'esercita la cura principale dell'erario, de' proventi, de' diritti e dell'entrate della s. Sede; indi riferisce quanto dirò in compendio. Già era venale prima di Sisto V, poichè Gregorio XIII l'avea venduto a mg.r Bonfiglioli, di candidi costumi, ma ingannato da' suoi ministri, perchè si ha da' documenti camerali che l'amministrazione, le tasse, le apodissi camerali (idest *cautio de suscepta pecunia*, leggo in DuCange, *Glossarium*, verbo *Apodixa*) erano in tanta e tale confusione, che Sisto V, il quale procedeva senza riguardi, dov'eravi il pregiudizio della camera apostolica, fu obbligato a provvedervi, massime per l'indolenza colla quale erasi trascurato riscuotere la tassa del sussidio triennale, che dalle provincie non più si pagava, perchè i ministri del Buonfigliuoli addormentati non la chiedevano; indifferentismo che pose in iscompiglio quasi tutto il pontificato dell'immediato predecessore Gregorio XIII. Laonde perchè le provincie si ponessero in pari del pagamento del sussidio, traslasciato da parecchi anni, vi volle il rigore e specialmente sul principio del suo governo, perciò si fecero mormorazioni atroci contro l'avveduto e giusto Pontefice, poichè le provincie e ministri di esse, i ministri del Buonfigliuoli, gli aderenti, gli amici, i parenti, i confederati, e quanti si sentirono scottar sul vivo, cominciarono a susurrare; indi si passò alle contumelie, benchè colorite con qualche lode, dicendo che Sisto V era veramente un gran Papa, ma ch'era un gran peccato che fosse tanto avido d'accumulare, e tanto tenace. E perchè costoro non badavano alle pubbliche necessità, ma solo a cuoprir se stessi, lo lacerarono nell'onore in diverse maniere. Però l' anonimo Vallicelliano arrotando i denti disse, che i savi e gli amanti della repubblica lo condannarono, perchè angariasse le provincie con l'acerbità di tante gabelle e monti. L'anonimo poi del Campidoglio, che per sua confessione era allora fanciullo, quando poi fatto uomo si accinse a scrivere, in vece di ricorrere a' monumenti camerali, come poteva e doveva, si fidò anzi di quelle voci de' malcontenti, che allora tuttavia perseveravano, e scrisse meno rettamente e meno del vero così: L'ufficio del tesorierato generale, venduto prima per vari, ma tutti bassi prezzi, et per ultimo da Gregorio XIII a mg.r Ridolfo Buonfiglioli per soli 15,000 scudi d'oro; fu da lui 9 giorni dopo la sua assunzio-

ne venduto a mg.[r] Benedetto Giustiniani per 50,000 scudi, astretto il Buonfiglioli, con maniere dure, a rinunziare. Soggiunge il p. Tempesti, non furono le maniere dure, ma i ministri del Buonfigliuoli, che l'aveano ingannato, pretendevano gettar polvere negli occhi a Sisto V acciò non vedesse, e per comparire non colpevoli lo tacciavano di violento: ricorsero a vari cardinali per protezione, rappresentando le cose in favor loro, facendosi comparire i più innocenti del mondo. Nella bolla *De Statu*, de' 10 maggio 1585, *Bull. Rom.* t. 2, del Cherubini, Sisto V disse: Siccome sappiamo che il medesimo ufficio del tesorierato si trova in incerto stato, e ne' tempi andati sommamente soggetto alle varietà; dal che ne sono seguite una somma ignoranza de' negozi, delle cose, de' diritti della detta camera, e talora una somma negligenza in pregiudizio, e gravami non piccoli della medesima camera .... Essendo però vacato l'ufficio del tesoriere generale della camera, per la libera rassegnazione del diletto figlio Ridolfo Buonfiglioli, poc'anzi tesoriere generale, spontaneamente fatta nelle nostre mani, e da noi ammessa, ec. In tal modo e colle pontificie parole si confuta l' anonimo del Campidoglio, facendo restituire al Buonfiglioli il denaro sborsato. Considerando Sisto V che per esercitar degnamente l'ufficio il più geloso dello stato, era d'uopo trovare un personaggio maggiore d'ogni eccezione, attese le incumbenze che gli venivano addossate, le quali erano l'unione del *Succollettorato* degli spogli, l'amministrazione dell'azienda di *Terracina*, l'edificazione di quella nuova città, e la soprintendenza a' *Luoghi di monte* creati e da crearsi; così sopprimendo il tesorierato nell'antico esercizio, lo eresse di nuovo colle qualità di perpetuo vacabile, a similitudine del collegio de' chierici di camera, ed a ciò scelse mg.[r] Giustiniani e gli conferì l'ufficio per 50,000 scudi, mercè l'estremo bisogno che avea allora d'estirpare i banditi, e non avea trovati denari, anzi afferma il p. Tempesti, l'erario era affatto esausto, come il Papa dichiarò al cardinal Santorio, quando implorava soccorso pel collegio de' greci e degli armeni. Alterato Sisto V, gli rispose non esservi denari in Castel s. Angelo (ove già prima di lui si solevano depositare), dolendosi acremente dello stato in cui avea trovato il governo papale, ed i banditi insultavano con molta sua ignominia sino alle porte di Roma. Rileva inoltre il p. Tempesti, che il Papa volle la detta somma dal tesoriere, perchè se l' ufficio arricchiva chi l'esercitava, e lo disponeva ad ottener dignità maggiore, non era dovere che la camera apostolica fosse, per così dire, di deterior condizione. La scelta di Giustiniani venne lodata anco da' malcontenti, poichè il prelato nel decorso di pochi mesi mise in chiaro le tasse, l'apodissi camerali, e fissò l'entrata del sussidio triennale, regolando con tale esattezza i pagamenti de' vacabili e de' monti, che si meritò dalla gratitudine pontificia e in premio alle sue virtù la s. porpora. Gli sostituì il Pepoli per la stessa somma, e lo dice il p. Tempesti, pe' bisogni di soccorrere Savoia nell'impresa di Ginevra, e per l'ospedale de' poveri a ponte Sisto, che il Papa andava ideando. Il Novaes parlando della nuova sistemazione del tesorierato e dell'erezione del vacabile, dice che avendo riservato da' frutti di tale ufficio l'annua somma di 5,000 scudi, l'applicò a un monte da lui creato e lo chiamò Monte Tesoreria. Colle grandi somme ricavate da Sisto V colla retta amministrazione delle rendite, colla riforma e ampliazione de' vacabili e de' monti, egli potè eseguire quell' opere monumentali e magnanime che celebrai nella biografia: di più al re di Francia per le guerre contro gli ugonotti diè il sussidio di scudi 564,400, e per la guerra co' turchi somministrò scudi 600,000. Ne' vol. X, p. 187, XI, p. 188, parlai come in Castel s. Angelo, siccome il luogo più sicuro di Roma, i Papi vi custodirono le cose più prezio-

se, il denaro e gli archivi. Che della cassa contenente i triregni e le mitre pontificie, e lo ricordai di sopra, una chiave era presso il tesoriere, il quale teneva pure una di quelle del tesoro ripostovi da Sisto V, altra chiave tenendola in consegna il decano de'chierici di camera. Avendo ivi col Novaes descritto tale tesoro, lo dissi formarsi di 5,150,000 scudi d'argento. Sisto V non solo rese più splendida la carica del tesoriere generale, ma si occupò ancora del commissario generale della *Camera apostolica*, come accennai in tale articolo, che nella vacanza o assenza ne supplisce le veci, e da'Papi si sceglie dal rispettabile ceto de'*Procuratori di Collegio*, onde in quell' articolo ne riparlai. Adunque osservando Sisto V che il collegio de'chierici di camera ed i componenti la medesima, erano tutti ridotti da'predecessori a venalità vacabile, tranne il commissario della camera apostolica, cui apparteneva la cura del suo archivio, la direzione e l'esecuzione degli affari più gravi, e de'diritti della stessa camera ; ritraendo tale ufficio non solo una grossa rendita, ma anche la speranza fondata d'avanzamento in dignità più cospicua, mentre da commissario della camera si passava sovente o a chierico di camera o a segretario delle segreterie più ragguardevoli, e talvolta anche a tesoriere, il Papa avendo destinato a presidente di Norcia Gio. Bernardino Piscina, che nel principio del pontificato avea fatto commissario della camera e già di s. Pio V, creò detto ufficio in venalità vacabile, annettendogli l'amministrazione delle scritture di detto archivio, e lo conferì a Goffredo Lomellino genovese referendario e prelato domestico, che tra'buoni legali era l'ottimo, pel prezzo di 20,000 scudi, in sovvenimento de'bisogni di s. Chiesa. Leggo in Garampi, che in tal modo Sisto V eresse il commissariato generale d'amovibile che era, in ufficio perpetuo, e col medesimo riporterò qui su tal prelato altre notizie, pel ripetuto motivo che fa le veci del tesoriere. Da una bolla d'Eugenio IV risulta che i chierici di camera si chiamarono anche assistenti della medesima, poscia e come già indicai si fecero alcuni assistenti con qualità superiori a' detti chierici, per essere d'ordinario vescovi, e furono denominati anche commissari in camera. Da questi assistenti derivarono i presidenti e i commissari della camera. Ne'pontificati d'Alessandro VI, Giulio II e Leone X non si trova menzione de'commissari generali per gli affari della camera apostolica. La 1.ª introduzione pare doversi ad Adriano VI, sotto il quale lo furono Cipriano e Camillo. Indi colle facoltà da essi godute, Clemente VII a'3 aprile 1524 creò commissario generale della camera in Roma e suo distretto Michele Franzino, già uditore criminale di diversi presidi e cavaliere aurato: Paolo III lo fece *governatore di Roma*, nel quale articolo riportai altre sue notizie. Inoltre Clemente VII a'4 giugno 1524 nominò commissario Sebastiano Graziani d'Ancona, a cui estese le facoltà non solo in tutto lo stato ecclesiastico, ma eziandio ne'regni stranieri, per invigilare sopra tutti i diritti della camera apostolica; e nel 1531 intitolavasi *Commissarius generalis SS. D. N. PP. et ejus C. A.*, come il tesoriere generale ; e da questo tempo in poi non si è più intermesso questo distinto ufficio: il Graziani divenne vescovo di Segni e di Trevico. Paolo III nel 1534 elesse commissario Guidone Palelli di Rocchette in Sabina e suo antico famigliare, colle stesse facoltà del predecessore, costituendolo commissario generale dovunque si estendevano i diritti della camera apostolica. Nel 1537 il Papa ristabilì il Graziani, ma senza pregiudizio del Palelli che continuò nell'uffizio, e proseguì sotto Giulio III. In questi tempi sembra che due fossero i commissari, uno per gli affari interni o di Roma, l' altro per gli stranieri. In fatti nel 1546 era pure commissario Attilio Cattanei; e nel 1550 Giulio III destinò commissario generale

della camera Francesco Coltelli bolognese, mentre l'esercitava anche il Palelli; poscia il Coltelli fu procuratore del fisco. Nel 1552 Giulio III promosse inoltre a questo uffizio Alessandro Pallantieri, nel 1555 procuratore del fisco e poi *governatore di Roma*, nel quale articolo dissi che s. Pio V gli fece mozzare il capo. Al summentovato Piscina nel 1572 diè successore Orazio Marchiano, per la cui cagionevole salute poco dopo fu destinato a supplirlo il Bonfilioli poi tesoriere, che nel 1573 ebbe in proprietà l' uffizio. Il Lomellino esercitò il commissariato sino al 1591, in cui divenne chierico di camera. Gli successe Lodovico Ripa cremonese, indi vescovo di Terni. Clemente VIII fece commissario Paolo Coperchi, e nel 1595 Paolo Emilio *Zacchia*, che poi creò cardinale. Il p. Plettemberg, *Notitia Curiae romanae*, tratta a p. 558: *De Commissario Camerae Apostolicae*. Lo dice famigliare e commensale del Papa, ne descrive l'autorità e le attribuzioni, fra le quali la cura dell'archivio della camera apostolica; parla del suo abito, e del suo intervento alle cappelle pontificie, e che Sisto V gli concesse d'incedere e sedere dopo i chierici di camera.

Il tesoriere Cesi continuando egregiamente ad esercitare il tesorierato nel resto del pontificato di Sisto V, per la brevità della vita de'3 immediati successori, con singolare esempio, lo fu pure d'altri 4 Papi. Imperocchè eletto a' 15 settembre 1590 Urbano VII, mentre avea stabilito di pagar tutti i debiti che avenno i luoghi pii dello stato pontificio, coll'erario apostolico, dopo 13 giorni passò all'altro mondo. A'5 dicembre fu eletto Gregorio XIV, il quale ne' 10 mesi e altrettanti giorni del suo pontificato, spese in opere di pietà 3 milioni di scudi d'oro, anche per accorrere a'bisogni della grave carestia e disastrosa epidemia di acute febbri e deliqui con numerosissime morti, che afflisse i popoli terribilmente, di cui parlai ad Annona e Grascia riportando varie di esse. Alla famosa lega onde porre sul trono di *Francia* un re cattolico, della quale tenni proposito anche all'articolo Spagna, promise dal tesoro apostolico 15,000 scudi d'oro al mese; laonde spese per la medesima più di mezzo milione di scudi d'oro dello stesso erario camerale, oltre 40,000 che ne diè del proprio. Osserva il Coppi, non ostante le disposizioni di Sisto V circa l'estrazione del denaro dal Castel s. Angelo, appena egli mancò di vita nel 1590, si estrassero scudi 100,000 per le spese del conclave. Varie somme si presero ne'due brevi pontificati d'Urbano VII e Gregorio XIV, sicchè 5 giorni dopo la morte di quest'ultimo, cioè a'20 ottobre 1591, l'oro era ridotto a due milioni e mezzo, e l'argento a scudi 491; quindi l'estrazione fu di 1,660,132 scudi; certamente impiegati pel narrato. Dopo 13 giorni di sede vacante fu eletto Innocenzo IX, che rinnovando la bolla *De non alienandis*, tosto levò diversi tributi da Sisto V imposti. Continuando la carestia e la numerosissima mortalità, fece calare il prezzo a tutte le derrate, severamente impose a'proprietari del grano di cavarlo fuori; e trovandosi il Papa in bisogno di denaro, prese in prestito 40,000 scudi, non volendo servirsi del tesoro riposto in Castel s. Angelo, perchè saggiamente diceva: Essere d' uopo alla repubblica cristiana, che si conservasse nel tesoro pontificio alcuna grande somma d'oro, la quale potesse servire di soccorso ne'più gravi e urgenti bisogni, e nelle maggiori e straordinarie sue calamità. A chi domandava la liberazione d'un grande, offrendo una somma di denaro, rispose: Non vogliamo denari, ma ubbidienza. Rapito dalla morte dopo due mesi di pontificato, a'30 gennaio 1592 gli successe Clemente VIII. Nel suo possesso il tesoriere diè al Papa una borsa di damasco rosso con 50 scudi d'oro, per l'offerta all'altare Lateranense. Asceso poi Clemente VIII nella sala regia dell'adiacente palazzo apostolico, distribuì il presbi-

terio a'cardinali, porgendogli mg.r Cesi due medaglie una d'oro e altra d'argento, e duplicate a quelli che solevano aver doppie le palme e le candele benedette, così il cardinal arciprete della basilica, e triplice il cardinal Montalto nipote di Sisto V che lo avea creato cardinale. Il contemporaneo ceremoniere Mucanzio lasciò scritto diverse ommissioni: che il tesoriere dovea tenere le medaglie in un bacile d'argento, e stare genuflesso avanti al Papa; che il cardinal diacono assistente dovea prendere le medaglie e darle al Papa, come si fa colle candele, palme e *Agnus Dei*, sebbene l'antico ceremoniale dice che il Papa piglia i denari dal grembo del camerlengo; che si dovea dare il presbiterio anche a'vescovi, altri prelati e officiali, ma per la stanchezza di Clemente VIII non si fece, ordinando che si mandasse loro a casa dal tesoriere. Tanto riporta Cancellieri ne'*Possessi*; ma quanto alla consegna del presbiterio, Vitali che riprodusse il testo di Mucanzio, dice che il tesoriere *duo numismata, cardinali Sfortia diacono assistenti porrigebat, et ipse Pontificis... Numismata autem praedicta erant in duabus crumeni quas tenebat thesaurarius.* Clemente VIII a'5 giugno 1596 creò il Cesi cardinale, lodato da Ciacconio con queste parole: *cum dedisse consilia pro fide, justitia, pro veritate excubasse, multas pecunias Pontificio Aerario intulisse.* Fu egli che persuase il Papa a rendere formale l'archivio della s. Sede in Castel s. Angelo, riunendovi tutte le carte ad essa appartenenti. Gli successe nel tesorierato *Tiberio Cerasa*, di singolar talento e sapere, già chierico di camera, che morì a'3 maggio 1601, e fu sepolto nella cappella da lui eretta in s. Maria del Popolo, dopo aver accompagnato il Papa nel viaggio di *Ferrara*. Pel quale Mucanzio si querelò di lui nel suo *Diario* e registrò: *fuerunt eis ut puta cantoribus, diacono, et subdiacono capellae, et eorum substitutis clericis capellae, et similibus quaedam pauca subsidia a R. P. D. Tiberio SS. D. N. Thesaurario generali assignata, licet exigua, quae summam scutorum XV pro quolibet praedictorum non excedebat. Nobis vero magistris caeremoniarum videlicet d. Guidoni collegae, et mihi ad providendum ea quae in itinere necessaria nobis erant, fuerunt inter ambos assignata scuta 70 monetae, quae nec ad vestes quidem pro itinere praeparandas satis fuerunt. Ego enim solus pro vestibus, et reliquis necessariis ad iter faciendum ultra centum expendi, antequam ex urbe discederem.* A'17 luglio 1604 si trova tesoriere *Laudivio Zacchia* con titolo di pro-tesoriere, ch'era avvocato concistoriale e commissario della camera come lo zio: avea avuto moglie e figli. Cessò nel pro-tesorierato alla morte del Papa, e più tardi fu cardinale. Clemente VIII istituì la *Congregazione sopra i baroni dello stato ecclesiastico (V.)*, per tutelare le ragioni de'loro vassalli; e la celebre *Congregazione del Buon governo (V.)*, pel governo economico delle comuni dello stato ecclesiastico, che anticamente dipendeva dal tribunale della camera, oltre la s. consulta pel governo politico e in cui questa continuò. Riferisce il Coppi, che Clemente VIII a'15 febbraio 1592 con bolla confermò quella di Sisto V relativamente a'3 milioni di moneta d'oro da conservarsi in Castel s. Angelo; ovvero confermando il divieto di estrazione del predecessore, fissò la somma del fondo di riserva da custodirsi nel Castello a'detti 3 milioni. Le rendite dello stato ascendevano allora ad annui scudi 1,545,953. Insorti bisogni straordinari, Clemente VIII eresse i nuovi seguenti monti. Provincie, per sc. 50,000. Annona, per sc. 1,203,200. S. Giovanni, sc. 750,000. Quattrini, sc. 75,000. Novennale, sc. 265,000. Ungheria, sc. 165,000. Sovvenzione, sc. 385,000. Col monte s. Giovanni il Papa acquistò dal marchese del Vasto, Monte s. Giovanni (del quale nel vol. XXVII, p. 285, ed all'articolo VIZZARDELLI, servendosi il

Papa nella comprita del depositario Giuseppe Giustiniani), per scudi 350,000; e Nettuno (di cui a Porto d'Anzo) da Marc'Antonio Colonna, per sc. 400,000. Inoltre per le guerre contro i turchi sussidiò i principi cristiani, nel 1592 con iscudi 265,000, e nel 1601 somministrò prima 165,000 scudi, e poi altri 385,000. Leone XI appena eletto il 1.° aprile 1605 sgravò i sudditi da alcuni tributi, imposti dal predecessore pel mantenimento delle truppe pel ricupero di Ferrara, lodando il cardinal Galli che l'avea supplicato di questo benefizio pubblico; dichiarò tesoriere il concittadino *Luigi Capponi* di Firenze, e dopo 26 giorni di pontificato morì. A' 16 maggio ad esso fu esaltato Paolo V, che confermò il Capponi nell'uffizio e intervenne nel possesso, portando pel presbiterio le medaglie d'oro e argento in due borse. Il Papa creò cardinale Capponi a'24 novembre 1608, e gli sostituì *Jacopo Serra* genovese, allora chierico di camera e presidente dell'armi, come vuole Cardella, o della grascia e delle dogane al dire di Vitali, se pure non lo era stato prima. Questi non solamente si meritò a' 17 agosto 1611 la porpora, ma di essere dichiarato pro-tesoriere, e perciò fu il 1.° cardinal pro-tesoriere: perseverò nella carica sino al 1615, e si ha di lui un editto de'30 maggio, laonde a quell'epoca lo era ancora. Nel precedente anno il 1.° aprile Paolo V avendo emanato la bolla, *Super novi alvei et palificatae Flumicini manutentione cum opportuna instructione, et dotis assignatione,* deputò tanto il Serra, che i tesorieri *pro tempore*, perpetui protettori e conservatori di detta opera, che con quanto riguarda Fiumicino descrissi a Porto. In tempo del suo tesorierato si disputò in cancelleria, se i famigliari de'tesorieri godessero il privilegio di spedir *gratis* le bolle di loro provviste beneficiali, onde leggesi ne'libri e decreti degli *Scrittori apostolici* la seguente memoria. *Die* 20 *novembris* 1610. *Bulla commendae prioratus pro familiari R.mi d. Thesaurarii, quae merebatur taxari ad grossos XXVII, fuit taxata ex gratia gros. XVI, non obstante quod ipse praetenderet expedire gratis juxta privilegium Xysti V.* Fra' privilegi goduti dal tesoriere generale, il Cohellio dichiara: *Pensiones usque ad summam ducatorum mille auri de auro transferre potest; de rebus ecclesiasticis acquisitis testandi facultatem habet; literas apostolicas pro se, Vice-thesaurario, locumtenente, et duobus familiaribus gratis espedire potest* (l'opera di Cohellio fu stampata in Roma nel 1653, e dedicata al cardinal Barberini camerlengo), *ut in const. Sisti V. Haec autem privilegia nisi thesaurarius sit clericus frustra videntur concessa*. Nel 1616 trovasi tesoriere Costanzo o Costantino Patrizi, e già lo era il 1.° marzo, e continuava a'30 marzo 1620, come si legge nell'editto per gli ordini e tasse sopra la gabella di Camerino e suo stato. Paolo V ebbe a tesoriere segreto Roberto Pietro, e in s. Maria della Scala ov'è sepolto, si dice da Vitali, che nell'epitaffio è scolpito: *Roberto Petro pisano Pauli V P. M. generali depositario, et Thesaurario secreto Julia uxor (ac filia moerentes posuerunt)*. Leggo nell'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 323, per intero l'iscrizione, ove però il cognome è *Primo*, morì nel 1619, e la moglie e la figlia ornarono la cappella e dotarono d'una messa perpetua in suo suffragio. Paolo V, mirabile per ogni virtù, splendido co'poveri e cattolici perseguitati, aiutò l'Ungheria contro i turchi, al re di Francia diè 200,000 scudi per le guerre contro gli ugonotti, abbellì magnificamente Roma, come quello che soleva dire con Gregorio XIII: Che nel fabbricare ricavava due vantaggi, sia nel render la città più sontuosa, sia di sostentare molti operai, che altrimenti sarebbero vagabondi, onde stimava che la mercede era piuttosto limosina. Colla bolla *Universi agri*, del 1.° marzo 1612, *Bull. Rom.* t. 5, par. 4, p. 23, riformò i tribu-

nali e gli uffizi della *Curia Romana (V.)*, tassandone gli assegnamenti e emolumenti. Indi per comodo de' poveri istituì il monte della Farina, da cui ognuno poteva procurarsi il sostentamento. Dice Novaes, ad onta dell'immense somme spese da Paolo V, accrebbe il tesoro pontificio di 900,000 scudi. Gli successe Gregorio XV a'9 febbraio 1621, confermando nel tesorierato il Patrizi, che continuò nella carica in tutto il suo breve pontificato. Il Papa aiutò l'imperatore Ferdinando II contro gli eretici ribelli, e il re di Polonia Sigismondo III contro i turchi, e prese in deposito la contrastata Valtellina, al modo riferito a SVIZZERA. Nel 1623 ai 6. agosto fu sollevato al trono del Vaticano Urbano VIII, che nel principio ritenne il Patrizi a tesoriere, e lo trovo nel possesso che il Papa prese a'19 novembre, per la distribuzione delle medaglie, che fece eseguire da lui e dal cardinale diacono. Ricavo dal Cobellio che si chiamava Costanzo, e la carica vacò per sua morte. Perciò Urbano VIII a'19 marzo 1625 dichiarò tesoriere *Girolamo Vidoni*, già chierico di camera, prefetto dell'annona e presidente di Romagna, il quale esercitando l'uffizio con assiduità e gran diligenza, per vieppiù onorarlo nel maggio lo costituì commissario generale delle *milizie pontificie*, dell'esercito che per le turbolenze d'Italia dimorava in Roma, ed a'30 agosto 1627 lo pubblicò cardinale. Gli surrogò *Stefano Durazzo*, già chierico di camera e prefetto dell'annona, ed a'28 novembre 1633 lo creò cardinale, pro-tesoriere per 7 mesi, secondo Novaes. Il Vitali dicendo, immediatamente gli successe *Pier Donato Cesi*, avrà inteso dire dopo il pro-tesorierato e perciò nel 1634. Aggiungerò ch'era stato chierico di camera e prefetto della fortezza di Civitavecchia, che scrisse e fissò le regole da osservarsi da'ministri del tesoriere nel raccogliere gli spogli ecclesiastici, e che a' 10 ovvero a' 16 dicembre 1641 fu creato cardinale. Vitali soltanto riferisce, che a suo tempo in esecuzione di chirografo pontificio a lui commesso, s'introdusse in Roma da Baldovino Blavier e Orazio Guidelli l' esercizio di batter l'oro a uso di Firenze, con privativa di 4 anni. Nel 1642 Urbano VIII fece tesoriere *Gio. Battista Lomellini* genovese, e per l'immatura sua morte, nel 1643 gli sostituì *Angelo Francesco Rapaccioli* romano, originario di Collescipoli, stato chierico di camera e prefetto degli archivi; indi inviato commissario pontificio dell'esercito per la guerra col duca di *Parma*, feudatario della s. Sede, per *Castro* e *Ronciglione* (*V.*), gli surrogò qual pro-tesoriere *Paolo Emilio Rondinini* chierico di camera, e si ha un suo editto de'20 aprile 1643. Nello stesso anno e promozione de' 13 luglio il Papa creò cardinali Rapaccioli e Rondinini, dichiarando tesoriere *Lorenzo Raggi* genovese, chierico di camera e commissario generale dell' esercito ecclesiastico. Il Cardella dice ch'era stato pro-tesoriere per supplire Rapaccioli, e che nel 1645 lo dichiarò tesoriere, e pro-maggiordomo. Noterò che in tale anno era morto Urbano VIII, e deve ritenersi che Lorenzo nel 1643 fu pro-maggiordomo (il qual prelato prima si diceva *maestro di casa*) e tesoriere, convenendo sul precedente pro-tesorierato, benchè vivesse lo zio cardinale Ottaviano; onde rileva Vitali che ciò fu stimato singolarissimo, non essendovi stato esempio che un tesoriere esercitasse la carica vivente lo zio cardinale. Fervendo la guerra di Parma gli toccarono gravi fatiche e cure per le provvisioni, e trovandosi per essa esausto l'erario apostolico, pel suo fratello Giambattista capitano della fanteria papale ed altri parenti, fece venir da Genova in Roma tanto denaro, che non solamente fu sufficiente a somministrar le paghe al numeroso esercito, ma ne sopravanzò per le altre spese della guerra. Grato di tutto Urbano VIII, risolvè di crearlo cardinale nel 1644, e con pena se ne vide impotente sorpreso dalla morte a'29 luglio. Se viveva, con questi era

il 6.° tesoriere che onorava della porpora. Urbano VIII riunì al diretto dominio della s. Sede il ducato d'*Urbino*, e si trovò costretto imporre molti tributi che in parte sussistono, quindi malcontento nel popolo e risentimento contro i Barberini suoi parenti da lui arricchiti. Meglio è leggere la biografia. Riporta Coppi col Muratori, che sul fine del lungo pontificato di Urbano VIII la camera apostolica era rimasta indebitata di 8 milioni di scudi d'oro, e i popoli erano caricati di gabelle; che poi eransi secondo il solito alienate con fondare vari monti venduti a'particolari, dimodochè di 2 milioni di scudi d' oro d' annua rendita negli stati della Chiesa, 1,300,000 scudi annualmente servivano a pagar i frutti, e i 700,000 residuali appena bastavano alle spese necessarie. Da'registri però de'luoghi di monte, soggiunge il Coppi, risulta che Urbano VIII nel 1624 aggiunse scudi 30,546 (con luoghi 305,46) al monte denominato Quattrini, eretto da Clemente VIII per migliorare le monete. Nel 1640 creò il monte Novennale per scudi 2,063,250 al 4 e 1/2 per 100. Di questi impiegò scudi 200,000 per estinguere il monte Novennale 1.°, ch'era stato eretto da Paolo IV al 10 per 100. Quindi il debito dello stato per questa partita si ridusse a scudi 1,763,250. Finalmente nel 1643 pe'bisogni straordinari e specialmente per la guerra che allora sosteneva contro la repubblica di Venezia, il granduca di Toscana, il duca di Modena e quello di Parma, cui eransi i precedenti collegati, decretò un aumento di 30,000 luoghi di vari monti, i quali perciò avrebbero data una somma di 3 milioni di scudi. Ma per la pace conclusa nel principio del 1644 e per la successiva morte del Papa, la maggior parte di tali luoghi non fu alienata; e ne'registri camerali si trova soltanto l'alienazione di 3900 luoghi, aggiunti al monte Novennale 2.°, che perciò produssero la somma di 390,000 scudi. Da un documento esistente presso il Coppi risulta, che Urbano VIII aggiunse a'monti camerali luoghi 24,532,50, importanti la somma di sc. 2,453,250. In questo tempo fioriva l'Amydeno, che nel 1625 pubblicò, *De pietate Romana*, dove a p. 209: *De cardinali Camerario, et Magistratibus ab eo dipendentibus*, dopo il *Vice-Camerlengo* e l'*Uditore della Camera*, ecco come definisce il tesoriere. *Qui sequitur magistratus Camerae Apostolicae dicitur Thesaurarius huic magna auctoritas, quia apud eum ratio totius patrimonii ecclesiastici, spoliorum proventus, quibus ipse per provincias Syngrapho destinat collectores.* Dichiara il Cohellio, che il tesoriere, che nelle pubbliche rappresentanze e nella cappella pontificia procede e siede dopo l'uditore della camera, *excepta camera, ubi ante ipsum auditorem sedet et incedit*, secondo la costituzione di Sisto V; e che il governatore lo precede, in uno all'uditore della camera, quale *Vice-Camerlengo*. Imperocchè il tesoriere *proximus sit cardinalitia dignitati, cujus nulla major* (Pontificem excipe) *in Ecclesia Dei respectu administrationis*. Nell' istessa epoca fioriva ancora il cav. Lunadoro, il quale nel 1646 pubblicò la *Relazione della Corte di Roma* (su questo vocabolo riparlai a Sede Apostolica), e discorrendo della rev. camera apostolica, tratta : *Di mg.r Tesoriere generale*. » Il tesoriere generale ha cognitione delle cause di spogli dei prelati et ecclesiastici defonti, de'frutti mai percetti et illecita negotiatione. Ha particolar cura dell' esationi dell' entrate e proventi della rev. camera e sede apostolica, e di passar li mandati per chi deve havere. Rivede li conti a'ministri, offitiali, et appaltatori, intervenendo in ogni occasione dove sia interesse della sede, e camera detta. Et il tesorierato vale 70,000 scudi di moneta, del prezzo del quale ne può disporre sua Santità, e frutta ogni anno dieci in dodici mila scudi". Parlando poi della famiglia pontificia e de'camerieri segreti partecipanti del Papa, dice: » Uno

di questi è sempre tesoriere segreto, il quale dà li donativi e le elemosine particolari del Papa. Un altro pure cameriere segreto è guardarobba, il quale ha un sotto guardarobba, che pure va in habito paonazzo, e poi altri aiutanti, avvertendo che questo guardarobba non tiene sotto la sua carica, nè parati, nè letti, ma solo gioie, reliquiari, ori, argenti et altre cose di molto prezzo, gli *Agnus Dei* benedetti (i quali comechè sostituiti alla *Superstizione* pagana, in quell'articolo tornai a ragionarne, insieme al sotto-guardaroba che li custodisce e distribuisce in nome del Papa), che si fanno nella medesima guardarobba, distribuendo essi giornalmente". Pochi anni dopo il dotto Jacopo Cohellio agente generale, scrisse l'interessantissima opera, poi pubblicata dal non meno erudito Carlo Cartari orvietano suo concittadino e avvocato concistoriale, *Notitia Cardinalatus, Romanae Aulae Officialibus*, in cui tratta pure del tesoriere generale, riportato dopo il vice-camerlengo governatore di Roma, e prima dell'uditore generale della camera. Sono a vedersi i seguenti punti principali. *Thesaurarii Papae nomen etiam initio nascentis ecclesiae receptum; Thesaurarii officium antiquissimum; Thesaurarius dignior est in camera post cardinalis camerarium; Thesaurarii officium quale antiquitus apud romanos; Thesaurarii Papae praeeminentiae ac facultates recensentur; Thesaurarius Papae decursis temporibus laicus erat, hodie tamen clericus est, et quare; Thesaurarius aliquid cum pecuniis camerae acquirit, non sibi, sed camera acquirit; Thesaurarius non debet habere decimas ex spolio, nisi pretium indi redactum fuerit, sed ad successorem spectant; Thesaurario splendorem Sistus V restituit; Thesaurarius non potest interesse in camera, in qua agitur de interesse conjunctorum ipsius.*

Innocenzo X, divenuto Papa a'16 settembre 1644, confermò tesoriere il Raggi, il quale intervenne alla cavalcata pel possesso del Pontefice, ed essendo nata disputa di precedenza, non volendo i vescovi cedere il luogo a'*Protonotari (V.)*, al tesoriere ed all' uditore della camera, fu risoluta nella maniera descritta da Fulvio Servanzio maestro delle ceremonie pontificie, presso il p. Gattico, *Acta caerem.*, e presso i *Possessi* di Cancellieri. *Episcopi non assistentes* (al soglio) *non equitarunt, quia cedere voluerunt prothonotariis. Licet enim ex constitutione Sixti V de reductione Prothonotariorum ad numerum duodenarium, constet, duos tantum ex iis Episcopos praecedere debere, tamen quia consuetudo, et praxis contraria est, ne quid innovaretur, obtinuerunt, sicuti etiam Auditor Camerae, et Thesaurarius.* Il presbiterio fu distribuito nella sala regia del palazzo Lateranense, con medaglie d'oro e d'argento, coll'immagine dell'Immacolata Concezione della B. Vergine, e l'epigrafe: *Unde veniet auxilium mihi.* Dopo la solenne benedizione data dal Papa sulla loggia, da questa fu gettata al popolo la nuova moneta fatta coniare dal tesoriere. Egualmente in tempo del Raggi nacque altra disputa in cancelleria, se dovea farsi *gratis* la spedizione delle bolle d'un benefizio concistoriale a lui conferito; ma fu risoluto di farsi *gratis*, e Vitali ne pubblicò il documento. Con editto del Raggi fu pubblicato il privilegio accordato al camerinese Clemente Risi, di poter privatamente per 20 anni introdurre fabbriche e ritenere a sue spese in qualunque luogo dello stato molini senz'acqua da macinare il grano. Innocenzo X a'7 ottobre 1647 lo creò cardinale, e gli surrogò *Gio. Girolamo Lomellini*, già chierico di camera e governatore di Roma, indi ancor esso da Innocenzo X promosso alla porpora a' 19 febbraio 1652. Gli successe *Carlo Pio* chierico di camera, mediante lo sborso di 25,000 doppie d'oro, poi creato cardinale a'2 marzo 1654. Il Papa a'30 aprile gli surrogò il genovese *Giacomo Fransoni* chierico

di camera e presidente delle strade e dell'armi, e gli conferì pure la soprintendenza delle galere e delle fortezze marittime, e poi gli affidò la prefettura generale delle milizie di tutto lo stato. Il Papa vicino a morte, onninamente lo voleva creare cardinal vescovo di Ferrara, s'egli non vi si opponeva con mirabile virtù. Innocenzo X limosiniero generoso, nondimeno inclinava all'economia e al risparmio, scusandosi coll'aver trovato l'erario della camera apostolica del tutto esausto, ma non però aggravò i sudditi con gabelle e dazi, anzi diminuendo quello del macinato. Aumentò i monti s. Bonaventura, Annona e Novennale 2.°, per scudi 7,174,000, ma estinse il monte Sale e Oro ch'era di 4 milioni di scudi, quindi il debito pubblico fu accresciuto di 3,174,000 scudi. Alessandro VII pervenuto al papato a'7 aprile 1655, ritenne il Fransoni per tesoriere, e invece della prefettura delle milizie gli assegnò quella di Castel s. Angelo, indi a'23 ottobre gli diresse un chirografo, perchè a Nunzio Baldocci computista della camera, siccome destinato a incontrare co'4 nunzi e maestro delle ceremonie la regina Cristina di *Svezia* (*V.*), si facessero pagare senza limitazione alcuna tutti i denari che bisognassero. Al Baldocci poi fu data autorità di poter saldare tutte quante le spese senza l'approvazione della congregazione de'conti, giacchè il Papa avea grandissima premura che ogni cosa procedesse speditamente e con ogni splendidezza per onorare la regina, cui diè poi quel nobilissimo ospizio, che con diffusione riportai all'indicato articolo, anco perchè continuato da' successori. Date prove al Fransoni di ulteriore fiducia, dopo avere il prelato sostenuto gravi fatiche nella terribile *Pestilenza*, introdotto l'appalto o privativa del *Tabacco (V.)*, lo creò cardinale e riservò in petto nel 1658, e lo pubblicò a'5 aprile 1660, restando pro-tesoriere per pochi giorni. Nello stesso aprile gli surrogò *Nereo Corsini* fiorentino arcivescovo di Damiata, già chierico di camera e nunzio di Francia del predecessore, e nel 1665 lo creò segretamente cardinale e lo promulgò nel concistoro de'15 febbraio 1666. Nell'istesso anno gli sostituì *Bonaccorso Bonaccorsi* stato chierico di camera, e che avea accompagnato il nipote nella legazione di Francia. Alessandro VII da Genova introdusse in Roma il giuoco del *Lotto (V.)*. Per le guerre che sosteneva l'imperatore contro i turchi, nel 1656 diè a Ferdinando II 200,000 scudi, ed a Ferdinando III nel 1664 scudi 261,800: soccorse ancora generosamente la Polonia, protestando prima di morire al sagro collegio, che ne circondava il letto, d'aver impiegato il denaro della camera apostolica soltanto in servizio della religione cattolica, nell'ornamento di Roma e nella fabbrica delle chiese. Egli inoltre attese in ispecial modo ad ordinare il debito pubblico; creò 3 nuovi monti chiamandoli Ristorati, nella complessiva somma di scudi 12,138,200 co'frutti al 4 per 100, e ne impiegò la massima parte ad estinguere altri monti e uffizi vacabili, che aveano i frutti in somme maggiori. Creato Papa a'20 giugno 1667 Clemente IX, dipoi a'29 novembre 1669 creò cardinale il tesoriere Bonaccorsi, ed in sua vece elesse *Girolamo Gastaldi* chierico di camera colla presidenza delle dogane e grascia, e benemerentissimo commissario generale nella ricordata peste. Il Papa soccorse i veneziani nella guerra di Candia contro i turchi, inviando la flotta pontificia comandata dal fratello, e somministrando alla repubblica 200,000 scudi. Per estinguere molte gabelle, che gravavano i sudditi, istituì una congregazione che gli meritò in morte le lagrime de'popoli. Aggiunse a'monti Ristorati altri 13,200 luoghi, per scudi 1,320,000. A'29 aprile 1670 fu sollevato alla cattedra apostolica Clemente X, nel cui possesso il tesoriere Gastaldi in cappa somministrò al cardinal diacono assistente le medaglie d'oro e d'argento che cavava da due borse, e dopo la distribu-

zione fatta dal Papa, egli le diè agli ambasciatori e principi del soglio. Il Gastaldi, eccellente economo, fu premiato a'13 giugno 1673 colla porpora, ed ebbe a successore *Gio. Francesco Ginetti* chierico di camera. Di Clemente X furono tesorieri segreti dal 1676 in poi Gio. Antonio e Filippo Paravicino, ed Abbondio Porta, i quali ne'chirografi pontificii sono alcune volte chiamati *Depositari nostri segreti.* Clemente X confermò la ricordata congregazione stabilita dal predecessore, per trovare la maniera di sollevare i sudditi da'tanti tributi da cui erano aggravati; e terminata la guerra coi turchi, nella quale con largo sussidio di denaro avea aiutato la Polonia, estinse le *Decime (V.)* degli ecclesiastici, e la metà della tassa imposta alle milizie dello stato, dimostrandosi rammaricato di non poter fare di più. Avendo il camerlengo cardinal Paluzzi Altieri imposto una gabella del 3 per 100 a tutte le merci, senza badare alla *Franchigia* che godevano i cardinali, e gli ambasciatori di *Residenza* (*V.*), insorse con questi grave questione, e fu composta colla dichiarazione che dessi n'erano esenti. Clemente X a'luoghi di monte ne aggiunse altri 22,251, ossia scudi 2,251,000. Nel conclave adunato per sua morte, per farne la spesa, essendo esausto l'erario camerale, il sagro collegio 3 giorni dopo fece cavare dal tesoro di Castel s. Angelo scudi 25,000, ed a' 21 settembre 1676 restò eletto Innocenzo XI, e nel suo possesso il tesoriere Ginetti somministrò le medaglie al cardinal 1.° diacono, il quale le poneva in mano del Papa, che nel settembre 1681 lo creò cardinale. Gli sostituì *Gio. Francesco Negroni*, già chierico di camera, lodato per aver amministrato l'uffizio con ogni particolar attenzione, e per essere egli naturalmente inclinato alla parsimonia, colla sua industria ristorò l'erario pontificio. Elevato alla dignità cardinalizia a'2 settembre 1686, gli successe il chierico di camera *Giuseppe Renato Imperiali.* Con chirografo de'20 luglio 1688 il Papa gli ampliò le facoltà di procedere nelle cause criminali del monte di pietà di Roma, tanto contro i ministri, quanto contro altri sospetti e indiziati di falsificazioni, fraudi o furti commessi in danno del pio luogo e de'particolari; di procedere colle facoltà ordinarie e straordinarie del tribunale del governo, costringere i rei a deporre, e terminare tali cause, col suo parere, e così de'successori tesorieri, da una congregazione composta di 3 criminalisti, oltre il giudice dello stesso monte, tolta qualunque appellazione, ricorso o altro rimedio. Tesoriere segreto di Innocenzo XI fu Francesco Montione, come apparisce da'suoi chirografi. Questo venerabile Pontefice saldò considerabili debiti della camera apostolica, e l'arricchì di due milioni di scudi, risultato di sua mirabile parsimonia, oltre 100,000 scudi che inviò a Leopoldo I per la liberazione di Vienna da'turchi, ed 800,000 al re di Polonia, non che più di mezzo milione impiegato al soccorso de'poveri, delle chiese e delle città bisognose dello stato. Di più tolse quell'imposte ricordate a Dogane. Bensì accrebbe i monti Ristorati d'altri 2000 luoghi, ed eresse 9 altri monti denominati s. Pietro per la somma di scudi 20,927,100, al 3 per 100, per luoghi 209,271. Il Coppi chiama l'operato d'Innocenzo XI conversione del debito pubblico, poichè in questi nuovi monti trasfuse, ovvero convertì tutti gli antichi, tranne una porzione del Novennale 2.°, i quali erano stati creati prima d'Alessandro VII. Lasciò il Papa l'ozione a'creditori di farsi iscrivere ne'nuovi monti o ritirare i loro capitali, e la maggior parte preferirono la traslazione. Nel 1689 a'6 ottobre fu creato Alessandro VIII, che poi a'13 febbraio 1690 creò cardinale l'Imperiali, e fece tesoriere *Ferdinando Raggi* di Genova, già chierico di camera e commissario generale dell'armi. Il Papa soccorse i suoi concittadini veneziani, nella guerra co'turchi, con 7 galere e 2000 fan-

ti; e nella carestia di Roma acquistò 80,000 rubbia di grano, e dal tesoriere le fece distribuire gratuitamente a' bisognosi, i Papi essendo sempre stati i padri de' *Poveri* (*V.*). Tolse a' romani un paolo per la macinatura d'ogni rubbio di grano, ed avendo Innocenzo XI levato il dazio di 2 quattrini per ogni libbra di carne, tolse il 3.° col denaro da lui lasciato. Morto il 1.° febbraio 1691, in sede vacante cessando pure di vivere il tesoriere Raggi, il sagro collegio elesse interinalmente pro-tesoriere *Ferdinando Nuzzi*, ch'era commissario generale della camera apostolica. Eletto a' 12 luglio Innocenzo XII, nominò tesoriere *Giuseppe Paravicino*, già chierico di camera e presidente delle strade, ed a' 6 settembre pubblicò un editto, il che serve a correggere il Guarnacci che asserì il Nuzzi confermato nella carica: questi tornò al suo posto, poi fu promosso ad altre cariche e da Clemente XI alla porpora. Nel possesso del Papa il Paravicino cavalcò coll'uditore della camera, sopra mula con gualdrappa, e cappello pontificale, indi sul ripiano del trono traendo dalle borse di damasco bianco e rosso trinate d'oro le medaglie d'argento e oro, le consegnava al 1.° diacono che le passava al Papa. Innocenzo XII nel 1692 estinguendo il nepotismo, ed abolendo il generalato di s. Chiesa, il generalato delle galere e altre dignità, per cui la camera risparmiò annui 80,000 scudi, rese più cospicua la carica di tesoriere col conferirgli il commissariato del mare e di Castel s. Angelo. Quindi non potendo Innocenzo XII tollerare la venalità degli offizi, a' 25 ottobre la soppresse, e dal tesoriere fece restituire a tutti le somme sborsate, onde il Paravicino riebbe la sua, e questa operazione fece cavare all'erario papale poco meno d'un milione di scudi. Del Paravicino non trovai se morì o fu rimosso, poichè il Papa nel 1696 dichiarò tesoriere *Lorenzo Corsini* arcivescovo di Nicomedia, già chierico di camera e nunzio. Apprendo dal Novaes, che a suo tempo fallì l'assentista delle galere pontificie, uomo di gran nome e molto accetto al Papa. Volle questi che dalla camera fosse citato il tesoriere avanti la s. rota, per vedersi se dovesse, come superiore e capo del fallito, risarcire i suoi danni. Ricusò il Corsini di difendersi, e pronunziata dalla rota la sentenza contro di lui, egli senza ritardo pagò il debito dell'assentista, riserbandosi l' azione, tanto contro i secondi ministri della camera, quanto contro gli eredi del tesoriere suo predecessore (dunque Paravicino morì nella carica), in tempo del quale il fallito avea ottenuto l'appalto delle galere. Mossa quindi la lite contra questi e contro il computista della camera, ricuperò porzione della somma pagata, ma non volle ripetere cosa alcuna dall'onestissimo Nuzzi commissario della medesima camera, anzi divenuto Clemente XII, vietò a' propri nipoti di chiamar in giudizio e molestarne gli eredi. Innocenzo XII fece edificare il palazzo della curia Innocenziana, e vi stabilì la decorosa abitazione del tesoriere, ed a questo prelato con chirografo de' 20 luglio 1699 attribuì la soprintendenza dell' università degli ebrei di Roma, da restare ancora ne' successori. Costruì ancora le due *Dogane* di *Ripagrande*, e di terra, e presso quest' ultima asseguò l' abitazione per mg.r commissario generale della rev. camera. Riferisce Novaes, che Innocenzo XII lasciò 800,000 scudi nell'erario, avanzati dalle tante grandiose spese da lui fatte in favore de' poverelli e dello stato, non che per la *Propagazione della fede*; malgrado ancora i soccorsi dati a Giacomo II re d'Inghilterra per ricuperare il trono, ed a' confederati contro i turchi; dicendo altresì che ripose nel tesoro apostolico di Castel s. Angelo un milione di scudi. Vero è però che aumentò il monte s. Pietro di 1,234,600 scudi. Nel suo pontificato si pubblicarono le opere del celebre cardinal De Luca, fra le quali *Relatio Romanae Curiae*, dove nella disc. 35 tratta: *De Thesaurario generali*, e-

jusque tribunali. Discorre dell'origine e suo ufficio, di sue facoltà e giurisdizione nello stato ecclesiastico, della cura d'amministrare i luoghi di monte, e della congregazione che presiedeva, dell' oditore del tesoriere, della giurisdizione e facoltà negli altri stati sugli spogli ecclesiastici, delle sportule e propine, dell'ufficio venale che pagavasi 60,000 scudi e di sue onorificenze, e dell'altre sue prerogative. Si pubblicò pure la pregievole *Notitia Curiae Romanae* del p. Plettemberg, il quale nel cap. 14, § 5 ragiona: *De Thesaurario generali.* Del suo ufficio e giurisdizione anche criminale per disposizione di Pio IV e Sisto V, e che da Alessandro VII in poi si ricomprava l'ufficio per la detta somma. Clemente XI a'23 novembre 1700 divenne Papa, e a' 17 maggio 1706 creò cardinale Corsini, al dire di Vitali, e per pochi mesi lo ritenne per pro-tesoriere, come rilevasi dalla dedica, *De Historia Terracinensis* del Contatore. Indi nel 1707, come riferisce Cardella correggendo Vitali, gli sostituì *Gio. Battista Patrizi* arcivescovo di Seleucia, già chierico di camera e nunzio: meritò anch'egli il cardinalato a' 16 dicembre 1715, e proseguì ad essere pro-tesoriere per vari anni, cioè sino al 1718 in cui andò legato a Ferrara. Gli successe collo stesso titolo di pro-tesoriere *Carlo Collicola*, già chierico di camera. Nel 1716 cominciandosi la pubblicazione delle annuali *Notizie di Roma*, in quelle del 1719 trovo la 1.ª volta registrato il pro-tesoriere Collicola, colla ritenzione del chiericato di camera; e d'allora in poi egli ed i successori furono e tuttora sono riportati in tali almanacchi. Osserverò che il Collicola nelle *Notizie* del 1719, 1720, 1721 fu riportato tra' chierici di camera; ma propriamente la 1.ª volta come tesoriere generale, per quanto poi dirò, fu pubblicato in quelle del 1722, laonde ivi da quell'anno se ne può leggere la serie. Egualmente nel 1716 cominciò la pubblicazione periodica del *Diario di Roma (V.)*, a cui ne' primi anni del corrente secolo fu aggiunta l'altra delle *Notizie del giorno (V.)*: in tali articoli ragionai pure de' fogli ufficiali della repubblica del 1798, e di quelli dell' amministrazione imperiale. Quindi nell'articolo Pio IX rilevai la riduzione d'un solo periodico officiale col nome di *Giornale di Roma*, oltre di aver parlato delle denominazioni degli altri dello stesso pontificato. Dal 1716 dunque, e si prosiegue ancora, i nominati e indicati fogli ufficiali contengono gli atti, le notificazioni, gli editti, riguardanti il tesoro e l'erario pontificio, e le sue finanze, de'cardinali segretari di stato e camerlenghi, non meno che de'tesorieri generali, e di presente del ministro delle finanze. Laonde da essi se ne può conoscere i dettagli e la storia. De'tesorieri esistono molte pubbliche iscrizioni marmoree in Roma, ed in molti luoghi dello stato ecclesiastico, celebranti le munificenze de'Papi esercitate ne'loro tesorierati. Imperocchè molti tesorieri furono d'animo grande, d'alti spiriti, ed amanti di far onore al Papa che gli avea nominati, perpetuandone la memoria in Roma e nello stato con pubblici monumenti, contribuendo col loro genio e ingegnosa industria alla loro erezione, sia per ornamento, sia per comune vantaggio, come a' nostri giorni praticò il cardinal Tosti nel pontificato di Gregorio XVI. Ed è perciò che nel descriverli li nominai in gran parte, il che può vedersi a'loro articoli. Per la lunga guerra della successione di Spagna, di prepotenza fu occupato *Comacchio*, onde Clemente XI alle grandi spese incontrate nel passaggio delle truppe, altre ne dovè fare per respingere colle armi l'invasione. A tale effetto col consenso di 32 cardinali intervenuti al concistoro de'24 settembre 1708, levò da Castel s. Angelo mezzo milione di scudi dal tesoro ripostovi da Sisto V, assegnando per reintegrarlo il fondo della pingue abbazia di Chiaravalle nella Marca d'Ancona, indi formò un esercito di 20,000 uomini: a' 15 gennaio si fece la pace, ma Comacchio fu

restituito più tardi. Geloso degl'interessi della camera apostolica, in morte fece sottoscrivere dal maggiordomo la professione di fede, temendo che fosse la condonazione di 72,000 scudi ricevuti dal nipote in prestito dalla medesima per la nunziatura di Vienna; condonazione che effettuò il successore. Narra Coppi, che Clemente XI aumentò il monte s. Pietro per 4,637,400 scudi; e per le guerre contro i turchi somministrò nel 1716 scudi 175,000, e poi altra somma di 300,000 scudi; onde calcolò che fra gl'impieghi del denaro ritratto dall'alienazione de' luoghi di monte, nelle somme surriferite, pe' soccorsi contro i turchi e gli ugonotti da Paolo III a Clemente XI inclusive, forma il complesso di tali sussidii l'enorme somma di scudi 10,358,000. Soggiunge, che altre somme erogarono eziandio i Papi in aiuto delle potenze cattoliche, ed io le riportai ne' loro articoli, come a Costantinopoli perciò che riguarda i *Turchi* prima e dopo quel conquisto; e calcolò il denaro speso per tal titolo, scudi 19,632,143 secondo il dimostrato dal Marchetti, *Del denaro straniero che viene a Roma, e che ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, pubblicato nel 1800, di cui io mi giovai in tanti articoli, ed a Tassa. Dice inoltre il Coppi, che ne' bisogni straordinari dell'erario pontificio, naturalmente si dovea ricorrere a mezzi straordinari, e fra questi talvolta vi furono tasse sulle rendite, come fece Clemente XI nel 1708 pel ricordato armamento e aumento di presidii in vari luoghi, onde impose per un anno in Roma e nell'Agro romano le seguenti tasse. Per ogni barile di vino de' castelli bai. 25, e pel romanesco 15 bai.; per ogni carro di fieno paoli 14, idem di paglia 10 paoli; per ogni rubbio di terreno boschivo bai. 25, idem prativo e seminativo bai. 50; sulle corrisposte degli affitti degli orti, il 12 per 100; sulle pigioni presunte delle case abitate da' proprietari, il 5 per 100, e sulle corrisposte delle case affittate il 7 per 100; sui canoni e censi, il 12 per 100, e sui crediti fruttiferi l'8 per 100; sulle pensioni ecclesiastiche, il 12 per 100; e sulle rendite baronali altrettanto. Dobbiamo a Clemente XI il *Porto* e la dogana di *Ripetta*, avendo proibito l'introduzione dall'estero di drappi di *Lana* e di *Seta*. Che in limosine impiegò più di cinque milioni di scudi, lo notai ancora a Rendita ecclesiastica. Il giuoco del lotto proibito da' predecessori Innocenzo XI e Innocenzo XII in Roma e suo distretto, fu da Clemente XI permesso: qual sia il distretto di Roma lo dichiarai a Comarca di Roma ed a Roma. Nel vol. LXI, p. 149 e seg. riportando le gravissime differenze insorte col duca di Savoia, per la giurisdizione della sede nel principato di *Masserano (V.)* e altri suoi feudi nel Piemonte, parlai de' *Monitorii* intimati a' ministri ducali e altri, dal tesoriere Patrizi e dal successore Collicola con sentenza di *scomunica*. Morto sì gran Papa, l'8 maggio 1721 gli successe Innocenzo XIII, che dichiarò Collicola tesoriere generale; e siccome già questo prelato esercitava la soprintendenza della *Stamperia camerale (V.)*, così il Papa nel 1723 gli ordinò nell'udienza de' 7 luglio, di tenere un congresso per la ristampa del *Breviario Romano*, onde il tesoriere v'invitò nelle stanze del palazzo di Monte Citorio, o Curia Innocenziana, il dottissimo ab. Giusto Fontanini. Mi si strinse il cuore nel leggere in Vitali le riflessioni quindi esposte da quel sommo erudito. A compendiarle in breve dirò: che in Roma non era mai stato stampato il breviario, tranne quello del cardinal *Quignones*, gli altri furono impressi altrove. Occorrere 100,000 scudi, per stamparlo in foglio, in 4.° e in 8.° acciò riuscisse ad uso di tutto il mondo. Ma il *Messale* della *Stamperia di Propaganda (V.)* mentre si vendeva 6 scudi, si avea da Venezia per 2; così i breviari: imperocchè all'estero i lavori costavano meno. Ci volevano soprintendenti capaci e periti nell'arte, e non vi erano: si difettava

pure di compositori idonei, di torcolieri e di capo. Essendo i caratteri vecchi, aveano del gotico, onde conveniva mutarli e chiamare artisti olandesi. Per riputazione della s. Sede essere indispensabile il fare un'edizione perfetta. Innocenzo XIII ad esempio de'suoi predecessori soccorse l'ordine *Gerosolimitano*, propugnacolo contro la potenza ottomana, e invitò a far il simile i cardinali: del suo diè 10,000 scudi e altrettanti della camera, dalla quale prese 100,000 scudi e li depositò al monte di pietà per Giacomo III re d'Inghilterra onde ricuperarla. Il monte di s. Pietro fu da lui aumentato di scudi 300,000. Benedetto XIII che gli successe a'29 maggio 1724, continuando nel tesorierato il Collicola, questi per assistere indefessamente al restauro del ponte s. Angelo ebbe a perderci quasi la vista, pel riverbero del sole sul Tevere: creato e riservato in petto cardinale a' 9 dicembre 1726, fu pubblicato a' 15 giugno 1728. Benedetto XIII gli sostituì Nicolò Negroni di Genova, già chierico di camera e presidente della grascia. Il Papa levò quelle gabelle che ricordai a Dogane, e nuovamente abolì il giuoco del lotto e il suo appalto. Nella biografia dichiarai quanto abusarono di sua eccessiva bontà molti infedeli ministri, appena conoscendo le monete; che aumentò il monte di s. Pietro di scudi 500,200, in quale stato si trovavano le finanze pontificie, l'introito e le spese; ma tutto riportai ricavandolo dal Novaes, per testimonianza del Muratori. L'autorità di questo grande annalista, seguita pure dal suo degno continuatore Coppi, come in più luoghi rimarcai, quanto al dominio de' Papi e alle questioni anche allora agitate per esso tra la s. Sede e l'impero, va riconosciuta con molta circospezione; noto essendo, eziandio per la critica fatta dal Cenni a'suoi *Annali d'Italia*, che Muratori si mostrò in tale argomento poco amico della corte romana, per l'impegno da lui intrapreso in favore delle pretensioni dell'impero stesso e del suo sovrano. In sostanza prima di Benedetto XIII gli annui introiti, comprese le dogane, la dataria, la cancelleria, i brevi, spogli, ec. ascendevano a 2,716,650 scudi, le spese a 2,439,308; onde eravi l'annuo sopravanzo di 277,342 scudi. Benedetto XIII però avendo accresciuto certe spese, e diminuiti alcuni appalti, ben presto si ebbe l'annuo sbilancio di scudi 120,000. Tra' ministri che profittarono della semplicità de' costumi, con concessioni, appalti, esenzioni e *Rescritti (V.)*, gravemente se ne rese colpevole il favorito segretario de' *Memoriali* cardinal *Coscia*, e gli altri beneventani antichi e amati diocesani del Papa (cioè gl' indicati nella biografia di tal porporato), che nel suo pontificato dominarono con perniciosa influenza, a danno pure dell'erario. L'intenzioni del Papa erano virtuose e sante, ma le astuzie di chi lo circondava le resero vane, non pensando che ad arricchire con mezzi ingiusti. Morto a' 22 febbraio 1730, nella 2.ª congregazione de'cardinali, e come già dissi nel vol. XVI, p. 294, essi rimossero il tesoriere Negroni, e invece elessero protesoriere *Carlo M.ª Sagripanti* chierico di camera e presidente delle ripe, che Clemente XII appena eletto a' 12 luglio 1730, confermò e dichiarò tesoriere generale, carica già da lui esercitata, come si è veduto. Notai nella biografia del Sagripanti, che con approvazione del Papa pubblicò colle stampe una *Raccolta* di bandi emanati sulle *Dogane*, e che Clemente XII a'30 settembre 1739 l'annoverò al sagro collegio, sostituendogli *Marco Bolognetti* chierico di camera e prefetto dell'annona, già delle zecche. Clemente XII tra le prime sue cure quella si fu di non lasciare senza il meritato castigo i ministri del suo predecessore, incominciando dal cardinal Coscia dominatore dell' animo di Benedetto XIII: altri prelati di sua confidenza furono imprigionati, e chiamati a render conto d'aver ingannato un Pontefice di tanta virtù, e perciò cagionato alla camera apostolica gravissimi danni.

Per formarne il processo il Papa deputò una congregazione detta *de Nonnullis*, e composta di 6 zelanti cardinali col prelato segretario, con ample facoltà di procedere; sospese il cardinal Coscia dall'esercizio delle funzioni come arcivescovo di Benevento, e gl'intimò la restituzione alla camera di scudi 200,000, somma da lui ingiustamente percepita contro le leggi Gregoriana e Innocenziana, che diconsi *de datis et acceptis*. Essendo rilegato in Castel s. Angelo ne fuggì travestito, onde fu dichiarato incorso nell'interdetto, privato de'benefizi ecclesiastici, e venduti all'incanto per conto della camera apostolica i mobili del suo palazzo e la libreria. Con monitorii di deposizione dalla porpora e di pubblica scomunica, se non ritornava in Roma, ad onta dell'imperiale protezione; vi si restituì, e gli fu assegnato per luogo di rilegazione stretta il monastero di s. Prassede; quindi per abuso di potere, e per aver tradita la fiducia in lui riposta da Benedetto XIII, fu condannato alla multa di 80,000 scudi, oltre altre somme iniquamente percepite; privato di voce attiva e passiva, spogliato di tutti i benefizi, dichiarato incorso nella scomunica maggiore, e condannato per 10 anni in Castel s. Angelo a fine di purgarvi i commessi misfatti. Tuttavolta all' ombra del patrocinio imperiale fu assolto dalle censure, quindi fu multato allo sborso di 30,000 scudi, uscendo dal carcere per entrare in conclave in cui fu eletto Benedetto XIV, il quale gli condonò il resto della prigionia, e la multa degli 80,000 scudi fu applicata alle parrocchie povere d'Ungheria. Quanto a' prelati arrestati, mg.r Coscia fratello del cardinale e vescovo di Targa, con altri dell'arcidiocesi di Benevento, in diversi modi furono puniti. Il cardinal Fini di Minervino, uno degl'incolpati, fu privato di voce attiva e passiva nelle congregazioni, alle quali fu riammesso per non essersi trovato reo dal processo fattogli: egli però rassegnò tutti i benefizi ricevuti da Benedetto XIII. Quanto fece Clemente XII riguardo alle *Dogane*, in tale articolo lo notai, in uno all'abolizione dell'appalto del sapone. Ad ovviare pregiudizievoli conseguenze, ristabilì il giuoco del lotto per tutto lo stato, l'incamerò, ne proibì l'appalto, ed a mezzo del tesoriere Sagripanti furono pubblicate le pontificie disposizioni: Che il prodotto sarebbe a disposizione del Papa, e impiegato in opere pie, in opere pubbliche, e in soccorso della camera apostolica, affidandosene e confermandosi la soprintendenza a' tesorieri *pro tempore*. Come il Papa impiegò l'utile ricavato dal *Lotto*, a quest' articolo lo narrai, notando che nel gennaio 1743 l'estrazione che facevasi nel Campidoglio s'incominciò ad eseguire nella gran loggia del palazzo della Curia Innocenziana. Il pubblico giuoco del lotto non fu mai condannato generalmente dalla s. Sede, la quale meglio informata abrogò le censure lanciate contro di esso per alcuni luoghi; l'autorizzò dopo maturo esame e consulta di gravi teologi e canonisti; e dal governo de'Papi venne tratto tratto regolato con provvidi ordinamenti e savie riforme, per ispogliarlo dagli abusi introdotti dalla cupidigia, dalla corruttela e dalle ridicole superstizioni. Di recente la feconda e dotta pena di mg.r Mario Felice Peraldi pubblicò in Roma nel 1850: *Una causa del popolo ossia giustificazione del pubblico giuoco del lotto*. Per la carestia diminuiti i pubblici introiti, minacciando fallimento i banchi dell' *Ospedale di s. Spirito* e del *Monte di Pietà*, in tante angustie Clemente XII cavò dal tesoro pontificio 300,000 scudi, che colla sua economia vi avea riposti, distribuendoli gratuitamente per alcuni luoghi dello stato. A riparo di detti banchi, vi provide con una visita apostolica a quello di s. Spirito, con 120,000 scudi tratti dalla rev. fabbrica di s. Pietro, e con 80,000 scudi del prodotto da'lotti, dal quale ne assegnò 50,000 all'altro banco del Monte di Pietà. Pe'vari altri bisogni in cui si

trovò il Papa fu costretto di accrescere il monte s. Pietro di scudi 2,696,100. Inoltre Clemente XII pubblicò diverse leggi per la sede vacante, fra le quali dichiarò i limiti dell'autorità de'cardinali anche nelle spese; obbligò il tesoriere a mostrare al nuovo Papa le note delle spese fatte prima del conclave e durante esso; vietò straordinari emolumenti e le vesti di lutto al camerlengo, al tesoriere, all'uditore generale della camera, a'chierici e presidente della medesima.

Benedetto XIV degnamente gli successe a' 17 agosto 1740, sotto il quale il tesoriere Bolognetti nel suo possesso cavalcò coll'uditore della camera, e con editto del 1741 stabilì la deputazione d' un ministro pontificio al Porto d'Anzo, per spedire i bollettoni e ricevere le assegne delle mercanzie ivi scaricate per portarsi altrove. Da un editto di estrazione del monte s. Paolo delle Religioni de'25 aprile dello stesso anno 1741, apparisce che Giuliano Rubini commissario generale della camera esercitava l'uffizio di protesoriere. Di poi a'9 settembre 1743 il Papa creò cardinale Bolognetti, e lo fece succedere da *Gio. Battista Mesmer*, già chierico di camera e presidente dell' annona, che poscia a' 10 aprile 1747 creò cardinale. Il sostituito *Gio. Francesco Banchieri*, anch' esso chierico di camera e commissario del mare, lo elevò poi alla porpora a'26 novembre 1753. Indi dichiarò tesoriere generale *Nicolò Perelli* decano de'chierici di camera, già presidente della grascia, e allora prefetto dell' annona: ebbe prima il governo di Rieti, poi la ponenza di consulta, che con raro esempio continuò a ritenere anche promosso alla presidenza della camera, in tutto rifulgendo la sua integrità e vigilanza. Benedetto XIV con instancabile diligenza si applicò non meno alla felice amministrazione della Chiesa, che al vantaggio politico e finanziero de' pontificii dominii. Trovò egli che le spese de'precedenti pontificati avevano ridotto l'erario della camera apostolica ad uno stato che meritava un energico provvedimento; laonde per recarvi opportuno rimedio, cominciò dal ristringere le spese del palazzo apostolico, persino quelle del suo trattamento. Lasciando alla camera certi diritti che per lo innanzi erano devoluti alla borsa privata de' predecessori, si cominciò in breve a vedere che invece dei debiti a cui ogni anno soggiaceva la camera di 200,000 scudi, sopravanzava qualche somma, coperta tal deficienza. Regolò parimenti le sportule che si pagavano alla dataria, e riformò il soldo degli uffiziali militari, sopprimendo insensibilmente un corpo di 500 soldati, tralasciandone il rimpiazzo. Dappoichè, secondo Muratori, lo stipendio delle milizie papali era sì pingue, che il semplice soldato poteva dirsi pagato quasi a proporzione degli uffiziali degli eserciti francesi e tedeschi. Meglio è vedere Milizia pontificia. Quindi fu sempre intento al vantaggio dell'erario camerale, procurando principalmente ogni risparmio, e assegnandogli il capitale de'vacabili, che andavano a vacare per la morte de'possessori. Per ben regolare le ragioni della camera apostolica e del suo erario, non essendo sufficienti le costituzioni de'suoi predecessori, nè quelle emanate da lui nel 1743 e 1744, pubblicò la bolla *Apostolicae sedis*, a' 18 aprile 1746, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 18, nella quale confermò la congregazione de'residui, cioè de'debiti restati degli appaltatori camerali, che da Clemente XII era stata istituita, e inoltre ordinò che si tenessero libri generali, ne'quali fossero descritti gli appalti e le rendite provenienti da'romani, e dalle provincie della Marca, Camerino, Urbino e altre, da'monti e investiture camerali, con molti altri opportuni provvedimenti sulla computisteria della camera e de'ministri della medesima; dichiarando essere il tesoriere generale l'amministratore e il depositario delle rendite de' dominii della s. Sede, il che confermò nella bolla *A-*

postolicae Sedis Aerarium. Con due motu-propri de'23 novembre 1742, *Essendo ben,* presso il *Bull. Magn.* t. 16, p. 118, e 27 aprile 1748, prescrisse le norme per concedere gli appalti camerali, riceverne le offerte per pubblico concorso, pel maggior utile dell'erario, e loro stipulazione. La *Congregazione economica (V.),* istituita poi da Pio VII, ripete l'origine da Benedetto XIV e la chiamò pure con tal vocabolo. Colla bolla *Concreditum,* de' 13 giugno 1748, *Bull. Magn.* t. 17, p. 228, dichiarò le facoltà de' cardinali legati nelle provincie dello stato, principalmente sulla rinnovazione dell'investiture e enfiteusi camerali. Considerando i danni che provenivano a'dominii pontificii, per la proibizione del commercio libero delle vettovaglie e di quanto si appartiene alle vesti tra le provincie, lo permise a tutte, tranne Avignone, Benevento, Rieti, la Sabina, Viterbo e Civitavecchia co' loro territorii, dalle quali non si potesse estrarre i cereali, il vino e la legna, perchè eccettuate le due prime, le altre servivano all'abbondanza dell'annona di Roma: le disposizioni si leggono nella bolla *Quo die,* dell'8 luglio 1748, *Bull.* cit. p. 233. Indi la confermò col moto-proprio *Benchè in sequela,* de'30 maggio 1749, *Bull.* cit. t. 18, p. 39, dichiarando il privilegio antico di concedere l'estrazione del grano, che però restava sospeso ne'mesi di giugno, luglio e agosto, e per riguardo al granoturco anco pel settembre, negli anni di carestia e in quelle provincie che ne avessero penuria. Alla camera apostolica avea Sisto V applicato le pene de'danni dati, e però avea deputato un commissario della medesima per conoscerne le cause: Clemente VIII soppresse quest' uffizio di commissario, ed applicò le dette pene alle comunità dello stato. Benedetto XIV confermò tale disposizione, e inoltre stabilì colla bolla *Inveterata,* de' 25 gennaio 1751, *Bull. Magn.* t. 23, p. 180, molti provvedimenti, per conoscere il foro cui spettassero siffatte cause. Pel concordato concluso da Benedetto XIV colla *Spagna* (*V.*), sulla nomina de'benefizi, e sugli spogli e frutti delle chiese vacanti, ed in compenso di tante perdite il re inviò a Roma due milioni di scudi, che furono depositati in Castel s. Angelo. Quindi il Papa a porre in grado la *Dataria* di poter soddisfare gli onorari de'suoi uffiziali con sicurezza, a motivo della notabile diminuzione degl'introiti pel convenuto, le acquistò il *Palazzo Madama,* poi del *Governo* per avervi collocato il governatore di Roma col suo tribunale, ed ora vi è il ministero delle finanze. Nella biografia di questo Papa ed a DOGANE, per le leggi emanate da'camerlenghi e tesorieri, riportai molte delle zelanti disposizioni finanziarie di Benedetto XIV, sia per la prosperità dell'erario, sia per accorrere a'suoi straordinari bisogni; come nel passaggio e stazione di eserciti austriaci e spagnuoli, che combattendo nelle legazioni riuscirono colle loro esigenze di non poco aggravio. Altre delle cose in tali articoli già riferite le toccai di sopra, altre sono le seguenti. Le precauzioni per la peste di Messina, che importando non lievi spese, oltre l'interdizione commerciale col regno di Napoli, per supplirvi fu d'uopo d'imporre tasse, anche sulle rendite, quasi eguali alle ricordate di Clemente XI, meno tenui modificazioni. Per la guerra navale sostenuta da s. Pio V contro i turchi, le congregazioni monastiche d'Italia, cioè le noverate dal Novaes e furono i cassinesi, i certosini, i canonici regolari lateranensi e di s. Giorgio in Alga, gli olivetani, i camaldolesi, i vallombrosani, i crociferi, i celestini, quelli del ss. Salvatore, offrirono per *decime* annui 40,000 scudi d'oro (ovvero come il Novaes dice nella *Storia di Benedetto XIV,* scudi 84,170, forse a quell'epoca giunti a tanto), sul fondo de'quali quel Papa eresse il *luogo di monte* Fede, poi detto Religione. Penetrandosi Benedetto XIV della gravezza del peso, onde diverse con-

gregazioni erano decadute nel decoro, permise loro affrancarsene con pagare il capitale di tali frutti, onde per gratitudine i cassinesi gl'innalzarono una statua marmorea nell'atrio della basilica di Monte Cassino. Avendo il Papa, per sollevare la miseria del popolo, soppresso 7 pesanti tributi sulla seta cruda, sull'olio, sul bestiame e altri generi; a dare un compenso alle scarse rendite della camera che non fosse gravoso a'poveri, e solo a'facoltosi, nel marzo 1741 introdusse la carta bollata, secondo l'idea già intavolata dal predecessore, cioè di certa carta sigillata. Fissò il prezzo di bai. 2 per foglio, dovendosi prendere anco da'ministri camerali per scrivervi i contratti e tutte le scritture da prodursi in giudizio; e per bai. 10 il foglio quella che dovea servire per le patenti de'luoghi di monte ec. A'18 luglio 1742 per un settennio ne diè l'appalto a Michele Lopez Rosa e compagni, coll'annua risposta di 60,000 scudi. Siccome però non mancarono ministri, che ne aumentarono la gravezza e lo convertirono in proprio vantaggio, così il Papa a'9 agosto 1743 soppresse la carta bollata. Ma non potendo la camera restar defraudata dell'annua somma che ne ritraeva, la ripartì il Papa per 3 quinti alle comunità dello stato, ricavandone 36,923 scudi, e pe'24,000 restanti degli altri 2 quinti, l'impose a Roma sopra i monti camerali a 3 bai. l'anno per monte, oltre 2 bai. che già pagavano a titolo di *mancia*, e sopra gli uffizi vacabili di 1000 scudi di capitale in annui paoli 10. Dipoi Benedetto XIV diè in appalto il *Tabacco*, in uno all'acquavita, privative che in seguito abolì, sostituendo a quella del tabacco altri dazi, e quanto all'acquavita la diè in separato appalto per annui scudi 8000. Finalmente Benedetto XIV aumentò il monte di s. Pietro per 728,000 scudi, per cui il Coppi calcolò, uniti agli altri accrescimenti de' 5 immediati predecessori e surriferiti, aggiunti ad esso monte 10,096,500 scudi nel periodo di circa 50 anni. In breve, ad onta di tante provvidenze, di tante sollecitudini di Benedetto XIV, l'erario camerale restò sempre con un annuo *deficit*. A'6 luglio 1758 divenne Papa Clemente XIII, nel cui possesso cavalcò il tesoriere mg.r Perelli col maggiordomo a sinistra, incedendo loro in mezzo l'uditore generale della camera. Elevato alla porpora a'24 settembre 1759 il Perelli, gli surrogò *Saverio Canale* canonico della basilica Lateranense, sottodecano de' chierici di camera e prefetto dell'annona, che annoverò nel senato apostolico a'26 settembre 1766. Clemente XIII ad insinuazione del barone o conte di s. Odill (di cui nel vol. V, p. 47), agente imperiale del granduca di Toscana in Roma, e del proprio nipote cardinal Carlo *Rezzonico* camerlengo, nominò tesoriere generale *Gio. Angelo Braschi* uditore del camerlengato, poi glorioso *Pio VI*. Il Papa poco dopo la sua elezione, fece dal prefetto dell'annona Piccolomini diminuire il prezzo de'più comuni commestibili a vantaggio de'poveri; e nel 1761 per accrescere le manifatture dello stato accordò a Egidio Petit la privativa per 15 anni, d'imprimere e formare le carte dorate, inargentate, ondate e marmorate ad uso di Germania, senza l'impedimento dell'introduzione nello stato dell'estere. Alle angustie atroci che soffrì il suo bel cuore, nel zelare la difesa della Chiesa e la prosperità de'suoi popoli, si aggiunse una siccità straordinaria che produsse deplorabile carestia. Come sollevò i *Poveri*, quali provvidenze prese, e quali imposizioni fu costretto accrescere, lo notai negli articoli relativi, nella sua biografia ed a Dogane. Altre notizie si ponno leggere nel Novaes, ed in Coppi, il quale dice che per supplire a tante calamità si estrassero scudi 500,000 dal tesoro posto in Castel s. Angelo da Sisto V, ed impiegò i fondi dell'annona che ascendevano a circa 400,000 scudi, quindi pose un tributo straordinario in Roma e suo distretto per reintegrarli. Aggiunge il 2.° che do-

po l'estrazione d'un milione e mezzo fatta da Clemente XIII, nell'erario sanziore ossia di Sisto V, rimasero nel 1767 scudi 1,013,122. Eletto Clemente XIV a'19 maggio 1769, nel suo possesso cavalcò il tesoriere Braschi, il quale avendo particolare trasporto pel progresso delle arti e delle scienze, e volendo ad esse somministrare un generoso e stabile sostegno, pensò allo stabilimento del *Museo Vaticano*, per conservare le più rispettabili memorie delle romane antichità; e promosse varie altre cose interessanti il bene pubblico dello stato pontificio, come riferisce Vitali. E' indubitato che il tesoriere Braschi avea gran genio per le belle arti, e molto contribuì all'erezione del Museo Clementino, poi da lui Papa grandiosamente ampliato; ma devesi molta lode anche all'ingegno di Clemente XIV ed all'amore che pose a'feraci scavi di monumenti antichi che s'intrapresero nel suo breve pontificato, e formò una preziosa raccolta di monumenti, con che fondò pel 1.° il detto museo; ed arricchì non meno la contigua biblioteca Vaticana di cimeli e di papiri, della quale riparlai a STAMPERIA VATICANA. Mentre il tesoriere Braschi era inteuto al miglioramento della finanza, per la sua inflessibilità nella gelosa carica, e pe'maneggi degli ambiziosi fu affrettata la sua esaltazione al cardinalato a' 27 aprile 1773, sostituendogli il Papa *Guglielmo Pallotta* segretario del buon governo e canonico Vaticano. Il Cancellieri nelle *Dissert. sopra i Discoboli*, riporta molte notizie particolareggiate del Pallotta. Dice che Clemente XIV soddisfatto dalle provvide disposizioni e savissime leggi dal prelato promulgate qual segretario del buon governo, a vantaggio delle comunità dello stato, l' innalzò al cospicuo e luminoso impiego di tesoriere generale. » Essendo persuaso, ch'era affatto incapace di approfittarsi di veruna sorte di *regalie* e d'*incerti*, affinchè potesse avere il modo di sussistere con decoro, corrispondente all'impiego, gli scrisse a' 13 giugno 1773 un breve del seguente tenore. Dopo di averla collocata nella ragguardevole carica di nostro tesoriere generale, ci siamo accorti di averle accresciuto e *peso* e *dispendio*. Circa il *peso* abbiamo già in lei riconosciuta bastante abilità per sostenerlo, e sicura fedeltà per giovare alla rev. camera. Resta pertanto a noi il pensiero di liberarla dal *dispendio*. Che però abbiamo risoluto di assegnarle *scudi cento* per ogni estrazione del *lotto*, o sia di *Roma* o sia di *Napoli*". L'autore della *Vita di Clemente XIV*, riferisce erroneamente che a suo tempo le rendite dello stato papale ascendevano a circa 4 milioni di scudi; mentre l'autore del *Testamento politico* lasciò scritto che si potevano valutare scudi 2,700,000, superando l'uscita quasi 120,000 scudi. Osserva il Novaes, che fu sempre difficile lo stabilire con precisione l'annue entrate della camera apostolica, che i calcoli meno esagerati fecero ascendere a due milioni e mezzo di scudi, comprese le dogane, la dataria e la cancelleria. Le sole rendite territoriali avrebbero potuto fruttare almeno scudi 800,000, malgrado che allora dagli affitti non se ne ricavavano che intorno a 400,000, come notò il Beccatini. Nel 1774 fu pubblicato in Roma: *Lo stato presente o sia la Relazione della corte di Roma del cav. Lunadoro illustrata da Zaccaria*. Nel t. 2, cap. 33, *Del Tesoriere della R. C. A. e delle congregazioni cui egli presiede*, dichiara come appresso lo stato d'allora ch'è importante conoscersi. » Soleva ne'passati tempi il cardinal camerlengo, oltre al governatore di Roma e l'uditore della camera, scegliersi ancora un tesoriere a cui commetteva la custodia del pubblico erario, e la cognizione delle cause di poco momento, e che non abbisognavano de'suffragi della piena camera; ma non altrimenti che del governatore e dell'uditore, piacque pure a'Papi di far la scelta di questo personaggio. Per lo

più uno de'chierici di camera viene costituito in tal posto, vicino al cardinalato. Questo tesoriere medesimo comparisce in pubblico col maestoso corteggio, come l'uditore della camera, da due carrozze in fiocchi (di seta paonazza, pel uotato a PRELATO, dicendo de' *prelati di fiocchetti*). L'autorità di questo prelato non solamente si estende alle cause civili, ma parimenti alle criminali, nel qual caso procede *sommariamente*. Egli s'ingerisce di 1.ª istanza in tutte le liti che nascono per gl'interessi della rev. camera, ed in tutti ha la *cumulativa* coll'uditore del cardinal camerlengo, per la qual cosa tuttociò che riguarda o gabelle o appalti, od erezione ovvero soppressione de' luoghi di monte, è sottoposto al di lui tribunale; ond'è che nessun altro giudice senza il di lui *exequatur* può in verun modo distornare o disciogliere gli obblighi addossati a'luoghi di monte, agli uffizi vacabili, ed a' depositi di denaro, a seconda della costituzione di Benedetto XIV, *Romanae Curiae*, de' 21 dicembre 1745; ond'è ch'egli presiede non solo alle congregazioni de' baroni, ma eziandio a quella de'monti. Inoltre il tesoriere è qual depositario generale dell'entrate della rev. camera apostolica. Egli ordina i pagamenti necessari e consueti che devono essere soddisfatti dalla stessa camera, ed eseguisce gli ordini di Sua Santità pe' pagamenti straordinari, tenendo di tutto un esatto conto, a norma del nuovo regolamento istituito da Benedetto XIV colla costituzione *Apostolicae Sedis Aerarium*. A lui subordinati sono gl' inferiori tesorieri dello stato, ed a lui rendono ragione li subalterni ministri, li collettori e li nunzi delle rendite delle collette e degli spogli, che tornar devono ad accrescimento dell'erario apostolico; ed è perciò ch'ei medesimo non solamente sopraintende alla congregazione de' conti della rev. camera, ma eziandio alle congregazioni camerali per gli affari civili e criminali, e per gli affari delle dogane, degli spogli ecclesiastici, e de' residui, composte di più prelati ed ufficiali della medesima camera apostolica. D'altra particolare congregazione, che tiensi ogni settimana nelle di lui stanze, egli è pur capo. A questa congregazione intervengono l' avvocato e il procuratore del fisco, il commissario generale della camera, e il di lui sostituto, e talvolta ancora l' uditore del tesoriere medesimo; vi si agitano i negozi sì criminali, che civili propri del tribunale. Due volte la settimana, cioè il mercoledì e sabato, giorni destinati all'udienza de'ministri dello stato, portasi il tesoriere in *fiocchi* al palazzo apostolico per fare intesa Sua Santità degl'interessi di questo tribunale". Esatto il riferito, però come ognun vede, è mancante di molte delle prerogative e attribuzioni che andai descrivendo. Riprodusse il Lunadoro, colle aggiunte del Zaccaria, nel 1828 il Falaschi, *La Gerarchia ecclesiastica, e la famiglia pontificia*, non senza errori, e niuno di essi nominò, nè il p. Bonanni, da cui egualmente ricavò le altre notizie! Pio VI a' 15 febbraio dell'anno santo 1775 fu innalzato al pontificato, e dipoi a' 13 giugno 1777 creò cardinale il Pallotta, dichiarandolo pro-tesoriere, e lo era ancora nel 1782 quando il Vitali pubblicò le sue bellissime *Memorie*, e terminandole con lui, gli fa quest'elogio. » Per l'esattezza e somma diligenza, che adopera negli affari della camera pontificia, ha acquistato una stima superiore a quella de'due altri rinomatissimi cardinali Pallotta suoi antenati". Il citato Cancellieri dice che tanto da prelato che da cardinale amministrò il tesorierato colla più grande integrità, esattezza e vigilanza. Studioso e attaccato, fino allo scrupolo, al più esatto sistema di una vita metodica, avea distribuite tutte le ore del giorno fra gli esercizi di pietà e le sue incombenze, amando sempre di tenere il tavolino netto e pulito, e di non lasciar mai veruna materia addietrata. Nel 1778 si pubblicò in Roma: *La Regalia de' tesori*

ne' pontificii dominii esposta all'E.mo e Rev.mo Cardinal Guglielmo Pallotta pro-tesoriere generale della Santità di N. S. Papa Pio VI, da Giuseppe Giovanardi Bufferli imolese commissario generale della rev. Camera apostolica, con un' appendice di monumenti buona parte inediti, ed alcuni voti del ch. mg.r De Rossi già avvocato fiscale sulla materia de' tesori. Di questo libro ne resero ragione l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1778 a p. 176. In esso si dice, che nei tempi della repubblica romana antica i tesori che si discoprivano appartenevano agl' inventori, diritto che si sostenne ancora sotto i primi imperatori. Però dopo Alessandro Severo i diritti fiscali sopra i tesori presero tutta la loro estensione, ma Leone I e Giustiniano I imperatori d' oriente restituirono i tesori agl' inventori. In seguito per diritto universale si applicarono i tesori all'erario pubblico, e ne fu formata una regalia sovrana, che anco i Papi rivendicarono sino da Innocenzo III e Nicolò III, in tempo de' quali i trovati tesori si riguardavano come esistenti nel patrimonio della Chiesa. Indi nel secolo XVI diverse leggi pontificie disposero che le cave de' marmi, statue, oro, argento, metalli, ec. spettavano porzione alla camera apostolica, la quale con permesso soltanto del camerlengo o del tesoriere concedeva che si dovessero intraprendere gli scavi, colle condizioni al cavatore di dare alla medesima il 3.°, il 4.°, o anche la metà del rinvenuto. Nel 1784 Pio VI al cardinale surrogò il celebre *Fabrizio Ruffo* chierico di camera, ed inoltre gli conferì le attribuzioni di commissario generale del mare, e di soprintendente di Castel s. Angelo, che altre volte erano state esercitate da' tesorieri e poi accordate a' chierici di camera, e in fatti sotto il pro-tesorierato del predecessore funse i due uffizi mg.r Alessandro Marescotti chierico di camera. In tal modo il prelato Ruffo si trovò rinvestito di una carica, ch'era divenuta la 1.a della prelatura, in quanto all'autorità; poichè oltre il ministero delle finanze riunì molta parte delle ingerenze ne' ministeri dell' interno, della milizia e della marina. Indi si recò a Civitavecchia a prendere possesso, come commissario del mare. Quanto egli fece nel rinomato suo tesorierato lo rimarcai nella sua biografia, e in quella di Pio VI, per le grandi imprese effettuate: sulle *Paludi Pontine*, alle quali il Papa seco lo conduceva nell'annue sue gite a *Terracina*, mediante la creazione di 14,393 luoghi di monte di scudi 100 l'uno, che produssero 1,621,983 scudi; per lo stabilimento delle *Dogane* ne' confini, secondo il piano immaginato da Benedetto XIV, eliminandosi quelle confuse, e che davano luogo ad abusi de' baroni, fra feudo e feudo pe' pedaggi e gabelle interne sul trasporto delle merci, con gravi incomodi e dispendi de' commercianti, nelle provincie di Romagna, Marca, Umbria, Marittima e Campagna, abolite interamente nel 1777, onde fu coniata la medaglia coll'effigie del Papa, e nel rovescio fu espressa la Libertà che rompe le catene de' pedaggi, coll'epigrafe *Portoriis Sublatis:* a stabilire un sistema di finanze ben ordinato si decretò dal Papa un nuovo e uniforme catasto, e sulle stesse basi nel 1782 fu ordinato il catasto nelle altre provincie dello stato; per la *Moneta* di cui si penuriava a motivo delle fatali cedole o fedi di credito, ossia carta-moneta, della quale riparlai a Roma, descrivendone anche il fine; e per quanto altro descrissi ne' ricordati e altri articoli, la *Milizia*, l'incremento dell'erario, i miglioramenti notabili delle finanze. Col moto-proprio, *Oltre la privativa giurisdizione*, de' 25 settembre 1790, *Bull. Rom. cont.* t. 8, p. 513, Pio VI ampliò le facoltà *in causis quibuscumque criminalibus*, a mg.r Ruffo e suoi successori, confermando quelle per le civili e miste, anche come collettori degli spogli, e soprintendenti alle dogane, castellani di Castel s. Angelo, e commissari generali del mare. Col moto-proprio,

Seguendo il vostro, de' 7 dicembre 1791, *Bull.* cit. t. 9, p. 97, il Papa concesse un reciproco commercio libero fra le legazioni di Ferrara e Bologna, e le provincie di Romagna e Marca con Urbino, Umbria con Camerino, Patrimonio con Castro e Ronciglione, Marittima e Campagna col Lazio e la Sabina; dirigendo l'atto al tesoriere generale, che lo pubblicò con suo editto. In premio di tante fatiche, sostenute in difficilissimi e tristi tempi dal Ruffo, Pio VI lo creò cardinale e riservò in petto nel 1791, pubblicandolo a' 21 febbraio 1794. Gli sostituì *Girolamo della Porta*, chierico di camera e prefetto dell'annona, che avea dato saggio di molta abilità, tanto in tale carica, quanto nel segretariato del buon governo. Per 3 volte accompagnò il Papa a Terracina per vegliare il diseccamento delle Paludi Pontine, e come raccontai nella biografia si trovò a tutte quante le deplorabili vicende, ed a tutte le calamità che precedettero e accompagnarono l'iliade cui soggiacque lo stato e Pio VI. Dovendo ora parlare genericamente dell'altre cose del pontificato di Pio VI, quanto alle finanze e all'erario mi si aprirebbe un vasto campo, tali pure essendo le condizioni de' pontificati de' suoi successori sino a' nostri giorni, pel complesso di tanti avvenimenti, di tante innovazioni, che occorrerebbero libri per dichiararle. Laonde qui ciò non potendosi effettuare, colle biografie di ciascuno, con quelle dei tesorieri, cogli articoli citati nelle prime e nel decorso di questo articolo, e con quanto altro andrò riferendo per darne un'idea, in parte supplirò al più principale, almeno tenterò d' ingegnarmi col comprendere un emporio di nozioni in breve; giovandomi pel pontificato di Pio VI del Novaes, *Storia de' Pontefici*, e del Baldassari, *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI;* pel medesimo ed in parte del pontificato di Pio VII, e sino al 1810, del Coppi con l'encomiato *Discorso sulle finanze dello stato pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, tanto intelligente di economia pubblica e istruitissimo del sistema finanziario dello stato pontificio, argomento da lui svolto anche negli *Annali d'Italia dal* 1750 *al* 1845. Percio è sbagliato il titolo di tale *Discorso*, di recente pubblicato da un giornale letterario, colle seguenti parole: *Sul debito pubblico del governo pontificio, dal* 1814 *al* 1815, *memoria dell' abbate Coppi*, Roma 1855. Asceso il trono, Pio VI rivolgendo una speciale attenzione alle finanze, trovò l'erario bisognoso per l' eccessive generosità del predecessore, e molte disposizioni gli convenne rivocare e annullare, con che utilizzò annui 40,000 scudi alla camera apostolica. Rianimò quindi l' agricoltura, rimosse gravi abusi, fece render conto ai favoriti del precedente governo, e procurò in ogni modo l'incremento delle rendite camerali. Incoraggì le arti, e più tardi le manifatture indigene, e con una più equa distribuzione d'imposizione, stabilita con tariffa generale per promuovere l'industria dello stato, ben tosto utilizzò all'erario quasi un 3.° dell'anteriore rendita. Il dotto prelato Paolo Vergani, assessore generale delle finanze e del commercio, ed ispettore dell'agricoltura e delle arti, dipoi nel 1794 pubblicò in Roma: *Della importanza e de' pregi del nuovo sistema di finanza dello stato pontificio, Discorso.* Le grandi imprese di Pio VI, che descrissi a' loro articoli, il voler giovare all'annona, ed a quant'altro già accennai, l'indussero a fare un prestito coi genovesi di tre milioni di scudi, con ipoteche di fondi camerali per 9 anni, malgrado la tacita disapprovazione de' cardinali; indi nel 1785 per l'acquisto della Mesola, nel territorio di *Ferrara*, prese a cambio 900,000 scudi al 3 per 100 dai Cambiaso di Genova: ma per le posteriori vicende politiche convenne ipotecar la Mesola pe' 500,000 scudi che in Genova stessa prese a prestito il marchese Gnudi. Le cedole essendo state emesse da' banchi del

Monte di pietà e di s. Spirito per comodo commerciale, in quantità superiore al denaro depositato in essi, nel 1786 cominciarono le difficoltà nel cambiarle in moneta, con pubblico malcontento e pregiudizio del commercio. Inoltre pel ritiro dalla circolazione delle cedole, onde eguagliare la somma di quelle che rimanevano al contante depositato ne' due detti banchi, fu eretto il monte delle Porzioni vacabili per scudi 1,500,000 al 5 per 100; indi furono invitati i proprietari delle cedole ad acquistarne i luoghi di 100 scudi l'uno. Dopo la disastrosa rivoluzione di *Francia*, divenuta repubblica, questa rivolse le sue mire alle conquiste ed a democratizzare i popoli. In Roma ciò tentandosi dall'imprudente Basville, in un tumulto restò ucciso. Pieni di risentimento e vendetta i repubblicani di Francia, minacciando l'occupazione anche dello stato papale, per difesa di esso Pio VI armò numerose milizie regolari, aumentò i presidii del litorale del Mediterraneo, e pose Civitavecchia in istato di difesa, quindi straordinari e gravosi dispendi. Perciò scemando la moneta e difficoltandosi la realizzazione delle cedole pel loro discredito, fece coniare dieci milioni di moneta plateale, cogli argenti delle chiese e de' privati presi a prestito dalla rev. camera, onde estinguere 8 milioni di detta carta, col frutto del 4 1/2 per 100: provvidenza che per la frode de' monopolisti non sortì l'effetto che si bramava. Le finanze procedendo più deplorabili, Pio VI con suo chirografo, alla presenza de' cardinali capi d'ordine e camerlengo, del tesoriere e del commissario della camera, nel 1793 fece cavare da Castel s. Angelo scudi 250,000 del tesoro di Sisto V, come dice il n.° 1884 del *Diario di Roma*, o 500,000 secondo il riferito da Coppi, e si consegnarono ai provvisori del monte di pietà pel detto armamento. Tutte miserabili risorse in confronto de' grandi bisogni, ad onta che l'imposte sui beni ecclesiastici aveano somministrato forse circa 20 milioni di scudi, somma che giustamente il Novaes nel riferirla qualifica esagerata. Si aumentò pure il debito pubblico di altri 600,000 scudi mediante nuova aggiunta di luoghi di monte di 100 scudi per luogo. S'imposero quelle tasse riferite dal Coppi, tanto sui benefizi ecclesiastici, quanto sui terreni di Roma e suo distretto, non meno che sui proprietari di canoni e censi perpetui in Roma e suo distretto. Il Coppi calcola gli ori e gli argenti de' particolari portati alla zecca, con l'interesse del 4 per 100, ad un valore di scudi 560,438:91; quelli del monte di pietà a scudi 962,102:86; quelli del tesoro della s. Casa di Loreto a scudi 179,517:37. Le quali somme unite a scudi 609,249:96 presi dal tesoro di Castel s. Angelo, formarono un totale di 2,311,309 scudi e bai. 10. Nel 1795 si prese denaro da' privati a censo, e coll'adunato da' presidi delle provincie si ebbero 300,000 scudi. Nel 1796 essendo i francesi vittoriosi in Italia, si avanzarono ad occupar Bologna, Ravenna e Ferrara, e v'imposero enormi contribuzioni; per cui fu forza concludere l'armistizio di Bologna a' 23 giugno: fra le dure condizioni vi furono la cessione delle legazioni di Bologna e Ferrara, il pagamento di 15 milioni di franchi secondo Novaes, e al dire di Coppi 21 milioni di lire francesi, de' quali 15 milioni e mezzo in denaro, e 5 milioni e mezzo in merci e animali: di più si vollero 100 codici, e altrettanti dipinti e statue a scelta. Adunatosi dal Papa il concistoro, con commovente allocuzione dimostrò a' cardinali, che per soddisfare tali somme enormi conveniva profittare del tesoro di Sisto V, sagrifizio grande e inevitabile per non esporre alla strage i due milioni e più di sudditi superstiti. A tali proposte ragionevoli, tutto il sagro collegio vi convenne, e il denaro fu estratto da Castel s. Angelo. Pio VI ad eseguire fedelmente i gravosi patti, inviò a Genova il marchese Giovanni Torlonia, per prendere a cambio un milione di scudi, con ipoteca dello stato pontificio; impresa che

costò molte difficoltà, essendo esausti i genovesi da'continui prestiti forzosi che esigevano gli occupatori francesi. Osserva Novaes col Marchetti, che in quest'epoca la camera apostolica si trovava gravata di circa 100 milioni di scudi di debito fra cedole, luoghi di monte, vacabili e altro; debito fatto in gran parte pe' sussidii dati alle chiese e alle nazioni straniere. Nella metà di luglio il governo pontificio pagò i primi 5 milioni, domandò quindi a' particolari e alle chiese la metà dell'oro e dell'argento loro restato; ma il direttorio di Parigi si rifiutò confermare l'armistizio, esigendo la ritrattazione de'brevi pontificii che aveano condannata la Costituzione civile del clero di Francia, laonde non ebbero luogo ulteriori pagamenti. Intanto il Papa fece armare 12,000 uomini, e si trovò perciò obbligato ad aumentar la carta monetata, a chiedere sussidii volontarii a'sudditi, e ne ricevè scudi 160,914:31; vendè la tenuta di Porto per scudi 120,000, e quella dell'Isola di Porto per scudi 60,000. A' 2 febbraio 1797 i francesi passarono ostilmente il Senio presso *Faenza*, invasero nuovamente la Romagna, entrarono nelle Marche, involarono quanto di prezioso trovarono nella s. Casa di Loreto, e pervennero fino a Foligno. Costernata Roma, s'incassarono tutti gli effetti preziosi del tesoro pontificio e s'inviarono a *Terracina*, per poi trasportarli in Sicilia. Costretto Pio VI alla pace, a'19 di detto mese da Napoleone fu dettata a *Tolentino* (*V*). Fra le altre cose si stabilì, che il Papa cedesse alla Francia le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, Avignone e il contado Venaissino. Che prima del 6 marzo pagasse 15 milioni di lire, de' quali 10 in denaro e 5 in diamanti, e ciò a conto de'16 milioni circa che rimaneva a dare per l'armistizio di Bologna; di più in diamanti e in altre cose 15 milioni, de'quali 10 nel detto mese e 5 in aprile. Per adempiere a tali durissime condizioni, il governo pontificio domandò a'sudditi le gioie, e l'altra metà dell'oro e dell'argento. Vendè per 93,795 scudi al marchese Torlonia le tenute Statuario e Roma Vecchia, indi pervenne a consegnare a' commissari francesi 9,700,000 lire in denaro o in verghe d'oro e argento, 7 milioni in lettere di cambio (4 de' quali guarentiti dal principe Doria-Pamphilj: però il Baldassari dice che le lettere di cambio ascesero a 5,974,525 lire tornesi, bensì che il ministro Cacault asserì che Pio VI avea pagato in cambiali quasi 7 milioni, e che per 5 avea sottoscritto lettere di cambio il detto principe, per cui congetturò che quel generosissimo e pio signore, oltre i 4 milioni di cui si fece garante, poi diè in cambiali un altro milione), ed 11 in gioie radunate col disfacimento de'triregni, mitre e altri ornamenti pontificii, fatti ritornare col resto del tesoro da Terracina. Ad un milione ascesero le spese del trasporto de'suddetti monumenti di belle arti, che si consegnarono, e 4 milioni esigettero i francesi nelle provincie occupate. Onde lo stato nel breve spazio di 4 mesi pagò 32,700,000 lire francesi. Per tanti disastrosi sagrifizi crebbe enormemente la quantità delle cedole o carta monetata nel 1797, poichè il monte di pietà, co'calcoli prodotti dal Coppi, dal 1795 al 1797 prestò al governo ossia con calamitoso espediente creò cedole per 8,808,769 scudi. A questa somma aggiunti altri scudi 2,237,554 che il medesimo monte avea prestati al governo per diversi titoli, il credito di esso col pubblico erario ascese a scudi 11,046,323. Siccome il totale delle cedole ammontava a circa 14 milioni, si vuole che 3 spettassero alle formate dal banco di s. Spirito, i cui ordigni per stamparle co'registri dipoi si prese il commissario Haller. Per la coniazione della moneta plateale o erosa, cioè d'argento mista co'metalli inferiori, il valore nominale giunse a scudi 3,547,968, corrispondente al reale di scudi 1,827,666, e perciò il governo si trovò in debito col pubblico di scudi 1,720,302. Da tutti questi

lagrimevoli disastri ne derivò un enorme debito pubblico, che il Coppi nel 1797 classificò in luoghi di monte per scudi 54,171,942; in cedole scudi 14,000,000; in vacabili scudi 1,892,400; in creditori per l'oro e l'argento somministrato alla zecca, scudi 881,850; valore inferiore della moneta erosa, in scudi 1,720,302: totale del debito pubblico, scudi 72,256,494. In questa somma non sono compresi i debiti delle comunità dello stato di quasi 8 milioni, e dell'annona di Roma di scudi 3,292,865: laonde il complesso della cifra si avvicina alla su ricordata del Marchetti. Grave è il riflesso che aggiunge il Coppi: Tanto debito gravitò sopra uno stato ridotto a 1,700,000 abitanti! Adempiute le condizioni del trattato di Tolentino, il governo pontificio rivolse le sue cure a riparare possibilmente allo sconcerto rovinoso ch'esse aveano recato alle finanze. E primieramente sono a vedersi gli stampati *Regolamenti approvati da Papa Pio VI con chirografo de' 12 settembre 1797 in dilucidazione de' due editti emanati l' 11 agosto 1797 per il prestito del clero, da erogarsi in estinzione delle cedole, e per l'imposizione delle tasse destinate alla perequazione dell'erario camerale*. Dalle gabelle imposte per un anno, niuna persona o corporazione, sebbene privilegiati, ne andarono esenti; bensì si fece in modo che gravitassero il meno possibile sui non possidenti. Il prestito del clero fu corrispondente alla 6.ª parte del valore de' beni che godeva: sotto il vocabolo clero si compresero tutti i benefizi ecclesiastici, senza veruna eccezione, di cardinali, vescovi, case religiose, ordini equestri, luoghi pii, ospedali, sodalizi, e persino la rev. fabbrica di s. Pietro e il tribunale dell'inquisizione, tutti obbligati a denunziare la quantità de' loro beni, il loro valore, ed ancora i censi e altri investimenti fruttiferi. Furono esenti dalla denunzia e prestito i patrimoni ecclesiastici, le congrue de' vescovi e dei parrochi, qualora non arrivassero alla tassa conciliare. A tutti questi prestiti ecclesiastici fu dato il 3 per 100, promettendo il Papa che mai più si sarebbero create altre cedole. Tuttociò non essendo sufficiente per l'estinzione delle cedole, si mise in vendita la 5.ª parte de' beni ecclesiastici rustici del clero secolare e regolare di Roma e delle provincie, compresi i sodalizi, le cappellanie laicali e qualunque opera pia, comprensivamente a quelli appartenuti al patrimonio de' gesuiti, concessi in enfiteusi non perpetue: in compenso di tali beni venduti fu promesso agli ecclesiastici ed ai luoghi pii il frutto del 3 per 100. Fu poi stabilito, che le cedole di un valore sopra i 100 scudi fossero fuori di corso, e servissero per l'acquisto di detti beni, e le rimaste sarebbero ripartite fra' possidenti di 3,000 e più scudi, che l'avrebbero dovute estinguere in 3 anni; che la moneta erosa fosse gradatamente diminuita sino alla sua valuta reale, e il danno che ne risultava all'erario fosse anche sopportato da chi avea una possidenza di 3,000 o più scudi. Ma le sovrastanti vicende politiche non permisero queste lente e moderate operazioni di finanza. Imperocchè, profittando i francesi dell' uccisione del general Duphault, vittima di sua imprudenza, non vollero ascoltar proposizioni di pace, e consumarono il decretato detronizzamento di Pio VI, e l'intiera occupazione e democratizzazione dello stato ecclesiastico. Ciò compito, a' 20 febbraio 1798 trassero prigione Pio VI, che morì gloriosamente in Valenza di Francia. Il Baldassari ancora riporta le somme ricavate dagli ori e argenti portati alla zecca, da lui apprese da memoria stampata e autentica, notando che perciò dovendosi da' cardinali mandare allo squaglio anche le loro *Mazze (V.)* d'argento dorato, colle quali erano preceduti nelle sagre funzioni, e talune il mirabile lavoro ne superava d'assai il valore del metallo, rimase quindi sospeso l'uso di tale insegna decorosa. Parlando del tesoro di Sisto V, che dalla parola latina *Sanctior*

era chiamato *erario sanziore*, dice che s'erano talvolta giovati per legittime e urgenti cause i predecessori di Pio VI; ma confessa ignorare alla pace di Tolentino quanta parte n'era rimasta in Castel s. Angelo. Essergli solo noto che del tesoro Sistino furono portati alla zecca più di 3155 libbre d'oro, e che dopo tal pace non vi restò neppure uno scudo. Nell'articolo Pio VI e meglio in quello di Roma parlai della proclamata repubblica romana, delle contribuzioni, delle leggi sulle cedole cominciando dal generale Berthier, e di loro abolizione nel 1799, massa enorme di moneta fittizia che rovinò moltissime famiglie e lo stato.

Pio VII creato nel conclave di Venezia a'14 marzo 1800, essendogli stato restituito lo stato, eccettuate le legazioni, nominò una congregazione di 3 cardinali legati per recarsi in Roma e ristabilirvi in essa e nelle provincie ricuperate il governo pontificio, come fecero, e poi egli stesso vi si condusse a'3 luglio. Fra le congregazioni da lui istituite, e ricordate nella biografia, pel governo de'dominii della s. Sede, riattivò l'economica, e ne fece far parte a mg.r della Porta non ristabilito nella carica di tesoriere; di più Pio VII avendo per le finanze istituito quella congregazione di cui poi parlerò, dicendo del marchese *Luigi Ercolani*, che deputò tesoriere provvisorio, ne fece segretario mg.r *Alessandro Lante*, ed insieme gli conferì poi il segretariato del buon governo, come si legge nel *Diario di Roma* de'5 novembre dello stesso 1800. In quello fu pure pubblicato tesoriere generale mg.r *Lorenzo Litta* arcivescovo di Tebe, già nunzio in Polonia e Russia, il quale nel precedente luglio il Papa l'avea annoverato alla detta congregazione economica pel nuovo piano del ristabilimento dell'antico sistema del governo papale. Già Pio VII colla bolla *Post diuturnas*, de'30 ottobre, *super restaurationes regiminis pontificii*, avea primieramente decretato sull'economica amministrazione dello stato e sopra gli appaltatori opportune leggi, dichiarando che il cardinal camerlengo dovesse reputarsi il privativo ministro della legislazione economica, da cui perciò doveano in questo punto dipendere tanto mg.r tesoriere, quanto le presidenze de' chierici di camera, però l'uno e gli altri nell'esecuzione delle funzioni delle leggi fossero liberi e indipendenti dal camerlengo. Laonde, tranne la legislazione economica, tuttociò che riguardava sistema di finanze, percezione d'imposte, e quanto appartiene all'economia fiscale, doveva privativamente dipendere dal tesoriere, al cui esame e prudente arbitrio il Papa rimise tanto la diminuzione del numero de'sostituti della camera, quanto la continuazione o soppressione della carica d'ispettore delle finanze, al quale tolse gli annui scudi 500 aggiunti a'suoi emolumenti. Soppresse le cariche di archivista del tesorierato, e di archivista de'luoghi di monte; stabilì un segretario fisso e permanente del tesorierato; estinse le congregazioni de' conti camerali, composte dal tesoriere, da altri camerali e da alcuni chierici di camera, trasferendone le funzioni al pieno tribunale della camera. Ordinò che la computisteria camerale a detto tribunale nel marzo d'ogni anno presentasse il bilancio generale, tanto di scritture, che di cassa dell'anno precedente; ed il tribunale l'esaminasse nell'aprile, e nel maggio colle sue osservazioni lo presentasse al sovrano. Che i rendiconti di tutti gli appaltatori, affittuari, amministratori e altri che aveano interessi coll'erario, dovessero a'15 effettuarsi. Sotto pena di nullità obbligò di esibirsi dal tesoriere l'offerte d'appalti e affitti camerali al tribunale della camera, affinchè su di esse potesse dare il suo giudizio, a tenore del prescritto dalla bolla di Pio IV. Che il medesimo tribunale dovesse consultarsi tanto dal tesoriere, quanto da altri capi di dipartimenti economici in occasioni di spese più forti e di affari più rilevanti, che avessero rapporto coll'interesse dell'era-

rio, prima che si venisse alla formale stipulazione degl' istromenti, le minute cioè de'contratti degl' intraprendenti e artisti. La forza militare di terra e di mare dovendo continuare a dipendere, secondo il disposto di Pio VI, dalla congregazione militare, soggetta al segretario di stato, dichiarò che l'obbligo allora ingiunto di rendere conto al tesoriere sull'erogazione degli assegnamenti, dovevasi fare nella piena camera. Nel 1801 Pio VII a' 23 febbraio creò cardinali della Porta e Litta, questi però lo pubblicò a'28 settembre: dissi alla sua biografia, ch'egli si fece propria la sentenza del romano oratore: *Gli uffizi di tutte le magistrature devono aversi come cose sagrosante, di che il principe non ci fa un dono, ma bensì un deposito del quale si deve rendergli conto*. Con generale plauso gli successe mg.[r] Lante, il cui tesorierato restò in rinomanza, per quanto riportai nella biografia, le cui notizie si rannodano colle finanziarie e colle grandi operazioni ch'ebbero luogo nella restaurazione dell' amministrazione papale, massime sulla *moneta*, nè si fece più menzione delle cedole annullate nell' epoca repubblicana: ritirate tutte le monete di valore alterato, si posero in circolazione monete d'oro e d'argento, e di rame di giusto valore. Nel possesso che prese il Papa a'21 novembre, il tesoriere non cavalcò, ma genuflesso sul ripiano del trono porse le due medaglie d'argento incartate e unite per ciascun cardinale, al cardinal 1.° diacono che le passava al Papa, e poi il prelato ne consegnò due al principe assistente al soglio. Indi fu ordinato un nuovo sistema di finanze. Anticamente, dice il Coppi, eranvi in Roma 35 piccoli dazi; piacque a Pio VII di lasciare con qualche modificazione le precedenti tasse delle dogane, quelle sul sale, sulle successioni e sui proprietari stranieri o dimoranti fuori dello stato, che fu fissata alla 6.ª parte della rendita e poco dopo fu abolita. Tutte le altre tasse furono soppresse. Si surrogò una tassa fondiaria, che fu stabilita a 6 paoli per ogni 100 scudi di possidenza catastale, ossia al 2 per 100 circa sul fruttato dei fondi rustici: gli urbani furono tassati per due terzi di meno. S'imposero il 5 per 100 sui frutti de'denari prestati a interesse, e bai. 51 e un quattrino per ogni rubbio di frumento che si macinava. Così in tutto si ebbe l'annua rendita di circa 4 milioni di scudi. Con questa somma si pagarono due quinti di frutti de'luoghi di monte, 4 quinti de'vacabili, e il 3 per 100 ai creditori che avevano somministrato nel pontificato di Pio VI oggetti preziosi. Si dichiararono di pertinenza del governo, tanto i debiti che i beni de'comuni. Il Papa emanò provvidenze sull'agricoltura, e sull'annona e grascia, che furono i preliminari del commercio libero che organizzò nel 1802. Stimato dal cardinal Braschi pregiudizievole, rinunziò il camerlengato. Indi mg.[r] Nicolai nel 1803 pubblicò la bell'opera (era allora 1.° sostituto commissario della camera, poi divenne commissario generale, chierico di camera e uditore generale della medesima): *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma:* par. 1.ª Del Catasto annonario delle tenute della campagna romana sotto Pio VI, con note storico-antiquarie; par. 2.ª Del Catasto daziale sotto Pio VII e delle leggi annonarie, con nuova pianta delle campagne; par. 3.ª Osservazioni storico-economiche dai primi tempi fino al presente, con appendice delle operazioni agrarie e biblioteca georgica. Il tesoriere Lante come soprintendente dell'università degli ebrei di Roma, avendo rappresentato a Pio VII il dissesto economico della medesima, a rimediarvi efficacemente gli compartì le opportune facoltà col chirografo, *Ci avete rappresentato*, de'7 luglio 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 32. Nel 1806 un esercito francese occupò Ancona e altre città, ed attraversò lo stato ecclesiastico per andare a Napoli, e l'imperatore Napoleone I fece mantener quelle truppe dal go-

verno pontificio: in 4 mesi le spese superarono 1,300,000 scudi. Per sopperire a questo bisogno, il Papa chiese a' sudditi un'anticipazione di fondiaria, promettendo il compenso allorquando l'avesse reintegrato l'imperatore. Questi invece spogliò la s. Sede di Benevento e Pontecorvo, perchè Pio VII non accudiva alle sue inammissibili pretensioni; nel 1807 fece invadere le Marche e Urbino, nel 1808 li riunì al regno d'Italia dopo l'occupazione di Roma, che nel 1809 incorporò all'impero, e completata l'invasione degli altri dominii pontificii, a'6 luglio Pio VII fu portato prigione in *Savona*, privato della *Sovranità* de'dominii della s. Sede. Indi Napoleone I stabilì che il debito pubblico romano fosse dichiarato debito dell'impero francese, ed in esecuzione di tale disposizione nel 1810 si stabilì un consiglio incaricato di liquidarlo. Quanto al pagamento volle che si facesse co'beni nazionali, e ne assegnò pel valore di 61,000,000 di franchi. Dichiarò di più, che il Monte Napoleone di Milano corrispondesse alla Francia 765,000 (a Roma ossia nel vol. LIX, p. 61, ove con più dettaglio parlai di queste disposizioni, per errore tipografico invece del 7 vi è un 2: quanto alla cifra del 765 del *Discorso* del Coppi, ho aggiunto i tre zeri, ommissione certamente de'tipi romani, poichè tutti falliamo; quanto a qualche variante nel resto noterò, che come ivi seguii il dotto Coppi, qui faccio il simile; egli terminando a questo punto e epoca il suo *Discorso*. Si può inoltre vedere Luoghi di Monte) franchi annui per quella porzione del debito pubblico dello stato pontificio che avrebbe dovuto gravitare sulle Marche unite al regno Italico. Nella liquidazione il consolidato ossia i luoghi di monte restarono quasi per metà annullati, colla soppressione ordinata dall'imperatore dei corpi religiosi e de'luoghi pii che n'erano creditori. Gli altri luoghi di monte si liquidarono alla ragione di due quinti del valore loro originario, a tenore di quanto il governo pontificio dal 1801 ne pagava il frutto; e per conseguenza si dimise una quantità di debito pubblico con pochi beni, ma con deplorabile risultato, equivalente ad una specie di pubblico fallimento. Restituita la libertà e lo stato ecclesiastico a Pio VII, egli deputò delegato apostolico mg.r *Rivarola* per riprendere in Roma le redini del governo e ripristinarvi il pontificio, facendolo pure presidente della commissione di stato componente il governo provvisorio: questa si formò de'prelati Rusconi, Sanseverino, Pedicini, Cristaldi, Barberi, cav. Giustiniani, marchese Ercolani, conte Parisani (tranne quest'ultimo e mg.r Barberi procuratore generale del fisco e della rev. camera apostolica, tutti divennero cardinali). L'editto de'13 maggio 1814, col quale il valoroso mg.r Rivarola annunziò a Roma ed agli altri sudditi pontificii che Pio VII riassumeva per suo mezzo l'esercizio della sovranità, si legge nel n.°58 del *Giornale Romano* di detto anno. Con tale editto il prelato abolì i diritti del registro, della carta bollata, e del sacrilego demanio che amministrava i beni ecclesiastici; riportò il prezzo del sale a quanto si vendeva nel 1808, così il dazio del vino, ribassò la dativa sui beni rustici e urbani, portandola per tutto lo stato a 9 paoli ogni 100 scudi d'estimo. Indi con notificazione de'14 maggio divise fra i soggetti componenti la commissione di stato e altri, la direzione de'vari rami del governo provvisorio pontificio; dichiarando che il marchese *Luigi Ercolani* avea le facoltà e le attribuzioni di tesoriere generale. Quando Roma nel 1799 fu occupata pel Papa da'napoletani, al cessare della repubblica, il maresciallo d. Emanuele de Bourchard a' 4 ottobre avea dichiarato il marchese deputato sopra le finanze; indi a' 16 luglio 1800 fu aggregato come tesoriere provvisorio nella congregazione economica destinata alla formazione del nuovo piano pel ristabilimento dell'antico sistema di governo pontificio; in-

oltre avendo Pio VII ne'primi del seguente ottobre dello stesso 1800 stabilita una particolare congregazione per gli affari di finanza, luoghi di monte e altro, composta de'3 cardinali Borgia, Carandini e Ruffo, vi comprese il marchese Ercolani, e per segretario mg.r Lante, come già accennai. Rientrato trionfalmente in Roma Pio VII a'24 maggio, non solamente gli confermò l'incarico, ma poi lo nominò prelato e tesoriere generale, senza che avesse fatto precedente carriera prelatizia, e riuscì egregiamente. Si legge nel n.°24 del *Diario di Roma* del 1814, che a'28 settembre, dopo che il Papa avea formalmente dichiarato camerlengo il cardinal Pacca, questi si recò nelle stanze di giudicatura dello stesso palazzo apostolico, ricevuto per le congratulazioni da tutto il tribunale della camera. In questa occasione il cardinale ricevè il giuramento dai due nuovi membri della medesima, mg.r Ercolani tesoriere e mg.r Cristaldi avvocato fiscale, a'quali consegnò in seguito la decorazione della cappa e del rocchetto (per l'ordinario il rocchetto non è proprio dell'avvocato fiscale: il Cristaldi era anche *avvocato concistoriale*). Nel concistoro dell'8 marzo 1816 il Papa creò cardinali il Lante e l'Ercolani, il quale però lo pubblicò a'22 luglio. Allora il Papa elesse tesoriere mg.r *Cesare Guerrieri Gonzaga*, ch'era commendatore di s. Spirito, sotto il quale si operarono pure quelle cose che notai a Milizia pontificia, tenendo proposito delle guardie doganali, delle guardacoste e delle scorridore. Pio VII, appena restituito alla sua sede, tutto quanto si occupò a rimediare le disastrose conseguenze di tante infelici vicende, ed al riordinamento degli affari sì ecclesiastici e sì civili, avendo ricuperato anche le legazioni, le Marche, Benevento e Pontecorvo alla sovranità della s. Sede. Riconobbe il debito pubblico al modo che narrai a Luoghi di Monte, e come ivi pur dissi, istituendo la direzione generale del debito pubblico, dipendente dal tesorierato, e stabilì perciò un console pontificio a Milano. Pio VII fu costretto dare in enfiteusi l'*Appannaggio* al principe Eugenio ex vicerè d'Italia, formato da un cumulo di beni ecclesiastici nelle Marche. Indi pubblicò i celebri moto-propri sull'organizzazione dell'amministrazione pubblica, classificazione delle *Delegazioni e legazioni apostoliche* e riparto territoriale, e sul nuovo codice di procedura civile; oltre le provvidenze sul catasto e sul censo, facendo restituire i beni invenduti a'luoghi pii, e a'religiosi e religiose cui spettavano; fissò gli onorari e stipendi di tutti gl'impiegati, di troppo accresciuti, e formò la cassa delle giubilazioni. A'27 settembre 1819 Pio VII creò cardinale l'energico mg.r Guerrieri, e gli sostituì nel tesorierato provvisoriamente, come suole praticarsi nell'assenza o vacanza del tesoriere, mg.r Pier Maria Gasparri commissario generale della rev. camera, sospendendo la nomina del nuovo tesoriere. Contemporaneamente avendo il Papa rivolto le sue cure alla rettificazione del sistema della finanza e al miglioramento della medesima, senza ricorrere a nuove imposte sopra i sudditi, nominò una commissione consultiva, la quale, senza aver parte nell'amministrazione corrente attribuita al disimpegno di mg.r commissario funzionando pel tesoriere, si occupasse di proporre le provvidenze opportune tanto a rimuovere gl'inconvenienti che potevano esservi stati introdotti dalle vicende de'tempi, quanto a rendere più utili all'erario le sue risorse con un sistema adattato alle circostanze, come si esprime il n.°80 del *Diario di Roma* del 1819. Nell'anno seguente il Papa promosse a tesoriere generale l'ottimo suo uditore mg.r *Belisario Cristaldi*, il quale nel governo provvisorio pontificio del 1814 avea fatto parte di esso, essendogli stati affidati tutti gli affari dipendenti dal buon governo e della beneficenza pubblica di Roma, inoltre facendo allora parte dell'amministrazione de'beni ecclesiastici: di

più il Papa l'avea inviato a Milano per comporre gl'interessi del debito pubblico, contratto sotto il regno Italico. Miglior scelta non potevasi fare: fu il modello dei tesorieri, un complesso di edificanti virtù, e poi fu vittima dell'indefessa fatica. Per le cure di mg.r Cristaldi sotto Pio VII s'incominciò l'erezione dell'odierna borgata di Fiumicino (di cui a PORTO) e sua chiesa, fabbricati compiti nel seguente pontificato. Nel 1822 incominciarono diversi potentati co'loro *Memorandum*, a insinuare a' Papi, che nell' amministrazione civile introducessero un sistema più spedito e conforme a'tempi ed alle brame di gran parte de'sudditi. Invece alla morte di Pio VII i cardinali zelanti dei sistemi antichi, a'28 settembre 1823 contribuirono all'esaltazione di Leone XII, energico, vigile e fermo. Questi avverso alle novità civili introdotte dal celebre cardinal Consalvi segretario di stato, e tenace degli antichi usi, intraprese immediatamente a riformare lo stato; ed intanto tolse o diminuì alcuni dazi minori, e dipoi emanò un regolamento sulla direzione generale delle dogane. Incendiato il *Tempio (V.)* della basilica Ostiense, ne ordinò la riedificazione simile all'antica, e nella congregazione che istituì per vegliarne l'esecuzione vi comprese il tesoriere colla qualifica di deputato. Promulgò un moto-proprio, col quale molte cose nuove dispose, cambiò in parte le leggi di successione e quelle di procedura civile, moderando le tasse giudiziarie; concesse la facoltà d'istituire fidecommissi e primogeniture perpetue, anche con piccola quantità di beni stabili, e che le femmine dotate fossero escluse dalle successioni. Non essendosi effettuata la cassa d'ammortizzazione ch'erasi proposta il predecessore, Leone XII la fondò e le applicò beni stabili dell' annua rendita di scudi 55,000; quindi vi aggiunse altre rendite, fra le quali quanto l'erario successivamente avrebbe risparmiato per la morte dei pensionati italici, laonde col tempo si sarebbe formato un fondo cospicuo da estinguere il debito pubblico perpetuo in pochi anni: il Papa ne affidò l'amministrazione al tesoriere, che consegnò alla cassa i fondi stabili assegnati, per cui in due anni potè l' ammortizzazione acquistare rendite consolidate per 37,000 scudi di capitali. Essendo stata estinta una parte dei debiti delle comuni dello stato, pel disposto da Pio VII, restandovene per 2,081,000 scudi, tranne le comuni delle legazioni, Leone XII nel 1826 diè a'creditori altrettanti beni delle comuni medesime, ed a queste restituì i sopravanzati. Fra'progetti di riforma che il Papa volgeva in mente, eravi quello di ribassare i dazi dell'annua somma d'un milione di scudi, cioè circa la 7.a parte, per cui ribassò d'un 4.° la tassa fondiaria o dativa reale di quasi 450,000 scudi all'anno, e quanto altro notai nel vol. XXXVIII, p. 67, nella speranza di compensare l'erario dai risultati delle riforme del gigantesco impianto fatto nel precedente pontificato, sproporzionato allo stato e alle circostanze. Non essendosi effettuate le utili riforme dal suo zelo prescritte, per detta diminuzione di rendita ebbe origine l'annuo *deficit* del pubblico erario. Procurò di restringere l' esorbitante numero degl'impiegati, e di obbligare gli altri ad una esatta osservanza de'loro doveri; e siccome avea ricevuto frequenti reclami contro la condotta di alcuni impiegati pubblici, istituì la congregazione di vigilanza per sindacarne la condotta, dovendo procedere in tutte le sue operazioni col più stretto segreto, incaricandola altresì di proporre il numero degl'impiegati che credesse sufficienti in ciascun uffizio, per sopprimere i superflui, punire i colpevoli e premiare gli onesti e benemeriti. A tale congregazione vi annoverò pure il tesoriere, e la descrissi nel vol. XXXVIII, p. 68. Riformò le spese del palazzo apostolico, ed equamente aumentò lo stipendio di molti famigliari pontificii. Soppresse l'appalto delle polveri, abolì la fida, e

la tassa sui geometri. Commise al tesoriere di porre in riserva una somma sufficiente per formare il nucleo d'un tesoro dello stato, come accortamente avea fatto il sagace Sisto V, acciò ne'bisogni non si fosse costretti ricorrere a pregiudizievoli prestiti. Del macello pubblico edificato da Leone XII parlai nella biografia. Nel 1827 il Papa fece eseguire un nuovo riparto territoriale, dal quale risultò che la popolazione dello stato, che nel 1816 era di 2,425,000, erasi aumentata a 2,592,000, ed istituì la presidenza della *Comarca di Roma*. Indi nel 1828 pubblicò un moto-proprio sull' amministrazione pubblica, non che per quella de'soldati pontificii, e altro sulle giubilazioni. Nell'intendimento di eliminare il pernicioso vagabondaggio, istituì la commissione de' *Sussidii* (*V.*) e ne fece membro il tesoriere. Ad incoraggiare poi le manifatture di lana, di seta e di lino nello stato pontificio, emanò eccellenti disposizioni, eccitando a suo esempio particolarmente gli ecclesiastici e i pubblici impiegati a preferirle alle estere, per contribuire alla prosperità nazionale. Con moto-proprio del primo luglio 1827, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 106, e diretto al tesoriere mg.r Cristaldi, Leone XII concesse la soprintendenza generale cointeressata colla camera apostolica a favore di Pietro Fumaroli, del dazio di tutti i generi di consumazione, che s'introducono tanto alle porte di Roma, quanto alle dogane della Grascia, di Terra, di Ripagrande, di Ripetta, e del nuovo Porto Leonino alla Lungara, per un novennio da intendersi cominciato dal 1.° gennaio di detto anno. Amando di riformare ancora il modo di tenere i conti delle finanze, che per l'innanzi era molto confuso, a tale effetto per mezzo di mg.r Antonio Tosti suo incaricato d'affari in Torino, potè conoscere il metodo che osservava il Piemonte. Indi affidò la riforma di quest'importante ramo al cardinal Guerrieri, già tesoriere e suo antico amico, e co'di lui consigli pubblicò nuovi regolamenti, sul metodo da tenersi da'chierici di camera nella revisione de'conti, e negli affari di pubblica amministrazione. Però ciò eseguì dopo aver innalzato alla porpora mg.r Cristaldi a' 15 dicembre 1828, che sino dal 1826 avea segretamente creato cardinale; surrogandogli degnamente mg.r *Mario Mattei* canonico Vaticano e segretario del buon governo, che meritamente godeva la stima e la fiducia del cardinal Guerrieri. Considerando Leone XII gl'inconvenienti che derivavano nella divisione dell'ingerenze sulle ripe del Tevere, tra il chierico di camera presidente delle ripe, ed il tesoriere, l'8 gennaio 1829 dichiarò mg.r Mattei anche pro-presidente delle ripe. Altre notizie sull' operato di Leone XII si ponno trovarle nella biografia e negli analoghi articoli, avvertenza che ripeto pe'successori eziandio. L'annalista Coppi sino al 1845 in che arrivano i suoi encomiati *Annali d'Italia*, fornisce moltissime e utili nozioni, delle quali profitto. A' 31 marzo 1829 fu eletto Pio VIII, e per la solennità del possesso fece pubblicare dal cardinal segretario di stato, che il tesoriere mg.r Mattei, fra le altre cose benefiche, pubblicherebbe la nuova tariffa doganale corrispondente a'bisogni dello stato, e in armonia co' movimenti dell'industria e del commercio; che preparava i mezzi occorrenti all'erezione nelle provincie di qualche stabilimento per le manifatture, di cui si verifichi la maggior consumazione; che assegnerebbe premi per incoraggiare la pastorizia, specialmente cavallina e pecorina, e perchè si traesse vantaggio da que'fondi non propizi alla coltura de'cereali; e che fisserebbe un premio alle nuove piantagioni di olivi. Il Papa, mosso dall'esperienza, soppresse la congregazione di vigilanza, che avea Leone XII istituita per vegliare la condotta degl'impiegati, ed altre istituzioni dello stesso predecessore. Intanto le sette facevano sforzi per una terribile rivoluzione, onde prevedeva forse di soggiacere a deportazione,

che rese gloriosi Pio VI e Pio VII; dappoichè lo spirito del secolo, propenso da molti anni a libertà, continuava a minacciare gli antichi governi, ed esplose disastrosamente in Parigi, nel Belgio, in Polonia: tutta Europa fu in fermento e in agitazione, per le turbolenze suscitate dai settari. Frattanto la tariffa daziaria fu pubblicata per favorire l'industria e le manifatture indigene, non che le produzioni territoriali, rimuovendo l'arbitrio e la parzialità; e per base della percezione si stabilì il peso e la misura. Si promulgarono ancora regolamenti sul dazio del macinato, per togliere gli abusi e le vessazioni; e con moto-proprio fu dato un regolamento all'amministrazione delle poste pontificie. Mentre Pio VIII vedeva imminente lo scoppio di politica insurrezione, riposò nel Signore a'30 novembre 1830. La sede vacante sembrando propizia a'faziosi per suscitare turbolenze, le loro manovre dierono serie inquietudini al s. collegio, ma esso riuscì sventare una trama, che avea per fine l'abbattere il governo pontificio, e fondare sulle sue rovine un nuovo regno d'Italia.

A'2 febbraio 1831, in sì trepidante e spaventevole situazione, per buona ventura dello stato pontificio fu eletto Papa Gregorio XVI, quando il comitato italico di Parigi già avea diramato le istruzioni per sollevare nel giorno 5 gli stati di Parma, di Modena e della Chiesa. A Modena fu anticipata la rivoluzione nella sera de'3; nel dì seguente cominciò in Bologna, e tosto a'5 si dilatò per lo stato pontificio, e ne giunse la notizia in *Roma* ai 6 febbraio, ove erasi tentata nel dì precedente, e quindi successero altri tentativi senza effetto. Allora Gregorio XVI, dopo avere pubblicato esortazioni piene di benignità e d'indulgenza, ordinò energici provvedimenti, e colla sua fermezza e l'operosità del cardinal Bernetti pro-segretario di stato, non che coll'intervento poderoso degli austriaci, la rivoluzione per tutto lo stato ecclesiastico fu prontamente repressa. Ma siccome la rivoluzione erasi propagata nelle legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì, per la provincia d'Urbino e Pesaro, per le Marche e per l'Umbria sino a Rieti e ad Otricoli, i faziosi vuotate tutte quante le casse del governo, ne riscossero poi le rendite, riducendolo ne'più estremi e disastrosi bisogni, onde dall'imperiosa necessità fu costretto riparare a tanti mali co'grandi sagrifizi che andrò accennando, e che depauperarono le finanze pontificie, che già si trovavano nella deficienza. A tanti infortunii debbonsi aggiungere i terremoti dell'Umbria, le inondazioni e altre pubbliche calamità che gravitarono sull'esausto erario. Il Papa sino dal 13 febbraio con notificazione del tesoriere mg.r Mattei, coerentemente alle benefiche intenzioni da lui stesso promulgate il 9, ordinò l'effettuazione delle provvidenze emanate dal predecessore per migliorare la condizione dell'industria e del commercio, ed una modificazione della vigente tariffa doganale; l'abolizione per tutto lo stato della tassa detta *del peso del popolo romano* o *emolumento del peso;* incoraggiamenti pe'tessuti di lana nazionali, e per i proprietari e intraprendenti di forni fusorii e di ferriere, ed agl'istitutori di nuovi opificii e manifatture principalmente di seta, cotone, canapa e lino, ec. Indi fu diminuito il prezzo del sale, e ridotto alla metà il dazio del macinato nelle provincie; pe'quali due articoli le pubbliche rendite diminuirono d'annui scudi 650,000, come riporta il Coppi. Sebbene i bisogni incalzanti dell'erario esigessero soccorso e non perdite, tuttavia per la forza delle circostanze, e per avere i faziosi diminuito i dazi nelle provincie rivoltate, per allettare le altre a fare altrettanto, si dovè procedere a tali diminuzioni, onde poi si trovò indispensabile di ripristinare diverse imposizioni. Nel tempo stesso il Papa fece aprire le carceri politiche, e circa 70 individui, chiusi nella fortezza di Civita Castellana per delitti di stato, ricupera-

rono la libertà. Confermò l'istituzione della cassa d'ammortizzazione, e la pose in attività. Osserva il Coppi, che Gregorio XVI di fatto istituì tal cassa annunziata da Pio VII e da Leone XII, ma invece di consegnarle circa 200,000 scudi all'anno, si dierono quasi 50,000, e ciò per un debito pubblico perpetuo che già ascendeva al capitale di 20,757,000 scudi. Nel luglio Gregorio XVI concesse l'amnistia, e quanto a'profughi ne eccettuò 38; pubblicò l'ordinamento delle comunità e delle provincie. Indi approvò l'erezione della camera di commercio di Roma; emanò i regolamenti per l'ordinamento giudiziario di procedura criminale e civile. Intanto colla rivoluzione e col ristabilimento dell'antico governo diminuirono naturalmente le rendite, e crebbero di molto le spese dello stato. Quindi venne la necessità dell'alienazione de'beni e dell'aumento del debito pubblico. Fino dal febbraio quando i rivoltosi minacciavano da vicino Roma, il governo essendo in estremi bisogni, a'21 vendè al principe Borghese i beni che avea nel territorio di Nettuno per 400,000 scudi. Dipoi mise in vendita tutti gli altri beni che gli erano rimasti. Ristabilì il quarto della tassa fondiaria diminuita dal 1826, e per cui d'allora in poi il *deficit* dell'erario era stato progressivo. Concesse ad una società l'appalto cointeressato de' *Sali* e *Tabacchi (V.)* per 12 anni, coll'annua corrisposta di 785,000 scudi, poi aumentata a 1,060,000, prendendo intanto un'anticipazione di 500,000 scudi. Chiese ai sudditi un prestito di 500,000 scudi da restituirsi in 10 anni con un fondo particolare d'ammortizzazione stabilito dal Papa. Ma tuttociò non essendo sufficiente ai bisogni incessanti dell'erario, sul fine dell'anno contrasse col banchiere Rothschild un debito di tre milioni di scudi, da estinguersi con un fondo d'ammortizzazione dell'uno per 100 all'anno. Il debito fu contratto al 65 per 100, sull'intiera somma colla provvisione del 2 per 100. Quindi de'tre milioni l'erario percepì soltanto un milione 890,000 scudi. Con editto del cardinal segretario di stato de'21 novembre 1831, Gregorio XVI riattivò e per meglio dire istituì di fatto la congregazione della revisione de' conti, composta d' un cardinal presidente, di 4 chierici di camera, di 4 signori laici di diverse città dello stato pontificio, e di un segretario, acciò » riordinasse l'amministrazione delle rendite dello stato sopra un piede semplice e ben combinato, onde ciascun ministero conoscesse, amministrasse da se solo e fosse responsabile della propria tangente di fondi e di spese, e fosse soggetto ad una continua sindacazione. In questo lavoro la congregazione determinasse con precisione quali dovessero essere le spese dello stato; le provinciali e le comunali; prescrivesse eziandio un metodo veramente nitido con cui dovesse tenersi la scrittura di tutte le computisterie pubbliche. Determinasse inoltre il metodo da tenersi nella formazione della tabella preventiva generale e del bilancio generale d'introito e di esito dello stato. Questi due documenti, dopo di essere stati esaminati ed approvati dalla congregazione, si comunicassero a'cardinali ed a'capi delle pubbliche amministrazioni. Questa congregazione nel disimpegnare le proprie attribuzioni avesse la cura di proporre al sovrano que'miglioramenti, che oltre i prescritti potessero aver luogo." E' notissimo come Gregorio XVI, che nell'instancabile suo zelo portò la sua attenta vigilanza in ogni ramo di pubblica amministrazione (tra le immense cure dell' apostolico ministero che formano epoca gloriosa negli annali della Chiesa), accuratamente esaminava i lavori della congregazione di revisione, ed esistono presso alcuno tuttora perfino i calcoli che di suo pugno faceva in foglio a parte, siccome profondo matematico e aritmetico, e li custodisce con venerazione. Le legazioni di Bologna, Ravenna e Forlì, rimaste in opposizione al governo di Roma, non sembrando loro sufficien-

ti le riforme promulgate, nel 1832 il malcontento fomentato da'nemici dell'ordine si aumentò; mentre i rappresentanti d'Austria, Francia, Prussia e Russia presso la s. Sede, lodavano le leggi emanate e le disposizioni prese dal s. Padre. Le milizie pontificie ed austriache entrarono quindi nelle legazioni, per presidiarle e ristabilirvi l'ordine, ed invece i francesi vollero occupare Ancona, onde il governo fece una protesta. Il Papa esaurite le vie della dolcezza paterna, a' 21 giugno emanò la *Scomunica* (*V.*) maggiore contro i ribelli de'dominii della s. Sede, specialmente quelli dimoranti in Ancona. A'2 luglio 1832 con allocuzione riportata dal n.° 57 del *Diario di Roma*, il Papa creò cardinale il tesoriere mg.r Mattei, lodandone l'eccellenza delle virtù, la cordiale sua divozione alla sua persona e alla s. Sede, l'opera con somma integrità e premura impiegata nell'amministrazione dell'erario. Egli con singolar esempio fu tesoriere di 3 Papi e ben amato, si trovò a due sedi vacanti e conclavi, e di conseguenza all'elezione di due nuovi Papi, non che alla tremenda rivoluzione che pose a soqquadro lo stato pontificio e lo rovinò, e Dio sa quando potrà risorgere dalle condizioni fatali in cui sin d'allora lo posero le vicende politiche. In seguito il cardinale divenne presidente de' *Sussidii*, *Segretario* per gli affari di *Stato* interni, meritò la fiducia del Papa per l'esecuzione della sue ultime particolari volontà, ed ora è sotto-decano del sagro collegio, vescovo di Porto e s. Ruffina, e prefetto della segnatura. Per tale promozione subentrò a fare da pro-tesoriere il commissario generale della rev. camera mg.r Vannini sullodato. A frenare le trame delle società segrete, nelle legazioni e nelle Marche fu istituito il corpo de'volontari pontificii; ed a compimento della sicurezza pubblica furono presi a soldo due reggimenti svizzeri. Si spesero per l'ordinamento de'due reggimenti scudi 500,000, e il mantenimento ne costò poi annui 360,000. Per tanti dispendi crescendo le angustie dell' erario, il governo prese in prestito 100,000 scudi dal principe di Piombino; mise in vendita tutti i fondi rustici e urbani, come anche i canoni appartenenti alla rev. camera, tranne i soliti pagarsi nella vigilia di s. Pietro; autorizzò i debitori de' canoni verso i luoghi pii esistenti in Roma e nella Comarca a poterli redimere, sborsandone il capitale al pubblico erario, il quale ne avrebbe poi indennizzato i creditori, coll'aumentare a loro favore il debito pubblico. Il governo mise inoltre un' imposizione sui beni del clero dal 2 al 10 per 100. Ordinò una ritenzione dal 2 all'8 per 100 sul soldo degl'impiegati, e dal 3 all'8 per 100 sulle pensioni. Aumentò nuovamente alcuni dazi, ch' erano stati diminuiti negli anni precedenti; nè ciò essendo sufficiente a'pubblici bisogni, contrasse col banchiere Rothschild un nuovo prestito di tre milioni di scudi al 72 e mezzo per cento: dedotta la provvisione del due per 100 (secondo il contratto de' 15 agosto) sull'intiera somma nominale, de' tre milioni entrarono nell'erario pontificio 2,058,000 scudi. Tutte le concessioni di Gregorio XVI, tutti i sagrifizi fatti a pregiudizio della camera apostolica, non furono punto sufficienti a ristabilire in alcune provincie pienamente la tranquillità pubblica. Quindi la Francia avrebbe desiderato qualche altra concessione allo spirito del secolo. Lo stesso consigliava anche l'Inghilterra, la quale avea nuovamente inviato a Roma un commissario, nella persona di G. H. Seymour incaricato d'affari in Toscana. Ambedue queste potenze avrebbero poi desiderato, che l'Austria appoggiasse colla sua influenza i loro consigli. Ma Gregorio XVI ricusò fermamente di condiscendere ad ulteriori concessioni, certo che avrebbero avuto per lo stato pontificio, per l'Italia, e per altre parti d'Europa, quelle fatalissime conseguenze che vedemmo appuntino verificate ne'memorabili 1847, 1848

e 1849. L'Austria nella sua saggezza limitossi ad insistere pel perfezionamento di quanto erasi disposto, e per tal effetto inviò in Roma il rispettabile conte Giuseppe Sebregondi di Como delegato di Mantova (che vi si trattenne sino al principio del 1836), per somministrare consigli finanzieri e amministrativi al governo pontificio, ed insieme per fare testimonianza de' miglioramenti che operavansi dal governo pontificio in ciascun ramo di pubblica amministrazione, civile e finanziaria. Quindi l'Austria dichiarò tra le altre cose all'Inghilterra: »Che dopo il 2.° ingresso delle truppe imperiali nelle legazioni, e la violenta occupazione d'Ancona delle truppe francesi, il gabinetto austriaco aveva riconosciuto tutto il valore della opinione manifestata dal governo pontificio, che qualunque nuova concessione accordata dal governo, tanto sulle pretensioni de'suoi sudditi malcontenti, quanto sopra una domanda straniera fatta per le vie diplomatiche, fosse derogatoria all'indipendenza del sovrano, al quale sarebbe, almeno apparentemente, estorta colla forza delle armi; e che nel fatto di concessioni fondate sull' intervento armato di uno straniero, i faziosi troverebbero un precedente, del quale non mancherebbero di prevalersi, per avere altre concessioni, col mezzo dell'appello all'estero. Questo modo di vedere essere stato francamente comunicato al governo francese ed a quello inglese. Essersi a loro indicate le concessioni delle quali si trattava come pericolose per il resto d'Italia, e come sorgenti immancabili di turbolenze permanenti negli stati ne' quali erano state ammesse. Penetrato da questa persuasione, la propria coscienza non avrebbe più permesso all'imperatore Francesco I di tenere un altro linguaggio col santo Padre. L'Austria però non avere tralasciato nel tempo stesso d'impegnare il sommo Pontefice, non solo a perseverare nell'intera esecuzione delle disposizioni legislative di già pubblicate, ma eziandio a dare alle medesime un carattere di stabilità che le mettesse al sicuro da cambiamenti futuri, senza impedire utili perfezioni, ec." A quell'epoca il tesorierato avea, oltre l'avvocato fiscale e il commissario generale della rev. camera, il segretario generale nella persona di d. Girolamo Galanti di Valmontone, e la computisteria con Angelo Galli computista generale della camera, divisa in parecchie sezioni. Comprendeva inoltre il tesorierato l'amministrazione generale de'lavori idraulici camerali, col consiglio amministrativo e il consiglio d' arte; le fabbriche dello stato e gli abbellimenti pubblici, col consiglio d'arte; la congregazione del censo; la direzione generale delle dogane e dazi di consumo, co' regolatori delle dogane; la direzione generale del debito pubblicò; l'amministrazione generale del bollo e del registro, e dell'ipoteche; l'amministrazione de'sali e tabacchi; l'amministrazione delle saline di Corneto, de'boschi e delle foreste; l'amministrazione generale de'lotti; l' amministrazione generale camerale della stamperia, calcografia e cartiera. Volendo Gregorio XVI stabilire de' provvedimenti speciali per la tesoreria generale, manifestò il progetto a'cardinali De Gregorio, Zurla, Macchi e Lambruschini, e dopo maturo esame e discussione furono unanimemente approvate a' 26 novembre 1832 le seguenti disposizioni (che compendierò, meglio potendosi dettagliatamente leggere nella *Raccolta delle leggi*, di cui vado a fare ricordo), e si convenne di commetterne l'esecuzione all'abbate Galanti segretario generale del tesorierato, profondo nelle scienze economiche (e quale l' encomiò il n.° 35 del *Diario di Roma* del 1838). 1. La tesoreria generale si compose di due principali dicasteri: della segreteria generale e della depositeria. 2. La computisteria generale come si trovava fu disciolta, confermandosi però il computista generale Galli, che poi il Papa fece cavaliere. 3. La computisteria propriamente della camera, ossia

scrittura generale di tutte le rendite e di tutte le spese dello stato, cioè la divisione 9.ª passò alla depositeria della camera. 4. L'altra parte della disciolta computisteria fu riunita alla segreteria generale, onde far parte integrale della medesima. 5. Alcune aziende che si ritenevano dalla computisteria, e che per la loro indole erano estranee a un dicastero centrale, si affidarono ad altre particolari amministrazioni. 6. La segreteria della tesoreria generale si dichiarò centro di tutti gli affari, e residente presso il tesoriere generale. 7. La segreteria fu stabilita in due divisioni, una costituente il segretariato, l'altra la contabilità. 8. Ciascuna divisione si ripartì in due o più sezioni, tutte però sotto la dipendenza del rispettivo capo. 9. La depositeria generale si dichiarò centro di tutte l'esigenze, e di tutti i pagamenti di tutti rami d'introito, come di tutti i rami d' esito. 10. In conseguenza tutti i prodotti delle varie amministrazioni e imposte dirette o indirette, ed altri introiti qualunque, si verseranno nella depositeria generale della camera, come dalla medesima si estingueranno i mandati di pagamento qualunque sia il dicastero che li tragga. 11. Il dicastero si compose del depositario, del cassiere generale, dell'ispettore, del computista generale. 12. Tutti i detti ministri di nomina sovrana, e l'ispettore a proposizione del tesoriere. 13. Dipendenti dalla depositeria si dichiararono gli amministratori camerali delle provincie. 14. Il depositario della camera, sotto gli ordini del tesoriere, dovere invigilare con responsabilità l'andamento regolare del dicastero. 15. Al depositario si riservò la corrispondenza cogli amministratori camerali e con altri cassieri delle provincie, dovendosi firmare anche dal computista, il quale rappresenterà il depositario quando non trovisi in uffizio. 16. Al cassiere fu dato il titolo di cassiere generale camerale, dovendo continuare a prendere i depositi come prima, così il computista della depositeria ebbe il titolo di computista generale della camera. 17. Fu stabilito un regolamento per cura del depositario sulle categorie d' introito e esito. Seguono le parziali incombenze e sistemi d'ognuno de'nominati. Inoltre fu dal Papa disposto, che al 1.° dicembre d'ogni anno il tesoriere generale invierà al depositario camerale la tabella generale preventiva degl'introiti e delle spese dell'anno successivo, approvata dalla congregazione di revisione e sanzionata dal Papa. Che ogni dicastero che trae mandati sulla depositeria, debba inviare ad essa l'originale tabella parziale del proprio dicastero particolarizzata. Che vi sarà pure uno speciale preventivo frazionato a bimestri, indicante la quantità de'fondi occorrenti nel corso loro, onde il tesoriere a relazione del depositario assegnarne le quote a ciascun dicastero. Che il depositario di concerto col tesoriere faccia verificare lo stato delle casse; e denunzi a mg.r commissario generale i debitori morosi, pegli opportuni provvedimenti onde costringerli al pagamento. Che in ogni mese il tesoriere generale e il depositario dovranno verificare il denaro esistente nella cassa generale della depositeria. Che in ogni due mesi si facesse un consuntivo bimestrale, per sottoporsi al tesoriere e poi alla congregazione di revisione. Che in ogni anno il depositario della camera, dentro l'epoca prescritta, facesse anch'egli il consuntivo o bilancio risultante dalla sua scrittura generale. Siccome progressivamente in tutto il pontificato di Gregorio XVI, egli volle la pubblicazione della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato pontificio*, nella medesima e meglio si può leggere, non solamente le indicate disposizioni riguardanti tale nuovo ordinamento del tesorierato e de'suoi offici, ma quanto altro venne in seguito ordinato nel medesimo pontificato, sia nel finanziario che nel civile a vantaggio de'sudditi. Il tesorierato quindi fu da Gregorio XVI qualificato il ministero in cui si concentra-

no tutti i rami delle pubbliche rendite, e dal quale parte il movimento di tutti i fondi destinati a supplire i bisogni dello stato. Che esso riunisce ed esamina nella sfera delle sue attribuzioni tutte le contabilità de' differenti dicasteri, direzioni ed amministrazioni qualunque, che introitano e spendono denaro dell' erario. Dichiarò che il tesorierato è presieduto da mg.r tesoriere, ed in caso di mancanza o di assenza, dal signor assessore, che ne fa le veci: questi avere lo speciale incarico di soprintendere alla segreteria, alla computisteria generale ed alla depositeria. Che il tesoriere era coadiuvato da un consiglio di finanza e dal consiglio fiscale. Il consiglio di finanza presieduto dal tesoriere comporsi dell'assessore, del commissario della rev. camera, e di 3 individui laici idonei di nomina sovrana; ed essere assistito dal capo d'officio della segreteria generale, che ne registra e custodisce gli atti ed i verbali. I direttori del debito pubblico e della cassa d'ammortizzazione, quelli delle rendite dello stato, saranno invitati a prendervi parte alle opportunità. Il consiglio fiscale presieduto pure dal tesoriere, formarsi dall'avvocato del fisco vice-presidente, dal commissario della rev. camera, da'3 laici sostituti commissari: il computista camerale poteva esser chiamato a intervenirvi. Tutte le rendite dello stato si riunirono in 3 direzioni dipendenti dal tesoriere, oltre l'amministrazione delle poste e l'impresa de'lotti. 1.° Delle tasse dirette e delle amministrazioni camerali, in ciò che concerne la dativa sui fondi rustici e urbani, comprensivamente all' imposte sulle strade nazionali, catasti e simili; all'esigenza de' canoni, e prestazioni nella camera de'tributi; a quella degli arretrati riguardanti i commissariati de'residui nelle legazioni e nelle Marche; alla tassa degli acquedotti, e de'cavalli di lusso in Roma; all'appalto della stamperia camerale e sue dipendenze, e delle altre fabbriche di spettanza dell'erario. 2.° Delle dogane, macinati, dazi di consumo, ed altre privative camerali, unitamente alla regìa de' sali e tabacchi, alle saline di Ostia, Corneto, Cervia e Comacchio; all' appalto della neve e ghiaccio di Roma, tiro delle bufale, ed ancoraggio nel Tevere, pedaggi sui ponti e fiumi, ed altri simili diritti e privative. 3.° Del bollo, registro, ipoteche, a cui si riuniscono la percezione delle tasse de' cursorati apostolici, e più tardi al bollo e registro fu pure unito il bollo sulle carte da giuoco. L'ingerenza sulle Paludi Pontine, sui lavori idraulici camerali, e sulle fabbriche parimenti camerali, si conservarono momentaneamente sino a nuove disposizioni. Stabilitosi da Gregorio XVI il riordinamento del tesoriere e de'suoi offici, istituiti il consiglio di finanza e il consiglio fiscale, dichiarate le discipline per la segreteria generale, e riordinata la depositeria camerale, fece pubblicare dal n.° 97 del *Diario di Roma* del 1832. Che ripristinando la carica di assessore del tesorierato, istituita già da Pio VI, sceglieva a quest'officio con biglietto di segreteria di stato del 3 dicembre, d. Girolamo Galanti attuale visitatore dell'amministrazione delle dogane e de'dazi di consumo, e segretario generale della tesoreria. Al tempo stesso volendo dare un attestato di sua sovrana soddisfazione a mg.r Angelo M.a Vannini commissario della rev. camera, lo nominò cavaliere dell'ordine di s. Gregorio I. Così a mg.r Vannini successe nelle funzioni del pro-tesorierato l' ab. Galanti. Il regolamento riguardante il nuovo ordinamento del tesorierato e de'suoi offici, fu pubblicato a' 29 dicembre 1832 dal cardinal segretario di stato. Riporta il n.° 15 del *Diario di Roma* de'20 febbraio 1833, che il Papa con biglietto di segreteria di stato avea nominato tesoriere generale mg.r *Giacomo Luigi Brignole* di Genova, arcivescovo di Nazianzo e nunzio apostolico di Firenze; e si apprende dalle *Notizie di Roma*, che a'21 marzo dichiarò referendario delle due segnature e prelato dome-

stico l'ab. Galanti, conservandogli la carica di assessore del tesorierato. Nello stesso giorno de'20 febbraio Gregorio XVI divise la segreteria di stato in due cardinali, cioè il segretario di stato, ed il segretario per gli affari di stato interni, nella cui segreteria si compenetrarono le attribuzioni della congregazione economica, di conseguenza il tesoriere si pose in immediata corrispondenza col nuovo ministro. Indi si diè nuovo ordinamento a' volontari pontificii, ed a' carabinieri che si aumentarono, di più fu istituito l'altro corpo militare politico de' bersaglieri pontificii. Intanto le spese continuavano a superare le rendite di circa un milione di scudi all'anno. Per supplirvi si creò un nuovo debito a'18 settembre 1833. Anche questo fu stipulato con Rothschild nella somma di 3 milioni di scudi, e si stabilì il saggio dell'82 per 100; così il governo ebbe 2,160,000 scudi pagabili a rate sino al fine del prossimo anno. Fu fissato un fondo d'ammortizzazione, alla ragione dell'uno per 100 all'anno sul capitale. A'20 gennaio 1834 il Papa creò cardinale mg.r Brignole, che in seguito fece presidente della congregazione di revisione de'conti, e degli affari di pubblica amministrazione, e poi anche de' *Sussidii (V.)*, presidente della consulta di stato per le finanze, morto benemerito vescovo di *Sabina*. Indi immediatamente e con biglietto del cardinal segretario per gli affari di stato interni il Papa scelse a pro-tesoriere generale monsignor *Antonio Tosti*, chierico di camera, membro della congregazione di revisione, e presidente dell'ospizio apostolico, colla dichiarazione che ritenendo tali cariche assumeva l'esercizio della carica di tesoriere generale. Avendo in breve dato saggio di somma attività, e singolar zelo e capacità non comune, riporta il *Diario di Roma* de'25 giugno 1834, che il Papa lo avea promosso a tesoriere generale della rev. camera apostolica, colla ritenzione del presidentato dell'ospizio apostolico. Il governo diè un nuovo ordinamento alla milizia. Stabilì che vi fossero 982 uomini d'artiglieria, 1000 di cavalleria, e 11,300 di fanteria, 2700 carabinieri, 900 bersaglieri, e 29 uomini di marina. In tutto 17,362 uomini, con 1524 cavalli. La spesa per tutta la truppa ascese a circa due milioni di scudi l'anno. A'31 dicembre 1834 fu pubblicato il regolamento per le casse camerali e pel controllo, con impianto dell'officio del controllo sotto la direzione di un ispettore generale, il quale ora chiamasi controllore generale dell'officio della controlleria generale; utilissima istituzione tuttora in vigore (e comechè ben diverso dal precedente e con quelle attribuzioni più estese che dirò, esso è indipendente, mentre l'altro in discorso lo era dal tesoriere, però con ben preciso regolamento), separato affatto dalla segreteria e dalla computisteria generale del tesorierato, ed esteso a tutti i dicasteri i quali amministrano rendite dello stato ed hanno facoltà di trarre mandati e ordini su' fondi loro assegnati. Per l'uffizio del controllo il Papa nominò Gio. Battista Franceschi ispettore generale. Mosse Gregorio XVI a stabilire la controlleria, intesa una congregazione di cardinali, per ottenere colla maggior esattezza e precisione possibile la cognizione dello stato attivo e passivo d'ogni anno, la necessaria vigilanza sull'esame delle rendite, la precisa esecuzione delle spese e la stretta osservanza de'preventivi. Perciò ordinò che presentandosi alle casse i mandati o ordini, se non sono muniti del *visto* del controllo, debbansi rifiutare. Contemporaneamente furono emanate le istruzioni di mg.r tesoriere generale per l'esecuzione del regolamento della segreteria per gli affari di stato interni, per le casse e pel controllo. Approvatasi dal Papa l'istituzione della Banca Romana, nominò una commissione di governo presso la medesima, ossia un commissario. Gregorio XVI dopo avere nel 1831 col regolamento pe' giudizi civili, ristabilito il co-

dice di procedura di Pio VII, con alcune modificazioni, avendo promesso una nuova compilazione di leggi giudiziarie, per rendere più spedito il corso de' giudizi civili, l'effettuò con pubblicare nel 1835 il *Regolamento legislativo e giudiziario per gli affari civili*, avvertendo che in processo di tempo si sarebbe perfezionato. Nel 1835 ebbe pur luogo l'applaudita coniazione di tutte le monete in proporzione decimale, con regolamento e tariffa immaginata e compita per opera del tesoriere. Ed inoltre fu pubblicato l'ordinamento della giurisdizione contenziosa nelle materie amministrative, e pel quale il tesoriere fu dichiarato presidente della congregazione camerale ne' giudizi amministrativi; e per le disposizioni riguardanti la repressione de' contrabbandi e di contravvenzione alle leggi erariali di Roma, sua comarca e delle provincie (cioè quanto a' contrabbandi, pe' contrabbandi semplici si tolse la procedura criminale, fissando le norme per la contestazione delle frodi ed applicazione delle multe, non che pel ricorso a' tribunali, riservando al giudizio criminale i soli contrabbandi delittuosi, e di questi se ne commise il giudizio al tribunale in discorso), il tesoriere fu dichiarato presidente del tribunale criminale della rev. camera apostolica, diviso in due sezioni, una per le cause in 1.° grado, l'altra per le cause d'appello. Nel 1836 il Papa approvò la cassa di *Risparmio* istituita in Roma. Nel t. 2, p. 302 della *Raccolta delle leggi* del 1836, si riporta l'ordine circolare di mg.r tesoriere generale per le disposizioni sull'ordine interno della computisteria generale e sulle amministrazioni appartenenti al tesorierato, acciocchè si tenessero le scritture in regola nella computisteria, e tutto procedesse con ordine, analogamente al prescritto nel regolamento emanato dalla segreteria di stato a' 29 dicembre 1832, di cui già parlai. Alle tante gravi spese cui soggiaceva il governo pontificio, nel 1836 si aggiunsero quelle de' cordoni sanitarii pel minacciante cholera; la mancanza d'introiti della sospesa fiera di *Sinigaglia* (*V.*), e il morbo che scoppiò in Ancona. La *Pestilenza* nel 1837 avvicinandosi anche in Roma, e continuando nell'erario pontificio lo sbilancio fra gl'introiti e le spese, il governo provvide agli urgenti bisogni con nuovi prestiti. A' 25 marzo prese dal banco del principe d. Alessandro Torlonia un milione di scudi, ed a' 21 agosto quando già il cholera faceva strage, altri due milioni: il saggio fu discreto e al 92 e mezzo per 100; laonde de' 3 milioni l'erario ne incassò 2,775,000. Tale discreto saggio si deve alla vigilanza del tesoriere generale, il quale seppe prevedere a tempo il bisogno, e prese offerte in anticipazione, con che potè ottenere siffatto vantaggio. Questo flagello, come tutte le altre grandi pestilenze, oltre le vittime umane, produsse altri disastri gravissimi e spese enormi, sia per i cordoni sanitarii, sia per la cura degl'infermi e sussidii a' bisognosi, sia per l'interruzione del commercio e la sospensione di molti lavori. Nè mancarono i faziosi d'approfittare del generale spavento, per tentare movimenti politici: fra' restati occulti e impuniti vi fu Angelo Brunetti detto Ciceruacchio, fienaiuolo, carrettiere e bettoliere, che più tardi si rese famoso nella rivoluzione e repubblica romana. Nel 1838 a' 28 aprile essendo morto mg.r Galanti, l'assessorato del tesorierato cessò. Indi le truppe austriache partirono dalle legazioni a' 30 novembre, e le francesi a' 3 dicembre da Ancona. Avendo il Papa a' 12 febbraio 1838 creato cardinale e riservato in petto mg.r Tosti, lo pubblicò nel concistoro de' 18 febbraio 1839, e per biglietto di segreteria di stato lo nominò pro-tesoriere generale, e siccome benemerentissimo dell' ospizio apostolico di s. Michele, lo dichiarò visitatore del medesimo e lo è ancora. A Marina pontificia, Porti dello stato pontificio e Soldato parlai della marina papale, e dell'introduzione fatta nel 1842 de' navigli a vapore, i quali ora

sono quelli che dichiaro a Tevere con altre notizie, dipendenti dal ministero delle finanze (sebbene alcuni credono più converrebbe che lo fossero dal ministero del commercio, perchè esclusivamente dedicati al commercio). E qui noterò che la marina pontificia si divide in 4 categorie, aventi ciascuna la propria bandiera; esse sono: 1.ª La marina delle finanze per sorvegliare il contrabbando, e perciò ha le sue scorridore, ed appartengono ad essa i legni o piroscafi a vapore. 2.ª La marina camerale pegli spurghi de' porti e pegli arsenali. Ambedue dipendevano dal ministero delle finanze, ora la sola 1.ª, poichè la 2.ª è soggetta al ministero del commercio, tranne l'arsenale di Ripagrande presso porta Portese in servizio de' vapori pontificii. 3.ª La marina con marinari detti terrieri: esercita la polizia de' porti e dipende dal ministero del commercio. 4.ª La marina militare che ha il brick s. Pietro di 16 cannoni, e la cannoniera costruita nel pontificato di Gregorio XVI, ed essa è soggetta al ministero delle armi. Vi è pure la marina commerciale dipendente dal ministero del commercio, la quale ha propria bandiera, e riparlo anche di essa all' articolo Tevere. Diversi *Consoli pontificii* (*V.*) hanno gradi onorari nella marina pontificia. Nel 1843 vi furono de' tentativi rivoltosi nelle legazioni, ed il governo per precauzione chiamò al servizio attivo 2200 ausiliari da' battaglioni di riserva, ch'erano ordinati in ciascuna provincia, ma poi li rimandò alle loro case. Invece giudicò meglio aumentare di 1400 uomini la truppa di linea. Frattanto con tali armamenti si spesero circa 400,000 scudi, e ciò con grave dissesto delle finanze di già sconcertate da debiti antichi e correnti. Per supplire a tali spese si aumentò di un 3.° il dazio sul caffè e sullo zucchero accresciuto d'un baiocco per libbra; dappoichè si calcolò potersi ritrarre annui scudi 180,000. Indi si fece un nuovo appalto cointeressato de' sali e tabacchi, ma non si volle come il precedente rinnovare al tavolino, ma colla gara dell'asta si ottenne di portarlo ad un saggio maggiore, restandone aggiudicatario il principe Torlonia per 1,385,000 scudi, oltre il 34 per 100 degli utili. Si regolarizzò la tariffa delle poste. Nella tariffa doganale si fecero utili cambiamenti e modificazioni e con ispettori cointeressati; indi si giunse a portare l'introito delle dogane a cifra che netta non avea mai data. Ne' lotti si procedè a una riforma, la quale recò utile all'erario senza alterare il giuoco e l'amministrazione relativa. Nel 1844 vieppiù progredì la grande operazione del censimento. La sollevazione di Cosenza ridestò le speranze de' principali faziosi dello stato pontificio, che tentarono una trama. Da un legale stato comparativo delle rendite e delle spese dello stato pontificio fra' due esercizi 1834 e 1844, ossia del tesorierato del cardinal Tosti, risulta: Introiti dell'esercizio 1834 netti dalle spese inerenti, scudi 6,688,406. Spese dello stesso esercizio, sc. 7,590,192. Deficit dell'esercizio 1834, sc. 901,786. Introiti dell'esercizio 1844 netti dalle spese inerenti, sc. 7,716,760. Spese dello stesso esercizio, sc. 7,828,211. Deficit dell'esercizio 1844, scudi 111,451. Aumento degl'introiti nel 1844, scudi 1,028,353. Aumento delle spese del 1844, scudi 238,018. Avvertenze. Il paragone suesposto dimostra che dal 1834 gl' introiti netti dalle spese inerenti eransi aumentati di scudi 1,028,353; cosicchè se le spese de' diversi rami passivi non si fossero accresciute di scudi 238,018, il deficit ch' esisteva nel 1834 sarebbesi non solo pareggiato, ma superato eziandio per la cifra di scudi 126,567. Nonostante l' indicato aumento di passività, il deficit del 1844 era circoscritto a scudi 111,451, il quale si avea lusinga che potesse scomparire, e per aumenti maggiori de' preveduti, che si speravano specialmente ne' rami dogane e poste, e per le diminuzioni ne' seguenti articoli di spesa; cioè: nella manutenzione delle strade nazionali, ne'

lavori idraulici, essendo da ritenersi che dopo i lavori largamente approvati pel 1843, ed i fondi in vistosissima somma all'uopo concessi, si potesse nel 1844 risentirsi il vantaggio de' lavori straordinari con una correspettiva diminuzione di spese: nelle spese del camerlengato, riportandole nel limite consueto al più; ne'lavori de'porti secondo le riduzioni del consiglio d'arte al meno; ed in quelle altre economie che sapesse ravvisare la saviezza della congregazione di revisione. Dipoi furono pubblicati colle stampe: *R. C. A. Bilancio generale delle rendite e spese nel decennio dal* 1835 *al* 1844, Roma dalla tipografia della R. Camera Apostolica 1847. *Memoria sul preteso conto del tesorierato, ossia della finanza pel decennio dal* 1835 *al* 1844, Roma 1851 dalla stamperia dell'Ospizio apostolico con permesso della superiorità. Sebbene nel *Bilancio del decennio* risulti l'ingentissimo aumento d'introiti ottenuto per più milioni sotto il tesorierato del cardinal Tosti, l'autore della *Memoria* rispose per lui, su quanto erasi supposto erroneamente o malinteso. A tanta diminuzione del riportato deficit si pervenne non ostante che, esigendolo i tempi, si dovesse d'ordine espresso del Papa dar pane a una quantità di operai, e ciò anco per servire alla pubblica quiete. Sotto il tesorierato del cardinal Tosti, e come descrissi in tanti articoli, si riportò al suo splendore il *Palazzo apostolico Lateranense* (*V.*), ch'erasi devastato, vi si portarono i musaici che vi si ammirano, e vi si stabilì il *Museo Gregoriano Lateranense* (*V.*), acciocchè il nobile e magnifico edifizio non potesse più cadere in abbandono. Si fecero le grandi fabbriche del *Palazzo della Calcografia Camerale* (*V.*), e di *Ripetta* con piazza e adiacente passeggiata pubblica sulla riva del Tevere, della quale fabbrica feci parola nel vol. LII, p. 278 e altrove, sia per avervi Gregorio XVI stabilito le scuole artistiche dell'accademia di s. Luca, sia per avervi il Papa regnante accordato sede all'altra pontificia accademia e congregazione di s. Cecilia. Di quest'ultima concessione si legge nel n.° 255 del *Giornale di Roma* del 1853, che fra le segnalate beneficenze da Pio IX elargite al pontificio istituto musicale di s. Cecilia, si annovera quella de' 17 gennaio 1852 a mezzo del pro-ministro delle finanze, di concessione di nobile e dignitoso locale, situato nel 2.° piano del palazzo camerale in via di Ripetta, veramente proprio di un'artistica istituzione romana, la quale dimorava nel collegio de'barnabiti, come dissi a MUSICA SAGRA. Per non dire qui altro, dovendone riparlare, si risarcirono moltissime chiese antiche e monumentali nel pontificato di Gregorio XVI e nel tesorierato del card. Tosti. Si legge nel n.° 5 del *Diario di Roma* del 1845. » In seguito della degnazione che ha avuto la Santità di Nostro Signore, di permettere all'Em.° e Rev.° cardinal Tosti di ritirarsi dall'esercizio del ministero della tesoreria generale della rev. camera apostolica, la lodata Santità Sua, con biglietto della segreteria per gli affari di stato interni, de' 15 gennaio, si è ancora degnata di nominare pro-tesoriere generale della rev. camera apostolica mg.r *Giacomo Antonelli*, protonotario apostolico partecipante, canonico della sagrosanta patriarcale basilica Vaticana, sostituto della segreteria per gli affari di stato interni ec." Indi riferisce il n.° 33 del medesimo *Diario*, che il Papa a' 21 aprile l'avea nominato tesoriere generale. Narrai nell'articolo GREGORIO XVI e altrove, il ricupero ch'egli fece con saggio accorgimento nel 1845 a'3 aprile de' beni dell'*Appannaggio*, ereditati dal duca Massimiliano di Leuchtemberg. Il prezzo fu stabilito in scudi 3,750,000, e ciò in tanti certificati, ossia obbligazioni di debito pubblico, pagabili in Parigi al latore, coll'interesse del 5 per 100. Il governo quindi li vendè ad una società composta de'principi Borghese e Rospigliosi, del commendatore Feoli, e dell'avv. En-

rico de Dominicis. Il prezzo fu stabilito per scudi 3,880,000, pagabili in 12 anni co'frutti al 5 per 100. Indi la società rivendè gran parte di que'fondi a molti luoghi pii e particolari. Su questa operazione si legge a p. 838 del *Giornale di Roma* del 1852, in un *Rapporto* del pro-ministro delle finanze. Il governo pontificio nell' andare al possesso de' beni dell' *Appannaggio* si rese debitore verso la casa Rothschild di Parigi della stessa somma in rappresentanza de'portatori di altrettante obbligazioni emesse in aggiunta de'prestiti già combinati colla medesima, la quale assunse l' obbligo di soddisfare la casa di Leuchtemberg del prezzo suddetto de'beni venduti. Questi beni in un col dominio diretto che vi ebbe il governo pontificio, furono ceduti, a contare dal giorno in cui esso ne divenne possessore, alla memorata società di sudditi pontificii, come apparisce da istromento de'24 aprile.» Lasciando qui di enumerare i vantaggi che da siffatta contrattazione derivarono a'sudditi pontificii, si noterà soltanto a schiarimento del conto che si esibisce, che il prezzo di acquisto è calcolato nel prospetto *D* tra gli acquisti de'capitali stabili, e che l'importo della vendita è valutato nelle alienazioni de'capitali stessi, in quanto a scudi 1,181,490:99,9, tra la somma maggiore de'versamenti fatti nelle casse camerali, ed in quanto a'residuali scudi 2,698,509:00,1 per trasporto alle somme da incassarsi per residui prezzi che formano parte de'capitali pecuniari attivi riuniti all'allegato 22. Da tale operazione, mentre aumentò il debito pubblico pel prestito accresciuto colla casa Rothschild, figurarono al tempo stesso in attivo i frutti compensativi dovuti dagli acquirenti de'beni suddetti in ragione del 5 per 100 sul prezzo non sborsato, i quali frutti sono riportati tra le rendite dell'amministrazione". Il governo di Gregorio XVI non potè che poco giovarsi di questa operazione, e restò a vantaggio di quello che gli successe. Frattanto i profughi ordirono una congiura, i cospiratori audacemente pubblicarono un manifesto a'principi e a'popoli d'Europa, indi scoppiò la rivoluzione in *Rimini* (*V.*), senza conseguenze, perchè il governo di Gregorio XVI trovavasi forte di potenza materiale e morale. Ed eccoci al 1846, fine del suo pontificato, lungo, glorioso e pieno di spine. Egli fu quale lo accennai ne'molteplici articoli in cui per dovere la storia mi fece parlar di lui, e quale in breve lo lumeggiai a Roma, che tanto amò e abbellì. Egli però, come suole per l'ordinario avvenire per tutti gli uomini veramente grandi, fu più ammirato dopo morto, tranne il fugace periodo di cieche e velenose passioni. Gregorio XVI non si fece imporre da' rivoluzionari, migliorò tutta quanta la pubblica amministrazione civile e finanziaria, riformò molti abusi, curò i reali interessi della camera apostolica e del suo erario, tenne il fabbricare e l'impiegar le braccia degli uomini che domandavano pane e lavoro, quale pubblica carità. Fa onore a lui ed a suoi tesorieri generali quanto venne operato nel suo memorabile pontificato, in opere ornamentali, ed in notabili ristauri per conservare sagri e profani edifizi, o nell'erezione de'riputati necessari. Gloria che fra' tesorieri si debbe principalmente al cardinal Tosti, non meno pel suo grand'animo e pel suo lungo ministero, che pel nobile e affettuoso sentimento da cui fu penetrato, del pubblico bene e dell'incremento di venerazione e gloria al suo Signore. Ciò provasi anche dagli elenchi dei principali lavori eseguiti nel suo tesorierato, specialmente dal 1837 al 1844 inclusive, e riprodotti dalla ricordata *Memoria sul preteso conto del Tesorierato*. Da essa si apprende che per dignità dell'alma Roma 26 basiliche, chiese e loro annessi furono restaurate più o meno, acciocchè non si aumentassero i loro bisogni e diverse non cadessero. Che 20 luoghi pii, monasteri e ospedali vennero ristorati, e sostenuti con opportune riparazioni. Che 65

sono gli edifizi pubblici e camerali restaurati, sostenuti, ampliati o costruiti di nuovo, e parecchi grandiosi, oltre altre lavorazioni per titoli diversi. Di tutto e chiaramente, oltre l'indicazione de' differenti pubblici edifizi e monumenti, vi sono descritte le qualità di lavoro, e le osservazioni che ne stabiliscono le epoche. Questa è *Storia*, ed è perciò che nella più parte lo rilevai ne'loro articoli. A coloro che vollero parlare e giudicare senza piena cognizione delle cose, cioè che senza tanti lavori di fabbriche sarebbesi fatto maggior risparmio, e non sarebbe restata quella somma di qualche centinaio di migliaia di scudi; risponde la *Memoria*, doversi aver presente, che i lavori furono anche una necessità e non erano volontari che nella scelta, specialmente dalla fatalissima epoca del cholera in poi, volendo il governo che si dasse lavoro a molte centinaia di poveri, e ad una quantità di artisti disoccupati, i quali chiedevano pane e l'impiego di loro braccia. Precisamente, e lo ripeterò, questo era l'intimo sentimento di Gregorio XVI, per cui talvolta pose a disposizione di tal sollievo il suo scarso peculio, e valgano due esempi, che ora mi rammento, e accennati ne' vol. XLIX, p. 273 (cioè la 2.ª paginazione, essendo questa errata), L, p. 14, cioè quando seppe, che per mancanza di denaro poche persone si potevano occupare. Arroge che io qui pure rammenti, quando Gregorio XVI avendo inteso da mg.r Galanti che l'erario era esausto, spalancato il suo scrigno, quanto avea gli diè, ed io vidi la commozione e le lagrime del prelato, sorpreso da sì bel tratto. Nella *Memoria* viene altresì provato il progressivo miglioramento delle singole amministrazioni, con intelligenza de'loro capi; l'innalzamento degl' introiti e l'abbassamento delle spese, rendendosi ragione quando aumentarono pe'bisogni de'tempi, per istraordinarie circostanze, per le ingiunzioni della congregazione di revisione, e pel decoro del governo; dichiarandosi apertamente, non potersi operare il miracolo della moltiplicazione del denaro, essersi fatto il meglio che si potesse, il consolidato romano essere salito fino a scudi 112 per 100 di valore nominale; il che mostra il credito solidale in cui era tenuto il governo. Per le operazioni di finanza, per le scritture, pe'conti e pe'bilanci, rimando il gentile lettore al dichiarato nella *Memoria*. E' positivo, che nel pontificato di Gregorio XVI l'erario camerale si trovò in angustie, pe'tanti motivi narrati compendiosissimamente, e per le incessanti mene de'faziosi. Egli, ad esempio de'suoi predecessori, fu costretto dall'imperiose circostanze, di formare debiti, di alienare molte proprietà della camera apostolica, per difendere la sovranità e indipendenza del principato della s. Sede che avea giurato (di che riparlai nel vol. LV, p. 281), ed insieme per conservare la pubblica tranquillità e le proprietà de'sudditi fedeli. Questi poi non furono aggravati di notabili imposizioni, e s'egli avesse permesso un lieve dazio sarebbe sparito il deficit, in che costantemente si oppose, come quello che vagheggiava la possibile diminuzione delle preesistenti. Tutto questo non impedì, che la generale prosperità, il commercio, l'abbondanza delle derrate e del numerario, grandemente fiorissero, e ad un tempo regnasse nel popolo il buon umore. Gregorio XVI nulla risparmiò di cure e applicazioni per migliorare le finanze, ogni ramo d'amministrazione, e la condizione di ciascuna classe di persone, in tempi così torbidi, e indicibilmente godeva della pubblica allegrezza, mentre con insuperabile fermezza volle mantenuto l'ordine pubblico. Dei 12 milioni presi in prestito, provai che di fatto l'erario non ne incassò che 9,183,000. De'quali 12 milioni si legge nel citato *Bilancio generale dal* 1835 *al* 1844, che per le ammortizzazioni seguite eransi ridotti a scudi 10,316,814. Inoltre nel tesorierato di mg.r Antonelli, con atti dell'Argenti segretario di camera, degli 8 a-

prile 1846, fu stipulato il prestito co' signori Torlonia e compagni, pagabile a Genova per la somma di due milioni di scudi, da rendersi immediatamente effettiva per la metà, e con riserva per l'altra di dichiararsene l'effettuazione per parte de'sovventori dopo alcuni mesi. E siccome i frutti passivi sulle obbligazioni emesse cominciarono a decorrere dal 1.° dicembre 1845, così ebbe luogo una liquidazione sul compenso dovuto al governo per le somme depositate posteriormente alla citata decorrenza de'frutti passivi che ascese a scudi 78,749, riportata sotto l'esercizio del 1847, entro la somma di scudi 238,870, alla quale ammontarono i frutti attivi di capitali pecuniari per lo stesso esercizio. La somma capitale del prestito in discorso fu versata nelle casse camerali per scudi 1,810,000 entro il triennio successivo, e per scudi 190,000 figurò tra'debitori per giro di cassa. L'indicata ultima partita fu costituita da somme ritenute da'sovventori pel ribasso del 5 per 100 sotto la pari convenuto nel contratto, per la provvisione del 2 per 100 egualmente stipulata, e per un semestre di frutti sopra il 1.° milione compensato sui versamenti del capitale. Da tuttociò apparisce, che da tale prestito di due milioni, poco ne fruì il governo di Gregorio XVI, morto 53 giorni dopo, e meglio si potrà conoscere dal riferito a p. 838 del *Giornale di Roma* del 1852, nel *Rapporto* summentovato. Altrettanto può dirsi dell'operazione sui beni dell'*Appannaggio*, come rimarcai superiormente e dirò in progresso. Altre analoghe notizie le riporterò al 1852 in cui fu fatto tale rapporto. Quanto a'deficit annuali, prodotti dalla rivoluzione e sue conseguenze, dalle perdite de'prestiti, dalle nuove istituzioni introdotte nel sistema governativo, dispendio provocato dalla setta negl'incessanti turbamenti politici, per sconcertare gravemente le finanze, ed insieme e fatalmente per depauperare lo stato pontificio, onde poi trarne argomento d'accusa, ne parlerò al 1853, dicendo del *Rapporto* pubblicato in quell'anno dal pro-ministro delle finanze. Quando Gregorio XVI il 1.° giugno 1846 chiuse gli occhi in questa miserabile terra per riaprirli nel cielo, lasciò nella sua virtuosa moderazione e sagace previdenza le casse di dataria e de' brevi abbastanza pingui, 40,000 scudi in quella del palazzo apostolico, e scudi 600,000 di fondi insaputi nell'erario pegl'impreveduti bisogni, e riuscirono opportuni per le spese inerenti alla sede vacante, conclave, elezione, coronazione e possesso del nuovo Papa e ad altro. Il sin qui accennato, ormai sono fatti riconosciuti e confessati da tutti, ed il nome di Gregorio XVI è rimasto in benedizione, a fronte degl'iniqui sforzi e sarcasmi lanciati impudentemente in ogni maniera, per tentare di denigrarne la gloriosa memoria, dalla *Setta (V.)* de'nemici dell'altare e del trono, che tenta illudere colla favola e utopia ridicola del comunismo e *Socialismo (V.)*.

Nel 2.° giorno di conclave, per manifesta disposizione divina, a' 16 giugno 1846 fu eletto il regnante sommo Pontefice Pio IX, nel quale articolo e finchè la stampa lo permise, da tal giorno a tutto il 1851 riportai in ristretto i principali avvenimenti del suo pontificato, e i posteriori in gran parte li narrai ne'relativi articoli. Laonde qui accennerò solamente quanto spetta al tesoriere, con alcune indicazioni sulle finanze ed erario pontificio. Nell'agosto affidò al segretario di stato il ramo degli affari interni, ed a'9 novembre prese il solenne possesso con magnifica cavalcata, e mg.r Antonelli tesoriere generale somministrò sopra il ripiano del trono alla destra le consuete medaglie, e fatta dal Papa la distribuzione, ne consegnò due al principe assistente al soglio. Questo degno prelato a' 12 giugno 1847 fu creato cardinale, e successivamente meritò d' essere nominato presidente della consulta di stato, *Segretario di stato* e

Prefetto de' ss. Palazzi apostolici (V.), le quali ultime due cospicue cariche il cardinal Antonelli tuttora decorosamente funge. Dopo l'esaltazione alla porpora il Papa lo dichiarò pro-tesoriere. Mentre nello stesso 1847 il tesorierato trovavasi quale l'indicai in principio e meglio in progresso di quest'articolo, indi piacque al Papa col moto-proprio dello stesso giorno 12 giugno, e riportato dal n.° 48 del *Diario di Roma*, d'istituire il consiglio de' *ministri*, e fra questi vi comprese il tesoriere, e dichiarò quanto alle attribuzioni. Ch'egli conservava il suo ministero del pubblico erario colle attuali attribuzioni, a forma del regolamento de' 29 dicembre 1832, e delle altre leggi posteriormente emanate. La direzione, la disciplina e la gestione amministrativa delle carceri, luoghi di pena e case di condanna, furono affidate al segretario di consulta. La direzione, la custodia e l'amministrazione dell'armeria pontificia, la fece passare alla presidenza delle armi. Inoltre il tesoriere venne esonerato dalla pro-presidenza delle ripe, e l'attribuì alla prefettura d'acque e strade; di più tolse al suo ministero la navigazione del Tevere, e la riunì a tale prefettura. Il governo di Porto e Fiumicino, lo restituì al presidente di Comarca. Confermando al tesoriere la direzione generale del debito pubblico, però gl'ingiunse riferirne gli affari in consiglio de' ministri. Dichiarò pure il Papa, che tuttociò che riguardava il sistema economico, la finanza e l'interesse generale dello stato, non che l'interesse di una o più provincie, si dovesse trattare e decidere nel consiglio. E che debbonsi ritenere per nomine prelatizie quelle degli avvocati de' poveri e del fisco, del procuratore fiscale, e del commissario della camera apostolica. Avendo nel moto-proprio espresso di voler provvedere sulla presidenza della congregazione camerale pel contenzioso amministrativo, e alla presidenza del tribunale criminale della camera apostolica, poscia a' 26 giugno coll'istruzione circolare del cardinal Gizzi segretario di stato, che si legge nel n.° 53 del *Diario di Roma*, venne stabilito. La presidenza della congregazione camerale pel contenzioso amministrativo sarà esercitata dall'uditore del camerlengato. La presidenza del tribunale camerale avrà una sola sezione, e ne sarà presidente un chierico di camera, e fra le norme stabilite, il giudice processante fu dichiarato dipendente dal commissario della camera. Ai 2 agosto 1847 nominò pro-tesoriere generale mg.r *Carlo Luigi Morichini*, da Gregorio XVI ammesso in prelatura e successivamente fatto chierico di camera, arcivescovo di Nisibi e nunzio di Baviera, della cui interessantissima opera *Degl'istituti di pubblica carità ed istruzione primaria, e delle prigioni di Roma*, parlai in più luoghi. Con moto-proprio dei 15 ottobre, riportato nel Supplimento al n.° 83 del *Diario di Roma*, per l'istituzione della consulta di stato, cessarono le attribuzioni della congregazione di revisione, e la 2.a sezione di tal consulta fu stabilita per le finanze, la 3.a pel commercio, la 4.a sui lavori pubblici. Fra le attribuzioni della consulta, si leggono quelle: degli affari governativi, riguardanti l'interesse generale dello stato o di una o più provincie. Della compilazione, riforma od esame de' regolamenti amministrativi. Creare e ammortizzare debiti, imporre, togliere e diminuire i dazi, alienare beni e diritti propri dello stato. Concedere nuovi appalti, e confermar gli esistenti. Determinar le tariffe doganali e stabilire i trattati di commercio. L'esaminare i preventivi, e rivedere i consuntivi, tanto generali, quanto per le singole amministrazioni dello stato, pronunciando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie. Rivedere e riformare le attuali organizzazioni de' consigli comunali e provinciali. Quale scopo invece si proposero alcuni della consulta di stato, come progresso dell'operante fazione, è troppo noto, solendo dirsi da taluno che dovean-

si convertire in daghe i calici delle chiese! Dipoi e come meglio si apprende dal n.° 96 del *Diario di Roma*, ebbe luogo la disposizione, che le doti de' lotti che si conferivano annualmente da'tesorieri, 42 di scudi 30 alle povere e oneste zitelle di Roma, e 360 di scudi 7:50 a quelle di ciascuna provincia dello stato, a rappresentanza di mg.r Morichini pro-tesoriere fu stabilito, perchè più degnamente fossero dispensate, che alle romane le distribuisse il cardinal vicario, alle zitelle delle provincie i rispettivi vescovi, in numero proporzionato alla popolazione di loro diocesi. Ordinamento che s'incominciò ad attuare col nuovo anno 1848. Col moto-proprio de'29 dicembre 1847, riprodotto nel Supplimento al n.° 105 del *Diario di Roma*, il Papa riformò gli ordinamenti già emanati, coordinandoli colle nuove istituzioni della consulta di stato e della consulta di Roma, e trasferì nel ministero dell'interno le attribuzioni della congregazione del buon governo. La nuova organizzazione del consiglio de'ministri e di tutte le amministrazioni dello stato fu ripartita in 9 ministeri responsabili, la quale responsabilità discendesse sugl'impiegati subalterni, e per 5.° ministero fu dichiarato quello delle finanze, conferito al pro-tesoriere mg.r Morichini, colle seguenti attribuzioni. E' officio del ministro delle finanze amministrare le proprietà e rendite dello stato. Appartengono dunque a tal ministero: le fabbriche, i fondi e le proprietà camerali; le miniere e cave dello stato; gli stabilimenti della camera. Dipendono da lui: la depositeria camerale; il s. monte di pietà di Roma per quella parte che non verrà affidata al comune di Roma; le zecche pontificie, e il bollo degli ori e degli argenti. Soprintende inoltre a'seguenti offizi. Bollo, registro ed ipoteche. Censo, dopochè sarà finita la revisione de'catasti. Debito pubblico, e cassa d'ammortizzazione. Dogane, e dazi diretti e indiretti. Lotti. Poste. In genere ogni intrapresa, da cui tragga un prodotto il tesoro. Tutela le banche, ed ogni altro stabilimento, che riguardi il credito pubblico. Redigge e propone le tariffe daziali e doganali. Riunisce dagli altri ministri gli elementi speciali, o sia i singoli preventivi e consuntivi, onde formare un annuale generale consuntivo di tutto lo stato. Presiede all'erario pubblico dirigendo le operazioni al medesimo relative. Cura che le rendite dello stato si versino nelle pubbliche casse. Pone a disposizione di ciascun ministero i fondi occorrenti a sostenere le spese approvate ne' preventivi; e ciò nel modo e ne'termini che verranno stabiliti con apposito regolamento sulla controlleria. Dirige il movimento de'fondi nelle diverse casse secondo il bisogno dello stato. Dipendono dal medesimo: gli offizi de'notari di camera; la milizia doganale. Tra le nomine di que'tra'principali funzionari ed impiegati che debbono proporsi e deliberarsi in consiglio de' ministri, furono compresi, per le finanze, i soprintendenti, direttori ed amministratori generali delle aziende fiscali; i segretari e capi di contabilità. Il *Rapporto* sul bilancio generale della pubblica amministrazione dal 1845 al 1847, comechè pubblicato nel 1852, in quest'anno ne darò poi un cenno. I n.ri 1 e 2 della *Gazzetta di Roma* del 1848 pubblicarono alcune istruzioni provvisorie per l'ordinamento dell'amministrazione pubblica riguardante le spese, presentate da mg.r Morichini pro-tesoriere al Papa, e da questi approvate, a tenore del moto-proprio del consiglio de'ministri che prescrisse doversi stabilire un apposito regolamento sull' offizio della controlleria generale. Quindi il Papa nominò il principe di Roviano d. Prospero Colonna di Sciarra alla carica di controllore generale, ed il cav. Nicola Penati capo d'uffizio del controllo, il quale lo è tuttora; dipoi nel 1851 essendo succeduto nella carica di controllore generale l' odierno principe di Campagnano d. Sigismondo Chigi. Della bellissima isti-

tuzione amministrativa della controlleria o sindacazione generale del tutto indipendente, ordinata dal Papa per migliorare e consolidare il reggimento della cosa pubblica, se ne rende piena contezza nell'opuscolo intitolato: *Dell'uffizio della Controlleria generale nell'amministrazione degli stati di s. Chiesa*, Roma, tipografia delle Belle Arti 1848. Ivi si dice, che fu introdotta nel governo pontificio, quasi co'medesimi metodi e colle medesime discipline che si trovarono praticate dall'amministrazione del regno di Sardegna. La controlleria essere un uffizio di sopraveglianza, di revisione o preventiva o repressiva. Essere un uffizio e dicastero indipendente, centrale, estrinseco e separato da'ministeri, che non riconosce alcuna supremazia o podestà, simile in questa parte a'tribunali civili e criminali. Il controllore generale avere certi caratteri e prerogative di ministro; essere nominato direttamente dal Papa, comunicare immediatamente con lui; nè potere alcuna autorità infermare o annullare le sue decretazioni, poichè altrimenti bisognerebbe infermare o annullare le leggi amministrative, i rescritti sovrani, la tabella preventiva, che sono le norme e i fondamenti delle stesse decretazioni. Enumerati i difetti, gli abusi, i disordini molteplici e tradizionali nell' amministrazione priva di controlleria; quindi si dichiarano i vantaggi innumerabili che la sindacazione generale e indipendente arreca, per l'intera e regolare amministrazione governativa, e per le guarentigie della cassa pubblica, l'ordine delle operazioni e la moralità degli agenti amministrativi. Nel n.° 11 della *Gazzetta di Roma* del 1848 si legge, che niuno ignorava avere il governo pontificio dal 1828 fino allora speso ogni anno più della sua entrata. A questo disavanzo sopperiva talora colla vendita di beni camerali, talora con debiti fatti a Roma, a Genova, a Parigi; e così ripianando lo smanco conduceva innanzi l'amministrazione. Che accintosi il ministro delle finanze all'accurata compilazione del preventivo del 1848, risultò le spese essere superiori all'entrate di 100,000 scudi il mese, cioè in tutto l'esercizio annuale il deficit ascendere a 1,200,000 scudi. A supplire al bisogno dell'erario il governo contrasse il prestito di un milione di scudi al 94 per 100, divisibile in cartelle al 5 per 100, colla casa De la Haute e compagni di Parigi. Nel n.° 17 della detta *Gazzetta* si dà contezza come mg.r Morichini ministro delle finanze avea umiliato al Papa a'20 novembre 1847 il *Rapporto sullo stato delle finanze pontificie e de'modi di migliorarle*, Roma 1847. La quale relazione, come cosa realizzabile, presentò pure alla consulta di stato, la quale ne manifestò soddisfazione; ed io come di tutto, non faccio che riportare un sunto del pubblicato dal foglio ufficiale del governo, in epoca calamitosa e deplorabile, e solo per vieppiù dimostrare che il deficit si dee alle rivoluzioni. Nella relazione dunque sullo stato delle finanze pontificie e dei modi di migliorarle, co'modi più semplici onde poter sopperire all'annuale deficienza dell'erario, ivi si dice dalla *Gazzetta* che l'illustre compilatore allegò alcune tavole, una di esse contenendo un rendiconto sommario di rendita e di spese dal giugno 1814 a tutto il 1846. Donde risulta, che dal 1814 al 1827 quasi ogni anno si avea, dopo tratte le spese, non piccolo sopravanzo di rendita, il quale da quel tempo in poi cessò per essere diminuita d'un 4.° la tassa fondiaria denominata dativa reale. Ma dal 1831 in poi, per triste vicende, le spese sempre doverono eccedere le rendite; di maniera che la deficienza annuale dell'erario, preso il termine medio d'ogni anno, si può calcolare ad un milione di scudi. Sicchè lo stato pontificio ritrovavasi nel novembre 1847 con nove milioni e mezzo di rendite lorde, con dieci milioni e mezzo di spese totali ogni anno, e con trantasette milioni di debito. Non avere un apparato così me-

lanconico abbattuto il ministro, anzi rinvigorito la confidenza dell'ingegno, esperto in economiche speculazioni. Doversi prendere un efficace e pronto rimedio, non solo per eguagliare la spesa all' introito, ma dare all'erario un sopravanzo da servire ad altri bisogni o vantaggi dello stato. E questo rimedio arrecando dall'una parte la salute alle finanze pubbliche, dall'altra non dovea molestare i sudditi pontificii con insopportabili aggravi. I mezzi semplicissimi per ottenere un incremento di rendita e per ammortizzare il debito pubblico, essere due: cavare maggior profitto dalle rendite correnti, e procacciarne delle nuove, quando quelle non bastassero, ne'modi svolti dal prelato, e fondati sulla morale evangelica e nei sani principii economici. Enumerati vari rami di spese da potersi diminuire, si propongono principalmente i risparmi sui fondi segreti di polizia, altri sperabili dalla lega doganale fra gli stati italiani, e da una conversione da farsi in tempo opportuno dalla rendita consolidata. Dopo ciò si passa ai miglioramenti degl'introiti, riconoscendosi vano aspettarli da'beni camerali, consistenti in soli canoni e crediti, e dall'amministrazione delle poste, ancorchè si abbassassero le tariffe postali e si ordinassero corrispondenze secondarie: il fomentarli dal giuoco del lotto, per averne accrescimento d'introito, sarebbe biasimato dall' opinione pubblica. Restare quindi ad aspettarli dalle dogane, sì per la repressione del contrabbando, e sì per un ordinamento di tariffe sopra un sistema migliore dell' attuale. Inoltre cessati gli appalti in amministrazione cointeressata, il governo ne trarrà maggior profitto amministrandoli direttamente e giovandosi di que'miglioramenti che la speculazione privata degli appaltatori avrà saputo introdurvi. Si tocca pure d'un miglioramento che può farsi nel ramo del registro, senza però sostituire taluni diritti fissi al diritto proporzionato, che favorendo il ricco aggravassero il povero. Infine si propongono altri proventi, col diminuire il prezzo delle stampe della calcografia camerale, e col sopprimere la privativa della stamperia camerale. Da'quali espedienti, se mai potesse aversi un subito effetto, non altro sarebbe da ricercarsi. Ma per l'urgente, antica e continua deficienza dell'erario, doversi por mano a rimedi di men tarda efficacia. Quindi si discorre d' imposte temporanee sugli esercizi lucrosi d'ogni sorta, non eccettuata alcuna classe, tranne i giornalieri e gl'impiegati infimi; ed estendendosi sopra un gran numero d'individui, potrebbe essere moderatissima e sopportabile. Riguardo alla tassa sui cambi-censi e crediti fruttiferi, il prelato opinante, dice la *Gazzetta*, non pronunziò una definitiva sentenza, ma riportò le ragioni in favore e in contrario per lasciar la cosa alla discussione della consulta. Da ultimo si dà a considerare, quanto sarebbe produttiva una tassa sulle bevande spiritose. Compiuto dalla *Gazzetta* il novero de'risparmi e degli aumenti sperabili, osserva che nasceva dal soggetto medesimo l'opportunità di parlare intorno al da farsi in caso che si conseguisse l' intento di avere un avanzo d'introito in favore dell'erario. Il 1.° benefizio dice che sarebbe l'abolizione del giuoco del lotto, con sagrificare alla pubblica morale questa rendita. L'altro non minore, sarebbe sopprimere l'imposta sul macinato nelle provincie dove esiste. Il lodato ministro, soggiunge la *Gazzetta*, allargò le sue vedute oltre la sfera delle cose meramente finanziere, mirando in generale a tuttociò che potesse accrescere la prosperità pubblica, e con essa le rendite dello stato; quindi, la *Gazzetta*, toccò de'provvedimenti voluti dalla civiltà, o da'fini d'una giudiziosa e retta amministrazione: tali essere, la riforma del sistema penitenziario delle prigioni; il rendere indipendente ed efficace l'istituzione del controllo, ciò che meglio si decretò nel declinare del 1847, e si pose ad effetto fin nel principio del 1848; rego-

lare la conduttura dell'acque d'irrigazione e di scolo, e le servitù reciproche dei proprietari vicini; migliorare il sistema ipotecario, i boschi, la navigazione interna, e la marina. Intanto potersi rivolgere ogni cura alle strade ferrate, come il più grande de'benefizi che nell'ordine degl'interessi materiali può attendersi il nostro paese. Con questo rapporto e relazione sullo stato delle finanze pontificie, fra le altre cose, dice la stessa *Gazzetta*, si fece cessare il grido spaventoso, che divulgava essere le medesime in rovina, poichè fu detto e scritto, che il debito dell'erario pontificio ascendeva a trecento cinquanta milioni di franchi. » Ora alla fine si può da tutti sapere quanto è minore la cifra, e quale attività e quale scienza si adopera per quando che sia cancellarla interamente. A chi ben vede, e si offre la comparazione fra il pontificio e gli altri stati, parrà non grave incarico il debito di trentasette milioni di scudi, quando si hanno vasti e floridi terreni, grandi città con tre milioni d'abitanti, e piagge di corso lunghissimo a due mari. Aggiungansi le savie provvisioni proposte da una mente che in tutto si accorda al pensiero riformatore di Pio IX, e avranno tanta efficacia e speditezza, che può certamente sperarsi non solo il desiderato equilibrio, ma quella prosperità che dal sovrano e dai suoi popoli viene egualmente vagheggiata". Nel gennaio fu secolarizzato il ministero dell'armi, e nel febbraio furono nominati ministri secolari a'ministeri di polizia; de'lavori pubblici; e del commercio, belle arti, industria e agricoltura, e quest'ultimo per rinunzia del cardinal Riario camerlengo di s. Chiesa. Essendo stata approvata dal Papa l'istituzione d'una congregazione per l'esame di tutti i consuntivi delle diverse amministrazioni dello stato a tutto il 1847, giusta la proposta della consulta di stato, Pio IX a' 12 febbraio la compose di 4 membri, fra i quali il cardinal camerlengo per presidente, che avendo rinunziato, a'26 gli fu surrogato il cardinal Brignole. A' 3 marzo mg.[r] Morichini pro-tesoriere generale e ministro delle finanze, dalla sua residenza di Monte Citorio, pubblicò la notificazione per impedire l'esportazione di alcune delle più ricercate monete estere, e per l'adozione d'una riforma nel sistema generale di monetazione pontificia, mediante il sistema decimale e l'unità monetaria vigente in Francia, nel regno Sardo e nel ducato di Parma. Su questo argomento vi è un articolo nel n.° 35 della *Gazzetta di Roma*. A' 9 marzo, con notificazione di mg.[r] Morichini, il Papa autorizzò l'affrancazione de'fondi gravati di canoni e altri pesi, verso i luoghi pii e altri stabilimenti ecclesiastici. Indi furono conferiti a laici i ministeri dell'interno, e di grazia e giustizia. Trovo nella *Gazzetta di Roma* de' 10 marzo 1848, che il Papa con biglietto di segreteria di stato erasi degnato di nominare tesoriere generale della rev. camera apostolica, sua Ecc.za R.ma mg.r Carlo Morichini arcivescovo di Nisibi, ministro delle finanze. Così questo prelato restò il solo ecclesiastico del consiglio de' ministri, oltre il presidente del medesimo cardinal Antonelli segretario di stato e ministro dell'estero, ed il cardinal Mezzofanti prefetto della congregazione degli studi e ministro dell'istruzione pubblica. Vari superiori degli ordini religiosi di Roma di ambo i sessi, penetrati della ristrettezza delle finanze pontificie, fecero spontanee offerte al governo, con diverse somministrazioni di grazioso prestito, contribuendo il Papa 9,000 scudi. A' 14 il Papa promulgò lo *Statuto fondamentale*, pel governo temporale degli stati di s. Chiesa, quale si legge nel n.° 43 della *Gazzetta di Roma* del 1848. In esso il debito pubblico fu guarentito, come pure le altre obbligazioni assunte dallo stato. Il Papa dispose col § 49. » Le somme occorrenti pel trattamento del sommo Pontefice, del sagro collegio de'cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o asse-

gno a quella di propaganda *fide*, pel ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della s. Sede all'estero, pel mantenimento delle guardie pontificie palatine, per le sagre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia de' palazzi apostolici e loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla corte pontificia, sono determinate in annui scudi 600,000 sulle basi dello stato attuale, compreso un fondo di riserva per le spese eventuali. Detta somma sarà riportata in ogni annuo preventivo. Di pieno diritto si ha sempre per approvata e sanzionata tale partita, e sarà pagata al maggiordomo del sommo Pontefice o ad altra persona da esso destinata. Nel rendiconto o consuntivo annuo sarà portata la sola giustificazione di tale pagamento". Sebbene abrogato lo Statuto, questa disposizione è in vigore, per cui l'amministrazione del palazzo apostolico colla detta somma supplisce a'nominati pagamenti, che prima faceva il tesoriere. Di più il Papa riservò alla sua disposizione i canoni, tributi e censi, ascendenti ad annui scudi 13,000 circa, non che i diritti dei quali si fa menzione in occasione della camera de'tributi nella vigilia e festa de'ss. Pietro e Paolo. Dichiarò inoltre, che le spese straordinarie di grandi riparazioni ne'palazzi apostolici, dipendenze, musei ed annessi, le quali non furono comprese nella detta somma, quando avessero avuto luogo, sarebbero portate e discusse ne' preventivi annuali e ne' consuntivi. Nel n.° 58 della *Gazzetta* sono riportate le disposizioni della sezione della consulta di stato, cui è affidata la cura di spedire gli affari che riguardano le finanze, che non avendo ancora potuto approvare il preventivo del 1848, intanto autorizzò il ministro delle finanze, per incominciare l'esercizio, a valersi d'una somma corrispondente a 3 dodicesimi dell'ordinaria spesa annuale. E siccome nell'agosto andava a cessare la privativa rinnovata nel 1839, del fabbricare e vendere le polveri sulfuree, fu risoluto di non rinnovarsi e invece d'imporre una tenue tassa sulla fabbrica e vendita delle polveri. Si dice nel n.° 59 della *Gazzetta*, che del prestito d'un milione contrattato colla suddetta ditta di Parigi, avendo essa soltanto depositato per cauzione 100,000 scudi, e dato in conto della 1.ª rata dei 168,000 scudi appena 90,000; vedendosi costretto il governo a negoziare altro prestito, avea emesso le sue proteste, esigendolo l'imperiosità delle attuali circostanze. L'11 aprile il ministro delle finanze mg.r Morichini, udita la consulta di stato, udito il consiglio de'ministri, udito il volere del Papa, ordinò: che i biglietti della banca romana pel corso di 3 mesi sarebbero ricevuti come moneta legale dalle pubbliche casse e da'particolari. Riferisce la *Gazzetta* dei 25 aprile 1848. " Sua Ecc.za R.ma mg.r Carlo Luigi Morichini arcivescovo di Nisibi, ha spontaneamente rinunziato alla carica di tesoriere generale della rev. camera apostolica, e ministro delle finanze. La Santità di Nostro Signore, nell' accettare la sua rinunzia, si è degnata di conservargli gli onori annessi a così detti *prelati di fiocchetto*. La stessa Santità sua, con biglietto di segreteria di stato in data di quest'oggi, ha nominato ministro delle finanze il sig.r principe d. Annibale Simonetti". Dipoi il prelato Morichini fu consigliere di stato, delegato straordinario all'imperatore d'Austria e al re di Sardegna, presidente della commissione degli ospedali di Roma, ed a'15 marzo 1852 fu creato cardinale, indi vescovo di Jesi. Per cui da tal giorno restò vacante la carica di tesoriere generale, di cui eragli stato conservato il titolo (il che rilevasi anche dal n.° 257 del *Giornale di Roma* del 1851), ed il commissario generale della camera mg.r Vannini fu dichiarato pro-deputato della congregazione speciale per la riedificazione della basilica di s. Paolo, e dipoi il Papa per dimostrargli la sua sovrana sod-

disfazione per gli utili servigi da lungo tempo resi al governo pontificio, lo nominò commendatore dell'ordine di s. Gregorio I. A'29 aprile furono creati due milioni e mezzo di scudi in boni di carta del tesoro, fruttiferi in ragione di 36 paoli per 100 ed anno, per aver corso dal 1.° maggio come moneta legale, ed ipotecati sui beni camerali, d'istituti ecclesiastici e di corporazioni religiose. Nel n.° 75 della *Gazzetta* s'incominciarono a pubblicare gli elenchi de' beni ipotecati a garanzia dei boni, e il regolamento del ministro delle finanze. Il n.° 77 della *Gazzetta* riporta il nuovo ministero de' 4 maggio, un cardinale per presidente del consiglio de' ministri, e gli altri tutti laici inclusivamente al ministro degli affari esteri: il consultore avv. Giuseppe Lunati, divenne ministro delle finanze. Il n.° 85 della *Gazzetta* riporta l' istituzione e regolamento del consiglio di stato, de' 10 maggio, diviso in 3 sezioni, alla 1.ª delle quali fu attribuita la corrispondenza col ministro di finanza. A' 14 giugno il ministro Lunati pubblicò quel regolamento provvisorio pel ministero delle finanze, che si legge nel n.° 111 della *Gazzetta*. Per rinunzia dell'avv. Lunati, con biglietto di segreteria di stato de' 6 agosto, il Papa nominò ministro delle finanze il conte Lauro Lauri. A' 14 agosto il pro-legato di Bologna Bianchetti decretò la formazione di boni pel valore di scudi 100,000, per sopperire all'urgentissimo bisogno di quella cassa camerale; e poi ne furono emessi altrettanti. A' 12 settembre il ministro Lauri ordinò in Roma la coniazione d' una nuova moneta di rame del valore di due baiocchi. Per dimissione del ministero, trovasi nella *Gazzetta* de' 16 settembre, che il Papa riunì gli affari esteri al cardinal segretario di stato, e nominò il conte Pellegrino Rossi ministro dell'interno, e per *interim* delle finanze, ed il cav. Pietro Righetti sostituto per le finanze. Per disposizioni del ministro delle finanze Rossi, e del duca di Rignano d. Mario Massimo ministro de' lavori pubblici e per *interim* dell' armi, furono riunite le suddescritte 4 marine pontificie, e fu dichiarato comandante della marina militare il commendatore Alessandro Cialdi, che dal 1842 era tenente colonnello della marina militare pontificia, ispettore comandante la marina guardacoste ossia della finanza, e direttore della navigazione a vapore. Fu dunque statuita una sola marina, assoldata in un solo corpo, sotto una sola assisa, dipendente dal ministero delle armi, tranne il ramo di sanità marittima de' porti. Poscia nel gennaio 1849 la commissione provvisoria di governo divise il corpo in 3 dipartimenti, cioè Mediterraneo, Adriatico e Tevere, con residenza del comando generale in Civitavecchia, e da cui dovessero dipendere i comandanti de' dipartimenti Adriatico e Tevere. Più tardi le 4 marine tornarono a separarsi, ed ora trovansi nelle 4 classi come di sopra le descrissi, oltre la particolare marina commerciale. A' 6 ottobre il cardinal Patrizi vicario di Roma d'ordine del Papa impose al clero secolare e regolare, ed a' pii luoghi la tassa o prestito di scudi 200,000 per l'estinzione de' boni, onde impedire l'alienazione de' loro beni a tal fine già ipotecati; ma avendo dipoi il clero offerto al pubblico erario la sovvenzione di 4 milioni di scudi in 15 rate, colla condizione dello svincolo de' beni ipotecati a garanzia dei 2 milioni di scudi pe' boni del tesoro, il Papa concesse il suo beneplacito, anzi più tardi a' 2 luglio 1850 egli ridusse l'imposta a 100,000 scudi annui, dovendo i tassati dar nota de' loro capitali o crediti fruttiferi. Negli articoli Pio IX e Roma, in breve narrai la deplorabile storia di quanto precedè, accompagnò e seguì la obbrobriosa e terribile rivoluzione operata in Roma e diffusa in tutto lo stato da' demagoghi. La *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, p. 5, 129, 374, 505 e 592, descrisse la sanguinolenta e tragica *Storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi tratta da' processi*, divisa ne' paragrafi: la *Cospirazio-*

ne, l' *Assassinio*, la *Ribellione*, cominciando col grave rimarco.» Ne'fasti sanguinosi dell'assassinio, a'quali tanti e sì atroci casi hanno aggiunto gli ultimi moti italiani, egli è difficile trovar una congiura, che per numero di cospiratori, per abilità nel tramarla e nel compierla, per brutale ferocia di trionfo e soprattutto per importanza di conseguenze politiche, sia da pareggiare a quella onde fu vittima nel 15 novembre 1848 il conte Pellegrino Rossi. Come egli stesso il diceva al Righetti la mattina di quel giorno fatale, i suoi nemici volevano uccidere in lui, anzichè l'uomo, il principio di cui era il rappresentante e il difensore più saldo, voleano in lui spegnere lo Statuto Romano per fargli succedere la repubblica, e l'evento rispose a'loro sediziosi divisamenti. Il ministro Rossi fu l'ultimo argine che il regnante Pontefice potè opporre all'invasione sempre più minacciosa e crescente de'demagoghi furibondi, i quali macchinavano l'ultimo eccidio del Papato, o alla men trista del principato del Papa. Caduto il Rossi, il torrente della rivoluzione traboccò da ogni parte vittorioso: il Pontefice assalito nel dì seguente nella sua reggia, sopraffatto dalle violenze dei ribelli, fu condotto a tale estremo che dovette per lo migliore partire nascostamente da Roma, e Roma rimasta in preda dei suoi assassini precipitò col divenire repubblica in quell'abisso di vergogne e di sciagure che tutti sanno". Dimessosi l'antico ministero, il Papa lo ricompose co'richiesti individui che a suo luogo nominai, fra i quali nuovamente l'avv. Lunati ministro delle finanze. Nella sera de' 24 novembre Pio IX partì segretamente da Roma, e riparò nel regno di Napoli, per sottrarsi ad ulteriori oltraggi e violenze di quelli che aveano inaugurato il loro potere con un odioso assassinio. Il 1.° dicembre il ministro delle finanze per deliberazione del consiglio dei ministri emise 600,000 scudi di boni con ipoteca sui beni camerali. Riferisce la *Gazzetta* de' 5 dicembre, che avendo l'avv. Lunati rinunziato il suo portafoglio, il ministero affidò provvisoriamente ed interinalmente al conte Terenzio Mamiani ministro degli affari esteri, l' esercizio delle funzioni di ministro delle finanze, con Giacomo Manzoni per sostituto provvisorio. Il Mamiani istituì un premio pel migliore scrittore che, in forma di catechismo, correggesse nel popolo minuto i suoi molti e abituali errori intorno a materie di pubblica economia. Istituitasi una provvisoria suprema Giunta di stato, che in nome del principe esercitasse il potere esecutivo, fino al ritorno del Papa, ricompose il ministero, che pubblicò nella *Gazzetta* dei 23 dicembre, dichiarando ministro delle finanze Livio Mariani. A'9 gennaio 1849 la commissione provvisoria di governo dello stato romano, formata dal consiglio de'ministri, pubblicò il decreto per l'apertura delle cattedre d'economia pubblica e di diritto commerciale, nelle università di Roma e di Bologna, e soppresse il dazio governativo del macinato; a' 23 decretò il modo d'esigere la dativa reale; ai 24 l'emissione di boni del tesoro per la somma di 600,000 scudi, assicurati con ipoteca sui beni dell'*Appannaggio*, i cui acquirenti doveano per prezzo de'medesimi assai ragguardevole somma, da pagarsi dal 1849 al 1856, con regolamento per la loro ammortizzazione; ed a'26 emanò il decreto sulle giubilazioni dei magistrati e di tutti gl'impiegati; a'5 febbraio abolì vari dazi imposti sopra le liti. Ad onta delle solenni e contrarie proteste del Papa, sull'operato del governo intruso, e sulla convocazione dell'assemblea nazionale o costituente, con dichiarazione di scomunica contro gl'invasori del dominio della s. Sede e contro quelli che avessero preso parte alla detta assemblea generale dello stato romano, questa decretò a'9 febbraio, il Papa decaduto dal governo temporale, e che la forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura col nome di Repubblica Romana, e fu pro-

clamata in Campidoglio. Così la rivoluzione fu compita, e quindi l'anarchia giunse al suo colmo. Il Papa formalmente con protesta riprovò, condannò e dichiarò nullo tale atto, invocando il soccorso armato e morale delle potenze per la ricupera del principato temporale, e per liberare lo stato della Chiesa dalla fazione che vi esercitava ogni atroce dispotismo. L'assemblea nominò al governo dello stato un comitato esecutivo della repubblica romana, il quale a' 14 febbraio facendo cessare il ministero provvisorio, per le finanze elesse il cittadino (marchese) Ignazio Guiccioli rappresentante del popolo. Il comitato a' 19 facoltizzò la Banca romana ad emettere 1,300,000 scudi di biglietti della banca stessa con corso coattivo, guarentiti sull' ipoteca del residuo prezzo de' beni dell'*Appannaggio*. Di tale somma 400,000 scudi doveano sostenere il commercio di Roma, Bologna e Ancona. Nel dì seguente il detto ministro delle finanze, d'ordine dell'assemblea costituente, comandò la denuncia e assegna di tutti i depositi di denaro appartenenti alle *mani morte* in Roma e in tutto lo stato, onde requisirli pe' bisogni urgenti della patria, per consegnarli alla pubblica cassa erariale, secondo la richiesta del ministero delle finanze. A' 24 febbraio fu decretata la requisizione di tutte le campane credute superflue delle chiese di Roma per far cannoni, eccettuate quelle delle basiliche, delle parrocchie e delle chiese nazionali, non che quelle che per pregio artistico o d'antichità meritavano di essere conservate. A'25 pe' gravi bisogni dello stato e per porre la repubblica in grado di conveniente difesa, fu decretato un prestito forzoso sulle famiglie di più elevate fortune, capitalisti e commercianti, compresi i corpi morali, che avessero una rendita non minore d' annui scudi 2,000 netti, con l' annuo interesse alle somme prestate del 5 per 100; prestito garantito da' beni nazionali. Al ministro delle finanze ne fu affidata l'esecuzione, onde emanò i corrispondenti ordini, e per Roma e Comarca dal suo presidente: dipoi pubblicò il regolamento per l' emissione de' certificati a favore de' tassati a' 21 marzo. E si dichiararono sagri e intangibili le casse di risparmio pe' poveri e altri, i monti di pietà e simili istituti. A'26 fu dichiarata l'amministrazione del registro, anche amministrazione del demanio pubblico, ed in tal qualità avrebbe l'amministrazione de' beni ecclesiastici, destinati a passare in possesso dello stato, con diverse norme pel sostentamento del clero e mantenimento del culto. Il 1.° marzo si decretò la coniazione della moneta della repubblica romana d'oro, d'argento e di rame: la 1.ª colla figura dell'Italia, col motto: *Dio vuole Italia unita;* la 2.ª con quella di Roma galeata, e col medesimo motto; la 3.ª collo stemma della repubblica, e l'epigrafe: *Dio e Popolo:* tutte con l' iscrizione, *Repubblica Romana*. Il valore espresso nelle monete sarebbe la lira italiana. A' ministri delle finanze e del commercio ne fu commessa l'esecuzione. Indi fu autorizzata la coniazione della moneta erosa, per un milione di scudi; e la moneta di 3 baiocchi. Si dispose che gli scudi 200,000 di boni emessi dalla legazione di Bologna, potessero riceversi nelle casse erariali. E che i beni del patrimonio gesuitico e della s. Inquisizione si amministrassero dal ministero delle finanze, fino all'organizzazione del demanio. A'3 marzo la Banca romana avea in biglietti d'emissione la somma di 418,500 scudi; ed agli 8 scudi 739,500; a' 10 scudi 861,000; a' 16 scudi 1,221,000; a'20 marzo scudi 1,280,295. Nel *Monitore Romano* de'6 marzo si legge, che per rinunzia del ministro delle finanze, inviato straordinario della repubblica al governo provvisorio di Venezia, interinalmente ne fu affidato il portafoglio al ministro di grazia e giustizia Giovita Lazzarini. Con decreto del 5 marzo si facoltizzò il ministro delle finanze a vendere i beni ecclesiastici ipotecati per

sicurezza de'boni del tesoro. Non essendosi potuto effettuare la riunione dell'amministrazione del demanio a quella del registro, per le nuove disposizioni sull'organizzazione generale del ministero delle finanze, dipendente a questo fu a'12 istituita la direzione per l'amministrazione de'beni demaniali, alla quale pure fu attribuita quella degli ex beni camerali, allora della repubblica. In pari tempo fu abolita la tassa barriera lungo il confine dello stato, e istituita nel 1836. L'8 marzo fu dichiarato ministro delle finanze Giacomo Manzoni. Destinandosi le guardie di finanza per la guerra, si ordinò la formazione d'un battaglione di finanzieri sotto il ministro della guerra, da comporsi cogl'impiegati del soppresso macinato, a proposizione del ministro delle finanze. A questi fu ingiunto dal comitato esecutivo di pubblicare ogni 15 giorni lo stato delle rendite e delle spese del governo della repubblica; onde poi il ministro emanò una circolare sui preventivi quindecinali. L'11 fu decretata l'emissione di scudi 200,000 di boni da 24 bai., che poi fu cumulativa a quella di bai. 40. Esistendo 4 categorie di boni, cioè la 1.ª emessa con chirografi pontificii per scudi 2,500,000; la 2.ª per decreto del consiglio de'deputati per scudi 600,000; la 3.ª con ordinanza della commissione provvisoria di governo per scudi 600,000; la 4.ª per quelli emessi da Bologna per scudi 200,000; a'26 marzo il comitato ordinò la conversione in una sola specie di boni delle 4 categorie, senza frutti, il risparmio de' quali ascendendo a scudi 251,595, per questa somma si emisero nuovi boni colle solite firme del ministro delle finanze, e del direttore e segretario del debito pubblico. A'29 per la gravità delle circostanze volendosi concentrare il potere, l'assemblea costituente sciolse il comitato esecutivo, ed istituì un triumvirato, a cui affidò il governo della repubblica, con poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e salvezza della repubblica. Il triumvirato confermò il Manzoni nel ministero delle finanze; ed a'15 aprile abolì l'appalto de' sali, fissando la tassa a un baiocco per libbra, e concentrandone l'amministrazione nella direzione delle dogane, dipoi abolendo anche l'appalto del tabacco a'21 aprile. A'17 il triumvirato in considerazione della molta rendita consolidata che possedeva il governo, facoltizzò la Banca romana di emettere altri 200,000 scudi di biglietti a corso coattivo, che avrebbe somministrati all'erario, per altrettanta somma di rendita consolidata. A'19 per l'urgenza di coniare la maggior quantità possibile di monete nelle zecche di Roma e Bologna, promise a'portatori degli ori e degli argenti, oltre il valore, un premio del 10 per 100, e poi invitò i possessori a recarli nelle dette zecche. A'24 il triumvirato sospese la tassa sulle patenti per l'esercizio de'mestieri. Per l'avvicinamento de'francesi, a'26 si ordinò una riquisizione di cavalli da tiro e da sella de'particolari in Roma e Comarca. A'29 aprile si calcolò, che i valori in circolazione con corso coattivo erano per scudi 5,251,000: de'quali in boni del tesoro, compresi gli emessi dalla provincia di Bologna dichiarati nazionali, scudi 4,151,000; in boni della Banca romana scudi 1,100,000. Quindi impiegandosi la rendita consolidata libera proveniente dall'indemaniazione de'beni ecclesiastici, per la rata di scudi 328,185, rappresentante il capitale di scudi 6,563,700, non solo si trovò il mezzo sufficiente per estinguere la passività de'boni e della carta della Banca in corso coattivo, ma ben anche un di più di scudi 1,312,700 da erogarsi a sollievo dell'erario. Riflettendosi poi che la Banca romana dovea restar gravata dell'ammortizzazione di scudi 400,000 in biglietti ceduti dall'assemblea a sollievo del commercio, il triumvirato decretò. I certificati emessi per le rendite consolidate intestate alle *mani morte*, essere di niun valore. Doversi creare ed emettere

glia anteriore credito. Intanto si nominò una commissione per esaminare e liquidare le pretese de'crediti, e nel n.°41 del *Giornale di Roma* si pubblicò il regolamento per la liquidazione. Fu ripristinata la tassa di barriera, in vigore in altri stati finitimi, per le buone ragioni onde fu istituita, in favore precipuamente del commercio. Fra le tante operazioni di coloro, che cogli sconvolgimenti miravano a far proprio l'altrui, quella pure vi fu di manomettere e variare il locale del ministero delle finanze, con parecchi altri offici da esso dipendenti: e nel palazzo del cardinal *Vicario di Roma* e nel *Seminario Romano (V.)* stabilirono la residenza del ministro, la segreteria, la contabilità, l'archivio, la direzione delle proprietà camerali, non che i dazi diretti, e la depositeria generale che prima era nel locale del *Monte di pietà (V.)* di Roma. Era dunque necessario il ritogliere i dicasteri indicati e la residenza ministeriale da'luoghi che doveano essere restituiti al cardinal vicario e agli alunni del seminario. Nè essendovi modo di riattivare que' del *Palazzo della Curia Innocenziana* a Monte Citorio, che servivano avanti la deplorata epoca, e per esservisi stabilito l'uffizio della polizia, convenne cercarne altri. Il cav. Galli rispettando i sagri chiostri e nell'impegno del sollecito riordinamento della cosa pubblica, osservati vari edifizi, fermò la sua attenzione il già *Palazzo del Governo* a piazza Madama, appartenente alla camera apostolica, e quasi nella sua totalità disponibile. Allora concepì l'idea d'ivi trasferirvi quanto era altrove sparso, e trarre di più dalla circostanza argomento di reale utilità, con unire in un solo luogo tutte le direzioni, non che i diversi offici dipendenti dal proprio ministero. Ottenutane l'approvazione del Papa, ne commise la laboriosa esecuzione e la direzione dell'opere necessarie al valente architetto cav. Gaspare Servi. Questi incominciò nel settembre 1849, e finì le sue operazioni nel 1852, delle quali ne terrò poi proposito. In questo tempo fu divulgato colla stampa: *Cenni di ciò che all'epoca presente* (settembre 1849) *potrebbe facilitare una buona riorganizzazione nelle finanze dello stato pontificio*. Penetrato l'anonimo autore della condizione attuale dello stato pontificio, del disesto finanziario per un periodico annuale deficit, che dice da oltre 13 anni divorare lo stato, riconoscendo in esso il primordiale germe del male umore de' popoli, anche per l'illusione prodotta nella classe idiota, ch'è la più numerosa, per la momentanea abolizione di alcuni dazi nell'ultime vicende, tra' provvedimenti che reputò indispensabili, precipuamente propone la soppressione di diverse imposizioni, e l'esazione graduatoria della tassa del testatico. In sostanza l'autore col suo progetto si propone l'abolizione della rovinosa pluralità de'dazi, e la surrogazione dell'unica imposta del testatico. Ma sebbene apprezzabili riuscirono i principii dell'autore, avendo afferrato quelli fondamentali del morale sapere economico finanziere, o dell'economia di stato; nondimeno siccome ciò che si offre al pubblico, cade sotto il diritto del pubblico stesso, e però nasce in tutti facoltà di giudicarne, dipoi mosse il prelato chierico di camera mg.r Mario Felice Peraldi, nome illustre per molteplici opere, anche di pubblica economia e di gravissimi argomenti, che encomiai altrove, riguardanti il principato civile della chiesa romana, a scrivere le *Osservazioni sopra un progetto intitolato, Cenni di ciò che potrebbe facilitare una buona riorganizzazione nelle finanze dello stato pontificio*, Bastia 1851. A' 17 settembre il pro-ministro delle finanze, per la scarsezza di numerario circolante per le minute contrattazioni, ordinò la coniazione nelle zecche di Roma e Bologna, d'una nuova moneta di rame del valore di bai. 5. Quindi le zecche di Roma da'22 settembre, e quella di Bologna da'27 ottobre 1849, a tutto il 31 dicembre 1854, coniarono 48,390,000 monete di

rame di bai. 5, pel valore nominale di scudi 2,419,500; cioè la zecca di Roma da detto giorno in poi emise scudi 1,955,092; l'altra di Bologna scudi 464,408. Ma fatalmente ne fu pure coniata all'estero una enorme massa, che forse niuno può precisare, siccome introdotta per contrabbando. Il Papa col moto-proprio de' 10 settembre e prodotto nel n.° 64 del *Giornale*, istituì il consiglio di stato, per dare il suo parere ne'progetti di legge, prima di sottoporsi alla sanzione sovrana, ed esaminare le questioni più gravi d' ogni ramo di pubblica amministrazione, sulle quali sia richiesto il suo parere. Istituì pure la Consulta di stato per la finanza. » Sarà essa intesa sul preventivo dello stato, e ne esaminerà i consuntivi, pronunciando sui medesimi le relative sentenze sindacatorie; darà il suo parere sull' imposizione di nuovi dazi o diminuzione di quelli esistenti, sul modo migliore d'eseguirne il riparto, su'mezzi più efficaci per fare rifiorire il commercio, ed in genere su tuttociò che riguarda gl'interessi del pubblico tesoro. I consultori saranno scelti da Noi su note che ci verranno presentate da'consigli provinciali. Il loro numero verrà fissato in proporzione delle provincie dello stato. Questo numero potrà essere accresciuto con una determinata addizione di soggetti che ci riserbiamo di nominare. Un'apposita legge determinerà le forme delle proposte de'consultori, le loro qualità, le norme della trattazione degli affari, e tuttociò che può efficacemente e prontamente contribuire al riordinamento di questo importantissimo ramo di pubblica amministrazione." A'24 settembre la commissione di stato notificò. Il ritiro de' boni de'sedicenti governi provvisorio e repubblicano, per togliere la discordanza tra il valore nominale e quello ridotto, il quale ascendendo a scudi 2,692,000, per lo stesso valore sarebbero surrogati da altri boni del tesoro in *sostituzione*, con corso coattivo e in 5 categorie. Che sarebbero al solito firmati dal ministro delle finanze, e dal direttore e segretario del debito pubblico. Che si assegnerebbero annui scudi 300,000 per la loro ammortizzazione. Si brucierebbero poi que'boni co'quali si acquistasse il consolidato proveniente da'beni dell'*Appannaggio*. Nel declinar d'ottobre la commissione governativa dichiarò pro-direttore del debito pubblico Antonio Neri, e lo è tuttora, poi dal Papa creato cavaliere, già segretario della medesima direzione. A' 10 novembre nella residenza del ministero delle finanze in via della Scrofa, cioè nel palazzo del cardinal vicario, seguì il 1.° bruciamento de'boni emessi da'caduti governi, alla presenza del pro-ministro, di mg.r commissario della camera apostolica, del pro-direttore del debito pubblico, ec. Nello stesso mese fu pubblicata la *Statistica* di tutti gli uffici ed impieghi occupati nell'amministrazione temporale de'dominii della s. Sede, non che de'tribunali e congregazioni ecclesiastiche, esistenti nel 1.° gennaio 1848. Nel farne parola nel vol. LVII, p. 135, rilevai le spese e il numero eccedente, anche ne'dicasteri ecclesiastici, d'impiegati secolari in confronto de'chierici. In detta statistica vi è pure la pianta del personale dipendente dal ministero delle finanze, cogli stipendi degl'impiegati, cioè scudi 514,171 per 2017 impiegati secolari, non compreso il pro-ministro con annui scudi 4000 d'onorario, e non compresi gl'impiegati de'dazi appaltati. Gl'impiegati ecclesiastici essere soli 3, cioè il cardinal presidente del censo con annui scudi 1200, il prelato vice-presidente della consulta di stato con scudi 480, e lo stesso ministro sebbene laico, forse come pro, la carica dovendo conferirsi a un prelato come in seguito si effettuò. Gli onorari de' funzionari superiori, nella statistica si legge che annualmente loro si paga: all'avv. generale del fisco e della camera apostolica scudi 2280, al commissario generale della medesima scudi 2000, al computista generale scudi 1600, al segretario generale scudi 1600, a' 3 sostituti commis-

sari fra tutti scudi 2450, al controllore generale scudi 1200, per non dire di altri del ministero superiore. Col 1.° dicembre fu riattivato il dazio del macinato, nelle provincie, con che era stata diminuita l'annua rendita di circa 800,000 scudi da quelli che aveano invaso il potere; soppressione fatta, come altre, per blandire il popolo e trarlo alla loro parte, creando a un tempo imbarazzi e avversione al governo pontificio, allorquando fosse ristabilito. Tuttavia l'intruso governo avea incaricato il ministro delle finanze di presentare immediatamente il modo di supplire all'erario per l'abolizione di tale notabile introito: ma tutte le operazioni finanziaria si ridussero allora al deplorabile aumento della carta monetata, che per la sua massa e discredito il cambio colla moneta reale salì al 25, al 50, e negli ultimi giorni della repubblica sino a circa al 70 per 100 in meno, onde arricchirono i monopolisti. Dovendosi riempire un tanto vuoto, il governo pontificio interpellò i consigli comunali e provinciali se preferivano a tale riattivazione altra imposizione equivalente, ma la massima parte opinò la reintegrazione dell'antico dazio che esisteva sin da'tempi di Sisto IV. Nondimeno i male intenzionati pel suo ristabilimento declamarono e tentarono d'eccitare resistenze in alcuni luoghi dello stato e specialmente nell'Umbria, ma dovunque opportuni provvedimenti ristabilirono l'ordine. A'21 dicembre il ministero delle finanze emanò la circolare per l'osservanza della legge sul bollo della carta, con l'elenco delle disposizioni e regolamento su tale bollo (il tutto pubblicato nel n.° 4 del *Giornale di Roma* del 1850), colle rispettive classificazioni della carta soggetta al medesimo. Il *Giornale* de'31 dicembre contiene la notificazione della commissione governativa, sull'affrancamento de'fondi soggetti alla servitù di pascere, di vendere l'erbe e di fidare, per l'incremento dell'agricoltura, poichè a motivo di tali servitù, molti possessori erano costretti lasciare fertili terre incolte e senza alcun miglioramento. Del *Rapporto* del conto consuntivo del 2.° semestre 1849, parlerò nel 1854, perchè in quell'anno fu pubblicato. A'5 gennaio 1850 dalla commissione fu estesa alle stamperie di Roma e Comarca la libertà concessa nel 1834 a quelle delle provincie, di stampare le scritture legali e sommarii, nelle cause tanto civili che criminali, e non ostante il diritto privativo attribuito alla camera apostolica, dovendosi però un esemplare munire del bollo straordinario e pagar per esso bai. 50 di tassa per ogni foglio. Il *Giornale* de'14 gennaio notificò essersi già coniati in rame dalle zecche di Roma e Bologna, pel valore di scudi 102,277. Sabato 26 gennaio per la 1.ª volta ebbe luogo l'estrazione de'lotti sulla loggia del palazzo Madama o del Governo, divenuto del Ministero delle finanze, mentre per lo innanzi si faceva sulla loggia del palazzo della Curia Innocenziana già residenza del tesoriere, o sulla loggia del palazzo delle Poste pontificie. Il n.° 23 del medesimo pubblicò l'alienazione per asta pubblica de'superstiti beni restati invenduti, spettanti alla disposizione dell'11 ottobre 1831, e devoluti all'erario pontificio nelle legazioni, come già appartenenti al demanio italico. Il 1.° febbraio furono modificate le franchigie de' dazi d'introduzione che godevano i porti d'Ancona e Civitavecchia. Dimorando il Papa in Portici presso Napoli, a' 9 febbraio 1850 si contrattò colla casa Rothschild un prestito per la somma di scudi cinque milioni in diverse rate. Il n.° 39 del *Giornale* contiene l'editto sopra la gabella comunale del bollo de' pesi e delle misure, per Roma e Agro Romano. Il n.° 59 del *Giornale*, per la 1.ª volta riferisce che il 3.° bruciamento de' boni emessi dagl'intrusi governi, si farebbe a' 14 marzo nel palazzo di residenza del ministero delle finanze in piazza Madama. Questo è il 1.° documento dello stabilimento del ministero in questo edificio, dappoichè il 2.° bru-

ciamento d'altri simili boni erasi eseguito a'13 febbraio nella residenza di esso ministero in via della Scrofa, ed in presenza del pro-ministro e degli altri summentovati. D'allora in poi l'edifizio prese il nome di *Palazzo del Ministero delle Finanze*, come si legge sopra il principale suo ingresso. Disponendosi il Papa Pio IX a rientrare ne'suoi stati, si recarono ad ossequiarlo a *Terracina* nel suo ingresso i ministri, fra'quali il cav. Galli. Roma a' 12 aprile 1850 fu felicitata pel trionfale ritorno del sommo Pontefice, tra gli applausi e gli ossequi de'romani e degli stranieri, oltre altre pubbliche e solenni manifestazioni di letizia. In questo fausto giorno per Roma e pel suo stato, la religione trionfò sull'empietà, con quell'apparato solenne con cui la verità suole schiacciare l'errore. In questo suo pontificato cessarono del tutto le giurisdizioni baronali, che intralciavano la pubblica amministrazione, per la rinunzia delle superstiti, di che ragionai a' loro luoghi ed a Pio IX. Il n.° 99 del *Giornale* riporta la notificazione del cav. Galli de'29 aprile, sulla formazione d'una nuova Banca di sconto capace di estese e grandiose operazioni, a vantaggio del commercio, dell'industria e dell'agricoltura, non solo di Roma, ma di tutte le provincie dello stato, col nome di *Banca dello stato pontificio*. Con essa si fuse la *Banca Romana*, con due banche succursali a *Bologna* e *Ancona*. Dipoi nel Supplimento al n.° 145 del *Giornale* si pubblicò il Programma per l'attivazione della nuova Banca degli stati pontificii. Ed il Supplimento del n.° 148 del 1851 ne riporta lo Statuto. A'4 maggio fu estesa la disposizione della vendita all'asta pubblica de'residui di beni demaniali nelle legazioni, anche alla rimanenza de'beni già appartenenti al demanio italico nelle provincie d'Urbino, Pesaro, Ancona, Macerata, Fermo, Ascoli e Camerino, e devoluti all'erario pontificio, in virtù de' trattati del 1.° giugno e 12 novembre 1816. Con notificazione de'27 luglio, il cav. Galli dichiarò che per le rovine economiche causate in ogni ramo della pubblica amministrazione dello stato da'caduti governi che la manomisero con dilapidazioni, espilazioni, studiate disorganizzazioni, e con l'eccessivo aumento della carta monetata, sussistendo in scudi 6,948,850; mentre il Papa era bramoso di provvedere alle finanze dello stato, ed equilibrare le spese colle sue rendite, a togliere sollecitamente dalla circolazione la massima parte di tal carta, per farla in seguito del tutto sparire, creò 50,000 certificati di credito sul tesoro, la cui vendita fosse impiegata a distruggere una corrispondente quantità di carta monetata. Laonde furono emessi i detti certificati per la somma di cinque milioni fruttiferi al 5 per 100, e da ammortizzarsi alla pari nel termine di 10 anni dal 1.° gennaio 1851 in rate semestrali mediante estrazione, e che gl' interessi decorrerebbero dal 1.° ottobre 1850. Che i certificati si pagherebbero per ogni 100 scudi nominali, scudi 85 in carta-moneta, e successivamente scudi 90 e 95. Che pel pagamento degl'interessi e pel fondo d'ammortizzazione veniva assegnata la somma d'annui scudi 500,000 sul pubblico tesoro, oltre gli annui scudi 100,000, che collo spontaneo concorso del s. collegio, somministrava il clero secolare e regolare, ed i luoghi pii in surrogazione di qualunque altra obbligazione precedentemente assunta. Quindi il Papa istituì una commissione speciale per l'ammortizzazione della carta-moneta, presieduta dal cardinal Pietro Marini, affine di curare l'esecuzione delle narrate disposizioni. Dipoi il n.° 197 del *Giornale* pubblicò il regolamento sull'emissione de'50,000 certificati, e il regolamento dalla commissione stabilito sui medesimi. A riparare le angustie economiche del governo, a'22 agosto furono aumentati alcuni articoli delle tasse esistenti sul bollo e registro. Il n.° 209 del *Giornale di Roma* contiene l'e-

ditto del cardinal Antonelli segretario di stato, dell'ordinamento de'5 ministeri su tutti i rami di pubblica amministrazione, con attribuzioni comuni e speciali: ecco quelle del ministero delle finanze.» E' officio del ministro delle finanze l'amministrare le proprietà e le rendite dello stato. Le fabbriche, le miniere, le cave, e tutti i diritti fiscali appartengono a questo ministero. Fanno parte del medesimo le direzioni: delle proprietà camerali; delle zecche; delle dogane, dazi diretti e indiretti; del debito pubblico; del registro, bollo, ipoteche; delle poste; de' lotti. La presidenza del censo, ora affidata ad un cardinale, continuerà a dipendere da sua Santità per mezzo della segreteria di stato, finchè non sia compiuta e sanzionata la revisione censuaria. Rimane sotto la tutela del ministero delle finanze il pubblico stabilimento del s. monte di pietà di Roma; ed alla stessa tutela sono sottoposte le altre banche o stabilimenti che riguardino il credito pubblico. Il ministero propone le nuove tariffe daziarie e doganali, fa versare nelle casse pubbliche le rendite dello stato, dirige il movimento de' fondi secondo il bisogno, e regola tutte le operazioni relative al pubblico erario. Riunisce i conti preventivi e consuntivi particolari di ciascun ministero, come gli sono trasmessi dal ministro rispettivo; ed allorchè sieno esaminati dal consiglio de' ministri, ne forma il preventivo ed il consuntivo generale dello stato. Mette a disposizione di ciascun ministro i fondi occorrenti a sostenere le spese in conformità de' preventivi approvati. I segretari e cancellieri della camera apostolica, co'loro uffizi ed archivi, rimangono addetti al ministero delle finanze: ma sono tenuti a ricevere e stipulare gli atti che riguardano tutti i ministeri. Rimane egualmente addetto al ministero delle finanze il consiglio fiscale per gli affari contenziosi: ma dovrà prestar l'opera sua negli affari di tutti i ministeri, sempre che ne sia richiesto dal ministro rispettivo. La forza doganale rimane pure sotto gli ordini immediati del ministro delle finanze." Tra le disposizioni generali di ciascun ministro, fu decretato: che sono nominati e revocabili per libera volontà del Papa, col mezzo del cardinal segretario di stato presidente del loro consiglio, cui prestano il giuramento prima d'assumere le loro funzioni. Con editto de' 14 ottobre e promulgato anche nel n.° 238 del *Giornale*, il cardinal segretario di stato, per provvedere all'equilibrio delle rendite colle spese dello stato, anche per far fronte alle conseguenze degli ultimi deplorabili avvenimenti, essendo giusto che ogni classe di persone concorra a sostenere i pubblici pesi in proporzione, per quanto è possibile, de' vantaggi che ritrae dall' ordinamento sociale, così essendo equo di sottoporre ad una tassa l'esercizio delle professioni, arti, mestieri, industrie e commercio, pel quale esercizio nulla si contribuiva allo stato, d' ordine del Papa, a proposizione del pro-ministro delle finanze, inteso il consiglio de'ministri, impose una tassa d' esercizio sopra tutte le arti, mestieri, industrie e commercio di qualunque sorte, ripartiti in 10 categorie, cominciando la tassa a decorrere dal 1.° gennaio 1851. La legge speciale per la tassa d'esercizio delle professioni, indi la pubblicò lo stesso cardinale nel n.° 277 del *Giornale*; ed il pro-ministro delle finanze emanò la notificazione e regolamento de'24 ottobre e 12 dicembre, pubblicati da'n.ⁱ 248 e 288 del *Giornale*. Nel n.° 252 si legge l'editto del cardinal segretario di stato de'28 ottobre, contenente la legge sulla Consulta di stato per le finanze, affidandosi a un cardinale la presidenza, e ad un prelato la vice-presidenza. Al presente la consulta di stato per le finanze si compone del cardinal Domenico Savelli presidente, e di mg.r Giovanni Rusconi vice-presidente e chierico di camera; di 6 consultori per la camera apostolica nominati direttamente dal Papa, 3 de'quali prelati e tra essi due sono chie-

rici di camera, avuto riguardo all' interesse della camera apostolica; e di 19 consultori scelti dal Papa sulla proposta fatta di 4 candidati, da'consigli provinciali di Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Urbino e Pesaro, Velletri, Ancona, Perugia, Fermo, Macerata, Spoleto, Rieti, Viterbo, Frosinone, Ascoli, Camerino, Civitavecchia, Orvieto, e Benevento; del segretario e del capo contabile, oltre altri impiegati. I consultori si rinnovano per la 3.ª parte in ogni biennio. Il n.° 272 del *Giornale* pubblicò la legge sul governo delle provincie e sull' amministrazione provinciale; ed il n.° 274 la legge sui comuni dello stato. Il pro-ministro delle finanze a'26 dicembre 1850 pubblicò una tabella delle modificazioni daziarie alle tasse stabilite dalla tariffa del 1830, e si legge nel n.° 301 del *Giornale*. Siccome nel 1854 fu pubblicato il *Rapporto* del conto consuntivo del 1850, così in quell'anno ne ragionerò, cioè con riprodurre in ristretto il riferito dal *Giornale di Roma*. Ad effetto di rendere più semplici, più economiche e più sicure le operazioni de' lotti, evitare gl' inconvenienti che di sovente accadevano col sistema de'così detti *pagherò*, e procurare un ulteriore soccorso alla cassa delle giubilazioni, gravata già del peso annuo di circa scudi 900,000, furono dal cav. Galli stabilite nuove norme a' 14 gennaio 1851, e prodotte nel n.° 11 del *Giornale*, indi stabilendo le relative norme con regolamento de'3 febbraio. L'estrazione de'numeri in cui ebbe principio l'attuazione del nuovo sistema in ordine a'bollettari sostituiti a' soppressi *pagherò*, fu quella de' 17 maggio. A' 10 giugno si calcolò essere stata annullata con legali abbruciamenti circa la metà della carta-moneta, e rimanerne in circolazione nella quantità di scudi 3,710,000, la quale volendosi rifondere con nuova carta, questa fu denominata di *surrogazione*, onde garantirne la precisa quantità e allontanare il pericolo delle falsificazioni. La disposizione è riportata nel n.° 133 del *Giornale*. Nel Supplimento del n.° 147 de' 30 giugno, venne pubblicato dal pro-ministro Galli, dal Papa decorato del titolo e insegne di commendatore, il *Rapporto sulla tabella preventiva generale dello stato pontificio per l'esercizio* 1851, firmato dallo stesso ministro e dal cav. Michele Guidi (di cui nel vol. XX, p. 254), capo contabile del ministero, indi nel declinar di giugno 1855 dichiarato con biglietto di segreteria di stato, computista generale della rev. camera apostolica. Da esso *Rapporto* risulta, secondo il *Giornale*, ammontare in complesso gl'introiti a scudi 10,679,743; le spese a scudi 12,336,489; l'eccedenza delle spese ossia il deficit, compresi 100,000 scudi per fondo di riserva, a scudi 1,756,745. Da questo rapporto classificato si apprendono le speciali categorie degl'introiti e quelle delle spese. Si fa inoltre il riflesso. » Se la situazione delle finanze pontificie, già malmenate da alternative vicende, non presentava floridezza avanti il generale sconvolgimento de'pubblici affari, ognuno di leggieri può immaginarsi qual dovesse rinvenirsi al momento in cui il legittimo governo fu ripristinato, per non rimanere sorpreso dello stato in cui rimangono pure al presente, tuttochè la percezione delle rendite trovisi non che normale, di molto anzi migliorata." Altre importanti dichiarazioni e riflessioni si ponno leggere nel citato documento. Per questo forte disavanzo, mentre il Papa sperava che le pubbliche circostanze fossero tali da porre un equilibrio tra le rendite e le spese, e migliorato il sistema della pubblica amministrazione, ordinò che per l'urgenza del presente esercizio 1851, come ne'precedenti anni dopo il ristabilimento del suo governo, si aumentasse d'un bimestre l'imposta della dativa reale ripartita in 4 rate; e d' imporre sulle comunità dello stato, ripartitamente in proporzione della popolazione, la somma d'un milione di scudi, come fu notificato nel n.° 167 del *Giornale*: indi il n.° 195 ha

il regolamento per l'esigenza di tali tasse del commend. Galli. A' 12 dicembre fu ordinato il ritiro delle monete di rame della repubblica romana. Del *Rapporto* del conto consuntivo del 1851 farò parola nel 1854 in cui fu pubblicato dal *Giornale di Roma*, a tenore del suo contenuto. Nel 1852 a'24 gennaio il cardinal segretario di stato ordinò, che i boni della provincia di Bologna, residuati in scudi 318,770, fossero ritirati e sostituiti con boni di *surrogazione*, con regolamento del pro-ministro delle finanze. Nel *Giornale di Roma* de' 9 febbraio si leggono i vantaggiosi risultati delle disposizioni prese dal ministero delle finanze, per migliorare il dipendente e importantissimo ufficio della direzione generale delle dogane, non meno per l'entità degl'introiti, che per gli estesi rapporti che ha la sua amministrazione così coll'interno ed esterno commercio, come in genere coll'economia dello stato. Avendo i prodotti nel decorso 1850 superato pel loro notabile incremento più di quanto erasi sin allora ricavato dall'istituzione delle dogane pontificie, nel periodo d'un anno, si pubblicò colle stampe il *Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello stato pontificio nel* 1850. A'7 febbraio il pro-ministro emanò il regolamento per l'esigenza della tassa di consumo sopra generi coloniali, comprese le città godenti franchigia, ordinata dal segretario di stato con editto dello stesso giorno. In esso e per provvedere all'esercizio del 1852 a mezzo d'alcune contribuzioni, fu mantenuto l'aumento d'un bimestre di dativa reale; il prezzo del sale si riportò al saggio vigente a'31 luglio 1847; e sulle comuni dello stato venne imposta la somma di scudi 250,000. Nel marzo fu trasferita nel palazzo del Ministero delle finanze la direzione e uffizi delle *Poste Pontificie (V.)*, e l'impresa sociale delle diligenze pontificie. A'29 marzo il Papa si recò ad osservare lo stabilimento della *Stamperia camerale (V.)*, rimontato a nuovo per le cure del commend. Galli, ch'ebbe l'onore di riceverlo insieme al conte Giulio Verzaglia direttore generale delle proprietà camerali: passò nell'archivio della stamperia e nella calcografia camerale, di tutto dichiarando la sua soddisfazione e approvazione al pro-ministro. Il n.° 100 del *Giornale* riporta la tabella della modificazione de'dazi de'25 aprile, in rettificazione della tariffa doganale, emanata dal pro-ministro delle finanze, per la massima che le tariffe doganali debbono secondare le produzioni indigene, seguire le tendenze del commercio, animare e proteggere le interne manifatture. Dal Supplimento del *Giornale* de'9 luglio fu pubblicato il *Rapporto sulla tabella preventiva generale dello stato pontificio per l'esercizio* 1852, del commend. Galli pro-ministro delle finanze. Si fanno ascendere in complesso gl'introiti a scudi 11,110,569; il totale delle spese a scudi 12,906,419; perciò il deficit, compreso il fondo di riserva determinato in scudi 100,000, fu di scudi 1,895,849. Alla quale deficienza erasi provveduto coll'editto de'7 febbraio per circa un milione di scudi, trovandosi l'erario sempre in difficile posizione. Presentandosi da tutti i lati l'aspetto delle finanze, e distinta la posizione normale dall'accidentale; perciò si fece osservare che non deve ripetersi lo sbilancio da cause permanenti, poichè una cifra ragguardevole è destinata all' ammortizzazione de' debiti anteriormente contratti, ed è tale l'importanza dell'erogazione de'fondi per l'indicato titolo, che fatta astrazione da quella, le rendite portate al punto attuale supererebbero anzichè eguagliare la deficienza che pure a tanta somma ascendeva pel 1852. Intanto decrescere successivamente l'importo degl'interessi pe'debiti contratti all'estero dal 1832 in poi, e aumentare il fondo di riacquisto; sperarsi diminuzioni di passività, e proseguimento dell'incremento delle pubbliche rendite in tutti i rami: confidarsi che abbiano felice successo le cure

che portava il governo per ristabilire l'equilibrio nell'economica amministrazione dello stato, al che era intento il pro-ministro con tutto l'impegno e operosità, secondochè afferma il *Giornale di Roma*. Già nell'agosto erasi effettuato il totale ritiro della carta-moneta, emessa nell'epoca anteriore al felice restauramento del regime pontificio, e si procedeva all'ammortizzazione della posteriore di *sostituzione*. Il n.° 210 del *Giornale* contiene il *Rapporto sul bilancio della pubblica amministrazione dal* 1845 *al* 1847, del pro-ministro commendator Galli. In questa interessante e difficile operazione, dice il medesimo *Giornale*, non potendosi dare un perfetto lavoro, per le ragioni ivi esposte, specialmente per l'andamento amministrativo alterato dalle vicende del 1846 e 1847, a indicare le principali partite, avendo già accennato più sopra quelle riguardanti il prestito de' due milioni e l'operazione de' beni dell'*Appannaggio*, dirò. Che l'eccedenza dell'anteriore decennio al 1845, calcolata in scudi 10,821,241, era ridotta a sc. 9,969,642. Che le rendite riconosciute nel 1845 furono di scudi 10,082,487, e che il disavanzo fu di scudi 115,849. Che il deficit del 1846 si limitò a scudi 535,832, ma quello del 1847 salì a scudi 1,341,168. Si conclude nel *Rapporto*. » A mostrare in fine la verità delle cose esposte si presenta il bilancio generale nel prospetto *E*, nel quale confrontandosi i risultamenti delle due situazioni economiche, al principio cioè ed al termine del periodo di cui si offre il conto, si vede che per bilanciare l'importo abbisogna tanta somma, quanta appunto è costituita dal disavanzo riconosciuto nell'amministrazione delle rendite e spese del triennio. E' quindi dimostrato che lo sbilancio delle finanze pontificie al 31 dicembre 1847 consiste nella somma di scudi 11,962,493. Per poco che si consultino i risultamenti amministrativi dal 1814 in poi, si ravviserà agevolmente che tale enorme disavanzo deve quasi interamente ripetersi dalle vicende politiche che dal 1831 in poi turbarono la tranquillità dello stato pontificio, il quale anteriormente a quell'epoca per i costanti avanzi annuali (cioè sino al 1827, dopo il quale anno cominciò il deficit, consistendo gli anteriori avanzi in quelle centinaia di mila scudi riportate a p. 922 del *Giornale di Roma* del 1853 nel *Bilancio* del diciottimestre dal gennaio 1848 a tutto giugno 1849, e compilato dal commend. Galli, di cui a detto anno ne farò menzione), trovavasi nella piacevole posizione di alleggerire a' sudditi il peso delle pubbliche tasse (per averlo benignamente tentato Leone XII, ne derivò il disavanzo, e sebbene sperava ricoprirlo col riformare e modificare il troppo ampio e gravoso impianto del sempre d'altronde immortale cardinal Consalvi), anzichè gravarle come ha dovuto poi praticare." Nel n.° 211 del *Giornale* vi è l'ordine del giorno 11 settembre, della Commissione incaricata dell'ispezione generale della truppa di finanza di terra e di mare, dalla quale le leggi doganali reclamano l'appoggio secondo il suo precipuo istituto. Imperocchè somma è l'importanza dell'amministrazione delle dogane, sia perchè il reddito che ne ricava l'erario costituisce uno de' suoi principali sostegni, sia perchè il nostro commercio, bisognevole di protezione, trovar può soltanto il suo appoggio nella precisa esecuzione delle leggi doganali. D'altronde tale truppa, ad onta della riorganizzazione del 1849, si trovava nel bisogno d'essere migliorata, per cui il Papa avea ordinato una ispezione generale con pieni poteri, da durare finchè la medesima truppa fosse perfettamente depurata e portata al grado di rendere lodevolmente il servizio per cui è istituita. Laonde ne affidò l'incarico alla commissione, e la formò del pro-ministro delle finanze, del cav. Stanislao Sterbini vice-direttore generale delle dogane, dazi di consumo e diritti riuniti, e di Giacomo Benucci soprintendente de' vapori pontificii. A' 16 novembre il cardinal segreta-

rio di stato, con editto ordinò che per tutto lo stato fosse uniforme il dazio sul macinato dal 1.° gennaio 1853, cioè di bai. 76 e quattrini 4 per ogni rubbio di libbre 640; commettendo al ministro delle finanze l'emanazione del conveniente regolamento e discipline che pubblicò nel n.° 273 e seguenti del *Giornale*. All'anno 1854 parlo del rapporto del conto consuntivo del 1852, per essere stato reso pubblico in quell'anno.

Ora conviene parlare del palazzo e fabbricati del Ministero delle Finanze, e della comoda e utile riunione de'suoi uffizi e direzioni. A'4 febbraio 1853 il Papa Pio IX, al modo narrato dal n.° 28 del *Giornale*, onorò di sua presenza il palazzo dedicato per sua sovrana munificenza alla riunione di tutte le direzioni e gli uffizi componenti il ministero delle finanze. Il commend. Angelo Galli pro-ministro delle finanze, co' direttori, soprintendenti e capi d'ufficio del ministero, e l'architetto cav. Servi ch'ebbe la direzione del lavoro, ricevè a piè delle scale il santo Padre, accompagnato dalla sua corte. Asceso il Papa al 1.° piano, ov'è la residenza ministeriale, assiso in trono ammise al bacio del piede il pro-ministro, e tutti quelli che l'aveano seguito. Dopo ciò il Papa si degnò di prendere la generica cognizione dell'edifizio, prestando benevola attenzione alle piante di tutto il fabbricato, nel modo come trovasi ridotto e ripartito, che gli umiliò l'architetto direttore dell' opere; e mosse poscia all'esame di tutti e singoli i principali locali dell'edifizio, intraprendendo con buon ordine il giro in guisa che col minore possibile incomodo potè tutto osservare. Ne'singoli luoghi il Papa si compiacque dire parole amorevoli e benevole agl'impiegati, che tutti ritrovavansi a'loro rispettivi posti nell'esercizio delle proprie funzioni, e di commendare alla diligenza de'direttori, soprintendenti, e capi d'ufficio per l'ordine ch'ebbe occasione di rimarcare. Dopo due ore intere che il Papa dedicò a quest'uopo; dopo avere il tutto esaminato e ponderato, esternò al pro-ministro la sua soddisfazione per avere rinvenuto ben inteso quanto è nell'assieme e nel dettaglio degli uffizi rispettivi e nel rapporto de' medesimi coll'intero fabbricato, la semplicità con cui venne il tutto ordinato, l'economia delle spese incontrate per l' eseguita riduzione; e dimostrò il suo sovrano contento pel bene e vantaggio che dall' opera ne venne nell' interesse della cosa pubblica, nel pronto disbrigo degli affari, e nella generale comodità che dal voto unanime da lunghi anni si desiderava. Quindi il Papa, ammessi nuovamente agli atti di venerazione il pro-ministro delle finanze e coloro che lo seguivano, partì dal palazzo del ministero, mentre eransi innalzate nella 1.ª corte dell'edifizio, rimpetto al suo ingresso principale, le due seguenti lapidi per perpetuare la memoria dell'avvenimento; al cui scopo pur anco fu appositamente coniata una medaglia che il commend. Galli rispettosamente gli umiliò innanzi la sua partenza. Nel diritto è scolpita la pontificia effigie, e nel rovescio l'iscrizione: *Optimo Principi Aedes Aerario publico noviter adtributas auctas invisenti pr. non. febr. an.* MDCCCLIII. La 1.ª delle lapidi marmoree dice: *Has Aedes a Mediceis principibus - Primum extructas - Dein praefecti Urbis - Et tribunalium jus unde reddebat - Providentia Optimi Principis - Aerarii Praefecto adtribuit - Eiusque procurationes - Hac illac prius per Urbem distractas - Publicae commoditati prospiciens - In unum conjunxit.* Dice la 2.ª: *Pius IX Pontifex Maximus - Opus quod per Angelum Gallium - Equitem torquatum - Pro-Praefectum Aerario - Fauste feliciter absolvit - Lubenti animo invisit probavit - Prid. non. febr.* MDCCCLIII *- Sacri principatus eius* VII. Indi venne pubblicato: *Del palazzo del Ministero delle Finanze in Roma nel rapporto alle sue spese ed alla utilità sua tanto per la parte della economia, quanto per quel-*

la del servizio pubblico. Relazione dell'architetto cav. Gaspare Servi letta nell'aula dell'accademia Tiberina il dì 23 maggio 1853, Roma tipografia della rev. camera apostolica 1853. Ne darò un breve estratto. Il ch. disserente, dopo aver narrato il trasferimento degli uffizi del ministero, operato nell'epoca di manumessione dalla sua antica sede, la necessità di sgombrarne il locale, l'idea concepita dal pro-ministro di stabilirli nel *palazzo del Governo* o *Madama*, e di riunirveli tutti, insieme alle direzioni dipendenti, ottenuto il pontificio beneplacito, si compiace d'avere ricevuto l'incarico di ridurre l'edifizio al vasto uopo. Incominciate le sue architettoniche operazioni nel settembre 1849, potè compierle nel declinar del 1852, mediante le seguenti variazioni e ampliazioni. Quanto all'origine del palazzo, lo dice eretto sugli avanzi dell'antiche terme dal toscano Luigi Cardi da Cigoli architetto e poeta (anche pittore di 1.ª classe, anatomico, eccellente suonatore di liuto, come leggo in Milizia, che descrive le sue opere) nel 1600 pel granduca di Toscana (cioè lo divenne nel 1608) Cosimo II, e denominato dal cognome di sua illustre famiglia Medici. Noterò, che altri ne attribuirono l'erezione a Caterina de Medici, ma veramente essa morì nel 1589: forse avrà abitato qualche altro palazzo adiacente, che fu confuso con questo, e probabilmente quello ove già avea dimorato Margherita d'Austria, onde l'edifizio e la piazza prese il nome di *Madama*, e per averlo o ingrandito o abbellito ne fu da molti creduta autrice, anzi del palazzo stesso in discorso. Ciò ammesso, Cosimo II l'avrebbe ampliato in modo che ne fu creduto interamente autore. Quanto alla piazza, leggo nel p. Casimiro da Roma, *Memorie de' frati minori della provincia romana*, p. 14, che il Castel di s. Angelo nel distretto di *Tivoli* (*V.*), fu dato in dote a Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, vedova d'Alessandro Medici 1.° duca di Firenze, destinata sposa d'Ottavio Farnese figlio del duca di *Parma*. Da questa signora, chiamata da tutti in quel tempo *Madama*, il Castel di s. Angelo acquistò la nuova denominazione di *Castel Madama*; non altrimenti che la piazza Lombarda di Roma, da essa parimenti fu soprannomata *Madama*, come tuttavia l'uno e l'altro sono chiamati. Certo è che il Milizia, *Le vite de' più celebri architetti*, a p. 324 parlando di Luigi Cardi di Cigoli, più conosciuto col nome patrio, nato nel 1559 e morto nel 1613, dice che in Roma architettò pel granduca il palazzo situato a piazza Madama, a suo tempo appartenente alla dataria. Acre censore, lo qualificò: » Soverchiamente carico d'ornati, e d'ornati inutili, e di cariatidi alle finestre. Il fregio sotto il cornicione ricco di sculture sembra troppo largo, e viene sconciamente tagliato dalle finestre dei mezzanini, le quali paiono sospese in aria, come tanti quadri colle loro cornici. Il portico, ch'è dentro al suo meschinello cortile, fa pietà con quelle colonne, sul capitello delle quali sono appoggiati in falso tanti archi". Il Baglione, *Le vite dei pittori, scultori e architetti*, a p. 153 descrive la vita del Cigoli, e parla de' suoi allievi Giovanni Bellinert fiorentino, e Domenico Fetti romano, la cui sorella pure dipingeva bene. Egli lo dice discepolo di Andrea del Sarto, descrive le pitture da lui eseguite in Roma, senza far parola dell'erezione del palazzo. Filippo Titi poi nella *Descrizione delle pitture, sculture e architetture in Roma*, a p. 150 attribuisce l'architettura del palazzo Madama a Paolo Marucelli, e lo loda come ornato di fregi dipinti da pittori eccellenti, e quale uno de' più maestosi e cospicui palazzi di Roma. Quanto al Cardi ricorda le sue pitture di 6 luoghi di Roma. Ritornando al cav. Servi, riferisce che il palazzo nell'agosto 1849 si componeva di due cortili, d'un giardino con acqua di Trevi nella quantità di 3/4 d'oncia, di 12 ambienti terreni, taluni de' quali disposti a carceri, a scuderie, a rimesse; di 19 stanze al

1.° piano ornate nella più parte di soffitti diligentemente intagliati e riccamente dorati, con fregi all'intorno dipinti dal Cigoli stesso, e da altri contemporanei pittori; d'una loggia sporgente sulla piazza Madama; d'altri 19 vani al piano 2.° e 13 al 3.°, per cui il numero di tutti era di 63. Considerato il bisogno per assestarvi con nuove combinazioni i diversi uffizi e direzioni, e vi si potessero collocare anco in risparmio dell'annue pigioni e frequenti aumenti, nelle loro sparse residenze, e per risparmio de'restauri che operavansi nelle altrui proprietà. Stabilita la massima, prima cura dell'architetto fu quella di mettere in possesso il governo del lato di fabbrica in pianterreno, ammezzato e piano superiore, spettante alla dataria, che guarda dalla strada il *palazzo Giustiniani*, e nell'interno il 3.° lato del 2.° cortile, non che una casipola dell'arciconfraternita dei ss. XII Apostoli in via Staderari incontro al *palazzo Carpegna*. Quindi si diè mano alle ampliazioni e divisioni dell'edifizio, e all'innalzamento di parecchi piani sui preesistenti, tranne i prospetti esteriori del Cardi per non alterarne il concetto. Nel palazzo si fece il nuovo braccio di scala, che divide l'accesso alla residenza del ministro, da quello degli uffizi. Si chiuse il portico al pari del 1.° piano, lasciandosi intatte le colonne, formandosi la galleria per l'ingresso alla contabilità e segreteria del ministero. Nello stesso piano si operarono divisioni, senza ascondere le belle pitture de'fregi e i magnifici soffitti; altre si eseguirono nel pianterreno, come nel 2.° e 3.° piano, a questi aggiungendosi due altri nuovi piani dalla parte interna pe' 3 lati del 1.° cortile. Nel caseggiato del 2.° cortile si eseguirono altre ripartizioni, e distrutte la gran scuderia e rimesse, si elevò un portico a 5 arcate in pilastri d'ordine ionico per la distribuzione delle lettere della posta, con superiore loggiato, due piani di stanze, e orologio con campane, sovrastato e decorato dallo stemma di Pio IX. Nel cornicione del portico si pose l'iscrizione, *Poste Pontificie*. Lateralmente si formarono pianterreni con piani superiori. E nell'andito tra'due cortili vi fu collocato un gruppo di marmo della B. Vergine e dei ss. Pietro e Paolo, trasportato da un angolo del palazzo di Monte Citorio. Vendicate 3 oncie di detta acqua, col volume di quasi 4, e con macchina si potè diramare in tutte le parti degli uffizi e luoghi del complesso degli edifizi. La ricordata loggia esterna fu coperta e ridotta per l'estrazione del lotto. Restaurata l'antica *torre*, si trasse profitto de'suoi vani, costruendosi cloache, smaltitoi, selciati e quanto fu necessario in sì vasto fabbricato e ripartito in così numerosi dicasteri, con interne e comode comunicazioni, tutti forniti degli occorrenti scaffali, armadi, scrittoi, suppellettili e mobilia. Il disserente dichiarando che si procedeva con progrediente sollecitudine ed economia, onde a poco a poco si collocavano i rispettivi dicasteri con risparmi dell'anteriori pigioni, lavorandovi 49 maestri d'arti a prezzi discreti e in tempo ch'era salutare più che in altro occupare gli artisti; rampogna gl'indiscreti e maligni, che esageravano i dispendi e come si profondesse denaro senza necessità, inscienti de'tanti vantaggiosi risultati che ne doveano derivare. Essi giunsero a propalare, che il tiro di campanelli del ministro e di comunicazione agli uffizi, avesse importato scudi 500 almeno, altri alterando lo speso a scudi 2000, mentre costò scudi 37 e bai. 75. Con questa grande e complicata operazione cessarono le pigioni che si pagavano nel palazzo di Monte Citorio per l'abitazione del ministro, per la segreteria ed archivio; pel palazzo della Posta a piazza Colonna, e contiguo casamento Modetti anche per la computisteria già esistente nel palazzo; pel Monte di pietà, ov'era la depositeria generale del tesoro; pel casamento Capranica sulla piazza di Monte Citorio, ov'erano le direzioni della dogane e del debito pubblico; per la di-

rezione delle proprietà camerali, che dimorava in via Colonna; per quella degli ori e degli argenti nel palazzo del Seminario in via della Scrofa; per la direzione de' lotti esistente nel palazzo Pio in piazza del Biscione, mentre, come già dissi, l'estrazione si eseguiva o nella loggia del palazzo di Monte Citorio o in quella del palazzo della Posta; pe' magazzini della truppa di finanza che stavano nella via della Missione e in piazza di Termini. Riunito il tutto, invece fu disposto. Per la residenza del ministro nel 1.° piano del palazzo un appartamento conveniente di 14 stanze, e la cappella. Per la contabilità, segreteria e archivio del ministero, si stabilirono 27 ambienti. Alla direzione delle proprietà camerali si assegnarono 24 stanze nel 2.° piano del palazzo; ed al suo ripiano alla direzione del debito pubblico si dierono 20 stanze, e altre 10 nel 3.° piano. Si attribuirono stanze 15 alla depositeria generale nel pianterreno; 2 nello stesso e 5 nell'ammezzato per la caserma degli svizzeri in servizio della medesima. Alla direzione delle dogane si diè luogo in 16 ambienti nel 1.° piano, 27 nel 2.°, e 16 nel 3.°, comprendenti la maggior parte de' 3 lati che circoscrivono il 2.° cortile. In questo, ridotto a comodo piazzale, l'edifizio della posta consta nel pianterreno di 16 ambienti per la dispensa e impostatura delle lettere, e relativi uffizi; la direzione ha 4 stanze al mezzado; e altre 20 fra il 1.° piano e il 2.° sono per la soprintendenza, la segreteria, la contabilità, l'archivio, la revisione, il protocollo; oltre altri 24 ambienti pe' suoi addetti e officine. Nella medesima corte si stabilirono gli uffizi dell'intrapresa delle diligenze pontificie cointeressata col governo, che prima era adiacente all'antica residenza della posta dalla parte di Monte Citorio, co' suoi uffizi e casse pe' depositi e pagamenti, oltre due rimesse pe' legni. A' corrieri pontificii si concesse un ambiente presso il portico. Ora tutte le operazioni delle poste, de' corrieri, delle diligenze si ponno fare a porte chiuse, mentre prima si eseguivano all'aperto nelle piazze Colonna e di Monte Citorio. Per lo innanzi i corrieri e le diligenze erano obbligati per la visita recarsi in dogana a piazza di Pietra, ora fu disposto che presso la posta sia un uffizio d'impiegati doganali per tale operazione, pronti a tutte le ore. Vi furono trasferite anche la direzione dell'impresa dei lotti, e la direzione del bollo degli ori e degli argenti: alla 1.ª si assegnarono 22 stanze nel 3.° piano del palazzo, e 12 in quello superiore, ov'è pure l'abitazione del custode; alla 2.ª si disposero 13 ambienti nel mezzado, incontro al palazzo Giustiniani. Si dierono 5 ambienti al pianterreno, e 9 in quello ultimo, su la direzione generale delle dogane, pel magazzino della truppa di finanza. Si stabilirono 3 ambienti per la soprintendenza dei vapori pontificii; 3 per quella del macinato, ne' pianterreni del 1.° cortile, incontro la depositeria; 4 per l'amministrazione de' dazi di consumo; 3 per la caserma de' finanzieri, uno a scuderia, 15 a guardarobe e magazzini diversi. Finalmente, ed eziandio a risparmio d'indennizzo di pigioni, si fornirono d'abitazioni, il portiere della contabilità, il custode, altro addetto al ministero per le guarda-robe. Laonde l'edifizio che prima presentava 104 ambienti, ora per adattamenti e ampliazioni di nuove costruzioni ne comprende 369. Per tante operazioni le spese ammontarono: in materiale, per ampliazioni e aggiunte di fabbrica all'antico palazzo e al vecchio caseggiato, scudi 68,482; in adattamento per ridurre gli antichi ambienti, scudi 15,892; in mobiliare e suppellettili pe' 369 ambienti, compreso l'orologio nella 2.ª corte, scudi 34,426. Il totale di tali spese ascese a scudi 94,174. I risparmi reali ottenuti a vantaggio dell'erario pubblico per la riunione del ministero, e suoi uffizi e direzioni, nel palazzo e fabbricati contigui dello stesso ministero, sono. Le pigioni per tenere gli uffizi e direzioni in locali altrui. Le spese

de'continui restauri e adattamenti. L'annue spese per diversi oggetti. Quelle di riconsegna de'locali. L'aumento delle pigioni nel cessar degli affitti. Fatta astrazione a'due ultimi articoli, e riportatasi la nota di tutte le pigioni, cominciando dalla residenza ministeriale nel palazzo della Curia Innocenziana a Monte Citorio, per la segreteria e segretario, archivio e archivista, ed altro nel palazzo stesso, per scudi 1710, complessivamente ascendevano a sc. 7367:20, oltre il peso de'restauri e acconcimi ne'locali altrui. Valutata tal somma al 5 per 100, costituisce un capitale di scudi 147,344, ad onta che non si compresero alcune pigioni che avrebbero dovuto pagare diversi nuovi ambienti. I restauri e acconcimi ne'fondi altrui salirono in un decennio a scudi 38,000, corrispondenti ad annui scudi 3800, che valutati anch'essi al 5 per 100, offrono il capitale di scudi 76,000. Pel risparmio dell'addobbo, fatto stabile, per la loggia dell'estrazione del lotto, si utilizzarono annui scudi 352, che rappresentano il capitale di scudi 7040. Pel risparmio dei lumi diurni ne'luoghi oscuri de'locali interni della posta a piazza Colonna, si ebbero annui scudi 90, equivalenti a un capitale di scudi 1800. Ora enumerate le spese incontrate e i risparmi per le medesime ottenuti, messe le partite tra loro a confronto risultano le prime in scudi 128,800 compreso il mobiliare, i secondi a scudi 232,184. Perciò si ottenne il vantaggio in capitale di sc. 103,383. Tra'dispendi non si devono tacere, il detto acquisto della casa incontro al palazzo Giustiniani, e della casipola rimpetto al palazzo Carpegna, e inoltre l'indennizzo per l'abitazione del cav. Camillo Giustiniani segretario generale del ministero, il cui capitale complessivo ascende a scudi 11,999. Detratta la quale dalla somma risultata pe'conseguiti vantaggi, riducesi questa a scudi 91,384. Tale ragguardevole utile, si perde al riflesso dell'altro più cospicuo, derivante dall'andamento celere e disbrigo degli affari amministrativi pel centro di azione, ottenutosi coll'avvicinamento degli uffizi e direzioni, per vantaggio dell'operazioni governative, per quelle commerciali, e pel pubblico non più distratto dal recarsi ne'vari punti della città e summentovati, con pregiudizievole perdita di tempo e corrispondente incomodo, massime per gli agenti di affari. Per l'avvicinamento del ministero alle direzioni e agli uffizi, per la comunicazione fra le une e gli altri, colla residenza del ministro che tutela la vasta generale amministrazione finanziaria, il tutto si rese più facile e nella condotta più sollecito per siffatte combinazioni, cessando altresì il bisogno de'frequenti dispacci e carteggi tra una direzione e l'altra, e da queste al ministero e ministro, con economia pure di persone a ciò destinate. Lodevole dunque fu il concepimento del commend. Galli per la riunione di quanto dipende dal ministero delle finanze, e lodevole l'esecuzione del concetto per ingegnosa indefessa industria del cav. Servi, che in limitata area, seppe con l'arte in cui è peritissimo, collocare tante direzioni, tanti uffizi, e ricavarvi tanti locali. » L'amministrazione pubblica della finanza e del tesoro pontificio, somigliando a un immenso serbatoio in cui si raccolgono tutte l'acque che devono dissetare e irrigare un grande paese, e che abbisogna d'un centro d'azione donde ne sorga la stabilità, la esistenza d'un moto continuo, il quale, mentre fa che gradatamente si vuoti per mille vie, equabilmente sempre e contemporaneamente agisca perchè si riempia per altre mille. Ed è con ciò ben dimostrata la necessità del contatto delle direzioni e degli altri uffizi che compongono l'amministrazione finanziaria col centro che le governa e l'anima, qual è il ministero, in un solo locale, non che sono chiari i prosperi risultamenti". Aggiungerò, che a compimento della discorsa operazione della sistemazione delle direzioni e degli uffizi, nel palazzo del

Ministero delle finanze, ed a fare che le diligenze e i legni da posta avessero un ingresso più comodo da'due preesistenti, ed in una ubicazione facile a praticarsi senza molto vagare per la città, non che per congiungere una piazza con l'edifizio delle Poste pontificie, a ulteriore vantaggio pubblico, la camera apostolica acquistò dagl'imperiali e pii stabilimenti francesi in Roma, il casamento che per tutti i lati confina col solo palazzo del Ministero delle finanze, il cui prospetto esterno fa di se mostra sulla *Piazza di s. Luigi de'francesi*. Quindi in esso dal cav. Servi si operò un nuovo grandioso ingresso semplicemente decorato in travertino collo stemma del Papa Pio IX, che al di sopra della cimasa si eleva. L'ingresso conduce ad un vestibolo ricoperto da volta cassettonata, da cui si esce e si entra quindi nel piazzale della Posta. Il prospetto nel resto rimase qual era, tranne l'aumento d'un 4.° piano o piano dell'attico sul cornicione. Ne' 6 pianterreni si vanno a sistemarvi la caserma de'finanzieri, l'uffizio del bollo straordinario, ed altri uffizi. Ne'piani superiori si darà luogo agli uffizi de'segretari e notari di camera, alla direzione del bollo e registro colle sue dipendenze, all' amministrazione della cassa d'ammortizzazione, ed a quella per l'ammortizzazione della carta-moneta, alla direzione de'liquidi e foraggi, e ad altri dicasteri che egualmente hanno relazione col ministero delle finanze. Così il palazzo del Ministero delle finanze ha due grandi pubblici ingressi, rispondenti a grandi piazze. Dappoichè, a' 25 agosto 1855 essendosi aperto al pubblico il nuovo discorso ingresso, in occasione che il Papa gli passò innanzi recandosi a visitare la chiesa di s. Luigi per la festa, fu chiuso il portone incontro al palazzo Giustiniani, per aprirsi soltanto alle occorrenze e non più di pubblico accesso e trapasso.

La *Civiltà cattolica* de'2 maggio 1853, 2.ª serie, t. 2, p. 325, ecco come ragiona del prestito contratto colla banca Rothschild. » Tra le dolorose eredità lasciate allo stato pontificio dalla rivoluzione, non fu la meno pregiudizievole l'enorme quantità di carta-moneta, per supplire alla moneta malversata o rubata non sappiamo, ma certo sparita. I danni di tale provvedimento sono manifesti, ed il governo fu sempre sollecito di scemarli, coll'occhio ad annullarli affatto ove il destro se ne fosse presentato. Il santo Padre ne parlò calorosamente alla consulta di finanze quando questa ebbe l'onore di presentarglisi la 1.ª volta. Poscia quest' oggetto richiamò l'attenzione della consulta stessa e dell'amministrazione finanziaria. Oggimai l'affare è conchiuso con le condizioni più vantaggiose che si potessero sperare; ed in meno d'un anno la carta monetata sparirà affatto dagli stati pontificii, senza che i possessori di essa vi rimettino nulla. Non si è fatto, come altri potrebbero credere, un nuovo prestito, ma si è attuato il prestito già contrattato in Portici nel 1850 colla banca Rothschild, le cui cartelle per la massima parte erano restate nel portafoglio per quindi negoziarsi quando il governo pontificio avesse creduto opportuno. Quella somma ascende a ventisei milioni di franchi, forse un quinto di più sopra quello che sarebbe necessario per ritirare tutta la carta monetata. Oggi quella contrattazione è compiuta colla stessa banca Rothschild al 92 per 100 netto d'ogni gravame di qualsivoglia titolo: ragione ben vantaggiosa, chi abbia riguardo alla tanto maggior gravezza sostenuta in somiglianti prestiti anche nel tempo presente da qualche altro stato d'Europa. Quaranta giorni dopo la stipolazione già fatta del contratto si cominciarono a spedire parte in moneta battuta, parte in verghe, le rate rispondenti per compiere il pagamento in circa 16 mesi. A proporzione che giunge la moneta si comincerà a ritirare la carta prima dalle pubbliche casse, poscia da'privati, talmente che in poc'oltre a 10 mesi tutta l'o-

perazione potrà esser compiuta". Il cardinal segretario di stato, dopo esame e discussione fatta dalla consulta di stato per la finanza, il 1.° giugno 1853 pubblicò essere indispensabile anche pel corrente esercizio, l'aumento d'un bimestre sulla imposta dativa reale; indi a'21 del medesimo notificò la coniazione nelle zecche di Roma e Bologna, d' una nuova moneta d'oro del valore d'uno scudo. I n.i 230 e 231 del *Giornale di Roma* pubblicarono il *Rapporto fatto dal commend. Galli sul bilancio generale della pubblica amministrazione pel diciottimestre dal gennaio* 1848 *a tutto giugno* 1849. Gravi difficoltà si dovettero superare per riunire i risultamenti della pubblica amministrazione, per un' epoca contrassegnata dalla rivoluzione, e caratterizzata dal medesimo pro-ministro delle finanze, generale manumessione di sostanze e di ordine. Contiene il *Bilancio*, in 1.° luogo la dimostrazione degl'introiti e delle spese riconosciute proprie dell'esercizio di cui si tratta, esposte sì gli uni che le altre secondo i vari ministeri o direzioni cui rispettivamente trovasi affidata l'amministrazione d'una parte delle rendite o delle spese dello stato; e le cifre a'ministeri o direzioni stesse assegnate, furono desunte da'bilanci parziali corrispondenti. Gl'introiti ordinari pe' 18 mesi in discorso si elevarono alla somma di scudi 13,376,567; quelli straordinari a scudi 1,513,607: in tutto sc. 14,890,174. Le spese ordinarie furono riconosciute per scudi 19,967,523; e quelle classificate per straordinarie, scudi 1,570,100: in tutto scudi 21,267,624. A fronte della qual somma calcolato il detto totale degl'introiti, rimasero superiori le spese per la quantità di sc. 6,377,449. A siffatta dimostrazione fa seguito lo stato del movimento avvenuto sul materiale a cura de'vari ministeri e direzioni, e ponendo a confronto le rimanenze al 31 dicembre 1847 rettificate secondo i conti esibiti nella somma di scudi 2,667,681, con quelle che si dimostrano in essere al 30 giugno 1849 per la quantità di scudi 2,409,364, ne emerge una diminuzione di scudi 258,317, che unita all'eccedenza delle spese sopra gl'introiti riconosciuti, stabilisce il vero deficit che lo stato soffrì per quell'epoca nella somma di scudi 6,635,767. Per le ragioni esposte nel *Rapporto*, il deficit di detto diciottimestre, benchè sia costituito in una somma così imponente, è tuttavia soggetto a sensibili aumenti per l'impossibilità di ricuperare talune somme che figurano tuttora tra le attività dello stato. La parte 2.ª del *Bilancio* contiene le risultanze complessive di ciascuna cassa camerale, partendo alla rimanenza al 31 dicembre 1847, sino a quella de'30 giugno 1849, e risultante dalle rispettive contabilità della 2.ª quindicina di giugno suddetto, rimesse al ministero delle finanze secondo i metodi d'uso. Con questo si prova che le somme versate da'debitori unite agl'incassi fatti nei 18 mesi dalle casse speciali coincidono col totale delle varie partite che nel bilancio si calcolano come introitate; che le somme versate da'gestori delle direzioni corrispondono perfettamente alla cifra loro accreditata; e che imputati alla somma totale incassata i pagamenti fatti in senso provvisorio, ed i versamenti in contanti eseguiti nella cassa generale, delle quali partite è facile a riscontrarsi il loro giusto impiego nelle riportate dimostrazioni. La situazione della cassa generale venne esposta nella parte 3.ª Il bilancio generale finalmente, riunendo i risultamenti dimostrati in antecedenza, prova che la passività esistente a'30 giugno 1849 nella somma di scudi 18,098,101, corrisponde perfettamente al deficit rettificato a' 31 dicembre 1847 in sc. 11,462,334 con l'unione di quello dimostrato pel diciottimestre nella somma di scudi 6,635,767; e l'indicata passività rappresenta in complesso il deficit della pubblica amministrazione dal maggio 1814 a tutto giugno 1849, essendo costantemente riportate ne' bilanci esibiti da quell'epoca le risultanze

de'precedenti. Il pro-ministro per non lasciare senz'altra analisi il risultamento delle cose da lui svolte, potendo forse giudicarsi con poco favore dell'amministrazione pontificia, la quale in un periodo di 35 anni, compreso tra due epoche che per politici sconvolgimenti produssero gravissime alterazioni e quindi nuovo ordine di cose, avrebbero offerto un disavanzo di diciotto milioni di scudi, il quale applicato al numero degli anni decorsi, facilmente condurrebbe ad erronee conseguenze; così pose in chiaro, dice il *Giornale*, i fatti dell'amministrazione, distinguendoli nei diversi periodi, e ricordando le vicende cui andò soggetta, negli anni in ispecie ove si riconobbero le maggiori alterazioni, acciò ognuno giudicando a cose cognite, potesse formarsi una giusta idea delle cause e delle conseguenze, distinguendo quello che giova da tuttociò che nuoce all'economia dello stato. Indi per recare a notizia di chiunque i fatti dell'amministrazione dal maggio 1814 a tutto giugno 1849, espose il *Giornale* le risultanze annuali de'consuntivi, avuta ragione delle rettificazioni riconosciute ne'bilanci successivi, e conclude. » Le finanze pontificie adunque fiorirono dalla ripristinazione del 1814 a tutto il 1827, a traverso di gravissimi dispendi in quegli anni incontrati, per ricondurre al carattere consentaneo all'indole del governo pontificio tuttociò che avea, durante le precedenti vicissitudini, variato sostanzialmente ordine e forma. Così felici risultamenti somministrarono alla sa. me. del Pontefice Leone XII il modo di ribassare coll'anno 1826 d'un 4.° la dativa reale, di stabilire pel registro una modica tassa fissa, e d'abolirne varie altre. Dal 1828 al 1830 si sperimentarono insignificanti disavanzi, essendosi in quegli anni sostenute spese insolite, e le conseguenze d'uno smodato contrabbando, specialmente di sali sul Po a causa dell'insorta dubbiezza sulla promiscuità di quelle acque. E' tuttavia un fatto che l'amministrazione pontificia al cadere del 1830 avea formato dal 1814 in poi un cumulo d'avanzi che, sebbene depurati da'disavanzi suddetti, apparvero netti in scudi 5,851,540, ed avea sollevato i sudditi colla diminuzione dell'imposte; talchè se l'andamento de'pubblici affari non fosse stato turbato da straordinari avvenimenti, altro sollievo poteva attendersi, ovvero lo sviluppo di utili e decorose opere pubbliche non poteva mancare. Dall'anno 1831 la pubblica amministrazione prese ben altro aspetto; la rivoluzione scoppiata in quell'anno fu causa del forte deficit che si ebbe a sopportare per l'anno stesso, di quello anche maggiore risultato nel 1832, ove si trovano calcolate le immense perdite incontrate ne'prestiti all'estero, a'quali per la 1.ª volta sul finire del 1831 si fece ricorso, e de'disavanzi di tutti gli anni posteriori che non poterono non sentirne le conseguenze. Ma fu maggiormente fatale quella vicenda se si considera dal lato delle nuove istituzioni introdotte nel sistema governativo (volute dal *Memorandum* delle potenze e dalle circostanze de'tempi, a contentamento de'popoli, e di que' faziosi che li facevano comparire tanto malcontenti), che produssero tale aumento nelle spese annuali da rendere perennemente insufficienti le rendite, e conseguentemente inevitabili nuove gravezze. Vero è che nel 1837 fu sottoposto lo stato a sagrifizi estranei per l'invasione del morbo asiatico; ma quando il deficit annuale per l'aumento ottenuto nella percezione degl'introiti cominciava sensibilmente a decrescere, e nel 1842 faceva sperare prossimo il pareggio delle rendite colle spese, tanto più che col 1843 si otteneva rilevante aumento sopra uno de'principali proventi dello stato, sopraggiunsero nell'anno stesso altri bisogni, colpa a'tentativi politici commessi nelle Romagne, e così lo sbilancio tornò nuovamente ad accrescersi. Il conto del triennio del 1845 al 1847 offre in complesso un deficit, che agevolmente si rav-

visa maggiore degli anni precedenti, e lascia pur vedere con ciò quanto a danno della finanza incominciassero ad influire i movimenti che originavano appunto dal 1847. Pe' 18 mesi a tutto giugno 1849, ultimo periodo dell'epoca di cui trattasi, si vede da questo lavoro a qual punto sia salito il deficit; nè poteva aspettarsi meno dagli orribili fatti che rapidamente si avvicendarono in quel breve periodo. Per effetto dunque della rivoluzione (scoppiata) del 1831, de' posteriori movimenti politici e dell' ultima anarchia, lo stato pontificio è rimasto gravato dell'ingente debito di scudi 23,449,642, che compensato l'avanzo ottenuto ne' primi anni di tranquillità a tutto il 1830 in scudi 5,351,540, lascia ancora esistere il disavanzo di scudi 18,098,101, come dal conto viene dimostrato". A p. 1183 del *Giornale di Roma* del 1853 si dà contezza del Prospetto delle merci introdotte ed estratte per gli uffizi doganali dello stato pontificio, pubblicazione che incominciò nel 1850, con rilevanti osservazioni e del progressivo incremento degl'introiti. Dappoichè quello del 1850 il reddito fu di scudi 1,604,586; quello del 1851 di scudi 1,726,644; e quello del 1852 di scudi 1,788,371. Dopo lo scadimento verificatosi in addietro ne' prodotti delle dogane, i quali nel decennio dal 1840 al 1849, non giunsero in perequato che a scudi 1,460,223, tali risultati devono ritenersi soddisfacenti, e non male rimunerarono le cure, che nell'ultimo triennio furono poste in opera dal governo, pel miglioramento di questo importante ramo della pubblica rendita. Con notificazione de' 21 gennaio 1854, il cardinal Antonelli segretario di stato dichiarò le definitive pontificie determinazioni pel compimento sull' estinzione della carta monetata in un adequato spazio di tempo da non recare intralcio al commercio. Pertanto i boni del tesoro sarebbero ritirati dalle casse camerali, cioè que' da scudi 50 a' 31 maggio; que' da scudi 20 a' 31 luglio, que' da scudi 10 a' 31 ottobre, que' da scudi 5 a' 31 dicembre, col qual giorno cesserebbe interamente d' aver corso coattivo la carta-moneta. Riporta il n.° 26 del *Giornale di Roma* del 1854, che a sollievo della classe indigente il Papa fin dal settembre 1851 istituì in Roma *Casse succursali* di prestito del s. Monte di pietà, rendendo così più largo e più efficace il benefizio dell' opera pia. L'apertura delle 3 prime fu ne' rioni di Trastevere, de' Monti, e di Ponte s. Angelo, ove più urgente e più sensibile manifestavasene il bisogno. Quindi se ne dà il prospero risultato, e si notifica l'apertura d'una 4.ª casa succursale in via de' Greci n.° 40, ossia nel rione Campo Marzo. Nel n.° 62 e seg. del *Giornale*, si legge il *Rapporto del conto consuntivo della pubblica amministrazione durante il secondo semestre* 1849, pubblicato dal pro-ministro delle finanze, con deficit di scudi 2,087,562, per le cause espresse nel medesimo; poichè, osserva il *Giornale*, le spese ordinarie e straordinarie, pel nuovo periodo d'amministrazione, importarono scudi 7,218,811; gl'introiti riconosciuti a scudi 4,942,432. Tra le spese vi sono quelle per le armate estere di scudi 878,419, quasi nella totalità per le forniture austriache interamente a carico dell'erario; e la perdita di scudi 199,831 derivanti da quella del 35 per 100 sui boni de' sedicenti governi provvisorio e repubblicano, esistenti nelle casse erariali. Il n.° 62 e seg. del *Giornale* fa conoscere il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio del* 1850, *e sul bilancio generale al* 31 *dicembre dello stesso anno,* pubblicato dal pro-ministro delle finanze. Da cui rilevasi, pel narrato dal *Giornale*, gl'introiti avere raggiunto la somma di scudi 10,615,878; mentre le spese elevaronsi a scudi 12,309,659; cioè maggiori per la quantità di sc. 1,693,780. A fronte del quale disavanzo, posta la risorsa speciale avuta nel medesimo 1850

col mezzo del prestito all'estero, combinato a Portici il 9 febbraio, che ha portato l'incasso di scudi 3,007,591, si è verificata un'eccedenza d'introiti, relativamente alle spese dell'esercizio, per scudi 1,313,810. Tra le spese quelle del debito pubblico ammontarono a sc. 3,686,773; quelle per le armate estere nella totalità di scudi 847,240, tra le quali le forniture austriache importarono sc. 823,369. Col prestito di Portici si potè affrontare il deficit del 1850, e coll'eccedenza di scudi 1,578,308 si trovò il modo di sostenere gl'impegni del precedente esercizio. Il capitale passivo del prestito gravò il debito pubblico d'una somma annuale, che estingue ad un tempo capitale e frutti. Il n.° 73 del *Giornale* contiene il Regolamento per la *Borsa di Roma*, approvato dal Papa. La borsa è il luogo, dove nei giorni e colle regole stabilite si fanno le contrattazioni de'cambi, degli effetti pubblici, delle merci e di tutt'altro che può essere oggetto di negoziazione, e si compilano i Listini per rendere noti al pubblico, mediante l'officiale *Giornale di Roma*, i prezzi delle contrattazioni medesime. Il n.° 75 del *Giornale* pubblicò il Regolamento disciplinare per gli agenti di cambio nelle piazze dello stato pontificio. Il n.° 91 del *Giornale* notificò del pro-ministro delle finanze il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio 1851, e sul bilancio generale al 31 dicembre dello stesso anno,* che trasmise al cardinal presidente della consulta di stato per le finanze. Il preventivo dell'esercizio 1851 è il 1.°, dopo la ripristinazione del governo, che fu munito della sovrana sanzione. In esso facevasi ammontare gl'introiti a scudi 10,679,743, e le spese approvate a scudi 12,336,489, maggiori degl' introiti per la quota di scudi 1,656,745; la quale deficienza venne inoltre accresciuta d' altri scudi 100,000 presunti e approvati per fondo di riserva. Si prova, dice il *Giornale*, col consuntivo generale, che ad onta delle misure prese per provvedere al deficit risultante dal preventivo, questo si mantenne tuttavia per scudi 1,090,070, ad affrontare il quale ebbe l'erario la speciale risorsa di scudi 1,004,925 ricavati dalla contrattazione colla casa Rothschild di altra rata sul prestito di Portici; onde l'eccedenza di spesa rimasta senza provvedimento si restrinse a scudi 85,144, riducendosi l'ultimo smanco a sc. 11,200. Col n.° 179 del *Giornale* si apprende, che per far fronte al deficit riconosciuto nel preventivo dell'esercizio 1854, si manteneva nel detto anno l'aumento d'un bimestre di dativa reale e suoi accessorii. Pubblicò il n.° 193 del *Giornale*, del pro-ministro delle finanze, il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio 1852, e sul bilancio generale al 31 dicembre dell'anno medesimo.* Nel preventivo, in esso si dice, eransi calcolati gl'introiti a scudi 11,110,569; le spese a scudi 13,006,419; il deficit a scudi 1,895,849, compreso il fondo di riserva di scudi 100,000. Oltre le imposte decretate in quell' anno per supplirvi, si convertirono in consolidato due milioni di franchi sul prestito di Portici, e la rendita iscritta fu alienata contro il deposito del capitale nelle casse camerali, e fu inoltre contrattata colla casa bancaria Rothschild di Parigi la detta rata del memorato prestito. Il consuntivo generale offrendo un deficit di scudi 1,268,026, per le ricordate risorse si limitò lo smanco a scudi 586,227, il quale deve attribuirsi alle spese delle forniture austriache non calcolate nel preventivo, però dal protocollo concluso nell' istesso 1852, derivò sensibilissimo alleviamento su di esse alle finanze pontificie pel tempo avvenire. Gli introiti preveduti aumentarono di scudi 1,179,431, derivanti dalle accennate imposte e da un maggior sviluppo de' miglioramenti eseguiti per la percezione delle rendite, e dall'incremento del commercio e della pubblica tranquillità. Il n.° 198

del *Giornale* riferisce il provvedimento sulla migliore distribuzione degli uffizi doganali, più consentanea a'bisogni dell'esterno commercio, e inoltre un miglior ordinamento del personale degl'impiegati, il quale, nell'assicurare la dovuta regolarità nel servizio, procurar potesse all'erario un alleviamento alla grave spesa che sostiene per tale oggetto. Ad ottenere il doppio intento il Papa avea creato una commissione munita di straordinarie facoltà, tratta dal grembo del ministero delle finanze, e presieduta dal pro-ministro di esse; la quale avendo esaurito l'incarico, ne riportò la sovrana sanzione. Gl'impiegati ch'erano 665, si diminuirono a 562; le spese che importavano pegli assegni scudi 127,863, si ridussero a scudi 103,068. Il risparmio però non potrà ottenersi che gradatamente. Il n.° 210 del *Giornale* narra le provvidenze prese dal pro-ministro delle finanze, per reprimere il contrabbando di pesce, che con grave danno dello stabilimento camerale delle valli di Comacchio, veniva commesso in onta alle vigenti discipline. Andando a cessare il 31 dicembre 1855 l'amministrazione cointeressata de' *Sali e Tabacchi (V.)*, con notificazione del pro-ministro delle finanze de' 3 ottobre, istituì l'amministrazione governativa della Regìa pontificia de'medesimi, e con biglietto di esso ministro ne nominò gestore il marchese Giuseppe Ferrajoli; chiamando a compartecipare degli utili i sovventori d'una somma determinata, oltre il guarentito frutto del 5 per 100, da erogarsi nella restituzione della cauzione all'attuale amministratore cointeressato, e nel riacquisto delle doti, stigli ed attrezzi, non meno che nelle provviste necessarie all'andamento della nuova amministrazione. Nel *Giornale* de' 7 ottobre e seguenti numeri, affinchè fossero generalmente conosciuti i più rilevanti provvedimenti, che furono adottati dopo il ripristinamento del governo pontificio, intorno alla pubblica amministrazione dello stato, venne pubblicato il *Rapporto* che dal pro-ministro delle finanze era stato umiliato al Papa. In esso si dice, che appena il santo Padre potè riassumere il libero esercizio de'sovrani suoi diritti, fu primo suo pensiere quello di riparare a'danni prodotti ovunque da' politici sconvolgimenti, e di prendere ad un tempo quelle disposizioni giudicate più atte a riordinare l'andamento della pubblica amministrazione. Che se per la difficoltà de'tempi non erasi ancora potuto attuarle pienamente, pure i già adottati provvedimenti non poca utilità aveano portato ad ogni ramo amministrativo, specialmente sulla regolarità. Accennandosi la deplorabile condizione in cui l' anarchia portò la cosa pubblica, si rileva che allorquando la commissione governativa prese le redini del governo, trovaronsi esauste le casse pubbliche, le rendite o manomesse o consunte, guasti o dispersi gli effetti spettanti allo stato, quelli in ispecie delle milizie, trasandate le forme e cautele amministrative, di molto arretrate le spese, ritardato il pagamento del consolidato interno ed estero: inoltre emessa una quantità enorme di carta-moneta di diverse provenienze, e tutta caduta in generale discredito; finalmente una grande quantità di moneta erosa, ch'era necessario togliere dalla circolazione. Appena si poterono riattivare le corrispondenze cogli uffizi contabili e colle casse delle provincie, fu dato opera a ristabilire i sistemi amministrativi, e con essi gli incassi delle rendite pubbliche, ed a raggranellare inoltre alcuni civanzi. Rettificossi in pari tempo il metodo allora vigente intorno al pagamento delle spese, disponendo, tranne poche eccezioni, che tutto venisse in seguito pagato con mandati definitivi, e così tolto il disordine che metteva in tanta angustia la cosa pubblica, pegli ordini che si presentavano prima che fossero incassati i fondi necessari: furono di più destinati agl' interessi de'prestiti all'estero alcune rate di quel-

lo nel 1850 stipulato a Parigi con ordine dato dal Papa in Portici. Con tali mezzi potè condursi regolarmente il servizio pubblico. Dopo ciò, il pro-ministro delle finanze volse le sue cure a riordinare la contabilità dello stato, e ad introdurre in ogni ramo d'amministrazione semplicità d'operazioni compatibili colle nuove forme adottate e colla sicurezza delle operazioni medesime. Quindi egli passa a narrare quelle operazioni di sopra già riportate in breve, di bilanci e rendiconti, ch'eseguiti fino dal 1847 que'dal 1835 al 1844, restavano a riempir la lacuna gli anni a tutto il 1847; indi quelli del successivo dieciottimestre a tutto giugno 1849. Che da due commissioni speciali fu liquidato l'ingente numero di debiti della pubblica amministrazione, si sindacarono da 150 bilanci arretrati, operazione che diceasi vicina al compimento. Si procedette poscia alla redazione di nuovi conti aperti col 1.° luglio 1849, e successivamente vennero esibiti sui 4 separati e discorsi atti a tutto il 1852, per cui il rendimento di conti dello stato trovavasi in pareggio. Rammentati i riparamenti a'danni recati dagli atti dell'intruso governo, il progressivo ammortizzamento della carta-moneta con notabile sagrifizio dell'erario, rimanendone allora in circolazione per scudi 1,264,475, la quale pure andavasi a cambiare in numerario effettivo d'oro e d'argento, a seconda delle sovrane disposizioni de'20 gennaio 1854. Indi si posero a rassegna i parziali provvedimenti che per beneplacito pontificio furono presi, per rendere più semplice e spedito l'andamento dell'amministrazione, e recare vantaggio all'erario, ed enumerati al modo che vado a indicare, di molti de'quali a'loro luoghi o di sopra ne feci memoria. Essi dunque sono, per quanto si legge nel *Giornale*. L'utile riunione di tutti gli uffizi del ministero delle finanze nel suo *palazzo Madama*, già del *Governo*. La sistemazione del personale degl'impiegati con risparmio nel numero e negli stipendi. Lo stralcio importantissimo eseguito dalla direzione de' dazi diretti e proprietà camerali, dell'amministrazione de'beni derivanti dal Monte già Napoleone di Milano, con vendita all'asta pubblica sì de'beni che de'crediti, erogandosi il superstito alle parrocchie più bisognose dello stato; mentre le spese di tale gestione ascendendo a circa sc. 15,000, le rendite erano di 4000 e difficilmente sarebbero potute arrivare a 10,000. Essersi cominciata la definizione della pendenza co'ricevitori del patrimonio de'beni ecclesiastici e camerali, ed anco con alcuni agenti. La riassunzione e formazione d'un cabreo per determinare le proprietà in fondi stabili spettanti al governo, colla cooperazione della presidenza del censo. Riassunta nel 1854 l'amministrazione camerale dello stabilimento delle Valli di *Comacchio*, con disposizioni per migliorarne l'azienda, col sovvenimento di scudi 10,000 dato dal Papa al comune per l'aumento della nuova industria della fabbricazione di stuoie e tappeti di brulla che abbonda nelle Valli. La verificazione delle concessioni e possessi della popolazione dell'Allumiere sui monti di Tolfa, e la provvidenza presa onde riattivare gli scavi del minerale. Le nuove organizzazioni della *Stamperia Camerale*, il riordinamento del suo archivio, e il collocamento de' libri stampati in detta tipografia, o appartenenti ad associazioni, nel palazzo camerale della *Villa di Papa Giulio III*. La soppressione della pregiudizievole cartiera, presso la chiesa dell'ordine de'*Predicatori* di s. Sisto, che fabbricava carta filogranata, e la sostituzione d'una cartiera privata in *Subiaco (V.)*, per contratto fatto con Nicola Graziosi. La regolarizzazione e classificazione dell'archivio urbano nel palazzo *Salviati*, la cui raccolta delle carte è anteriore al 1744. Riguardo alla direzione delle *Poste*, speciali convenzioni furono concluse co' governi di Austria, di Francia e di Toscana (pub-

blicate dal *Giornale di Roma),* onde facilitare le corrispondenze e semplificare il trattamento. Colla convenzione austriaca si stabilì l'accessione dello stato pontificio alla lega postale Austro-Italica. Di più, riporta il *Giornale,* si frenarono gli abusi nell'esenzione delle tasse per le lettere; e si stabilirono i franco-bolli, la contemporanea partenza de'corrieri, la nuova sistemazione delle diligenze, oltre altri provvedimenti sul personale degl'impiegati della posta, e suoi postiglioni per la cassa delle giubilazioni. Migliorarono pure gl'interessi delle finanze, per le disposizioni emesse sulla carta bollata, sui registri e sull'ipoteche. Speciali provvidenze furono prese sulla direzione generale de' lotti, e soppressi i pagherò, cagione di complicazione, con sostituzione di metodo più semplice e sicuro. La direzione generale delle *Zecche* ebbe notabili miglioramenti, e si richiamò in vigore la legge sulle visite di garanzia all'officine degli orefici, argentieri e altri. L'operato sui vari rami che fanno centro alla direzione delle dogane, per la regolarità della vasta e complicata amministrazione, e per meglio assicurare la percezione de'dazi e proteggere l' industria indigena. Vari uffizi doganali furono trasferiti o eretti in luoghi più vicini al confine, per facilitare il commercio e proteggere gl'interessi dell'erario, ed altrettanto si fece co'picchetti della guardia di finanza riorganizzata. Per agevolare e promuovere le relazioni commerciali, in ciò che riguarda la finanza, furono concluse varie convenzioni di reciprocanza con vari stati esteri (e pubblicate dall'officiale *Giornale di Roma,* insieme a quelle concluse con diverse potenze per la navigazione e reciprocità di trattamento marittimo, e con l'Austria pel fiume Po), fra le quali è da notarsi quella col granducato di Toscana. Per meglio favorire il consumo d'alcuni prodotti nazionali alle città di Ancona e Civitavecchia, la franchigia fu ristretta a'soli porti. Ebbero luogo varie modificazioni doganali, reclamate dal commercio e dall'industria indigena pel loro progresso, con favorevoli risultamenti per l'erario. Inoltre a meglio provvedere al buon risultato dell'amministrazione doganale, fu istituita una controlleria cointeressata, non che una commissione incaricata a provvedere ad una migliore sistemazione degli uffizi doganali, ed al più acconcio ordinamento del personale. Al cadere degli appalti de'dazi di consumo nelle legazioni, il governo assunse a suo conto l'amministrazione diretta; e pe'dazi di consumo della capitale fu stabilita la soprintendenza camerale. Nelle provincie ripristinato il macinato, la rinnovazione degli appalti produsse aumenti. Il governo assunse anche l'amministrazione del dazio del macinato di Roma e Agro romano, con sensibili vantaggi d'introiti. A Benevento fu soppressa la dogana, ed invece stabilita la tassa d'esercizio sui molini, e introdotta quella del registro. I sali si resero d'uniforme prezzo in tutto lo stato, essendone prima più gravate le legazioni. Una nuova convenzione conclusa col duca di Modena per la somministrazione de'sali, tolse le controversie che nascevano, e furono stabiliti prezzi di guarentigia pel governo pontificio. Si conciliarono l'antiche questioni riguardanti l'acquisto de'sali, esistenti co'proprietari de'salinari di Cervia. A promuovere l'industria di quelle *Saline,* di tanta importanza pe' cerviesi, si premiarono con medaglie d'oro e d'argento que'salinari che si distinsero nella bontà de'prodotti. Pel l'appalto delle *Saline* di Corneto fu assicurata all'erario una rendita indipendente dalle vicissitudini della fabbricazione, e pe'notabili miglioramenti fatti nello stabilimento, non è più necessario ricorrere all'estero pel sale occorrente alle provincie del Mediterraneo. A migliorare l'andamento e amministrazione de'vapori pontificii sul *Tevere*(nel quale articolo parlo degli esistenti con nozioni analoghe), fu stabilito un ap-

posito laboratorio di riparazione, acquistate nuove macchine e quanto faceva d'uopo per riattivare la regolare navigazione, oltre altre disposizioni. Terminata la concessione dello squaglio del sego, ne assunse direttamente l'amministrazione il governo, che a tal fine eresse un nuovo stabilimento. Presso l'amministrazione cointeressata de'sali e tabacchi furono definite e tolte le gravi vertenze, insorte in conseguenza dell'abolizione della privativa decretata dall'intruso governo; e al cessar del 1855 il governo assumerà per mezzo d'un gestore cointeressato la Regìa de'sali e tabacchi a conto proprio. Riferisce nel *Giornale* finalmente il pro-ministro, nel suo *Rapporto* rassegnato al Papa, che altri vantaggi derivarono all'erario dalle diminuzioni d'impiegati, e richiamo in attività de'quiescenti abili e meritevoli; e tra le misure di generale utilità, ricorda la riattivazione de' premi per le piantagioni (di che feci parola a Seta, Strada e altrove), onde promuovere l'agricoltura; e la liberazione di terreni dalle servitù de'pascoli. Che si rettificarono i compensi provvisorii accordati alle religiose corporazioni, i cui beni erano stati venduti dal governo francese per estinguere i debiti dello stato. Altro risparmio si ottenne dagli assegni provvisorii dati da Pio VII nel ripristinamento del governo, a'presidi pontificii nelle Romagne e Marche, pel culto, istruzione pubblica e beneficenza. Il cardinal segretario di stato, con editto de'7 ottobre 1854, per far fronte a'tanti e imperiosi bisogni, conseguenze delle dilapidazioni de'governi intrusi, emanò alcune disposizioni pe' dazi doganali d'introduzione e di estrazione sopra diversi articoli che si leggono nel n.° 229 del *Giornale*, insieme al regolamento disciplinare del pro-ministro delle finanze. Con leggi edittali de' 14 ottobre e 29 novembre 1850 del medesimo cardinale, e co' regolamenti del ministero delle finanze de'24 ottobre e 12 dicembre, fu imposta la tassa sopra tutti gli esercenti arti e commercio, o professioni liberali. Quindi a' 12 ottobre 1853 con notificazione del pro-ministro fu sospesa la percezione della tassa, onde renderla più mite e regolarne l'amministrazione nel modo più semplice. In seguito con notificazione dell'istesso pro-ministro de' 15 novembre 1854, e riportata nel n.° 261 del *Giornale*, fu riattivata la tassa e colla dichiarazione che niuno potrà esercitarsi nelle arti e commercio dal 1.° del 1855 in poi, senza essere munito di patente, nella quale sia dichiarato il loro esercizio, mediante il pagamento d'una tassa più modica della decretata, a seconda della *Tariffa per la tassa delle patenti delle arti e commercio*, contemporaneamente pubblicata. Il n.° 271 del *Giornale* riporta la notificazione di mg.r Milesi ministro del commercio, de' 27 novembre, sui biglietti della Banca Romana ossia dello Stato Pontificio, la quale caduta nell' antecedente pubblica fiducia, dichiarò in nome del Papa, essere tali biglietti di carta-moneta anche garantiti dal governo. Che il loro concambio in moneta reale si sarebbe effettuato dal dì seguente in tutti i giorni, tranne le feste, per scudi 10,000 in Roma, per 3,000 in Bologna, e per 2,000 in Ancona, ed in scudi 50 per ciascun esibitore di biglietti, compresi nelle dette somme. Che dal 1.° gennaio 1855 la Banca concambierà, a chi piacesse, i suoi biglietti in boni pagabili alla fine d'agosto, fruttiferi al 3 per 100, venendo tali biglietti ritirati dalla circolazione. Che veglierà al regolare andamento del disposto, quanto ad ogni altra operazione, il commissario e due idonee persone da nominarsi dal governo. Che gli atti giudiziali restavano inibiti, durante lo stato eccezionale dello stabilimento. Che in ogni settimana sarebbe pubblicata nel *Giornale* officiale la situazione della Banca. Tutte le narrate disposizioni cessare, tostochè la Banca riprendesse il concambio de' suoi biglietti senza limiti di somma, ciò che non

potrà protrarsi oltre a tutto l'agosto 1855. Con ordinanza ministeriale de'28 novembre, il pro-ministro commend. Galli, sulla concessione dell'aree nella terra di Anzio per l'erezione di nuove fabbriche, dichiarò che il Papa pel perenne aumento di quella popolazione, l'avea provveduta di nuova e ampia chiesa, e per l'importanza della località ad un attivo commercio, stante il Porto, già di grandissima rilevanza, acquistò una zona di terra di privata proprietà, e la fece distribuire coll'obbligo d'erigervi nuove abitazioni, colle norme prescritte nell' ordinanza che si legge nel n.° 275 del *Giornale*.

Riporta il *Giornale di Roma* del 1.° dicembre 1854. » In seguito della rinunzia emessa dal sig.r commend. Angelo Galli, si è degnata sua Santità di nominare ministro delle finanze mg.r Giuseppe Ferrari." Questo illustre prelato de'marchesi Ferrari di *Ceprano* (de'quali anche nel vol. LIII, p. 181), canonico Vaticano, già nell'ottobre 1852 fatto vice-presidente della consulta di stato per le finanze, indi commendatore di s. Spirito e presidente della commissione degli spedali di Roma, di bella fama, pieno di rettitudine, di senno e di cognizioni economiche e legali; dichiarò a' 4 dicembre, che col giorno 20 cessando il corso coattivo de' boni del tesoro, pel concambio che andavasi ultimando in moneta d' oro e d' argento, autorizzò le casse camerali a riceverli in pagamento di dazio o tassa a tutto il 10 gennaio 1855; e che fino a tale epoca potevano ulteriormente essere cambiati in effettivo numerario dal banco de'depositi del Monte di pietà di Roma. Il n.° 9 e seg. del *Giornale di Roma* del 1855, pubblicò un estratto del prospetto compilato dalla direzione generale delle dogane, sulle merci introdotte ed estratte per gli uffici doganali dello stato pontificio durante l'anno 1853, cioè sostanze animali, vegetali, minerali, e delle manifatture; ed anche una dimostrazione de' cereali introdotti nello stato nell' anno agrario dal luglio 1853 a tutto giugno 1854. Nel n.° 10 si legge la notificazione del ministro del commercio riguardante la marina mercantile, onde incoraggiarla pel suo incremento e maggior sviluppo. Si accordarono distinzioni onorifiche tanto agli armatori, quanto a'capitani de'legni mercantili pontificii, che avranno ben meritato dello stato e del sovrano. Furono istituite due bandiere o dimostrazioni di onore, una di 1.ª, l'altra di 2.ª classe, d'accordarsi a que'capitani mercantili marittimi, i quali legalmente abilitati al gran corso, eseguiranno lunghi viaggi. La forma delle bandiere fu stabilita. Quella di 1.ª classe gialla e bianca contornata da fascia rossa, con in mezzo le immagini in piedi de'ss. Pietro e Paolo, disponendo il giallo dalla parte dello spazio per cui può essere issata o sollevata la bandiera. Quella di 2.ª classe tutta bianca contornata da una fascia gialla con in mezzo le dette immagini. Tra le altre disposizioni, vi fu l'ingiunzione a'capitani della compilazione d' un giornale meteorologico, l' utilità del quale fu dichiarata dal n.° 14 del *Giornale di Roma*. Il cardinal Antonelli segretario di stato a'26 febbraio notificò, che alle città e porti d'Ancona e Civitavecchia veniva restituita l'intera franchigia, come la godevano prima della legge 1.° febbraio 1850, la quale perciò resta abrogata, incaricando il ministro delle finanze dell'esecuzione di tale sovrana disposizione. Di ciò parlai ne' vol. LXXII, p. 275, LXXIII, p. 76. Il *Giornale* de' 18 aprile pubblicò la notificazione della commissione speciale per l'ammortizzazione della carta-moneta, dalla quale si ricava aver essa interamente compito il ritiro di essa carta in seguito della emissione de'valori metallici, e che a'26 ne avrebbe eseguito l'ultimo pubblico bruciamento nell'atrio del Monte di pietà: così avrebbe distrutti co' precedenti bruciamenti scudi 4,538,280 e bai. 98 e mezzo di detta carta; mentre il totale dell' ammortizzazione dalla sua istituzione a quel giorno avea bruciato bo-

ni pel valore nominale di scudi 8,077,120 e bai. 98 e mezzo. Che uniti alla rimanenza de' boni non presentati ed annullati del valore di scudi 24,521 e bai. 71 e mezzo, il totale della carta-moneta distrutta e ch'era stata in circolazione, ammontò a scudi 8,101,642 e bai. 70. Il finale bruciamento suddetto, lo pubblicò come eseguito il n.° 96 del *Giornale*. Il Supplimento del n.° 125 del medesimo, con editto del cardinal segretario di stato, pubblicò alcune modificazioni daziarie alla tariffa doganale, per secondare lo sviluppo del commercio, e garantire l'industria interna, frenando la dannosa concorrenza, che esercita sull'uno e sull'altra la speculazione del contrabbando. Il n.° 140 del *Giornale*, contiene l'editto del cardinal segretario di stato, riguardante i crediti col governo a tutto giugno 1849, per l'estinzione de' quali, se riconosciuti dalla summentovata commissione di liquidazione, fu provveduto con una corrispondente quantità di certificati di scudi 100 e di scudi 50 fruttiferi al 3 per 100 dal 1.° gennaio 1856 in poi; e che per le partite da liquidarsi, si rilascierebbero a compiuta operazione. Che le frazioni inferiori a scudi 50 si pagavano in contante, così i crediti inferiori a tal somma per le partite liquidate, altrettanto praticandosi seguite le altre liquidazioni. Pel pagamento e ammortizzazione de' certificati venne applicato l'annuo fondo di scudi 366,116, di presente addetto all'ammortizzazione de' certificati creati pel ritiro della carta-moneta; applicazione d'avere effetto nel 1862, sia pel pagamento de' frutti, che sino al 1861 si soddisferanno con altri fondi, sia nell'ammortizzazione de' certificati, e pe' primi saranno ammortizzati que' di sc. 50. Quindi mg.r Ferrari ministro delle finanze pubblicò l'analogo regolamento a' 20 giugno, nel suddetto *Giornale*. Lo stesso prelato a'28, con notificazione inserita nel n.° 147 del *Giornale*, pubblicò la sovrana approvazione alla convenzione intervenuta tra la centrale Banca dello Stato Pontificio e la Società promotrice d'una nuova Banca in Bologna per le 4 legazioni di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. In conseguenza di che dal 1.° luglio 1855 la succursale Banca di Bologna rimarrà distaccata dalla centrale Banca di Roma, e veniva autorizzata a costituirsi con capitali propri col nome di *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*. Che i medesimi privilegi accordati alla Banca dello Stato Pontificio, finchè ne durerà la concessione, a termini della notificazione del ministero delle finanze de' 29 aprile 1850, saranno goduti dalla nuova Banca Pontificia nelle 4 provincie di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì. Che il suo capitale non sarà maggiore di scudi 200,000. Che il governo avrà un conto corrente col nuovo stabilimento estensibile alla somma di 30,000 scudi al saggio del 3 per 100 all'anno. Che si formerà sollecitamente lo Statuto della nuova Banca sulle norme usate per simili stabilimenti, e verrà approvato dal governo, intanto dovendosi applicar le norme dello Statuto in vigore per la Banca dello Stato Pontificio. Presso la nuova Banca vi sarà un commissario di governo, per sorvegliare le operazioni acciò sieno conformi allo Statuto, essendo il suo trattamento a carico del medesimo. I biglietti della nuova Banca porteranno la leggenda analoga alla sua denominazione di *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*, colla dichiarazione che sono pagabili in Bologna; e finchè non li avrà in pronto, venne autorizzata a servirsi del modulo in uso per quelli della Banca dello Stato Pontificio, con marchio a vernice turchina colle parole: *Biglietto provvisorio della Banca di Bologna per le quattro Legazioni pagabile in Bologna*. A p. 673 dello stesso *Giornale di Roma*, nell'articolo de' fondatori della *Banca Pontificia per le quattro Legazioni*, si parla dell'utilità delle banche di sconto pel commercio, per l'industria e per l'agricoltura; e della cessazione della succursale in Bologna della

Banca dello Stato Pontificio residente in Roma, e dello stabilimento in Bologna della nuova Banca Pontificia per le legazioni di Ferrara, Bologna, Forlì e Ravenna. Nel n.° 172 del *Giornale* si legge pubblicato dal ministero delle finanze il *Rapporto sul conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio* 1853, *e sul bilancio generale fino a'31 dicembre di quell'anno medesimo.* Ivi si dice che nel 1853 continuarono le cause dello sbilancio delle spese sulle rendite, e mentre coll'approvazione del preventivo si trovò determinata la presuntiva eccedenza di spese nella quantità di scudi 1,309,811, si riconobbe in fatto per scudi 1,901,588, cioè maggiore della prima per la somma di sc. 591,777, questa però si ridurrebbe ad una cifra molto minore, se la maggior spesa riconosciuta si ponesse a fronte della risultanza de' presuntivi esibiti dalle amministrazioni e riuniti nel preventivo generale. Nel totale gl'introiti riconosciuti sono ascesi a scudi 13,472,782, con aumento sulle somme assegnate in preventivo di scudi 2,118,750, e le spese in scudi 15,374,371, con aumento sulle somme approvate di scudi 2,710,527: nelle quali differenze le spese hanno superato gl'introiti di sc. 591,777, somma che corrisponde all' indicata eccedenza di passività riconosciuta a fronte delle cifre stabilite in preventivo. Il n.° 195 del *Giornale* annunzia la morte di mg.r Vannini commissario generale della rev. camera apostolica, e pro-deputato della commissione preposta alla riedificazione della basilica di s. Paolo, seguita a'24 agosto 1855. Che nella chiesa parrocchiale di s. Marcello ebbero luogo con decente pompa i funerali; assistendovi i componenti il collegio de' *Procuratori del s. Palazzo,* di cui il defunto era ben degno decano, ed i componenti il congresso preparatorio della commissione suddetta; e che la salma del defunto sarebbe depositata nella sepoltura gentilizia della chiesa di s. Maria Maddalena de' ministri degl'infermi. Si fa l'elogio dell'egregio prelato, pel zelante e difficile adempimento di pubblici uffizi affidatigli nel decorso di non pochi lustri dalla fiducia e considerazione de' Papi, onde ne riportò i sovrani soddisfacimenti e decorazioni equestri; non che per la prudente sagacità e maturità di consiglio, per l'intemerata fede, integrità d'animo, soavità e dolcezza di costumi, pieni di modestia e cristiana pietà; qualità tutte che gli meritarono la pubblica estimazione, e ne rendono onorata la memoria. Il n.° 197 del *Giornale* notifica avere il Papa con biglietto del cardinal segretario di stato, presidente della congregazione preposta alla riedificazione della basilica Ostiense, nominato deputato di essa congregazione mg.r Giuseppe Ferrari ministro delle finanze. Di questo prelato nello stesso *Giornale* si legge la notificazione de'27 agosto, colla quale riferisce, che fattesi premurose rappresentanze dal consiglio di reggenza della Banca dello Stato Pontificio, perchè nello scopo di ricondurre quello stabilimento allo stato normale senza gravi oscillazioni del commercio, si degnasse sua Santità di concedere una proroga alle disposizioni summentovate, e contenute nella notificazione de'27 novembre 1854 del ministero del commercio. Ed essendosi dal Papa presa cognizione dell'andamento delle operazioni eseguite dall'amministrazione della Banca coll'assistenza del commissario del governo, e che le condizioni di essa eransi di molto migliorate, ma tuttavia le circostanze commerciali non avendo permesso d'affrettare maggiormente la restrizione delle sovvenzioni, sarebbe immaturo il tempo di far cessare le salutari misure stabilite dalla detta notificazione; d'ordine pontificio pubblicava l'implorata proroga delle disposizioni della medesima a tutto il mese di febbraio 1856, ed ancor prima se possibile, ma non assolutamente più tardi, acciò la Banca sia in grado di rispondere alle sue obbligazioni, secondo la propria isti-

tuzione. Quindi il n.° 199 del *Giornale* dice che il Papa con biglietto di segreteria di stato avea nominato commissario generale della rev. camera apostolica il cav. Antonio Pagnoncelli, attuale 1.° sostituto della stessa camera apostolica; ed il n.° 205 pubblicò la nomina del 3.° sostituto, del d.r Silvestro Pediconi curiale di collegio. Nelle *Notizie di Roma per l'anno* 1855, ecco come trovasi costituito il ministero delle finanze. Il prelato ministro, l'avv.° generale del fisco, il commissario generale della rev. camera apostolica, il segretario generale e il computista generale della rev. camera stessa. Il consiglio fiscale. La commissione di stralcio de' residui beni camerali. La commissione per la liquidazione delle passività a tutto giugno 1849. N'è presidente mg.r ministro, sì del consiglio, che delle commissioni. La depositeria generale della rev. camera apostolica. La direzione generale del debito pubblico. Il consiglio di liquidazione. La cassa d' ammortizzazione. La direzione delle proprietà camerali e dazi diretti. La direzione generale delle dogane, dazi di consumo e diritti uniti. La controlleria cointeressata delle dogane. La soprintendenza de' vapori pontificii. La soprintendenza del macinato di Roma. La soprintendenza de' liquidi, foraggi ec. L'amministrazione cointeressata de' sali e tabacchi. L'amministrazione della liquefazione de' grassi. I regolatori doganali. La direzione generale del bollo e registro, delle ipoteche e tasse riunite. Il consiglio direttivo delle ipoteche, di cui è presidente il prelato ministro. La direzione generale delle poste, colla direzione speciale della città di Roma. La direzione generale de' lotti. La direzione generale delle zecche pontificie. La Garanzia del bollo per le manifatture d'oro e d'argento. La congregazione criminale camerale, presieduta da mg.r decano de' chierici di camera. La commissione del governo presso la banca dello stato pontificio. La commissione del governo presso la società privilegiata delle assicurazioni marittime e fluviali. Essendomi proposto in quest'articolo, colle compendiose proporzioni convenienti al mio *Dizionario*, di ragionare de' tesorieri generali de' Papi e della rev. camera apostolica, a cui ora è succeduto il prelato ministro delle finanze, non che del tesoro ed erario pontificio, e delle finanze pontificie, per quanto abbia procurato di osservare la brevità, nondimeno e per gli avvenimenti che resero clamorose l'epoche sia del fine del secolo decorso, sia di quasi tutti gli anni del corrente, e da' quali ne derivarono tante grandi operazioni e nuove molteplici istituzioni, non potei rendere il grave, importante e vastissimo argomento con minore laconismo; e ciò pure per rannodarsi ad esso moltissimi altri articoli, co' quali le sue nozioni si compenetrano, precipuamente quelle riguardanti il principato temporale e la *Sovranità* de' Papi e della chiesa romana. Dappoichè l'amministrazione pubblica e la direzione e il maneggio degli affari finanzieri appartenenti all'intero stato papale, abbraccia un imponente complesso di gestioni, una moltitudine di oggetti diversi, che non può vantare altro pontificio ministero. Essa tutela il pubblico tesoro della s. Sede, ed a lei si appartiene il reggimento e la cura di sue rendite e proprietà, ed è preposta a tutti que' dicasteri che si occupano di sue entrate. Molti di tempo in tempo compilarono progetti per la riorganizzazione delle finanze pontificie, e per bilanciare le rendite colle spese, onde togliere d'angustie il limitato erario camerale, ed alcuni li pubblicarono colle stampe. Non mancarono economisti e pubblicisti che filosoficamente fecero altrettanto con lodevole intendimento, mediante ottime teorie, ma difficili nella pratica applicazione, a motivo d' un complesso di circostanze contrarie al felice successo di tanti commendevoli studi speculativi pel pubblico interesse, e per decoro del paterno governo pontificio. Altri sce-

sero in arena campioni intrepidi con animo forte e imperturbabile, a propugnare e vendicare la santa Sede, i Papi e il loro governo civile, dalle false e contraddittorie accuse, smascherando le tante enormi falsità d'invereconde asserzioni, impunemente lanciate più o meno con fragorose declamazioni, cioè da quelli ispirati dagli errori dell'empio capo-setta politico Arnaldo da Brescia, e dalle utopie del comunismo e socialismo moderno. Costoro seguendo la loro prava inclinazione, offuscati nell'intelletto dalle passioni, senza piena cognizione di causa delle cose, con atra bile esagerarono i difetti dell'amministrazione clericale, tacendone astutamente le circostanze che li produssero, e più di tutto le benemerenze ed i vantaggi. Su di che può vedersi l'infaticabile mg.r Mario Felice Peraldi nelle numerose e dotte sue opere, che altrove celebrai. Come *Sugli istituti ecclesiastici e loro possedimenti; Del civile principato della chiesa romana; Memoria sulla inviolabilità delle istituzioni politiche del governo pontificio*. Sopra tutto il dotto prelato si fece ammirare per l'ultima gravissima, profonda e vasta sua opera, *Della civile convivenza, e del cittadino*, Bastia 1852, in 5 tomi, eziandio complesso ed emporio di trattati di pubblica economia, di finanza e di governamento.

TESORO o ERARIO PONTIFICIO. *V.* Tesoriere.

TESPIA o THESPE. Sede vescovile della Beozia, nella provincia d'Ellade o 1.a provincia d'Achea, nell'esarcato di Macedonia, eretta nel V secolo sotto la metropoli d'Atene, o di Corinto secondo il p. Le Quien. Si conoscono i vescovi: N. ordinato dal metropolitano d'Acaia, malgrado l'opposizione del clero e del popolo, di che lagnossi Papa s. Leone I in una lettera scritta a'vescovi d'Acaia; e Rufino che sottoscrisse nel 458 la lettera del concilio di sua provincia all'imperatore Leone I, riguardante il concilio di Calcedonia. *Oriens chr.* t. 2, p. 211. Tespia, *Thespien*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto il simile arcivescovato d'Atene, che conferisce il Papa. Il regnante Pio IX nel settembre 1848 nominò vescovo di Tespia e coadiutore del vescovo di Nankin, mg.r fr. Celestino Spelta de'minori osservanti riformati di Piemonte. Da una sua lettera riportata a p. 268 del *Giornale di Roma* del 1850, si rileva che nell'immensa diocesi di Nankin eranvi 30 e più zelanti missionari gesuiti, francescani, e preti della s. Famiglia, lazzaristi e sacerdoti secolari, che ivi evangelizzavano con lui; e in fine si dice esservi in detta città un seminario di 30 alunni cinesi, bella speranza della diocesi, in cui di già 70,000 cristiani riceveano non poco vantaggio dalle cure de'missionari.

TESSAGLIA o TRICALA. Provincia ecclesiastica della diocesi dell'Illiria orientale, di cui anticamente era metropoli *Larissa (V.)*, ed avea molte sedi vescovili per suffraganee, alcune delle quali vennero in seguito innalzate esse pure alla dignità di metropoli, quali furono *Farsaglia* e *Neopatro* o *Patrasso (V.)*. Divisa la Tessaglia in due provincie, della 1.a fu metropoli Larissa, della 2.a Patrasso. Ora la Tessaglia, celebre contrada della Grecia, è una provincia della Turchia europea, il cui centro è occupato dalle belle pianure di Tricala, Larissa e Farsaglia, Tricala essendone capoluogo. Cinta com'è di montagne, un'inondazione delle sue terre diede occasione alla favola del diluvio di Deucalione, avendo potuto sulle montagne stesse trovarsi molte nevi, il cui squagliamento sommergesse e l'interno del paese, ed i luoghi posti al sud. E queste terre, lungamente paludose, non furono da principio abitabili, ed i primi che vi si recarono, standosene a cavallo mentre conducevano gli armenti a pascere ne' pingui pascoli che vi si trovavano, dierono luogo all'altra favola de'centauri, che veduti di lontano apparvero metà uomini e metà cavalli. Da ciò provenne

un'abbondanza grandissima di piante, le une curative e medicinali, le altre venefiche e maligne; la cognizione delle diverse proprietà delle quali influì molto sulla riputazione de' tessali, che furono considerati quali maghi che l'arte avessero di produrre effetti soprannaturali. Basta rammentar la storia del vecchio Esone e delle figlie di Pelia, la quale suppone che si avesse pensato alla trasfusione del sangue, e che gl'incantesimi de'tessali la rendessero possibile; e le mafie delle quali si parla nell'*Asino d'oro* d'Apuleio. Ma l'antichità ogni cosa non biasimò nella Tessaglia, che vantò anzi molto le delizie della bella valle di Tempe, stretta e presso al mare, dal freddo riparata delle alte montagne, e da'forti calori delle pianure, dove gli armenti trovavano pascoli abbondanti ed aria benigna, dove compiacevansi i pastori, e l'amore alle loro feste presiedeva. I principali popoli della Tessaglia erano gli Etici, presso i quali sorgeva la città di Oxinia, a canto ad un lago tra catenuccie di monti: i Pelagoni Tripoliti, in un gran bacino separato dalla Macedonia mediante la catena di montagne chiamata *Cambrunii montes*, e che soprannominavansi Tripoliti o Tripolitani, ossia *delle tre città*, per le città di Dolico, Pizio ed Azoro, che loro appartenevano: i Perrebi erano al sud, e sulle loro terre scorrendo i fiumi Curazio, Eurota, Atrace, Titaresio, de'quali il Peneo riceveva le acque: al sud di esso trovavasi l'Estiotide, innaffiata da'fiumi Iono e Teo; nel paese loro che avea il monte Pindo, le città più considerabili erano Gomfi, Trica, Pelineo, Farcadonte: la Pelasgiotide giaceva all'est, col Peneo al nord; città primarie di questa parte della Tessaglia erano Farsaglia, Scotussa, Cranone, e Larissa veniva considerata come capitale di tutta la Tessaglia: la Tessaliotide vedeasi al sud, innaffiata dall'Enipeo, avendo al sud il monte Otride, ed al sud-ovest la Dolopia, con Melitea per città principale: stava al sud-est la Ftiotide, e terminava come una penisola; quantunque il bacino dell'Anfriso fosse formato da una piccola catena di montagne, si ponno considerare come appartenenti alla Ftiotide le città che trovavansi al sud-ovest, e per conseguenza le terre bagnate da una parte del corso dello Sperchio e dell'Acheloo; sue principali città erano Fera, Taumaco, Alos e Lamia in mezzo, Falara in fondo al golfo Amaliaco, e nella penisola Tebe, Larissa, Cremasta ed Echino, all'estremità il porto d'Afeta dove capitarono gli argonauti; Eraclea, Trachina al sud-est, a partire dalla quale città, la strada conduceva alle famose Termopili, molto vicine: non era la Magnesia separata dal mare se non per mezzo del monte Pelio, e vi si trovava Demetria città ragguardevole ma moderna a petto d'Ioleo che ne sorgeva vicino: in fondo al golfo Pelasgiotico erano due isolette conosciute sotto i nomi di Deucalione e Pirra: la Dolopia stendevasi verso l'Etolia, senza contenere città considerabili: l'estremità sud-est della Magnesia terminava col promontorio Sesia, dove fu dalla tempesta percossa l'armata navale di Serse. Del resto i tessali ebbero dall'antichità assai equivoca riputazione: la cavalleria era pregiata, ma la nazione avea voce di perfida. Un tradimento, una moneta falsa, dicevasi un tratto, una moneta di Tessaglia. La regione fu in gran rinomanza nella storia, nella mitologia, e ne'fasti ecclesiastici per li suoi vescovati. I pelasgi l'occuparono nel secolo XIX avanti l'era nostra. Deucalione discendente di Giapeto e di Prometeo, posto dalle tradizioni nella Scizia, regnò in Licoria vicino al monte Parnasso nel 1635, e s'impadronì della Tessaglia insieme cogli elleni nel 1630. Lasciò la figlia Protogenia madre di Etlio, e due figli Anfitione ed Elleno: figli di quest'ultimo furono Doro, Eolo, Xuto che fu padre d'Acheo e Jone. I pelasgi non conservando che Larissa, nel 1440 divenne re Teutamio. Nel 1400 gli elleni eolii fondarono 7 principati in Tessaglia. Nel

tempo della guerra di Troia essa conteneva sei piccoli regni, uno de' quali Ftia nel 1280 ubbidiva ad Achille: fra gli altri capi Omero nominò Protesilao, Podane, Filottete, Podalirio, Macaone e Protoo. Nel 1180 fu invasa dagli elleni dorii e dagli Eraclidi. Quindi la famiglia d'Ercole regnò in Tessaglia, l'oligarchia fu sostituita alla monarchia dall'VIII sino al secolo VI avanti l'era nostra. Dopo la 2.ª epoca furono distrutte le oligarchie, successero de' tiranni, ed a Larissa gli Alenadi, sino al periodo Macedonico, da Erodoto chiamati re di Tessaglia. Nel 408 surse a Fera il tiranno Giasone, cui successero nel 407 Polidoro, nel 400 Polifrone e Alessandro, nel 360 Licofrone e Tisifono, i quali furono poi cacciati da Filippo re di Macedonia ad istanza degli Alenadi, indi molte città di Macedonia parteggiarono per la lega Achea. Finalmente 146 anni innanzi la nascita di Gesù Cristo o corrente era, la Grecia fu fatta provincia romana.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIMOQUARTO.